UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN FILOLOGIA MODERNA

TESI DI LAUREA

Claudio Forzatè
Rime di Sgareggio
Edizione e commento

Relatori: Chiar.mo Prof. IVANO PACCAGNELLA
Chiar.ma Dott.ssa CHIARA SCHIAVON

Laureanda: SILVIA ANGELI
Matricola n. 606854/LMFIM

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

I. LA LETTERATURA DIALETTALE IN PAVANO DOPO RUZANTE E LA FIGURA DI CLAUDIO FORZATÈ

1. Nella letteratura italiana si riflette fin dalle origini la composita situazione linguistica del nostro paese, dove al tardo diffondersi di una lingua comune si è accompagnata un'esuberante molteplicità di dialetti e di culture locali.

Fin dal primo ventennio del Trecento nel Veneto la cultura toscana si diffonde in modo decisivo, determinando in breve l'affermazione e l'assestamento di una nuova cultura poetica volgare, che sarà alla base nei secoli successivi di fenomeni come quello ruzantiano.

Limitando la trattazione al filone della tradizione letteraria pavana, si riscontrano proprio agli inizi del Trecento le prime testimonianze di un uso ludico ma letterario del dialetto, con la *Tenzone* attribuita a Nicolò de Rossi, il sonetto in pavano rustico di Marsilio da Carrara e la risposta per le rime di Francesco di Vannozzo della seconda metà del secolo.[1]

Per letteratura dialettale in pavano, infatti, si definisce proprio la produzione in dialetto rustico che fiorì in territorio pavano e vicentino tra il XIV e il XIX secolo, alla quale si affiancano quella satirico-politica ferrarese del secondo Quattrocento, ed i sonetti pavani, veronesi e bergamaschi di Giorgio Sommariva (1462).[2]

Passando dalla poesia al teatro, la figura maggiormente significativa nel panorama della letteratura in dialetto pavano è Ruzante, colui che per primo afferma con decisione la *snaturalitè*, la "naturalezza" del pavano contro «qui cancari de quii sbagiafaore e de quii cagariegi sletran» i letterati vanitosi che «favela per gramego o in avogaro fiorentinesco»,[3] sproloquiano in latino o in toscano. Angelo Beolco, detto il Ruzante, nato attorno al 1496,[4] figlio illegittimo di un padovano di origine milanese, segna una tappa fondamentale nello svolgimento della letteratura pavana e vi rimarrà quale lume tutelare per secoli.

Ruzante, di formazione culturale ignota, ma certamente non bassa, eleva ogogliosamente il pavano a «el pì bel favelare del mondo», e fonda una polemica

[1] MILANI 1997, p. 7.
[2] *Ibidem*.
[3] Parole tratte dall'*Orazione* composta per il Cardinale Marco Cornaro nel 1521. RUZANTE, p. 1185.
[4] RUZANTE, p. IX e seguenti; PADOAN 1981, pp. 343 - 344 e SAMBIN, p. 87 e seguenti.

linguistica (ed anche letteraria) contro la città, «el roesso mondo», "universo" mondo ma anche mondo "alla rovescia", da contrapporsi al concetto di "naturale", cioè ciò che è secondo natura, e rappresenta la libertà, intesa anche come libertà linguistica e di espressione.[5] Rinunciando al fiorentino come principale linguaggio delle sue opere egli rivendica la propria indipendenza artistica al di fuori di ogni regola e tradizione letteraria riconosciuta dagli «sletran da Pava», "letterati di Padova".[6] Il Beolco, per esplicitare il suo concetto di naturale si avvarrà del teatro, portando sulla scena personaggi che agiscono secondo l'istinto, senza pregiudizi e inibizioni.

Fra la fine del XV e il corso del XVI secolo il dialetto si afferma definitivamente come lingua della commedia in tutta la penisola: dall'anonima *Veniexiana* alle farse di Giovan Giorgio Alione, da Ruzante a Giancarli e Calmo alle commedie dei senesi Rozzi. [7]

I dialetti che, assieme a un italiano letterario non privo di influssi veneti, il Beolco usa nelle sue opere sono il pavano, il veneziano ed il bergamasco. Tuttavia queste quattro parlate non si trovano mai riunite tutte insieme in una singola composizione. La prima opera di Ruzante, la *Pastoral*, un dramma pastorale e commedia «a la villanesca» vede al suo interno dei personaggi che interloquiscono in pavano, toscano e bergamasco. Un esordio trilingue quindi che esplicita fin da subito una assoluta incomunicabilità tra piani linguistici,[8] tra mondo della città e della campagna. Tutta la commedia infatti si gioca sulle incomprensioni tra il toscano arcadico raffinato e intessuto di termini dotti dei pastori ed il pavano violento dei contadini tutto percorso da immagini ed espressioni di estrema materialità. Tra i due linguaggi si inserisce anche il vano tentativo di mediazione del dialetto bergamasco del medico.[9]

Rigorosamente monodialettale (in pavano), il «mariazo» in versi intitolato la *Betìa*, come anche le commedie la *Fiorina* e la *Piovana*, mentre ricompare a distanza di anni il bergamasco assieme al pavano nella *Moscheta*, dove le «do lengue» forzatamente convivono ed ognuna si dispone in uno specifico settore, in un proprio campo di

[5] PACCAGNELLA 1998, p. 136.
[6] *Idem*, p. 135.
[7] *Idem*, p. 129.
[8] MILANI 2000.
[9] Si veda PACCAGNELLA 1984, pp. 82 - 83.

competenza.[10] Pavano e veneziano si trovano nel *Bilora*, dove compaiono anche quattro brevissime battute in bergamasco, mentre toscano, pavano ed un veneziano stereotipato interagiscono nella più letteraria e letterata delle commedie ruzantesche,[11] l'*Anconitana*.[12] Pavano e toscano sono presenti nel *Dialogo facetissimo*, *Vaccaria* e *Lettera all'Alvarotto*.

La produzione del Beolco si può collocare cronologicamente all'incirca tra il 1517-18 ed il 1536, periodo in cui il pavano dell'autore si è dovuto inevitabilmente e progressivamente confrontare con il toscano ormai percepito come dominante sul piano letterario, subendo una profonda integrazione in direzione cittadina, con la perdita dei tratti linguistici più rustici e delle immagini più grossolane. Mentre nella *Pastoral* appare lampante la contrapposizione tra pavano e toscano, nell'*Anconitana*, e ancora di più nella *Vaccaria* per ottenere un effetto comico avviene invece un semplice accostamento fra i vari piani linguistici. La definitiva affermazione della teorizzazione linguistica bembiana è ormai avvenuta,[13] e così i contadini di Ruzante si inurbano, diventando, «famegi», servi, e anche la concezione stessa dello «snaturale» muta, si fa astuzia e lucida intelligenza,[14] conseguentemente anche il rozzo pavano si addolcisce e assume alcuni caratteri della parlata cittadina. Se nella *Pastoral* dominavano gli istinti più bassi, quali il sesso e l'insaziabile fame,[15] nella *Vaccaria* viene sentenziato che le burle e gli imbrogli sono cosa migliore del pane «perché 'l pan ten solamen vivi e no laga morir da fame; e le berte slonga la vita, perché le berte dà piasere, dà legrisia, sanitè, e la sanitè vita longa, e per ella vivom pì assè ch'a' no vivom per el pan».[16] Lingua e dialetto trovano un equilibrio, il mondo della città e della campagna si avvicinano e si contaminano, nel prologo in lingua della *Vaccaria*, Ruzante non teme di affermare che se Plauto «fosse fra' vivi a questi tempi, non farebbe le sue commedie di altra maniera che di questa medesima, si cui sète spettatori», sostenendo quindi che le commedie plautine «furono recitate altramente che non sono stampate oggidì; molte cose stanno bene nella penna, che nella scena starebben male»,[17] una dichiarazione di

[10] PACCAGNELLA 1998, p. 148.
[11] PADOAN 1981, p. 373.
[12] Larga e documentata è la presenza nell'*Anconitana* del modello boccacciano. Cfr: GRABHER.
[13] PACCAGNELLA 1998, p. 136.
[14] FOLENA, p. 137.
[15] PADOAN 1981, p. 369.
[16] *La Vaccaria*, RUZANTE, p. 1087.
[17] Dal primo prologo della *Vaccaria*. *Idem*, p. 1043.

utilizzo di una lingua integralmente teatrale, che pare segnare una scissione tra scrittura strettamente letteraria e scrittura di testi da proporre sulle scene teatrali.[18] Un uso del toscano in modo sicuro e sereno si trova infine nella *Littera a messier Marco Alvarotto*, il testo estremo che si ha di Ruzante, sottoscritto il giorno dell'epifania del 1536, dove il discorso pavano di Barba Polo è come incastonato nel toscano letterario di Beolco.[19]

Trattando del Ruzante non si può trascurare di menzionare la figura dell'intelligente agrario Alvise Cornaro,[20] un ricco proprietario terriero cancellato per ragioni ignote dalla nobiltà veneziana che aveva fatto della sua casa padovana un punto di incontro di poeti ed artisti. Si deve al Cornaro la preparazione dei testi ruzantiani per la stampa, se non della *Piovana* edita nel 1548 dal Giolito, probabilmente di tutte edizioni Alessi a partire dal 1551 (Alessi curò ben ventitré edizioni).[21] Dopo la morte del Beolco, avvenuta nel 1542, casa Cornaro divenne la «massaria di Ruzanti», e in essa confluirono i giovani poeti pavani come Giacomo Morello, Giuseppe Gagliardi con la «lomenagia» di Rovigiò Bon Magon, e più tardi Claudio Forzatè (Sgareggio). Con Andrea Palladio, comparve un giovane pittore di belle speranze che presto lasciò Padova per la più promettente Vicenza, Giovan Battista Maganza detto il Magagnò, di soli dieci anni più giovane del Beolco.

2. Il Maganza, nato a Calaone presso Este nel 1509,[22] portò a Vicenza il gusto del poetare rustico, così che presto si formò un piccolo gruppo di nobili ed intellettuali vicentini chiamati «boari». Maganza raccolse i suoi versi e quelli dei nuovi «boari», come Menon (Agostino Rava) e Begotto (che la tradizione vulgata identifica in Bartolomeo Rustichello, sarto analfabeta nato a Zeuto, ma che si può quasi certamente affermare trattarsi dell'erudito conte Marco Thiene, amico carissimo del Maganza e suo compagno di viaggio a Roma con il Palladio al seguito di Gian Giorgio Trissino)[23] nelle quattro raccolte di rime uscite dal 1558 al 1583 (*Le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana*), le quali conoscono una eccezionale fortuna e numerose

[18] Si veda SCHIAVON, pp. 9 - 19.
[19] La *Littera de Ruzante a messier Marco Alvarotto* darà lo spunto a Sgareggio per il componimento numero 68 delle *Rime*.
[20] Cfr. LIPPI; MILANI 1982 e SAMBIN, p. 121 e seguenti.
[21] M. MILANI, 1997, p. 9.
[22] Cfr. FRANCESCHETTI e BANDINI, pp. 330 - 340.
[23] BANDINI, p. 341.

edizioni che si prolungano sino alla metà del Seicento.[24] *La Prima parte de le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana, con una tradottione del primo Canto de M. Ludovico Ariosto,* dedicata a Giuseppe Sanseverino, esce nel 1558 a Padova per i tipi di Grazioso Percaccino. Fin dal primo volume risulta chiara la vasta rete di rapporti che il Maganza intrattiene con i personaggi più rilevanti del tempo, da Daniele Barbato a Domenico Venier. *La Seconda parte de le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana* è del 1562 ed esce per i tipi dell'editore Giovan Iacomo Albani, *La Terza parte de le Rime di Magagnò, Menon e Begotto. Nuovamente poste in luce* è del 1568, come attesta la lettera dedicatoria a Giovanna Capra, stampata a Verona da Bastian Delle Vedove e nel 1569 dal veneziano Bolognino Zaltiero. Ben quindici anni trascorrono tra *La Terza* e *La Quarta Parte delle rime alla rustica di Menon, Magagnò e Begotto* (il Maganza ha fatto precedere il nome di Menon in omaggio all'amico morto da pochi mesi), uscita per i tipi del vicentino Giorgio Angelieri con privilegio nel 1583.

Ma ormai, venuto meno il Ruzante, è cessata anche la forza dirompente dei suoi personaggi. Si passa dalla mimesi del dialetto che operava nella scena realistica ruzantiana alla parodia. I poeti post-ruzantiani usano un linguaggio fatto di delicatezze, stentoreo, nel quale si perde anche l'ultima traccia di satira antivillanesca. I «boari» esaltano la vita semplice dei campi e cantano l'amore per le «tose», non c'è nemmeno più posto per la satira contro la donna, costante in tutta la precedente tradizione della letteratura pavana.[25] Il nuovo modello femminile da esaltare è la Laura petrarchesca, non più le donne dei «mariazi». I pavani del secondo Cinquecento a Padova, come a Vicenza, traducono i classici antichi e moderni, da Teocrito a Catullo, da Petrarca all'Ariosto. È noto che anche Ruzante stesso aveva composto sonetti e canzoni "alla maniera del Petrarca",[26] ma è soprattutto nel Magagnò e nella sua cerchia che si sviluppa un intenso manierismo nell'uso del dialetto per il continuo riferirsi a modi e a temi della cultura alta. Nel mascheramento contadino il poeta torna all'arcadia, all'elogio della semplice vita dei campi, povera ma pacifica.[27]

[24] Per un'edizione moderna (con buona introduzione filologica e apparato testuale senza però traduzione e commento) si rinvia a CENINI.
[25] MILANI, 1997, p. 9.
[26] SPERONI, p. 188.
[27] MILANI 1997, p. 11.

Si pensi ai componimenti di Begotto, il poeta meno noto della traide vicentina, che viene dal Magagnò metaforicamente assimilato ad un «sartore» proprio per la sua caratteristica di "travestire" testi petrarcheschi, del poema ariostesco e di noti poeti cinquecenteschi (dal Sannazzaro al Muzzarelli, dal Delminio a Domenico Venier) con "abiti pavani".

La causa di questa minore forza vitale non va ricercata in un inferiore livello artistico o in una scarsa vena espressiva, ma nella censura dei tribunali del Santo Uffizio, come afferma Marisa Milani[28] (anche il Maganza godeva di fama di eretico e subì un interrogatorio dal S. Uffizio di Venezia) e soprattutto nella sperimentazione di una nuova concezione di letteratura dialettale, come sostiene Fernando Bandini[29]. Lo studioso afferma che la convenzione della nuova letteratura dialettale dopo Ruzante prevede da parte dello scrittore in pavano una finzione dell'io secondo gli schemi del genere, una finzione di semplicità e sottocultura che attiene solo al dominio della lingua, in quanto i contenuti e modi stilistici sono totalmente raffinati. Le imitazione letterarie dei post-ruzantiani afferma Bandini «si muovono, paradossalmente, attorno al precetto bembiano dell'imitazione come *variatio*»[30].

3. In questo contesto, in cui il dialetto pavano viene utilizzato per tradurre modelli alti e noti e quella di «boaro» è solo una maschera fittizia per i rimatori pavani, si inserisce la figura di Sgareggio Tandarelo. L'identificazione di Sgareggio col poeta Claudio Forzatè è rivelata da un sonetto del Magagnò (*Al segnor Claudio Forzatè, ditto Sgaregio, Pavan* in *La quarta parte delle rime*, c. 38*r*.), scritto in favore dell'alchimia, probabilmente in risposta a quello indirizzatogli da Sgareggio che lo criticava di spendere tempo e denaro nella ricerca del tanto sospirato oro (il componimento numero 69 delle *Rime*),[31] e dalla lettera di sincera ammirazione, datata 16 febbraio 1584, che il letterato, tragediografo, commediografo e rimatore Luigi Groto invia *Al Molto Magnifico Signore, il Signor Claudio Forzatè, nella lingua rustica detto Sgareggio Tandarello,*[32] per ringraziarlo dell'invio delle *Rime*.

[28] In PACCAGNELLA 1983, p. 224.
[29] BANDINI, pp. 327-362.
[30] *Idem*, p. 347.
[31] Il sonetto di Sgareggio contro l'alchimia è stato pubblicato anche da M. Milani in appendice a MILANI 1982, pp. 239 - 242.
[32] In GROTO, c. 144v.

Della biografia di questo autore non si hanno moltissime notizie;[33] si sa che è nato intorno alla metà del secolo e che fu l'ultimo discendente di una delle più illustri famiglie padovane, i Forzatè Transalgardi, anche se secondo Giovan Antonio Sforza era nato illegittimo e non possedeva molte ricchezze.[34] Il 19 luglio 1573 appare fra i soci dell'accademia dei Rinascenti, e fra il 1575 e il 1576 sembra ricoprire un incarico di tipo amministrativo a Chioggia, dove si trova anche dopo la partenza del Podestà Caterino Zen, il suo protettore. Bruno Brunelli in *Il teatro di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*,[35] citando i verbali dell'accademia dei Rinascenti in suo possesso, sostiene che il 23 aprile 1574 Claudio Forzatè con altri accademici (forse Giulio Zabarella, Antonio e Giovanni Grimani, Ludovico Capodilista, Severiano Dotto, Francesco Borromeo) chiede di poter recitare una pastorale nel maggio successivo «nella sala dell'accademia, la quale avemo conosciuta attissima a questo effetto» e garantendo di «far cosa modesta, et onesta, et non indegna di quell'onorato luogo», ma la concessione della sala fu negata. Brunelli afferma che la pastorale era «certamente scritta dal Forzatè», ma non ne riporta il titolo, il quale indubbiamente è *Commedia et Intermedii del Sig. Claudio Forzatè Padovano*, opera rimasta manoscritta ed ora conservata alla Biblioteca Civica di Padova (B. P. 2256). La commedia è costituita da circa cinquemila versi sciolti nei quali spesso compaiono rime ed assonanze ed è divisa in cinque atti intervallati da quattro intermezzi preceduti dal prologo e dall'argomento. Il contenuto dell'opera è intessuto attorno a complicati travestimenti dei personaggi nel sesso opposto con conseguenti impossibili e incrociati amori, ma a campeggiare è la figura di Sgareggio, servo pavano furbo e risolutore di ogni intrigo, spesso apertamente volgare.

Nel 1583 Forzatè pubblica *Delle rime di Sgareggio Tandarello da Calcinara in lingua rustica padoana. Parte prima.* (alla quale però non seguirà mai una seconda parte) e nel 1585 esce presso l'editore Cantoni, *Rime del Signor Claudio Forzatè*, una raccolta di poesie in lingua d'argomento amoroso. L'anno seguente una sua canzone appare nella raccolta di rime in onore dei giovani fratelli Fucher[36] e due anni più tardi

[33] Le poche notizie su Claudio Forzatè sono state raccolte da Marisa Milani in MILANI 1987, pp. 554 - 555.
[34] SFORZA, c. 114r.
[35] Padova, Draghi, 1921, p. 41
[36] In *Illustriss. Adolescentes Philippum, et Albertum Fucheros Frates. Diversorum Carmina*, Veronae, apud Sebastianum a Donnis, 1586, pp. 55 - 56 bis.

un suo sonetto esce fra quelli in lode di Maddalena Campiglia in appendice alla *Flori*[37] della poetessa vicentina.

Claudio Forzatè fu coetaneo e amico dei fratelli Giacomo Alvise e Marcantonio Cornaro, come già i suoi predecessori lo erano stati di Alvise Cornaro, e a Marcantonio Cornaro, il secondo dei nipoti di Alvise, Forzatè dedicò la *Recinda*, tragedia in versi edita a Padova da Pasquati nel 1590[38] e ristampata a Venezia nel 1609 da B. Giunta e G. B. Ciotti.

Si sa che nel dicembre del 1590 fu processato su accusa di «vagabondi e bravi» per un attentato contro Antonio Frigimelica (che rimase illeso), nel quale rimasero uccise due persone, e condannato a cinque anni d'esilio a Capodistria con l'obbligo di presentarsi due volte la settimana al reggente della città. Il movente dell'attentato è forse da ricercarsi tra i «motivi d'onore», perché tra le note degli *Annali* del cronista padovano Fabrizio Abriani si legge: «diceva il Forzatè aver trovata una lettere scritta a sua moglie da detto Frizimelega».[39]

Allo scrittore pavano furono condonati gli ultimi undici mesi e nel giugno 1595 tornò in patria, dove morì il 9 gennaio 1597 secondo l'Abriani, mentre lo Sforza lo dice morto nel 1596.

4. *Delle Rime di Sgareggio Tandarelo da Calcinara il lingua rustica padoana* è la raccolta di poesie pavane di Claudio Forzatè. L'opera, dedicata a Caterino Zen, podestà di Chioggia tra il giugno 1575 ed il dicembre 1576, è costituita da 75 componimenti, dei quali 59 sono di Sgareggio ed i restanti 16 sono testi inviati all'autore da altri poeti pavani completati dalla sua risposta.

L'opera si apre con una lettera dedicatoria, da Calcinara datata 6 maggio 1583 indirizzata a Caterino Zen, nella quale il poeta data la composizione dei testi nel periodo in cui lo Zen era ancora podestà di Chioggia e si giustifica per aver composto in pavano

[37] *Flori. Favola Boscareccia di Maddalena Campiglia*, Vicenza, Heredi di Perin libraro & Tomaso Brunelli Compagni, 1588, pagine non numerate.
[38] *La Recinda. Tragedia di Claudio Forzatè dedicata al Clarissimo Sig. Marc'Antonio Cornaro fu del Clarissimo Signor Giovanni*, Padova, Pasquati, 1590.
[39] Imputati con il Forzatè furono i fratelli Ottavio e Marcantonio Dotto, probabilmente parenti della moglie del Forzatè, Pietro Vigodarzene, Annibale dal Mulo, Nicolò Borromeo, Andrea Casotto da Conselve, Carlo Agostini, Angelo Nani, Fulvio Dotto, Gasparo Grandi, Girolamo Casa e Claudio Sartore, a cui si aggiunsero i fratelli Zuane e Paolo Zorzi veneziani e il vicentino Battista Bottaro subito bandito dal Podestà il 25 dicembre. Archivio di stato di Padova, *Foro criminale*, Raspe 1, a. 1590, c. 90r e seguenti.

anziché in fiorentino. Palese appare come il nerbo vitale del dialetto utilizzato da Ruzante sia ormai perso. Il pavano non è più espressione di «snaturalitè», fame e sesso, ma si placa nell'elogio arcaico della vita campestre, povera, semplice ma pacifica e nelle lodi al podestà protettore del poeta.

Emblematico è il primo testo poetico della raccolta: una traduzione in pavano di *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, testo che fa percepire fin da subito al lettore che la raccolta di poesie che si accinge a sfogliare ha per modello l'alta poesia del Petrarca, e non più le dissacranti tematiche dei componimenti in versi della tradizione pavana (si pensi ad esempio ai sonetti del Sommariva). Sgareggio apre quindi la sua opera con un'espressione vocativa: «Vu ch'al cantar d'un puovero boaro / le faighe, le strussie, i sbatiminti / a' sbrefelè le recchie, e i sentiminti» (1.1-3). Una invocazione ai lettori che però non fa trasparire quell'attitudine introspettiva, la volontà di scrutarsi e di analizzarsi, tipica della poesia petrarchesca, bensì fa sorridere rimandando alla mente il notissimo modello, il quale vede sostituirsi le proprie nozioni con elementi realistici. Così la traduzione poetica del titolo *Rerum vulgarium fragmenta* con «rime sparse» viene sostituita da Sgareggio con il meno significativo «cantar» e «di quei sospiri ond'io nudriva 'l core» diventano semplicemente «le faighe, le strussie, i sbatiminti». Inoltre *RVF* 1, pur essendo posto all'inizio del *Canzoniere* è posteriore agli altri componimenti della raccolta[40] e l'atteggiamento di Petrarca è quello di colui il quale vuol trarre un bilancio della propria esperienza amorosa e della produzione poetica che ne è stata frutto. Nulla di tutto ciò appare in Forzatè, il quale traduce per il semplice gusto dell'imitazione, senza provare una vera identificazione o empatia con i testi del verseggiatore aretino.

Sono ben dieci i testi di Petrarca tradotti da Sgareggio: oltre a *RVF* 1, i sonetti *RVF* 205, *RVF* 178, *RVF* 224, *RVF* 132, *RVF* 161, *RVF* 253, *RVF* 134, *RVF* 220 e la complicata canzone *RVF* 105.

I sonetti numero 13 e 14 delle *Rime* sono testi creati «Al muò de» *RVF* 205 e *RVF* 178. Sgareggio inizia i suoi due sonetti seguendo piuttosto fedelmente il modello petrarchesco, ma quando questo, nel procedere del sonetto, cambia il proprio procedimento stilistico, abbandonando ad esempio la figura dell'anafora, il poeta pavano, al contrario, mantiene l'andamento stilistico iniziale, staccandosi quindi dal

[40] Per le questioni sulla datazione di *RVF* 1 si veda PETRARCA, p. 5.

modello di riferimento e concludendo il proprio testo in maniera totalmente originale sia per quanto riguarda lo stile, che per i contenuti. Forzatè, traducendo, semplifica quindi le strutture di questi due sonetti di Petrarca, ed al contempo evita così di doversi confrontare (soprattutto per quanto riguarda *RVF* 178) con parti del testo petrarchesco faticose ed oscure, le quali si possono prestare a differenti interpretazioni.

Altri due testi di ispirazione petrarchesca posti vicini all'interno delle *Rime* sono i componimenti numero 21 e 22, i quali hanno da esempio *RVF* 224 e *RVF* 132.

In questo caso Sgareggio traduce alquanto puntualmente i testi petrarcheschi, seguendo interamente il componimento d'ispirazione (si noti che *RVF* 224 è probabilmente non a caso un sonetto in cui Petrarca mantiene uno stesso procedimento stilistico per l'intero testo), semplicemente dando concretezza realistica alle situazioni presentate (caratteristica questa di tutte le traduzioni di testi noti anche per quanto riguarda i vicentini), ad esempio: «s'aver altrui più caro che se stesso» (*RVF* 224, v. 9) diventa «se 'l covrir altri e trarme a mi el cassetto» (21.9), e «fra sì contrari venti in frale barca / mi trovo in alto mar senza governo» (*RVF* 132, vv. 10, 11) diviene «in sti vinti roiessi el me barcheto / senza remo o timon xe restò in seca» (22.10, 11). Il poeta pavano sembra seguire una sorta di evoluzione, che lo porta ad essere sempre più fedele al testo originale di Petrarca: infatti se i primi testi inseriti nelle *Rime* di ispirazione petrarchesca erano fedeli solo per quanto riguardava la prima parte del componimento, nei sonetto numero 21, 22, 29, 47 delle *Rime*, Forzatè cerca di mantenersi sempre più vicino all'originale, anche se per quanto riguarda il sonetto 31, il suo procede è conforme a quello dei sonetti 13 e 14.

I componimenti delle *Rime* numero 29 e 31 sono traduzioni di *RVF* 161 e *RVF* 253 ed hanno in comune il procedimento anaforico. In particolare i due sonetti sono intessuti sull'anafora della vocale «o», che mentre per quanto riguarda il sonetto 29, rispecchia esattamente il procedimento stilistico del modello *RVF* 161, appare invece una forzatura per il sonetto 31, nel quale, analogamente ai testi 13, 14, Sgareggio prosegue anche nelle terzine il gioco stilistico che il suo modello abbandona subito dopo le quartine.

Il testo seguente delle *Rime*, il trentaduesimo componimento, è fatto «Al muò de quela, che dise: *Mai non vo più cantar come solea*» (*RVF* 105), la canzone "frottola" del

Canzoniere che procede per sentenze e motti vagamente allusivi e spesso oscuri.[41] Sgareggio rispetta la forma metrica della canzone (ricca di rime al mezzo), le parole chiave, la disposizione degli argomenti, la disposizione di alcune figure retoriche (come l'anafora nel finire della seconda e ultima stanza) e traduce sentenza per sentenza questo testo, accentuando, concretizzando e quindi banalizzando le immagini petrarchesche. Probabilmente proprio la difficoltà di decifrazione di alcune sentenze utilizzate dal poeta aretino, e soprattutto l'obbligo di dover rispettare un vigoroso groviglio di rime anche in lingua pavana, hanno fatto sì che per la ripresa di questo testo Sgareggio scelga di riportare alcuni termini significativi, tradotti, posti in posizione analoga a quella di *RVF* 105, ma che li inserisca in frasi con senso divergente da quello usato da Petrarca. Chiara è anche la sua volontà di far sorridere il lettore e di sviare in caricatura, ironia e saggezza terragna l'idealismo del sonetto petrarchesco. Ad esempio Sgareggio traduce maliziosamente «un atto dolce e onesto è gentil cosa, / et in donna amorosa ancor m'aggrada / che 'n vista vada altera e disdegnosa» (*RVF* 105, vv. 7 - 9) con «na bela consa xe na bela tosa, / ma pi co l'è morosa e che la vuole / dar le vivuole e 'l fior dela so ruosa» (32.7 - 9) e «Fetonte odo che 'n Po cadde e morio» diventa «Barba Polo Donò, no sapiando / star sentò e no poando, caì del scagno» (32.20 - 21). Significativo è anche il fatto che il poeta padovano concluda il testo con una stanza di congedo non prevista dal Petrarca e della quale è protagonista la donna amata dal «boaro» Sgareggio: Dina, dalla quale il poeta vuole che la canzone vada.

Il sonetto numero 36 delle *Rime*, un componimento tutto giocato su una serie di antitesi, si ispira al famosissimo *Pace non trovo, et non ò da far guerra* (*RVF* 134), un testo particolare del *Canzoniere*, poiché è l'unico che contiene una rima siciliana. Sgareggio non traduce fedelmente *RVF* 134, ma a questo testo si attiene solo per alcuni passaggi, come i capoversi delle due quartine e delle terzine (tradotti con «Pase no cato, e sì n'he costion» e «A' son streto e ligò fuor de preson», posti sempre all'inizio delle due quartine e «no g'ho vuocchi, né lengua, e vezo e sbragio», «son caldo, ferdo, rido e pianzo a 'n trato» collocati ai versi 9 e 11), e per altre significative antitesi che il poeta pavano traduce e colloca all'interno del suo testo: «sgolo per tuto e stago in t'un cason» (36.4) è traduzione di «e volo sopra 'l cielo e giaccio in terra» (*RVF* 134, v. 3), «Son

[41] Questa canzone viene definita "frottola" da Bembo in una lettera del 1525 a Felice Trofino (BEMBO LETTERE), mentre "canzone frottolata" è l'espressione coniata da Filippo Scarlatti entrata nell'uso: FLAMINI, pp. 191 - 196.

vivo, morto a un trato» (36.15) viene da «egualmente mi spiace morte e vita» (*RVF* 134, v. 13). Il poeta padovano, come per la traduzione di *RVF* 105, prolunga il testo petrarchesco, creando un sonetto caudato con tre code, che si conclude, analogamente al sonetto numero 36, con un riferimento all'adorata Dina, infatti, «in questo stato son, Donna, per voi» (*RVF* 134, v. 14), diviene «Chi è mo cason de zò? La Dina e Amore» (36.23).

L'ultima traduzione petrarchesca è il sonetto 47 delle *Rime*, traduzione piuttosto fedele di *RVF* 220, un testo che è ritratto in versi dell'amata e l'unico sonetto del *Canzoniere* che figuri articolato da un capo all'altro su proposizioni interrogative. Sgareggio di fronte a un testo così noto (il quale tra gli imitatori ha anche Giovanni Della Casa) [42] non osa innovare in gran misura, ma traduce semplicemente (solo alcuni versi di *RVF* 220, vengono sostituiti con argomentazioni nuove) caricando e concretizzando, come suo solito, le molte metafore utilizzate da Petrarca, alla maniera di: «onde le perle in ch'ei frange et affrena / dolci parole, oneste e pellegrine?» (*RVF* 220, vv. 5 - 6) che è reso con il meno aulico «Onve i tondini, on se ghe rompe e sbusa / quele zanzete e quel salivo caro?» (47.5 - 6).

Sgareggio nell'imitazione di Petrarca passa quindi dal semplice spunto iniziale, punto d'avvio per la creazione di un componimento originale, alla traduzione più letterale, ma sempre seguendo il gusto per la mescolanza tra diletto plebeo e allusioni colte, un gusto che si manifesta nel dominio della metafora, come luogo dove i dotti riferimenti diventano oggetti concreti, quotidiani e dove il lettore, risvegliando nella propria mente la nozione originaria non può non lasciarsi andare ad un sorriso.

Altra traduzione inserita da Sgareggio all'interno delle sue rime è quella del madrigale *O più che 'l giorno a me lucida e chiara*, di Ludovico Ariosto.[43]

Così come Begotto aveva concluso *La prima parte delle rime* con la traduzione del primo canto dell'*Orlando furioso*, Sgareggio per il nono testo delle sue *Rime* ci propone una trasposizione molto fedele, accurata e piacevole alla lettura dell'ottavo madrigale delle *Rime* dell'Ariosto, un testo ispirato ai classici latini (Orazio, Ovidio, Properzio, Virgilio) e pervaso da un caldo erotismo. L'impressione che si ricava è quella di una accorta e maliziosa risata da parte di Forzatè nel rendere in pavano un componimento dell'autore del *Furioso*. Può sembrare che Sgareggio, intraprendendo la

[42] Mi riferisco al sonetto numero 34 delle *Rime* di Giovanni Della Casa: DELLA CASA, pp. 102 - 104.
[43] ARIOSTO RIME, pp. 280 - 282.

via della trasposizione di testi già noti, eviti di esporsi, e nulla di personale traspaia dai suoi versi, ma al contrario, egli proprio vivacizzando con elementi derivanti dal mondo agreste testi di letteratura già nota al grande pubblico, mette in rilievo le sua capacità di «boaro» verseggiatore. I toni vengono volutamente abbassati, gli aggettivi forti e carichi vengono sostituiti (la «benigna porta» del verso 11, diviene «usso pin de piatè», 9.19, e la «benedetta man», verso 16, in pavano diviene solo «man maneta», 9.25), ma tutti gli sforzi dell'autore sono posti nell'evitare rotture con il componimento originale, tanto che le varie immagini presenti nel testo dell'Ariosto trovano esatta corrispondenza nel nono componimento del Forzatè.

5. Figura importante all'interno della raccolta *Delle Rime di Sgareggio Tandarelo* è quella del protettore del poeta: Caterino Zen, personaggio a cui il poeta dedica l'intera opera e sei componimenti.

Significativo è che proprio il secondo testo della raccolta si intitoli *Al so caro Paron, el carissimo Segnor Cattarin Zen, mierito Poestò de Chioza*, (i testi così intitolati all'interno delle *Rime* sono quattro).[44] Sgareggio, dopo l'omaggio a Petrarca con la traduzione di *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, decide di omaggiare il suo protettore e amico Caterino Zen. Il componimento ha come tema dominante una questione a cui il poeta aveva già accennato nella lettera dedicatoria: Sgareggio spera che il podestà di Chioggia voglia accettare i suoi umili versi composti in pavano, cosciente dell'umiltà della lingua in cui scrive. Ad una lettura del testo appaiono lampanti le similitudini e le divergenze che questo componimento ha nei confronti della scrittura di Ruzante. Mentre il Beolco sosteneva la superiorità dello scrivere in volgare e non temeva di recitare una orazione in dialetto neppure innanzi alla figura di Marco Cornaro (*Prima orazione*),[45] Sgareggio, pur riprendendo termini chiave dell'opera ruzantiana (come «roesso mondo», «ruzimento», «natura»), al contrario si vuole giustificare per l'utilizzo del pavano nel tessere le lodi del nobile Zen, quasi vergognandosi del proprio modo di poetare, e arrivando ad affermare: «Lengua

[44] Oltre al secondo testo delle *Rime*, riportano questo titolo anche i testi numero 16, 23 e 35.
[45] Emblematiche sono queste parole tratte dalla *Prima Orazione*: «Mo no saì, aóm mo piasere de tegnire el nostro naturale derto in pè e dertamen per la natura chiamentre che a' serom vivi, smissiando la lengua a nostro muò e no a la fiorentinesca. E mo a' vuò dir de mi, inchindamò a' no cambierae la me lengua con duesento fiorentinesche, né no torea de essere nassù in l'Agito de Betleme, don' nascè Messier Iesum Dio, per non esser nassù sul Pavan». RUZANTE, p. 1185.

gramega, pulitana e bela / cante de vu Paron sora i paron, / no mi gramo vilan senza scofon / uso dir "giè", "ptrù, bo", drio na barela» (2.5-8), una totale negazione dello «snaturale» contadino come mondo genuino ed intimamente vero.

Gli altri testi dedicati a Caterino Zen hanno per tema l'attesa e la nascita dell'erede del nobile (il sonetto caudato numero 16, un divertente testo nel quale il poeta narra di aver visto in sogno il pargolo, un neonato con atteggiamenti da uomo già valoroso; e la canzone numero 35, la quale celebra la nascita del fanciullo, un evento così portentoso che neppure la natura può sottrarsi dal gioire) e l'affetto che lega Sgareggio al suo protettore (testi numero 23, 38, 46).

Il poeta pavano si mostra grande debitore ed affezionato servitore di Caterino Zen, ed ama esplicitare ciò anche attraverso la figura retorica della similitudine. Sgareggio se lontano da Chioggia, non desidera altro che ritornare dallo Zen perché «no g'ha un inamorò tanto martelo / quando che 'l è luntan dala so tosa, / co muò g'ha del so Zen el Tandarelo» (23.9-11), mentre se a partire da Chioggia è lo Zen (*In lo partire da Chioza del so caro paron, el carissimo segnor Cattarin Zen*, canzone numero 38), il sentimento di dispiacere pervade tutto il territorio di Chioggia, tutti i cittadini rimangono «co è un chiapo de polzini, / que senza la so chioca per i spini / vaghe despiersi pini de cigore / e in boca del buzzò / de poggie, de poise e martorieggi / volta l'occhio i s'imbate» (38.28-33) e «Tuti pianze a bezefo, a scazzafasso / co se robò el granaro / fosse stà del Comun» (38.79-81). Sgareggio, in particolare, dopo la partenza dello Zen è rimasto

> co è senz'aqua un fossò,
> co è un caro senza rue, co xe un versuro
> senza gomiero o senza chiò un veturo,
>
> co è senza malta un muro,
> co è un desco senza piè, co xe un tinazzo
> senza circhi o un scalon senza coazzo,
>
> co è un omo senza brazzo,
> co xe na ropegara senza dente
> o co è na vi' que no gh'è pianta arente,

co è un puovero bracente
que n'abie pan né vin senza un marcheto
(46.33-43).

Il poeta pavano abbonda nelle similitudini, privilegiando questa figura come mezzo espressivo per comunicare, da «bovaro», le sue sensazioni trasponendole in immagini concrete.

La casata Zen viene omaggiata anche attraverso dei componimenti dedicati a Elisabetta Zen (numero 10 e 27) e alla di lei cognata, Gabriela Michiel (il sonetto numero 19 e la canzone numero 68).

Nel componimento numero 10 (*Alla Carissima Segnora Betta Zen Poestaressa de Chioza*), il tema principale è quello dell'augurio di un figlio per entrambe le donne, augurio che si compirà solo per Elisabetta Zen, mentre per quanto riguarda Gabriella, Sgareggio comporrà un ulteriore sonetto dove inviterà la donna ad abbandonare la cura dell'orto per dedicarsi a concepire un figlio (componimento 19), come già ha provveduto a fare la moglie di Caterino. Rilevanti sono le canzoni numero 27 e 68, entrambe narrative e celebrative. Nella canzone numero 27 Sgareggio narra l'incontro con un fanciullo che piange disperato ed afferma di voler morire: è Amore personificato che ha perduto ogni suo potere a causa della troppa bellezza e grazia di Elisabetta Zen. Per bocca di Amore il poeta loda Caterino, scandendo lettera per lettera il nome «Catarin», ed associando ad ogni segno dell'alfabeto onorevoli qualità: «Carità, / cortesia, bon cervelo, gran creanza» (vv. 168, 169), «Amor» (v. 171), «Temanza» (v. 179), «Ardimento» (v. 183), «Rason» (v. 187), «Inzigno» (v. 191), «Nobeltè» (v. 196). Inoltre in questo lungo testo (quasi 300 versi), Sgareggio, menziona e loda le figure più notevoli di casa Zen, dall'ammiraglio Carlo Zen, nato nel 1333 a Nicolò Zen (1515 - 1565), uomo politico veneziano.[46]

Nella canzone numero 68, la lode è diretta Gabriela Michiel e al marito, ai quali «al muò co s'un calmon crescente e snio / un hortolan gramego / ghe cazza na calmela e senza rego / doenta tutto un erbore polio, / così quel gran Paron, / bon hortolan d'agnon, / v'ha petè in sembra, e de calmo in calmela / fato pianta noria, Zena e Mechiela» (vv. 249 - 256). Sgareggio sogna di essere trasportato dall'Allegria personificata nella

[46] Importanti notizie sulla casata Zen si trovano in FIORETTI.

dimora veneziana della coppia, casa dove vi abitano solo Riso, Piacere, Contentezza, Gioco, Festa (personificati) e dove non c'è posto per la sofferenza procurata da Amore, analogamente al regno dell'Allegrezza descritto da *Ruzante nella Lettera all'Alvarotto*, e qui intesse gli elogi della coppia attraverso molteplici similitudine e metafore, figure retoriche care al poeta.

6. All'interno delle *Rime di Sgareggio Tandarelo da Calcinara* si trovano anche testi indirizzati dall'autore ad altri poeti pavani o che altri rimatori inviano al Forzatè, ed ai quali egli risponde. Si veda i testi numero 28 e 69, indirizzati al Magagnò. Il primo testo è un ritratto in versi della poetessa pavana Bianca Angaran, composto affinché il Maganza possa dipingere l'immagine della donna,[47] mentre il sonetto caudato numero 69 è il già citato componimento scritto dallo Sgareggio contro l'alchimia, l'inguaribile passione del poeta vicentino e probabile causa delle sue ristrettezze economiche (al quale Magagnò risponderà ne *La quarta parte delle Rime alla rustica di Menon, Magagnò, e Begotto*, con il già citato sonetto *Al segnor Claudio Forzatè, ditto Sgaregio, Pavan*).

I componimenti che vanno dal numero 39 al 41 sono uno scambio di rime di tipo occasionale tra Sgareggio e Bertevello, mentre una vera e propria sezione delle *Rime* è riservata ai sonetti che Forzatè ed il pittore e poeta Giuseppe Gagliardi (Roviggiò) si mandano a vicenda: ben 10 sono i componimenti che il Roviggiò invia a Sgareggio ed ai quali egli risponde letteralmente per le rime.

Dopo un iniziale scambio di sonetti iniziato da Sgareggio con il testo numero 25, nel quale Forzatè narra il suo disagio per la mancanza della campagna pavana e degli elementi del suo paesaggio durante la permanenza a Chioggia, a cui Rovigiò risponde con un componimento che ha per argomento la terribile pestilenza del 1575, dal testo numero 48 al 67 si assiste ad un continuo scambio di sonetti tra i due autori, in una sezione all'interno delle *Rime* intitolata *Sonagieti de Roveggiò Bon Magon dale vale de fuora a Sgareggio Tandarelo da Calcinara*. Gli argomenti di questi testi, che mantengono sempre le medesime desinenze rimiche e spesso anche le stesse parole in rima, sono le reciproche lodi che i due poeti si inviano, la sofferenza amorosa e gli effetti che il loro cantare ed esprimere in versi i propri sentimenti hanno sulla natura

[47] Si veda: MILANI 1983a, p. 400 e seguenti.

loro circostante. Rovigiò, nel primo sonetto che invia a Sgareggio lo definisce addirittura «l'anore / de tuti i buoni cantarin, que s'ha / sentio dal nostro viecchio pare in qua, / barba Ruzante, sì bon cantaore» (48.1-4), e Forzatè parla dell'amico come di «quel [che] con l'arco e col penelo / restagna el Bachiggion, la Brenta, el Po, / tira le biestie e frema el sole in cielo» (51.12 - 14).

Altri sonetti Sgareggio scambia con uno sconosciuto pavano: Beggio Ravan. Il primo testo di Beggio che si incontra all'interno delle *Rime* è il madrigale numero 4, un testo giocoso, nel quale il verseggiatore afferma di non poter più mangiare a causa di un mal di denti ed al quale Sgareggio risponde per le rime consigliandogli di non trascurare la faccenda e di curarsi il meglio possibile. Il sonetto caudato numero 7 appare, analogamente al precedente, di tono scherzoso: Beggio comunica all'amico di ardere in maniera insostenibile a causa del sentimento amoroso, e così si augura che tutto l'ambiente a lui circostante prenda fuoco e si consumi anch'esso tra le fiamme. Sgareggio, rispondendo, sostiene che non bisogna meravigliarsi se ci si sente ardere da testa a piedi poiché «chi n'è inamorò, no è bon boaro» (8.4). Ma se in questi due testi i toni appaiono giocosi, nel sonetto numero 11 ed ancora di più nel numero 18, si elevano. Nel primo componimento in questione Beggio invia a Forzatè un testo in parte oscuro, nel quale parla di uno Sgareggio inizialmente malato e poi salito al monte Parnaso, al quale l'autore delle *Rime* risponde affermando, con amarezza, che al giorno d'oggi nessuno più apprezza l'arte poetica come un tempo e si sofferma nel raccontare la situazione di povertà a cui sono costretti i letterati suoi contemporanei.[48] Il testo numero 18 è un componimento che Sgareggio invia a Beggio, e cui non segue risposta, che ricorda molto da vicino il dialogo tra Barba Scati e lo scettico Bazarello sull'essenza di Amore del primo atto della *Betia*. Alcuni elementi fanno pensare che Beggio possa essere un ulteriore pseudonimo di Sgareggio: innanzitutto il fatto che i due nomi rimino tra di loro (e Forzatè potrebbe aver scelto uno secondo pseudonimo che gli permettesse di rimare con la difficile desinenza «-eggio»), ed in secondo luogo il fatto che questo personaggio non abbia alcun rapporto con gli altri rimatori pavani e di lui non si abbia alcuna notizia (il nome Beggio oltre che da Sgareggio viene menzionato solo da

[48] Per la sua palese povertà egli accettò il soprannome di «Magradanza» datogli da Alvise Bembo. Si veda in RIME IV il sonetto caudato numero 37: «E vu l'hi indovinò, Paron me bello, / a battezzarme per el Magradanza / nome de Magagnò, compagno, e frello / mo a me pöìvi dire an Magra Granza, / dasch'a' somegio purpio a 'n Campëèllo, / che d'ingrassarse mè no gh'ha speranza», vv. 10 - 14.

Rovigiò nel sonetto numero 48 delle *Rime* e nel componimento 128 de *La quarta parte de le rime di Magagno, Menon, e Begotto*).

Altro rimatore non noto il quale invia un sonetto a Sgareggio è Bregato, infatti il sonetto numero 33 è intitolato *Sonagieto de Bregato a Sgareggio*. Il testo ha per tema la richiesta da parte di Bregato dell'invio di una canzone simile a quella del testo numero 3, dove l'autore delle *Rime* immaginava che un uccellino componesse dei versi, a cui segue la risposta per le rime di Sgareggio con la conseguente promessa dell'invio di un componimento. Emblematico è il fatto che la «lomenagia» di Bregato compaia sempre accostata a quella di Beggio (nei testi numero 24, 48 e nella poesia *Rovigiò bon magon dalle Valle, de fuora, al sò caro Pare, Magagnò* in *La quarta parte de le rime di Magagno, Menon, e Begotto*), cosa che non fa escludere che anche Bregato sia un'altro pseudonimo ideato da Sgareggio stesso o da un verseggiatore pavano noto con altri nomi.

Altro poeta citato alla conclusione delle *Rime di Sgareggio Tandarelo* è Valerio Chiericati nel *Sonagieto de Sgareggio a Chiavelin*. Forzatè vuole concludere la sua raccolta di rime giustificando il proprio verseggiare agli altri rimatori pavani: menziona Magagnò, dicendolo più impegnato alla ricerca dell'oro che a poetare, Menon, il quale è ormai anziano e «ha roto i subiuoli / e perso 'l canto a muò cuco al pagiaro» (75.5-6) e Chiavelin stesso bada soprattutto ad accumulare ricchezze più che a verseggiare, perciò Forzatè, ha deciso di comporre poesie affinché non venga perso l'onore delle rime in pavano, e termina orgoglioso, dicendo dei suoi versi: «vagia zò che la pò, se ben a' 'l tegno / de bel pontelo a così gran roina» (75.13-14). Con questo testo, Sgareggio pare voler richiamare l'attenzione dei verseggiatori suoi contemporanei, i quali ai suoi occhi sembrano più occupati in altre faccende che nell'elaborare poesie, ed inoltre, al contempo, desidera, sia pur con un tono di modestia, omaggiare le rime che si appresta a stampare, e se nel secondo componimento sosteneva rivolgendosi a Caterino Zen: «no aspitè viersi sdaldurè, o zentile» (2.17), nel componimento che chiude l'opera non può trattenersi dall'affermare il valore delle sue composizioni.

7. Come annunciato nella lettera dedicatoria al suo protettore («Segnore, per farve pi peteto a' g'ho metù entro an de l'erba somenà per far piatanza a la me cara morosa la Dina Soleta»), protagonista delle *Rime di Sgareggio* è anche Dina, la

«morosa» del poeta. Dieci sono i testi d'argomento amoroso a lei dedicati o rivolti all'interno dell'opera.

Dina, pur essendo presentata come una contadina pavana, ha perso quella nota corposità delle donne della campagna padovana descritte da Ruzante,[49] e analogamente alle donne amate e cantate dai vicentini, ella appare più simile alla Laura petrarchesca. A lei Sgareggio dedica due mattinate, quattro sonetti, tre canzoni, ed uno stornello. È in particolare nei sonetti che la natura idilliaca che circondano il poeta e l'amata appare avvicinarsi a quella che solitamente avvolge il poeta aretino. Ad esempio, la natura idilliaca di *Chiare, fresche e dolci acque* (*RVF* 126, canzone tradotta da Magagnò e Menon), [50] il noto "locus amoenus" con acque limpide, erbe fiorite ed aria serena pare diventare «O dolce prò fiorio, herbe uliose / on suole la Soleta zapegare: / riva, que scolta el so dolce cantare, / onve quel pe ghe stampa ziggi e ruose» nel componimento 17, oppure lo scenario di *Solo e pensoso i più deserti campi* (*RVF* 35) in Sgareggio diventa «Per vale, buschi, per fuossi e campagne, / per spine, roe, per ciese e per altrighe, / vago pianzanto le me tante brighe, / e sì no g'ho negun che m'acompagne» (37.1-4). Ma l'amata Dina spinge il poeta a scrivere anche dei componimenti di ispirazione meno aulica, come *El stornelo de Sgareggio* (testo numero 20), un divertente e malizioso testo lungo 296 versi nel quale il poeta ci dona una panoramica delle specie di volatili presenti nel pavano, e le canzoni numero 44 e 45 intitolate *Ala Dina* e *Resposta dela Dina*,[51] componimenti che mischiano il tragico con il ridicolo: se infatti Sgareggio afferma di essere costretto ad abbandonare il pavano a causa della troppa sofferenza amorosa causata della donna, Dina risponde dicendo che il suo atteggiamento distaccato è causato dalla volontà di non volersi concedere troppo, ma al contempo esclama: «Oh no t'essegi mè / mè dò quel che t'he bio, / che crezando far ben te 'l laghî tuore! / E pensanto que te / fussi an ti sì ferio / con iera mi, a' te laghî el me anore» (45.14-20).

Degni di menzione sono anche i testi numero 3 e 70, dei componimenti narrativi dedicati rispettivamente a Paola Borromeo e all'accademico filarmonico veronese Flaminio Borghetti. Paola Borromeo è la nobildonna cantata anche da Magagnò nel nono componimento de *La seconda parte delle rime* ed a cui Sgareggio dedica una

[49] Si pensi alla descrizione della tipica donna pavana presente nella *Prima Orazione*. RUZANTE, p. 1191.
[50] Entrambi in RIME I.
[51] Si noti che i due testi ripropongono lo schema metrico di *RVF* 126: *Chiare, fresche et dolci acque*.

canzone nella quale è un usignolo a tessere versi, mentre a Flaminio Borghetti vengono cuciti addosso i panni di bovaro; infatti l'uomo, analogamente ad Orlando, impazzito a causa della passione amorosa, ha abbandonato l'agiata vita in città per governare pecore e comporre poesie.

8. Luogo comune della poesia rusticale sono gli epitaffi. Similmente agli epitaffi composti dal Magagnò ne *La terza parte delle rime*, anche Sgareggio, utilizza per comporre le proprie iscrizioni tombali l'*interpretatio nominum*,[52] la metafora del nome inciso sulla tomba, ma a differenza del Maganza gli epitaffi di Forzatè appaio essere puramente ironici, egli compone quattro epitaffi, tutti dedicati a Pessata e Pessato (ovvero "Pesce"). Le quattro iscrizioni sepolcrali composte da Sgareggio infatti non riportano le lodi di Pessata, ma al contrario, viene definita nel primo epitaffio «sì sporca e puzzolente» (71.2), e nel quarto Pessato è «sì tristo, sì gioton» (74.2).

Una sorta di doppia personalità agisce in questa raccolta di rime: da una parte Claudio Forzatè, discendente di una nobile famiglia, uomo letterato, e dall'altra il suo rustico travestimento in Sgareggio Tandarello, fittizio contadino pavano abile nel trasporre i propri sentimenti in versi e renderli percepibili attraverso elenchi di similitudini. Da un lato quindi l'estimatore di Petrarca, amante dei classici, e dall'altro il padovano legato al proprio dialetto rustico, ma anche all'eredità lasciata da Ruzante, e soprattutto l'uomo figlio del suo tempo, contemporaneo di Magagnò, Menon, Begotto, delle Accademie come centro della vita culturale cittadina, che la lingua del Beolco la ama e la utilizza interpretandola secondo un irreale modello di contadino - poeta il quale intesse in immagini agresti filamenti di alta letteratura.

[52] Per l'*interpretatio nominum* in Maganza si veda BANDINI, p. 354.

II. LE PECULIARITÀ FORMALI DI CLAUDIO FORZATÈ ED IL RAPPORTO CON LA TRADIZIONE PAVANA

È emblematico il fatto che la letteratura pavana, dopo la morte di Ruzante (1542), si sviluppi influenzata dal classicismo delle accademie e dalla poetica trissiniana.

Gian Giorgio Trissino fu fautore di un classicismo integrale, conforme ai princìpi aristotelici, esposto nelle sei parti della *Poetica*, un testo che è una gigantesca e macchinosa sistemazione di tutti i generi letterari, ciascuno ricondotto a precise regole di struttura, stile e metrica.

È nella fine della *Sesta divisione*, che Trissino si sofferma a parlare dell'egogla in termini precettistici, sostenendo la palese discrepanza, nelle manifestazioni storiche di questo genere poetico, tra la rusticità degli argomenti trattati e l'eleganza della lingua. Secondo Trissino, Virgilio mancò di rusticità nell'imitazione di Teocrito (il quale utilizzò il dialetto dorico), così come fece Sannazzaro, imitatore di Virgilio, che inoltre compose in versi e «la rima è figura che ha molto del vago e che pensamento dimostra, onde al parlar rustico e pastorale non ben si conviene».[1] Miglior cosa sarebbe, a parere del Trissino, se «alcun buon poeta scrivesse egloghe in alcune di quelle lingua rustiche nelle quali scrisse Ruzante o Strassino o Batista Soardo o simili, che riuscirebbono meglio […]».[2]

Come afferma Bandini, «le pagine del Trissino rappresentano il tentativo di classicizzare il dialetto come lingua dell'egogla»,[3] e Claudio Forzatè (Sgareggio) assieme a figure come quelle di Giovan Battista Maganza, Agostino Rava ed il conte Marco Thiene (ovvero la triade vicentina Magagnò, Menon, Begotto), sono i personaggi che realizzano la classicizzazione del dialetto pavano, unendo echi di alta poesia ad espressioni ed immagini popolari.

Nelle *Rime di Sgareggio Tandarello da Calcinara*, si ritrova realizzato un perfetto connubio tra innovazioni di carattere classicheggiante e risonanze derivanti dalle opere ruzantiane.

---

[1] TRISSINO, p. 88.
[2] *Ibidem*.
[3] BANDINI, p. 335.

Uno dei termini chiave per comprendere le *Rime* di Sgareggio è «smissianze», parola presente nella lettera dedicatoria indirizzata a Caterino Zen, la quale apre l'opera. L'autore utilizza il termine «smissianze», ovvero "mescolanze", per indicare i molteplici argomenti che confluiscono all'interno delle *Rime*,[4] ma ad una attenta analisi, Sgareggio vuole far intendere molto di più al suo lettore, infatti con questo sostantivo egli sottintende l'inserimento di elementi diversi ed eterogenei, compresi quelli di altri autori.

1. Claudio Forzatè è infatti un uomo figlio del suo tempo, un colto frequentatore delle accademie,[5] certamente un accorto conoscitore dei quattro volumi di rime composte dalla triade vicentina (si ricorda che gli anni di pubblicazione sono 1558, 1562, 1568, 1583), il quale non poteva sottrarsi dall'amare la traduzione dei classici, e così con «smissianze», egli vuole intendere certamente anche l'inserimento all'interno delle *Rime* di traduzioni di autori quali Petrarca ed Ariosto. Lo «spostamento del dialetto dalla mimesi (che operava nella scena realistica beolchiana) alla parodia è uno dei caratteri che distinguono la nuova e copiosa letteratura pavana che segue al Ruzante»,[6] e così Sgareggio sceglie di rendere in pavano dieci testi del *Canzoniere* di Petrarca (*RVF* 1, *RVF* 205, *RVF* 178, *RVF* 224, *RVF* 132, *RVF* 161, *RVF* 253, *RVF* 134, *RVF* 220 ed *RVF* 105), e l'ottavo madrigale delle *Rime* dell'Ariosto. Claudio Forzatè si traveste da «boaro» Sgareggio, ed utilizza il pavano per rendere contenuti e modi stilistici assolutamente raffinati. Quattro sono le traduzioni petrarchesche dichiarate «al muò de quelo che dise» (*RVF* 205,[7] *RVF* 178,[8] *RVF* 132 [9] ed *RVF* 105 [10]), come dichiarata è la traduzione del componimento di Ludovico Ariosto (*Al muo de quelo de messier Dovigo Rostio, que dise: «O più che 'l giorno a me lucida e chiara»*).

[4] «In sta me salata mo, Segnore, per farve pi peteto a' g'ho metù entro an de l'erba somenà per far piatanza a la me cara morosa la Dina Soleta, e altre smissianze, perqué 'l radichio solo ve arae stufò», dalla *Lettera dedicatoria* a Caterino Zen.
[5] Si ricorda il suo rapporto con l'accademia dei *Rinascenti*, alla quale chiese di poter recitare la propria pastorale nell'aprile del 1574 (BRUNELLI, p. 41).
[6] BANDINI, p. 346.
[7] Al muò de quelo, che dise: «Dolc'ire, dolci sdegni e dolci paci».
[8] Al muò de quel, che dise: «Amor mi sprona in un tempo, et affrena».
[9] Al muò de quelo, che dise: «S'Amor non è, ch'è donque quel ch'io sento».
[10] Al muò de quela, che dise: «Mai non vo più cantar come solea».

Significativo è come lo Sgareggio presti attenzione a non stravolgere totalmente, nelle sue traduzioni, il testo preso a modello. Studiate riprese ed esatte equivalenze tra il testo originale e la traduzione pavana si riscontrano nella ripresa di *O più che 'l giorno a me lucida e chiara*, così come in sei delle traduzioni petrarchesche (*RVF* 1, *RVF* 224, *RVF* 132, *RVF* 161, *RVF* 205, *RVF* 220), mentre per le restanti quattro traduzioni, l'autore pavano sceglie di prendere a modello essenzialmente la prima strofa petrarchesca e di proseguire sull'esempio di quest'ultima per tutto il resto del suo testo, tralasciando così i mutamenti stilistici che Petrarca introduce tra le quartine e le terzine.

Sgareggio riprende alcuni dei luoghi più noti ed alti della poesia petrarchesca[11] (in particolare: *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, *RVF* 1; *Mai non vo più cantar come solea*, *RVF* 105; *Pace non trovo, et non ò da far guerra*, *RVF* 134), operando in essi giocose variazioni, abbassandone in parte i toni, ma sempre mantenendo una rispettosa e ligia equivalenza tra l'illustre modello e la resa in lingua rustica. Gli interventi dell'autore riguardano la concretizzazione delle immagini petrarchesche attraverso un aumento della densità metaforica ed un incremento delle similitudini con termini di paragone derivanti dal mondo contadinesco, che nascondono sotto il velo della rusticità i raffinati versi del Petrarca.

2. Altro elemento di "mescolanza" introdotto nelle *Rime* dal Forzatè è l'ascendente che i poeti suoi contemporanei hanno sul suo modo di comporre. Come ricordato in precedenza, Sgareggio conosceva le raccolte di rime della triade vicentina ed inevitabilmente fu influenzato dal loro modo di verseggiare. In particolare Sgareggio si ispirò alla poetica del Magagnò e al suo «realismo pavano-ruzantiano»[12] improntato al classicismo. Le tematiche trattate dai due autori sono affini (l'elogio di figure nobiliari, l'amore come fonte di sofferenza) e molteplici sono gli elementi presenti nelle rime del Maganza che si riverberano in Forzatè. Emblematici in questo senso sono due componimenti della raccolta di Sgareggio, i testi numero 3 e 20, dove si ritrova l'immagine dell'usignolo[13] che conversa con il poeta o l'amata. Sgareggio,

[11] Si veda il primo capitolo, pp. 9 - 12.
[12] PACCAGNELLA 2011, p. 17.
[13] Come in RIME IV componimenti numero 14, 15 e si vedano anche *La Prima parte del Russignuolo de Menon* e *Segonda parte del Russignuolo de Menon*, sempre della medesima raccolta (testi numero 16 e 17).

analogamente a Magagnò, ripropone, nel "discorso" pronunciato dall'usignolo, una serie di suoni onomatopeici, che ricordano l'armonioso cinguettio del volatile, il quale comprende le pene d'amore del poeta, ma soprattutto per comporre il ventesimo testo si ispira chiaramente al componimento numero 78 della *Quarta Parte delle rime alla rustica di Menon, Magagnò e Begotto*, dove il poeta immaginava di trasformarsi in un uccello e di essere accudito dall'amata.

Da notare è come Sgareggio si avvicini al modo di poetare del Magagnò proprio quando quest'ultimo è il destinatario del componimento. Nel testo 28 delle *Rime di Sgareggio*, nel quale il poeta descrive accuratamente la poetessa Bianca Angaran affinché il Magagnò possa ritrarla,[14] si assiste ad una imitazione di quello che Bandini definisce un procedimento «arcimboldesco», ossia nel quale «il "somigliante" cresce a dismisura a svantaggio del "somigliato" […], come nel procedimento dell'Arcimboldi[15] descritto da un noto madrigale del Comanini dedicato alla *Flora* del pittore lombardo».[16] Si vedano i versi 21-29 del componimento 28 delle *Rime di Sgareggio*:

> E fa' po col penelo
> in prima du bieggi vuocchi, e fa' ch'i sea
> do stele, ch'al Pavan luxe dasea.
>
> Fa' po de bianca sea
> el colo e quel bel pieto molesin
> de fuora via, ma dentro d'azzal fin.

L'autore in questo testo amplifica le proprie metafore e similitudini tanto da chiedere all'amico poeta-pittore di fare il collo ed il petto della donna di seta e non analogamente alla seta, quasi fosse avvenuta un'osmosi tra la delicatezza del petto della figura femminile ed il prezioso tessuto.

[14] «Il Magagnò è tra i primi a sviluppare il tema del ritratto (e a tradurre lo Pseudo - Anacreonte nella *Terza parte* che è del 1568)», in BANDINI, p. 357.
[15] Si noti che il pittore Giuseppe Arcimboldo visse tra il 1526 ed il 1593, e fu quindi un contemporaneo di Magagnò e Sgareggio. Al 1563 risale la prima serie delle *Stagioni*, di cui fanno parte l'*Estate* e l'*Inverno*, oggi a Vienna (Kunsthistorisches Museum). Cfr: B. GEIGER, *I dipinti ghiribizzosi di Giuseppe Arcimboldi*, Firenze, 1954.
[16] BANDINI, p. 355.

È comunque da notare che Sgareggio nella sua raccolta di rime, limita l'utilizzo del "procedimento arcimboldesco" (il quale può essere in parte rilevato nuovamente solo nei testi numero 43 e 47),[17] ma la copiosità di metafore, similitudini, iperboli ed accumulazioni rimangono un tratto distintivo della sua poetica.

Forzatè, come Magagnò e tutta la fitta schiera di poeti pavani che ne seguono le orme, inserisce nella sua opera numerose metafore tratte dall'universo petrarchesco e stilnovistico: la donna è un'angioletta discesa dal paradiso (10.13, 27.107, 68.100), i capelli dell'innamorata sono corde d'oro che legano ad ella il poeta (28.37, 70.61), gli occhi sono sempre il topico varco attraverso cui l'amore transita (9.57, 13.11, 20.96, 24.145, 27.260, 29.4, 31.9, 32.51, 32.67, 43.7, 44.28), ed il sentimento amoroso è sempre rappresentato come un fuoco impossibile da smorzare, che consuma chi lo prova (8.2, 15.2, 18.27, 18.62, 24.183, 32.57, 41.6, 43.64, 44.19, 47.14, 70.154).

Ricorrenti e delicate sono alcune metafore di tipo affettivo: l'amata Dina è nei testi 17 e 24 assimilata al sole[18] che illumina il territorio pavano («[…] ciese me care / ch'a' tegnì 'l sole al Sole che me cuose», 17.8; «el sole, è anà lunzi de qua», 24.159) analogamente a Gabriella ed il marito, nel componimento 68 associati al sole ed alla luna («O sole d'ogni sol pi chiaro e belo», 68.212; «torà spiandor al Sol, luxe ala Luna» 68.248) e la loro coppia viene metaforicamente descritta come una magnifica pianta nata dall'innesto fatto da Dio tra le famiglie Zen e Michiel:

> Al muò co s'un calmon crescente e snio
> un ortolan gramego
> ghe cazza na calmela e senza rego
> doenta tutto un erbore polio,
> così quel gran Paron,
> bon ortolan d'agnon,
> v'ha petè in sembra, e de calmo in calmela
> fato pianta noria, Zena e Mechiela».
> (68.249-256)

[17] Nel testo 43 Sgareggio descrive le bellezze della sua donna (ancora una sorta di ritratto in versi) e gli effetti che queste beltà hanno su di lui, mentre il componimento numero 47 è traduzione di *RVF* 220.
[18] È un *topos*, e si noti che la donna è anche soprannominata «Soleta», termine che racchiude la parola «sole».

Mentre il poetare diventa tramite metafora simile al coltivare (l'«arcolto tardivo» della lettera dedicatoria, i «viersi [..] fiorì» in 12.35).

Tuttavia quando l'autore delle *Rime* vuole divertire il dedicatario dell'opera e i suoi lettori con metafore a sfondo sessuale, queste, come succede nel teatro di Ruzante, sono ben riconoscibili e non molto velate. Si veda il già citato componimento numero 20, testo intessuto da innumerevoli metafore a sfondo erotico, nel quale Sgareggio sogna di essere catturato dall'amata, una volta trasformatosi in un uccello, e da lei essere messo in gabbia (comunissima metafora sessuale) per poi essere assistito "amorevolmente". Il poeta immagina di mostrarsi intirizzito al giungere dell'inverno tanto da far esclamare a Dina: «Oimè, Rizzeto muore! / ma n'elo zà abirò? / Doh, poereto, viè qua, Rizzeto, / saltame in ghea» (20.243-246) e poter così reagire: «'ta de me mea, / s'a' vegnirave! E sì dirave: / "Vierzì sta ghea, che a' vuò morir chialò"» (20.246-248).

Altrettanto maliziose sono le metafore: «tegnir derto el penelo» (38.94), «del to bel prò fiorio / arcogî de me man dolce erbesela» (44.48-49) e «ma, freleto, a' fasea pur la cagnazza / per no te dar speranza / de vegnirme a zugare in su la panza»[19] (45.49-52).

Ugualmente dominanti all'interno delle *Rime* di Sgareggio sono le similitudini.

Claudio Forzatè, mescola essenze spirituali ad immagini concrete costituite da animali, oggetti e situazioni che il contadino conosce direttamente, e creando spesso delle vere e proprie accumulazioni di similitudini.

Se si segue «lo schema dei vari tipi di paragone»[20] stilato da Marisa Milani per le opere ruzantiane, molte delle medesime strutture per la formazione di similitudini e paragoni si ritrovano in Sgareggio (ad eccezione di *co* seguito da sostantivo che in Sgareggio assume solo il significato della preposizione "con"): *co(n) + vebo ripetuto* («vu farì co fé quel Imperaore» nella lettera dedicatoria, «s'i no se 'l guagna e far co te fè ti» in 12.34, «che te no fiessi an ti co fé quelù» in 20.250); *co(n) fa + sostantivo* (alcuni esempi sono: «co fa el me bati» in 15.3, «'l ola co fa gi osieggi» in 18.42, «e sgnicar e criar po co fa un mato» in 21.10, «miessì, la g'ha metù bampa pi assè, / co fa un favro, che smorza / con de l'aqua el carbon per darghe forza» in 44.24-26); *pi che / que + sostantivo* («ve vezo ontiera mi / pi ch'un orbo no fa la luxe e 'l cielo, / pi que no

[19] Ricorda molto *Anconitana*, IV, 130-135.
[20] MILANI 2000, p. 79.

fa un pelò le cegie e 'l pelo. / Pi che no fa un veèlo, / la cara mare persa in le boscagie, / pi c'ha gi vuovi impolè pole o cornagie» in 23.24-29); *a muò + sostantivo* (gli esempi sono molto numerosi, eccone solo alcuni: «a muò finco o gardelo» in 3.58, «o man maneta, che a muò un poereto / orbo me mena in casa» in 9.25-26, «per star chialò in ste aque a muò un smergon» in 25.4, «d'oro i caviggi sia, / ma ingropè, fati a muò d'una caena» in 28.36-37, «du vuocchi nigri a muò stele lusente» in 35.20), e naturalmente *co(n) + il verbo essere*. Moltissimi gli esempi, si veda in particolare:

> nua per nua co è un groton lomè sgussò,
> bianca co xe la late,
> rossa co xe le more assè ben fate,
> grassota co è na quagia da buzzò,
> co è un levriero gagiarda,
> presta co è na bombarda
> (68.41-46).

Termini di paragone che ricorrono spesso in Sgareggio sono la neve, chiamata in causa per il suo color candido («bianco co è bianca nieve nevegà» in 24.144, «bianco pi de nieve bianca» in 28.11) e per la sua caducità («tuto è mancò, con fa la nieve al sole» in 30.12, «el se desperde a muò nieve al fogaro» 38.43), il gatto, in quanto animale veloce («e ti de fato, presta co è gato» in 20.45, «e mi de fato presto co è un gato» in 20.236), il cane, creatura fedele, il quale soffre senza l'ausilio del suo padrone, tenuto in catene («co son lontan, a' son co è un can / che via da ca' vegne tegnù ligò» in 20.79-80, «te sì co se 'l me can ligò co 'l bagia» in 42.3), ed il noce, come elemento che connatura durezza e stabilità («n'esser si dura co xe la nogara» in 6.2, «quel R. la rason onferir vuole / c'ha muò d'una nogara / entro el sen g'he piantà» in 27.187-189).

Sgareggio ama utilizzare le similitudini in particolare per rappresentare con immagini caratterizzanti il suo sentimento di nostalgia nei confronti dell'amata e dei suoi protettori. Si ravvisino le parole che rivolge ed al suo protettore, Caterino Zen, nel testo numero 46 ed in particolare alla diletta Dina nel sesto componimento:

> serore cara, a' son senza de ti
> co è senza fiore un prò,

e co xe ’na muragia senza pri,
co è senza cuorni un bo,
co è un tortolato seco e desfato,
che no ha vezù zà un mese o du
la so compagna e ’l pianze e lagna
(6.49-55),

e nel ventiquattresimo:

A’ son senza de ti, Dina me cara,
co è un’om senza polmon,
co è un manego lagò senza manara,
co è senz’arco un bolzon,
co xe un boaro senza ’l so caro,
co xe na spina fuor dela tina
e un mondauro senza versuro,
e fuor dela guaena un bel dagon.

A’ son co è senza schiona una coreza,
co è un speo desmanegò,
co è un pontelo cazù soto na teza
che no ven doverò,
co è un melon senza mare o somenza,
co xe un capon senza speron,
e co xe un che n’ha negun
que ghe daghe un fiò d’aqua se ’l ha sen.
(24.193-208).

Copiose in Sgareggio anche le iperboli.

Caterino Zen, assieme alla moglie Elisabetta sono spesso descritti ed elogiati attraverso delle enfatizzazioni: «a’ no porave dir d’un milion / di vuostri laldi gnan na partesela» (2.2-4), «O Zen luse, e spiandore / dele Vegnisie, e del roesso mondo, / chin don que nasse el sole, onv’ el va a fondo» (2.24), «a’ ve posse una fià / mostrare quanto a’ ve fosse dibitore, / ligò in caena, schiavo e serviore?» (2.40), «Ste recchie xe insordè, / sta boca arsa, el gargantil pelò, / e gi vuocchi ten d’agn’hora cimegò, / perqué tanto a’ son stò / senza vêrve, Paron, che sti dies dì / m’ha parso cento, e milant’agni e pi»

(23.18-23), «de milianta un fu fuora cernìo / che chi hesse cercò da donve monta / el sole in lo careto, / e chin donve el va in leto / no g'arave catò 'n altro par so, / degno dela beltè que g'ha tocò» (27.131-136), «Parona bela, el Dio d'Amore / da i vuostri vuocchi ferio, / despogiò, mal menò» (27.259-261); così come il loro figlioletto, prima sognato dal poeta («ch'un insuonio sì bon / m'averave tugnù no do, o tre hore / ma milant'agni in leto a quel saore» in 16.38-40), e poi da lui visto («che a quel ch'a' vego a' g'hi impolò un putelo, / no putelo, un pontelo» in 10.35-36, «mè no fo visto el pi caro putelo» in 16.26, «questo sarà quel fante, / che 'l Levante, e 'l Polante, / sentirà la so famia» in 27.215-217).

Così l'amore: «ch'a' son pi streto / e pi ligò, che sì no fo / toro tirò a becaro da i fachin» (6.6-8), «dolce co' quî biegg'uocchi trarme 'l cuore, / e no me lagar gnan bati, o polmon» (13.10-11), «Amor me ponze e dapò stropa el buso, / me menazza, me slenze, aghiazza e brusa» (14.1-2), «El no arde tanto una teza, o un pagiaro / che gh'intre el fuogo, e no se puol smorzare, / co fa el me bati» (15.1-3, ma tutto il componimento è giocato su delle similitudini iperboliche), «no è d'avrile in t'un prà tanti biè fiore, / né in tante goce caze la rosà, / co tante bote al dì cigo "piatà!" / e co è tanti bolzon ch'a' g'he in lo cuore» (53.1-4); ed i luoghi frequentati dalla sua amata: «che sta pi ontiera là che in Paraiso» (17.13), «perché, s'a' savessé consa che sta / soto d'i vuostri piè, / a' no ve partissé mè via da ca' / per fin, ch'a' vivessé» (20.20).

In questo modo viene descritto il verseggiare: «la farae chiara e dreta, / ch'al muò, che m'alde adesso questo e quelo / m'aldirae l'indio, el maoro, el mare, el cielo» (2.58-60), «el fo zà tempo tanta gran bontè, / che co un versuro assè mal sdaldurò / s'aea da i grande, in cambio una citè» (12.9-11).

3. Ulteriore elemento di "mescolanza" che si rileva dalle *Rime di Sgareggio* è l'eredità lasciata dalla lingua del Ruzante al Forzatè. La lingua del Beolco, con tutte le sue caratteristiche, viene ripresa da Sgareggio ed adattata ai criteri che il nuovo modo di scrivere in dialetto rustico impone.

Forzatè riprende dal Ruzante soprattutto le deformazioni para-etimologiche delle parole, attraverso l'introduzione di *s-* prostetica, aferesi, epentesi, metatesi, mutamenti di vocali e consonanti. [21]

[21] Comunissima in pavano la *s-* prostetica, tra i numerosissimi esempi in Sgareggio: «sletran» (11.38 e 69.79), «snatural, no sletran» (12.39), «sprefeta» (9.4), «sprecise» (33.10), «squaso» (24.109),

Numerosi sono i giochi di parole che Sgareggio attua grazie alla paronimia, come «pare» per "padre" e "pari" (10.29, 38.19, 38.21 e 47.3), il «roesso mondo» ruzantiano ("rovescio" e "universo" in 2.25 e 68.242), «versuro» per "versoio" e "verso" (24.199, 45.34, 68.17), «stornelo», come uccello e composizione poetica (componimento 20), ma i più emblematici sono «Soleta» (lettera dedicatoria, 17.2, 20.235, titolo del testo 24, 24.81, 24.136, 30.1, 30.58, 32.94, ecc.), ovvero "Civetta", il nomigliono affettuoso con cui Sgareggio chiama l'amata, e «sonagieto» (si vedano i titoli dei componimenti numero 7, 11, 18, 25, 33, 39, 69, 75), "sonetto" con gioco para-etimologico su «sonagio».

Si notino inoltre le deformazioni per omofonia con scambio semantico ad effetto comico introdotte da Sgareggio al verso 92 del componimento numero 70, dove la terza parca viene satiricamente chiamata «la Porca que g'ha in man la forfe e 'l spago», al verso 91 del quarantaseiesimo componimento, dove il "clavicembalo" viene chiamato «cagazimbano», ed infine i termini «coeta» ed «orbolato» a 69.10 e 69.80: nel primo caso si noti una deformazione che accosta "cometa" al diminutivo di «coa» ("coda"), mentre il secondo termine pare un incrocio deformativo tra «erbolato» ed «orbo». Elementi questi che richiama alla mente i mutamenti operati da Ruzante tra i nessi «med-» e «mer-» in «mierdolagie» ("medaglie" giunto a "merda" nella *I Orazione*) o «merdesina» per "medicina" (*Pastoral*, XIII, 90).[22]

Forzatè, come il Beolco, ci offre, con intento comico-parodistico anche delle deformazioni di nomi di personaggi mitici, letterari e toponomastici. Con Sgareggio la deformazione non ha più il valore di critica e polemica che aveva in Ruzante, resta piuttosto un gioco di parole, uno stilema letterario.

«sgardenale» (27.105), «slegracion» (24.26, 35.27, 35.116), «slimbri» (9.67), «slenze» (69.109), «sproficiata» (33.20), «streggia» (29.13), «snarare» (27.183), «smaravegie» (70.21).
Alcuni esempi di aferesi: «bondantia» (69.92), «bandonarme» (30.43), «bitavi» (70.74), «scoltar» (70.25), «sdissiò» (16.28), «legria» (38.54, 68. 172).
Epentesi: «statole» (56.5), «struferae» (12.23), «vua» (37.13), «vuocchi» (9.14, 9.57, 10.12, 16.25, 18.38, 23.6, ecc.), ruose (47.3), «calestria» (69.92).
Casi di metatesi: «furto» (35.30), «prega» (66.3), «cherzo» (20.64, 45.13), «ferdo» (18.26, 20.241, 22.14, ecc.)
Mutamenti di vocale: «luchela» (2.1, 27.61), «segrè» (26.37), «rebel» (24.69 e 38.36), «possibele» (43.41), «despriesio», (68.272), «rechiamo» (70.24).
Mutamenti di consonante: «afrito» (70.22), «Framignio» (componimento 70), «cavre» (55.4) e naturalmente, il frequentissimo, in tutta la letteratura pavana, «lome» (2.50, 20.212, 27.166, 27.198, 35.59, 35.122, 55.10, 68.214, 70.145).

[22] MILANI 2000, p. 113.

I personaggi mitici citati da Sgareggio sono: Gradasso, chiamato «Sgradasso» con *s-* prostetica (16.22); Apelle e Zeusi, «Pele e Zeuse» (56.1) rispettivamente con aferesi e mutamento della vocale finale; «Pigialion» per Pigmalione (57.7), «Tralia o Rato» (54.9) per i nomi di due delle muse e «Rolando» (70.169) per Orlando.

Personaggi storici sono: Virgilio, chiamato «quel da i Maron»[23] (2.2); Tito Livio, «Teto Luolio»; Petrarca e Dante chiamati dal Rovigiò all'interno delle *Rime de Sgareggio* «barba Ceco» e «Dente» (66.6); Parrasio diviene «Perasio» in 56.1 e «Parasio» in 10.1, termine che ricorda «paraiso», "paradiso"; «Apelle» (10.1, 56.1) muta tramite aferesi in «Pele», così come Annibale Raimondo diviene «Nibale Rimondo»; Tolemeo diventa «Zalamio», mentre Ariosto viene chiamato «Dovigo Ròstio», cognome che ricorda, con uno spostamento di accento, l'aggettivo pavano «rostìo», "arrostito".

Per quanto riguarda i personaggi suoi contemporanei, l'autore delle *Rime* evita la deformazione del nome, limitandosi solo alla pavanizzazione ed all'utilizzo di diminutivi. Cosi Caterino diviene «Cattarin», Elisabetta muta in «Betta» e Gabriella Michiel in «Gabriela Mechiela» (come se il cognome fosse una sorta di aggettivo del nome).

Non molti i toponimi deformati. Si ricorda la ruzantiana «Talia» (27.148); «Vegnesia» (19.28, 27.106) / «Vegnisie» (2.25); «Chioza» (lettera dedicatoria, i titoli dei componimenti 2, 10, 16, 23, 19.29, 27.140, ecc.); la «Franza» (27.170), abitata dai «franzosi» (50.6); la «Turcaria» (27.217), ed inoltre la Germania ed il Reno personificati divengono rispettivamente «Zermana» (50.5) e «barba Reon» (50.1); «Licon, Pranasio» (60.9) sono i monti Elicona e Parnaso. Si noti inoltre che "Ponente" diviene per Forzatè «Polante» (27.216).

Sgareggio inoltre ripropone stilemi e situazioni presenti nelle opere ruzantiane. L'esempio più lampante è il componimento numero 18 delle *Rime*, indirizzato a Beggio, testo che ricorda molto da vicino il primo atto della *Betia*. Il sonetto è infatti una dialogo in versi, avvenuto tra Sgareggio e Beggio sull'Amore, il quale riprende i medesimi argomenti usati da Ruzante per il dialogo tra l'innamorato Zilio e lo scettico Bazzanello nella *Betia*. Beggio disperato a causa dell'ardore passionale, similmente a Zilio, descrive Amore personificato come un «puto orbo nù, co l'ale al cul tacà, / co un arco in

[23] «Verzilio da i Maron» (*Rime* I 1.5 [MAG.]).

man, che sta sempre tirà, / e cierti vereton de du colore»[24] (28.6-8), una descrizione a cui segue l'ironia di Sgareggio, novello Bazzanello, ancora non toccato dal sentimento amoroso, il quale ribatte razionalmente punto per punto alle affermazioni fatte dall'amico. Come Bazzanello, Sgareggio, si interroga su come si possa essere colpiti da un fanciullo cieco («An, se 'l no ghe pò vêre, / co muò chiàpelo in coste a questo e quelo?»,[25] 28.21-22) e nudo («Te dì po que 'l è nù, mo n'ièto un sterno? / No muorelo de ferdo co xe inverno?»,[26] 28.25-26) e come questi possa essere armato («On catel tante frezze e tanti scati, / se 'l no g'ha bece da comprargi fati?»,[27] 28.31-32), escludendo che un fanciullino possa arrecare tanti danni ad un uomo. Ma passato del tempo, anche Sgareggio si ritrova innamorato, e come barba Scatti nella *Betia*, non può che confermare le parole pronunciate in precedenza dall'amico e soffrire.

Altro esempio significativo è il testo numero 69 delle *Rime di Sgareggio,* il quale si ispira all'ultimo testo datato del Ruzante e probabilmente l'ultima sua opera, la *Lettera all'Alvarotto*.[28] Come il Beolco sosteneva di aver conosciuto il regno dell'Allegrezza, descrittogli in sogno dall'ombra di Barba Polo, anche Sgareggio sostiene di essersi addormentato e di essere stato trasportato dall'Allegria personificata a Venezia nella dimora di Gabriella Michiel, dove Riso, Piacere, Contentezza, Gioco, Speranza, Gioia e Festa dimorano. Sgareggio riprende quindi dalla *Lettera all'Alvarotto* sia il tema del sogno che quello delle personificazioni degli stati d'animo, ed è rilevante il fatto che egli scelga di ispirarsi proprio a questo testo, l'estrema composizione di Ruzante, quella che maggiormente presenta un'atmosfera sfumata e complessa,[29] e che più si avvicina al modo di poetare di Sgareggio e dei pavani post-ruzantiani.

[24] Si veda *Betia* I, 210-218: «A' te dighe che l'è snaturale: è un Dio, / e sì se porta drio / l'arco e i bolzon, / e va sitando in lo magon / a questo e a quelo, / e, cum fa un oselo, poerta l'ale sempre mé. / E ha gi oci abindè / e va nu per nu».
[25] «Oh, a' me penso ben mo / che sto Amore, / zà che el va co la binda a tut'ore, de' voler essere menò», *Betia*, I, 695-698 e soprattutto: «Mo pòl far el mal drean / che, no ghe vezando, / el vaghe sitando?», *Betia*, I, 721-723.
[26] «Mo disime un puo' vu: / no valo mostrando el culo e i coglion?», *Betia*, I, 543-544 e «E sì el vestirè /leziroto d'inverno com fosse d'instè; / e se vorà andare com a' di vu / cossì nu per nu, / a' 'l lager andare», *Betia*, I, 653-659.
[27] «A' n'he sentìo mè niente / che 'l n'abi sbolzonò», *Betia*, I, 249-250.
[28] Sottoscritta il giorno dell'epifania del 1536 (more veneto: il quindi il 6 gennaio 1537).
[29] Per meglio comprendere la complessità e la tradizione letteraria sottesa a questo testo di Ruzante si veda P. VESCOVO, *La «Lettera all'Alvarotto»*, in VESCOVO.

4. L'opera le *Rime di Sgareggio Tandarello da Calcinara* comprende un totale di 75 componimenti, di cui 39 sonetti, 17 sonetti caudati, 13 canzoni, 4 epitaffi e 3 madrigali.

I sonetti prevedono tutti una fronte con rima incrociata, mentre per quanto riguarda la sirma, questa può presentarsi con rime ripetute o incatenate.

I sonetti caudati variano per quanto concerne la loro lunghezza. Si va dal sonetto 33 («Sonagieto de Bregato a Sgareggio») con due code, al lunghissimo sonetto caudato numero 69 («Sonagieto al Magagnò»), il quale presenta ben 42 code.

Tra le canzoni si segnalano due mattinate (componimento 6 e 43), uno stornello (20) e la canzone-frottola numero 27, la quale segue esattamente lo schema metrico del suo modello *RVF* 105, con l'aggiunta di un congedo finale.

Sgareggio utilizza per i suoi componimenti endecasillabi e settenari e le sue canzoni vanno dalle 5 stanze del testo numero 44, alle 37 della canzone numero 20. Cinque sono le canzoni in ottave (6, 20, 24, 27, 68), due con stanze di sestine (3, 43), mentre la canzone numero 70 presenta stanze di nove versi, il componimento numero 44 stanze di 12, il testo 38 di 13 e la canzone 35, è composta da 7 stanze di 16 versi.

Da notare l'identità dello schema metrico tra le canzoni in ottave numero 6 e 20 (molto simile anche a quello della canzone numero 24),[30] e tra 27 e 68 (entrambe di 36 stanze e rispettivamente dedicate a Elisabetta Zen e Gabriella, come se il poeta non volesse mostrare una preferenza per una delle due donne). Inoltre significativo è il fatto che lo schema metrico della canzone numero 35 delle *Rime* (AbCBaC cDEeFfgHgH, con congedo: aBCcBbdEdE), dedicata alla nascita del figlio di Caterino Zen, sia lo stesso della famosissima canzone *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (*RVF* 128). Il tono dei due componimenti è però antitetico: mentre la canzone petrarchesca presenta un'atmosfera dolente ed è pervasa dal motivo del sangue, il testo di Sgareggio ha per tema l'immensa gioia che tutto il territorio pavano prova per la nascita di un erede in casa Zen (il campo semantico della gioia percorre tutta la canzone); ciò non toglie che Forzatè si sia ispirato proprio a questa celebre canzone per celebrare la venuta al mondo di un bambino tanto desiderato dal suo protettore.

Altre canzoni delle *Rime* che presentano una struttura metrica analoga a quella di uno dei componimenti del *Canzoniere* sono i testi numero 44 e 45, il primo un

[30] Lo schema delle canzoni 6 e 20 è: AbAb(c)C(d)D(e)EB. Mentre la canzone 24 ha per schema di rime: AbAb(c)C(d)D(e)EF.

componimento dedicato a Dina, ed il secondo l'immaginaria risposta dell'amata, i quali ripropongono la struttura di *RVF* 126, *Chiare, fresche et dolci acque*: abCabC deeDfF (AbA).[31] L'autore delle *Rime* si compiace nell'utilizzare le strutture metriche di uno tra i più famosi componimenti petrarcheschi per rendere in lingua rustica la propria dichiarazione d'amore e l'inventata risposta della donna. Come in *RVF* 126 le parole di Petrarca appaiono un addio a Valchiusa nell'imminenza di un viaggio,[32] così nel componimento numero 44 delle *Rime* Sgareggio annuncia all'amata la sua volontà di partire dal territorio pavano a causa della troppa sofferenza amorosa, inoltre anche al centro del testo di Forzatè c'è l'invocazione dell'immagine della donna attraverso un movimento della memoria: Sgareggio ripensa al giorno in cui ha visto per la prima volta Dina e di lei, tramite i suoi occhi, si è innamorato. La «morosa» di Sgareggio, anche se descritta con molteplici caratteristiche tipiche della Laura petrachesca, è una contadina la quale viene vista dal poeta mentre zappa l'orto, ed analogamente ad alcune figure femminili già presenti nella tradizione della letteratura pavana,[33] non si mostra del tutto restia nei confronti dell'uomo, tanto che Sgareggio afferma (come già ricordato in precedenza): «fato d'Amore ardio / del to bel prò fiorio / arcogî de me man dolce erbesela» (44.48-44.50).

Tre sono i madrigali presenti nelle *Rime*: il testo numero 4, «Maregale[34] de Beggio», di argomento scherzoso, con la successiva risposta per le rime di Sgareggio e la traduzione del madrigale *O più che 'l giorno a me lucida e chiara* di Ludovico Ariosto (il nono componimento).

Certamente Sgareggio conosceva i 43 madrigali di Menon (Agostino Rava), apparsi nei quattro libri di *Rime* apparsi tra il 1558 e il 1583), modellati tutti secondo lo schema stereotipato aBB cdD Cc EE con versi epta- e endecasillabici,[35] ma egli sceglie di innovare, rispettando la misura dei versi ma proponendo, nei primi due madrigali il seguente schema di rime: aBB CdD dd EE; mentre per quanto riguarda la traduzione

[31] In *RVF* 126 la stanza di congedo è AbB. Inoltre si ricorda che *Chiare, fresche et dolci acque* viene rivista dal Magagnò in collaborazione con Menon. È il nono testo di RIME I, e Laura diventa Thietta, la fanciulla amata da Menon.

[32] Il viaggio di Petrarca potrebbe essere stato verso Roma o Napoli. Si vedano: PETRARCA, p. 585; F. D'OVIDIO, *Sulla canzone "Chiare, fresche et dolci acque"*, in D'OVIDIO, pp. 3 - 43.

[33] Si pensi alle donne della *Betia*, alla Gnua del *Parlamento* e a tutte le donne presenti nella letteratura pavana pre - ruzantiana, come Colda, la proterva a sboccata protagonista del III *Mariazo*. Si vedano i testi presenti in MILANI 1997.

[34] Si noti la deformazione della parola «madrigale» in «maregale».

[35] DANIELE, pp. 195 - 197. lo studioso inoltre nota che la struttura madrigalesca di Menon riprende la struttura della canzone che chiude la *Seconda Orazione* del Ruzante (*Idem*, p. 63).

ariostesca, Sgareggio decide di cambiare sia per quanto riguarda la misura dei versi (gli endecasillabi ariosteschi diventano endecasillabi e settenari), sia per quanto riguarda lo schema rimico (AbabCC, mentre in Ariosto è ABACDC).

Molte le rime tecniche usate da Sgareggio.

Numerosi sono i casi di rima equivoca, solo alcuni esempi: «caro» (8.1, 8.5), «pare» (10.28, 10.29), «vento» (13.2, 13.6), «parte» (17.11, 17.14), «verso» (20.129, 10.131), «seca» (22.11, 22.14), «sole» (24.111), «luxe» (24.167), «cerca» (24.173), «mondo» (25.68, 25.60), «mare» (27.97, 27.100), «sea» (28.19, 28.21).

Varie le rime identiche: «vista» (9.56, 9.58), «chialò» (11.9, 11.13), «ora» (18.28, 18.29, 18.30), la parole «morire» costituisce rima identica sia nel componimento 8 che nel testo numero 26, «paron» in 38.1, 38.5 e 23.38, 23.42, ecc.

Tre le rime derivative: «penso», «repenso» (6.71); «pensarghe», «repensarghe» (20.63); «denanzo», «inanzo» (68.165, 68.166).

Una rima per l'occhio è «lò», «pelo» (58.9, 58.10), mentre una rima per l'orecchio appare «mieggio», «consegio» (19.26, 19.27).

Numerose le «rime facili»[36], ovvero le rime suffissali e desinenziali. Forzatè fa largo uso di questo tipo non ricercato di rima, per adeguare il più possibile il suo linguaggio alla poesia di ispirazione popolare. Egli è un colto letterato, ma scegliendo di travestirsi da «bovaro» Sgareggio e poetando in lingua vernacolare, non può sottrarsi dall'adeguarsi anche ad alcuni moduli stilistici villaneschi. Il censimento delle rime suffissali e desinenziali limitato ai primi 20 componimenti può dare un'idea della concentrazione di tale fenomeno (soprattutto per quanto riguarda le rime desinenziali) .
Rime suffissali: «Tocasse», «parlasse» (3.89, 3.90); «manzuolo», «boaruolo» (6.17, 6.19); «stare», «laorare» (13.4, 13.5); «tornava», «insuniava» (16.28, 16.29); «bindieggi», «puntieggi», «osieggi» (18.40, 18.41, 18.42); «oseliti», «pezzeniti» (20.14); «lavriti», «dolciti» (20.38); «figiuoliti», «oseliti» (20.222). Rime desinenziali: «agrezò», «butò» (6.18, 6.20); «apiggiè», «petè» (6.58, 6.60); «partire», «dormire» (6.73, 6.75); «perderave», «dirave» (9.67, 9.69); «stare», «cantare» (11.2, 11.6); «pregare», «alturire», «stare» (11.25, 11. 26, 11.27); «sgrongolare», «magnare», «stare» (11.31, 11.32, 11.33); «cantare», «trucare», «alturiare» (12.25, 12.26, 12.27); «ingrassare», «frutare» (12.46, 12.47); «amazza», «descazza» (14.9, 14.12);

[36] BELTRAMI, p. 77.

«zapegare», «cantare», «zugolare» (17.2, 17.3, 17.6); «tacà», «tirà» (18.6, 18.7); «tirare», «muzzare», «sospirare» (18.34, 18.35, 18.36); «brusare», «pare» (18.43, 18.44); «provare», «sospirare», «alturiare» (18.63, 18.64, 65); «cantare», «inamorare» (20.1, 20.3); «spassezava», «levava» (20.9, 20.11); «dromire», «descovrire» (20.33, 20.35); «tornerave», «arniarave» (20.41, 20.43); «agrezò», «strucolò» (20.114, 20.116); «stravaliò», «sbrendolò» (20.146, 20.148); «brusà», «pensà» (20.218, 20.220); «retirò», «abirò» (20.242, 20.244); «scaldà», «resuscità» (20.258, 20.260).

In Sgareggio si segnalano inoltre molteplici enjambement. Si vedano in particolare questi tipi: tra i versi 147, 148 del ventesimo componimento («cassetto / strazzoso»); 7, 8 del testo 24 («vuogia / de pianto»); e ancora: 219, 220 («Carlo / Zen») e 268, 269 («dal pianto / rote» del testo 27; 3 e 4 del testo 31 («me tromenta / Amore»); 9 e 10.40 («me tira el cuore / de sonagiare»); 34 e 35.45 («grama puta / de sangue molesin»); 46.96 e 97 («afano / al cuor»); 48.5 e 6 («cuore / tira»); 49.9 e 10 («dago fiò / ala piva»); 54.13 e 14 («to / anor»); 63.12 e 13 («el Tandarelo / se seca»); 68.197 e 198 («dì / liegri»); 69.21, 69.22 («Quiggi ch'è snaturale / dixe»), 69.45, 69.46 («azzò que al snaturale / tuti tendesse») e 69.132, 69.133 («le conse snaturale / si se toca»);[37] 70.154 e 155 («don tose Amore / quel fuogo»).

In Sgareggio, come anche in Petrarca, non si trova nessun caso di enjambement tra le quartine e le terzine, e nemmeno tra la prima e la seconda quartina o tra la prima e la seconda terzina ma l'autore delle *Rime* si rivela un attento utilizzatore degli enjambement al fine di mettere in rilievo un nome proprio o un concetto a lui caro. Forzatè utilizza l'espediente stilistico dell'enjambement in modo accorto, e ciò palesa ulteriormente come la poesia di Sgareggio, seppure composta in lingua rustica, costituisca un esempio di verseggiare colto ed avveduto.

Lingua vernacolare, studiati moduli retorici, alta poesia, *topoi* stilnovistici, immagini contadinesche, conoscenze letterarie e saggezza popolare sono gli elementi che si mescolano nelle *Rime* di Sgareggio. Un'opera meno conosciuta rispetto alle più note *Rime di Magagnò, Menon e Begotto*, ma non per questo ad esse inferiore e meno degna di considerazione.

[37] Si tratta del sonetto sull'alchimia e Sgareggio vuole mettere in posizione forte la parola «snaturale», perché proprio la naturalezza si contrappone alla pratica dell'alchimia.

III. UN QUADRO DI RIFERIMENTO

Un quadro di riferimento culturale e cronologico riguardante i personaggi che compaiono nelle *Rime di Sgareggio* può rivelarsi utile per la comprensione della poetica dell'autore.

Caterino Zen, è il dedicatario dell'opera. La famiglia Zen, veneziana da antichissima data, viene ricordata per molti uomini illustri sia nelle armi che nella carriera civile ed ecclesiastica, come ricorda anche Sgareggio nel componimento numero 27: «que se ben ghe xe stè / sgardenale anorè, / doxe di Zini e capetagni in mare» (vv.149 - 161). Del protettore di Sgareggio non si hanno molte notizie, si sa che è figlio di Nicolò Zen (1515 - 1565),[1] uomo di governo della Repubblica di Venezia ed autore di quattro opere relative a diversi periodi storici. Nicolò Zen in qualità di Savio alle acque, amico di Andrea Palladio, collaborò anche alla costruzione del fabbricato dell'Artiglieria. Del figlio Caterino si sa solo che è stato podestà di Chioggia dal 19 giugno 1575 al dicembre 1576 e che ebbe per moglie Elisabetta Gritti.[2]

Elisabetta Gritti, era forse imparentata con Andrea Gritti (1455 - 1538), eletto doge nel 1523, e con il figlio illegittimo di questi, Alvise Gritti (1480 - 1534), il quale legatosi in amicizia con il Gran Visir Pargali Ibrahim Pasha, ha saputo con il suo appoggio divenire il terzo uomo più potente dell'Impero ottomano.

Cognata di Elisabetta, sorella di Caterino è Gabriella Zen, a cui vengono dedicati i componimento numero 19 e 68 delle *Rime*. In particolare nel componimento 68 viene elogiata assieme al marito, della casata Michiel, una famiglia veneziana potente soprattutto nei primi secoli della repubblica; tre suoi membri si susseguirono nel corso del dodicesimo secolo come dogi.

Altra figura che compare all'interno delle *Rime* è Paola Borromeo. Sgareggio dedica alla donna il terzo testo della sua raccolta, come Menon le dedicava all'interno della *Seconda parte delle rime* il nono sonetto: «Alla Segnora Paula Borromea Cettaina de Pava». La famiglia Borromeo, sino alla fine del XIV secolo si chiamava di cognome Vitaliani ed era originaria di Padova. Famiglia antichissima, vantava, benché senza prove storicamente accettabili, la discendenza da Santa Giustina di Padova, la santa

[1] FIORETTI.
[2] GRADENICO.

martirizzata sotto Diocleziano nel 303. Nel 1406 Vitaliano Vitaliani fu adottato dallo zio materno, Giovanni Borromeo, che era privo di figli, con l'obbligo di assumerne il cognome. Non si riscontrano notizie precise sulla figura di questa donna.

Il componimento numero 70 delle *Rime* ha come destinatario Flaminio Borghetti, un veronese, accademico filarmonico e a sua volta poeta come attesta Scipione Maffei in *Verona illustrata con giunte, note e correzioni inedite dell'autore*: «di Flaminio Borghetti girano componimenti latini e volgari».[3] Significativo è il fatto che un componimento di Flaminio Borghetti compaia anche nelle rime in lingua di Forzatè.[4]

Altre figure che si ritrovano all'interno delle *Rime di Sgareggio* sono gli autori pavani Magagnò, Roviggiò, Chiavelin, Beggio, Bregato, Bertovello.

Magagnò è il famoso poeta-pittore Giovanni Battista Maganza, nato a Calaone, presso Este nel 1509 circa. Formatosi nella cerchia di Alvise Cornaro, dove ebbe la prima conoscenza delle commedie di Ruzante, pare si trasferì a Vicenza intorno al 1539.[5] Il primo documento diretto della presenza del Maganza a Vicenza è del 1541, quando firmò il ritratto della contessa Cinzia Thiene Garzadori, avviando una carriera di ritrattista per la quale fu molto apprezzato.

Importante è il suo incontro con Gian Giorgio Trissino che lo prese sotto la sua protezione. Tra il 1546 e il 1547, assieme al Trissino, Andrea Palladio e al poeta Marco Thiene viaggiò a Roma per l'elezione al soglio papale di Paolo III.

Magagnò fece parte dell'Accademia dei Costanti e dell'Accademia Olimpica. Il sonetto di congratulazioni di Morello a Magagnò per l'ammissione all'Accademia Olimpica si trova nella *Prima parte delle rime* (il numero 19) ed è lo spunto per la risposta di Magagnò (sonetto numero 20) con un testo il quale ha per tema la propria condizione di miseria che gli impedisce di dedicarsi totalmente alla poesia.[6] Anche Sgareggio tratterà l'argomento della povertà del Maganza nel componimento numero 11 ed in particolare nel sessantanovesimo testo, nel quale sostiene che la causa di questa mancanza di risorse sia da attribuire all'inguaribile passione per l'alchimia del Magagnò. Il Maganza

[3] MAFFEI, p. 379. Nel medesimo volume, pag. 384, si ritrova anche un componimento di Adriano Grandi in lode di Pietro Gritti, il quale cita il Borghetti tra i poeti volgari che fiorivano a Verona alla fine del Cinquecento.
[4] FORZATÈ, c. 6*r*.
[5] BANDINI, p. 329.
[6] PACCAGNELLA 2011, p. 19.

morì il 25 agosto 1586, nel palazzo del Territorio a Vicenza, una parte del quale era proprietà dell'Accademia Olimpica, dove era stato ricoverato in condizioni di indigenza. Fu onorato con le pubbliche esequie degli Olimpici e sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli dei terziari francescani.

La produzione lirica, in lingua e in dialetto, fu riunita dal Magagnò in una raccolta, che prese avvio nel 1558 con la *Prima parte* e proseguì, con successive aggiunte, fino al 1583, quando si assestò con l'aggiunta di una *Quarta parte delle rime di Menon, Magagnò e Begotto in lingua rustica padovana*.

La letteratura artistica è concorde nell'assegnare al Maganza un posto di rilievo nell'ambito della produzione figurativa veneta di pieno Cinquecento: fu pittore di ritratti e di storie sacre, frescante di ville patrizie e capostipite di una famiglia con tre generazioni di pittori. Tuttavia, di questa multiforme e apprezzata attività, che andò di pari passo con quella meglio conosciuta di poeta, non rimane pressoché nulla, essendo andate distrutte o disperse le testimonianze principali. L'unica sua opera certa è infatti la tarda Madonna del Rosario della parrocchiale di Montebello Vicentino, del 1583.[7]

Roviggiò è Giuseppe Gagliardi, altro poeta-pittore amico di Forzatè e figura importante all'interno delle *Rime*. Roviggiò invia a Sgareggio la descrizione della grande pestilenza che colpì il padovano nel 1576 (sonetto numero 26), e soprattutto i 10 sonetti a cui Forzatè risponde per le rime, che compongono una sezione della raccolta intitolata *Sonagieti de Roveggiò Bon Magon dale vale de fuora a Sgareggio Tandarelo da Calcinara*. Giuseppe Gagliardi fu un coetaneo del Forzatè, come lui inserì un suo sonetto nella stampa della *Flori favola boscareccia di Maddalena Campiglia* [8] e fu grande ammiratore di Magagnò e Menon. Alla morte di quest'ultimo si fece promotore della raccolta di rime in memoria del poeta vicentino. Fu amico di Galileo, che ebbe modo di frequentare in casa dei fratelli Piscopia, forse assieme a Sgareggio.[9]

Chiavelin è Valerio Chiericati (1528 - 1575), uno dei fondatori dell'Accademia Olimpica. Poco si sa della sua giovinezza che dovette trascorrere tra Vicenza e la residenza in villa che la famiglia aveva a Soella presso Sandrigo. Poco o, anzi, nulla si sa altresì intorno alla sua prima formazione. Certamente Valerio Chiericati è stato

[7] RIDOLFI, pp. 224 - 226 e NOÈ.
[8] In Vicenza, Appresso gli eredi di Perin libraro, et Tommaso Brunelli compagni, 1558.
[9] MILANI 1983b, pp. 238 - 239.

frequentatore dei circoli colti di Vicenza e della cosiddetta accademia tenuta da Gian Giorgio Trissino nel palazzo suburbano di Cricoli, dove accrebbe il suo bagaglio di erudizione letteraria e la grande disponibilità d'apertura a interessi tra i più svariati (dal teatro alle scienze matematiche) riconosciutigli dai contemporanei, ma anche nutrì la propria inclinazione per le discipline militari (al Trissino carissime) che orienterà l'intera sua esistenza. Cavaliere di S. Marco nel 1553, poi capitano e colonnello della Serenissima, è conosciuto specialmente per la sua attività di soldato nel Friuli e nei possedimenti oltremare, oltre che per gli scritti e trattati di arte militare. A lui Sgareggio dedica l'ultimo e significativo sonetto della sua raccolta.

Non ancora note sono le identità dei poeti pavani Beggio (4, 7 e 11 sono i numeri dei testi delle *Rime di Sgareggio* scritti da Beggio), Bregato (suo è il trentatreesimo componimento) e Bertovello (i testi 39 e 42 sono suoi), che non va confuso per ragioni cronologiche con Antonio Buzzacarini (1578 - 1632), il quale verseggia con la lomenagia di Bertevello dalle Brentelle, ma appartiene ad una generazione successiva.

Poeti citati all'interno della raccolta sono anche Menon (componimento 12, 48, 49 e 75), Begotto (testi 12, 48, 49), Lenzo, Morato e gli sconosciuti Zugno da Tore, l'Ortolan[10] e Mielo (Lenzo, Morato e l'Ortolan sono nominati solo all'interno del componimento 48, il testo che apre la sezione *Sonagieti de Roveggiò Bon Magon dale vale de fuora a Sgareggio Tandarelo da Calcinara*, mentre Zugno e Mielo compaiono anche nel testo numero 55).

Menon è Agostino Rava, sacerdote, maestro del coro, mansionario della cattedrale di Vicenza e celebre poeta il quale compone con Magagnò e Begotto la cosiddetta triade vicentina. Morto il 12 settembre 1583, la sua dipartita fu onorata con una raccolta di versi in memoria per iniziativa di Rovigiò, nella quale anche Sgareggio inserisce un suo componimento:[11] *Sonagitti, Spataffi, Smaregale e Canzon, arcogisti in lo xieqio e morte de quel gran zaramella barba Menon Rava. Da rovigiò Bon Magon da le valle de fuora*. Nei quattro libri delle *Rime* Menon è presente con 20 sonetti, 43 madrigali, 6 epitaffi, 4 canzoni, 3 sestine e 3 ercolane.

[10] Forse lo stesso «Teto Luolio ortolan» che compare in 11.39.

[11] *Sonagitti, Spataffi, Smaregale e Canzon, arcogisti in lo xieqio e morte de quel gran zaramella barba Menon Rava. Da rovigiò Bon Magon da le valle de fuora.* In Padoa appresso Paolo Meieto, 1584, c. 16*r*.

Begotto è il conte Marco Thiene, amico carissimo del Maganza e suo compagno nel già citato viaggio a Roma con il Palladio al seguito di G. G. Trissino.[12] Nato nel 1520 e nipote per parte materna di Luigi Porto (l'autore delle *Lettere storiche* e della novella *Giulietta e Romeo*) compì i suoi studi prima allo Studio di Padova e poi a quelli di Bologna e di Ferrara. Letterato raffinatissimo, molte delle sue rime sono rifacimenti di sonetti e canzoni di Petrarca, di Domenico Venier, di Muzzelli, inoltre traduce anche il primo canto dell'Ariosto. Muore il 10 luglio del 1552, un anno prima dell'edizione del primo libro di *Rime*, e quindi tutti i suoi testi conosciuti sono stati editi postumi.[13]

Lenzo è Domenico Lampietti, una figura della quale si sa pochissimo. Dalla sua raccolta di rime (*Rime di Domenico Lampietti ditto Lenzo Durello in Lengua Rustica Padovana. Parte Prima. Di novo stampate e con diligenza corrette*)[14] si evince che egli era padovano, faceva il pittore ed era un poeta ben inserito nella società veneta del tempo.[15]

Morato è Giacomo Morello, un canonico padovano di S. Girolamo, il primo imitatore di Ruzante. Poche sono le notizie su questo autore. Probabilmente è sua la *Terza Orazione* pubblicata nel 1551 dall'editore veneziano Stefano Alessi unitamente alle altre due di Ruzante,[16] e certamente suo è il già segnalato sonetto di congratulazioni per l'ammissione all'Accademia Olimpica dedicato a Magagnò e presente nella *Prima parte delle rime,* analogamente ai sette componimenti inseriti nella raccolta commemorativa della morte di Menon.[17]

Degna di menzione è anche Bianca Angaran, la quale viene descritta da Sgareggio nel componimento numero 28, dedicato a Magagnò, e che sullo Sgareggio scrive in un suo sonetto:

Mi, que del Bacchigion sora la riva

[12] Per la questione della sua identificazione con il sarto analfabeta Bartolomeo Rustichello si veda BANDINI, pp. 341 - 242 e MILANI 1983b, pp. 225 - 227.
[13] In RIME I: 15 sonetti, 1 canzone rifacimento di *Chiare, fresche e dolci acque*, 2 epitaffi e *El primo cantare de M. Dovigo Arostio stramuò da Begotto in lengua Pavana*. In RIME II: 3 sonetti. In RIME III: 16 sonetti e tre ottave. In RIME IV: 1 sonetto a Menon, 1 sestina a imitazione del Petrarca, 1 epitaffio.
[14] In Padoa appresso Paolo Meietti, 1582
[15] Fra i destinatari dei suoi versi compaiono Alvise Giustinian, capitano di Padova dal 1578 al 1580, Giovanni Malipiero, podestà di Vicenza nel 1581, il giudice Soranzo Brescia, il pittore Andrea Talento, lo scultore Bernardino Forte, il conte Domenico San Polo, il patrizio Antonio Paruta, mentre la raccolta è dedicata a Francesco Tomitano.
[16] PACCAGNELLA 2011, p. 6 e seguenti.
[17] *Idem*, p. 21 e seguenti.

a' gh'ho piaser la sera e la doman
e an da brespo tuor la lira in man,
no posso miegio tuorghe anche na piva

e far versuri digni che i se scriva
da Tandarello, gluoria del Pavan
e cantaore, ch'al so bel soran
né Magagnò né Teso[18] no gh'ariva?[19]

Bianca Angaran era figlia di Giacomo, un nobile del ceppo di famiglia detto del sole (esistevano anche gli Angaran detti delle stelle), uno dei protettori di Andrea Palladio, al quale affidò la realizzazione di una villa a Bassano del Grappa. Tra lui ed il Palladio si era creato un rapporto di reciproca stima, tanto che l'architetto gli dedicò i primi tre de *I quatto libri di architettura*. Accusata di eresia, fu fatta strangolare in carcere all'inizio del 1600 per ordine dell'Inquisitore.[20]

In questo paragrafo riguardante i personaggi citati nelle *Rime di Sgareggio* ed il quadro culturale entro cui Sgareggio si inserisce, non ci si può esimere dal parlare della famiglia Forzatè. Claudio Forzatè fu l'ultimo esponente della famiglia Forzatè Transelgardo, un'illustre e potente famiglia padovana di antica nobiltà. Dal testo *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzatè et Capitis Listae,* codice BP 954 della Biblioteca Civica di Padova, a cura di M. Blason Berton, Roma, 1972, composto tra il 1434 ed il 1440 da Giovan Francesco Capodilista, si evince che nel tempo in cui il codice venne scritto i Capodilista appartenevano, come erano sempre appartenuti, al gruppo ristretto delle famiglie che, da sempre, costituiscorono il nerbo della classe dirigente della città e che le cronache del Duecento e del Trecento riportano come assegnatari di cariche pubbliche.

Come si rinviene in alcune vecchie fonti storiche, che Giovan Francesco Capodilista ricorda nel suo manoscritto, la tradizione vuole che i capostipiti di questa famiglia venissero dalla Germania e divenuti proprietari del monte Transelgardo, uno dei colli euganei, ne presero il nome. La casata fu elevata dai leggendari cavalieri

[18] Non si conosce l'identità di Teso, più volte citato anche dal Magagnò in RIME IV (componimenti numero 33 e 134), ma mai da Sgareggio.
[19] I versi rustici di Bianca Angaran sono stati ripubblicati in M. MILANI 1983a, p. 400 e seguenti.
[20] Anche il Maganza godeva fama di eretico e subì un interrogatorio del Santo Uffizio di Venezia.

Giovanni e Carlotto Transelgardo, i quali combatterono al fianco di Carlo Magno contro Desiderio, l'ultimo re dei Longobardi durante l'assedio di Pavia. Fu Giovanni, che coinvolto nelle lotte padovane contro i Tadi, uccidendo il loro capo, ricevette, come era costume del tempo, un altro soprannome, quello appunto di «Forzatè», che derivava da un grido di guerra: «Sforza i Ta!», cioè "sforza i Tadi". Carolotto invece, che era stato posto da Carlo Magno alla testa di una schiera di coraggiosi cavalieri, venne chiamato «Capodilista», perché portava sulla sopravveste militare una lista. Il terzo fratello, Transelgardo visse in Francia e Giovan Francesco trovò in Avignone discendenti di questo suo antenato.

Della famiglia Forzatè[21] vanno ricordati in particolare Giordano (1158 circa - 1248), monaco di S. Benedetto e testimone alla soluzione di una lite per decime tra i canonici di Padova e la famiglia Steno, Giovanni Battista (1207 - 1283), canonico in cattedrale e primo Papa di Padova di nomina papale, Alvise (? - 1374), uomo politico e militare.[22]

Interessante è l'appunto che si rileva dal manoscritto *Cronica delle famiglie Padoane composta da Giovan Antonio Sforza Padoano*:[23] «Solo Claudio disceso anch'egli da illegittimi progenitori mantiene con picciole facoltà il nome di sì antica progenia. E giovine amato per le sue nobili qualità. Costui morendo l'anno 1596 senza figlioli ha dato fine a questa nobilissima famiglia».

Nella copia della stampa delle *Rime* presente nella Biblioteca Civica di Padova, si nota la scritta, stilato a mano, «Forzatè o Forzatti».

L'autore è certamente Forzatè, ed alcuna notizia storica è stata reperita sulla famiglia Forzatti, ma va segnalato che anche nella *Biografia degli autori padovani* di Giuseppe Vedova[24] la storia biografica di Sgareggio si ritrova sotto la voce «Forzatè o Forzatti» e nel catalogo SBN, il testo *Delle rime de Sgareggio Tandarelo da Calcinara in lingua rustica padoana* conservato nella Biblioteca Augusta di Perugia sembra avere per autore "Claudio Forzatti". Indubbiamente il testo è una copia del tutto identica a

[21] Un elenco di personaggi illustri della famiglia Transalgardi Forzatè si trova anche in G. CAGNA, *Sommario dell'origine e nobiltà d'alcune famiglie della città di Padova*, Padova, appresso Lorenzo Pasquati, M. D. LXXXIX.
[22] Per questi tre personaggi si veda il DBI. Le voci Forzatè Alvise e Giordano sono curate da L. Gaffuri, mentre la voce Giovanni Battista è curata da L. Pamato.
[23] SFORZA, c. 114*r*.
[24] VEDOVA, p. 422.

quelle conservate a Padova ed a Venezia e "Forzatti" pare essere una italianizzazione del cognome "Forzatè".

Sgareggio, nel titolo dell'opera che raccoglie le sue rime professa di venire «da Calcinara». "Calcinara" si rivela essere una zona presso Monselice che deve il suo nome al fatto che tra il XI e XII secolo costituiva un sito di interesse collettivo posto fuori del centro abitato, dove si era soliti estrarre calce impiegata poi per l'edilizia.[25] Una località di esigua dimensione e certamente non una zona fonte di grande ricchezze è quella che Forzatè decide di assegnarsi come luogo d'origine per il suo rustico travestimento. Una scelta forse accurata e meditata dall'autore: tanto nobili erano le proprie origini come Claudio Forzatè, quanto umile desiderava la propria provenienza come Sgareggio.

[25] RIGON, p. 110.

IV. NOTE SUL TESTO

1. Descrizione stampa

La stampa utilizzata per la trascrizione è quella conservata nella Biblioteca Civica di Padova (BP.1529).

DELLE RIME| DE SGAREGGIO| TANDARELO| DA CALCINARA| In Lingua Rustica Padoana.| Parte Prima.

Marca editoriale: Due galli, uno dei quali becca chicchi di miglio; al centro la pianta con le pannocchie. In cornice figurata. Dimensioni: 5,1 x 6,6. Marca: A146 - V145 - Z583.
Motto: Non comedetis fruges mendacii.
IN PADOA Appresso Paulo Meieto MDLXXXIII.[1]
Descrizione fisica: 87, [1] c. ; 4°
Impronta: e, ro o.o: o.to SeD' (3) 1583 (R)
Segn.: a - Y4

Nota sull'editore: Paolo Meietti: Tipografo, editore e libraio attivo a Venezia, Padova, Vicenza e Bologna, figlio di Giovanni Battista. Lavorò sia da solo che con il fratello

[1] Per le notizie relative allo stampatore: *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento* a c. di M. MENATO, E. SANDAL, G. ZAPPELLA, Budapest, Akademiai Kiado 1980; F. ASCARELLI - M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki 1989; *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Library*, London, The British Library 1986 e 1990 (*Supplement*); *Catalogue of seventeenth century italian books in British Library*, London, The British Library 1986; BIANCA SARACENI FANTINI, *Prime indagini sulla stampa padovana del cinquecento* in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze, Leo S. Olschki, 1952; FRANCIOSI ROSSI PATRIZIA, *I Meietti tipografi padovani tra Cinque e Seicento* in *Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti* 91 (1978 - 79), pt. 3, pp. 119 - 127; M. CALLEGARI, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio: stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo*, Padova, CNA, Il prato 2002; M. MAGLIANI *La tipografia padovana del XVI secolo: rassegna bibliografica e stato della ricerca*, in *Miscellanea Marciana*, X-XI (1995-1996), pp. 127-146.

Antonio (per le prime edizioni che risalgono ai primi anni del decennio 1570 - 80). A Padova aveva bottega ai Porteghi Alti in contrada San Lorenzo. Come editore, a Padova si servì della tipografia di Lorenzo Pasquato, a Venezia di quelle di Giorgio Angelieri e di Giovanni Alberti, a Vicenza di quella di Giorgio Greco, a Bologna di quella di Giovanni Rossi. I Meietti, e in particolar modo Paolo, lavorarono molto alla stampa di testi universitari, specialmente di trattati di medicina. Padova, con il suo Studio, consentiva un buon assorbimento di queste pubblicazioni, che frequentemente venivano richieste ai tipografi dai docenti e dagli studenti. Paolo Meietti continuò a esercitare il mestiere di editore e libraio almeno fino al 1615.

Sono state da me visionate le copie conservate nella Biblioteca Civica di Padova (BP.1529), nella Biblioteca Capitolare della Curia Vescovile di Padova (500.A3.28) e nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (MISC 2599.004). Le tre stampe sono identiche.

La copia conservata nella Biblioteca Civica di Padova risulta mutila dell'ultima carta bianca, mentre le stampe conservate nella Biblioteca Capitolare della Curia Vescovile e nella Biblioteca Nazionale Marciana si rivelano integre in ogni sua parte.

L'esemplare presente nella Biblioteca Nazionale Marciana si trova legato a: *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi Strathioto, di m. Antonio Molino detto Burchiella*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561; *La prima parte de le rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana, con una tradottione del primo canto de M. Ludovico Ariosto*. Con gratia e privilegio. In Padova, per Gratioso Perchacino, 1558; *La seconda parte de le rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana*. Con gratia e privilegio. In Venetia, appresso a Giovan Iacomo Albani, 1562; *Passatiempi de D. Lucio Marchesini in questa lingua nominato Ceccon di Paravia*, in Vicenza per Francesco Grossi, 1606; *Poesie in lingua rustica padouana di Berteuello dalle Brentelle, cioe madrigali, Bradamante irata. Isabella, e Zerbino. Orlando addolorato. Lamenti raccolti & imitati da' leggiadri canti dell'Ariosto. Nuovamente poste in luce. Dedicate al molto magnifico & honoratissimo Signor Pietro Viscardi.* In Venetia, presso Daniel Bissuccio, 1612; *Rime diuerse molto vtili honeste et diletteuoli in natia lingua vinitiana composte per Benedetto Bucella vinetiano. Con licenza della S. Inquisizione.* In Padova, appresso Lorenzo Pasquati, 1594.

2. Note sulla grafia e correzioni

Ho adottato i seguenti criteri:

- Sono stati ricondotti all'uso attuale le iniziali di parola maiuscole e minuscole, diacritici, maiuscole e minuscole, punteggiatura.
- Sono state distinte secondo l'uso moderno *u* e *v* e l'impiego di *h* diacritico.
- È stata eliminata l'*h* etimologica.
- È stato inoltre ricondotto all'uso attuale *β* > -ss-.
- È stato sciolto il titulus per la nasale, *q* con trattino *que*, *p* con l'asta tagliata *per*.
- È stata mantenuta l'oscillazione tra consonanti semplici e geminate.
- È stato conservato *que*.
- È stato conservato *chi* per l'affricata palatale sorda.
- Sono stati così distinti gli omografi: *a* (prep.) / *a'* (pron.); *ca* (< quia) / *ca'* "casa"; *che* (prep.) / *ché* (cong. causale); *chi* (pron.) / *chì* (avv. di luogo); *da* (prep.) / *dà* (v. *dare* ind. pres. III pers.) / *da'* (v. *dare* imper.); *de* (prep.) / *dè* "(tu) dai", "voi (date)"; *dì* "giorno", / *di'* "(tu) dici", "(voi) dite", "di" / *dî* (dita); *e* (cong.) / *è* "(egli) è"; *fa* "(egli) fa", "(noi) facciamo" / *fa'* "(tu) fai"; *fè* "(egli) fece" / *fe'* "fede"; *he* "(io) ho" / *hè* "(tu) hai"; *la* (art.) / *là* (avv. di luogo); *li* (art.) / *lì* (avv. di luogo); *lo* (art.) / *lò* (lato); *lome* (nome) / *lomè* (avv.); *mie* (mie) / *miè* (miei); (pron.) / *mè* "mai" (< magis); *po* "poi" / *pò* "(egli) può", "(tu) puoi" / *po'* "poco"; *qui* (qui) / *quî* (quelli); *se* (cong.); *se* (cong.) / *sè* "(io) so", "(tu) sai", *si* (cong.) / *sì* (<sic); ste (queste) / *stè* "(tu) stai", "state" (participio), "(noi) stavamo", "(egli) stette"; *sto* (pron.) / *stò* "stato" (participio passato); suo (possessivo) / suò (sudato); *tuò* (tuoi) / *tuo'* (tu) "prendi"; *ve* (pron.) / *vé* (egli) vede; *ver* 'avere' / *vêr* 'vedere'; *vêre* (vedere) / *vere* (vere); *vi* (pron.) / *vi'* "viti" / *vî* "(tu) vedi", "(voi) vedete".
- È stata sciolta la forma che apparivano unita st- > s't- (se + pronome).

Le correzioni apportate rispetto al testo delle stampe sono le stesse che si trovano appuntate nella sezione «scapuzzon piggiè in lo stampare» (p. 466) che si trova nell'ultima carta del testo delle *Rime,* inoltre è stato aggiunto un «che» mancante, tra

parentesi quadre, nel testo 51 (verso 12); «miaga» del testo 8 (verso 7) è stato emandato in «miega» e «lagume» del testo 25 (verso 10) è stato emendato nella forma «lagune».

DELLE RIME

DE SGAREGGIO

TANDARELO

DA CALCINARA

In Lingua Rustica Padoana.

Parte Prima.

Al so caro Paron el Carissimo Signor Catarin Zen.

Seanto vegnù l'altro diazzo da cavar un pezzo de fossà stanco e suò, e vogianto muarme, a' no catiè la femena a ca', tanto que a' scugnî fregolarme da me posta, e anare a la cassa per tuor de man una camisa. In lo cavarla fuora, a' sparpagnié no so que scartabieggi per tera, e togantoggi in man per vêr zò que i disea, a' catié sonagieti e canzon, e altre tatare, que a' fié a la V.S. de vu quando a' ieri a Chioza mierito Poestò; e così dito e fato me vene tanto piteto de far che tuti cognoscesse quanto a' ve son serviore ubrigò, che senza pensarghe su a' g'ho vogiù penzergi fuora. A' so mo que no ghe mancherà zente che dirà che queste no xe fiabe da mandar a un vostro pare, e que 'l è pi i falon que ghe xe entro che le bone parole, e che no g'ho tegnù regola (co dixe sti pulitan) de grafia o siintia. Mi mo a' ghe responderè a sti rabiusi che vu farì co fé quel Imperaore che ghe vene donò un ravo, che no 'l guardè al presente, ma a la bona volontè de quel puovero vilan. Che 'l sea mo pi i falon che le bone parole, cognossanto tuti chi è Sgareggio, ghe serà purassè que me scuserà ch'a' g'abia falò la pata in lo scrivere; a' ghe responderè que no se caté mè negun da le vile, che guardasse a ste cagarì fiorentinesche, e scrivanto fesse "frelo" con du "l", "mato" con du "t" e "tera" con du "r", perqué a' no saon ste recete. Mi mo con tute ste conse ho vogiù tocar de quiggi che, co i g'ha na bona corazzina indosso, i se mete pi ontiera a prigolo de le spontonè. A' g'ho tolto la V.S. de vu per ruela, e sì me tegnirè defendù soto 'l vostro lome, tetame po chi vuole. Se sto me arcolto mo, Paron caro, foesse stò tardivo, dè la colpa al seco de le mie torbolation, che 'l ha tegnù tirò in drio. E se ben da quel tempo in qua xe intravegnù conse stragne, e a la roessa da quel che a' ve scrivea alora, fè conto de aerle abie zà assè, che così no ve parerà stragno. In sta me salata mo, Segnore, per farve pi peteto a' g'ho metù entro an de l'erba somenà per far piatanza a la me cara morosa la Dina Soleta, e altre smissianze, perqué 'l radichio solo ve arae stufò. Cetè tonca sto puovero presente, e metìlo a pe de quel cuore che zà tanto a' e he donò. Stè san, ch'a' priego Dio che ve daghe quel ben ch'a' vorae aer mi. Da Calcinara, el mese de i aseni, del mile e la mità de mile e vintitrì pi de sessanta. De la V.S. carissima de vu serviore Sgareggio Tandarello.

[Al suo caro padrone, il carissimo signor Caterino Zen. Essendo venuto l'altroieri dallo scavare un pezzo di fossato stanco e sudato, e volendo cambiarmi, non trovai la donna a casa, tanto che dovetti sfregarmi da solo, e andare alla cassa per prendere una camicia. Nel toglierla fuori sparpagliai non so che foglietti per terra, e prendendoli in mano per vedere ciò che dicevano, trovai sonetti e canzoni e altre bazzecole, che feci per la Signoria Vostra quando eravate a Chioggia emerito Podestà; e così detto e fatto mi venne tanto desiderio che tutti conoscessero quanto vi sono servitore obbligato, che senza pensarci su ho voluto spingerli fuori. So che adesso non mancherà gente che dirà che queste non sono storie da mandare a un vostro pari, e che sono più gli errori che ci sono dentro che le buone parole, e che non ho rispettato una norma (come dicono questi napoletani) di grafia o scienza. Ma risponderò a questi rabbiosi, che voi farete come fece quell'imperatore a cui venne donata una rapa, che non guardò al presente, ma alla buona volontà di quel povero villano. Che siano poi di più le fandonie che le buone parole, conoscendo tutti chi è Sgareggio, ci sarà anche chi mi scuserà se avrò sbagliato nello scrivere; gli risponderò che non si è mai trovato nessuno proveniente dalle ville che guardasse a questa sciocchezze fiorentinesche, e scrivendo facesse "frelo" con due "l", "mato" con due "t", e "tera" con du "r", perché non conosciamo questi accorgimenti. Ma io con tutte queste cose ho voluto trattare di quelli che, quando hanno una buona corazzina addosso, si mettono più volentieri a rischio delle spuntonate. Io ho preso la Signoria Vostra per scudo, e così mi terrete difeso sotto il vostro nome, mi dia noia poi chi vuole. Se questo mio questo raccolto, padrone caro, fosse stato tardivo, date la colpa al sacco delle mie tribolazioni, che l'ha tenuto tirato indietro. E sebbene da quel tempo in qua sono capitate cose strane, e al contrario di quello che vi scrivevo allora, fate conto di averle avute già assai, che così non vi parerà strano. In questa mia insalata, signore, per farvi maggiore appetito, vi ho messo anche dell'erba seminata per fare pietanza alla mia cara morosa Dina civetta, e altre mescolanze, perché il radicchio solo vi avrebbe stufato. Accettate dunque questo povero dono, e mettetelo accanto a quel cuore che già da tanto vi ho donato. State sano, che pregherò Dio che vi dia quel bene che vorrei avere io.

Da Calcinara, il mese degli asini, del mille e la metà del mille, e ventitré più di sessanta.

Per la V.S. carissima dal vostro servitore Sgareggio Tandarello.]

Lettera dedicatoria a Caterino Zen, protettore di Sgareggio Tandarello, datata maggio 1583, la quale introduce il lettore all'opera *Delle rime de Sgareggio Tandarelo da Calcinara in lingua rustica padoana*.

Il poeta apre il suo scritto con un espediente narrativo nel quale racconta di come egli sia venuto nuovamente in contatto con testi da lui scritti in anni precedenti ed ora di seguito pubblicati. Sgareggio si presenta da subito nelle vesti di bovaro, e nello specifico di quelle di un contadino che, tornato a casa dopo esseri recato al lavoro nei campi, e volendosi cambiare d'abito, non trovando la moglie a casa, si reca da solo presso il cassone alla ricerca di una camicia. Nel prendere l'indumento, cadono a terra dei fogli i quali contengono sonetti e canzoni scritte, afferma Sgareggio, «quando a' ieri a Chioza mierito Poestò» (dal 19 giugno 1575 al dicembre 1576), e per mostrare quanto sia stato e sia obbligato nei confronti di Caterino Zen, pensa di stampare questi scritti.

In seguito Sgareggio previene eventuali critiche che a suo parere gli possono essere mosse (*topos* delle dediche). Le accuse che gli possono essere rivolte, sostiene il poeta, sono principalmente tre: le primi due riguardano gli argomenti trattati, mentre la terza possibile critica concerne lo stile. Sgareggio teme che i testi delle *Rime* siano ritenuti da alcuni non degni di essere presentati ad una figura nobile come quella di Caterino Zen, inoltre egli paventa che la sua opera sia accusata di contenere più fandonie che «bone parole», essendo molti dei componimenti giocosi. Altra preoccupazione del poeta è di essere imputato del fatto di non aver seguito alcuna norma linguistica inerente grafia o sintassi, e di aver poetato in pavano anziché in fiorentino.

Sgareggio in questa lettera introduttiva risponde preventivamente a queste possibili accuse. Per quanto riguarda gli argomenti da lui trattati, egli afferma che Caterino Zen li accoglierà similmente a come fece un imperatore al quale venne donata una rapa, che guardò non al valore del dono, ma al gesto del villano, inoltre tutti coloro i quali sanno chi è Sgareggio, conoscendolo, lo perdoneranno se nella raccolta delle sue rime, quelle di argomento scherzoso o fantasioso superano quelle di argomento serio. Prosegue altresì il poeta affermando che da dei contadini soliti a frequentare le campagne, come lui si presenta, non ci si può aspettare che si adeguino alle norme della lingua fiorentina. Analogamente a coloro i quali hanno una buona corazza addosso e per questo si mettono volentieri in balia dei colpi, così Sgareggio affronterà ogni giudizio senza

timore, essendo Caterino Zen, il suo scudo difensivo (ancora un *topos* per quanto riguarda le dediche).

Il poeta prosegue la sua lettera dedicatoria giustificando il ritardo della pubblicazione degli scritti (che come aveva affermato in precedenza sono stati composti tra il 1575 ed il 1576, ad eccezione probabilmente del sonetto 69, nel quale si fa riferimento ad una aurora boreale apparsa nel 1580), sostenendo che questa attesa (si noti la metafora contadinesca del «arcolto tardivo» per indicare il risultato del suo lavoro) è stata una conseguenza delle sue tribolazioni, e se dal momento della composizione a quello attuale sono intervenute delle vicende che hanno cambiato o rovesciato i dati che si riscontrano nei testi, Sgareggio prega il suo signore di fingere di avere avuto i componimenti già da tempo, in modo che nulla sembri anomalo.

Il Tandarello inoltre vuole giustificare e comunicare al lettore, oltre a Catreino Zen, che all'interno della raccolta di rime, non si troveranno solo testi riguardanti un unico argomento, ma conformemente ad una insalata, che è più appetitosa se mista, Sgareggio ha inserito, in aggiunta ai testi indirizzati allo Zen, anche poesie di argomento amoroso dedicate alla sua amata Dina Civetta e «altre smissianze» (il riferimento è alle traduzioni di Petrarca, di Ariosto e ai componimenti scambiati con altri pavani).

Infine il poeta si congeda chiedendo al suo protettore di accettare questa raccolta di poesie in dono (argomento topico), come già da tempo gli ha donato il suo cuore, e gli augura tanto bene e salute quanta ne vorrebbe lui.

Tutti i riscontri lessicali sono stati presi dal *Vocabolario del Pavano*: IVANO PACCAGNELLA, *Vocabolario del Pavano (XIII, XVII secolo)*, Padova, Esedra, in corso di stampa.

Fregolarme: 'sfregarmi', da «fregolare», 'sfregare', 'strusciare', qui 'ripulirsi'. Cfr: «E co 'l fo a casa, el se lo messe in sen / e al fuogo el lo scaldà, / e scomenzanto a **fregolarlo** ben / el lo ressuscità» (20.259); «puovero mi, e co gera suò / **fregolarme** col sacco ben la schina, / muarme la camisa, spiocchiarme, / consarme la camisa, i calzaritti» (FORZ. *Past.* IV 108); «Te porè **fregolare**! Ahimè, Veletria, / ch'io sto peggio di te!» (FORZ. *Past.* IV 935).

Da me posta: 'da me'. Cfr: «Questa è la veritè, qué, inanzo ch'a' cognoscesse Amore, an mi, perqué haea aldio dire que 'l giera ria cosa, a' me 'l cercava de parar da cerca **da mia posta**» (*Anc. A M V* Prol. II 10); «Chi se penserae mè che a' m'haesse ammazzò da me **posta**?» (*Dial. fac.* 79); «De la vergene Gribellata, el me ven vuogia de sbuellarme chivelò adesso **da me posta**!» (*Fior.* IV 44); «Almasco me / poesse strangolar e desligarme / **da me posta** pi presto ch'esser pasto / de luvi in ste campagne a muò un castron» (FORZ. *Past.* IV 93).

Camisa: 'camicia'. Cfr: «zugando l'altro dì / ello havea perdù con mi / la **camesa** col zupelo / e le scarpe e 'l capelo» (*Bet. M* IV360); «A' he tanta legrezza, che la **camisa** me sta tanto erta dal culo!» (*Mosch. A* I 54); «Quante fiè m'è taccà / la **camisa** a la schina, sì sogi stracco / quando ch'a' vegno a vêrte inchina in Sacco» (*Rime* I 39.19 [MEN.]); «Horsù, spazzanamen / fatt'in su molto ben / la **camisa** di brazzi» (*Rime* II 1.85 [MAG.]).

Scartabieggi: 'foglietti'. Cfr: «Dasché ti è morto, caro Tuogno frello,/ el to dugo, la ferla e le panelle / supia el preve, la crose e le candelle, / e un qualche bel frascaro el to lisello, / e Menon te g'appete un **scartabello** / che dighe po che per contar noelle / e far d'i carniruoli a dindarelle / o na beretta o un qualche bel capello / t'ieri el primo homo, che sea mè nassù» (*Rime* I 14.5 [MAG.]); «Que criu che sempre mè / an mi a' no stugie? Mo i miè **scartabieggi**, / senza ch'a' staghe a fruame i cervieggi, / è Sole, Luna e osieggi» (*Rime* III 1.139 [MAG.]); «Tonca crezì che 'l snatural sea quello / c'ha cattò el calamaro e el **scartabello**» (*Rime* III 1.272 [MAG.]); «Se 'l puover Magagnò / con sto so **scartabel** ve pò pregare, / el ve strapriega ch'a' 'l vogiè spetare» (*Rime* III 104.18 [MAG.]); «Fèmme sta gratia, Segnor Tavian: / quando a' serì a Moncelese ivelò / don nù per nù voss'esser setterrò / el vostro Doni, ch'iera un bron sletran, / pettèghe un **scartabel** de vostra man» (*Rime* IV 3.5 [MAG.]); «Così sotto a la pieta / mi, ch'in fatti iera stò lialò da vu, / a' ghe tornié pensando; e quando a' fu / de presto saltò su, / a' ve vussi mandar, Paron me bello, / per barba Bon Voler sto **scartabello**» (*Rime* IV 12.80 [MAG.]); «Quando che 'l me Moratto penserà / che Magagnò no se recorde d'ello, / che 'l no ghe vuogie ben pi ch'a so frello, / e pi ch'a quanti parente, che 'l ha, / da ste tre lire de carne salà, / da sta puoca lonzatta de veello / e da i versuri de sto **scartabello** / in bona parte el se n'accorzerà» (*Rime* IV 29.7 [MAG.]).

Sonagieti: 'sonetti' ma si noti il gioco paretimologico su «sonagio», «sonaio»

Tatare: masserizie di poco conto, 'cianfrusaglie'. Cfr: «A' vuò andar a tuor le mie **tàttare**, che 'l me ha portò chì» (*Piov. G* IV 63).

Ubrigò: 'obbligato', 'vincolato'. Cfr: «Se Die v'aì, me consegiasé / che m'andase a negare / e a **ubigare** / a una femenuza, / che mena pi puza / ca diese cagauri?» (*Bet. C* I 947); «A' te sarè, mare, **ubigò** ben sempre de quel che te m'he dò» (*Piov. G* IV 148); «Andè, che inchinadamò a' me **ubigo** squaso que a' l' haverì» (*Anc. A M V* III 33); «A' no ve poì **ubigare**, que sì figiuolo de pare. Aspittè fina a doman» (*Vacc.* III 161); «a' so che i ve serà sempre **ubighè**» (*Rime* II 40.16 [MAG.]).

Penzergi fuora: 'spingerli fuori', ovvero 'pubblicarli'.

Pulitan: 'napoletani', per Sgareggio, come per Ruzante, i 'napoletani' rappresentavano la letteratura ricercata, e Napoli era l'emblema di un indefinito meridione peninsulare. Cfr: «Io mi sono della Talia, **pulitan**» (*Mosch. A* II 35); «Te vuò ch'a' faelle da **politan** romanesco? Mo no sètu che quello è el me mestiero?» (*Vacc.* II 44); «Favellerae, a' dige, sì fieramen, che a' dissé che a' foesse prupio un **politan** da Rubin!» (*I Oraz. V 36* 5); «fa' con fa gi altri, s'te no vu fallare, / e laga a i **Pulitani** imboescare. / S'a' no porè portare / la me Doviga bella con xe 'l sole / inchina onde che ven le cesiole, / con ste mie cantafole / a' spiero far che 'l so lome se senta / da per tutti i cason, ch'è in su la Brenta» (*Rime* I 1.23 [MAG.]).

Siintia: 'scienza'. Cfr: «Un' è tanti sletran de tute le **sincie**, che tuti da per tuto el mondo core a scasafaso a imparare se no chialò?» (*Bet. C* Prol. Pav. 4). «a' n'aon pur fata una de le gomierie, e sì a' g'in faron de le altre per tegnire alzò el lome de Pava, che, così cum la passa tute le altre in forteza, in beleza e in **sincia**, che la le passe in piaseoleza» (*Bet. C M* Congedo 1). «Con gran **scentia** el vegnia / Simon inanzo, e in cao g'hea un bel capello, / s'una cavalla de color morello» [*Rime* II 7.33 (MEN.)]. «Che, con disse quellù, / se mè s'have besogno d'un Segnore, / che de **sciintia**, de bontè e d'amore / fosse spiegio e spiandore / a tutti g'altri in sto mondo poltron, / 'l iera quel caro to segnor Paron» [*Rime* IV 4.56 (MAG.)]. «Gorgo maor de quanti ha el Bacchigion, / on ghe corre e s'arsuna sempre mè / acque d'amor, de pase e de bontè / e de **scintia** e de regilion» [*Rime* IV 54.4 (MAG.)]. «Sto bel reolto, que i ghe dise el cielo, /

d'inaffetto par bon, / 'n altro no ghe in torà de manco un pelo / de **sincia** e co rason, / e s'in dirà de l'altre assà / da sti biè fante de le so cante, / che sarà quelle, che a muò candele / ghe servirà al bel ziequio in t'agno lò» [*Rime* IV 128.44 (MAG.)].

Rabiusi: 'rabbiosi'. Cfr: «Co, cancaro, sasséu mè vegnù sì **rabioso** que magnessé ferro?» (*Parl. A M V 36* 22); «E se igi harà mugiere, i no serà sì **rabiusi** né sempre sì in veregagia, ché le i tegnerà monzù» (*I Oraz. A* 41, *M* 40, *V 36 1636* 42).

Ravo: 'rapa'. Cfr: «Oh, pieto bianco e scolorio / con fo mè **ravo** in campo!» (*Bet. C* III 293); «El è puorpio com è un bo: / no sarae cavar i dente, / dige, d'un **ravo** bogiente» (*Bet. M* III 85); «E con haìvinu zugò, a' se metìvinu a far ravolò, e man per tutto el fogolaro nomè cielo e gusse de **ravi**!» (*Anc. M V* IV 57); «Con quel voltonazzo reondo, nuorio, bianco e rosso che ge perderae fette de persutto inverzellò o **ravi** de quigi bianchi e russi, quando gi è ben lavè!» (*I Oraz. A V 1636* 20, *M V 36* 21); «Mo quel bel viso, che par mezza luna, / con quelle tette po che par du **ravi**, / cavaràvegi un morto d'una busa?» (*Rime* I 27.17 [MEN.]); «Fóssela zà anà / onve che nasse i **ravi**, sotto terra!» (FORZ. *Past.* IV 758).

Scuserà: 'perdonerà'. Cfr: «Mo con me **scuserègie** co el fato to / con te sapi sto fato? (In questo soprazonze Nale)» (*Bet. C* II 757); «Mo sa' ve gh'imbatì / un anno tutte do, Parona bella, / el me par vêr che la Boara Stella / e 'l Sol, che ven con ella, / no s'incurerà pi a le so hore / portarne el dì, far luse a i carraore, / perqué quel gran spiandore, / che se vé in gi uocchi d'ella e in quî de vu, / si vegnerà a **scusar** per tutti du» (*Rime* III 7.82 [MAG.]).

Falò la pata: «falar la pata» significa 'ingannarsi', 'sbagliare'. Cfr: «Se mo a' crezéa che luxesse la luna, / ma a' g'ho **falò la pata**» (FORZ. *Past.* V 332).

Cagarì: 'cose non sostanziali', 'sciocchezze'. Cfr: Le specie, l'erba bona, l'uolio, el sale / e mille **cagarìe** ch'a' g'ho metù, / no lagherà che la te fazza male» (*Rime* II 48.10 [MEN.]); «Le spiecie, l'erba bona, l'uolio, el sale / e quele **cagarìe** sì m'ha metù / tanto vin in lo cao, ch'a' stago male, / perqué a' son pi presto in te 'l tuor su / che no fa un zapaor, che in t'una vale / si g'habia fato laorier per du» (*Rime* II 49.10 [BEG.]).

Fiorentinesche: 'fiorentinesche', esprimersi in lingua toscana, ma anche nel senso di linguggio affettato. Da notare che in questo caso l'aggettivo non sembra contenere una sfumatura ironico - spregiativa. Cfr: «no digo solamen della lengua e del faellare, mo an del resto; perqué a' vezo que 'l no basta que a' volzì la lengua a faellare **fiorentinesco** e moschetto, mo a' ghe magnè, e sì ve ghe fè le gonelle, que 'l n'è zà ben fatto» (*Fior.* Prol. 5); «Cancaro a i carnieri e an a i sachi, dasché a' muarè la mia lengua! No, per dosento **fiorentinesche**!» (*Mosch. M* Prol. 11); «a' vezo che 'l non basta ch'a' ve volzì la lengua a favellare **fiorentinesco** e moscheto, ma a' ge magnè, e sì ve fè le gonelle, che 'l n'è zà ben fatto» (*Mosch. V* 4); «Recordate que 'l besogna che te faelli moschetto **fiorentinesco**, perqué a' he ditto a quelù que 'l fattore no è de sti paesi» (*Vacc.* II 43); «nu haon piasere de tegnire el nostro snaturale in pè dertamen per la natura, e smissiare la lengua a nostro muò, e non alla **fiorentinesca**?» (*I Orat. A M V1636* 3, *V36* 4); «fa tal bota tirar le regie a quî cettaini sletrani che favella per gramego, o **fiorentinesco**, per inchina al dì d'ancuò, che 'l dê esser, fè vostro conto, de gi agni pi de deseotto, a' no g'ho cognossù negun» (*Rime* II Prol. [MAG.]).

A prigolo: 'a rischio'. Cfr: «Ruzante, chi no se mette **a prìgolo**, no guagna» (*Parl. A M* 102); «E sì va an fuossi **a prìgolo**, se ben a' no dego havere, de scuodere» (*Bil.* 31); «Me compare me mette sempre mè in sti luoghi prigolosi, su crosare, **a prìgolo** de spiriti e de muorti e del cancaro» (*Mosch. A* V 53); «Oh, frello, chi è so homo vive **a** so **prìgolo**, mo chi sta co altri vive **a prìgolo** d'altri!» (*Vacc.* V 68); «Hieri dasquaso a' fu / **a prìgol** de morire / per el fiò, c'hea perso in te 'l tossire» (*Rime* III 69.7 [MEN.]).

Spontonè: "spuntonate", Colpi inferti con una punta. Cfr: «O botte senza sangue, / o care **spontonè**, / mè pi a' ve sentirè!» (*Bet. C* V 582); «Botte dolce senza sangue, / o care mie **spontonè**, / mè pi a' ve sentirè!» (*Bet. M* V 573).

Ruela: scudo di forma rotonda. Cfr: «Fate pi in fuora / e ti, da la **roela**. / Buta via la gonela / ti, che t'hexi quel sponton» (*Bet. C* IV 189); «Deh, sta' indrio, da la **roella** (*Bet. C* IV 248); A' me vuò conzare co sto pe inanzo e la **ruella** drio la schina» (*Mosch. A* V 53); «El me buttà alla prima la **ruella** in terra, e man mi a muzzare e ello a supiare!» (*Mosch. A* V 66).

Soleta: 'civetta', Sgareggio gioca con il termine «zoetta», appunto 'civetta'.

El mese de i aseni: 'maggio', mese in cui gli asini vanno in amore e ragliano in maniera fragorosa. Anche Pirandello data così («mese degli asini 1886») una lettera che indirizza al padre (PIRANDELLO, p. 121).

1

Vu ch’al cantar d’un puovero boaro
le faighe, le strussie, i sbatiminti
a’ sbrefelè le recchie, e i sentiminti
che ’l par, que ’l me stentar ve supie caro,

a’ ve slaino, e pianzo a paro a paro
pin de trista speranza, e de piminti
che, se ’l gh’è chi d’Amor no supia esinti,
spiero catar piatè, no che reparo.

A’ m’acorzo ben mi, ch’in tra la zente
a’ son smatò, ma no ghe posso fare
altro, lomè tegnir la testa bassa.

E pentio de ste strussie, e de ste stente,
dir che tempo passò no pò tornare,
ch’ombria, fumo e beltè ven presto, e passa.

[1-4: Voi che al cantare di un povero bovaro, le fatiche, gli affanni, gli agitamenti spalancate le orecchie e i sentimenti che pare che il mio stentare vi si insinui caro, 5-8: a voi dichiaro e piango contemporaneamente pieno di triste speranza e di angoscia che se c’è chi d’Amor non sia esente, spero di ricevere pietà nonché riparo. 9-14: Io ben mi accorgo che tra la gente faccio il matto, ma non posso far altro, solo tenere la testa bassa. E pentito di queste fatiche e di questi stenti, dir che il tempo passato non può tornare, ombra, fumo e beltà vengono presto e passano.]

Metro: Sonetto con rime ABBA ABBA CDE CDE.

Nel sonetto che apre le *Rime*, l'autore sceglie di presentarsi ai suoi lettori con un componimento ispirato a *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, il testo che funge da proemio per il Canzoniere di Petrarca. Si manifesta così, subito in apertura del libro, l'attitudine dell'autore da Calcinara a rifarsi a Petrarca e a temi stilnovistici.

Sgareggio, analogamente a Petrarca desidera rivolgersi direttamente ed esplicitamente al lettore, chiamandolo in causa fin dalla prima parole: «Vu», cioè voi, che può essere inteso sia come un pronome personale di seconda persona plurale, ossia "voi lettori", sia come termine usato per rivolgersi con rispetto al suo padrone e dedicatario dell'opera, ossia "Voi, Caterino Zen". Gli ascoltatori ai quali si rivolge Forzatè, non sono come per Petrarca dei "lettori idelali", che per poter intendere ed apprezzare i suoi versi devono possedere una particolare predisposizione intellettuale e sentimentale, ma l'autore pavano, dedica la prima quartina, alla presentazione di sé, come povero bovaro, e invoca chi semplicemente ascolta le sue fatiche, i suoi affanni, coloro ai quali le sue pene sono care. L'apostrofe ai lettori, con l'invito a leggere o ad ascoltare, è comunque topica, sia in ambito lirico, sia in ambito narrativo.

Anche la seconda quartina è introdotta da un pronome personale, ma questa volta si tratta di «a'», ossia "io" in questo caso (si rammenta che in pavano «a'» rappresenta il clitico di prima, quarta e quinta persona), poiché se nei primi versi Sgareggio si concentra nell'invocazione il lettore, dal verso 5 vuole invece rendere nota la sua condizione: egli è un uomo in lacrime, scoraggiato dal potere dell'amore, sentimento personificato, e spera di trovare nei lettori pietà e riparo. Nella prima terzina, vuole palesare ancora maggiormente il suo stato, infatti, come ogni innamorato, si scopre pazzo a causa dell'amore, una pazzia a cui non c'è rimedio, se non restare a capo chino. Sgareggio conclude il sonetto con un tono di sconforto, dicendosi pentito di queste fatiche e di questi stenti, perché il tempo passato non può tornare, analogamente all'ombra, al fumo o alla bellezza, caratteristiche che vengono e poi passano.

Da segnalare le rime ricche ai versi 2-3, che mettono in risalto le parole «sbatiminti» e «sentiminti», ai versi 7 e 8 le rime inclusive, «paro» e «reparo», e le rime con paronomasia nei versi 4, 5, e 11, 14: «caro» / «paro», «bassa» / «passa». Un'allitterazione del suono /s/ si trova nel verso 12, la quale conferisce al verso un

senso di pesantezza e quasi di reale affaticamento nella pronuncia di «de ste strussie», e «de ste stente», «di queste fatiche e di questi stenti».

1 **Vu ch'al cantar**: espressione vocativa che si estende all'intera quartina, e che rimanda a *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono* di Petrarca (*RVF* 1). Cfr: «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono / di quei sospiri ond'io nudriva 'l core / in sul mio primo giovenile errore / quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono», vv. 1 - 4. Si noti che le «rime sparse» di Petrarca, cioè le poesie staccate tra di loro (è la traduzione poetica del titolo latino *Rerum vulgarium fragmenta*) è sostituito dal generico «cantar», ed in Sgareggio scompare anche il riferimento al «giovenile errore».

2 **Strusia/strussia**: ‘affanno’, ‘fatica’. Termine usato anche al verso 12. Si riscontra in Sgareggio anche nel verso 77 del componimento 46, e nel verso 803 del quarto atto della *Pastorale* del Forzatè: «no poràegi aere care / tutte le **strusie**, tutte le faìghe / che a’ g’he fatte, che a’ fazzo e ch’a’ farè / per quel caro museto?»
3 **Sbrefelè**: ‘spalancate’, da «sbrefelare», “spalancare”. Cfr: «a’ pigié un pesse grande co è un puttello; / e in te quel ch’a’ **sbrefello** / gi ucchi a guardarlo, che purpio el parea / d’ariento, d’oro, de velù e de sea, / al sangue de me mea / ch’a’ ’l sentî, co ’l foesse un cristian, / favellar a sto muò pian pian» (*Rime* I 18.27 [MAG.]).
Recchie: variante di **«**regia**»**, ‘orecchio’.
5 **A paro a paro**: **‘**insieme’, ‘contemporaneamente’, allo stesso tempo.
6 **Piminti**: da «pimento», ‘tormento’, ‘angoscia’, nella forma «piminti» lo si ritrova anche in Magagnò: «mo ’l è el cancaro po che te no magni / né fen né pagia, ma cuore e polmon, / e **piminti** e sospieri e duogie e lagni» (*Rime* II 3.72).
8 **Reparo**: ‘riparo’, ‘protezione’. Termine usato spesso dal Sgareggio. Con questo significato lo si ritrova anche nei tesi 2, 24, 45, 68, nel senso di “difendersi”, “proteggersi da qualcosa” nel testo 68, con il senso di “sollievo” nel componimento 65. L’autore vuole trovare pietà e riparo, nel pubblico dei lettori, almeno in coloro che hanno anch’essi provato l’Amore.
Cfr *RVF* 1: «del vario stile in ch’io piango et ragiono / fra le vane speranze e ’l van dolore, / ove sia chi per prova intenda amore, / spero trovar pietà, nonché perdono». In Sgareggio non compare un chiaro riferimento al «vario stile» (cioè la diversità delle soluzioni stilistiche) come in Petrarca, ed inoltre non compare neppure il chiasmo nella serie di dittologie «piango e ragiono» e «le vane speranze e ’l van dolore», vv. 5 - 8.
10 **Son smatò**: da «smatare/smattare», ‘scherzare’, **‘**deridere’, ‘beffare’. «Deh, Cristo, mo a’ crezo che ’l me **smate**» (*Past.* XXI.1656); «Orsù, a’ no me vuò gnan fare **smattare**. A’ vuò haere pi celibrio che te n’he ti» (*Mosch. A* IV 32); «No crere ch’a’ te **smatta**, / ché Battista Bruscatto n’in vuol tanto / a la Tia no» (*Rime* I 39.324 [MEN.]); «A’ no porae dir quanto / Montecuco ruza e **smata** / in su la so cavalla, ch’è cervata» (*Rime* II 7.49 [MEN.]); «Cancaro ai poltron! / Sué Grisa, e ti, Rozzon! / Morella! Va’ là, Rossa, e ti, Cervatta! / sta Zotta, che par che me **smatta**»(*Rime* II 7.299 [MEN.]); «A’ crezarì ch’a’ **smatta**, / mo no lo fe’, che ’l vostro montisuolo / si se somegia a un pometto piolo» (*Rime* III 78.54 [MEN.]); «El n’è mo ch’a’ ve **smatta**, / gnan ch’a’ ve dule, mo ’l è così el vero» (*Rime* III 79.23 [MEN.]); «O Tandarelo / - el disse co un sospiero desperò - / no rir, Sgareggio, oimè no **smatar**, frelo, / que, se sto giotoncelo / che m’ha forò el magon, te chiapa ti, / in vita toa te no grignerè pi» (18.14). BOERIO 666 «farse smatar» “far far beffe di sé”, RIGOBELLO 446 «smatar» “diffamare”.
11 **Lomè**: Letteralmente ‘non mai’; spesso è preceduto dalla cong. “se”, corrispondente all’italiano “che” o pleonastica. Da «non magis», con dissimilazione. Cfr. veneziano «noma» BOERIO 442. In pavano l’accento è garantito dalle rime con parole tronche, dai sonetti del codice Otellio fino ai rimatori vicentini della cerchia del Magagnò.
Tegnir la testa bassa significa manifestare pentimento. Petrarca, invece, conclude la terzina parlando esplicitamente del sentimento della “vergogna” per aver vaneggiato a causa dell’Amore.
In *RVF* 1: «Ma ben veggio or sì come al popol tutto / favola fui gran tempo, onde sovente / di me medesmo meco mi vergogno», vv. 9 - 11.
14 **Beltè**: ‘beltà’. Sostantivo usato nella letteratura pavana principalmente da Sgareggio. Lo si riscontra all’interno delle *Rime* anche in: «Mo cri crito mo ti / co l’usar cru crueltè / far gran la to **beltè**?» (3.136); «no g’arave catò ’n altro par so, / degno dela **beltè** que g’ha tocò.» (27.136); «tuta gratia, **beltè**, zuoggia e contento.» (68.48); «che a’ no g’he invilia, a’ no te dir bosia, / a **beltè**, roba, anore, a segnoria» (68.200); «Tra vu quanta **beltè**, gratia e saere / xe in lo roesso mondo / xe sunà tuta in du cuorpi» (68.241); «così seno e **beltè** / xe tra vu du cazzè» (68.245). Al plurale indica le caratteristiche estetiche più notevoli di una persona. Cfr: «quante **beltè**, che ’l ciel, la tera e ’l mare, / no a na dona, m’a ’n agnolo pò dare?» (9.71); «s’a’ crezesse che ’l cantare / e ’l dir le tuò **beltè** / te fesse un pochetin inamorare» (20.2); «me meto a dire / le tuò **beltè»** (24.135).
Cfr *RVF* 1: «et del mio vaneggiar vergogna è ’l frutto, / e ’l pentersi, e ’l conoscer chiaramente / che quanto piace al mondo è breve sogno», vv. 12 - 14. L’amore per Petrarca è stato un «vaneggiare», una follia nel seguire cose vane; il frutto che ne deriva è la «vergogna»; conseguenza di questa è il pentimento, e del pentimento, a sua volta, la lucida consapevolezza della vanità di tutte le cose.
Ch’ombria, fumo e beltè ven presto, e passa: Sgareggio traduce così la secca sentenza che conclude *RVF* 1: «che quanto piace al mondo è breve sogno», il riecheggiamento di una famosa sentenza d’un testo biblico, l’*Ecclesiaste*, «vantatas vanitatum et omnia vanitas» (“vanità delle vanità, e tutto è vanità”).

2

Al so caro Paron, el carissimo Segnor Cattarin Zen, mierito Poestò de Chioza.

Segnor s'a' g'esse assè megior luchela
que n'ave Dente: o pur quel da i Maron:
a' no porave dir d'un milion
di vuostri laldi gnan na partesela.

Lengua gramega, pulitana e bela
cante de vu Paron sora i paron,
no mi gramo vilan senza scofon
uso dir "giè", "ptrù, bo", drio na barela.

Ma fato ardio da quela zentilia,
ch'in lo vuostro magon g'ha le raise
chiapo la piva in man per darghe fiò.

Sea pur stropà, sea pur rota, o sfredia,
la scuserà per bona; e co se dise
chi n'ha pan bianco, el magne mesturò.

[Al suo caro padrone, il carissimo signore Caterino Zen, emerito podestà di Chioggia. 1-4: Signore, se avessi assai migliore loquela, che non ha Dante, oppure Virgilio, io non potrei dire del milione di vostre lodi, nemmeno un piccola parte. 5-8: Lingua latina, napoletana e bella, canti di voi, padrone sopra i padroni, non io meschino villano senza calzini, usato a dire "giè, ptrù bò", dietro a un carretto. 9-11: Ma fatto ardito da quella gentilezza, che nel vostro stomaco ha le radici, prendo il piffero in mano per dargli fiato. 12-14: Sia pure tappato, sia pure rotto, o raffreddato, lo scuserà per buona, e come si dice, chi non ha pane bianco, lo mangi di farine miste.]

A’ vuò mò dir per zò,
che da un vilan nassù soto un fenile
no aspitè viersi sdaldurè, o zentile.

Paron, el me baile
no ha cavò tante zope d’un fossò
ne tanti pili ha incerca un porco, o un bo

co è le lalde que a’ so
ch’a’ mieritè, co è le bontè, gi anore,
le cortesì, que bita entro quel cuore.

O Zen luse, e spiandore
dele Vegnisie, e del roesso mondo,
chin don que nasse el sole, onv’ el va a fondo.

O Zen co disse Dondo,
nassù per zoamento a sta citè,
que ghe n’aea besogno purassè.

O dì Santi, e beè,
que andè passando, che mi no ve sento
soto sto caro, e santo ruzimento.

[15-23: Perciò io voglio dire che da un villano nato sotto un fienile non bisogna aspettarsi versi rozzi, o gentili. Padrone, il mio badile non ha tolto tante zolle da un fossato, né tanti peli ha indosso un porco o un bue come è la lode che io so che meritate, come sono le bontà, gli onori, le cortesie che abitano dentro quel cuore. 24-28: O Zen, luce e splendore delle Venezie e di tutto il mondo, fin da dove nasce il sole, a dove va a fondo. O Zen, come disse Dondo, nato per il giovamento di questa città, che ne aveva grande bisogno. 29-32: O giorni Santi e beati che andate passando, che io non vi sento sotto questo caro e santo brontolamento.]

O Cattarin d’arzento,
catò chialò da mi gramo boaro,
in ste torbolitè per bon reparo,

al me viver amaro;
quando sarà quel dì, quela zornà,
che con stà può de vita mal stampà,

a’ ve posse una fià
mostrare quanto a’ ve fosse dibitore,
ligò in caena, schiavo, e serviore?

Pota, perquè Segnore,
quela natura d’agno consa mare
n’hala fatto i boton da deslazare

la panza? Azzò mostrare
poesse agnon, polmon, bati e figò,
e in mezo al cuore zò que gh’è cazzò.

Perquè in te ’l mè mì a’ so
che per agno canton l’è tuto pien
de quel bel lome de Cattarin Zen.

[33-41: O Caterino d’argento, trovato qui, da me, gramo bovaro, in queste turbolenze per buon riparo al mio vivere amaro; quando sarà quel giorno, quella giornata che con questa poca vita malformata, io vi posso una volta mostrare quanto vi fossi debitore, legato in catene, schiavo e servitore? 42-47: Pota, perché, Signore, quella natura d’ogni cosa madre non ha fatto i bottoni da slacciare sulla pancia acciò che mostrare potesse ognuno polmoni, viscere e fegato, e in mezzo al cuore ciò che ci ha messo? 48-50: Perché nel mio io so che in ogni angolo è tutto pieno di quel bel nome di Caterino Zen.]

O venturò teren,
o etè pi assà d'agn'altra d'oro e bela
que vive soto a sì faoria stela,

mo no sìto ti quela
che soto guia de così bon segnore
te mini i tuò biè dì, le tuò bel'ore?

Paron se sto tenore
foesse na campana e na trombeta,
così co 'l è na zuca, e na piveta,

la farae chiara e dreta,
ch'al muò, che m'alde adesso questo e quelo
m'aldirae l'indio, el maoro, el mare, el cielo.

Ma 'l gramo Tandarelo
ha ben gran cuore, ma tristo lacheto
co muò g'ha agno boaro poereto.

Ste braghesse, el casseto
ve fà certo Paron, sta capelina,
s'a' ve digo bosia; ma se la spina,

[51-60: O territorio fortunato, o età molto più d'ogni altra d'oro e bella che vive sotto a una così favorita stella, come non sei tu quella che sotto la guida di un così buon signore porti avanti i tuoi bei giorni e le tue bell'ore? Padrone, se questo tenore fosse una campana o una trombetta, così come lo è una zucca, e un cannetta, la farei chiara e dritta, 61-64: nel modo in cui mi sentono adesso questo e quello, mi sentiranno l'indiano, il moro, il mare ed il cielo. Ma l'infelice Tandarello ha ben gran cuore, ma disgraziate gambe, come ha ogni bovaro poveretto. 65-68: Questi pantaloni, il giubbetto, vi fanno certo padrone, questo berretto, se vi dico una bugia; ma se la spina,]

que è zà invià, camina,
a’ spiero de vegnir con sti miè piè
a salùarve, e dir serenitè,

azzò que a’ me faghè
trar via ste strazze, e farme un bon gaban
perqué m’alda dapò Pava, el Pavan

con pi chiaro soran
cantare in megior oxe alièGramen
«Viva el me bon Paron Cattarin Zen!».

[69-77: che è già iniziata, cammina, io spero di venire con questi miei piedi a salutarvi e a dirvi «serenità», affinché mi facciate togliere questi stracci e mi facciate un buon gabbano, perché mi senta dopo Padova, il padovano con più chiara voce soprana, cantare con miglior voce allegramente: «Viva il mio buon padrone Caterino Zen.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDE CDE cFF

Il sonetto, ha come motivo principe la lode al Podestà di Chioggia, Caterino Zen protettore del poeta.

L'intero testo gioca sulla contrapposizione tra la presunta rozzezza del villano/autore e la gentilezza e le virtù del destinatario del sonetto, tanto che Sgareggio afferma inizialmente di non sentirsi in grado di tessere le lodi del suo padrone, e solo la «zentilia» posseduta da Caterino è stata capace di spingerlo a prendere la piva in mano e a cantare. Significativi sono alcuni termini che connotano la figura di Caterino Zen, il quale è presentato come portatore di gentilezza, cortesia, dispensatore di gioia, e salvezza, alla maniera dei componenti di quella corte ideale, composta da una cerchia ristretta di spiriti eletti, dotati di alta cultura e disdegnosi del volgo "villano", creatasi in toscana alla fine del Duecento, con la corrente poetica del «Dolce Stil Novo». Ma mentre gli Stilnovisti aspiravano a presentarsi come una nuova aristocrazia, fondata non sulla nobiltà di sangue, sull'«altezza d'ingegno» (la formula è di Dante, *Inferno*, X, v. 59), e la «gentilezza» era un dato di natura, legato alle qualità personali, non alla nascita e al titolo ereditario, in questo sonetto Sgareggio presenta il suo padrone come la figura più nobile in assoluto, dotata di nobiltà aristocratica e raffinata cultura.

Importanti sono anche alcuni termini che si accostano alla figura di Sgareggio, e che rimandano alla mente il mondo contadinesco, ed in particolare all'universo ruzantiano. Al verso 5 troviamo la «lingua gramega», ossia grammaticalmente corretta, sinonimo del più noto ruzantiano «parlar moscheto», al verso 25, il poeta parla di «roesso mondo», cioè «universo mondo» o «mondo alla rovescia», espressione che Ruzzante usa frequentemente, al v. 32 c'è «ruzimento», termine tratto dal verbo «ruzare», da cui il Beolco prende il soprannome, e al v. 43 la «Natura d'agno consa mare», cioè la madre natura tanto cara al Ruzante, con l'inequivocabile sovrapposizione erotica, dato dal doppio significato di natura come «organo sessuale». Sgareggio, infatti, da bovaro come si presenta non riesce a trattenere il suo spirito contadino e la sua ode a Caterino Zen, oltre ad essere intessuta di riferimenti al mondo villano («scofon », « barela », «baile», « zope», « porco», «bo», solo per citarne alcuni), si conclude proprio con una richiesta materiale al suo padrone (che gli sia dato un buon gabbano), come nella migliore tradizione letteraria pavana.

Sonetto caudato con 21 code. Paronomastiche le rime «Maron», «paron» (2, 6); «bo», «so» (20, 21), «mondo», «fondo» «Dondo» (25, 26, 27); ricca è la rima «dibitore», «servitore» (40, 41) e si noti «Cattarin Zen» a fine verso per ben due volte (50, 77), come due volte rima anche la parola chiave "gentilezza": «zentilia» al verso 9 e «zentile» al verso 17. Una rima interna si trova al verso 22: «co» in rima con «so» del verso 21. Allittera il suono /s/ nel primo verso («Segnor s'a' g'esse assè») e al verso 66 («ste braghesse, el cassetto»); /c/ ai versi 33 e 34 («O Cattarin d'arzento / catò chialò»). Una diafora si trova al verso 6 («Paron sora i paron»), ed una annominazione al verso 74 («Pava, el Pavan»). Si riscontrano delle apostrofi con anafora a versi 24, 27, 30, 33 ed ancora ai versi 51 e 52; una accumulazione con climax discendente si trova al verso 41 («ligò in caena, schiavo, e servitore»), mentre una enumerazione per polisindeto è presente al v. 62. Sgareggio utilizza delle similitudini ai versi 19, 20 e 58, 59; metafore ai versi 24, 25; 45 e 46; un paragone al verso 13, e delle prosopopee ai versi 43 («natura d'agno consa mare») e 52, 53 («o etè pi assà d'agn'altra d'oro e bela / que vive soto a sì faoria stela»).

1 **Luchela**: ‘loquela’, ‘capacità di parlare’, ‘eloquenza’, anche nelle forme «loquella» / «laquela» / «laquella». La variante «luchela» si riscontra solo in Sgareggio, è infatti presente anche nei componimenti 27.61 e 3.87 (in quest’ultimo caso nel senso di “ugola”).
2 **Maron**: Publio Virgilio Marone. «Verzilio da i Maron» (*Rime* I 1.5 [MAG.]).
4 **Partesela**: diminutivo di «parte». Esiste in pavano anche la variante «partesella»: «a’ ve priego, ascoltème una **partesella** delle me vertù grandenissime» (MOR *Gatt.* 12).
5 **Lengua gramega**: L’espressione rappresenta propriamente il latino, la grammatica, ma può indicare anche la lingua cittadina, più corretta ma anche più affettata. Cfr: «O nostro faelare / pavan gramego belo, on sìto anò?» (25.37)
7 **Scofon**: sorta di calzerotti di lana da tenere nel letto per scaldare i piedi. Si ritrovano in Ruzante nella sesta scena della *Bilora*, e nella IV scena del V atto dell’*Anconitana*. Nei post ruzzantiani: *Rime* I 9.6 [MAG.]; *Rime* I 24.65 [MEN.]; *Rime* II 30.5 [MEN.]; *Rime* III 28.6 [MEN.].
8 **Giè**: interiezione. Presente altre due volte nelle *Rime*: 25.40 («che in pe de dir “ptru bo”, / “zira”, “**giè** a bo da man”, “va’ fuora via”») e 35.48 («ch’ancuò n’è dì da dir “**giè**, sta’, ptru, hao!”»). Si trova anche in *Rime* I 24.176 [MEN.].
Pru/pru bo: interiezione. Voce usata per incitare i bovini a muoversi. Si riscontra nei poeti post ruzzantiani: *Rime* I 24.175 [MEN.]; *Rime* II 2.179 [MAG.]; *Rime* II 37.74 [MAG.]; *Rime* II 51.6 [CHIAV.]; *Rime* III 79.79 [MEN.]; nelle *Rime* di Sgareggio si trova in 25.40; 35.48 (vedi nota precedente) e 53.6.
Barela: mezzo di trasporto formato da un telo di materiale vario e da due stanghe che puà essere adibito al trasporto di persone o materiale. Cfr: «ch’a’ me sconvegnisi far portare / a ca’ cun la **barela**.» (*Bet. C* I 131); «Me scoegnissi far portare / a ca’ mia con la **barella**!» (*Bet. M* I 134); «che no se stancherae a cargar cento **barelle** al dì!» (*I Orat. A V1636* 20, *V36* 21); «che no se stracarae a cargare cento **barele** al dì!» (*I Orat. M*. 21); «intra le altre a’ vezo una **barella** / con do femene entro» (FORZ. *Past*. I 232). CORTELLAZZO 2007: 150 «barella» “biroccio”, BOERIO 64 (“carretto con ruote trasportato da un solo cavallo”), RIGOBELLO 69 “barroccino”, GDLI: arnese privo di ruote «composto da un tavolato […] con due stanghe per i portatori o manovali: per il trasporto di materiale».
10 **Magon**: ‘stomaco’, ‘pancia’, ‘petto’. Notare anche 15.7: «a’ g’he mi in lo **magon** tal smartelare, / che me se sentirae lunzi un megiaro». (< germ. MAGO). Metaforicamente la gentilezza ha le radici nello stomaco di Caterino Zen.
11 **Darghe fiò**: ‘dargli fiato’, suonare uno strumento a fiato. A 49.9: «Perzonte se tal bota a’ **dago fiò** / ala piva passanto ira e martelo».
14 **Mesturò**: ‘integrale’, ‘pane di mistura’, il più povero, era composto da una miscela di farine di segale, orzo, miglio, avena e frumento.
17 **Sdaldurè**: appena sbozzato, ‘rozzo’. Da «daldora», ‘scure’ con «s» deformativa.
20 **Incerca**: avv. (in + cerca), ‘attorno’, ‘intorno’.
Bo: ‘bue’. Cfr: «A' he guagnò tanti dinari, ch'a' me comprerae mezo un **bo**.» (*Mosc. A* I 54); «perqué el lagava anare in arbandon / le piegore, le vacche, i puorci e i **buò**» (*Rime* IV 58.100 [MAG.]). Animale emblema dello stile medio nella “rota virgilii”.
22 Nel senso di buona qualità morale, virtù, pregio, valore di una persona.
24 **Spiandore**: culmine di importanza, ‘forza’, ‘ricchezza’ o ‘bellezza’. Si veda «Gi vuocchi, la boca, el sen, la gola, el viso / mostra tanto **spiandor**, ch’una agnoleta / a’ parì svolà zo dal Paraiso» 10.13); «Al **spiandor** de quel volto, a un volzer d’vuocchi / a’ restî a l’improviso, / co fa un toso a una sita o a ’n gran schiantiso, / col sen trenanto e debel de zenuocchi» (68.201).
25 **Roesso mondo**: ‘del mondo intero’: il significato dell’aggetivo noscilla tra “universo” e “riverso”, con potenziale allusione al “mondo alla rovescia” («deverso mondo» in *Betia* 155). Per l’espressione, d’uso molto frequente in Ruzante, cfr. RUZANTE 1466.
26 **Dondo**: figura citata anche da Ruzante nell’*Anconitana* II 32, e nella *Seconda Orazione*. Un personaggio proverbiale non identificato: «mo la Caritè è romagnua, mo la va cercanto a usso a usso e, con dise Dondo, la va casabolanto, e sì no catta chi la vuogia albergare.» (*II Orat. A M* 7); «Ma ’l è con disse Dondo: la Ventura / si g’ha gi uocchi accegiè, / e la Sorte maletta e la Sagura / gi ha sempre sbresselè» (*Rime* III 9.236 [MAG.]).
32 **Ruzimento**: sostantivo non presente nel resto della letteratura pavana. Il PATRIARCHI riporta: «Ruzamento de corpo. Bruito», v. brontolamento → b. dele buele: “gorgogliamento”, “borbottio”.
33 **Arzento**: ‘argento’. Epiteto che indica un metallo nobile, prezioso, bianco e lucente. Caterino Zen è sempre identificato come portatore di luce e nobiltà, ed inoltre si noti che il termine «arzento» contiene al suo interno proprio il nome «zen» in posizione centrale.
35 **Torbolitè**: ‘turbolenza’. Questo termine non si trova in alcun altro testo della letteratura pavana.

40 **Dibitore**: ‘debitore’. Termine usato da Sgareggio (anche in 46.3) e Magagnò (*Rime* III Prol., *Rime* IV 106.21).
41 **Ligò in caena**: da «lagare in caena», nel senso di fare prigioniero. Cfr: «mo no siù vu stè quele, / con quî biè coloriti, / che m'ha **ligò in** sì dolce **caena** [...]?» (43.35).
42 **Pota**: Esclamazione spesso in combinazione con altri elementi, che si riscontra molto frequentemente in Ruzante e in generale in tutti gli autori pavani. Organo femminile, ‘vulva’.
44 **Deslazare**: la stampa riporta «deslazare», ma negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell’ultima pagina della stampa ciò viene segnalato come errore e corretto con la geminata: «deslazzare».
46 **Bati**: Può indicare genericamente le viscere, ma anche, a seconda dei casi, lo stomaco, il fegato, il cuore, i polmoni. Il Dizionario Patriarchi lo traduce con «corata: cioè il fegato, il cuore, i polmoni».
Figò: «Figò, bati, polmon» si ritovano anche al 18.42 delle *Rime di Sgareggio*.
51 **Venturò**: ‘fortunato’, favorito dalla sorte. Anche in 35.26 e 68.135.
53 **Faoria stela**: destino favorevole.
55 **Bon**: anche con il significato di ‘capace’ oltre che di ‘buono’.
57 **Tenore**: voce maschile con il registro più alto, ‘tenore’, generalmente ‘voce’.
59 **Zuca**: ‘zucca’, frutto delle cucurbitacee, usato come strumento per suonare.
Piveta: diminutivo. Deriva da «piva». È un piffero, una piccola zampogna.
62 **Indio**: ‘indiano’, abitante dell’India. Vedi anche 64.13.
64 **Lacheto**: diminutivo di «laca/lacca/lacha», cioè ‘gamba’, ‘coscia’; lett. «lacca» (coscia e anca dei quadrupedi). RUZANTE: 1304, 1337 attesta le seguenti definizioni: “anca, coscia, poplite” (la parte interna del ginocchio). Sorprende che il sostantivo sia singolare, poiché ci si aspetterebbe “tristi lachiti”, forse Sgareggio vuole introdurre una variazione rispetto alla frase ruzantiana «t’he pur gran cuore e tristi lachitti! A’ no vego mè gnente, mi» (*Parl*. A 94).
71 **Serenitè**: con il significato di ‘amenità’ in questo caso.
73 **Strazza**: indumento logoro e scadente oltre che propriamento ‘straccio’.
Gaban: sorta di mantello corto.
75 **Soran**: il registro di voce più alto, ‘soprano’; estensione di voce melodiosa. Cfr: «E quel altro po / ha così bel **soran** / con a’ sea sul Pavan» (*Bet. C* III 48); «A la fe’ quel altro po / el g’ha cossì bel **soran** / com che sipia sul Pavan!» (*Bet. M* III 44); «sì cantavino in quattro, e mi a’ fasea de **soran**, hassé ditto que a’ sonavino suguolotti o pivi de Ferarese!» (*Anc. A M* II 14); «fuorsi ch’a’ ve darò / maor piasere ca tri cantaore, / che faghe basso, **soran** e tenore» (*Rime* III 1.20 [MAG.]); «O Moratto, mitti man a quel sì caro to dolce **soran**, e fè che sul Pavan se senta con se fa chialò da nu» (*Rime* IV 80.17 [MAG.]); «Vu, pare magagnò, feve sentire col vostro bon **soran** e fè que de la zo se faghe aldire gi altri de man in man» (*Rime* IV 128.18 [ROV.]).
76 **Aliegramen**: con allegria, con gioia, serenamente.

3

A la Segnora Paula Sburimea.

Quando l'Alba beneta
inse fuora soleta
del so dolce niaro
laganto el vecchio avaro,
e co i suò biè caviggi
la somena per tuti ruose e ziggi,

in quela benet'ora
la tera s'inamora
de gi amore del cielo,
e cresce agn'arbosselo
in te 'l arvir del Sole,
el me fo dito in suonio ste parole:

«Sgareggio belo e caro
pi d'ogn'altro boaro
a' son la to morosa,
che te dòna sta ruosa,
e sì te priego che
t'avierzi gi uocchi, e che te salti in pe.

[Alla signora Paola Borromeo. 1-6: Quando l'alba benedetta, esce fuori soletta dal suo dolce nido, lasciando il vecchio avaro e con i suoi bei capelli spande dappertutto rose e gigli, 7-12: in quell'ora benedetta le terra si innamora dell'Amore del Cielo, e cresce ogni alberello all'aprirsi del Sole. E mi furono dette in sogno queste parole: 13-18: «Sgareggio bello e caro, più di ogni altro bovaro, io sono la tua morosa, che ti dona questa rosa, e così ti prego perché tu apra gli occhi e salti in piedi.]

E co ti è in pe, moroso,
vate miti in ascoso
de cao da lo me bruolo,
che ghe xe un russignolo
che canta in cima un spin:
pigialo caro Amore in sto matin».

In te quel dir così,
la me da un baso, e sì
scampè via a pi poere.
A' me slongo per vêre
di poerla pigiare,
el fuze el sono e resta el destirare.

Co g'ho do un destiron
a i brazzi, e un fregolon
a gi uocchi, a' salto su
e pi presto, puhu,
che no xe un levorato
a' sbalzo fuora de lo me coato.

[19-24: E quando sei in piedi, moroso, vatti a mettere in un luogo nascosto all'inizio del mio frutteto, che c'è un usignolo che canta sulla cima di un pino: piglialo caro Amore in questo mattino». 25-30: Mentre mi dice così mi dà un bacio, e così scappò via in fretta. Mi allungo per vedere di poterla prendere, e fugge il sonno e resta lo stiracchiare. 31-36: Come ho dato una stiracchiata alle braccia e un sfregata agl'occhi, salto su il più veloce di un leprotto, e balzo fuori dalla mia tana.]

Quando ch’a’ fu vestio
e c’havi l’usso arvio,
a’ tuogo le mie re’,
e ’l me vischio, che xe
in te la so cassela,
e vago a l’orto, on m’hea dito la bela.

Man me meto a tirare
le re’, e incatiggiare
el vischio per lo spin
e in quel dolce matin
no s’aldia lomè osieggi
con dolce smergolar far viersi bieggi.

Co a’ g’havi incatiggiò
el vischio, e po tirò
le re’, salto in un fosso
con dele frasche adosso,
a scondo el me carniero
zò que in falo no vaghe el me pensiero.

E presto a’ m’arcoato,
e comenzo de fato
a far zuogo e zimbelo

[37-60: Quando fui vestito, e ebbi aperto l’uscio, prendo le mie reti e il mio vischio, che è nella sua cassetta, e vado nell’orto dove mi aveva detto la bella. Subito mi metto a tirare le reti e a spargere il vischio sul pruno, e in quel dolce mattino non si sentivano che uccelli con dolce cinguettare far versi belli. 47-57: Dopo che ebbi imbrattato col vischio e poi tirato le reti, salto in un fosso con delle frasche addosso. Nascondo il mio carniere acciò che non vada in fallo il mio pensiero. E presto mi accovaccio e comincio di fatto a fare un gioco e zimbello]

a muò finco o gardelo
co’ na fogia de poro:
così i piminti c’ho in lo cuore a’ sboro.

Co’ ho tanto sigolò
ch’a’ son mezo stracò
e ch’a’ no vedo gniente
a’ digo: «Oh grame stente,
oh strussiè faighe,
sto mestiero e l’amor xe do gran brighe!».

E così in quela ira
a’ sento che ’l me tira
la corda ch’a’ g’ho in man.
A guardo. Oh mal drean,
l’è na cornachia, c’ha
da in te la re’, e si xe incattiggià.

A fortuna rebela!
Cancaro a ti, e sta osela!
Che vuoto mo, ch’a’ faga
de st’anemal, che caga?
Ve zà che ’l m’ha insporcà
va via, ch’a’ no vuo gnan portarte a ca’.

[58-66: come un fringuello o un cardellino con una foglia di porro, così i tormenti che ho nel cuore sfogo. Quando ho tanto fischiato che mi sono mezzo stancato e che non vedo niente. Io dico, «O affannosi stenti! O fatiche consumate, questo mestiere e l’amore sono due grandi affanni!» 67-72: E così in quell’ira sento che mi tira la corda che ho in mano. Guardo. Oh ultimo male! È una cornacchia! che è andata nella rete e si è ingarbugliata! 73-78: Ah, fortuna ribelle! Canchero a te, e a quest’uccello! Che vuoi che me ne faccia di quest’animale che caga! Guarda qua che mi ha sporcato! Va via, che non voglio neanche portarti a casa!]

Torno soto, e in te quelo
sent'un, che dise: «O frelo!
Sgareggio vien chialò
ch'a' son impetolò».
A' 'l crea qualche tosato,
e s'iera in cima el vischio un russignato.

A' me fiè ben la crose
co la lengua, e la ose
me restà in la luchela,
mò que un osel faela?
E inanzo ch'a' 'l tocasse,
al sconzuriè ch'ancora el me parlasse.

El disse, el poereto:
«O fre, fre, fre, freleto
per chie, per chie, chie mò
m'heto, m'heto piggiò?
deh la, lagame anare».
Mi dissi: «No, ch'a' te vuogio donare».

[79-84: Torno sotto, e in quello sento uno, che dice: «Fratello! Sgareggio vieni qui, che sono invischiato!». Pensavo a qualche ragazzo, e c'era sopra al vischio un usignolo. 85-90: Mi sono fatto bene la croce con la lingua, e la voce mi è rimasta nell'ugola, macché un uccello parla? E prima che lo toccassi, lo scongiurai che mi parlasse ancora. 91-96: E disse, il poveretto: «O frà, frà, frà, fratellino, perché, perché, ché mi hai, mi hai preso? Deh la, lasciami andare». Io dissi: «No, perché ti voglio donare».]

El respose: «a la fe’
che chiè, che chiè, che chiè
fè, chi, fe ferio chì».
E messe al cuore i dî
«no puol far piezo ca
donar n’oselo a chi g’ha el cuor robà.

Vuòto, vuòto ch’a’ diga
perquè l’è bri, l’è briga?
Che, s’te duni n’oselo
ingabiò, mo, frelo
segondo ch’elo xe
ligò, te duni an ti la libertè».

Mi ghe respusi: «Ma
la me xe stà robà
la libertè menchion
da du lusente occhion!
Fa conto a dono l’osso
co ho magnò el bon, che venderlo a’ no posso».

[97-102: Egli rispose: «Alla fede, che chi, che chi, che chi, fe’, chi ha ferito qui». E mise sul cuore le dita, «non si può far peggio che donare un uccello a chi ha il cuore rubato. 103-108: Vuoi, vuoi che ti dica perché è una briga? Perché se doni un uccello in gabbia, allora fratello, come quello è legato, doni anche tu la libertà». 109-114: Io gli risposi: «Ma mi è stata rubata la libertà, sciocco, da due lucenti occhioni! Fa conto che dono l’osso, dopo che ho mangiato il buono, che venderlo non posso».]

El torna ancora a dire:
«T'arecordito aldire
cantar, quando el disea
da la to Sburimea
de nu quel Magagnò?
Ch'a' 'l so, que tel'è aldù, ch'a' 'l so, ch'a' 'l sò.

El maledia colù,
c'arae dò impazzò a nu
altri russignoliti.
An, mo no gi heto scriti
qui so viersi, zodio,
sassin, s'te no me laghi anar con Dio.

Aldì, mi t'improметo
ste me cavi de streto
d'andar ogni matina
dala to morosina
a cantar sta canzon
piatè, piatè, piatè, compassion.

[115- 120 Egli torna ancora a dire: «Ti ricordi di sentire cantare, quando diceva dalla tua Borromeo, di noi quel Magagnò? Che lo so che l'hai sentito, che lo so, che lo so. 121- 126: Egli malediceva colui che avrebbe disturbato noi usignoli. An, non li hai scritti quei suoi versi, giudeo, assassino, se non mi lasci andare con Dio. 127- 132: Ascolta, ti prometto, se mi togli dall'impiccio, di andare ogni mattina dalla tua fidanzatina a cantare questa canzone: pietà, pietà, pietà, compassione.]

E sì dirè de pi:
mo cri, crito mo ti
co ’l usar cru crueltè
far gran la to beltè?
ti è, ti è, ti è, ti è ben bona!
Gieson Dion vuol piatè, piatè, menchiona!»

Quando, ch’a’ sentì a dire,
così, possa morire,
ch’a’ me missi a sgnicare
diganto: «S’te vuò anare,
va’ via ch’a’ te destrigo,
mo no mancar de fe, s’ti è vero amigo».

Canzon, s’te vuò catare
chi ghe piasa el cantare
d’un russignol vilan, curi in te lo gaban
de la me Sburimea
ch’ela te tegnirà revoltà in ghea.

[133-138: E anzi dirò di più: ma cre, credi tu usando cru, crudeltà di far grande la tua beltà? Tu sei, tu sei, tu sei, tu sei ben buona! Gesù Dio vuole pietà, pietà, sciocca!». 139-144: Quando sentii parlare così, possa morire, che mi misi a piangere, dicendo: «Se tu vuoi andare, va’ via, che ti districo, ma non mancare di fede, resta un vero amico».145-149: Canzone, se tu vuoi trovare coloro ai quali piace il cantare di un usignolo villano, corri nel giaccone della mia Borromeo che ella ti terrà ravviluppata in grembo.]

Metro: Canzone con rime aabbcC.

Il terzo testo presente nelle *Rime* si presenta come la narrazione di un evento, quasi una vera e propria favola.

Sgareggio, avvalendosi di un tema tra i più usati in letteratura, narra di essersi visto apparire in sogno la sua bella innamorata durante l'alba di un bel giorno, e di avere ricevuto da ella l'ordine di alzarsi dal suo giaciglio per andare a catturare un usignolo per lei, ma con grande sorpresa, l'uccello catturato sarà un volatile parlante, che gli implorerà pietà e gli prometterà di recarsi a cantare questa canzone ogni mattina dalla sua donna, in cambio della libertà. Un usignolo catturato, uccello dal bellissimo canto, come metafora del poeta, il quale invece ha il cuore messo in gabbia a causa dell'amore per una fanciulla. L'autore con una prosopopea fa intervenire l'usignolo, uccello per antonomasia dal cantare dolce, e nobilitato in poesia da Esopo in avanti per tutta la storia della letteratura (Si vedano in particolare i componimenti numero 14 e 15 di Magagnò e *La Prima parte del Russignuolo de Menon* e *Segonda parte del Russignuolo de Menon*, sempre della medesima raccolta, testi numero 16 e 17). Sgareggio conosceva certamente anche la novella di Caterina e l'usignolo del Boccaccio, la quarta novella della quinta giornata del *Decameron*, e non è da escludere un fondo di malizia sotteso a questo testo, ma alla mente ritorna anche il sonetto *Quel rosignuol, che si soave piange* di Petrarca, che a sua volta rielabora i versi di Virgilio, *Georgiche*, IV, vv. 511-515.

Canzone con 25 stanze e congedo. Assuonano le rime «sì», «così» (25, 26); «re'», «xe» (39, 40), paranomastiche sono le rime «faga», «caga» (75, 76), «catare», «cantare» (145, 146), inclusive «ira», «tira» (67, 68), «crose», «ose» (85, 86), «osso», «posso» (113, 114), «zodio», «Dio» (125, 126), una rima suffissale è «tocasse», «parlasse» (89, 90) e ricca è la rima «osieggi», «bieggi» (45, 46). Da segnalare anche le rime interne al verso 19 «in pe», che forma una rima identica con il verso 18; «pi» al verso 27 che rima con «sì» del verso precedente ed una rima al mezzo al verso 78 «ch'a' no vuo gnan portarte a ca'». Allitterazione del suono /e/ al verso 30 («el fuze el sono e resta el destinare»).

Sgareggio utilizza vari artifici per rendere "la parlata" dell'usignolo simile al suo cinguettio: locuzioni onomatopeiche continue e ripetute, allitterazioni della occlusiva velare sorda /k/, ai vv. 93, 98, 120, di /fr/ al v. 92, di /f/ al v. 99, e della occlusiva

dentale sorda /t/ al v. 98, le epanalessi ai vv. 93, 99. Da notare anche le anafore di «che» ai versi 22, 23; di «a» ai versi 32, 33 e 57, 58; ed i rimandi a chiasmo presenti nella settima e nell'ottava sestina: «Man me meto à tirare le rè, e incatiggiare el vischio», e «Co a' g'havi incatiggiò el vischio, e pò tirò le rè»; le personificazioni dell'alba, del sole ai versi 1, 11 e della canzone stessa (*topos*) al v. 145, la similitudine al verso 35, le apostrofi dei versi 64, 65.

2 **Soleta**: significativo il fatto che Sgareggio usi questo aggettivo riferendolo all'alba: «Soleta» è il nomignolo con cui chiama la sua amata Dina (si ricorda il gioco paretimologico su «zoeta», 'civetta').
8 **S'inamora**: riflessivo. Il riflessivo del verbo pavano «inamorare/innamorare» è solitamente costruito con la prep. "in", raramente con le prep. "con" e "de", come in questo caso.
10 **Erbosselo**: 'arboscello'. Diminutivo di «erbore» che si riscontra solo in questo testo della letteratura pavana.
12 **In suonio**: solitamente si ritrova «insuonio» con agglutinazione della preposizione per significare «sogno».
20 **Ascoso**: luogo nascosto.
21 **De cao da**: 'dall'inizio', letteralmente 'in capo a'.
22 **Russignolo**: questo uccello compare spesso anche nella poesia pavana. Lo troviamo in *Anc. M V* Prologo II, *Rime* II 2.46 [MAG.], *Rime* III 1.6 [MAG.], *Rime* IV 16.2 [MEN.], *Rime* IV 17.9-12 [MEN.], *Rime* IV 64.5 [MAG.]. Sgareggio lo usa in 20.105, nella *Past.* II 161, e in questo componimento con il diminutivo «russignoleto» al verso 123.
29 **Di poerla**: la stampa riporta «di poerla», ma negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa ciò viene segnalato come errore e corretto con «di porla».
40 **Vischio**: arbusto perenne dalle cui bacche si ricava la pania per catturare gli uccelli, vischio. In Sgareggio si trova sempre correlato alle reti, altro stumento per cacciare.
55 **M'arcoato**: da «arcoatarse», 'accovacciarsi'.
57 **Zimbèlo**: uccello utilizzato per adescare altri uccelli.
70 **Mal dreàn**: 'morte'. Letteralmente 'male estremo'.
74 **Osela**: femminile di uccello («oselo»), normale in pavano. Cfr: «O Dina, pi augurà, pi sfuregà, / pi cercà da mi gramo che no xe / tanto **osela** persa in le boscagie / de la so cara mare!» (FORZ. *Past.* V 257).
82 **Impetolò**: Riferito agli uccelli presi con una pania, significa 'invischiato'. Cfr: «Mo perqué a' he fatta la garbinella a to mare, a' no vuò romagnire co le ale **impetolè**» (*Piov. G* IV 142); «A' ghe domando com a' dego fare, a' ghe digo che 'l no me laghe **impetolò**» (*Piov. G* V 117); «osel sul vischio, **impetolò** con g'ale, / e che veza vegnir d'alto el falchetto, / no g'ha tanto dolor, quanto in affetto / a' g'ho habbìo mi» (*Rime* I 40.5 [MEN.]); «E chivelò al presente / a' ve vuò dir che quelù è ben beò, / che no xe con le ale **impettolò** / in quel vischio cagò / d'Amore, che denanzo g'ha la miele / e po de drio si g'ha pettà la fiele» (*Rime* III 84.19 [BEG.]).
85 **Fiè ben la crose**: «farse la crose», significa 'farsi il segno della croce'. Il poeta è stupefatto dinanzi ad un usignolo parlante. Cfr: «e sì a' me **fié** ben pi de cento **crose** con le man, con la lengua, dissi el Triabita, la Salve Rezina» (*Anc. A M V* IV 57).
[1] La crose co la lengua: per l'esorcismo vedi RUZANTE 1426- 1427 e le testimonianze di *Anconitana* 849 «e sì a' me **fié** ben pi de cento **crose** con le man, , dissi el Triabita, la Salve Rezina» (Ruzante davanti a un lupo), GIANCARLI Zigana 239 «fate crose» (per scongiurare la visita notturna di una strega), SAVIONI 1902-1904: 615 v.554 «me fessi sot la pieta milli cros» (all'apparizione di un fantasma). Fare il segno di croce con la lingua è tradizionalmente un esorcismo volto a scacciare una presunta presenza demoniaca o malefica da una persona, un animale o da un luogo.
98 **Chiè**: onomatopeico. Verso d'uccello. Cfr: «Chii chiri chiri chiri **chiè**, / cantè anca vu, cantè» (*Rime* IV 17.56 [MEN.]).
120 **Aldù**: esito tipicamente veneto di «audire».
122 **Dare impazzò**: 'disturbare'.
124 **An**: interazione. Frequentissima nella letteratura pavana.
125 **Zodìo**: 'giudeo', 'ebreo', anche ingiuria. Cfr: «Mo perqué no hegi figiuoli da impegnar a i **zodî**, per catar cinquanta lire da tuorlo fuora?» (*Piov. G* IV 60); «No me tegnì né turco mé moro, né **zodio** né cristian, s'a' me catè in bosia!» (*Vacc.* IV 124); «a' son pi rotto che no fo vero pesto! E per vu, **zodia** patarina» (*Mosch. A* I 11); «Potta de chi te inzenderò e de quel **zodio** vechio sgureguzzo maleétto!» (*Bil.* 123); «e co a' crezì / che 'l sea leal, 'l è pezor ca un **zodio**» (*Rime* II 3.6 [MAG.]); «a donare / fromento, megio, vin, ravi e naon, / azzò no vaghi a star con quî **zodì** / e con quî picalaseno» (*Rime* III 23.9 [CHIAV.]).
130 **Morosina**: diminutivo affettivo di «morosa», ma potrebbe anche essere un riferimento al cognome Morosini.

4

Maregale de Beggio

Zà mo ’l passò du
dì, e doman gi è tri, caro Sgareggio,
che ’l n’ha magnò quel puovero de Beggio.
Mè pi g’havi paura
se lomè adesso, ch’a’ no posso arvire
donde s’alturia un’hom, co ’l vuol morire:
la boca, a’ vuogio dire
che duogia da morire
d’un dente, e un masselon grande co è un pan.
S’te no me ’l crì, mo vienme a vêr doman.

[Già sono passati due giorni, e domani sono tre, caro Sgareggio, che non mangia quel povero Beggio. Mai più ebbi paura se non adesso, che non posso aprire dove si aiuterebbe un uomo quando vuol morire: la bocca, io voglio dire, che duole da morire per un dente, e una mascella grande come un pane. Se non mi credi, vieni a vedermi domani.]

5

Resposta de Sgareggio

Beggio caro, a’ g’he bu
l’altro diazzo crivelanto meggio
nuova che t’hivi a un dente un stragno greggio.
Abi bona rancura
al fato to, e tindi a ben guarire,
che ’l è ’l malan, no poer ingiotire.
A’ te vuogio mo dire,
no te la tuor da rire,
magna de bon, sta’ caldo, e sta’ lontan
dala to Lena inchin che ti è ben san.

[Beggio caro ho sentito, l’altro giorno, setacciando il miglio, una notizia, che tu avevi a un dente un strano grillo. Abbi buon riguardo del tuo fatto e bada a guarire bene, che è un malanno, non poter inghiottire. Io ti voglio dire, non te la prendere a ridere, mangia bene, stai al caldo, e stai lontano dalla tua Elena finché non sei ben sano.]

Metro: Madrigali con rime aBB CdD dd EE.

Scambio di rime tra Beggio e Sgareggio. L'argomento è occasionale e per certi versi comico: sono ormai due giorni che a Beggio duole un dente, e lo comunica al poeta di Calcinara. Sgareggio risponde con l'augurio di una presta guarigione e la raccomandazioni di mangiare bene, stare al caldo e lontano dalla amata, almeno fino ad un avvenuto recupero della salute.

Si noti che nella risposta, il poeta di Calcinara, mantiene le stesse desinenze delle rime proposte da Beggio, tranne che nei vv. 2 e 3, versi significativi, poiché nel primo sonetto si riscontrano i nomi dei due poeti rimare tra di loro. Nel primo sonetto si noti la rima identica ai vv. 6 e 8 (la quale sottolinea il malessere di Beggio) e la rima paronomastica dei vv. 7 e 8 del sonetto in risposta, che al contrario evidenziano la leggerezza dei due componimenti. Da segnale il forte enjambement ai versi 1 e 2 del primo madrigale (du / dì), ed un secondo enjambement ai versi 9 e 10 («lontan / da la to Lena») del sonetto di risposta di Sgareggio.

6 **Alturia**: 'aiuta', «alturiare», 'aiutare' deriva dall'ipercorrezione aut- >alt- tipica dell'Italia settentrionale orientale, con il Veneto come centro di irradiazione (in pavano c'è anche l'allineamento all'esito rappresentato da «laldo» < laudo). PATRIARCHI 3 segnala «alturio» come voce rustica. Cfr: «ché s'un homo deventa, / quando ch'amor l'**alturia**, un russignatto» (*Rime* I 10.22 [MAG.]); «Mena le lanche per su le banche, / o figioletta, **altùriame** s'te può.» (*Rime* II 51.125 [CHIAV.]); «e lialondena agnon s'**alturiava** / e vivi e muorti i no s'arbandonava» (*Rime* III 1.100 [MAG.]); «e co a'sentì, e ch'a' vezì / ch'un poveretto muor per deffetto / de no volere lagarve vêre, / **alturièl**.» (*Rime* III 12.137 [MAG.]); «Oh quante botte m'halo de so man, / senza ch'a' ghe domande, **alturiò**!» (*Rime* IV 58.250 [MAG.]); «e pur che a' posse / el bogna che a' gi **alturie** tutti quanti.» (FORZ. *Past.* IV 12); «Frelo, / Amor t'**alturie** e traghe de martelo.» (70.117).

9 **Masselon**: accrescitivo di «massela/mascella/masela/masella/massella», 'mascella', 'guancia', 'gota'. Non si ritrova attestato in altri componimenti.

2 **L'altro diazzo**: 'l'altro giorno', 'l'altroieri'. Presente anche in 1.1. «Diazzo» è un accrescitivo, ma con valore quasi neutro.
Méggio: 'miglio', pianta graminacea.
3 **Nuova**: 'notizia'. «del me Paron / hi portò **nuova** al mare, / che 'l ha bio sì bel furto (35.29); «A' te dago sta **nuova »** (69.36).
Greggio: 'grillo'. In pavano si trova anche nelle forme: «gregio/grigio/grilo/grillo». Cfr: «Rane, **griggi**, moscon, brespe e zenzale, / cuorbi, zoete, luvi, vache e can / m'ha sì stufò, paron, ch'ancuò o doman / a' vuò tornare» (23.1); «l'Alba averze el porton donv'inse 'l Sole / e tira fuora i suò rozzon de stala, / in quel'hora ch'i **griggi** / drome sul buso an iggi, / el galo tende al so vecchio mestiero / de chiamar su la zente al laoriero» (68.5); «ch'al cuor d'agnora / m'è restè le suò duogie, i suò incatigi, / que n'è mè dì né note, / cante pur gagi o **grigi** / o supie 'l sol sul caro o in te le grote, / quel so mal no me faga / pianzer la me feria, vêr la so piaga» (70.204); «Te no t'arecordi / quel dì de lugio, quando el nevegava, / che gerimo all'ombrìa de quel polazzo / cargo de noxe, ch'un **gregio** cantava / la Girometa a caval d'una zoca, / che vegné un vento dalle calze rosse / con la barba de stopa in cavezzon» (FORZ. *Past.* II 121); «El gh'è intrà misianza d'ogno sorte: / salvia, ruccola, indivia, / **grigi** de busa, solane, rostiegi, / scovoli fatti al magio, pessatele / de Brenta, cavalette, ruffiani, / sbrogiaculi, zenzale e zanzarelle» (FORZ. *Past.* III 236).
4 **Rancura**: 'riguardo', 'cura'. Cfr: «Le femene, Paron, co i tusi in brazzo / core per agno cale / descolze e senza gniente su le spale, / scarpelandosse gi vuocchi a sguazzo a sguazzo, / crianto a pi poere: / "O arbandonè nu, grame poerete, / dasché quel c'ha **rancura** / de nu va via per nostra gran xagura, / no morirongie tute in quatro sere?"» (38.72).
10 **Inchin che**: 'finché'. «Inchina» è abituale in Ruzante, mentre è ignoto all'antico padovano che riporta solo «infina» ed «enfina».

6

Maitinà

Arvi le recchie ben, morosa cara,
n'esser si dura co xe la nogara,
e ascolta un pochetin,
o na pria da molin.
Doh, per to fe', abi piatè
de mi poereto, ch'a' son pi streto
e pi ligò, che sì no fo
toro tirò a becaro da i fachin.

A' son pi martelò, cara morosa,
que n'è un tosato che
abia menò a la festa la so tosa
e paghè i buzzolè,
che un altro toso d'ela moroso
la tuogie su un balo o du.
'L ha duogia sì, e pur 'l è lì.
Ma mi, c'ha no te vedo, ho piezo assè.

[1-8: Apri le orecchie bene, morosa cara, non essere così dura come un noce o una macina, e ascolta un pochettino,. Doh, per tua fede, abbi pietà di me, poveretto, che sono più stretto e più legato, che così non fu un toro tirato dal macellaio dai facchini. 9-16: Sono più tormentato, cara morosa, che non un ragazzo che ha portato alla festa la sua ragazza e pagate le ciambelle, che un altro ragazzo di lei innamorato la invita a ballare per un ballo o due. Ha dolore sì, eppure è lì. Ma io che non ti vedo, sto molto peggio.]

A’ son pi tormentò che n’è un manzuolo
da i tavani agrezò,
o que per rire un puoco el boaruolo
g’abie un gaban butò
sul cao e na roa soto la coa,
che ’l n’ha mè ben; mo pur el ven
piatè al boaro, che ’l l’ha anche caro,
che ’l lo destriga; e mi son pi intrigò.

A’ son pi desperò che n’è quelù
ch’al tempo de l’instè,
co ’l è mauro el gran, che ’l ha crezù
far de bele sunè,
ven la tempesta, che seca e pesta
vua e fromento. Elo da drento
a desperarse, ma pur refarse
el spiera; e mi no me refazzo mè.

[17-24: Sono più tormentato che non un piccolo manzo molestato dai tafani, o che per ridere un poco il contadinotto abbia buttato un gabbano sul capo, e un rovo sotto la coda, che non ha mai pace, eppure viene pietà al bovaro, che ne ha anche cura, che lo sbriga, e io sono più intricato. 24- 32: Sono più disperato di colui che al tempo dell’estate, quando è maturo il grano, che ha creduto di far dei bei raccolti, viene la grandine, che secca e pesta uva e frumento. Egli da dentro a disperarsi, ma tuttavia di rifarsi spera, e io non mi rifaccio mai.]

A’ son pi desgratiò d’un pescaore,
c’ha pescò tuto un dì,
con cogùli, rizzagio, ami e tratore,
e piggiò de le pri,
e un cao de pesce poh ’l ghe recresce
che ’l n’ha piggiò. El guarda in zo,
ma un’altra sera piggiarne ’l spiera.
E m’inso de speranza agn’ora pi.

A’ g’ho pi duogia al cuor d’esser lontan
d’una mare che g’ha
un figiuolo amalò dal mal drean
e un altro in su l’armà,
che quel guarire, st’altro vegnire
la spiera rico, o bravo o sbrico,
e ’l so dolore, si xe menore
del me, ch’a’ g’ho in lo sen per ti ficà.

[33-40: Sono più disgraziato di un pescatore, che ha pescato tutto il giorno con cogolarie, rezzaglio, ami e reti per la pesca a strascico, e prese delle pietre e una testa di pesce, poh gli dispiace che non ha preso. Guarda in giù, ma un’altra sera di prenderne spera. E io perdo la speranza ogni ora di più.41-48: Ho più dolore di essere lontano di una madre che ha il figliolo ammalato dell’estremo male, e un altro alle armi, che quello guarire e l’altro venire ricco ella spera, oppure valente, o furfante, ed il suo dolore così è minore del mio, che ho nel petto, per te messo.]

Serore cara, a’ son senza de ti
co è senza fiore un prò,
e co xe ’na muragia senza pri,
co è senza cuorni un bo,
co è un tortolato seco e desfato,
che no ha vezù zà un mese o du
la so compagna e ’l pianze e lagna;
così me lagno an mi per amor to.

S’te vuosi vêre un bosco de pianton,
ch’è de frezze apiggiè,
seror, guardame un puoco in te’l magon,
che là le gh’è petè.
Petè sì forte, che lomè Morte
le puol cavare, e ti, comare,
ch’un giotoncelo, che xe to frelo,
co un’arco d’oro si ghe l’ha tirè.

[49-56: Sorella cara, io sono senza di te come è senza un fiore un prato, e come è una muraglia senza pietre, come è senza corna un bue, come è una tortora maschio, magro e sciupato, che non ha visto già da un mese o due la sua compagna, e piange e si lagna; così mi lagno anch’io per amore tuo.57-64: Se tu vuoi vedere un bosco di piantoni, che è di frecce radicato, sorella, guardami un poco nel petto, che là le ha conficcate. Conficcate così forte che solo la Morte le può levare, e tu, comare, con il mascalzoncello, che è tuo fratello, con un arco d’oro le ha tirate.]

Seror, ’l è tardi, l’è levò la Chioca,
e le Falze, e i Biron,
la luna an ela gh’averze la boca
e sì fa luxe a ognon,
l’ora è d’anare a reponsare;
se ben reposso aer no posso
quando che a’ penso e che a’ repenso
a quel to viso, a quî to bieggi occhion.

Pure a’ farè du ben co ’l me partire,
e quest’uno in serà
che, s’te no druomi, te porè dromire;
l’altro, mi anderò a ca’,
e si a’ verè s’a’ poerè
an mi un poccheto anar in leto.
Sta’ con Dio ti. Romante chì,
canzon, zà che te m’he compagnò qua.

[65-80: Sorella, è tardi, si è levata le Pleiadi, e la Falce e l’Orsa Maggiore. La luna anch’ella apre la bocca, e così illumina ad ognuno, l’ora è d’andare a riposare; sebbene non posso avere riposo quando penso e ripenso a quel tuo viso e a quei tuoi begl’occhioni. Pure io farei due beni con il mio partire, e di questi, uno in sarà che se tu non dormi, potrai dormire; l’altro, io andrò a casa, e si vedrà se potrò anche io un po’ andare a letto. Sta con Dio tu. Rimani qui, Canzone, già che mi hai accompagnato qua.]

Metro: Canzone. Schema prima stanza: ABcc (d)d (e)E (f)f C. Schema altre stanze: AbAb (c)C (d)D (e)E B

La canzone, intitolata *Maitinà*, cioè "mattinata", un canto popolare eseguito secondo tradizione sotto la finestra dell'innamorata, si apre, come abitudine, con una invocazione alla «morosa» del poeta, la quale è invitata ad ascoltare le parole del verseggiatore innamorato e ad avere pietà di lui, poiché sofferente a causa del sentimento amoroso, ed infatti fin dall'inizio, Sgareggio, introduce dei paragoni tra la sua situazione di uomo distrutto dalla passione ed animali e persone che penano a causa di svariati motivi. Nella prima stanza l'autore si paragona ad un toro legato per essere condotto dal macellaio, nella seconda ad un ragazzo che vede ballare la sua innamorata con un altro giovane, nella terza ad un manzo aggredito dai tafani e fatto gioco degli scherzi di un bovaro, che però a differenza del poeta, suscita nel suo padrone un sentimento di pietà che fa sì che venga liberato. Nella quarta e quinta stanza Sgareggio si paragona a colui che nel momento del raccolto, sorpreso dalla tempesta, perde tutto, e ad un pescatore che nulla ha pescato, figure che possono coltivare la speranza di rifarsi in giorni migliori, cosa non permessa al compositore. In seguito il poeta afferma di avere più dolore di una madre che ha un figlio malato ed uno alle armi, figura più fortuna del verseggiatore, poiché ella può permettersi di sperare in sorti migliori per i propri figli, mentre Sgareggio non può per sé stesso. Nelle successive tre stanze il poeta si rivolge nuovamente all'amata chiamata con l'epiteto affettivo di «serore», per esplicitarle, inizialmente attraverso delle similitudini, quale sarebbe la sua situazione senza di lei (settima stanza), e poi per comunicarle in che stato è metaforicamente il suo petto: invaso da piantoni conficcatigli dalla donna, e da Amore. Nelle ultime due stanze il poeta afferma che ormai è giunta sera, l'ora del riposo, benché egli, secondo il *topos* dell'amore che fa perdere il sonno, non possa riposare, ciò nonostante nella stanza di congedo egli saluti l'amata ed affermi comunque di voler tornare a casa per cercare di ristorarsi e di concedere riposo alla donna.

Canzone di 10 stanze di 8 versi (di cui tre quinari doppi in ogni stanza). Le stanze sono quasi tutte (tranne che per la terzultima) collegate secondo il procedimento delle coblas capdenals : «Arvi le recchie ben, morosa cara» (1), «A' son pi martelò, cara morosa» (9), «A' son pi tormentò che n'è un manzuolo» (17), «A' son pi desperò che n'è quelù» (25), «A' son pi desgratiò d'un pescaore» (33), «A' g'ho pi duogia al cuor d'esser

lontan» (41), «Serore cara, a' son senza de ti» (49), «Seror, 'l è tardi, l'è levò la Chioca» (65), «Pure a' farè du ben co 'l me partire» (73).

Tra le rime di fine verso si rilevano le paronomastiche «dì», «pi» (43, 40); le desinenziali «agrezò», «butò» (18, 20), «apiggiè», «petè» (58, 60) e «partire», «dormire» (73, 75); la rima suffissale «manzuolo», «boaruolo» (17, 19). Fra il termine esterno e quello interno si formano le paronomastiche «su», «du» (14), «sì», «lì» (15), «roa», «coa» (21), «ben», «ven» (22); le inclusive «tempesta», «pesta» (29), «rico», «sbrico» (46), «reposso», «posso» (70); le desinenziali «desperarse», «rifarse» (31), «guarire», «vegnire» (45), «anare», «reponsare» (69), «verè», «poerè» e la rima derivativa «penso», «repenso» (71). Inoltre si notino le rime interne tra fine stanza ed inizio della successiva: «assè», «è» (16, 17), «intrigò», «desperò» (24, 25), «pi» (40, 41), «tirè», «è» (64, 65), e la rima al mezzo «me», «mè» al verso 32.

Consuonano le parole «toro tirò» (8), «ma mi» (16), ed una anadiplosi del verbo «petè» si trova tra i versi 60 e 61.

Da segnalare le anafore di «a son» ai versi 9, 17, 25, 33 e di «a» al verso 41, di «e» ai vv. 36, 37, e di «co è» che introduce le similitudini ai vv. 50, 52, 53; una enumerazione al verso 35 («cogùli, rizzagio, ami e tratore»); due anastrofi nel primo verso «arvi le recchie ben» e «morosa cara», ed un'altra da segnalare al verso 56 «amor to».

Maitinà: ‘mattinata’, canto di tradizione popolare eseguito di mattina sotto la finestra dell’innamorata.
4 **Pria da molin**: ‘macina’. Cfr: «Puttana de me mea, / mo di’ ch’un’altra g’habbia un morosatto, / che sea, al muò ch’a’ son mi, bel fantuzzato, / e gagiardo defatto, / che quando a’ ballo a’ fago revellini / e vago incerca a muò **prie da molini**» (*Rime* III 85.23 [BEG.]).
14 **Tuogie su**: «tuore su» significa ‘invitare a ballare’, ‘concedere un ballo a qualcuno’. Cfr: «a’ vuò far un ballo. / Pota de san Cavallo, / quale degio **tuore**? / A’ vuò questa» (*Past.* V 1736); «E po andaxea a **tuor su**. / S’te m’aisi vezù / con a’ me remenava / e sempre a’ saltava / da tera alto» (*Bet. C* II 318); «A’ son contento, mi. Andagon a **tuor su**, che me compar Menego ballerà con la Gnua» (*Dial. fac.* 137); «sì ordenava un ballo (a’ no volea mè altro que pavana), e man a’ **tolea su** sta putta, e po man a ballare» (*Anc. A M V* IV 63); «Mettìvene a cantare una da ballo, e mi a’ **torrè su** la putta, e sì a’ me avierè inanzo ballando» (*Vacc.* V 147); «Sì che, fradieggi, agnuna g’ha de gratia / che mi a’ la **tuoghe su** / e de ballar con mi mè la se satia» (*Rime* II 51.137 [CHIAV.]).
17 **Manzuolo**: diminutivo di «manzo», ‘manzo’. Anche in: «A’ no cato defferintia da uno inamorò a uno de sti bosatiegi **manzuoli** zoveniti» (*Piov. G M* I 1).
19 **Boaruolo**: ragazzo incaricato di portare il bestiame al pascolo. Cfr: «a uno de sti bosatiegi manzuoli zoveniti, che un **boaruolo** per rire ghe habbia buttò un gabban su gi uogi» (*Piov. G* I 1).
23 **L’ha anche caro**: «avere a / tegnire caro» significa “avere cura”, “tenere in molto conto”. Cfr: «l'**ho** pi **a caro** / ch'a' no g'ho el me levriero e 'l carro e i buò» (*Rime III* 9.207 [MAG.]).
24 **Intrigò**: ‘intricato’, ‘avviluppato’. Cfr: «guardavi / se ’l bisto po iera **intrigò**, / e iera el to cantar, che l’hea artegnù» (*Rime* III 5.89 [MAG.]); «Mo el m’ha pur **intrigò**, cotto, impiagò / la re’ d’Amor, le brase e i suò bolzon» (*Rime* III 81.3 [BEG.]); «criava / a un so compagno ch’el vegnesse aiare / perque ’l gera **intrigò**. / An mi son **intrigò**» (FORZ. *Past.* IV 762).
31 **Refarse**: ‘rifarsi’, ‘riavere o recuperare beni perduti’. Cfr: «Se ’l no fosse anegò, a’ l’havessan ben pezore, la vita; ché per **refarse** de quel che ’l ha perdù in lo mare, el ne farà far tal mestiero, che l’andarse a negare sarà miegio» (*Piov. G* II 32).
35 **Cogùli**: vedi «Sessole, togne, cogùli, ostregari, / parangali, nassete, ami e spontari / e sforacchiè vivari, / ordigni ladri» (25.26).
Tratore: sorta di rete da traino usata per la pesca “di tratta”, cioè a strascico.
46 **Bravo**: ‘valente’, ‘coraggioso’. Cfr: «ch’a cantar de Pava / el ghe vorae Ruzante o quella **brava** / lengua, che zà cantava / là su in Arquà» (*Rime* IV 56.71 [MAG.]); «Dasché fo messa in pe Pava e ’l Pavan / da quel **bravo** soldò» (24.50); «Pi **bravo** che Dragon, / pi devoto e pi bon / de Zambatista dal rosso capelo» (27.213).
49 **Serore**: appellativo usato anche per la coniuge o per l’amata e analogo per il sostantivo «frela», ad esempio in *Betia* 489 «cara, dolze la mia frela».
63 **Giotoncelo**:diminutivo di «gioton», “ribaldo”. Epiteto di Amore. Cfr: «giotoncelo / che m’ha forò el magon, te chiapa ti, / in vita toa te no grignerè pi» (18.17).
67 **Falze e i Biron**: nomi di costellazioni. Vedi anche: «donve nasce e muor **Falce** e Biron?» (69.4); «A’ vezo el carro per la Tramontana / anar pian pian, / le **Falze** è basse e la stella Diana / sponta su a man a man» (*Rime* I 38.268 [MEN.]); «Caro Cenzo, on xe / le **Falce**?» (*Rime* III 1.263 [MAG.]); «Caro Cenzo, on xe / le **Falce**? (*Rime* III 1.263 [MAG.]). Presente anche in Ruzante in *Dialogo facetissimo*, IV, 62 (RUZANTE 1444).
71 **A’ penso e che a’ repenso**: anche in 20.63: «Pur a pensarghe e repensarghe / in t’un cuco a’ serae, cherzo, ben stò».

7

Sonagieto de Beggio

A’ son si brustolò, Sgareggio caro,
e de muò cresce in su sto fogaron,
ch’a tirar te verè presto i scofon
Begio Ravan quel puovero boaro.

S’a’ muoro, Amore, fa ch’i buò col caro
s’impiggie an iggi, e impiggia anche el cason,
de muò che faghe smaravegia a ognon
tanto me fuogo turbolente, amaro.

El me gaban sea in pe de corsaleto
co’i miè zapon tachè cima a un restelo
co’l capel su, che scuse per elmeto,

e scrito ghe sea su dal Tandarelo
viersi, che dighe: “Vî, sto povereto
per massa voler ben xe andò al bordelo”.

Da mieza note, quand’iera pi scuro,
al spiandor de du occhi a’ g’ho stampà
al me caro Sgareggio sto versuro.

[1-8: Sono così abbrustolito, Sgareggio caro, e ancora cresce in su questo focolare che presto vedrai tirare le cuoia, Beggio Ravan, quel povero bovaro. Se io muoio, Amore, fa che i buoi col carro, si accendano anch’essi, e accendi anche la casa, in modo che ognuno si stupisca, tanto è il mio fuoco turbolento, amaro. 9-17: Il mio gabbano sia vicino al corsaletto, con le mie zappe grandi, attaccato ad un rastrello con su il cappello, che funga da elmetto, e scritto su vi sia dal Tandarello, versi che dicano: “Vedete questo poveretto, per troppo voler bene è andato in malora”. A mezzanotte, quand’era più buio, allo splendere di due occhi ho stampato al mio caro Sgareggio questi versi.]

8

Resposta

No te smaravegier, Beggio me caro,
s'in la panza te gh'è quel fogaròn
che te brusa dal cao china i scofon,
che chi n'è inamorò, no è bon boaro.

He sentio dir ch'Amor va sempre in caro
zolando in questo e in quel'altro cason;
là 'l ponze e scota, qua 'l miega, onve ognon
prova così de dolce, qual de amaro.

No ghe val corazzina, o corsaleto,
donde che 'l toca con quel so rostelo,
né coverzerse 'l cao gnan co l'elmeto.

Te dirè ti: chi 'l sa? Mo el Tandarelo
che n'ha mè ben, d'onde che 'l poereto
è tanto tormentò, che 'l va al bordelo.

Seanto sentò su 'l cul del me veturo
e pensanto a la Dina, a' g'ho piggià
la pena in man per farte sto versuro.

[1-8: Non ti meravigliare, Beggio mio caro, se nella pancia hai quel gran fuoco che ti brucia dalla testa ai piedi, che chi non è innamorato, non è un buon bovaro. Ho sentito dire, che Amore va sempre su un carro, volando in questo e in quel casone. Là punge e scotta, qua medica, così ognuno prova il dolce e l'amaro. 9-17: Non valgono corazza, o corsaletto dove tocca con quel suo rastrello, né coprirsi la testa neppure con l'elmetto. Tu dirai: chi lo sa? Ma il Tandarello che non ha mai pace, tanto che il poveretto è tanto tormentato che va in malora. Stando seduto sul culo della mia tino, e pensando alla Dina, ho preso la penna in mano per fare questi versi.]

Metro: sonetti con rima ABBA ABBA CDC DCD EFE.

Secondo scambio di sonetti tra Beggio e Sgareggio Tandarello. Il tema è ancora l'amore e i suoi effetti sul poeta, argomento trattato con ironia. Beggio afferma di non riuscire a vivere più a lungo, e allora si rivolge direttamente alla causa del suo malessere, l'amore, personificato, e gli chiede di far bruciare anche la casa, analogamente al suo cuore, in modo da destare meraviglia ad ognuno, mentre i suoi indumenti giaceranno a terra abbandonati e con su scritto «guardate questo poveretto che per troppo bene è andato al bordello!». L'ultima terzina descrive il momento di composizione e ribadisce la dedica allo Sgareggio, che prontamente risponde con un sonetto che è in realtà un virtuosismo di stile, poiché è composto mantenendo le stesse parole in rima utilizzate dall'amico poeta (tranne che per i versi 15 e 16), e per lo più mantenendo gli stessi vocaboli ricontestualizzati (sono presenti in entrambi i componimenti i termini come «smaravegia», e la personificazione di Amore si trova sempre nel primo verso della seconda strofa) e tema. Sgareggio afferma che Beggio non si deve meravigliare di sentirsi ardere, perché colui il quale non è innamorato, non può dirsi un buon bovaro. Nella seconda quartina vengono descritti gli effetti contrastanti che l'amore produce, e chiarisce che al sentimento amoroso non c'è alcun riparo. Segue la prima terzina con una domanda retorica: «chi lo sa?», la risposta naturalmente è: Tandarello stesso, anch'egli contaminato dall'amore. L'ultima terzina, similmente a quella del sonetto di Beggio tratteggia il momento in cui il testo è stato composto.

Equivoca la rima A ai versi 1 e 5 («caro»), ed assuonano le rime C, D: «-eto», «-elo».

Da segnalare nel sonetto composto da Beggio il verso 3, «ch'a tirar te verè presto i scofon», con anastrofe e metalessi, la sinestesia «fuogo turbolente, amaro», l'allitterazione del suono /g/ al verso 6, con la reduplicazione del verbo «impiaggiare» e l'anafora di «co» ai versi 10, 11. Per quanto riguarda i versi composti da Sgareggio si noti la paronomasia del verso 15 («seanto sentò»), l'enjambement tra i versi 7 ed 8, e l'anafora di «che» ai versi 3 e 4.

2 **Fogaron**: accrescitivo del sostantivo «fogaro», cioè 'focolare'. In Sgareggio si trova anche in 8.2, 27.76, 30.17, 69.5. Si segnala anche in *Rime* III 8.8 [MAG.]; *Rime* III 9.155 [MAG.]; *Rime* IV 57.4 [MAG.].
3 **Tirare i scofon**, **tirare su i scofon**, significa 'tirare le cuoia', morire.
7 **Faghe smaravegia**: «Fare smaravegia» significa 'stupire'.
8 **Amaro**: detto di fuoco, particolarmente difficile da domare, che causa molti danni. «Oh fuogo, fuogo **amaro**!» (18.63).
9 **Corsaleto**: 'corsaletto', corazza leggera per il torace. Anche in *Rime* I 13.73 [MAG.], *Rime* III 31.30 [MAG.], in Sgareggio 8.9, 43.51.
10 **Zapon**: accrescitivo e/o dispreggiativo di «zapa».
14 **Andare al bordello**: andare in rovina, andare in malora; spesso usato per esmprimere disappunto nei confronti di qualcuno.
17 **Versuro**: termine che significa letteralmente 'aratro', e che si presta anche ad un gioco di parole: 'aratro', 'verso'.

7 **Miega**: da «miegare/medegare/meegare/megare». La stampa riporta «miaga».
9 **Corazzina**: Armatura del busto che si usava anticamente, piccola corazza. Cfr: «con le so smagiarole e **corazine** / e archi e celaine» (*Bet. C* IV 63); «con le smagie e **coracine** / e con archi e celaine» (*Bet. M* IV 62); «i g'haea una **corazzina** indosso e una spagnuola al lò» (*Mosch. A* IV 2); «A' sento muò sgrintolare na **corazzina**» (*Mosch. A* IV 23); «le celaine e **corazzine** / no s'aven col ballar, mo messier no» (*Rime* II 51.151 [CHIAV.]); «ho vogiù tocar de quiggi che, co i g'ha na bona **corazzina** indosso, i se mete pi ontiera a prigolo de le spontonè» (1.1); «Che volìo star a dir che le gazzuole / porta la **corazina**?» (FORZ. *Past.* II 477).
15 **Veturo**: grande tino in cui si pigia l'uva. «E se l'aosto, con se fa el mosto, / te t'insaccassi e an ti folassi / qualche **veturo** qu'è mal mauro, / gran serae quel che no fosse inmelò?» (*Rime* III 5.145 [MAG.]); «né manco a 'n buso d'ave, né a na bota, / a 'n **vetturo**, a 'n tinazzo, né a na tina» (*Rime* IV 58.152 [MAG.]); «E vu, grami **veturi** e ropegare, / a' sì muè in saline e pertegare» (25.34); «co è un caro senza rue, co xe un versuro / senza gomiero o senza chiò un **veturo**» (46.35).

9

Al muo de quelo de messier Dovigo Rostio, que dise: «O più che ’l giorno a me lucida e chiara».

O d’agno dì pi chiara e pi lusente
note santa, e beneta
e de tante mi’ stente
requie dolce e sprefeta,
tanto pi dolce, e cara el m’è doiso
quanto pi te vegnissi a l’improviso.

Luna beneta te fussi ti quela
che co’l to bel spiandore
in quela note bela,
ch’andì in brazzo al me Amore
te me fessi ti luxe, el lucernaro
fo ’l ciel de stele armò lusente, e chiaro.

Doh, pare Sono, ti che co i feltron
gi vuocchi si impetolè
te g’hissi tanto a gnon
che a’ no fu sentù mè:
a’ te rengratio, fa del’altre volte,
che tuti droma, e che negun m’ascolte.

[Al modo di quello di messer Ludovico Ariosto che dice: «O più che ’l giorno a me lucida, e chiara». 1-12: O d’ogni dì più chiara e lucente, notte santa e benedetta, e di tanti miei stenti riposo dolce e perfetto, tanto più dolce e cara mi pari, quanto più venissi all’improvviso. Luna benedetta fosti tu quella che con il tuo bel splendore, in quella notte bella, che andai tra le braccia del mio Amore, mi facesti luce, e da lucerna fece il cielo armato di stelle, lucente e chiaro. 13-18: Doh, padre Sonno, tu che con i feltri incollati agli occhi, andasti tanto a ognuno, che non fui mai sentito: ti ringrazio, fallo altre volte, che tutti dormano, e che nessuno mi ascolti.]

Usso pin de piatè, usso me caro,
si pian te fussi arvìo
che a pena el portenaro
no t'ave gnan sentìo:
o celibrio, che crea de insuniare,
quando in brazzo al me ben m'aldì basare.

O man maneta, che a muò un poereto
orbo me mena in casa,
o peche de respeto
che 'l bogna che le tasa
mo che vuoto, ch'a' dighe, o cambareta
del fato to? Lomè sito beneta.

O dolce abrazzaminti, che con tanti
gruopi a' strenzissi el pieto,
le gambe, el colo infranti,
che mè no fu sì streto.
Boca de muschio, inzucarà lenguina,
ch'a tanto me gran mal fussi mesina.

O fiò, che olisse assè pi del zibeto.
O testimuonio vero,
megior de tuti, o leto
fin d'agno me pensiero,

[19-37: Uscio pieno di pietà, uscio mio caro, che così piano ti sei aperto, che a fatica il portinaio non ti ebbe neanche sentito. O raziocinio, che credeste di sognare, quando tra le braccia del mio bene mi sentì baciare. O mano, manina, che come un poveretto cieco mi conduci in casa, o passi di rispetto che bisogna che tacciano. Ma che vuoi che dica o cameretta del fatto tuo? Solo sia benedetta. O dolci abbracci, che con tanti groppi stringeste il petto, le gambe ed il collo infranti, che mai non fui così stretto. Bocca profumata di muschio, linguetta zuccherata, che per tanto mio gran dolore sei stata medicina. O fiato che profumi assai più del zibetto. O testimone vero, maggiore di tutti, o letto, fine di ogni mio pensiero,]

leto cason ch’a’ g’havi sta dolcezza,
che ’l me caval magnà senza cavezza.

Leto pi sdrumenò de tuti i lieti,
pi sbatù e spolverò
che no xe in t’i sacheti
el pevere pestò.
In conclusion a’ ve rengratio tuti,
vù, ch’a’ m’aidiessi a sonar i fiauti.

A’ no taserò zà de ti, luxeta,
che con nu in compagnia
te veggiassi, o careta:
e sempre d’uolio impia
per ti, serore, e perché a’ pussi vêre
havi per la mitè dopio el piasere.

O quanto el piase in sì dolce facenda
de passir an la vista
de du vuocchi, che la sfenda
quanto i pò vêr de vista:
guardar un fronte, un pieto bianco e belo,
questo ten saldo el remo in lo burchielo.

[41-54: letto, ragione per cui ho questa dolcezza, come il mio cavallo mangiò senza cavezza. Letto più strapazzato di tutti i letti, più sbattuto e spolverato come non è nei sacchetti il pepe pestato. In conclusione, io ringrazio tutti voi, che mi avete aiutato a suonare i flauti. E non tacerò di te, già, lucetta, che con noi in compagnia hai viaggiato, o caretta, e sempre d’olio piena, per te, sorella, e perché io potessi vedere, ho avuto per la metà doppio il piacere. 55-60: O quanto piace in una così dolce faccenda, di pascere anche la vista di due occhi, che fendono quanto possono vedere con lo sguardo: guardare una fronte, un petto bianco e bello, questo tiene saldo il remo al burchiello.]

Mo vêr le ceggie, e g'indorè caviggi,
mo vêr quele po quele ruose,
insparpagnè su quiggi
lavri, ch'el cuor me cuose!
Mo metterghe la boca, e dal rosaro
n'esser ponzisti, vale agni dinaro.

Guardar quî slimbri, che'l ghe perderave
de bianchezza la late!
An, mo chi no dirave:
mo qua ghe xe retrate
quante beltè, che 'l ciel, la tera, el mare
no a dona, m'a 'n agnolo pò dare?

Quando a una volontà satiare, e quando
a un'altra, sì che tute
si g'abbia al so comando
le conse che ha le pute
e contentare i cinque sinsi tuti,
benché 'l tocare è quel che piase a i puti.

[61-72: Vedere le ciglia, e i capelli dorati, vedere poi quelle rose, sparse su quelle labbra, che il cuore mi cuociono! Metterci la bocca, e dal rosaio non esser punti, vale ogni denaro. Guardare quelle membra, che perderebbe in candore il latte! An? Ma chi non avrebbe detto: ma qua è ritratta, quanta bellezza il cielo, la terra, il mare, non a donna, ma ad un angelo può dare. 73-78: Quando a una volontà soddisfare, e quando a un'altra, così che tutte ha al suo comando le cose che hanno le ragazze, e contentare i cinque sensi tutti, benché il toccare è quello che piace ai fanciulli.]

Doh, ’l ven pur chiare volte ste venture,
puoco dura el piasere,
spesse xe le xagure.
Perqué te fiesto vere
alba si presto, an? Perqué inviliosa
apresso el to vecchion no stiestu ascosa?

Poesse almanco farte una bassetta,
sassina traitora,
che no detu na stretta
al vecchio, e far, che ’l muora?
S’ti è stufa d’elo, catane un putato,
e druomi e lega agn’om sul so coato.

[79-89: Doh, vengono pur rare volte queste fortune, poco dura il piacere, spesso avvengono le sciagure. Perché te facesti vedere, alba, sì presto, an? Perché, invidiosa, presso il tuo vecchione non rimanesti nascosta? Potessi almeno farti un trabocchetto, assassina traditrice. Perché non dai una stretta al vecchio e fai che muoia? Se sei stufa di lui prendi un ragazzino e dormi, e lascia ogni uomo sul suo giaciglio.]

Metro: Madrigale. Schema: Ab ab CC.

Il nono testo presente nelle *Rime*, come enuncia il titolo stesso, è una traduzione in pavano del madrigale *O più che 'l giorno a me lucida e chiara*, di Ludovico Ariosto (ARIOSTO RIME, p. 280 - 282). A differenza della poesia latina, le rime volgari sono state scritte da Ariosto lungo tutto l'arco della sua esistenza, tra il 1493 e il 1527, e quindi le composizioni non sono facilmente databili, anche perché esse non furono mai organicamente raccolte dall'autore, e furono pubblicate solo postume nel 1546. Si contano 5 canzoni, 41 sonetti, 12 madrigali, 27 capitoli e 2 egloghe. Vi sono componimenti d'occasione, ma buona parte delle rime si concentra intorno al tema amoroso e alla figura della donna amata, Alessandra Benucci, giungendo quasi a comporre un canzoniere. Come si evince anche dal testo *O più che 'l giorno a me lucida e chiara*, nelle rime volgari di Ariosto confluiscono varie suggestioni culturali: la lirica cortigiana del secondo Quattrocento, gli *Amorum libri* di Boiardo, ma già anche il nuovo petrarchismo ortodosso e rigorosamente classicheggiante propugnato da Bembo (non si dimentichi che la sua presenza a Ferrara esercitò un forte influsso sul giovane Ariosto). Il tono peculiare di questa poesia amorosa è lontano dalla rarefazione assoluta della poesia petrarchesca: vi sono spunti più intimi ed affettuosi, persino scherzosi, e spunti di più caldo erotismo, ispirati ai classici latini.

Sgareggio riprende passo a passo i temi, le metafore, le strutture delle frasi utilizzate da Ariosto (che a sua volta si ispira all'*Elegie* di Properzio, II, 15) in *O più che 'l giorno a me lucida e chiara*, ma naturalmente una traduzione in dialetto non può esimersi dal portare con un sé un leggero abbassamento di tono, che l'autore pavano opera con la diminuzione dei virtuosismi di stile e con l'aggiunta di elementi tratti dal mondo agreste, ad esempio nell'apostrofe al sonno sono i feltri a far chiudere gli occhi, la «mente», termine nobile, è sostituita dal materiale «celibrio» (v. 23), l'«ambrosia» dal «muschio» (v. 35), il fiato che Ariosto dice «che spiri assai più grato odore che non porta da l'Indi o da' Sabei fenice al rogo in che s'incende e more!», diventa «O fiò, che olisse assè pi del zibeto» (v. 37), il letto viene sbattuto più che non i sacchetti che contengono il pepe, non è più il «donator de' premi giusti, / letto, che spesso in l'amoroso assalto / mosso, distratto ed agitato fusti!», e mentre per Ariosto le membra

della donna sono tali che «non può uguagliarse altro candor», Sgareggio, al contrario, trova un termine di paragone concreto per la candida pelle: «la late» (v. 68).

Paronomastiche le rime «casa», «tasa» (26, 28), «mare», «dare» (71, 72), «tute», «pute» (74, 76) e «tuti», «puti» (77, 78); una rima identica è presente tra i versi 56 e 58 («vista»); ed una rima desinenziale è «perderave», «dirave» (67, 69).

Si notino le anafore: di «o» tra i versi 25, 27, 31 e 37, 38; di «de» ai versi 56, 57; e di «mo vêr» ai versi61, 62. Un'enumerazione si trova al verso 71, e due annominazioni sono presenti ai versi 11 («luxe, el lucernaro») e 58 («vêr de vista»), da segnalare l'antitesi tra le due parole «mitè dopio» al verso 54. Varie prosopopee si notano ai versi 7 («Luna»), 13 («Sono»), 19 («Usso»), 31 («abbrazzaminti»), 39 («leto»), 49 («luxeta»).

4 «O più che 'l giorno a me lucida e chiara / dolce, gioconda, aventurosa notte, / quanto men ti sperai tanto più cara!». Ariosto, vv. 1 - 3. Cfr: «O me felicem! O nox mihi candida!» PROPERZIO II, 15, I.
Sprefeta: 'perfetta'. Si noti la «s-» prostetica de formativa.
5 **Doiso**: «è doìso», 'pare', 'sembra'. Cfr: «Doh, cancaro a le merdolagie, e a l'agio e a le ceole, el m'**è** mo **doviso** che sipia un favellare [...] de quigi bordiegi!» (*I Orat. V36* 32); «Te te sinti, frello, che la camisa non te toca el culo, che 'l t'**è doviso** de haverlo int'un cadin de late lomè monta» (*I Orat. V36* 33); «la no se perderà, / che 'l m'**è devixo** de averla vezua» (*Bet. C* I 96); «el m'**è dovixo** a tut'hore / che el me crepe la panza» (*Bet. C* II 116); «el m'è **deviso** ch'a no vogiè tornar pi in campo» (*Parl. M* 28); «El m'**è doiso** que, se la me mazzasse ella, a' morirae senza duogia neguna» (*Fior.* I 1); «El m'**è** cossì **doiso** que la 'l vuogia per altro, ca per cosire!» (*Anc. A M V* II 2); «'l gh'**è deviso** che la ca' no sea pi sì scura con l'iera» (*Piov. G* I 42); «Dasché, Pisan, ti è morto, el m'**è deviso** / che 'l pianza inchin le pri del to palazzo» (*Rime* III 37/4.1 [MEN.]); «la bella Vegniesia, on m'**è diviso** / che 'l ghe staghe la Pase e Gieson Dio» (*Rime* IV 82.3 [MAG.]).
10 **In brazzo**: tra le braccia.
11 **Lucernaro**: lucerna con basamenti.
13 **Feltron**: Pezza di feltro (metafora per appannamento della vista).
14 **Impetolè** : 'attaccato', 'incollato'. Cfr: «a' me catié una fiè **impetolò** co la me morosa sotto no so que nosellari a l'ombria» (MOR. *III Oraz.* 18); «Mo que valerae i nuostri filò, se 'l no se ghe catasse un hom e una femena **impetolè** a uno a cantar di suò inamoraminti de brigà?» (MOR. *Zan.* 16).
21 **A pena**: avverbio, 'appena', 'a fatica'.
22 Ariosto: «Benigna porta, che con sì sommesso / e con sì basso suon mi fusti aperta, ch'a pena ti sentì chi t'era presso!».
23 **Celibrio**: 'cervello', 'raziocinio', anche «cilibrio» in Ruzante (*I Orat.* 33).
24 «O mente ancor di non sognar incerta, / quando abbracciar da la mia dea mi vidi, / e fu la mia con la sua bocca inserta!», vv. 13- 15.
26 «O benedetta man, ch'indi mi guidi», v. 16.
29 **Cambareta**: diminutivo di «cambara». Presente in *Piov. G* V 117 e in MOR. *III Oraz.* 17. Ariosto: «o camera, che poi così m'affidi!», v. 18.
34 Ariosto: «O complessi iterati, che con tanti / nodi cingete i fianchi, il petto, il collo, / che non ne fan più l'edere o li acanti!», vv. 19-21. Cfr: «arctius atque hedera procera adstringitur ilex / lentis adhaerens brachiis» ORAZIO, *Epodi,* XV, 5 - 6.
35 **Inzucarà**: 'inzuccherato', 'zuccherato', 'dolce'. Anche in 20.240.
Lenguina: diminutivo di «lengua», 'lingua'.
36 «Bocca, ove ambrosia libo, né satollo / mai ne ritorno; o dolce lingua, o umore / per cui l'arso mio cor bagno e rimollo!», vv. 25 - 27 di *O più che 'l giorno a me lucida, e chiara*.
37 **Zibeto**: 'zibetto', animale dalla pelliccia pregiata dalle cui ghiandole si ricava una sostanza utilizzata in profumeria, quindi per estensione, "profumo". Ariosto: «Fiato, che spiri assai più grato odore / che non porta da l'Indi o da' Sabei / fenice al rogo in che s'incende e more!», vv. 25-27. l'araba fenice che muore fra gli odori, per poi rinascere (METAMORFOSI, XV, 391- 402).
46 **Pevere pestò**: si trova questa espressione anche in *Bet. C* I 606: «Sì, ti con fo mè pevere **pestò** / te sì an ti inamorò, / per quel che a' vezo». In Ariosto: «O letto, testimon de' piacer miei; / letto, cagion ch'una dolcezza io gusti, / che non invidio il lor nèttare ai dèi! / O letto donator de' premi giusti, / letto, che spesso in l'amoroso assalto / mosso, distratto ed agitato fusti!» vv. 28 - 33.
48 **Fiaùti**: 'flauti'. Cfr: «un puzzore, un bordelo / gh'è qua, che altro son que de **fiauti** / se sente de cavane e de conduti, / de scagi, piti e ruti / d'ortolan» (25.52); «quel stronimento / de quel bel cagazimbano, i lauti / e quel casson che g'hea tanti **fiauti**?» (46.92); «una cigala con un **fiauto** / de sparpanazzi fatti alla toesca / ghe aéa tratto co una vanga un vereton» (FORZ. *Past.* II 148). In Ariosto: «Voi tutti ad un ad un, ch'ebbi de l'alto / piacer ministri, avrò in memoria eterna, / e quanto è il mio poter, sempre vi essalto», vv. 34-36.
49 **Luxeta**: diminutivo di «luse», 'luce'.
54 Ariosto: «Né più debb'io tacer di te, lucerna, / che con noi vigilando, il ben ch'io sento / vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna. / Per te fu dupplicato il mio contento; / né veramente si può dir perfetto / uno amoroso gaudio a lume spento.», vv. 37 - 42.
59 In Ariosto: «Quanto più giova in sì suave effetto / pascer la vista or de li occhi divini, / or de la fronte, or de l'eburneo petto;», vv. 43 - 45.
60 **Burchielo**: piccola imbarcazione coperta a fondo piatto, adatta alla navigazione fluviale, lacustreo lagunare.

63 **Insparpagnè**: questo aggettivo con prefissazione rafforzativa non è attestato dal resto della tradizione letteraria pavana. Deviva dal verbo «sparpagnare/sparpanare», “spargere qua e là”, “sparpagliare”.
65 **Rosaro**: ‘roseto’, termine che si trova nelle poesia dei vicentini e di Sgareggio. Vedi *Rime* I 23.2 [MEN.]; *Rime* III 1.323 [MAG.]; *Rime* III 96.10 [BEG.]. In Sgareggio: 28.25; 47.2. Ariosto: «mirar le ciglia e l'aurei crespi crini, / mirar le rose in su le labra sparse, / porvi la bocca e non temer de' spini;», vv. 46 - 49.
68 Ariosto: «mirar le membra, a cui non può uguagliarse / altro candor, e giudicar mirando / che le grazie del Ciel non vi fur scarse,», vv. 49 - 51.
77 Ariosto: «e quando a un senso satisfar, e quando / all'altro, e sì che ne fruiscan tutti, / e pur un sol non ne lasciar in bando!», vv. 52 - 54.
83 Ariosto: «Deh! perché son d'amor sì rari i frutti? / deh! perché del gioir sì brieve il tempo? / perché sì lunghi e senza fine i lutti? / Perché lasciasti, oimè! così per tempo, / invida Aurora, il tuo Titone antico, / e del partir m'accelerasti il tempo?», vv. 55 - 60.
84 **Ascosa**: da «ascoso», ‘nascosto’, celato agli sguardi altrui. Termine spesso usato da Sgareggio. Cfr: «Fime, che porta in te ’l so sen **ascoso** / quanto el mondo ha de bon!» (24.67); «Onv’heto el to lugor sì chiaro **ascoso** / tanto luntan de chì?» (24.139); «Ma la duogia, ch’**ascosa** / no vuol star, e no puole, / se sforza spenzer fuora el so dolore» (44.4); «te mena in luogo on te me sarè **ascoso**» (45.3); «Erba, leto e reposo, / perqué no puòto sora / tegnir, o soto ti, Sgareggio **ascoso**?» (45.58).
86 **Traitora**: la rima «traitora», «muora» ricorda il motivo «O traitora, vuotu ch’a’ muora?» che si trova nella conclusione del quinto atto della *Vaccaria*. La stessa rima si trova anche nel testo 27, ei versi 39 e 40.
89 Ariosto: «Ti potess'io, come ti son nemico, / nocer così! Se 'l tuo vecchio t'annoia, / ché non ti cerchi un più giovene amico? / e vivi, e lascia altrui viver in gioia!», vv. 61 - 64.

10

Alla Carissima Segnora Betta Zen Poestaressa de Chioza

A’ no crezo que mè Paràsio, o Pèle
penzesse in muro, in asse, in carta, in tela
na fegura compìa, sì schieta, e bela,
co a sì, Parona anor del’altre bele.

Tanto co luse el sol pi dele stele
e un bel dopiero pi d’una candela,
al muò que luse al scuro una fasela
così luse quel viso in queste e in quele.

Tasa quel, che cantè la so Loreta;
se ’l fosse vivo, el dirave spreciso
«la no fo degna trarve una scarpeta».

Gi vuocchi, la boca, el sen, la gola, el viso
mostra tanto spiandor, ch’un agnoleta
a’ parì svolà zo dal Paraiso.

[1-8: Io non credo che mai Parrasio o Apelle, abbiano dipinto su muro, su tavola di legno, su carta, su tela, una figura compiuta, così pura e bella, come siete, voi Padrona, onore delle altre belle. Tanto quanto risplende il sole più delle stelle, e un bel doppiero più di una candela, al modo che risplende al buio una fiammella, così risplende quel viso tra queste e quelle. 9-14: Taccia quello che ha cantato la sua Lauretta, se fosse vivo, direbbe preciso, ella non fu degna di trarvi una scarpetta. Gli occhi, la bocca, il seno, la gola, il viso mostrano tanto splendore, che sembrate una angioletta volata giù dal paradiso.]

Gratia, parole e riso
onestè, cortesia, famia d'anore
xe le vertù, ch'a' g'hi sarè in lo cuore.

Parona, se le ore
foesse agni, e que sto me cotale
d'archeto fosse impasturò d'azzale,

se d'inghiostro un canale
foesse pin, e c'esse pi penieggi
ch'in la vostr'ara è stè guano granieggi

e c'esse pi cervieggi
que no se vende un'ano in becaria
a no porae cantar tal zentilia.

Dela vostra zenia
n'in faelon, che de mario, e de pare
neguna certo no ve và del pare.

La gran Snatura mare
che no vo che na schiata sì anorà
vaghe de male, v'ha conduta qua,

[15-21: Grazia, parole e riso, onestà, cortesia, fama d'onore, sono le virtù che avete chiuse nel cuore. Padrona se le ore fossero anni, e questo mio archetto fosse impastato d'acciaio, 21-32: se un canale fosse pieno d'inchiostro, e avessi più pennelli di quante granaglie nella vostra aia ci sono quest'anno, e avessi più cervelli di quanti non si vendono in un anno in macelleria, io non potrei cantare tanta gentilezza. Della vostra genie, non potrei raccontare che per quanto riguarda il marito ed il padre nessuno certo non vi è pari. La grande madre natura, che non vuole che una stirpe così onorata vada in malora, vi ha condotta qua,]

onve, che a’ g’hi muà
ciera, legrezza, viso, panza e pelo,
che a quel ch’a’ vego a’ g’hi impolò un putelo,

no putelo, un pontelo
che farà anor a i suò santi, e da ben
antessore, ch’è muorti da ca’ Zen.

Parona, aliegramen,
tegnive in bon, che a’ si la prima stà
de do cugnè, che g’hea besogno assà

d’aer tusi per ca’.
A comenzare: insegneghe mo a ela,
ala vostra cugnà, cara Gabriela.

Pota, la sarà bela!
Che così tute do, co è palaini,
a’ farì Marchiorati e Cattarini.

Onve con bieggi inchini
Vegniesia e Pava s’aldirà cantare
“Viva Zini, e Mechieggi in tera, e in mare!”

[33-47: dove avete mutato aspetto, allegria, viso, pancia e pelo, che a quel che vedo gli avete concepito un bambino. No bambino, un puntello, che farà onore ai suoi santi, e da antecessore ai morti di casa Zen. Padrona, allegramente, restate in salute, che siete stata la prima di due cognate, che c’era assi bisogno, di aver bambini per casa. Per cominciare: insegnate a lei, alla vostra cognata, cara Gabriella. Pota! Sarà bella! Che così, tutte e due, come sono i paladini, farete Marchioratti e Cattarini. 48-50: Ovunque con begli inchini, Venezia e Padova si sentirà cantare: «Viva gli Zen e Michiel in terra e in mare!».]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDC DCD dEE.

Il decimo sonetto delle *Rime*, dedicato ad Elisabetta Zen, si sviluppa su una serie di paragoni a cui la donna, moglie di Caterino Zen, podestà di Chioggia, è accostata. Nella prima quartina la signora è paragonata a dei dipinti, nella seconda quartina agli elementi naturali del sole e delle stelle, che non sono luminosi quanto lei. Nella prima terzina, Sgareggio, chiama in causa Petrarca, con una allusione, parlando di «quel che cantè la so Loreta», perché se il poeta aretino avesse conosciuto Elisabetta, la sua Laura non sarebbe stata degna nemmeno di toglierle una scarpetta. In seguito la donna viene paragonata ad una angioletta discesa dal cielo, alla quale non ci sono eguali, neanche per quanto riguarda il marito o il padre, e Sgareggio afferma che anche madre natura, personificata, non vuole che una stirpe così onorata vada in malore, ed infatti la donna si trova in stato di gravidanza. Prima di due cognate ad aspettare un figlio, il poeta la onora con questo sonetto celebrativo e al contempo augurale, in quanto auspica che anche la cognata Gabriella dia un erede alla casata e che entrambe siano onorate per terra e per mare come sono due paladini.

Sonetto caudato con 12 code. Da notare le rime, in particolare quelle della prima quartina, dove a rimare sono solo delle parole bisillabe che producono la figura retorica della paronomasia. Rima paronomastiche sono «pele», «bele» (vv. 1 e 4), «tela», «bela» (vv. 2, 3), ma anche «bela», «bele» (vv. 3-4). Altre rime paronomastiche si trovano ai vv. 12, 15 («viso», «riso»), 29, 30 («pare», «mare»), 32, 33 («qua», «muà»), 37, 38 («ben», «Zen»), e si noti la rima equivoca dei vv. 28, 29 («pare») ed inclusiva «ela», «Gabriela» (43, 44).

Sgareggio per elencare le innumerevoli virtù della donna ricorre, in questo sonetto, non di rado oltre che ai paragoni anche alle enumerazioni, come nei vv. 2 (enumerazione per polisindeto), 12, 15 e 16, 34. Da notare i versi 35 e 36: «che a quel, ch'a' vego a' g'hi impolò un putelo, / no putelo, un pontelo» dove si riscontrano le figure retoriche del poliptoto, della paronomasia e la metonimia.

2 **Penzesse** : da «pènzere», ‘dipingere’. Cfr: «Al cellente penzaore pi ca quanti **penzesse** mè, Missier Stician. El m’è stò ditto, mesier Stician, / che siando a Pava» (*Rime* III 31 [MAG.]); «S’te ovrassi mè, Maganza, el to penelo / e s’te **penzissi** mè de bel colore / e s’te te fiessi a Vicenza mè anore, **pinzi** una que è per dirte el Tandarelo» (28.2-4).
6 **Dopiero**: ‘doppiero’. Candelabro a due bracci.
11 **Trarve una scarpeta**: tanta è la nobiltà di Elisabetta Zen che Sgareggio sostiene che la Laura petrarchesca non sarebbe degna neppure di toglierle una scarpa.
13 **Agnoleta**: ‘angioletta’. Diminutivo di «àgnolo». Presente nelle *Rime* di Sgareggio anche in 27.107, 68.100.
20 **Archeto**: ‘archetto’, legno flessibile piegato ad arco con un filo teso alle estremità, da collocare su un ramo per catturare gli uccelli.
23 **Granieggi**: diminutivo plurale di «granelo». ‘Granaglia’, ‘grano’.
27 **Zenìa**: ‘genia’, ‘stirpe’ e spreg. ‘combriccola’, ‘accozzaglia’. «Te pàrela mo zanza / a morir in tanta **zania**» (*Bet. C* I 1082); «Ampò te sè an ti / se g’è stò **zenia** asè raversa» (*Bet. C* V 321); «Ampò te sè pur an ti / se ’l g’è stò **zenia** reversa!» (*Bet. M* V 311); «a’ vuogia star a frappare, né a dire, né a sbagiafare de la vostra schiata, **zenia** e naration» (*I Orat. M* 22, *V 36 V 1636* 23); «Mo no g’è la pezor **zenia** de Romagnuoli» (*I Orat. A* 21, M 22, V 36 V 1636 23); «che ghe vegne la sitta a tal **zenia** / de poltrone e poltron» (*Rime* I 37.41 [MEN.]); «e sì ghe va d’agno **zenia** / a ca’ soa, com gi anesse all’ostaria» (*Rime* II 7.31 [MEN.]); «O maleta **zenia** / nassù in sto mondo se lomè per fare / a contrario de quel» (25.42).
36 **Pontelo**: ‘puntello’. Questo sostantivo si trova in *Vacc.* Prol. II, ed è frequente nelle *Rime* di Forzatè (24.203, 28.17, 35.99, 75.14).
47 **Co è palaini**: la stessa similitudine si trova in 35.19: «el no gh’in manca gniente / tanto xelo informò co è un **paladin**».

11

Sonagieto de Beggio

A’ g’he butò i penieggi in t’un cain
caro Sgareggio, e sì vuo lagar stare
de fruarme i cervieggi a spiegazzare,
tanto ch’a’ vegne a farte un bel inchin.

Chialò no g’he boaro o cettain,
puovera Pava, che s’alda cantare;
daschè ti no se t’alde a smergolare
i no priesia sto mondo un bagatin.

Frelo, quando in la vila de chialò
sti boari me disse: «Te no sé
Beggio? Mo ’l to Sgareggio xe amalò»,

a’ dissi in zenocchion: «La gran bontè
de Dio no vuogie tuorlo de chialò,
e ne scampe da tanta scuritè».

[1-8: Ho buttato i pennelli in un catino, caro Sgareggio, e voglio lasciar stare di consumarmi il cervello a scarabocchiare tanto, che vengo a farti un bell’inchino. Qui non c’è bovaro o cittadino, povera Padova, che si oda cantare. Dacché non ti si sente cantare, questo mondo non viene valutato un bagattino. 9-14: Fratello, quando nella villa di questi bovari mi dissero: «Non lo sai Beggio? Adesso il tuo Sgareggio è ammalato», io dissi in ginocchio: «La gran bontà di Dio non voglia toglierlo da qui, e se ne scappi da tanta oscurità».]

E de cuore a’ preghiè,
e così tuti, messier Gieson Dio,
che l’ha vogiù, que te supi guario.

Fa’ mo, che da qua in drio
s’alda quî tuò sonagi e quî strambuoti
che dà la ose a i nuostri sigoluoti.

Quî tuò pegoraruoti
sì gran boari e buoni cantarini,
che sta là da Vicenza in t’i confini,

te fa tri bieggi inchini,
mi un, ca quatro. A’ te vogiòn pregare
che tal fià te ne vuogi alturiare,

perché, s’te aniessi a stare
assè fuora de Pava, a’ provessan
che marturio è la fame, è bramar pan,

ché, co ’l to ben soran
s’alde longo la Brenta a sgrongolare,
a’ seòn bieggi e passù senza magnare.

[15-24: E di cuore pregai, e così tutti, Messer Gesù Dio, che ha voluto che tu fossi guarito. Fai sì che da qua in avanti, si sentano quei tuoi sonetti e strambotti che danno voce ai nostri pifferi. Quei tuoi pecorari, così gran bovari e bravi canterini, che stanno presso Vicenza, sui confini, ti fanno tre begli inchini, 25-32: io uno, e che sono quattro. Ti vogliamo pregare, che talvolta tu ci voglia aiutare: perché se andassi a stare assai fuori da Padova, proveremmo che martirio è la fame, è bramare pane, perché con la tua bella voce, si ode lungo la Brenta “gorgheggiare” (?), noi siamo belli e pasciuti senza mangiare.]

Quî monte, on ti è anò a stare
per tuorte del piasere qualche dì,
me par ch'a' i vega zà tuti fiorì.

O aventurè ch' a' sì,
monte beniti, daschè del Pavan
g'arì tirò là su du gran sletran.

Teto Luolio ortolan
fo el primo: adesso a' g'hi tirò là su
el pi gran cantaor, ch'abian mè abù.

Frelo, s'a' son insù
fuora del trozo,'l è ch'a' n'he mè ben
lomè co te menzono veramen.

Co t'he ingrassò 'l teren
in quele bande, caro Tandarelo,
mandame a mi qualche versuro belo.

[33-38: Quei monti dove sei andato a stare per prenderti del piacere qualche giorno, mi pare di vederli già tutti fioriti. O fortunati che siete, monti benedetti dacché dal padovano avete attirato lassù due grandi letterati. 39-44: Tito Livio (?), l'ortolano fu il primo; adesso avete elevato il più grande cantore che abbiamo mai avuto. Fratello, se sono uscito, fuori dal sentiero è che mai non ho pace, solo con te parlo veramente. 45-47: Dato che ti ho ingrassato il terreno da quelle parti, caro Tandarello, manda a me qualche verso bello.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDC DCD dEE

Altro scambio di rime tra Beggio e Sgareggio. Tema della poesia è la malattia di Sgareggio, che viene comunicata all'amico Beggio da altri bovari. Sgareggio è malato e non è più in grado di cantare, così l'amico, non può fare altro che pregare per la sua guarigione, preghiera ascoltata da Dio, che ha fatto sì che l'autore pavano sia guarito. L'aver sentito la mancanza del canto di Sgareggio rende il suo suono ancor più bello ed atteso, e ad inchinarsi al poeta non è solo Beggio, ma anche i tre grandi boari e bravi canterini che stanno a Vicenza (allusione a Magagnò, Menon e Begotto). Dal verso 25 compare il tema della fame, della mancanza di cibo dei vicentini, tema non solo poetico, se si pensa che il Magagnò accettò di buon grado il soprannome di Magradanza datogli da Alvise Bembo a causa della sua palese povertà (si veda PACCAGNELLA 2011, p. 19; BANDINI, p. 334 e MILANI 1983b, p. 234). Questo tema dà lo spunto per la lode ad un autore pavano non menzionato, ma definito dopo «Teto Luolio», chiamato l'ortolano il più gran cantore mai avuto a Padova. «Teto Luolio» potrebbe essere Tito Livio, denominato con l'epiteto di "ortolano" poiché anche al grande letterato latino vengono fatti indossare i panni di «bovaro», ma potrebbe anche trattarsi di un altro poeta pavano, non identificato da Marisa Milani (in MILANI 1983b), il quale viene menzionato solo con la lomenagia di Ortolan nel sonetto numero 48 delle *Rime*. Si pensi inoltre al prologo del *Betia*, dove il nome del poeta latino viene chiamato semplicemente «Teto Livio» («Teto Livio, quel gran sletran che fé tante stuorie?», *Betia,* Prologo pavano, RUZANTE 155), senza deformare eccessivamente il nome.

Il secondo «gran sletran» ora assunto il monte Parnaso potrebbe essere Agostino Rava (Menon), morto nel settembre 1583 (MILANI 1983b, p. 236), anche se appare curioso che solo pochi versi prima abbia accennato ai cantori vicentini senza fare alcun riferimento all'evento luttuoso. Inoltre la lettera dedicatoria posta all'inizio dell'opera riporta la data di maggio 1583 ed afferma che i testi che compongono questa raccolta di rime sono stati composti anni prima di quello della data di stampa; ciò spinge a pensare che ad essere metaforicamente morto sia Sgareggio stesso, recatosi sui monti per prendersi «del piasere qualche dì».

Sonetto con 11 code. Si notino la rima identica nei vv. 9, 13 («chialò»), la quale ricalca il concetto che proprio "qui", nel pavano, si trova un così grande poeta; le rime

desinenziali ai versi 2 e 6 («stare», «cantare»), 25, 26, 27 («pregare», «alturire», «stare») e 31, 32, 33 («sgrongolare», «magnare», «stare»); una rima inclusiva ai vv. 40, 42 («su», «insu»); e paronomastica la rima «dì», «sì» (34, 36). Da segnalare l'anafora nei vv. 14, 15, 16 la quale sottolinea la concitazione nella speranza della guarigione di Sgareggio.

1 **Penieggi**: ‘pennelli’. Cfr: «El to ovrar de **penieggi**, o Tandarelo, / si xe un dar vita a i muorti» (56.12) e «Sgareggio a Magagnò. S’te ovrassi mè, Maganza, el to **penelo** / e s’te penzissi mè de bel colore / e s’te te fiessi a Vicenza» (28.1); «Viva quel [che] con l’arco e col **penelo** / restagna el Bachiggion, la Brenta, el Po» (51.12); «Lagon zanzar sta zente, / Magagnò, co la pena e col **penelo** / sboron le fantasì de sto cervelo» (69.136).
5 **Cettain**: ‘cittadino’. Lo si riscontra anche in «i **cittaini** ne magna e ne deleza nu puoveri containi da le ville» (*I Orat. A* 1); «no gh’è re, duco, conte o **cetain** / che done pi a negun per ben cantare» (12.7); «Te dì esser **cetain**? Doh, poereto, / ièto stravaliò?» (20.145); «Canzon, s’t’albierghi in mezo **cetaini**, / no vuòto che i boari anche te senta?» (32.91).
6 **Puovera Pava**: ‘povera Padova’, anche in 26.31: «Mo ’l no s’in vêa canton / de la puovera Pava esser in pe, / que ’l s’arvia fina i muri da piatè!».
7 **Dasché**: ‘giacché’, solo in BORTOLAN 87, con il significato ‘dopoché’, non del tutto adatto al nostro contesto.
8 **Priesia sto mondo un bagatin**: ‘non valere un bagatin’ significa ‘non valere una buccia di porro’ in PATRIARCHI. «Apresiare»: nel senso di attribuire un valore, specialmente economico. Il bagattino, è moneta che vale un dodicesimo di un soldo; genericamente, si intende una moneta di scarso valore. Vedi 12.6: «le vertù no s’apriesia un bagatin**»**.
12 **Zenocchion**: forma che deriva «zenochio», ‘ginocchio’. Formazione avverbiale del tipo ‘gattoni’
14 **Scuritè**: ‘oscurità’, termine usato prevalentemente da Sgareggio nel panorama della letteratura pavana: «Adesso quel bel tempo xe passò, / sto mondo è pin de nibia e **scuritè**, / pin d’ingani, traitore, orbo, amalò» (12.13); «Quando, parona, la massara bela / del Sole arve i balcon / e chiama e porze i drapi al so paron / azzò que ’l salte su la so barela, / a’ vuò mo dir in quelo / che la ghe dà el capelo, / e que con le suò drezze inarzentè / la cazza via da nu la **scuritè**. (27.8).
19 **Strambuoti**: componimento popolare di poesia satirica o d’amore in ottava rima, ‘strambotto’, spesso deformato parodicamente in «stramuorti». Cfr: «Che canzon cantavistu? **Stramotti** o barzellette?» - «**Stramuorti** messier no» (*Anc. A* II 50); «Mi, fin ch’a’ vivo, a’ me strossio i cervieggi / in far qualche **strambotto** o sonagietto» (*Rime* II 43.6 [MAG.]); «a’ vuò cazzar la piva in te ’l carniero / e no far pi **strambuotti** né canzon» (*Rime* III 32.6 [MAG.]); «’n Imperaore, / ch’iera an el cantaore / e si intendea de far qualche **strambotto»** (*Rime* III 32.30 [MAG.]); «e de sporco, usuraro e spernugiò / deventasse in t’un tartto tutto homan, / e polio e piasevole e slibrale, / e cantasse **strambuoti** e maregale?» (*Rime* IV 58.88 [MAG.]); «e fa’ tal botta che ’l to sigolotto / no laghe in le scugie el so Begotto, / ch’un to dolce **strambotto** / me pò far ricco» (*Rime* IV 108.21[BEG.]); «Rota è la piva, e sì a’ no vuò cantare / mè pi, co solea fare, perqué puochi / sì gh’intendea o suochi i miè **strambuoti»** (32.3).
20 **Sigoluoti**: ‘pifferi’, altrove «sogoluoti» o «sugoluoti». I «sigoluoti» sono ricordati anche in un sonetto caudato edito dal Lovarini in LOVARINI 1984 (testo numero 10, v. 16), dove sono pure elencati altri strumenti, senza che tuttavia si precisino dei particolari atti a identificarli con certezza.
20 **Pegoraruoti**: ‘pastori’, da «pegoraro», si trova nelle *Rime* di Forzatè anche in 12.21 («Se quî pegoraruoti / fosse a Pava anca iggi i bieggi inchini, / ghe struferae se ben gi è cantarini»).
31 **Sgrongolare**: verbo che si attesta solo qui, dal significato incerto, probabilmente con suono onomatopeico.
35 **Fiorì**: da «fiorire», ‘germogliare’, ‘fiorire’, qui in senso metaforico. Sgareggio utilizza spesso questo verbo. Cfr: «inchina i buschi m’ alde dir cossì / che, quando al mondo el me Cenzo nascì, / che ’l fen secco **fiorì**, / che l’hea in la cuna, e l’ara rasa e sutta / de ruose e ziggi se converse tutta» (*Rime* II 41.51 [MAG.]); «ella co i suò uocchi no ghe fesse, / quando l’acqua è agiazzà, / presto nasire e an **fiorire** / agno somenza» (*Rime* III 9.213 [MAG.]); «ma i prè **fiorisse** e rebutta i pianton» (*Rime* III 26.8 [MAG.]); «dasché vu fè **fiorire** / l’erbe, e un toso a’ no ’l saì far nascire!» (19.22); «quando el me sole in l’alba si **fioriva** / a’ ghe metea de fiò» (24.19); «Mo al to dolce cantar, que tuol l’anore, / Sgareggio, al pi bel mazo, l’invernà / se vé a **fiorire** e farse nuovo istà / e furtar agno consa pi de cuore» (58.7); «Canta gi osieggi e se vé d’agno lò / gi erbore zermugiare, e scambiar pelo / le biestie, e intorgolarse agno fossò, / e **fiorir** prè al maor caldo e al zielo, / e i munti e buschi verdezare» (58.12); «Co quel caro musin, ch’al maor giazzo / xe bon da far **fiorire** / quanti fiore d’avril pò mè nascire, / la se volze e me guarda in lo mostazzo» (68.50); «qual pena o qual inchiostro / scriverà ’l lome vostro, / azzò ve vega chi g’ha da vegnire / pi verde e bela in carta agn’or **fiorire**?» (68.216); «O dio, donv’è quel muso? onv’è quel sen, / on nascia l’invernà moschete e ruose? / O man snisie liose, / peìti a chi **fioria** soto el teren» (70.58).
45 **Ingrassò**: ‘ingrassare’, ‘concimare’, ‘fertilizzare’. Cfr: «Tìndilo a **ingrassare**, / dasché sì ben ’l ha scomenzò a frutare» (12.46).

12

Resposta

Beggio, se ’l trar de banda el spegazzare
e fare a questo e quest’altro un bel inchin
impisse de menestra el to cain,
quî penieggi sarae da lagar stare.

Frelo, ’l è andò in despersia el smergolare,
le vertù no s’apresia un bagatin,
no gh’è re, duca, conte o cetain
che done pi a negun per ben cantare.

El fo zà tempo tanta gran bontè,
che co un versuro assè mal sdaldurò
s’aea da i grande, in cambio una citè.

Adesso quel bel tempo xe passò,
sto mondo è pin de nibia e scuritè
pin d’ingani, traitore, orbo, amalò,

onve tuti chialò
dessan pregare messier Gieson Dio
che ’l fesse doentar bon da qua in drio,

[1-8: Beggio, se il mettere da parte il scarabocchiare ed il fare a questo o a quest’altro un bell’inchino riempisse di minestra il tuo catino, quei pennelli sarebbero da lasciar stare. Fratello, è andato in disgrazia il cantare, le virtù non si apprezzano un bagattino, non c’è re, duca, conte o cittadino che doni più a qualcuno per il bel cantare. 9-17: Ci fu un tempo tanta gran bontà, che con un versetto assai mal sbozzato, si aveva dai potenti in cambio una città. Adesso quel bel tempo è passato, questo mondo è pieno di nebbia ed oscurità, pieno di inganni, traditore, orbo, ammalato, dove tutti qui devono pregare Gesù Dio che ci faccia diventare buoni, da qui in avanti,]

azzò que agnon guario
da tante infirmitè co i sigoluoti
fesse aldir per lo mondo d'i strambuoti.

Se quî pegoraruoti
fosse a Pava anca iggi i bieggi inchini
ghe struferae, se ben gi è cantarini;

Ma quî suò Vesentini
co i alde a dir Menon no pò cantare
e Magagnò vér Pava vuol trucare,

i gi va alturiare,
i ghe manda le legne, el vin, el pan,
zò que i no vegne a stare in sul Pavan,

tanto, che 'l so soran
torna e Maganza, Menon e Begoto
tuti tri a un dà ose al sigoloto.

Chi no g'ha mo biscoto
s'i no se 'l guagna, e far co te fè ti,
par ch'i viersi no sea così fiorì.

[18-27: acciocché ognuno guarito da tanti mali, con gli zufoli faccia sentire per il mondo degli strambotti. Se quei pecorari fossero a Padova anche loro, i begli inchini li stuferebbero, sebbene sono canterini. Ma quei loro vicentini quando sentono dire che Menon non può cantare, e Magagnò verso Padova vuole correre via, li vanno ad aiutare: 28-35: gli mandano la legna, il vino, il pane, affinché non vengano a stare nel padovano, tanto che il loro soprano torna e Maganza, Menon e Begotto, tutti e tre insieme suonano lo zufolo. Ma chi non ha i viveri se non se li guadagna, e fare come fai tu, pare che i versi non siano così riusciti.]

Beggio, ’l è buoni dì
che Pava no g’ha bio bon ortolan
co te sì ti, mo sì da Cristian,

snatural, no sletran.
Mo tindi, co te n’vuoveri el penelo,
a mandar di versiti al Tandarelo,

al to Sgareggio frelo,
che g’ha da caro assè verasiamen
de sto to bon cantar, d’agno to ben,

e fa’ che ’l to teren
no reste vuodo. Tìndilo a ingrassare,
daschè sì ben ’l ha scomenzò a frutare!

[36-47: Beggio, sono buoni giorni che Padova non ha avuto un buon ortolano come sei tu, ma così da cristiano, naturale, no letterario. Ma bada, come maneggi il pennello, per mandare dei versetti al Tandarello, al tuo Sgareggio fratello, che ci tiene molto veramente a questo tuo buon cantare, ad ogni tuo bene, e fa che il tuo terreno non resti vuoto. Attendi ad ingrassarlo, dacché ha cominciato a fruttare così bene!]

Metro: sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDC DCD dEE

Segue la risposta di Sgareggio a Beggio. Il poeta non si sofferma subito nel ringraziare o ricambiare le lodi ricevute, ma affronta il tema dello smarrito valore della poesia, e della conseguente povertà in cui sono ridotti i cantori. Sgareggio spiega che ci fu un periodo in cui per dei buoni versi si aveva in cambio addirittura una città, ma ora i tempi sono cambiati, questo mondo è pieno di nebbia ed oscurità, e si può solo pregare Dio che le cose migliorino. Dal verso 21 in poi il poeta chiama in causa, come aveva fatto Beggio, i poeti vicentini, pronunciando esplicitamente i loro nomi, o per meglio dire, le «lomenagie», e dicendo, che se fossero a Padova, si stancherebbero di fare servizievoli inchini, e che se pure è vero che soffrono la fame, i cittadini di Vicenza, pur di non farli allontanare mandano loro legna, vino a pane. Si noti come anche nel sonetto di risposta non appaia alcun riferimento alla morte di Agostino Rava.

Un elogio a Beggio non può mancare, e così dal verso 36 in poi, ricambia i complimenti ricevuti, e lo invita, come aveva fatto precedentemente Beggio nei suoi confronti, ad inviargli del versi.

Nel sonetto di risposta, Sgareggio, mantiene le stesse rime del «sonagieto di Beggio»: il poeta gioca con le parole in rima utilizzate in precedenza da Beggio, inserendole il più possibile e mutando il contesto e la posizione all'interno del componimento. Nelle prime due quartine infatti rimano esattamente le stesse parole utilizzate nelle prime due quartine da Beggio, solo con un cambio di posizione che crea una sorta di doppio chiasmo: le parole poste nei primi due versi nel sonetto di Beggio si rivano negli ultimi due versi della prima quartina di Sgareggio, e al contrario, le ultime due parole in rima della prima quartina di Beggio, si riscontrano nei vv. 3 e 4 del sonetto di Sgareggio. Analogo procedimento viene usato per la seconda quartina, mentre per quanto riguarda le due terzine, le parole in rima, sempre tronche, cambiano pur mantenendo la stesse desinenze in rima, le quali creano una "alternanza a distanza", poiché la desinenza in «-ò» (la rima C del primo testo), passa nel componimento di Sgareggio a configurare la rima D, e viceversa la desinenza «-è» (la rima D del «sonagieto di Beggio»), diviene nel secondo componimento schematizzata con C.

Si notino le rime desinenziali «cantare», «trucare», «alturiare» (25, 26, 27), ed «ingrassare», «frutare» (46, 47).

Per quanto riguarda le figure retoriche, l'autore ricorrere ad una anafora nei vv. 27, 28, ad un climax discendente al v. 7, e a delle enumerazione ai vv. 14 e 28.

Da notare anche il verso 39: «Snatural, no sletran», che racchiude le due parole chiave tanto amate da Ruzante, come ruzzantiana è anche la rima «pan», «pavan» dei versi 28, 29. Si veda nella *Prima Orazione*: «Pavan, an? Mo quel pan che ge nasce, an?» (*A V 1636* 12, *M V 36* 13) e «Tanto vuò dir Pavan con vuò dire "va' al pan"» (*A* 21, *M V 1636 V 36* 22).

1 **Trar da banda**: 'mettere da parte'. Cfr anche: «**Trè pur da banda** adesso l'asmarin, / gi ambruotani, el cerpilio, l'erba stela» (19.9).
Spegazare: 'dipingere malamente'.
23 **Struferae**: 'stuferebbero', da «strufare», 'stufare', con epentesi.
26 **Trucare**: 'correre via', termine gergale appartenente al linguaggio furbesco. «L'òsemo **trucca** e no vuol pi stantiare in la santosa» (*Piov. G* III 77); «**Truccon** entro, che 'l besogna che a' **truccan** tosto con le bande a un'altra banda, che 'l mazzo no comparesse!» (*Piov. G* III 79); «Mo la serà bella, se a' porì **truccare**. Adesso è ben el tempo, che i no me pò mo pi fuzire!» (*Piov. G* III 81).
32 **Dà ose**: «dare (l') ose a», 'dar voce', 'suonare' Cfr: «'L è 'l vero, ma 'l no fo zà mè catà / que i ghe **daesse l'ose a** i suò tenore». (56.8).
33 **Biscoto**: il significato originale di questo termine è quello di 'due volte cotto'. Il «pan biscotto», è un pane cotto due volte perché si conservi più a lungo. Serviva da approvvigionamento alle navi e agli eserciti. «Un galiotto / quanti agni a **pan biscotto** / in sta guerra staràl sotto / a na tenda tutto grotto?» (*Rime* IV 33.57 [MAG.]). Sgareggio qui usa il termine «biscotto» anche con il senso generico di 'approvvigionamento', 'viveri'. Vedi anche, con il medesimo significato utilizzato da Sgareggio: «che 'l vuogie anar a Pava per **biscotto**.» (*Rime* III 16.17 [MAG.]).

13

Al muò de quelo, che dise: «Dolc'ire, dolci sdegni, e dolci paci».

Dolci coruci, dolce paxe care,
dolce star per ti, tosa, a pioza e vento,
dolce bochin, che me pò far contento,
dolce in lo to bel dolce sempre stare.

Dolce a la to presincia el laorare,
dolce quel dì, ch'a' fu in batagia vento,
dolce caena on ch'a' fu tanto strento,
ch'a' no crezo mè pi poer muzzare.

Dolce quel portar cisti in bigolon,
dolce co' quî biegg'uocchi trarme 'l cuore,
e no me lagar gnan bati, o polmon.

Dolce è quel volto, on que ghe bita Amore,
dolce l'arco, quel fuogo e quel bolzon,
e dolce 'l mal ch'a' gho per ti, serore.

[Al modo di quello che dice: «Dolc'ire, dolci sdegni, e dolci paci». 1-8: Dolci corrucci, dolci paci, care, dolce stare per te, ragazza, sotto la pioggia ed il vento, dolce boccuccia che mi può far contento, dolce, nel tuo bel dolce sempre stare. Dolce alla tua presenza, il lavorare; dolce quel dì in cui io fui in battaglia vinto; dolce catena da cui fui tanto stretto, che non credo mai più di poter fuggire. 9-14: Dolce quel portare ceste a bicollo, dolce con quei begl'occhi trarmi il cuore, e non lasciarmi neppure la corata o il polmone. Dolce è quel volto, dove abita Amore, dolce l'arco, quel fuoco, e quel bolzone, e dolce il male che ho per te, sorella.]

Metro: Sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE DCE

Ancora una traduzione in pavano di un sonetto, questa volta si tratta di Petrarca e del suo componimento *Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci*. (*RVF* 205).

Sgareggio per un momento vorrebbe tralasciare il suo mondo contadino fatto di concretezza ed istinti per entrare nel mondo ideato da Petrarca nel suo *Canzoniere*, nel quale dominano i paesaggi interiori, ma l'autore pavano riesce solo in parte a mantenere l'altezza dei toni delle liriche petrarchesche, poiché una traduzione in lingua contadinesca non può escludere esempi tratti dal mondo concreto. Petrarca opera nella realtà una rigorosissima selezione, escludendo dall'ambito della poesia ogni aspetto concreto o umile della vita quotidiana (si veda PETRARCA, p. XXXIV), si chiude nell'interiorità, e la realtà esterna, il mondo della natura, la stessa bellezza fisica della donna amata appaiono così rarefatti, assottigliati, privati di ogni urgenza materiale e di ogni carattere troppo concretamente materiale. Ciò tuttavia non può essere accettato da un bovaro padovano come Claudio Forzatè si presenta nelle vesti di Sgareggio Tandarello. Il mondo contadino, la tradizione della letteratura pavana insegna, è dominato dagli istinti e dai bisogni primari, ama ed ambisce a tutto ciò che è materiale, perché è la materialità che gli permettere di mangiare, di sopravvivere, e quello della concretezza è l'unico mondo che conosce.

Tutto cioè si riflette anche nella traduzione che Sgareggio fa di Petrarca. L'autore aretino, infatti in *Dolc'ire, dolci sdegni, e dolci paci*, rivolge il suo discorso all'anima, alla parte di sé più astratta, mentre il sonetto di Sgareggio è dedicato alla donna amata, ed utilizza per lo più serie di termini presi dal mondo materiale, pur cercando di mantenere una certa nobiltà poetica, come nel verso 10, dove afferma che il suo cuore è stato catturato dagli occhi dell'amata, tema quello degli occhi come sede dell'innamoramento, tipicamente provenzale e cortese.

La prima quartina del componimento pavano riporta abbastanza fedelmente il modello di Petrarca, riportando l'anafora del termine «dolce» (anche per quanto riguarda il quarto verso, a differenza di *Dolc'ire, dolci sdegni, e dolci paci*, dove si riscontra il poliptoto di «dolce»), e degli ossimori come «Dolci coruci» (v. 1), e «dolce star […] a pioza, e vento», anche se non si riscontra la figura della replicatio, dominante nella prima quartina del sonetto petrarchesco. La seconda strofa, dedicata all'anima nel

sonetto di Petrarca, si stacca maggiormente dal suo modello per quanto riguarda il componimento pavano. Sgareggio in questa strofa si rivolge all'amata e ripropone il sostantivo «dolce» in anafora (vv. 5, 6, 7), e la serie ossimorica su «dolce» (sempre vv. 5, 6, 7), procedimenti stilistici che si riscontrano anche nelle due terzine, mentre Petrarca evolve il suo componimento sviluppando altre tematiche.

Si noti la rima equivoca dei versi 2 e 6 («vento»), la rima suffissale «stare», «laorare» (4, 5), la classica rima «cuore», «Amore» dei versi 10 e 12, l'assonanza e l'enumerazione del verso 13.

3 **Bochin**: diminutivo di «boca / bocca». Cfr: «chi è quelù, che no te vuogia ben / a vêrte avrir quel to dolce **bocchin**?» (*Rime* I 22.11 [MEN.]); «Onv'è quel naso d'amore vaso, / e quel **bochin** sì scaraltin?» (24.150).

4 La prima quartina petrarchesca è: «Dolci ire, dolci sdegni et dolci paci, / dolce mal, dolce affanno et dolce peso, / dolce parlare, et dolcemente inteso, / or di dolce òra, or pien di dolci faci».

7 **Caena**: 'catena', anche figurato. Cfr: «Scrivì una **caena** / con i aniegi de stropa.» (*Test.* 331); «a' senton scorlar la lettiera, el cainile e le **caene**» (*Vacc.* III 156); «Nu a' sen su le galì / **tegnù in caena** per farne vogare» (*Rime* I 15.55 [MAG.]); «e 'l giottoncel d'Amore / con la forte **caena** / de quelle drezze i mena / in sì dolce preson, / che 'l ghe sta liegro agnon.» (*Rime* III 10.113 [MAG.]); «D'oro i caviggi sia, / ma ingropè, fati a muò d'una **caena**» (28.37).

8 **Muzzare**: 'fuggire'. Anche in Dante: «E io al Duca: "dilli che non mucci"» (*Inferno*, XXIV,127).

9 **Bigolon**: per il «bigòlo» (termine sul quale l'espressione «portar cisti in bigolon» è formata), ci si riferisce al "bicollo", un bastone ricurvo con uncini alle estremità per il trasporto di secchi d'acqua o di altri pesi. Si tiene sulle spalle, dietro il collo.

11 Gli organi vitali ardono di passione secondo una visione tipica della letteratura rusticale, quella dello «sciorinamento di frattaglie» da parte dell'innamorato. Cfr *Betia* 253: «ch'a' gh'ho tanto martelo, / ch'a' me sento morire / e avrire / el polmon, el bati e 'l magon», *Dialogo secondo* 145 «a' me sento a muovere l'amore e revolzerme el batti e le coraggie e 'l polmon in la panza.

13 **Bolzon**: Vale per 'dardo', 'freccia'. 'Bolzone', dardo a punta rotonda.

14

Al muò de quel, che dise: «Amor mi sprona in un tempo, et affrena».

Amor me ponze e dapò stropa el buso,
me menazza, me slenze, aghiazza e brusa
el ri con stizza, el me defende e cusa,
el me chiama, el gioton, po torze el muso.

El me mena per tuto in zo, in suso,
el m'arve gi vuochi e cazo in t'agno busa,
el me tromenta, sbate e po me scusa,
el me scota e po miega on ch'a' me bruso.

Denanzo el fa belin, de drio el m'amazza,
el me mostra la via d'anar in l'orto,
po cava un fosso e me stropa el sentiero.

El dise ch'a' son so, po me descazza,
el dise: «a' te vuò vivo» e me ten morto.
Queste xe le cason, ch'a' me despiero.

[Al modo di quello che dice: «Amor mi sprona in un tempo, et affrena». 1-8: Amore mi punge, e dopo chiude il buco, mi minaccia, mi sceglie, agghiaccia, e brucia. Egli ride con stizza, egli mi difende, e accusa, egli mi chiama, il mascalzone, poi storce il muso. Egli mi porta dappertutto in giù, in su, egli mi apre gli occhi, e cado in ogni buca; egli mi tormenta, sbatte, e poi mi serve, egli mi scotta, e poi medica dove mi brucio. 9-14: Davanti fa il gentile, dietro m'ammazza, egli mi mostra la via per andare nell'orto, poi scava un fosso, e mi chiude il sentiero. Dice che son suo, poi mi caccia, dice: «ti voglio vivo», e mi tiene morto. Questi sono i motivi per cui mi dispero.]

Metro: Sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE.

È come il precedente, un testo composto sul modello del Petrarca: *Amor mi sprona in un tempo et affrena* (*RVF* 178).

Analogamente al testo di Petrarca, il sonetto in pavano è giocato su una serie di antitesi, e ha come tema principale gli effetti oscillanti e contraddittori che Amore, reso vivo con una prosopopea reca all'innamorato. L'amore per Petrarca e Sgareggio ghiaccia e brucia, tormenta e medica il povero innamorato, non l'abbandona mai e lo conduce alla disperazione. Appare strano che Sgareggio abbia scelto di tradurre il sonetto *Amor mi sprona in un tempo et affrena*, tra tutti quelli presenti nel *Canzoniere* di Petrarca, poiché il sonetto in questione è un testo che può essere sottoposto a diverse interpretazioni, condizionate dalla decifrazione delle circostanze extraletterarie della sua composizione (si veda il commento di *RVF* 178 in PETRARCA, pp. 787 - 789).

Sgareggio, abbandona invece nella sua composizione le contingenze extraletterarie e si dedica ad un misurato esercizio di stile. Si noti che quando Petrarca abbandona o cambia i giochi stilistici, Sgareggio continua, attenendosi anche per tutto il resto del suo componimento al modello di stile con cui ha iniziato.

Significative sono le rime. Si noti che nelle quartine rimano parole bisillabi e che le rime A e B condividono la vocale tonica, cioè comporta la paronomasia per quanto riguarda alcune rime come «buso», «muso», «suso» (vv. 1, 4, 5), come paronomastica è la rima «orto», «morto» (10, 13); una rima inclusiva ai vv. 3, 7; desinenziale è «amazza», «descazza» (9, 12) ed emblematico è che le parole in rima nel primo e secondo verso («buso», «brusa») si ritrovano anche nella seconda quartina ai vv. 6, 8, semplicemente mutati di genere («busa», «bruso»).

Dominante l'anafora di «el me» dal v. 4 al v. 8 e nei vv. 12, 13 di «el dise».

3 **Stizza**: ‘contrarietà’, ‘sdegno’, ‘stizza’. Cfr: «se ’l covrir altri e trarme a mi el casseto, / e sgnicar e criar po co fa un mato, / magnanto **stizza**, bever duogia e afano / e ’l brusarme da lunzi mi poereto, / agiazzarme d’apresso èlo un bel pato?» (21.11).
4 **Gioton**: ‘ribaldo’. Cfr: «Tuo’, burto **gioton**!» (*Bet. C* V 429, *Bet. M* V 420); «’L iera in la mia villa, quand’a’ stasea [stasia] in Pavana, un **giotton** ruffian, ch’haea cattò un so certo mestiero de arlevare putte perdue» (*Piov. G M* I 74); «On è quel **giotton** de Slaverò?» (*Piov. M* II 48); «El parerae ch’a’ foessan **giotton** nu, a no ve fiare» (*Vacc.* II 170); «i cavistri e i **giotton** / si g’ha fatto i stratutti e n’ha chiapò / la roba e ’l sangue» (*Rime* I 15.99 [MAG.]); «che fossel scortegò, quel mal **gioton**!» (*Rime* II 44.4 [MAG.]); «Mo lagal pur sittar, sto mal **giotton**, / che ’l no me porà pi / impire el cuore de i suò veretton» (*Rime* III 9.145 [MAG.]); «’L ha cento a cerca tusi che cerca / tuorghe ’l bocon. Elo **gioton** / tira in zo in su» (24.174); «a’ son l’Alegria, nemiga vera / de quel orbo **gioton** que te fa guera» (68.72).
La prima quartina di *RVF* 152 è: «Amor mi sprona in un tempo et affrena, / assecura et spaventa, arde et agghiaccia, / gradisce et sdegna, a sé mi chiama et scaccia, / or mi tene in speranza et or in pena,».
5 In *RVF* 178: «or alto or basso il meo cor lasso mena», v. 5.
6 **Gi vuochi**: tra gli «scapuzzon piggiè in lo stampare» posti al termine dell’opera lo stampatore segnala alla c. 17, dove compare questo componimento, «gi uochi» al posto del corretto «gi vuocchi», ma in realtà in c. 17 si ritrova «gi vuochi», e quindi l’errore di stampa sta solo nella mancanza della geminata.
10 In *RVF* 178: «un amico penser le mostra il vado», v. 9.
11 **Descazza**: ‘caccia’, da «descazzare», ‘cacciare’, ‘mandare via’, anche in 24.52 («quel bravo soldò / ch’iera vanzò da quî grami Traian / bandio e **descazzò**»). Si attesta solo in questi luoghi, mentre più usato è il verbo «cazzare», sul quale «descazzare» si forma.
14 Molto più aulica e complessa l’ultima terzina di *RVF* 178: «poi, quasi maggior forza indi la svolva, / conven ch’altra via segua, et mal suo grado / a la sua lunga, et mia, morte consenta», vv. 12 - 14.

15

El no arde tanto una teza, o un pagiaro
che gh'intre el fuogo, e no se puol smorzare,
co fa el me bati; e chi me 'l fa brusare,
asconde l'aqua, e supia in lo bronzaro.

No fa tanto romor favro o schiasaro,
che co i martieggi tende a lavorare,
co a' g'he mi in lo magon tal smartellare
che se me sentirae lunzi un megiaro.

No fo tanto forò menù crivelo,
né tanto pestagià co xe 'l me cuore,
che da frezze e bolzon sì xe ferio.

N'ha tocò tanti grani el me rostelo,
co è i sospieri que a' trago: orsù serore
c'aretu po guagnò co sea sbasio?

[1-8: Non arde tanto un fienile, o un pagliaio, in cui è entrato il fuoco e non si può smorzare, come fa il mio cuore, e chi me lo fa bruciare, nasconde l'acqua, e soffia sul mucchio di braci. Non fa tanto rumore il fabbro o il fabbro ambulante che sono soliti lavorare con i martelli, come ho io nel petto un tale martellamento che mi si sentirebbe lontano un miglio. 9-14: Non fu tanto pieno di piccoli fori un setaccio, né tanto percosso, come è il mio cuore, che da frecce e bolzoni è ferito. Non ha toccato tanto grano il mio rastrello, quanti sono i sospiri che io emetto: orsù, sorella, che avrai poi guadagnato quando sarò morto?]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE.

Il presente testo è costruito su una serie di similitudini che mettono in relazione la sofferenza amorosa con le azioni, gli eventi e gli strumenti presenti nella vita quotidiana del mondo contadino.

L'autore inizia ogni strofa con una negazione, a sottolineare che nessuna delle cose citate, benché potenti, sono paragonabili a cioè che prova nel suo cuore.

Nella prima quartina vengono chiamati in causa gli elementi naturali del fuoco e dell'acqua: il fuoco che arde in maniera indomita un pagliaio, non è nulla in confronto alle fiamme che divampano nel cuore del poeta. Fiamme, le sue, implacabili, poiché chi gli fa ardere il cuore, al contempo gli nasconde l'acqua per spegnere il fuoco e soffia sulle braci.

Nella seconda quartina, Sgareggio gioca sul doppio senso della parola pavana «martelo», che oltre allo strumento di lavoro, riveste il significato figurato di dolore, sofferenza e tormento, e sostiene di sentire più martellamenti nel suo cuore (e quindi di essere tormentato, percosso) che non si sente fare ai fabbri.

Nella prima terzina, il poeta sostiene di essere più forato dalle freccie di Amore, che non un crivello, strumento usato dai contadini per sceverare il grano, e l'immagine delle sementi ricorre anche nell'ultima terzina, dove Sgareggio afferma che il suo rastrello non ha toccato tanti semi quanti sono i sospiro che quotidianamente è costretto a trarre. Il sonetto si conclude con una domanda retorica rivolta all'amata. Che cosa mai guadegnerà quando il poeta sarà morto a causa sua?

Su cinque rime il sonetto presenta per le rime A e B la medesima vocale tonica e consonanza («-aro», «-are»), e si noti che le rime B sono costituite da verbi in entrambe le quartine. Per quanto riguarda le terzine, analogamente si ritrova uno schema speculare delle rime, infatti C è realizzata con due sostantivi che connotano due strumenti del lavoro contadino («crivelo», «rostelo»), in D rimano «cuore» e «serore», come nel sonetto tredicesimo, parole che rimandano alla sfera semantica dell'Amore, ed infine in E rimano «ferio», «sbasio», due parole che tracciano lo status del poeta.

Si noti l'allitterazione dei suoni /m/ ed /n/ al verso 7 («mi in lo magon tal smartellare»), ed un altro elemento, la domanda retorica finale, che ci rimanda nuovamente al componimento tredicesimo delle *Rime di Sgareggio*. Il tredicesimo testo, intitolato *Al*

muò de quelo, che dise: «Dolc'ire, dolci sdegni, e dolci paci», ci ricorda che Sgareggio aveva ben presente il testo di Petrarca numero 205 del *Canzoniere* (per l'appunto *Dolc'ire, dolci sdegni, e dolci paci*), testo che si conclude con due domande retoriche, che possono aver dato all'autore lo spunto per la conclusione di questo sonetto.

1 **Teza**: tettoia per il fieno, ‘fienile’. Cfr: «El va per la stala / a vêr de la cavala, / el no va su la **teza**, / perché l’è un poco greza / quella scala» (*Past.* 1434); «Chi entro gh’è de la saoleza, / che, se no porterì leto, a’ dormerì su la **teza**» (*Bet. C* V 161); «el n’è rio saore da fen, ché a’ he dromio zà quattro mese sempre su **teze**» (*Parl. A M V* 17); «Chi se cava el zuppon, / chi la gonella, chi chiama, chi ciga, / chi la **tieza**, chi el portego desbriga» (*Rime* II 7.107 [MEN.]); «No ve pensè che ello / la mattina se veza / insir de la so **teza**, / se la bella Doman / in prima de so man / no va descarpaindo» (*Rime* III 10.42 [MAG.]); «a’ gh’haì principiò e in puoco tempo rivo / quel bel palazzo, la **tieza** e ’l cortivo» (*Rime* IV 72.50 [MAG.]).
4 **Bronzaro**: ‘mucchio di braci’. Termine creato da Sgareggio dalla parola «bronza», “brace” con l’aggiunta del suffisso «-aro», suffisso che indica il nomen agentis, poiché nel «bronzaro» le braci rimangono vive, scottanti, non affievoliscono il loro calore come quando sono sparse.
5 **Favro**: ‘fabbro’, ma in pavano si trova anche la variante «favero», ed in altre zone interne «favaro», «favoro». Cfr: «A’ no sè mo dire, con i dise igi, ch’a’ me brusa con fa un palù, o che habbia in lo magon **faveri**, che con un mena l’altro alza» (*Piov. G* II 80); «A’ me la rigo, compare, cha’ me somegiè pruopio ’l can del **favero**» (*Piov. G* V 167); «Compare, el can del **favero** è fatto che ’l remore di martiegi né di mantese no ’l pò desmissiare» (*Piov. G* V 169); «El g’è na massaruola, que, se te vuò, a muò i mantese di **faveri**» (*Vacc.* III 65); «a’ me sento mi sempre mè da sto lò zanco una duogia, un incendore, un brusore, un strapelamento, ch’i par **faveri** che con du martiegi faghe tin ton, tin ton, che co un mena l’altro alze» (*Mosch.* A I 1); «’l è pi d’un’hora ch’i par **faveri** che me sbate in la panza, ch’a’ son pi rotto che no fo vero pesto! (*Mosch. A* I 11); «miessì, la g’ha metù bampa pi assè, / co fa un **favro**, che smorza / con de l’aqua el carbon per darghe forza» (44.25); «Cancaro, a sì co è pruoprio el can d’i **favri**» (FORZ. *Past*. IV 1079).
Schiasaro: ‘fabbro ambulante’, ‘chiavaio’, RIGOBELLO riporta per «schiasara» la traduzione di ‘serratura’. Ma anche ‘uomo brutto’, ‘ridicolo’, ‘di poco valore’, da «schieson», PATRIARCHI, p. 175.
8 **Lunzi**: ‘lungi’, ‘lontano’. Cfr: «A’ te sun pur da **lonzi** / sete migia» (*Past.* 949); «On stalo questù? Stallo **lunzi**?» (*Bil.* 63); «Buttè le regie an vu **lunzi**, s’a’ sentissé qualconsa» (*Anc. A V* IV 126); «no laora lomè a vite in sul so tegnire, che l’ha puoco **luonzi** de chialò» (*Lett. Alv. V36* 13); «le ave poverette / n’onsa anar **luonzi** da le suò casette / per zuzzar le fiorette» (*Rime* I 1.185 [MAG.]).
9 **Forò**: da «forare», ‘infilzare’, ‘trapassare’. Sgareggio utilizza spesso questo temine. Cfr: «e l’arco e i scatti e i solferatti / de quel mulazzo, che m’ha el cuor **forò»** (*Rime* III 9.144 [MAG.]); «A’ son ligò, scottò, **forò** pur troppo» (*Rime* III 81.12 [BEG.]); «Mo ’l ha po na so mare, / que ghe dà de le frezze e d’i bolzon / da **forar** questo e st’altro in lo magon» (18.47); «Priegal, Sgareggio, ben / che, se na bota el te **fora** el casseto, / te proverè que consa è Amor maleto» (18.58); «Fri fior chir t’in cri / cri ch’i tuò vuochi m’ha **forò** el magon» (20.96); «se l’aer in lo sen sempre una lanza / que me **fore** el polmon xe gran xagura» (21.8); «In ella gera cotto un zoenetto: / sie cotto po in lardo de scroa vecchia, / che **fora** g’vuossi e cuose le megole!» (FORZ. *Past.* I 291). «Forò menù» in particolare, significa “pieno di piccoli fori”.
Crivelo: è lo «strumento coperto di cuoio seminato di buchi, da sceverare il grano». Cfr: «No dì de villani, ch'a' se sbuseron la pelle pi ca no fo mè **criviegi**!» (*Mosch. A* I 64); «El n'è tanti busi int'un **crivello** da mégio con i m'ha fatto in la me vita» (*Dial. fac.* 33); «Sta ca' luse e straluse con farae un **crivello**» (*Piov. G M* I 51); «O miè cari compagni / **crivieggi**, forche, restieggi e forcine» (25.31); «'l sarae un trar piti / e po sunargi in t'un **crivel** strazzò / manco faiga» (26.49).
10 **Pestagià**: da «pestagiare», “battere, percuotere”. Non si riscontra questo termine nel resto della letteratura pavana.
11 **Ferìo**: ‘ferito’. Cfr: «pieni de pianto, de duogia e tanto **ferì** in lo cuore da sto dolore» (*Rime* IV 128.7 [MAG.]) e «Chi a pan scafetò s’usa, no puol stare / tanto senza magnare; e chi è **ferio** / vogianto esser guario salt’oltra un sieve» (32.65).
14 **Sbasio**: termine che si trova in Sgareggio e nei vicentini: «Tarasso, on sìtu? Monben, que ditu? / In fe’ de Dio che ’l è **sbasìo»** (*Rime* III 9.103 [MAG.]); «La femena g’ha vuogio el so mollame, / e i miè tosatti è bonamen **sbasì**. / O Verghene Maria dal Zocco aiàme!» (*Rime* III 16/4.13 [MAG.]); «A g’hi un bon snaturale, / ché, s’a’ foìssi bonamen **sbasìo**, / sto vin farave ch’a’ torniessi in drio» (*Rime* III 63.2 [CHIAV.]); «Alba me bela del sol sorela, / co t’arè aldio che a’ sea **sbasio**, / di’ ste do sole puoche parole: / «Sgareggio è morto e mi son stà cason»» (24.222); «tanto luntan, / che da vero vilan / a’ no tornè de chì, ch’a’ ne catè / **sbasì** miezi de nu, mo cancarè!» (38.13); «Co a’ supiam morti e **sbasìi**, / strucolè, guasti e fenìi, / que costrutto harìo catà?» (FORZ. *Past.* Interm. IV 22).

16

Al so caro Paron, el Carissimo Segnor Cattarin Zen mierito Poestò de Chioza

O sea, caro paron, che ’l me pensiero
xe se sempre ficò in vu de dì e de note;
o sea, che per gi mati spesse bote
se descoerze in assè conse el vero,

o pur que del bocale el laoriero
faghe insugnar un mondo de carote,
o que ’l sole in la tubia me biscote
e faghe anar la testa a spaliviero,

tolìla co a’ volì, mi m’he insugnò
che la parona hea fato el pi bel toso
grande squasio co a’ sì, da crestian,

e que de fato el s’eva in pe drezzò
co un viso brusco a muò squaso stizzoso,
digando: «A’ no vuò tete, a’ vuò del pan!».

[Al suo caro padrone, il carissimo signor Caterino Zen emerito podestà di Chioggia. 1-8: O sia, caro Padrone, che il mio pensiero è sempre rivolto a voi di giorno e di notte. O sia, che attraverso i matti spesse volte si scopre in molte cose il vero, oppure che il bere faccia sognare un mondo di carote, o che il sole nella trebbiatura mi scotti, e faccia andare la testa a sparviero, 9-14: Prendetela come volete, io mi sono sognato che la Padrona aveva fatto il più bel bambino, grande quasi come sono io da cristiano, e che subito egli si fosse drizzato in piedi con un viso brusco come quasi rabbioso, dicendo: «Io non voglio tette, voglio del pane!».]

E saltando pian pian,
el disea zà da mo, no «Mama» o «Tete»,
ma «Messier pare, a' vuò de le magiete»,

e co le suò manete,
chiapando de le arme del salon
el corea d'agno lò, d'agno canton.

Pota, mo 'l parea bon!
Me vegna el calcinaro, che un Sgradasso
n'arae bio quela ciera, né quel passo!

Che 'l no guardasse basso,
elto co gi vuocchi, rosseto de pelo,
mè no fo visto el pi caro putelo.

Paron, su sto zambelo,
co a' g'iera sdissiò, a' ghe tornava,
e n'altra bota a' me l'insuniava.

A' no ve vendo fava.
Così priego el Segnore, e la so Mare
Beneta e Santa che ve 'l vuogie dare,

[15-32: E saltando piano piano, egli diceva già da subito, non «Mamma» o «Tette», ma «Messier padre, io voglio delle cotte», e con le sue manine, prendendo delle armi del salone, correva in ogni luogo, in ogni angolo. Pota, come pareva bene! Mi venga il calcinaro, che un Gradasso non avrebbe avuto quell'aspetto, né quel passo! Che non guardasse basso; alto con gli occhi, rossetto di pelo, mai non fu visto un più caro bambino. Padrone, su sto zimbello, quando ero sveglio, ci ritornavo, e un'altra volta me lo sognavo. Non cerco di imbrogliarvi. Così prego il Signore e sua madre benedetta e Santa che vi vogliano dare,]

con ve ’l sè mi agurare,
maschio, grande, compio, belo, e valente,
sano, bon crestian co è i suò parente.

No disì mo pi gnente,
ch’a’ no supie vegnù, caro paron,
con vu quela maitina a colacion,

ch’un insuonio sì bon
m’averave tugnù no do, o tre ore
ma milant’agni in leto a quel saore.

Caro dolce segnore,
bième tonca per scuso, e preghè Dio,
que faghe ch’l me insuonio sea compio.

[31-44: come vi so augurare, un maschio, grande, completo, bello e valente, sano, buon cristiano come i suoi parenti. Non dite ora più niente, sul fatto che non sono venuto, caro Padrone, con voi quella mattina a colazione. Che un sogno così bello mi avesse tenuto non due o tre ore, ma mille anni a letto a quel sapore. Caro dolce signore, tenetemi dunque per servizio, e pregate Dio, che faccia sì che il mio sogno si realizzi]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDE CDE eFF.

Ancora un sonetto di Sgareggio dedicato al suo protettore. In questo testo ritorna l'elemento del sogno, come nel terzo componimento, infatti l'autore dice di aver sognato il figlio che la moglie di Caterino Zen porta in grembo. Un bambino particolare, molto vivace, grande, compiuto, bello e valente, un fanciullo con delle caratteristiche tali da augurare alla coppia che il loro figliolo sia proprio come quello sognato dal poeta.

Il sogno di Sgareggio è surreale: il bimbo sognato, da poco nato, si configura già con delle caratteristiche da uomo adulto: è in grado di parlare, di usare le armi, e di avere un passo da maschio valoroso. Un'immagine che fa sorridere, ma che palesa la volontà del compositore di augurare al podestà di Chioggia, apostrofato ben quattro volte all'interno del componimento, un figlio eccezionale. Il testo si conclude in maniera ironica, chiedendo a Caterino Zen di non rimproverare l'autore se non si è presentato a colazione, poiché questo sogno l'ha tenuto occupato non due o tre ore, ma afferma Sgareggio, con una iperbole, «milant'agni in leto».

Da segnalare sono le rime dei vv. 2, 3 («note», «bote»), vv. 14, 15 («pan», «pian»), vv. 31, 32 («Mare», «dare») e vv. 23, 24 «passo», «basso» in paronomasia, la rima suffissale «tornava», «insuniava» (28, 29); l'anafora di «o sea» ai vv. 1 e 3 e di solo «o» ai versi 5 e 7; l'enumerazione per asindeto al verso 34, che vuole raggruppare tutte le notevoli caratteristiche che il bambino sognato possiede. Altre figure retoriche usate dal poeta per tracciare meglio la figura dell'erede di casa Zen: la similitudine del verso 11, «grande squasio co a' sì», per far intendere la grandezza del fanciullo, l'antonomasia del verso 22 «un Sgradasso», che esplicita quanto il nuovo nato sia forte, assieme alla reduplicazione del verso 15 («pian pian») che rende chiari i movimenti di colui che viene descritto.

4 **Descoerze**: ‘scoprire’. Si riscontra solo in Sgareggio. Cfr: «gh’iera in quanto che a’ me gh’aéa fatto / per **descoerzer** quel c’ho **descoerto**» (FORZ. *Past.* IV 669). Prefissazione in “de-“ sul verbo «scovrire».
5 **Del bocale el laoriero**: letteralmente “il lavoro del boccale”. Anastrofe nobilitante.
6 **Carote**: “carote”, ma anche con il doppio significato di “panzane”, “menzogne”.
7 **Biscote**: cuocere intensamente, bruciare, qui in senso figurato.
8 **Spaliviero**: ‘sparviero’. Cfr: «Fèlle passar gi uogi o laghèmela acceggiare co se aceggia un **spalaviero**» (*Piov. G* IV 252); «El va cun la binda a gi uochi, con saì, / perqué vu inamorè no ghe vî / pi co farae un **spaliviero** acegiò» (*Bet. C* I 699); «Tietta ardia pi che n’è un **spaliviero**, / habbi piatè de mi, puovro Menon, / che per ti notte e dì sempre a’ sospiero» (*Rime* I 23.12 [MEN.]); «La Sorte traitora / g’ha ben vogiù che ’l vostro Cavalliero / g’habbia i chioiti con g’ha un **spaliviero**» (*Rime* III 7.61 [MAG.]); «E quella fraschezzuola, che va ruzando e zola pi che no fa un sitton, e che i cuore e i polmon si xe, per dire il vero, so pasto con se ’l fosse un **spaliviero**» (*Rime* IV 50.90 [MAG.]). «Anar la testa a spaliviero» significa probabilmente ‘far girare la testa’.
17 **Magiete**: ‘cotte’, armature difensive a maglia sottile.
18 **Manete**: diminutivo di «man». Cfr: «O man, **maneta** guriosa! A’ ve la vorae poer tuore senza far male» (*Anc. V* II 22); «Dolce pumi musitti, / che me sporzé con quella so **manetta** / l’altra sera a filò la me Tietta» (*Rime* I 35.2 [MEN.]).
22 **Calcinaro**: malattia dei polli. Cfr: «Po, un tortolato / te sarae caro; mo el **calcinaro** / i fa morire» (20.86).
Sgradasso: ‘Gradasso’, eroe dell’epopea cavalleresca rimasto proverbiale a significare uomo che faccia grandi vanti e minacce senza aver forza né valore.
25 **Rosseto**: diminutivo di «rosso», per indicare qualcuno con i capelli rossi. Cfr: «Bella brigà, n’altra fià / dirò l’amore, ch’a’ g’ho in lo cuore, / d’una **rossetta**, ch’è tutto el me ben» (*Rime* II 51.179 [CHIAV.]).
26 **Putelo**: diminutivo di «puto», ‘bambino’.
27 **Zambelo**: ‘zimbello’, persona bersaglio di scherzi. Letteralmente ‘uccello utilizzato per adescare altri uccelli’.
28 **Sdissiò**: da «sdissiare», ‘sveglio’, da «desdissiò», con aferesi.
A’ ghe tornava: ‘ci ritornavo’ con il pensiero, “pensavo di nuovo a questo mascalzone”.
30 **No vendo fava**: modo di dire. Metafora per “non cerco di imbrogliare”.
31 **Mare Beneta e Santa**: letteralmente ‘madre’, ma qui con il senso di “Madonna”, Vergine Maria, la madre per antonomasia. Cfr l’eufemistico «mare de Diana» nel veneziano: BOERIO 397.

17

O dolce prò fiorio, erbe uliose
on suole la Soleta zapegare:
riva que scolta el so dolce cantare,
onve quel pe ghe stampa ziggi e ruose;

care piantè, che galde quela ose
e don sta la me tosa a zugolare;
ciese ch'a' ghe fè ombria, ciese me care
ch'a' tegnì 'l sole al Sole che me cuose;

viazzuola beneta, fossò chiaro
don la se lava la matina el viso
e don caze l'ariento e mè se parte,

quanta invilia ve porta sto boaro,
che sta pi ontiera là che in Paraiso,
se ben 'l ha chialò in vu sì puoca parte.

[1-8: O dolce prato fiorito, erbe olenti, dove suole la Civetta calpestare; riva che ascolta il suo dolce cantare, dove quel piede ci stampa gigli e rose; cari filari di viti che godono quella voce, e dove sta la mia ragazza a suonare; siepi che le fate ombra, siepi mie care, che tenete il sole al Sole che mi cuoce. 9-14: Viuzza benedetta, fossato chiaro, dove si lava alla mattina il viso, e dove cade l'argento, e mai si parte, quanta invidia vi porta questo bovaro, che sta più volentieri là che in paradiso, sebbene abbia qui in voi così poca parte.]

Metro: Sonetto con rime ABBA ABBA CDE CDE

In questo sonetto, Sgareggio, invoca i vari elementi del paesaggio dove la sua amata è solita sostare, per rivolgere loro delle lodi, ed esprime la sua invidia per quei luoghi, che posso condividere i momenti della loro esistenza con lei. Analogamente a *Chiare, fresche et dolci acque* (*RVF* 126), stilizzata è la natura su cui campeggia l'immagine femminile. Le componenti del paesaggio sono quelle abituali del *topos* classico del "locus amoenus": erbe fiorite, siepi ombrose, chiare acque.

Il poeta chiama in causa, personificandoli, il prato, la riva, i filari di viti, le siepi, la viuzza, il fossato, ambienti che prendono contatto con la sua amata Civetta, mentre lui in quei luoghi è solo di contorno.

Sgareggio in questo componimento utilizza cinque rime, delle quali la rima A «-ose» costituisce una rima inclusiva al verso 5 e le rime paronomastiche «ruose», «cuose» (4, 8); la rima B costuisce rima desinenziale per quanto riguarda i termini «zapegare», «cantare», «zugolare» (2, 3, 6) e la rima E («parte») forma una rima equivoca ai vv. 11 e 14. Al verso 8 si riscontra una diafora: infatti il poeta afferma che le siepi riparano dal sole il suo Sole, metafora della donna, colei che fa ardere il poeta.

2 **Zapegare**: ‘calpestare’. Cfr: «Gi ha tratti per terra e **zapegò** su i miracoli» (*Piov. G* III 111); «sto mondo, ch’è stò revoltò da tante deroine e **zapegò**, scomenzerà pure adesso pigiare un puoco de fiò» (*II Orat. A M* 3); «e con ghe sporzerà / la to man da magnar, ghe serà viso / **zappegar** la rosà con ’l è un gran secco / e in le carase bisegar col becco» (*Rime* IV 58.223 [MAG.]); «La me fortuna, / che m’ha sempre tegnù **zapegò** adosso, / sì me vosse rivar de confettare» (FORZ. *Past.* I 284).
5 **Piantè**: filari di viti. Cfr: «E po dîmme per la vostra cara fe’: no ve pare che ’l supie così dolce sentire cantar adesso i russignatti per gi buschi e per le **piantè»** (*Rime* I Prol. [MAG.]).
6 **Zugolare**: verbo che significa ‘giocherellare’, ma anche, come in questo caso, ‘suonare’, analogamente al verbo tedesco “spielen” o al francese “jouer”.
7 **Ciese**: da «ciesa/ciexa», ‘siepe’. Cfr: «Che more de **ciexe**, el sè an mi!» (*Bet. C* I 567); «Postàvivu mè negun salgaro buso o qualche róere da rovegar su, o qualche **ciesa** per un besogno, intendìvu?» (*Parl. A M V* 46); «el dà pi piasere un celegato in sen ca tri in le **ciese»** (*Mosch. V* Prol. 2, *Fior*. Prol. 3); «un bel prò fiorio, incercenò da na bella **ciesa** de spini e de conastriegi (*Rime* I Prol. [MAG.]).
9 **Viazzuola**: diminutivo di ‘via’. Cfr: «e vu in sto mezzo andè drio sta **viazzuola»** (*Anc. A V* IV 103); «Togionse via. No g’è tri o quattro que ven de cao de sta **viazuola**?» (*Anc A V* IV 136); «Haì fatto ben. Andon per sta **viazzuola**, vegnìme drio» (*Mosch. A* V 30); «Poh, mo l’è pur questa la **viazuola**, m’è viso mi!» (*Mosch. A* V 55); «Mesì, a’ son perso mi, a’ son stravaliò, a’ he cherzù vegnir per na **viazzuola**, e sì son vegnù per n’altra» (*Mosch. A* V 57).
12 **Porta**: dal verbo «portare» ma con il significato di ‘serbare’, ‘dimostrare’ un sentimento. Cfr: «Se ’l to sprito benetto, / Duracin frello, me **porta** pi amore, / fa’ che ’l vegne a zanzar con mo do hore, / che ’l gaban pin de fiore / agn’anno, frel me caro, pur ch’a’ possa, / a’ vorò sparpagnar su la to fossa» (*Rime* I 14.43 [MAG.]); «Mo no saggi, sti matti, / ch’altro è l’amore, che se dê **portare** / a so mogiere, a i figiuoli e a so pare, / de quello che tirare / ne fa el celibrio, el cuor, la coraella / drio a qualche putta, che ne para bella?» (*Rime* I 17.52 [MAG.]).
13 **Ontiera**: ‘volentieri’. Forma alternante nella letteratura pavana con «vontiera». Cfr: «a’ la fi domandare, / e so pare e so mare / me la dé **ontiera»** (*Bet. C* II 519); «Mi a’ m’acorderare **ontiera** pi tosto que far litia» (*Bil.* 11); «Ampo te sè, an, s’a’ sbertezo **ontiera**» (*Mosch. A* III 72); «a’ sè che la no gh’è andà **ontiera**, che quel traittore l’ha menà via pre forza» (*Dial. fac.* 49); «g’huomeni anasea nu senza muande, / e s’ magnava **antiera** de ste giande» (*Rime* III 1.89 [MAG.]); «pi l’iera strette e primaruole / mi pi **oentiera** me ghe sfaigava» (FORZ. *Past*. IV 29); «O paron, a ve vego pur **oentiera**. / Siu san?» (FORZ. *Past*. IV 186).

18

Sonagieto de Sgareggio a Beggio

In s’un bel prò cargò d’erbe e de fiore
cantava Beggio in mezo la rosà,
che ’l bel occhio del ciel n’iera levà
ancora a dare al mondo el so spiandore.

A’ sentî, che ’l laldava un certo Amore,
puto orbo nù, co l’ale al cul tacà,
co un arco in man, che sta sempre tirà,
e cierti vereton de du colore.

Mi, ch’iera soco, e ch’a’ no m’eva adò
de chi ’l cantasse, a’ me sgrignava d’elo
che ’l stesse a sbrefelarse si lialò.

Onve, quando ’l me vete: «O Tandarelo»
-el disse co un sospiero desperò-
«No rir, Sgareggio, oimè no smatar, frelo,

[1-8: Su un bel prato pieno di erbe e di fiori, cantava Beggio in mezzo alla rugiada, che il bell’occhio del cielo non si era ancora levato per dare al mondo il suo splendore. Io sentii che lodava un certo Amore: fanciullo cieco, nudo con le ali attaccate al culo, con un arco in mano, che sta sempre a tirare e certe frecce di due colori. 9-14: Io che ero sciocco e non mi ero accorto di chi cantasse, ridevo di lui che stava a struggersi così là. Onde, quando mi vide: «O Tandarello», disse con un sospiro disperato, «Non ridere Sgareggio, oimè, non fare il matto, fratello,]

que, se sto giontoncelo
che m’ha forò el magon, te chiapa ti,
in vita toa te no grignerè pi».

A’ ghe respusi mi:
«Chi cancaro è questù c’ha sì poere
de far rire o sgnicare al so parere?

An, se ’l no ghe pò vêre,
co muò chiàpelo in coste a questo e quelo?
Se ’l è un putin, que no ghe deto a elo?

Se ’l svola, èlo un’oselo?
Te dì po que ’l è nù, mo n’ièto un sterno?
No muorelo de ferdo co xe inverno?

Te dì ’l è un fuogo aterno.
Mo se ’l è fuogo e che ’l brusasse agn’ora,
no seristo ti in cendere, e in mal’ora?

Te dì que ’l trà d’agn’ora.
On catel tante frezze e tanti scati,
se ’l no g’ha bece da comprargi fati?

[15-27: che se questo mascalzone che mi ha forato lo stomaco prende anche te, in vita tua non riderai più». Io gli risposi: «Chi canchero è costui che ha un potere così grande da far ridere o piangere a suo piacere? Eh, se non può vedere, come colpisce nelle costole a questo e quello? Se è un bambino, perché non lo meni? Se vola, è un uccello? Tu dici poi che è nudo, ma non hai uno straccio? Non muore di freddo quando è inverno? Tu dici che è un fuoco eterno. 28-32: Ma se è fuoco, e che bruciasse sempre, non saresti in cenere e in malora? Tu dici che tira sempre. Da dove prende tante frecce e tanti dardi, se non ha soldi da comprarli fatti?]

An mo chi xe quî mati,
che co i lo vé con l'arco per tirare,
che i no s'asconde o se mete a muzzare?»

Elo co un sospirare
disse: «Sgareggio, el g'ha na cendalina
su gi vuocchi fata tuta de sea fina;

ma, frelo, la stravina.
Fa conto gi è i suò occhiale quî bindieggi.
E po crito, che 'l sea co xe i putieggi?

'L ola co fa gi osieggi,
el brusa e quel so fuogo fa brusare
figò, bati, polmon, né fuora 'l pare.

Mo 'l ha po na so mare,
que ghe dà de le frezze e d'i bolzon
da forar questo e st'altro in lo magon.

Che critu po, minchion,
che, quando che 'l vuol trar qualche vereta,
che 'l dighe a quel gramazzo: «guarda» o «aspieta»?

[33-50: E chi sono quei matti che quando lo vedono con l'arco per tirare, non si nascondono e non si mettono a scappare?» Egli sospirando disse: «Sgareggio, egli ha una benda sugli occhi fatta di seta fina, ma fratello, la trapassa, fai conto che siano i sui occhiali quelle bende. E poi credi che sia come sono i bambini? Vola, come fanno gli uccelli, brucia, e quel suo fuoco fa bruciare fegato, cuore, polmoni, né fuori traspare. Ha poi una madre che gli dà delle frecce e dei bolzoni per forare questo e quest'altro nello stomaco. Che credi poi, stupido, che quando vuole tirare qualche freccia che dica a quel gramo: «guarda» o «aspetta»?]

El zula, sta frascheta,
e po se cazza in sen da qualche tosa
in foza de garofolo o de ruosa,

e là crito che ’l cuosa
la zente, che ghe guarda entro a quel sen,
e che ’l gi tegna arsè contugnamen?

Priegal, Sgareggio, ben
che se na bota el te fora el casseto,
te proverè que consa è Amor maleto».

Mi, ch’a’ g’he tegnù streto,
sto faelar de Beggio bon boaro,
in lo magon adesso a’ ’l sento e imparo.

Oh fuogo, fuogo amaro!
Oh, Beggio, esse crezù senza provare
a le parole, a quel to sospirare!

Doh, vieme alturiare,
Beggio me caro, e vieme da’ conseggio
que dê far con st’Amore el to Sgareggio?

[51-61: Egli allaccia, questa fraschetta, e poi si infila nel petto di qualche ragazza a foggia di garofano o di rosa, e là credi che cuocia la gente, che guarda dentro quel petto, e che continuamente li tenga arsi? Pregalo bene, Sgareggio, che se una volta ti fora il giubbetto tu proverai che cos’è Amore maledetto». Io, che ho tenuto a mente questo parlare di Beggio buon bovaro, nello stomaco adesso lo sento, e imparo. 62-67: O fuoco, fuoco amaro! O Beggio, avessi creduto senza provare alle parole, quel tuo sospirare! Deh, vienimi ad aiutare, Beggio mio caro, e vienimi a consigliare, che deve fare con quest’Amore, il tuo Sgareggio?]

Metro: Sonetto caudato con rime ABBA ABBA CDC CDC cEE

Sonetto scritto da Sgareggio per Beggio. Tema principale di questo sonetto, che si potrebbe definire narrativo, in quanto appare come una vera e propria descrizione di un evento in versi, è l'Amore, personificato nella classica figura mitologica di Cupido.
Il componimento rimanda alla mente la discussione su Amore tra Zilio, Nale, Barba Scati e lo scettico Bazzarello nel primo atto della *Betia*.
Sgareggio, nelle due quartine, afferma di avere incontrato l'amico Beggio, disperato, in un prato (come Nale incontra Zilio che piange e si dispera seduta a terra) ancor prima dell'arrivo del sole, mentre lodava «un certo Amore» fanciullo alato, che con i suoi dardi fa innamorare gli esseri mortali (la seconda quartina è interamente dedicata alla descrizione di Amore). Dalla prima terzina in avanti, l'autore, con le parole «Mi, ch'iera soco, e ch'a' no m'eva adò de chi 'l cantasse» (vv. 9, 10), che ci fanno intendere che l'evento che lui narra è accaduta nel passato ed è precedente ad un suo stato attuale (che si configurerà con il suo essere innamorato), prosegue il sonetto narrando un dialogo avuto con Beggio. L'amico viene inizialmente deriso da Sgareggio, per il fatto di essersi fatto colpire da un fanciullo nudo e cieco, il poeta, infatti non si capacita di come sia possibile che un giovincello in quelle condizioni riesca a provocare tanti effetti su un uomo, ed incalza Beggio con delle interrogazioni di carattere logico sul dio dell'Amore, che come da tradizione, non conosce le regole della razionalità. Il sonetto si conclude con una sorta di rovesciamento della situazione. Sgareggio è pentito dell'aver deriso l'amico e di non aver creduto alle sue parole, è stato colpito dal sentimento amoroso, e chiama in aiuto Beggio per un consiglio (figura dell'anacenosi) sul da farsi contro gli effetti dell'Amore.
Il sonetto può essere diviso in più sezioni. La prima sezione che va dal v. 1 al v. 17, si può definire introduttiva, è infatti la presentazione della situazione che si mostra agli occhi dell'autore, il quale vede l'amico sofferente e lo deride. Una seconda sezione si può delineare dal v. 18 al v. 36, cioè le parole che Sgareggio rivolge a Beggio: in questa parte si ritrovano le insistenti domande (ben nove) da parte dell'autore, nelle quali l'incalzare dei toni è sottolineato dalla presenza di due anafore («se» ai vv. 23, 24 e «che» ai vv. 34, 35) e la rima identica dei versi 28, 29, 30, che per quanto concerne i vv. 28 e 30 costituisce anche un'epifora. Un'ulteriore porzione del testo va dal v. 36 al v.

58, dove si ritrova la risposta di Beggio a Sgareggio. Analogamente alla sezione di testo precedente il tono è piuttosto concitato, e ciò lo si avvince anche dalle figure retoriche come l'anafora dei versi 48, 49, 50; le domande retoriche dei vv. 41, 50 e 55; la ripetizione del verbo «brusare» all'interno del v. 43; l'enumerazione per asindeto al v. 44.

Dal verso 59 prende il via l'ultima parte del sonetto. Sgareggio si trova ora in una situazione di disperazione a causa dell'amore, afflizione che traspare anche dalla struttura dei versi, dove le invocazioni al «fuogo amaro» e a «Beggio» (v. 63, 64) sono amplificate da una anafora, e si noti che la parola «Beggio» si ritrova in tutte i secondi versi delle ultime tre terzine, ed in particolare al v. 66 costituisce una rima interna.

Da segnalare inoltre le rime paranomastiche «fati», «mati» (vv. 32 e 33), «pare», «mare» (vv. 44, 45), «ruosa», «cuosa» (vv. 53, 54), «sen», «ben» (vv. 55, 57); le rime suffissali dei vv. 40, 41 e 42 («bindieggi», «puntieggi», «osieggi»); le rime desinenziali «tacà», «tirà» (6, 7), «tirare», «muzzare», «sospirare» (34, 35, 36), «brusare», «pare» (43, 44), «provare», «sospirare», «alturiare» (63, 64, 65).

2 **Rosà**: ‘rugiada’, ma anche ‘addiaccio’. «Né le vache fa mè tanta late in le citè con le fa de fuora a la **roxà**, a la salbegura?» (*Bet. C* Prol. ven. 1); «No fa pi late una vaca de fuora a la **rosà**, a la salbegura, ca int’una citè?» (*Mosch. M* Prol. 10); «E con l’alba de **rosata** / s’in lieva el bel fantino / per conquistare la so manza / con battagia, que no è né de lanza / né de cortello» (*Vacc.* V 134); «E ti, Doviga, no star pi in senton, / ma tuo’ la secchia e va’ parecchia / la colaora e l’impresora, / e se zonchià fo mè asià / con tutte quante le suò gremesì, / con le tuò man, che par verasiamen / puori frischi e lavè, / che quel ch’avanza fuora del terren / par le maneghe verde che te g’he, / e el resto po dal mezo in zo / par quî deon ch’uovra el saon, / guccia e deale sì ben che i vale / pi smozzanighe che n’ha pili un bo / àsiaghe questa e fa’ che incerca via / el ghe supie atachè / purassè ruose, ma che le no sia / de quelle smorte e massa spampanè, / ma de quî cierti buoccoli averti, / che g’ha per drentogozze co è ariento, / e perqué i dure, indusia pure / a sunargi doman con la **rosà»** (*Rime* II [MAG.] 2.200); «Perqué el se vé a straluser quî tuò dente / con luse la **rosà** / per entro l’herba fresca al sol nascente» (*Rime* III [MAG.] 5.68); «Mo far sprecisamen con fa le fiore, / che galde el sole e galde la **rosà** / e cerca mandar fuora un bon aldore» (*Rime* III [MAG.] 11.15); «Gné manco a’ te dirè que la **rosà**, / che quela note drento / caì in Vegniesia, fosse tuta ariento / de quel pi fin, che mè sea stò catà, / e che mi poereto / sgolasse ivelò dreto / ala so ca’ criando in festa e inriso: / ’l è nassù tuto ’l bel del paraiso!» (27.121); «No è d’avrile in t’un prà tanti biè fiore, / né in tante goce caze la **rosà**, / co tante bote al dì cigo piatà!» (53.2).

8 **Vereton**: dardo lanciato dalla balestra, ‘verrettone’. Cfr: «quante lanze e a quanti **vereton** / pò rompere e sittare in t’un magon / la Fortuna sbecìa» (*Rime* I 18.2 [MAG.]); «’l par che ’l sea quel tavolazzo / donde l’Amore me trà in lo cuore / i **vereton** d’un par d’occhion» (*Rime* II 1.14 [MAG.]); «un million de **veretton** / ven de ficchetto in sto me petto» (*Rime* III 5.31 [MAG.]); «lagal pur sittar, sto mal giotton, / che ’l no me porà pi / impire el cuore de i suò **veretton** / né far altre ferì» (*Rime* III 9.147 [MAG.]); «Tuogia la soga, el fuogo e i **vereton**, / che m’incatigia e brusa e ten passò!» (*Rime* III 81.1 [BEG.]); «Saìu an quando el sgnicca / e che l’Amor ghe ficca / tutti i suò **vereton** / in mezo del magon?» (*Rime* IV 14.45 [MAG.]); «I **vereton**, / che te triessi in sto magon, / tornai pure in lo scarcasso» (*Rime* III 27.46 [MAG.]); «con l’arco e i bolzon, / col fuogo, con la corda e i **vereton»** (28.32); «perché una cigala con un fiauto / de sparpanazzi fatti alla toesca / ghe aéa tratto co una vanga un **vereton»** (FORZ. *Past.* II 150).

Cfr la descrizione di Amore fatta da Zilio nel primo atto della Betia: «A’ te dige che ’l è snaturale e un dio, / e sì se porta drio / l’arco e i bolzon, / e va sitando in lo magon / a questo e a quelo, / e, cum fa un oselo, / porta l’ale sempre mè. / E ha gi oci abindè / e va nu per nu», vv. 211 - 218.

9 **Soco**: letteralmente significa ‘pezzo di legno’. In senso figurato il sostantivo assume il significato di ‘sciocco’, ‘stupido’. Cfr: «a’ no vuò cantare / mè pi, co solea fare, perqué puochi / sì gh’intendea o **suochi** i miè strambuoti» (32.3).

M’eva adò: da «adarse», ‘accorgersi’, ‘rendersi conto’. Cfr: «che a’ no stason tanto chialò / che mia mare se n’**adesse** del vegnir via / e che la ghe trovasse chì su la via.» (*Bet. C* III 635); «A’ me n’he ben **adò** al so faellare que la m’ha reffuò.» (*Mosc. A* I 23); «sbùrighe adosso da resguardo e salùala, que la no se n’**adaga**.» (*Fior.* I 1);« mo perché el no se n’**adesse**, no ve guardava.» (*Anc. M V* V 20); «e quando i se n’ha **adò** / gi ha tacò presto un bon tacon al buso» (69.30).

10 **Sgrignava**: verbo con “s-” preposta alla forma «grignare» (vedi v. 17). Il significato rimane pressochè lo stesso (“ridere”, “sghignazzare”).

11 **Sbreselarse**: verbo riflessivo di «sbreselare», il quale significa originariamente ‘sbriciolare’, ‘sgranocchiare’. In forma riflessiva si ritrova solo in Sgareggio, e con il significato di ‘struggersi’, ‘tormentarsi’; ‘disperarsi’. Cfr: «S’a’ l’ho cercà per tuto, / s’a’ la chiamo, s’a’ crio / sta piva ’l sa, que a’ no l’ha lagò in suto, / ma posso **sbreselarme»** (70.18).

14 **Smatar**: vedi nota 7 del primo testo.

17 **Que, se sto giontoncelo / che m’ha forò el magon, te chiapa ti / in vita toa te no grignerè pi**: cfr il primo atto della *Betia*: «E, s’te l’ ’ìssi provò / con ho provà mi, te no dirissi cossì, né speranza arissi, né mé a’ cherzarissi / de esser desliberò», vv. 65 - 70.

21 **Se ’l no ghe pò vêre**: Betia 721 - 724: «Mò pol far el mal drean / che, no gje vezando, / el vaghe sitando?».

22 **Co muò chiàpelo in coste**: cfr: «E po que volio el maor sperito de quel de l'Amore? che, co 'l se cazza in coste a qualcun, el lo fa inmaghinare e cantar tal consa che un sletran no se l'haverave pensò in mill'agni?» (*Rime* II Prol. 5 [MAG.]).

23 **Que no ghe deto a elo?**: cfr: «sto Amore, / zà que el va co la binda a tut’ore, / dê voler esser menò, / e per questo a’ m’he pensò / che ’l sea de natura d’un cotal **dretamen**, / perqué an ello purpiamen / no ghe vé e vol esser menò, / a voler che ’l faze el fato so» (*Bet. C* I 705).

25 **Sterno**: «con una fascia d’altro colore sul pelame della testa (di bestia)», dal Dizionario PRATI.

28 **Agn’ora**: ‘sempre’.

32 **Bece**: ‘bezzo’, moneta di rame coniata a Venezia dal 1497, di valore equivalente a mezzo soldo veneto.
37 **Cendalina**: ‘zendado’, fettuccia di seta. PATRIARCHI: «fasciuola sottile con la quale le contadine intrecciano il crine».
40 **Bindieggi**: da «bindello», ‘benda’. Cfr il sonetto di Guittone *Poi ch’hai veduto* 9-10: «nudo, cieco, di garzonil fazione, / che già non fu ritratto en tal essenza», facente parte di un ciclo che “espone” allegoricamente un’immagine di Cupido: «Qui de’ essere la figura de l’amore pinta sì ch’el sia garzone nudo, cieco, cum due ale su le spale e cum un turcascio a la centura, entrambi di color di porpora, cum un arco en man…» (GUITTONE, p. 268). I cinque elementi che compongono il ritratto topico di Cupido sono: la cecità, la nudità, la fanciullezza, le ali e l’arco con la faretra.
49 **Vereta**: ‘freccia’, ‘dardo’. Cfr: «Quela bacheta fo la **vereta**, / la searina fo corda fina» (24.181); «La ve trà in le coraggie na **veretta** / in quel che la scomenza a rasonare» (*Rime* III 101.12 [BEG.]).
50 **Gramazzo**: accrescitivo di «gramo». Cfr: «O sesole me bele, / sesolon, manarini e cortelaci, / falce, zuvi, gugiè, manare e maci, / que sìo chialò, **gramaci**?» (25.24); «Alzanto a ste parole in elto ’l viso / e fissantome gi vuocchi in lo mostazzo / respose quel **gramazzo»** (70.129). già nei Proverbia quae dicuntur super natura feminarum «qe l’om qe plu le ama, plu sovençe n’è grame».
50 **Zula**: ‘allacciare’, ‘legare’ ed in senso figurato “imprigionare”. Cfr: «E cusì **zulagiantome** i lachiti / de drio d’i me nemale / a’ vago inchin ch’a’ i fremo» (27.17); «Faghe bianco el cordon / que la se **zula**, e bianchi anch’i stringhiti, / bianchi i tondini, e bianchi i fazzoliti» (28.55); «Puuh, gh’in fusse! A’ ghe l’he pur **zulà**, / sta Persa!» (FORZ. *Past.* V 562).
51 **Sen**: parte dell’abito che copre il petto. Cfr: «Mo a’ no he fatto per no ghe le dare, ché a’ le he portè chialò in **sen** ingroppè int’un fazzoletto» (*Piov. G* IV 19); «Con a’ me vête su la via al scuro con i dinari in **sen**, mo dige: “Gi è miegio que putte, quisti!”» (*Vacc.* III 156); «D’oraro na ramella / e na de palpa se cavé de **sen** / digando: “Dal seren / ciel de l’Impierio, on ghe xe sì bel stare, / a’ te son vegnù chì per arpasare”» (*Rime* II [BEG.] 38.8).
55 **Contugnamen**: **‘**continuamente’, ‘sempre’. Frequentissimo in Magagnò: «'l lo vorave vêr **contugnamen** / a galder del so vin e del so pan» (*Rime* II 1.3 [MAG.]); «te g'he **contugnamen** / vuogio el vezatto e la casa dal pan / e con cento berunci el to gaban» (*Rime* II 1.57 [MAG.]); «el poveretto cria **contugnamen**, / perqué 'l è uso star sotto al to sen» (*Rime* II 4.64 [MAG.]); «el v'impirave gi uocchi del terren / che 'l agiaventa co i piè **contugnamen**» (*Rime* II 39.80 [MAG.]); «un mal nascente, / un cancaro, una lévera, un caruolo / che ne ten roseghè **contugnamente**» (*Rime* II 3.45 [MAG.]); «'l no besogna solamen pensare / de volergi impiantare / ma de bruscargi e far **contugnamente** / che i sea zapè» (*Rime* II 4.211 [MAG.]); «gi uocchi on zola Amor **contugnamen**» (*Rime* III 5.34 [MAG.]); «Così l'Amore per quel spiandore / se vé a zolare per sgraffignare / **contugnamen** el cuor del sen / a qualche scatturò co a' son stò mi» (*Rime* III 5.41 [MAG.]); «quel vin, che solamen / sotto a ste belle grotte se manten / dolce **contugnamen**» (*Rime* III 105.45 [MAG.]).
58 **Amor maleto**: cfr: «Oh, maleto sea Amore, / ello e chi l'ha impolò» (*Bet. C* I 2).

19

Ala Lustria Cavaliera la Segnora Gabriela Mechiele

Parona, chi xe stò quel mariuolo,
che ha dito a Pava e per tuto ’l Pavan
que a’ ieri andà in te l’orto del piovan
a ingrassar el fenocchio e ’l porezuolo?

Morire? Cancar’è, mo ’l è un canuolo!
Laghèggi dire e far da gi ortolan
piantar carote, e tendì a star luntan
da Sant’Antuonio e da quel vostro bruolo.

Trè pur da banda adesso l’osmarin
gi ambruotani, el cerpilio, l’erba stela
el spigo, la lavanda, e ’l fior de spin.

Laghè secar la rua, la mercorela,
vegnì chialò dal vostro Cattarin,
no v’incurè de salvia o pimpinela.

[All’illustre cavaliera, la signora Gabriella Michiel. 1-8: Padrona, chi è stato quel furfante che ha detto a Padova e per tutto il padovano che siete stata nell’orto del parroco a concimare il finocchio e il porrezzolo? Morire? Canchero, come è un cannuolo. Lasciate dire e far dagli ortolani piantare le carote, e cercate di star lontana da Sant’Antonio e da quel vostro giardino alberato. 9-14: Mettete pure da parte adesso il rosmarino, gli ambrotani, il timo serpillo, l’erba stella, il spigonardo, la lavanda, il fiore di spino. Lasciate seccare la ruta, la marcorella, venite qui dal vostro Caterino, non vi curate di salvia o pimpinella.]

Piantar, Parona bela,
sta ben e arlevar: chi n'arlevasse
sarae forza che 'l mondo se rivasse.

Mo se po ve g'andasse
per strapiantar un può de naranzata
la pele, perdonème, sasséu mata?

Cancaro a la salata
Se 'l n'è pecò, daschè vu fè fiorire
le erbe e un toso a' no'l saì far nascire!

Mo a' me possè dire:
«Oh, te sì valent'omo an ti, Sgareggio!
Mi a' me faigo, a' no posso far mieggio!»

Tolì sto me consegio:
no andè a Vegnesia, Parona me cara,
fin c'hi qua Chioza, e là Campo Nogara.

[15-29: Piantare, Padrona bella, sta bene e allevare: che se non si allevasse il mondo finirebbe. Ma se poi ci rimetteste la pelle, per trapiantare un po' di melissa montana, perdonatemi, sareste muta? Canchero all'insalata, se non è peccato, dacché voi fate fiorire le erbe, ed un fanciullo non sapete far nascere! Ora mi potete dire: «Oh, sei un uomo valente anche tu, Sgareggio! Io mi sforzo, non posso fare meglio!». Accogliete questo mio consiglio: non andate a Venezia, padrona mia cara, fino che avete qua Chioggia e là Campo Nogara.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDC CDC cEE

Testo dedicato alla signora Gabriella Michiel. Il sonetto inizia con una domanda che il poeta rivolge alla signora: lo scrittore le domanda chi è stato colui che a Padova e per tutto il pavano ha sparso la voce che la donna si recasse nell'orto del prete a concimare ortaggi, con chiaro doppio senso ironico / osceno (andare a concimare l'orto significa anche "andare a defecare nell'orto"). Sgareggio consiglia alla sua padrona di lasciar stare la coltivazione dell'orto, il far nascere e crescere le piante, e di dedicarsi invece a concepire un figlio, come sua cognata, Elisabetta Zen ha fatto. Ritornano anche in questo componimento i temi dell'onore della famiglia, e dell'importanza che la casata continui.

Sonetto caudato con undici rime, delle quali ricca è la rima B ai vv. 2 e 3 («Pavan», «piovan»), ed E («arlevasse», «rivasse»), mentre quasi una rima per orecchio è la rima l (v. 27).

Da notare la prima terzina dove nei versi 10 e 11 vengono elencate molte piante presenti negli orti pavani tramite un'enumerazione.

1 **Mariuolo**: ‘mariolo’, ‘furfante’. in Ruzante si trova come «mariolo». Cfr: «segondo que la puovera tosa se tirava indrio, tanto pi quel **mariolo** la penzeva avanti» (*Fior.* IV 27); «che ’l cancaro a i Toischi e a i Spagnaruoli, / imbriaghi, slutrani e **mariuoli**!» (*Rime* I 12.53 [MAG.]); «da quî slutrani e imbriagon / a’ scapolassi, e da quî **mariuoli»** (*Rime* I 13.8 [MAG.]); «che ’l me supie a pe / un cingano verasio, un **mariuolo**, / che s’habbia stravestìo da boaruolo» (*Rime* II 39.16 [MAG.]); «no g’ha i stari, le quarte, i quartaruoli / che suppia giusti, n’ègi **mariuoli**? / Gagiuofi è i secchiaruoli / che n’ha le secchie giuste» (*Rime* III 79.46 [MEN.]).
4 **Porezuolo**: ‘porezzolo’ o ‘cicerbita’, tipo di insalata. Cfr: «El ge vuole altro che vendere radichio né **pulezuolo**, con a’ fazo, a la fe’, a vivere»! (*Parl. A* 90); «El ge vuol altro ca vender radichio né **polizuolo**, com fazo, a la fe’, a vivere!» (*Parl. M V 36* 90); «El zuzza el caveello / de la Lora, che muzola e se lagna / perqué la g’ha perdua la so compagna; / e no cri che la magna / fen sebogio né gnan boccon d’agiuolo, / ma solamen treffuogio e **polezuolo** / e l’arziva d’un bruolo» (*Rime* II 39.686 [MAG.]); «e un bruolo despassò si ha na gran tara / che ’l figo, el pomo, el zigio e ’l **polezuolo** / sta in prigol d’esser tolto, esser guastà, / e perzò a’ te vorae tegnir passà» (*Rime* IV 58.134 [MAG.]).
5 **Cannuolo**: forse diminutivo di «canna». «A’ tolea un **canuolo**, e sì a’ fasea così di suoldi» (*Anc. A M V* IV 61); «sonaggiar un cimbalo, o un **cannuolo**» (*Rime* III 1.3 [MAG.]).
8 **Bruolo**: ‘brolo’, giardino alberato. «Cum ’l è levò del fen, / el va in lo **bruolo** / o lì dal peraruolo» (*Past.* 1422); «s’a vage in l’horto, la va in lo **bruolo»** (*Vacc.* V 151); «E ello solo farà pi dano in le vite que no farà sette càvere int’un **bruolo**.» (*Lett. Alv. A V36* 26, *C* 28, *M* 29); «quel russignuolo che sta in lo **bruolo** (*Rime* II 2.46 [MAG.]); ch’a’ ghe son / sconto chì in t’un macchion / de sto to **bruolo**.» (*Rime* IV 17.79 [MEN.]).
9 Cfr nota 1 del testo dodicesimo.
10 **Ambruotani**: ‘abrotano’, erba aromatica.
Cerpilio: ‘timo serpillo’. «el me **cerpilio** e le me campanelle iera massa puoche» (*Rime* I Prol. [MAG.]); «**Cerpilio** no uole tanto, no a la fe’, / con fa, Viga me bella, el to arfiare» (*Rime* I 4.7 [MAG.]); «El dê esser pi liosa la to bocca / che n’è quanto **cerpilio** nasce in Sacco» (*Rime* I 27.14 [MEN.]); «l’ave dal **cerpillio** se partia / e da le ruose fresche e liose» (*Rime* II 2.100 [MAG.]); «Spin doenta el **cerpilio** e ‘l conastrelo» (59.12).
11 **Spigo**: ‘spigonardo’, pianta coltivata simile alla lavanda.
Fiore de spin: ‘fior di spino’. «Que verle, o **fior de spin**, se pò cattare / con xe i biè lavri e i dente che te ghè?» (*Rime* I 4.5 [MAG.]); «quelle recchie, quel naso, quî dentini / bianchi co è **fior de spini**!» (*Rime* I 22.36 [MEN.]).
12 **Rua**: ‘ruta’, pianta aromatica. «Chì entro gh’è de la **rua**, / che tuti i vostri moruxi ve refua» (*Bet. C* V 162); «Chì entro si g’è de la **rua**: / che i morusi ve refua» (*Bet. M* V 155).
Mercorela: “erba marcorella”, pianta di sapore amaro usata nella medicina popolare come purgante. Cfr: **«**E’ crezo che ’l s’avea meso un crestiero / de **marcorela** per far quel che ’l fé, / che ’l puza ancora» (*Son. ferr.* I 19.13).
16 **Chi n’arlevasse**: in questo caso il «chi» costituisce un relativo indefinito «con valore che si potrebbe definire apotetico-gnomico con soggetto indeterminato» (MILANI 2000, p. 58).
19 **Naranzata**: ‘melissa montana’, varietà di erba.

20

El stornelo de Sgareggio

Morosa, s’a’ crezesse che ’l cantare
e ’l dir le tuò beltè
te fesse un pochetin inamorare
e aer de mi piatè,
a’ canterave, e sì dirave
tanto, che ti diessi: «No pi,
no pi, Sgareggio!», perqué ’l è mieggio
un bel taser ch’un faelar assè.

Seror, l’altra maitina a’ spassezava
de drio dal to canò,
a ponto in quel che l’alba se levava
da pe del so abirò,
e a’ viti du volar in su
bieggi oseliti pezzeniniti,
che g’ha ’l niaro su ’l to solaro.
A’ dissi: «O beè vu! Doh, tornè in zo!

[1-8: Morosa, se credessi che cantare e dire le tue bellezze ti facesse un pochino innamorare e avere di me pietà, vi canterei e così vi direi tanto, che direste «basta, basta, Sgareggio», perché è meglio un bel tacere, che un parlare troppo. 9-16: Sorella, l’altra mattina passeggiavo dietro al tuo graticcio, nel momento in cui l’alba si levava dal suo ghiacciato giaciglio, e vidi volare in su due bei uccellini piccolini che hanno il nido sul tuo solaio. Dissi io: «Beati voi! Deh, tornate giù.]

Perché, s'a' savessé consa che sta
soto d'i vuostri piè,
a' no ve partissé mè via da ca'
per fin ch'a' vivessé».
Mo perqué mo no songi stò
an mi in bon'ora in quela ora
che quela zente, se ben ho a mente,
se fasea in quel che gi hea pi volentè?

De fato a' m'aerae fato in t'un oselo,
e sì sarae vegnù
a far el me niaro in quel cestelo,
ch'è apicò al leto in su,
e sì arae visto in t'un sprovisto
co te vè in leto. O que deleto!
aerae cantò da fato po:
«Cri, cri ch'a' l'ho vezua in nù per nù».

Quando che a' t'esse po sentia dromire,
a' serae svolò zo,
e sì t'arae vogiesta descovrire
per vêrte un puo' pi in zo,

[17-24: Perché se sapeste che cosa sta sotto i vostri piedi, non partireste mai via da casa finché viveste». Ma perché mai non sono stato anche io di buonora in quella ora, che quella gente, se bene ho a mente, si trasformava in quello che più desideravano? 25-36: Di fatto sarei diventato un uccello e così sarei venuto a fare il mio nido in quel cestello che è appeso sopra al letto, e così avrei visto in un pertugio, quando vai a letto. O che diletto! Avrei cantato di fatto poi: «Cre, cre - di, che l'ho vista tutta nuda». Quando poi ti avessi sentita dormire, io sarei venuto giù, e ti avrei voluta scoprire per vederti un po' più in giù,]

e col becheto a’ g’arae streto
quî tuò lavriti così dolciti,
e ti in paura - oh que xagura! -
dirissi: «Mare, un’osel m’ha becò!».

A’ scamperave, e sì te tornerave
de bota salda in sen,
e in quele tete, ch’a’ m’arniarave,
che xe tuto el me ben;
e ti de fato, presta co è gato
piggia l’oselo: «An mo, ’l è quelo
che m’ha becò! A’ l’ho piggiò!»,
man a cazzarlo in gabia prestamen.

Co fosse ingabiò, mo que dolzore,
mo che felicitè,
che sempre a’ te verae da tute l’ore
e stagantote a pe!
E ti agno dì con quî tuò dî
te me darissi boconi spissi,
dolce in afeto pi del confeto,
co la to boca abiantogi sbiassè.

[37-40: e con il becchetto avrei stretto quelle tue labbra così dolci, e tu, spaventata, - o che sciagura! -, diresti: «Madre, un uccello mi ha beccata!». 41-48: Scapperei e tuttavia ti tornerei subito in petto, e in quelle tette, dove io troverei rifugio, che sono tutto il mio bene; e tu di fatto, veloce come un gatto, prendi l’uccello: «An, ma è quello che mi ha beccato! L’ho preso!», subito a metterlo in gabbia con velocità. 49-56: Come fossi ingabbiato, ma che dolcezza, ma che felicità, che sempre ti vedrei in tutte le ore e standoti vicino. E tu ogni giorno, con quelle tue dita mi daresti bocconi spessi, dolce in affetto più di un confetto, con la tua bocca avendoli masticati.]

El dirà ’n altro: «Doh, caro Sgareggio,
te serissi impazzò!
Mo in quel oselo serave mo mieggio
che te t’hissi muò?»
Po, ’l gh’è da fare, chi vuol catare
el ben el male d’agno anemale!
Pur a pensarghe e repensarghe
in t’un cuco a’ serae, cherzo, ben stò.

Quel è ’n osel, che canta sempre un verso
e canta fremamen,
che tanto menuzzolarla per traverso
no sta gnan massa ben;
e sì el me piase ch’alora el tase
co ’l vé pagiaro, con dir: «’L è caro
el gran, fradieggi!» a gi altri osieggi
«Cu cu, cupe fiorin, gh’è lomè ’l fen!».

«Cu cu, cu cu, culiè si xe el me amore»
a’ cantarae de fiò,
«Cu cu, cu cu, culiè m’ha robò ’l cuore,
e sì me ten strucò.

[57-60: Dirà un altro: «Doh, caro Sgareggio, tu saresti impazzito! Dunque in quell’uccello starebbe meglio che ti fossi mutato?» 61-64: Poh, che si deve fare, se si vuole trovare, il bene ed il male di ogni animale! Pure a pensarci e a ripensarci, in un cuculo sarei credo ben stato. 65-72: Quello è un uccello che canta sempre un verso e canta energicamente, che tanto modulare la melodia di traverso non sta nemmeno troppo bene; e mi piace che allora tace, quando vede il pagliaio, come il dire: «è caro il grano, fratelli» agli altri uccelli, «Co co, coppe fiorino, c’è solo il fieno!». 73-76: 73-80: «Co co, co co, colei è proprio il mio amore» io canterei a gola spiegata, «Co co, co co, colei mi ha rubato il cuore, e così mi tiene stretto.]

Cu cu, culiè, standoghe a pe,
me fa morire e sgagnolire,
co son lontan, a' son co è un can,
che via da ca' vegne tegnù ligò».

Tementre un cuco no magna bocon,
ch'è quel ch'importa pi,
che 'l magna lomè mosche e formigon,
che n'è pasto per mi.
'L è 'n osel mato. Po, un tortolato
te sarae caro; mo el calcinaro
i fa morire. A' vorae dire:
«Cru cru, cruelazza a' muoro pur per ti».

Gnan quelo no me piase, no ala fe'.
Un calandrato? Oh, bon!
A' falo, e sì no digo veritè:
i canta per rason.
El so cantare, n'è da imparare
cosi in t'un tanto. Gi ha 'l dolce canto,
i dise: «Fri fior chir t'in cri
cri ch'i tuò vuochi m'ha forò el magon».

[77-86: Co co, colei, standoci a presso, mi fa morire e spasimare, quando sono lontano, sono come è un cane, che via da casa venga tenuto legato». Tuttavia un cuculo non mangia un boccone, che quello che più importa che mangia solo mosche e formiche, che non è pasto per me. È un uccello matto. Poh, una tortora ti sarebbe cara, ma il calcinaro li fa morire. Vorrei dire: «Cru cru, crudelaccia muoio per te». 89-96: Neppure quello mi piace, lo giuro. Una calandretta? O buono! Io sbaglio, e non dico la verità: cantano per ragione. Il loro cantare, non è da imparare così in un momento. Essi hanno un dolce canto, dicono: «Fri fiore chir tu non cre, credi che i tuoi occhi mi hanno forato lo stomaco».]

No sarae miegio in t’una cisiola,
che fa ’l niaro in ca’?
No, ’tà de Cri, che sempre mè le ola
mo chì, mo qua, mo là.
Mo co vegnesse le pioze spesse
da san Tomio tute drio drio
ghe bogna anare de là dal mare.
’L è un gran viazo,’l è miegio star qua.

Un rusignolo xe un zentile oselo.
Po, el canta dolcemen.
A’ dirae: “Chir, chir, chir, chir ch’a’ son quelo,
che te por porta in sen”.
E in te ’l me canto farae sto pianto:
«cara morosa, n’esser retrosa,
abi piatè, ’ta de chi te
fè al mondo. No me vuotu gozzo ben?»

Gi ha mo sta peca, che gi è tossegusi
co è ’n marasso agrezò,
ch’un dì porae becar na man a i tusi
e esser strucolò,

[97-104: Non sarebbe meglio in una rondine che fa il nido in casa? No, ’ta di Cristo, che sempre volano o qui o qua o là. Ma come venissero le piogge grosse di San Tommaso, tutte dietro dietro che bisogna andare al di là del mare. È un gran viaggio, è meglio stare qua.105-112: Un usignolo è un gentile uccello. Poh, canta dolcemente. Direi: «Chir, chir, chir, chir, che io sono quello che ti por porta in seno». E nel mio canto farei questo pianto: «mia cara morosa, non essere ritrosa, abbi pietà, potta di chi ti fece al mondo. Non mi vuoi un goccia di bene»?» 113-116: Hanno questa pecca, che sono velenosi, come un marasso molestato, che un giorno potrebbe beccare una mano ai bambini ed esser stretto,]

o pur un d’eggi con du granieggi
de sale, o pure do tagiaure
de bon persuto - a Dio, bel puto! -
me manderae a spasso in t’un fossò.

Na capelua, un finco, un faganelo,
un beto, un lugarin?
No, no, che tuti vive de granelo.
Na quagia, un gardiolin,
una tordina, na boscarina,
un celegato, un gazzolato,
un ruzzoleto, un maseneto,
un peto rosso, un tordo, un verzelin?

Negun de quisti no me va per verso.
S’a’ me fesse un traon?
El canta puoco, e canta sempre un verso.
An, serore, un frison,
que ’l primo canta su qualche pianta:
«Bi cri bi, bi, bi, bi tra bi?»,
na squassacoa, un batiroa,
’n aquaruolo, un roeto, un chirinchion?

[117-120: oppure uno di loro con due granelli di sale, oppure due pezzetti di buon prosciutto, addio bel putto, mi manderebbe a spasso in un fosso. 121-128: Una cappellaccia, un fringuello, un piccolo fagiano, un pettirosso, un lucherino? No, no, che tutti vivono di granaglie. Una quaglia? Un cardellino? Una tordina, una boscarina, un passerotto, una gazza, uno scricciolo, un maseneto, un pettirosso, un tordo, un verzellino? 129-136: Nessuno di questi mi va a genio. Se mi facessi un tordo sassello? Canta poco e canta sempre un verso. Anche, sorella, un frosone, che il primo canta su qualche pianta: «Bi cri bi, bi, bi, bi tra bi», una cutrettola, una battilora, un merlo acquaiolo, un roeto, un chirinchione?]

Un coarospo, una sparonzolina,
un cao negro, an?
Na redestola, no? Na boarina?
’L è ’n osel da vilan.
El dirà mo un altro: «Doh,
puovero ti, zà que te dì
che quel’oselo che xe pur belo
sea da boaro! Guarte an ti le man.

Te dì esser cetain? Doh, poereto,
ieto stravaliò?
N’heto indosso anca ti, co ho mi, un casseto
strazzoso, e sbrendolò?»
E mi dirè: «Mo sì ch’a’ l’he;
ma se ben son puover strazzon,
vilan si xe un che n’ha fe’,
un ch’a pi caro quel d’altri ca ’l so».

Puovero mondo, zà che ti è così
ch’in ti no gh’è si bon,
che no sea la mitè cativo e pi,
co disse Pertegon.

[137-144: Un codirosso, una sparonzolina, una capinera, oh? Una velia cenerina, no? Una cutrettola? È un uccello da villano. Ma dirà un altro: «Doh, povero te, giacché dici che quell’uccello che è pur bello, sia da boaro! Guardati anche tu le mani,145-152: Tu dici di essere cittadino? Doh, poveretto, sei impazzito? Non hai indosso anche tu, come ho io, un panciotto stracciato e sbrindellato?». E io dirò: «Ma sì che ce l’ho, ma sebbene sia un povero straccione, villano è chi non ha fede, uno che ha più caro quello degli altri che il suo». 153-156: Povero mondo, già che sei così, che in te non c’è chi sia buono che non sia per metà cattivo e più, come dice Pertegon.]

Zà c’ho cercò e furegò
tuti gi osieggi zentil e bieggi,
e a’ n’he possù dir d’uno o du
che sea compìo in tute le rason.

O desmalmuriò, n’heto lagà
el paron de gi osiè?
Te par che te te ’l he mo recordà
quel osel, che xe ’l re?
Qual è st’oselo? Mo ’l è ’l stornelo,
ch’al me parere, per el doere,
porta l’avanto de dolce canto,
e sì sa faelar, ch’importa assè.

Per comenzar da cao le suò vertù,
el fa i striolati in ca’.
E perché ’l è paron, ’l alberga in su
don che negun no sta,
con dire: «A’ son pur mi paron,
andè mo in cielo senza capelo,
s’a’ no vegnì prima da mi
su i cupi a dir: freleto, resta qua!».

[157-60: Già che ho cercato e frugato tra tutti gli uccelli gentili e belli, e non ho potuto dire di uno o due che siano completi in tutte le ragioni. 161-176: O smemorato, non hai tralasciato il padrone degli uccelli? Ti pare che tu adesso te lo sei ricordato quell’uccello, che è il re? Quale è questo uccello? È lo stornello, che al mio parere, a ragione, porta il vanto del dolce canto, e sa parlare, che è assai importante. Per cominciare dal principio le sue virtù, egli fa gli stornelli in casa. E perché è padrone, alberga su, dove nessuno sta, come a dire: «Sono anche io padrone, andate in cielo senza cappello se non venite prima da me, su i coppi a dire: fratello, resta qua!».]

Che ’l sea la veritè che ’l sea il primiero
e di gi osiè paron,
no val vestio de negro, l’è pur vero,
co va agno gran Baron?
Sangue de mi, che ’l è così!
Mo n’èlo po tuto machiò
de segne bianche, che par pur anche
zuogie messe a recamo s’un rubon?

N’halo becheto po, che no è né grande,
né massa pecenin?
No ’l hal zalo e indorò? Miessì, el lo spande!
Indorò d’oro fin.
E sì no va né qua né là
che ’l sea elo solo, ma sempre a olo
gi è purassè; segnal che gi è
friegi de fe’ reale e d’amor fin.

Mo gi ha n’altra vertù, che gi è indovini.
E che ’l sea vero mo,
l’altro dì el ghe n’iera su i camini
del nostro giesiò,

[177-192: Che sia la verità che sia il primo e degli uccelli padrone, non va vestito di nero, è pur vero, come va ogni grande barone? Al sangue di me, che è così! Ma non è poi tutto macchiato da insegne bianche, che paiono pur anche gioie messe a decorazione su un rubino?Non ha un becchetto poi che non è né troppo grande né troppo piccolino? Non l’ha giallo e d’oro? Ma sì, egli lo mostra. Indorato d’oro fino. E così non va né qua né là, che sia lui solo, ma sempre in volo sono assai; segnale che sono fratelli di fede reale e d’amore sottile. 193-196: Poi hanno anche un’altra virtù, che sono indovini. E che sia vero, l’altro giorno ce n’erano sui camini della nostra chiesa,]

mo quel dì ponto, fè vostro conto,
che sti segnore e quî traitore
de i Turchi can menè le man,
a' in sentî un che cantava inviò.

El ne diseva a nu, ch'ierimo a messa:
«Frigrì, frigrì, tulì».
El disea questo, e po in t'una gran pressa:
«Frieggi, frieggi tasì.
Chir, chier, chior, chiù, che a' g'hon venzù
cri, chiur, chi, chian, sti Turchi can».
Elo cantava e mi scoltava,
e sì el diseva purpiamen cosi.

Mo scolta st'altra, se te vuò saere,
che 'l sea indovin e bon.
El ghe giera na ca' d'un me messiere,
c'aea lome Tognon,
che g'eva cento storniegi drento,
e sì un dì tuti tosse i suò puti,
ch'iera in niaro, e a paro a paro
gi andè albergare in t'un altro cason.

[197-200: ma quel dì appunto, fate vostro conto, che questi signori e quei traditori dei turchi cani fecero a botte, sentii uno che cantava spedito. 201-216: Diceva a noi, che eravamo a messa: «Frigrì, frigrì, tulì». Diceva questo, e poi con una gran fretta: «Fratelli, fratelli, tacete. Chir, chier, chior, chiù, che abbiamo veduto, cri, chiur, chi, chian, questi turchi cani», lui cantava ed io ascoltavo e diceva propriamente così. Ma ascolta quest'altra, se vuoi sapere se sia indovino e capace. C'era la casa di un mio signore, che aveva nome Tognon, che aveva cento stornelli dentro, e così un giorno tutti presero i loro piccoli che erano nel nido, e insieme sono andati ad albergare in un altro casone.]

El no passè du dì, che ’l gh’intrè el fuogo
e la ca’ se brusà;
per questo grami i se muè de luogo,
perché i se l’ha pensà.
Sì che, serore, co te vì a tuore
i figiuoliti a sti oseliti,
’l è mal segnale, s’in fe’ reale,
scampa pur via e vien a la me ca’.

Pota, seror, s’a’ foess’un stornelo,
mi a’ cantarae pur ben!
Co te vedesse a’ me farae pur belo,
sol per vegnirte in sen;
A’ parlarave e sì dirave:
«O bela puta, porzila suta
al to putin, chin, chi, rinchin,
e portame da bever perché ho sen».

Se ’l no ghe fosse aqua po ben neta,
te dirissi: «Vien qua,
Rizzeto caro, vien da la Soleta,
che te bevererà»;

[217-224: Non passarono due giorni che gli entrò il fuoco e la casa bruciò; per questo grami si sono spostati di luogo, perché se la sono sentita. Così che, sorella, quando vedi prendere i figlioletti da questi uccellini è un brutto segnale, in fede reale, scappa pure via e vieni nella mia casa. 225-232: Pota, sorella, se io fossi un stornello, canterei pur bene! Quando ti vedressi mi farei pure bello, solo per venirti in seno; Parlerei e così direi: «O bella ragazza, porgila asciutta al tuo piccino, chin, chi, rinchin, e portami da bere perché ho sete». 233-236: Se non ci fosse acqua poi ben pulita, tu diresti: «Vieni qua, Riccetto caro, vieni dalla Civetta che ti abbevererà»,]

e mi de fato presto co è un gato
col me becheto ben streto streto,
al meterave e beverave,
in quel to bel bochin inzucarà.

Co fosse ferdo po, cara serore,
a' starae retirò,
e ti dirissi: «Oimè, Rizzeto muore!
ma n'elo zà abirò?
Doh, poereto, viè qua, Rizzeto,
saltame in ghea». 'Ta de me mea,
s'a' vegnirave! E sì dirave:
«Vierzì sta ghea, che a' vuò morir chialò».

Che te no fiessi an ti co fé quelù
che naganto in t'un prò,
al tempo dela giazza, el fo imbatù
in t'un bisson giazzò.
El turlurù el tosse su,
che 'l fo menchion, da compassion,
che 'l hea paura - vé que xagura! -
che 'l romagnisse lì morto e zelò.

[237-240: e io di fatto, veloce come un gatto, con il mio becchetto, ben stretto stretto, lo metterei e berrei in quella tua bella bocca inzuccherata. 241-248: Quando sarà freddo poi, cara sorella, starei ritirato, e tu diresti: «Oimè, Riccetto muore, ma non è già congelato? Doh, poveretto, vieni qua, Riccetto, saltami in grembo». Pota di mia zia, se verrei! E così direi: «Apri questo grembo, che voglio morire qui». Che non faccia anche tu come fece quello che andando su un prato al tempo del ghiaccio, si è imbattuto in una biscia congelata. Lo sciocco la prese su, che fu preso credulone dalla compassione, che ebbe paura, vedi che sciagura, che rimanesse lì morto e gelato.]

E co ’l fo a casa, el se lo messe in sen
e al fuogo el lo scaldà,
e scomenzato a fregolarlo ben
el lo ressuscità.
Co ’l fo arvegnù, el salta su,
e sì el becchè s’un deo d’un pe,
sì che quel mato morì de fato,
e per far ben el romagnì apetà.

Fa’ conto te farissi ti el menchion
che tosse el bisson in sen,
e mi, seror, sarave quel bison
che rendè mal per ben.
M’almasco mi, serore, vì,
se ben becasse che ’l s’infiasse,
n’aer paura de sepoltura,
che ’l me becheto beca dolcemen.

Cancaro, a’ porae dir ben purassè
de le suò gran vertù;
ma s’a’ credesse deventarghe mè
a’ serae turlurù.

[257-264: E come fu a casa, se le mise in seno e al fuoco lo scaldò, e cominciando a strofinarlo bene, lo resuscitò. Quando fu rinvenuto, saltò su e così lo beccò su un dito del piede, così che quel matto morì di fatto, e per fare del bene ci rimase secco . 265-272: Fa conto che faresti tu lo sciocco, che prese la biscia in seno, e io, sorella, sarei quel biscione che rese male per bene. Ma almeno io, sorella, vedete, se ben vi beccassi che si gonfiasse, non avere paura di sepoltura, che il mio becchetto becca gentilmente. 273-276: Canchero, io potrei dire bene assai delle sue gran virtù, ma se io credessi di diventarci mai, io sarei sciocco.]

Mo tonca mo, se ’l mè fiò
puol ben cantare e an laldare
sto bel oselo, c’ha lom stornelo,
’l è purpio un meter cane in t’un palù,

’l è giusto un meter aqua al Bacchigion
e dar de l’erba a i prè,
co è meter na zenzala al me cason
al tempo dela istè,
far un sbregon a i miè scofon,
trar un bacheto in t’un boscheto,
zonzer un pelo al me porcelo,
meter na pena a n’oca, e forza a un bo.

Tonca, seror, se mi no posso dire
tanto che ’l no sea pi,
’l è manco mal, ch’a’ tasa, ch’al sentire
te sì stufa anca ti.
Te priego ben, vuògime ben,
no voler mieggio ch’al to Sgareggio.
Mo suso, a’ taso, e sì te baso
quel viso, che m’ha dò tante ferì.

[277-280: Ma dunque, se il mio fiato può ben cantare e anche lodare questo bell’uccello, che ha nome stornello, è proprio un mettere canne nella palude, 281-288: è giusto un mettere acqua al Bacchiglione e dare dell’erba ai prati, come è mettere una zanzara nel mio casone al tempo dell’estate, fare uno strappo alle mie calze di lana, trarre una bacchetta in un boschetto, aggiungere un pelo al mio porcello, mettere una penna ad un’oca e forza ad un bue. 289-296: Dunque, sorella, se io non posso dire tanto, che non ci sia più, è un male minore, che taccia, che di sentire sei stufa anche tu. Ti prego bene, vuoi bene a me, non volere di meglio rispetto al tuo Sgareggio. Ma subito taccio, e così ti bacio quel viso, che mi ha dato tante ferite.]

Metro: Canzone. Schema: AbAb (c)C (d)D (e)E B

La canzone, intitolata *El stornelo de Sgareggio*, dove il termine «stornelo» ("stornello") riveste il doppio significato di volatile appartenente all'ordine dei passeriformi e di tipo di poesia generalmente improvvisata e molto semplice, d'argomento amoroso o satirico, affine alla filastrocca, prende spunto dalla visione da parte dell'autore, nel momento del levarsi dell'alba, di uno stormo di uccelli che hanno il nido nel solaio dell'amata e che porta al poeta ad immaginare di trasformarsi anch'egli in un uccellino per poter fare il nido sopra il letto dell'adorata Dina (chiamata «Soleta», con un gioco di parole tra «sola» e «civetta»). Sgareggio ispirandosi al testo numero 78 della *Quarta Parte delle rime alla rustica di Menon, Magagnò e Begotto*, immagina di essere catturato dalla donna e messo in gabbia (proprio come afferma che Amore suole fare con gli innamorati), e alla domanda se tramutato in uccello starebbe meglio di come è adesso, risponde che di ogni animale bisogna accettare pregi e difetti, ed è così che dal verso 64 inizia ad elencare nomi e caratteristiche di svariati volatili, valutando in quale di questi sarebbe meglio mutarsi: un cuculo, il quale però si nutre solo di granaglie; una tortora, che tuttavia si può ammalare e morire a causa della malattia dei polli; una calandretta; una rondine, la quale però viaggia troppo; un usignolo, ma è un uccello con la pecca di essere velenoso; così come non vanno bene la cappellaccia, il fringuello, il fagiano, il pettirosso o il lucherino, la quaglia o il cardellino ed altri ancora. Solo dopo menzionato e cercato tra tutti gli uccelli nel cielo pavano, l'autore nota di essersi scordato del re di tutti i volatili: lo stornello, uccello chiamato «il primiero / e di gi osiè paron» (vv. 177, 178), e che possiede la straordinaria qualità di saper vedere nel futuro, di essere propriamente degli indovini. A suffragio di cioè l'autore inserisce nel componimento la narrazione di due episodi: l'avviso da parte di stornelli dell'arrivo dei turchi e la premonizione da parte di questi uccelli di un incendio.

L'autore quindi sogna di diventare uno stornello, animale veramente innocuo, non solo all'apparenza, come è la biscia dell'episodio che Sgareggio narra tra i versi 249 e 264, che la sua «Soleta» chiude in gabbia e cura, riempiendolo di attenzioni, e coccole (naturalmente la canzone è permeata da doppi sensi ed ironia). Ma l'autore sa che il suo è solo un sogno irrealizzabile, e nell'ultima stanza si congeda dall'amata chiedendole di volergli bene e mandando un bacio a quel viso che tante ferite gli ha dato.

Canzone di ben 37 stanze di otto versi. Tra le rime di fine verso si rilevano la rima ricca «faganelo», «granelo» (121, 123); la rima identica «zo» (33, 36); equivoca «verso» (129, 131); inclusive «verso», «traverso» (65, 67), «cisiola»,«ola» (97, 99), «an», «vilan» (138, 140); desinenziali «cantare», «inamorare» (1, 3), «spassezava», «levava» (9, 11), «dromire», «descovrire» (33, 35), «tornerave», «arniarave» (41, 43), «agrezò», «strucolò» (114, 116), «stravaliò», «sbrendolò» (146, 148), «brusà», «pensà» (218, 220), «retirò», «abirò» (242, 244), «scaldà», «resuscità» (258, 260); e le paronomastiche «sen», «ben» (in rima per quattro volte: 42, 44; 226, 228; 257, 259; 266, 268), «pi», «mi» (82, 84), «ca'», «là» (98, 100), «paron», «Baron» (178, 180), «fuogo», «luogo» (217, 219).

Tra il termine interno e quello esterno si formano le ricche «afeto», «confeto» (56), «bacheto», «boscheto» (286); le identiche «ora» (22), «ben» (293); le equivoche «dì», «dî» (53); le inclusive «visto», «sprovisto» (29), «leto», «deleto» (30), «male», «anemale» (62), «eggi», «granieggi» (117); derivative «pensarghe», «repensarghe» (63), «bianche», «anche» (183), «solo», «olo» (190), «purassè», «è» (191); le desinenziali «becò», «piggiò» (47), «fare», atare» (61), «piase», «tase» (69), «morire», «sgagnolire» (78), «morire», «dire» (87), «cantare», «imparare» (91), «cercò», «furegò» (157), «paere», «doere» (166), «cantava», «scoltava» (207), «parlarave», «dirave» (229), «meterave», «beverave» (239), «vegnirave», «dirave» (247), «becasse», «infiasse» (270), «cantare», «laldare» (278); suffissali: «oseliti», «pezzeniti» (14), «lavriti», «dolciti» (38), «figiuoliti», «oseliti» (222); Paronomastiche «ti», «pi» (6), «du», «su» (13), «zente», «mente» (23), «fato», «gato» (45 e lo stesso verso si ripete in 237), «ti», «dì» (142), «xe», «fe'» (151), «conto», «ponto (197), «can», «man» (199), «puti», «tuti» (215), «puta», «suta» (230), «fato», «mato» (263), «taso», «baso» (295). Rime interne si riscontrano tra i versi 18, 19 («piè» rima con due termini: «partissé mè»), 19, 20 («ca'», «ch'a'»), 33, 34 («po», «zo»), 98, 99 («ca'», «'tà»), 111, 112 («te», «fe'»), 275, 277 («mè») e tra fine ed inizio della stanza successiva: «ca'», «s'a'» (224, 225), «zelò», «fo» (256, 257), «dolcemen», «ben» (272, 273), «bo», «no» (288, 289). Si noti inoltre che la rima «Sgareggio», «mieggio» si riscontra per ben tre volte all'interno del testo: ai versi 7; 57, 59 e al verso 294.

Enjambement si ritrovano tra i versi 17, 18; 111, 112; 147, 148; 182, 183; 191, 192.

Sgareggio, personifica gli uccelli presenti nel suo componimento, donando ad alcuni di loro la facoltà di parola e riportando le frasi da loro pronunciate, cariche di onomatopee ed allitterazioni che ricordano il cinguettare (vv. 72, 73, 75 e 77 in anafora; 95, 96; 107 e 202, 205, 206).

Anafore si riscontrano anche ai versi 83, 84 («che»), 100, 101 («mo»), 118, 119 («de»), nei versi 126, 127, 128 l'indeterminativo «un» introduce l'enumerazione in polisindeto delle varie specie di uccelli ed ai versi 254, 255, 256 l'anafora di «che» fa accrescere la concitazione di tono nel racconto della biscia congelata.

Moltissime sono le metafore, numerose a sfondo sessuale (a cominciare dall'uccello in gabbia, metafora del cuore del poeta imprigionato dalla donna, ma anche chiara metafora a sfondo erotico), ma si notino anche le molteplici similitudini riprese quasi tutte dal mondo contadinesco («co vegnesse le pioze spesse», v. 101, «co è 'n marasso agrezò», v. 114, «co va agno gran Baron», v. 180), comprese quelle di cui è costellata la penultima stanza, e si noti che la similitudine «presta co è gato» viene ripetuta all'interno della canzone per ben 2 volte (vv. 45 e 237).

12 **Abirò**: da «abirarse». Cfr: «O Nale? / Pota del male, / mo una note te t'**abirerè**!» (*Bet. C* II 503) dove il verbo allude al freddo patito durante le attese notturne; «A' me senteresi chialò, ch'a' no me partirè s'a' me doesse **abirare**, fina che 'l cancaro m'aierà o che a' sgangolirè chialò». (*Mosc. A* III 98, *M V* II 2); «s'a' no sbatto, a' me porae fuossi cossì **abirare**, que la no vegnirae ancuò» (*Anc. A* II 2) dove Zorzi in RUZANTE traduce in modo poco convinvente "spiritare"; «Oimè, Rizzeto muore! / Ma n'èlo zà **abirò**?» (al verso 244). Proprio dal nucleo semantico dell'intirizzamento e del tremore potrebbe derivare «biro», "spavento, malore che viene a' cavalli, che fa loro, in andando, alzare e sproporzionatamente le gambe» (PATRIARCHI 22).
25 si veda Magagnò: «L'è 'l vero, e an mi el m'è viso, / Che quando ch'a foësse / Un osello, e ch'a stesse / Dond'a solì star vù, / Che con disse quellù / An mi serae bëò». (*Rime* IV 57, vv. 56 - 61).
30 **Deleto**: 'diletto'. Cfr: «Te me dasivi **deleto** / a che via a' volea» (*Bet. C* V 557); «'l par che le gatte / g'habbia zugò a sgraffar su per **deletto**» (*Rime* II 8.8 [MEN.]); «Sempre d'agn'hora, quando a' son fuora, / el me **deletto** si xe in afetto / in sto cantare» (*Rime* II 50.14 [MEN.]); «El maor ben c'haesse / serae quando a' foesse / zolà per me **diletto** / per sora a quel bel pietto» (*Rime* III 10.57 [MAG.]).
32 **Nù per nù**: completamente nudo. Cfr: «ancora a' dì / che el va **nu per nu**!» (*Bet. C* I 241); «no crìvu che 'l foessè pi bel veére una femena **nua per nua** ca con tante gonelle e soragonelle?» (*Mosch. M* Prol. 10); «s'a' sbertezo, / ch'a' possa anare un anno **nu per nu**» (*Rime* I 38.129 [MEN.]). L'uso della locuzione è più frequente del singolo aggettivo.
39 **Xagura**: 'sciagura'. Cfr: «Le femene, Paron, co i tusi in brazzo / core per agno cale / descolze e senza gniente su le spale, / scarpelandosse gi vuocchi a sguazzo a sguazzo, / crianto a pi poere: / "O arbandonè nu, grame poerete, / dasché quel c'ha rancura / de nu va via per nostra gran xagura, / no morirongie tute in quatro sere?"». (38.72).
42 **De bota salda**: 'subito', 'rapidamente'.
43 **Arniarave**: da «arniarse», 'annidarsi', 'trovare rifugio'. Anche in: «Vuocchi lusente e bieggi, onde s'**arnia** / la frezze con che Amore / m'ha la panza feria» (43.7).
55 **Afeto**: sentimento amoroso. Cfr: «ché con l'**affetto** el magnar de bon è el re di piaseri» (*Piov. G* V 119).
56 **Sbiassè**: da «sbiassare», 'masticare'. Cfr: «Igi rompe per forza, / tempo lovazzo, i tuò dente affamè, / e **sbiassa** pur, che te n'i magnerè!» (*Rime* I 10.32 [MAG.]); «Se la speranza no fesse **sbiassare** / sti cattivi boccon, / chi serae quel, che volesse crepare? / Mi no.» (*Rime* I 38.25 [MEN.]); «e quando el scomenzé / a ingiottir qualche boccon **sbiassà**, / che del dolzor, che nasce in la rosà, / le ghe fé la panà, / e drio de quella che contugnamen, / perché el cantasse po pi dolcemen, / le ghe dé solamen / lengue de cai nigri e russignatti, / de mierli, de striuli e calandratti» (*Rime* II 41.641 [MAG.]); «Ma **sbiasse** pur se 'l sa, / che mè el n'ingiottirà / na bella scrivaura!» (*Rime* IV 78.206 [MAG.]); «quel pan / ch'a' **sbiasso** adesso pezo che da can / serà sorgo e mezan / co 'l è anca adesso; e a vu quel bel pan bianco, / ch'a' magnè sempre, v'impirà anch'el fianco» (46.654).
64 **Cuco**: 'cuculo', che depone e lascia covare le proprie uova nei nidi degli altri uccelli. Cfr: «Tutti ha fatto con fa i **cuchi**, che, con i vé i pagiari, gi ha perdù el canto» (*II Orat. A M* 5); «quel che fa el **cucco** in t'i gi altri niari» (*Rime* I 20.35 [MAG.]); «Menon vecchieto ha roto i subiuoli / e perso 'l canto a muò **cuco** al pagiaro» (75.6).
Cherzo: 'credo', da «cherzere», deformazione per 'credere'.
67 **Menuzzolarla**: da «menuzzolare». RUZANTE traduce 'gorgheggiare' ma, in nota, spiega che il verbo corrisponde a 'diminuire', 'colorire', 'passaggiare', usati nella trattatistica musicale del '500 come sinonimi.
72 **Cupe fiorin**: interiezione derivata dal gioco delle carte. Cfr: «**Cope fiorin**, a' no ègi ben séese!» (*Parl. A M V* 1); «Sbio, **cope fiorin**: «e mi meschino»!» (*Anc. A M V* II 62).
78 **Sgagnolire**: 'spasimare', 'struggersi', 'consumarsi per il desiderio'. Cfr: «Nale, veramen / te me verè morire / o chive **sgangolire** / per tanta smania ch'a' g'ho, / ch'a' sento che 'l m'è andò / el cuore in lo polmon» (*Bet. C* I 29); «Potta, mo s'te me abandoni, a' morirè d'amore. A' muoro, a' te dige ch'a' **sgangolo**» (*Parl. A M V* 91); «A' starae ben, mi, s'a' no me fassé **sgangolire**» (*Anc. A M* II 6); «Tamentre an nu boari / tal fià sotto i morari / e per le nostre ca' / a' g'hem putte, che gh'ha / musuotti, a' ve sè dire, / e gambe e brazzi da far **sgangolire**» (*Rime* IV 52.66 [MAG.]). Significativo il fatto che questo verbo rivesta anche il significato di "guaire", vista la similitudine dei versi successivi.
85 **Tortolato**: diminutivo di 'tortora'. Cfr: «a' son senza de ti / co è senza un fiore un prò / co xe na muragia senza pri, / co è senza cuorni un bo, / co è un **tortolato** seco e desfato» (6.53).
88 **Cruelazza**: accrescitivo di «cruele», 'crudele'. Vedi anche: «Ah, **crudelazza**, / te te scundi da mi, / te no me vuò ben pi!» (45.47).

90 **Calandrato**: diminutivo di da «calandra», 'calandra', uccello simile all'allodola. Cfr: «Mo vu, que a' parì e somegiè un **calandrato** a cantare!» (*ANC. A M V* IV 61); «un russignatto, / un cisano, un striolo o un **calandratto**» (*Rime* I 10.23 [MAG.]); «le ghe dé solamen / lengue de cai nigri e russignatti, / de mierli, de striuli e **calandratti**» (*Rime* II 41.71 [MAG.]); «Mo sea magnò da i can / s'a' no crezo ch'un strullo, un **calandratto** / o na gazzuola g'habbie pi bon patto!» (*Rime* II 1.61 [MAG.]); «a' torae de patto / esser nassù pi presto un russignatto, / o un strulo o un **calandratto**, / che un che no fa altro ca zugare / e ingannar el compagno e biastemare» (*Rime* IV 13.36 [MAG.]); «Ello con la so gola / fasea da cisiola, / da finco e russignatto / e an da **calandratto**» (*Rime* IV 78.94 [MAG.]).
95 **Fri**: onomatopeico. Imita il frinire.
Chir: onomatopeico. Verso d'uccello.
Cri: onomatopeico. Verso di uccelli. Cfr: «Tre cesiole in cima a na cannà, / ch'hea i gnari drent'in ca', / tutte a na botta cantava così: / chiri **cri**, ricrì, **cri** ri, ricrì, chi» (*Rime* IV 16.91 [MAG.]).
97 **Cisiola**: 'rondine'. Cfr: «Mo no ge vien le **cisiole**, che se parte de là del Colocutto, inchinamentre mè de là dal coaro del sole» (*I Orat. A* 7); «Mo no ge ven chiamentre mè le **cesille**, che se parte dalla Colecuta» (*I Orat. V1636* 7); «s'te volissi te le porissi / menar in gola a na **cesiola**» (*Rime* II 2.126 [MAG.]); «la gh'ha vogiù mo avrir le ale e xolar con farae na **cesiola** al so niaro» (*Rime* IV 105.6 [MAG.]); «Tre **cesiole** in cima a na cannà, ch'hea i gnari drent'in ca'» (*Rime* IV 16.88 [MAG.]); «la bell'Alba invia le **cesiole** e g'altri osieggi a saluar el Sole» (*Rime* IV 38.49 [MAG.]); «Mo daspò mi an da le **cesiole**» (*Rime* IV 58.234 [MAG.]).
113 **Tossegusi**: 'velenosi'. Cfr: «Heto mè vezù, cara Ghetta, la pi **tossegosa** vegia de questa?» (*Piov. G* IV 69) e «**Tossegosa** ciseta, / donve apozié i zenuocchi / per poer vêr averto el paraiso» (44.30).
114 **Marasso**: 'marasso', vipera palustre. Cfr: «I ne dise a nu containi "villani **marassi** ragani", e nu a' ge digon a igi "cagariegi can lusulari magna-sangue-de-poeriti"» (*I Orat. A* 42, *M* 41, *V36 V1636* 43); «g'ha in pe de lengue in bocca i beseveggi de cento **marassi** verenusi» (*Rime* II Prol. [MAG.]); «quando el cre cattargi in lo niaro, / el vé un **marasso** che 'l gi ha magnà» (*Rime* II 6.90 [MAG.]); «'l **marasso** averenò, / che d'ottor guanno passò / in lo mar fo scrozzolò» (*Rime* IV 33.16 [MAG.]); «un **marasso** che no vegna / fuora al sol no scampa e regna» (*Rime* IV 33.189 [MAG.]); «me pare che 'l mal **marasso** munio Falfarello / metta in man el cortello / a i cettaini» (*Rime* IV 40.14 [MAG.]).
121 **Capelua**: 'cappellaccia', uccello crestato simile all'allodola. Anche in «Quagie grassete e bele, / **capelue**, beti, petirossi, on sìo?» (25.79).
Finco: 'Fringuello'. Cfr: «Un **finco** su 'n figaro / cantava: chie, chiie, / chiie, chiiro, chiiro, / chiiro, chiiro, chiiro te» (*Rime* IV 16.5 [MAG.]); «Ello con la so gola fasea da cisiola, da **finco** e russignatto e an da calandratto» (*Rime* IV 78.93 [MAG.]).«E vu, celeghe e **finchi**, m'aldìo?» (35.80); «e comenzo de fato / a far zuogo e zimbelo / a muò **finco** o gardel / co na fogia de poro» (3.58).
Faganelo: piccolo fagiano. Cfr: «co a' sì vu, russignuoli e gardelini, / zaranti, **faganieggi** e lugarini, / calandre e verzelini?» (25.71).
122 **Beto**: 'pettirosso'. Anche in: «Quagie grassete e bele, / capelue, **beti**, petirossi, on sìo?» (25.79).
Lugarin: "lucherino", varietà di passero. Cfr: «g'ha in scambio de slauti e de cornitti / mierli, calandre, **lugari** e ruzitti, / e tanti altri oselitti» (*Rime* III 1.38 [MAG.]); «'l è dì, / diseva el russignuolo, e un **lugarin** / ghe respondea: chiiolin» (*Rime* IV 16.52 [MEN.]); «co a' sì vu, russignuoli e gardelini, / zaranti, faganieggi e **lugarini**, / calandre e verzelini?» (25.71).
124 **Quagia**: 'quaglia'. Cfr: «Mo le **quagie**, che an ele ven d'invelò a ingrassarse chì per dar ben da magnare a nu pavani?» (*I Oraz. A M V 1636* 7, *V 36* 8); «A' ve viti a magnare, / e sì a' vossé, Paron,ch'an mi pescasse / in l'ariento e che con vu a' magnasse, / columbi e **quagie** grasse / e certe conse megior ca brasuole, / ch'è altro ca magnar fava e ceole / e pan rosso, che tuole / la fame a vêrlo solamen s'un desco / senza toagia, incalzinò da fresco» (*Rime* I 16.105 [MAG.]); «La Cadiemia m'ha dò / agno dì per lo manco un cavallotto, / de muò che miegio è pur pan e **quagiotto** / che no xe pan biotto» (*Rime* I 20.44 [MAG.]); «A dir che i m'ha menà / chivelò a spasso a tuorme na passua / de **quagie** grasse, de turdi e de ua / e ch'a' no see vegnua / an vu de fuora, Parona me bella, / ond'a' poesse aldir quella faella, / che fa vergogna a quella / de pre Ceco d'Arquà, de Ceseron / e de quel barba Zilio da i Maron» (*Rime* III 7.103 [MAG.]); «**Quagie** grassete e bele, / capelue, beti, petirossi, on sìo?» (25.78); «Nua per nua co è un groton lomè sgussò, / bianca co xe la late, / rossa co xe le more assè ben fate, / grassota co è na **quagia** da buzzò, / co è un levriero gagiarda, / presta co è na bombarda, / co i cavigi indorè, sparpagnè al vento, / tuta gratia, beltè, zuoggia e contento» (68.44).
Gardiolin: 'cardellino'. Cfr: «Un **gardelin** in cima d'un moraro puoco luonzi dal gnaro, col cao zallo e rosin» (*Rime* IV 16.57 [MAG.]); «no ve sento la doman / cantar su qualche altan; / co a' sì vu, russignuoli e **gardelini**, / zaranti, faganieggi e lugarini, / calandre e verzelini?» (25.70).

126 **Celegato**: ‘passerotto’, le forme in «-ato» sono dei diminutivi. Cfr: «Mosì, i dê essere **celegatti** da cavar fuora d’una busa in do branchè!» (*Anc. A* IV 91); «el dà pi piasere un **celegato** in sen ca tri in le ciese» (*Mosch. V* 2); «el dà pi piasere un **celegatto** in sen ca tri per le ciese» (*Fior.* Prol. 3); «Al muò che muzza dal beco al falcheto / tal bota co ‘l ha fame un **celegato**, / o da le zate, e da i dinti d’un gato» (26.2).
127 **Maseneto**: varietà d’uccello non ben identificata, si attesta solo qui.
130 **Traon**: variatà d’uccello, ‘tordo’. Presente anche in 25.85: «O figioliti cari, / cai nigri, fiste, **traoni** e storniegi, / ruziti e turdi, hanor de gi altri osieggi».
132 **Frison**: ‘frosone’, termine usato anche con il senso traslato di ‘sciocco’.
146 **Stravaliò**: ‘impazzito’, ma anche ‘stordito’, ‘frastornato’. Cfr: «Mesì, a’ son perso mi, a’ son **stravaliò**, a’ he cherzù vegnir per na viazzuola, e sì son vegnù per n’altra» (*Mosch. A* V 57); «Andon a ca’, compare, menèmeghe ch’a’ son **stravaliò**» (*Mosch. A* V 66); «a’ no sarì **stravaliò** né de puoco anemo, con è i viegi (*II Orat. A* 8); né no sarì **stravaniò** né de puoco anemo, co è i vieghi» (*II Orat. M* 8); «negun n’è co a’ son mi sì **stravalià** / per sta vostra parta, gnan pi furioso, / ch’a’ paro purpiamen un can rabioso» (*Rime* III 86.5 [BEG.]); «Roviggiò Gi aseni, i buò, le vacche e i caraore, / le cavale, i molton e i bichi sta / sì fremi, co te canti, e **stravalià** / pruopio co i n’esse fiò, anema e cuore» (62.3); «La man xe stanca e seco el me tenore, / indromenzò l’inzegno e **stravalià** / la smalmuoria, el poer perso e giazzà / drio gnan per la mitè d’un d’i to anore» (64.6); «no saéa che fosse Amore, / ma ’l cuore me tirava anarghe drio, / che a’ la compagnié a ca’ e po a’ tornié / de fuora perso, morto e **stravanio** / ch’a’ no paréa pì quello» (FORZ. *Past.* I 252). In BOERIO 765 solo «travagià».
165 **Stornelo**: ‘stornello’, uccello simile al passero. «’L è ben el provierbio dretto, / che ’l caga tanto na vacca a na botta / con fa cento **storniegi** che va in frotta» (*Rime* III 80.38 [BEG.]); «O figioliti cari, / cai nigri, fiste, traoni e **storniegi**, / ruziti e turdi, anor de gi altri osieggi» (25.85). Si noti che il “stornello” è anche un componimento poetico di origine popolare d’argomento satirico o amoroso, proprio come questo.
170 **Striolati**: diminutivo di «striolo», ‘storno’ uccello, ma anche ‘stornello’ nel senso di composizione poetica. Sgareggio gioca con il duplice significato di questo termine. Cfr: «Mo quel to russignatto, ch’è in gabbia, e ’l **striolatto**, se ’l no cantasse mè, el no porae, a la fe’, vivre né starghe san» (*Rime* IV 74.122 [MAG.]).
188 **Miessì**: interiezione come «mesì/masì/me sì/meisì/messì/miesì/mosì», ‘ma sì’. Cfr: «-Temeràvela, a’ cherzo ben de no, / a portar un saco in schina? / -**Meisì**, l’ha dura la schina!» (*Bet. C* V 372); **«**’L è vero ch’a’ he caminò tutta la notte. **Mesì**, falchetto no volé mè tanto cun a’ he caminò mi» (*Parl. A* 1); «**Messì**, a’ me despiero, mi, s’a’ no sbatto» (*Bil.* 31); «**Mèsì**, a’ n’harae paura de Rolando, mi!» (*Mosch. A* I 54); «**Mosì**, vossévu ch’a’ v’haesse fatta na noella? A’ son tutto cattivo!» (*Mosch. A* I 60); «**Meisì**, st’homo no vegnerà mè pi, ello, sì èlo longo!» (*Dial. fac.* 79); «**Masì**, ’l è inamorò an ello, el se pensa d’altro» (*Anc. A* II 2); «**Masì**, el n’è de quigi tanto matti! Questù si sa cattar tresoro sotterò» (*Vacc.* II 137); «A’ son tutto ingroppò. **Miesì**, non posso / pì faelare» (FORZ. *Past.* I 673).
192 **D’amor fin:** rimanda al “fin amor”, parole chiave della poesia stilnovistica.
205 **Chier**: onomatopeico. Verso d’uccello.
Chior: onomatopeico. Verso d’uccello.
206 **Chiur**: onomatopeico. Verso d’uccello.
Chian: onomatopeico. Verso d’uccello.
222 **Figiuoliti**: ‘figlioletti’. Diminutivo di «figiolo». Cfr: «L’amore, o **figioletta** / cara, che porta Zan Maria Sacchetto / a la Santa, a pe del me no val un petto» (*Rime* I 39.333 [MEN.]); «gran chiapo de piegore, che va / per lo ciel pascolando in qua e in là. / Anagon pur a ca’, / perqué a’ no vezo l’hora, **figioletta**, / de tegnirte in letto stretta stretta» (*Rime* II 2.214 [MAG.]); «Serèto tanto crua, Viga me cara, / che t’arbanduni col to Magagnò / du **figiolitti**, che fa el bel peccò / a sentirgi criare: “O mama, cara”?» (*Rime* II 4.3 [MAG.]); «O **figioliti** cari, / cai nigri, fiste, traoni e storniegi, / ruziti e turdi, anor de gi altri osieggi» (25.84).
235 **Rizzetto**: cfr: «A vù, che tal fià /a ghe disivi: O là / que fa el me bel **Rizzetto**? / Voravel el confietto, / ch’è dolce co è l’humana» (*Rime* IV, 78, vv. 115 - 119 [MAG.]).
246 **’Ta de me mea**: ‘potta di mia zia’. Cfr: «Deh, **pota de me mea**, / zà che te me cri despriexiare!» (*Bet. C* I 1073) e «**Puttana de me mea**, / mo di’ ch’un’altra g’habbia un morosatto, / che sea, al muò ch’a’ son mi, bel fantuzzato» (*Rime* III 85.18 [BEG.]).
280 **Meter cane in t’un palù**: leteralmente: ‘piantare canne in una palude’, cioè fare una cosa inutile, come cose inutili sono il mettere acqua nel Bacchiglione, dare dell’erba ai prati, aggiungere delle zanzare in casa in estate, strappare le calze di Sgareggio (già notoriamente rotte), trarre una bacchetta in un boschetto, aggiungere un pelo ad un porcello, mettere una penna ad un’oca e forza ad un bue.

21

S’un schieto cuore, una fe’ salda e dura,
un lagnar dolce, una falsa speranza;
s’un cigar sempre e aer ferìa la panza
e de dì chiaro vêr una note scura;

s’un n’aer mè de luvi o can paura,
e star d’inverno a far la fresca danza;
se l’aer in lo sen sempre una lanza
que me fore el polmon xe gran xagura;

se ’l covrir altri e trarme a mi el cassetto,
e sgnicar e criar po co fa un mato,
magnanto stizza, bever duogia e afano

el brusarme da lunzi mi poereto,
agiazzarme d’apresso èlo un bel pato?
La colpa, tosa, è toa; ma me xe ’l dano.

[1-8: Se un cuore puro, una fede salda e dura, un lagnare dolce, una falsa speranza; se un gridare sempre, e avere ferita la pancia, e di chiaro giorno vedere una notte scura; se uno non ha mai avuto paura dei lupi o cani, e stare d’inverno a fare la fresca danza; se l’avere nel petto sempre una lancia che mi fora il polmone, è gran sciagura; 9-14: se il coprire altri e togliermi il panciotto, e piangere e gridare poi come fa un matto, mangiando rabbia, bere dolore e affanno, il bruciarmi da lontano, me poveretto, ghiacciarmi subito dopo, è un bel patto? La colpa, fanciulla, è tua; ma mio è il danno.]

Metro: Sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE

Sgareggio si rifà al sonetto petrarchesco *S'una fede amorosa, un cor non finto* (*RVF* 224) di Petrarca, ma diversamente dal poeta aretino, che realizza il testo con un solo periodo sintattico, egli si rivolge alla sua innamorata, componendo un sonetto costruito su soli due periodi sintattici, e che costituisce un atto di accusa nei confronti della donna.

Il componimento è, per quanto riguarda le tematiche, diviso tra le quartine e terzine.

Le quartine, come nel testo petrarchesco, sono composte entrambe da due frasi ipotetiche introdotte dall'anafora di «s'un» (vv. 1, 3, 5), le quali enunciano degli eventi che costituiscono, come conclude il verso 8, una «gran xagura» per tutti gli uomini.

Le terzine, invece, si compongono di un'unica lunga frase ipotetica, dove il poeta enumera altri effetti, che oltre ai precedenti, è costretto a subire a causa dell'amore, e conclude con una domanda retorica: «èlo un bel pato?» (v. 13). La domanda è rivolta all'amata, apostrofata al v. 14, e definita come colpevole di tutti questi mali, perché infatti se quelle elencate sono le cause che lo distruggono, sarà del verseggiatore il danno, ma la colpa è della donna.

Sonetto su cinque rime. Assuonano D («-ato») ed E («-ano»), mentre consuonano perfettamente C («-eto») e D («-ato»), la rima B costituisce delle rime paronomastiche («panza», «danza», «lanza», vv. 2, 6, 7), analogamente alla rima D («pato», «mato», vv. 10, 13).

Nel testo si riscontrano l'anafora di «s'un», come notato in precedenza, e di «se» (vv. 7 e 9), un omoteleuto («e sgnicar e criar») ed una similitudine al verso 10 («co fa un mato»), mentre delle metonimie si segnalano nel verso successivo («magnanto stizza, bever duogia e afano»). Si noti, inoltre, l'assonanza delle parole «tosa» e «toa», seguita dalla consonanza di «ma me» presenti al verso 14.

1 In *RVF* 224: «S'una fede amorosa, un cor non finto», (v. 1).
2 Il secondo verso di *RVF* 224 dice: «un languir dolce, un desiar cortese;».
5 Anche nella seconda quartina del testo Petrarchesco ritroviamo il termine «paura», anche se in posizione e contesto differente: «se ne la fronte ogni penser depinto, / od in voci interrotte a pena intese, / or da paura, or da vergogna offese; / s'un pallor di vïola et d'amor tinto;», versi 5 - 8.
6 **Fresca danza**: non è chiaro che cosa intenda Sgareggio con l'espressione «fesca danza», presente anche in 70.177 («a' fié la **fresca danza**, / e tuti i miè pensieri andé s'un palo»).
9 «s'aver altrui piú caro che se stesso», *RVF* 224, v. 9.
10 «se sospirare et lagrimar mai sempre,», *RVF* 224, v. 10.
11«pascendosi di duol, d'ira et d'affanno,», *RVF* 224, v. 11.
13 **D'apresso**: 'subito dopo'. Cfr i primi due versi della seconda terzina petrarchesca: «s'arder da lunge et agghiacciar da presso / son le cagion ch'amando i' mi distempre,», vv. 12, 13. Motivi topici di Petrarca.
14 In Petrarca, *RVF* 224: «vostro, donna, 'l peccato, et mio fia 'l danno.» (v.14).

22

Al muò de quelo, che dise: «S'Amor non è, ch'è donque quel, ch'io sento»

Que consa eggi al polmon, se 'l no xe Amore? 1
E se 'l è elo, que cancaro xelo?
Se 'l è bon, que vuol dir tanto martelo?
Se rio, perqué me sa dolce 'l brusore? 4

S'a' bruso vontiera, onv'è 'l dolore?
Se per forza, el lagnar no val un pelo.
O morte viva, o mal me caro e belo,
t'he un gran poer, ma no te 'l lago tuore. 8

E s'a' te 'l lago, he torto s'a' me lagno:
in sti vinti roiessi el me barcheto
senza remo o timon xe restò in seca.

Con puoco sale in zuca, e menor guagno, 12
quel ch'a' vuogio, a' no so, mi poereto.
L'instè m'agiazza, el ferdo m'arde e seca.

[Al modo di quello che dice: «S'Amor non è, ch'è donque quel, ch'io sento». 1-8: Che cosa ho ai polmoni, se non è Amore? E se è lui, che canchero è? Se è buono che significa tanto affanno? Se malvagio, perché mi sembra dolce il bruciore? Se brucio volentieri, dov'è il dolore? Se per forza, il lagnar non vale un pelo. O morte viva, o male mio caro e bello, hai un gran potere, ma non te lo lascio prendere. 9-14: E se te lo lascio, ho torto se mi lagno: In questi venti avversi la mia barchetta senza remo o timone è rimasta in secca. Con poca astuzia, e minore guadagno, quel che voglio non so, me poveretto. L'estate mi ghiaccia, il freddo mi arde, e secca.]

Metro: Sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE.

Traduzione del sonetto *RVF* 132 di Petrarca: *S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?*

Le due quartine contengono una serie di domande retoriche, ciascuna delle quali esprime un contrasto: la formulazione è estremamente semplice e costruita sulla formula "se - perché" per i primi sei versi, i quali creano una possibile monotonia rotta da una esclamazione costituita da due coppie antitetiche paradossali «O viva morte, o dilettoso male» in Petrarca, e tradotta da Sgareggio invertendo le parole («O morte viva, o mal me caro e belo»), che non solo riassume in sé, con immagini concentrate, la situazione descritta in termini discorsivi nei versi precedenti, ma serve come una specie di invocazione ad Amore in persona (termine, «Amore» che Sgareggio esplicita nel primo verso) al quale i due poeti rivolgono domande dirette.

Il primo verso della prima terzina conclude la discussione raziocinante, mentre i versi successivi presentano immagini di contrasto: venti contrari, barca senza remi o timone che non possono navigare. Il sonetto si conclude con due paradossi antitetici: «L'instè m'agiazza, el ferdo m'arde e seca».

Componimento su cinque rime: assuonano B e D «-eto», «-elo», paranomastiche tre sulle quattro rime B («xelo», «pelo», «belo»), mentre le rime E sono costituite da una rima equivoca («seca»). Si noti anche la rima interna del verso 2 («elo» - «xelo»), ed i termini paronomastici presenti al verso 10 («lago» - «lagno»).

Di grande importanza è il verso settimo, verso centrale nel sonetto, il quale esprime un grido estatico, che lo differenzia da tutti gli altri versi, eppure anche tutti li riassume con un ossimoro ed una antitesi: «O morte viva o mal me caro e belo», sono il paradosso dell'amore petrarchesco, che esplicita anche il sentimento di Sgareggio. Il sonetto è nel complesso generoso di antitesi («me sa dolce 'l brusore», v. 4, «bruso vontiera», v. 5, oltre che naturalmente l'intero ultimo verso); da segnalare sono anche l'anafore ai vv. 3, 4 e 5 («se»).

1 In *RVF* 132: «S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?». Il discorso si conforma, come in Petrarca, allo schema della "quaestio" scolastica (enunciato seguito da interrogazione).
2 *RVF* 132: «Ma s'egli è amor, perdio, che cosa et quale?» v. 2.
3 *RVF* 132: «Se bona, onde l'effecto aspro mortale?», v. 3.
4 *RVF* 132: «Se ria, onde sí dolce ogni tormento?», v. 4. Si noti il collegamento capfinido tra la due quartine in Sgareggio.
5 **Vontira**: 'volentieri', 'di buon grado'. Cfr: «**Vontiera**. "vilan" vuol dire "villan", intendìu?» (*Parl. M V* 9); «Un' è le megior zente containe, che a' façon carece a tuti, albergon tuti **vontiera**, e si haon se no un pan, el parton per mìgola mezo?» (*Bet. C* Prol. pav. 3); «On è le megior zente containe, che a' fazon careze a tutti, e albergom tutti **vontiera**, e se haom se no un pan, a' 'l partom per mìgola mezo?» (*Bet. M* Prol. 3); «A' ve dirè, mi: ello no ge sta **vontiera**» (*Anc. M V* III 35); «E se 'l fesse debesogno ch'a' ghe sea an mi, scrivì ch'a' vegnerò **vontiera** a star sta Quaresema livelò on se magna altro pesse ca scardole» (*Rime* IV Prol. [MAG.]); «Momben mo ti, que te no gh'in dè un pelo, / te l'alturi **vontiera**, e questo è 'l to / anor, que te fa anar su derto al cielo» (54.13).
RVF 132: «S'a mia voglia ardo, onde 'l pianto e lamento?», v.5.
6 **No val un pelo**: 'quantità impercettibile', 'nonnulla'. Cfr: «Quel che l'ha fatto no manché d'un **pelo** / a farlo con rason» (*Rime* I 38.60 [MEN.]); «'n altro no ghe in torà de manco un **pelo** / de sincia e co rason» (*Rime* IV 128.43 [MAG.]); «Momben mo ti, que te no gh'in dè un **pelo**, / te l'alturi vontiera, e questo è 'l to / anor, que te fa anar su» (54.12).
7 *RVF* 132: «O viva morte, o dilectoso male,», v.7.
8 *RVF* 132: «come puoi tanto in me, s'io no 'l consento?», v. 8.
9 **Te 'l lago**: riprende la chiusura della fronte, analogamente a Petrarca, *RVF* 132: «Et s'io 'l consento, a gran torto mi doglio», v. 9.
10 **Roiessi**: 'contrari', 'avversi'. Cfr: «Ah fortuna **roersa**, / perqué tegnerme vivo a sto partio?» (70.183).
Barcheto: diminutivo di «barca», imbarcazione di medie o grandi dimesioni, adibita al trasporto di persone e merci. Cfr: «colgò soto i costrè del so **barcheto** / te scrive, Roveggiò, sto sonagieto» (25.118). Cfr Petrarca: «Fra sí contrari vènti in frale barca», v. 10. l'immagine della barca - vita è tra le più usate da Petrarca, sia in volgare, sia in latino.
RVF 132: «mi trovo in alto mar senza governo», v. 11.
11 *RVF* 132: «mi trovo in alto mar senza governo», v. 11.
12 **Sale in zuca**: 'intelligenza', 'astuzia'. Anche in «de muò che 'l se vé / che chi ha **sale** in la zucca sempre mè / governa zò que gh'è» (*Rime* IV 116.77 [MAG.]). In Petrarca: «S'a mal mio grado, il lamentar che vale?», v. 6.
RVF 132: «sí lieve di saver, d'error sí carca», v. 12.
13 *RVF* 132: «ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio,», v. 13.
14 *RVF* 132: «et tremo a mezza state, ardendo il verno.», v. 14.

23

Al so caro paron el carissimo segnor Cattarin Zen, mierito Poestò de Chioza.

Rane, griggi, moscon, brespe e zenzale,
cuorbi, zoete, luvi, vache e can
m'ha sì stufò, paron, ch'ancuo o doman
a' vuò tornare a i vuostri biè canale.

A' g'ho roto sì 'l cao da ste cigale,
sì brustolè dal sol gi vuocchi e le man,
che s'a' gh'inso sta bota sto Pavan
non me farà st'instè né ben, né male.

No g'ha un inamorò tanto martelo
quando che 'l è luntan dala so tosa,
co muò g'ha del so Zen el Tandarelo.

Mare no fo mè tanto desirosa
de vêr un so perdù caro putelo,
che quanto pi la sta, pi l'è bramosa

[Al suo caro padrone, il carissimo signore Caterino Zen, emerito podestà di Chioggia. 1-8: Rane, grilli, mosconi, vespe e zanzare, corvi, civette, vacche e cani, mi hanno così stufato, padrone, che oggi o domani voglio tornare ai vostri bei canali. Sono così tormentato da queste cicale, così bruciati col sole gli occhi e le mani, che se io lascio questa volta questo territorio pavano, non mi farà quest'estate né bene, né male. 9-14: Non ha un innamorato tanto affanno, quando è lontano dalla sua ragazza, quanto ha del suo Zen il Tandarello. Madre non fu mai tanto desiderosa di vedere un suo caro figlio perduto, che quanto più attende, più è bramosa,]

con sta vuogia e golosa,
sto cuor pin de desiderio, sti miè piè
no fa lomè trar schiuopi e passezè.

Ste recchie xe insordè,
sta boca arsa, el gargantil pelò,
e gi vuocchi ten d'agn'ora cimegò,

perqué tanto a' son stò
senza vêrve, Paron, che sti dies dì
m'ha parso cento, e milant'agni e pi.

Ve vezo ontiera mi
pi ch'un orbo no fa la luxe e 'l cielo,
pi que no fa un pelò le cegie e 'l pelo.

Pi che no fa un veèlo,
la cara mare persa in le boscagie,
pi c'ha gi vuovi impolè pole o cornagie.

Tant'ongie, dî, brancagie,
un zonfo no g'ha certo desirè,
ne tanto guera i puoveri soldè

[15-26: con questa voglia e smaniosa, questo cuore pieno di desiderio, questi miei piedi non fanno solo trovare schioppettate e passeggiate. Queste orecchie sono diventate sorde, questa bocca arsa, e il mento senza barba, e gli occhi a d'ogni ora si socchiudono, perché sono stato tanto senza vedervi, padrone, che questi dieci giorni, mi sono parsi cento, e mille anni e più. Vi vedo volentieri io, più che un cieco non fa con la luce ed il cielo, più che fa un pelato le ciglia ed il pelo, 27-32: più che non un vitello che la cara madre persa tra le boscaglie, più che le uova fecondate taccole o cornacchie. Tanto unghie, dita, grinfie, un monco non ha certo desiderate, né tanto la guerra i poveri soldati]

muorti de fame e se’,
tanto recolto un contain falio
no brama, né le osure un can zodio,

no s’agura vestio
tanto un che da zenaro sea in zupon
co a’ fago mi de vêre el me Paron.

Mandè tonca Tognon
co ’l barcagno e l’alzana, s’a’ g’hi caro
de vêre el vostro puovero boaro.

Al so caro Paron Cattarin Zen
scrive Sgareggio stufo del Pavan,
zò che ’l lo mande a tuor spazzanamen.

[33-44: morti di fame e sete, tanto raccolto un contadino fallito non desidera, né le usure un cane giudeo, non desidera vestito tanto uno che in gennaio sia in giubbone, come faccio io di vedere il mio padrone. Mandate dunque Tognon con la barca e l’alzaia se ci tenete a vedere il vostro povero bovaro. Al suo caro padrone, Caterino Zen, scrive Sgareggio stufo del Pavano, affinché lo mandi a prendere presto.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDC DCD dEE

Sonetto dedicato ed indirizzato a Caterino Zen.

Sgareggio afferma di trovarsi in territorio pavano, ma di essere così stanco e di sentire così tanto la mancanza del suo padrone, da volere al più presto ritornare a Chioggia. Il tema principale è quindi quello della lontananza dal suo protettore, che fa soffrire il poeta, e lo induce a scrivere un sonetto giocato sul paragonare gli stati d'animo da lui provati a causa dell'assenza di Caterino Zen a quelli di altre figure o animali che soffrono per le più svariate mancanze.

Il componimento, con quattordici code, presenta la tematica del sentimento di solitudine sofferto dallo Sgareggio fin dalla prima quartina, dove una enumerazione con asindeto (vv. 1 e 2), ci rende noti quali sono gli animali che nel pavano circondano il cantore, e che gli fanno rimpiangere i canali di Chioggia. L'autore paragona il suo sentimento di sofferenza per la mancanza del suo protettore a quella che sente un innamorato per la sua ragazza (prima terzina), o una madre per un figlio lontano (seconda terzina, e si noti che le parole in rima sono tre aggettivi che connotano bramosità), ed in seguito comunica ai lettori quali sono gli effetti del non vedere il suo protettore sul proprio corpo, anche se sono passati solo dieci giorni dal loro allontanamento, al poeta, il tempo trascorso pare, iperbolicamente pari a dieci anni. Sgareggio ama il suo padrone, ed esprime questo grande sentimento di affetto riprendendo le stesse immagini che aveva utilizzato nel sesto componimento per esprimere le sue sensazioni durante un periodo lontanza dalla sua amata: «A' g'ho pi duogia al cuor d'esser lontan / d'una mare che g'ha / un figiuolo amalò dal mal drean / e un altro in su l'armà» (vv. 41 - 44 del sesto componimento), e «A' son pi desperò che n'è quelù / ch'al tempo de l'instè, / co 'l è mauro el gran, che 'l ha crezù / far de bele sunè, / ven la tempesta, che seca e pesta / vua e fromento.» (vv. 25 - 30 del sesto componimento). Sgareggio con una serie di anafore (dal verso 25 al verso 27), esplicita quanto egli desideri ora ricongiungersi a lui, e con l'ultima terzina, invocando il suo padrone, e ribadendo che il sonetto è a lui dedicato (componendo una sorta di testo a circuito, se si pensa alla dedica iniziale), chiede di essere mandato a prendere prestamente.

Significativa è l'ultima terzina, la quale interrompe la sequenza di rime, e si presenta come una parte di testo a sé stante, con rima alternata, e presentando al vv. 42 due rime

al mezzo per quanto concerne i sostantivi «caro» (che rima con «boaro» del verso 41 e costituisce rima identica con il verso 40) e «paron» (rima identica con il verso 38). Da segnalare inoltre le rime ricche «martelo», «putelo» (9, 13), «boscagie», «brancagie» (28, 30), la rima inclusiva «doman», «man» (3, 6) e la rima al mezzo «xe», «insordè» (18). Si notino infine l'allitterazione delle nasali /n/, /m/ ai versi 7 e 8: «che s'a' gh'inso sta bota sto Pavan / non me farà st'instè né ben, né male» e la paronomasia presente al verso 29: «impolè pole».

2 Quasi identica enumerazione di animali, però con polisindeto in 72.3: «Quî che l'ha soterò g'ha fato **torto** / a i cuorbi, a le zoete, a i luvi, a i can».
4 **Canale**: 'canali', plurale in «-e», si veda WENDRINER, p. 15. Cfr: «A' l'harae ligò, ello e ella, e sì a' gi hassan buttò in **canale**, intendìu?» (*Parl. A* 135); «que tettine reonde co è do balle, / c'ha in mezzo quel **canale**, / che, con la se tuol via el fazzoletto, / coppe fiorin, chi n'anarae in broetto?» (*Rime* I 22.30 [MEN.]); «S'a' impio un dì el **canalle**, / a' ghe vuò far impire el fazzoletto / d'acqua da uocchi, e farle far broetto» (*Rime* III 89.30 [BEG.]); «in quî **cannale** / l'hea besogno d'occhiale» (*Rime* IV 4.65 [MAG.]); «Faghe po un bel **canale** / con do rive anorie belesolete, / dure, pizzole, tonde a muò do tete» (28.42).
5 **A' g'ho roto sì 'l cao**: «rompere el cao» significa 'assillare', 'tormentare'. Cfr: «A' n'averò zà pi a ca' / chi me **rompa** el cao» (*Past.* 1608); «Eh, no me **romper** pi **el cao** de quel che t'he fatto! Va' via ancuò, in malhora!» (*Piov. G* IV 116); «El n'è mai dì, che 'l no me vegne **rotto** / quanto celibrio e quanto cao ch'a' g'ho, / perch'Amor co na putta m'ha incalmò, / con s'incalma i figari, a sigolotto» (*Rime* I 17.1 [MAG.]).
7 **Inso**: da «insire», 'uscire'. Cfr: «mo guardè che a' n'**insè** / fuora de carizà» (*Bet. C* I 394); «a' tegnerè a mente se la **insise** mè / per ventura de ca'» (*Bet. C* IV 68); «sé anchora piezo, perqué a' m'**insirae** el fiò per lo culo» (*Fior.* I 19); «la doman / per anar a versuro a' **insì** del fen (*Rime* I 2.2 [MAG.]); xe **incia** culiè, que fa morire Amore» (27.104); «tra spini e stichi / **insanto** fuora mi per quele basse / a' me ghe fié sì appresso» (70.112).
8 **Instè**: 'estate'. Si trovano nei testi pavani anche le forme «istè/està/instà/istà/istò». Cfr: «E sì el vestirè / leziroto d'inverno con fosse d'**instè**» (*Bet. C* I 660); «'l n'è tante mosche atorno una casara da fromagio al tempo de l'**istè**» (*Piov. G* II 40); «a' no catto repponso in negun luogo, / né l'**istè** al fresco né l'inverno al fuogo» (*Rime* I 39.290 [MEN.]); «'l è perqué haemo / inverno e **instà** cason che a' s'amalemo» (*Rime* IV 7.89 [MAG.]); «l'invernà / se vé a fiorire e farse nuovo **istà** / e furtar agno consa pi de cuore» (58.7).
14 **Bramosa**: qui con il significato di 'avido', 'affetta da desiderio smodato o incontrollabile'. Vedi anche: «Tanto no è stò d'un osso un can **bramoso»** (35.81).
18 **Insordè**: da «insordirse/insordarse», 'diventare sordo'. Cfr: «a' no posso ascoltar rason de negun, e sì a' me **insordisso** sì fieramen, che a' no sento domandar vita in don né gniente» (*Piov. G* III 68).
19 **Gargantil**: letteralmente 'gola', 'ugola', ma anche 'mento'. Anche «gargantile/gargatile». Vedi: «co magne me caza i bocon, / e me vegne i gagion / que me strope la ose, el **gargatile**, / e ch'a' me pele, no vegne st'avrile!» (30.37); «El zaratan? / Sì, de questi che dise la ventura, / che magna stopa e manda fuora fuogo / dal **gargantile**. Sì, de sti orborati / que dise: "Ti doman sarè apicò!"» (FORZ. *Past.* V 43).
20 **Cimegò**: da «cimegare», 'socchiudersi', 'ammiccare' (degli occhi); metaforicamente "brillare" (delle stelle). Cfr: «gi uogi ghe **cìmega**, e ti te ghe dè on te vuosi» (*Mosch. A* I 54); «du ochieti che par stelle a **cimegare**» (*Anc. M V* III 16); «gi uogi sborrì in fuora e no fa lomè **cimegare** co gi uogi» (*Vacc.* II 67); «'L ha mo na ciera, un **cimegar** co gi uocchi, / un trar de pe, che 'l par bon china in cao» (*Rime* I 26.17 [MEN.]); «senza **cimegare** / a' t'hea gi uocchi in lo muso» (*Rime* II 2.105 [MAG.]); «a pe quella / stella, pi in su, che **cimega** inviò» (*Rime* III 1.238 [MAG.]).
23 **Milant'agni**: 'mille anni', cfr. l'iperbole a 16.39: «un insuonio sì bon / m'averave tegnù no do o tre ore, / ma milant'agni in leto».
28 **Persa**: 'perduta', 'smarrita'. Cfr: «adesso a' seon muti, / **piersi** senza de vu, s'a' no m'ingano, / co xe un pegno impegnò co è passò l'ano» (46.94); «Perasio, Pele e Zeuse, que l'anore / i fé far tante conse con se sa, / sarae, Sgareggio, ala to pruova stà / orbi, muti, incantè, **piersi** an del cuore» (56.48); «Fila senza pur dir Dimon adio, / Fila si xe partia, Fila xe **persa»** (70.182); «A' gera ello / na botta, a' no sè mo se a' 'n séa pi. / A' me la vego **persa» (**FORZ. *Past.* I 764); «O Dina, pi augurà, pi sfuregà, / pi cercà da mi gramo che no xe / tanto osela **persa** in le boscagie / de la so cara mare!» (FORZ. *Past.* V 257).
40 **Barcagno**: Tipo di barca lagunare a remi piccola e maneggevole.
Alzana: 'alzaia'. Fune per trascinare le barche da riva; spesso era trainata da una coppia di buoi.
44 **Spazzanamen**: anche «spazamen/spazanamen/ spazzanamente». 'subito', 'prontamente'.

24

In lo partire dela Soleta

Se ’l sgnicolar d’un puovero boaro
pò far compassion,
pianza Pava e ’l Pavan a paro a paro
le mie torbolacion,
perqué no gh’è qua negun que
del me brusore n’abie dolore,
e la me duogia fa a tuti vuogia
de pianto; e chi è cason me truogna e ri.

Ma daschè ’l me pianoto ha scomenzò
anar co ’l culo in su,
a’ vuò sgnicar sì ch’a’ farè pecò
a gno cuore pi cru.
A’ so che tuti, uomeni e puti,
che m’aldirà sgnicar de fià,
dirà: «boaro, Sgareggio caro,
vuoto lagarne?». A’ ghe dirè de sì.

[Nel partire della Civetta. 1-8: Se il piangere di un povero bovaro può fare compassione, pianga Padova ed il Pavano contemporaneamente le mie tribolazioni, perché non c’è qua nessuno che del mio bruciore non abbia dolore, ed il mio dolore fa a tutti voglia di pianto, e chi ne è cagione mi tormenta e ride. 9-16: Ma dacché il mio pianeta ha cominciato ad andare a scatafascio, voglio piangere così che farò pena ad ogni cuore più crudele. So che tutti, uomini e bambini che mi sentiranno piangere forte, diranno: «Bovaro, Sgareggio caro, vuoi lasciarci?» Io gli dirò di sì.]

A’ no saea cantar lomè ala riva
dela Brenta assentò,
quando el me sole in l’alba si fioriva
a’ ghe metea de fiò.
A’ me reposso su qualche fosso
adesso, e sì me fremo lì,
passando el cuore de quel dolore
d’esser restò chialò senza el me ben.

Se la Brenta ha sentio mè el me cantare
e le mie slegracion,
l’è per aldire adesso un bel sgnicare
d’un, che no g’ha polmon.
Fè pur, boari, sieve e repari,
s’a’ no volì che l’acqua, vî,
v’anieghe in ca’, que a’ l’ho ingrossà
co gi vuocchi tanto, que la g’ha cimò.

Chi ha mè vezù un cagnulo zoeneto
perdù dal so paron,
che cerche qua e là per storto e dreto,
per buschi e per cison,

[21-24: Non sapevo cantare se non seduto sulla riva della Brenta, quando il mio sole all’alba si fioriva, ci mettevo fiato. Mi riposo su qualche fosso adesso e così mi fermo lì, pascendo il cuore di quel dolore di essere rimasto qui senza il mio bene. 25-32: Se la Brenta ha sentito me ed il mio cantare e la mia allegria, è per sentire adesso un bel piangere, di uno che non ha polmoni. Fate pure, bovari, siepi e ripari se non volete che l’acqua, vedete, vi anneghi in casa, che l’ho ingrossata con gli occhi tanto, che ha tracimato. 32-36: Chi ha mai veduto un cagnetto giovane perso dal suo padrone, che cerca qua e là per dritto e per rovescio, per i boschi e per i cespugli,]

e quando po ’l ha ben cercò
che ’l no la cata, el se spelata
e sbragia e cria su per la via
così fago an mi gramo arbandonà.

A’ son co xe un tosato fantolin,
c’ha so mare perdù;
el va ciganto «mama» el pecenin,
e core in zo e in su.
El va diganto, pur sgnicolanto:
«Puovero mi, comuò son chì!».
Così mi a’ son in arbandon
senza culiè, che g’ha ’l me cuore in sen.

Daschè fo messa in pe Pava e ’l Pavan
da quel bravo soldò
ch’iera vanzò da quî grami Troian
bandìo e descazzò,
la no xe stà sì arbandonà
pina de ruxe e senza luxe,
sì scura tanto, pina de pianto,
co la xe adesso, che ’l me Amor no gh’è.

[37-48: Sono come è un fanciullo piccolino, che ha perso sua madre; va gridando «mamma» il piccolino, e corre in giù ed in su. Va dicendo pur piangendo: «Povero me, perchè sono qui?». Così sono io in abbandono senza colei, che ha il mio cuore in seno. 49-56: Dacché fu fondata Padova ed il Pavano, da quel bravo soldato che era avanzato da quei grami troiani, bandito e allontanato, non è stata così abbandonata piena di baruffe e senza luce, così scura tanto, piena di pianto, come è adesso, che il mio Amore non c’è.]

A’ g’he vezù d’instè sconderse ’l sole
e restar scuro el dì,
muarse in sparpanazzi le viuole,
in altrighe le vi,
i russignati in gazzolati,
la grama Brenta sì mal contenta
far d’acqua chiara torgola e amara,
e far batagia ela co ’l Bachiggion.

O fime, del me ben sì invilioso
d’agno me mal cason!
Fime, che porta in te ’l so sen ascoso
quanto el mondo ha de bon!
Fime traitore, rebel d’Amore,
che n’ieto in su tanto cressù,
che i buò, boaro, la carga, el caro,
fosse sforzè tornar donve i partì!

Quigi vuocchi, ch’al Pavan dasea spiandore,
luse in altro teren.
Quî bieggi occhion, cason del me brusore,
ha portò via el me ben.

[57- 60: Ho visto d’estate nascondersi il sole e rimanere scuro il giorno, trasformarsi in lappoloni le viole, in ortiche le viti, 61-68: gli usignoli in gazze, la grama Brenta, così mal contenta, fare d’acqua chiara torbida e amara, e fare battaglia ella con il Bacchiglione. O fiume, del mio bene così invidioso e ragione di ogni mio male! Fiume, che porta nel suo seno nascosto quanto il mondo ha di buono! 69-76: Fiume traditore, ribelle d’Amore, che non sei in su tanto cresciuto, che i buoi, bovaro, il carico, il carro fossero forzati tornare da dove sono partiti! Quegli occhi che al Pavano davano splendore risplendono in un altro terreno. Quei begli occhioni, cagione del mio bruciore hanno portato via il mio bene.]

Quî bieggi occhiti belesoliti
si g'ha portò in altro lò
la me coragia, zò que 'l no vagia
criar piatè, e zò que no sea aldù.

Comuò g'heto sofrio, Soleta cara,
d'aerme lagò chì?
Mo te g'he el cuor de rovere o nogara
o de fero o de pri!
Pur senza dire in lo partire:
«A Dio, vilan, tindi a star san,
perqué mi vago e sì te lago
senza cuor, senza bati, e senza fiò».

Seror, a' te sè dir que, se la duogia
che me struca el polmon,
si g'ha d'anar cresanto in tanta vuogia
a' tirerè i scofon,
perqué a' me sento in lo cuor drento
tanto martelo que gnan me frelo
m'ossa chiamare, mo gnan me mare,
e dir: «Sgareggio, va' goerna i buò».

[77-80: Quei begli occhietti, bellini, se li è portati in un altro luogo il mio cuore, acciò che non valga gridare pietà, e acciò che non sia sentito. 81-88: Come hai tollerato, Civetta cara, d'avermi lasciato qui? Ma hai il cuore di rovere o noce, o di ferro o di pietra! Pure senza dire nel partire: «Addio, villano, bada a stare sano, perché io vado, e così ti lascio senza cuore, senza viscere, e senza fiato». 89-96: Sorella, ti so dire che, se il dolore che mi preme il polmone, ha d'andare crescendo in tanto desiderio, morirei, perché mi sento nel cuore dentro, tanto affanno che neanche mio fratello mi osa chiamare, come neanche mia madre, e dire: «Sgareggio, vai a governare i buoi».]

Quando a’ passo, seror, per quel sentiero
don te stasivi ti,
a’ tiro la cavezza al me poliero
e sì me fremo lì,
e là me meto na man al pieto
diganto: «O Dina, cagna sassina,
on sìto adesso? Te ni è qua apresso!»,
e là fago de gi vuocchi du fossè.

Co g’ho tanto sgnicò, che le scarpogie
de gi vuocchi xe sechè
e que da tanto pianto si me bogie
le palpiere struchè,
co a’ crepo squaso gramo mi a’ taso
e vago a ca’, on stravacà
co’ gi vuocchi al sole a’ digo sole
ste do parole: «Oimè, donv’è ’l me ben?».

Lenzo, Bregato, Bertevelo, e Beggio
ven là co Roviggiò,
e sì me dise: «Doh, gramo Sgareggio,
mo ch’ieto desperò?

[97-104: Quando passo, sorella, per quel sentiero dove stavi tu, io tiro la cavezza al mio puledro e così mi fermo lì, e là mi metto una mano sul petto, dicendo: «O Dina, cagna assassina, dove sei adesso? Non sei qui vicino», e là faccio degli occhi due fossati. 105-112: Quando ho tanto pianto, che le palpebre dei miei occhi si sono seccate e che da tanto pianto mi bollono le palpebre strizzate, quando quasi crepo, gramo taccio, e vado a casa, dove sdraiato con gli occhi al sole, e dico solo queste due parole: «Oimè, dove è il mio bene?». 113-116: Lenzo, Bregatto, Bertovello e Beggio vengano là con Roveggiò, e così mi dicono: «Doh, gramo Sgareggio, come sei disperato?]

Doh, Tandarelo, sta’ su in cervelo
fa’ bon pensiero». Mi co un sospiero
po de quî bieggi digo: «Fradieggi,
tolive via, ch’a’ vuò morir chialò».

A’ sento ch’intra iggi i se consegia.
E dise: «Che ha questù?».
Tuti del me sgnicar se smaravegia
e resta turlurù.
I dise po: «Daschè chialò
el nostro stare no puol zoare
a i tuò piminti, nu descontinti
anaron via, e sì te lagheron».

Con gi è partì, a’ salto in pe de fato,
e sì vago in t’un prò
que g’ha in lo mezo un chiaro e bel fossato
d’erbore cercenò,
e con la lira, que cria e sospira
del to partire, me meto a dire
le tuò beltè, sì che in quî prè
ressona la Soleta solamen.

[117-120: Doh, Tandarello, resta in te, fai buoni pensieri», io con un sospiro poi, di quelli belli, dico: «Fratelli, andate via, che voglio morire qui». 121-124: Sento che tra di loro si consigliano. E dicono: «Che ha costui?». Tutti del mio piangere si meravigliano e restano scioccati. Dicono poi: «Dacché qui il nostro stare non può giovare alle tue sofferenze, noi scontenti andremo via e ti lasceremo». 129-136: Quando sono partiti, salto in piedi di fatto, e vado in un prato che ha in mezzo un chiaro e bel fossato, di erbe circondato, e con la lira, che grida e sospira del tuo partire, mi metto a dire, le tue beltà, così che in quei prati risuona la Civetta solamente.]

A’ digo: «O sol beneto e grulioso,
onv’heto portò el dì?
Onv’heto el to lugor sì chiaro ascoso
tanto luntan de chì?
Onv’è ’l colore del to spiandore?
Onv’è quel viso del paraiso?
Rosso co è vin, tondo e devin,
bianco co è bianca nieve nevegà!

Onv’è quigi vuocchi, che tanti boari
g’ha muorti e soterè?
Onv’è quî biè caviggi d’oro e cari,
c’ha tanti cuor ligè?
Onv’è quel naso d’amore vaso,
e quel bochin sì scarlatin?
Quela lengueta, che fa vendeta
de mile grami, oimè, la n’è chialò!

Se ’l è la veritè, Pava poereta,
zò ch’a’ dire ho sentù,
ch’in te l’Inferno in la zente maleta
no gh’è sole puhù,

[137-144: Dico: «O sole benedetto e glorioso, dove hai portato il giorno? Dove hai il tuo bagliore così chiaro nascosto tanto lontano da qui? Dove è il colore del tuo splendore? Dove è quel viso del paradiso? Rosso come è il vino, tondo e divino, bianco, come è bianca la neve appena caduta. 145-152: Dove sono quegli occhi che tanti bovari hanno ucciso e sotterrato? Dove sono quei bei capelli d’oro, e cari, che hanno legato tanti cuori? Dov’è quel naso d’Amore vaso, e quella bocca, così scarlatta? Quella linguetta che fa vendetta di mille grami, oimè, non è qui. 153-156: Se è la verità, Padova poveretta, ciò che ho sentito dire, che nell’inferno, tra la gente maledetta, non c’è più il sole,]

ti è ti un inferno scuro in aterno.
Daschè culiè, che ciama in pe
el sole, è anà lunzi de qua,
an, chi te darà mo luxe mè pi?

Così comuò senz'alba no ven sole
e no ven chiaro el dì,
così senza la Dina aer no puole
Pava luxe mè pi.
Orsù boari, frieggi me cari,
fè ration, canti e canzon
zò que sta luxe che pi no luxe
tra nu retorne ancora a star chialò.

An, chi g'ha mè vezù da Carlevare
un che sea imascarò
co na bacheta e 'n amo da pescare
de confeto inescò?
'L ha cento a cerca tusi che cerca
tuorghè 'l bocon. Elo gioton
tira in zo, in su. Miessì, quelù
ch'arve la boca perde l'imbocà.

[157-160: tu sei un inferno scuro in eterno. Dacché colei, che chiama in piedi il sole, è andata lontano da qua, an, chi ti darà luce mai più? 161-168: Così come senz'alba non viene il sole e non si fa chiaro il giorno, così senza la Dina avere non può Padova luce mai più. Orsù bovari, fratelli miei cari, fate ragionamenti, canti e canzoni, affinché questa luce che più non luce tra noi ritorni ancora a stare qui. An, chi mi ha visto a Carnevale uno che sia mascherato con una canna e un amo da pesca di confetto innescato? Ha intorno cento ragazzi che cercano di prendergli il boccone. Lui mascalzone, tira in giù e in su. Così, colui che apre la bocca perde l'imboccata.]

Amor è stò quel gioto pescaore
che m’ha così oselò,
la Dina è stà ’l bocon pin de dolzore
con que son sto inescò.
Quela bacheta o la vereta,
la searìna fo corda fina,
l’amo fo ’l fuogo ch’in t’agno luogo
sì me cosse e brusa, che a’ n’he mè ben.

Quando ch’a’ sento la maitina el galo
a dar le suò cantà
diganto «cu cu curi, no far falo,
el sole xe levà»,
a’ salto in pe crezando che
quel sole sea quelo ch’a’ crea.
Co penso po ch’a’ m’he inganò,
a’ me morsego un deo diganto «Oimè».

A’ son senza de ti, Dina me cara,
co è un’om senza polmon,
co è un manego lagò senza manara,
co è senz’arco un bolzon,

[177-184: Amore è stato quel briccone pescatore che mi ha così gabbato, la Dina è stata quell’esca piena di dolcezza con il quale sono stato adescato. Quella canna fu la freccia, la paglia di segale fu corda fina, l’amo fu il fuoco che in ogni luogo così mi cuoce e brucia, che io non ho mai pace. 184-188: Quando sento alla mattina il gallo che dà le sue cantate, dicendo «co co corri, non far fallo, il sole è levato»,189-192: salto in piedi credendo che quel sole sia quello che credevo. Quando penso poi che mi ha ingannato, mi mordo un dito dicendo: «Oimè». 193-196: Sono senza di te, Dina mia cara, come è un uomo senza i polmoni, come è un manico lasciato senza ascia, come è senza arco un bolzone,]

co xe un boaro senza ’l so caro,
co xe na spina fuor dela tina
e un mondauro senza versuro,
e fuor dela guaena un bel dagon.

A’ son co è senza schiona una coreza,
co è un speo desmanegò,
co è un pontelo cazù soto na teza
che no ven doverò,
co è un melon senza mare o somenza,
co xe un capon senza speron,
e co xe un che n’ha negun
que ghe daghe un fiò d’aqua se ’l ha sen.

Se la me duogia per star a cigare
g’aesse tosto fin,
se chi è partì foesse per tornare
e ch’a’ foesse indovin,
a’ crierave, e sì farave
tanto lamento, che pi de cento
g’arae dolore del me brusore,
perch’a’ no taserae chin c’esse fiò.

[197-200: come è un bovaro senza il suo carro, come è una spina fuori dal tino e un mondatore senza aratro, e fuori dalla guaina un bel dagone. 201-208: Sono come è senza ano una scoreggia, come è una spada senza manico, come è un puntello caduto sotto la tettoia che non viene adoperato, come è un melone senza madre o semenza, come è un cappone senza sperone, e come è uno che non ha nessuno che gli dia un po’ d’acqua se ha sete. 209-216: Se la mia doglia per stare a gridare avesse presto fine, se chi è partito stesse per tornare, e che se fossi un indovino, io griderei e così farei tanto lamento che più di cento avrebbero dolore del mio bruciore, perché non tacerei finché avessi fiato.]

Ma daschè a’ vezo che ’l cigar no vale
a le mie passion,
a’ vuò tasere, e po per manco male
tirar presto i scofon.
Alba me bela del Sol sorela,
co t’arè aldio che a’ sea sbasio,
di’ ste do sole puoche parole:
«Sgrareggio è morto e mi son stà cason».

Ma perquè ’l bel Pavan sapi chi è stà
che Sgareggio ha mazzò,
a’vuò lagare sti viersi stampà
in mezo lo me prò:
“Sgrareggio è morto, puovero, a torto
soto sta ombria qua su la via,
che per spitare l’alba a tornare
el fo da sole e vita arbandonò”.

[217- 220: Ma poiché vedo che il gridare non vale alle mie passioni, voglio tacere, e poi, per meno male tirare presto le cuoia. 221-232: Alba mia bella, del Sole sorella, quando avrai sentito che sono morto, dì queste due sole poche parole: «Sgareggio è morto, e io sono stata cagione». Ma perché il bel padovano sappia chi è stato che Sgareggio ha ammazzato, voglio lasciare questi versi stampati in mezzo al mio prato: “Sgareggio è morto, povero, a torto, sotto questa ombra, qua sulla via, che per aspettare l’alba tornare, egli fu dal sole e vita abbandonato”.]

Metro: Canzone. Schema: AbAb (c)C (d)D (e)E F. schema ultima stanza: AbAb (c)C (d)D (e)E B.

La canzone, intitolata *In lo partire de la Soleta*, ha per tema, come il titolo stesso preannuncia, la partenza e la conseguente lontananza della donna amata dal poeta.
Sgareggio si presenta al lettore in lacrime e sofferente (si noti che nelle prime due stanze i termini «pianto» e «piangere» si riscontrano per ben quattro volte) sulle rive del fiume Brenta, lo stesso fiume che l'aveva sentito cantare dei versi d'amore e gioia, a causa della partenza della sua amata «Soleta». La donna, metaforicamente assimilata al sole, allontanandosi da Padova, ha oscurato la vita di Sgareggio e, a parere del poeta, dell'intero territorio padovano, tanto che il verseggiatore desidera solo morire, e neppure l'intervento degli altri rimatori pavani (i non identificati Lenzo, Bregato, Bertovelo, Beggio e Roveggiò, ovvero Giuseppe Gagliardi) riescono a fargli cambiare idea. Così Sgareggio deciso ad abbandonarsi alla morte lascia dei versi scritti sopra un prato, un sorta di epitaffio che fa sì che tutti sappiano la ragione della sua dipartita. Si noti che i versi 229 - 322, che costituiscono l'epitaffio che Sgareggio compone per sé stesso, appiaiono nella stampa dell'opera incorniciati, così come l'immagine degli "ascoltatori" commossi dalle pene dell'autore contorna l'intero componimento, trovandosi all'inizio e alla fine del testo.
Canzone di 29 stanze di otto versi ciascuna. Tra le rime di fine verso si rilevano le rime desinenziali «cantare», «sgnicare» (25, 27), «sechè», «struchè» (104, 106), «imascarò», «inescò» (170, 172), «oselò», «inescò» (178, 180), «cantà», «levà» (186, 188), «desmanegò», «doverò» (202, 204), «cigare», «tornare» (209, 211); e le paronomastiche «ti», «lì» (98, 100), «dì», «pi» (162, 164), «galo», «falo» (185, 187), «vale», «male» (217, 219). Tra il termine interno e quello esterno si formano la rima ricca «bieggi», «fradieggi» (117); le inclusive «chiamare», «mare» (95), «ca'», «stravacà» (108), «vin», «devin» (143), «un», «negun» (207); le equivoche «sole» (111), «luxe» (167), «cerca» (173); le desinenziali «voli», «vî» (30), «digando», «sgnicolando» (45), «dire», «partire» (85), «vado», «lago» (87), «crepo», «taso» (107), «stare», «zoare» (126), «partire», «dire» (134), «sea», «crea» (190), «crierave», «farave» (213), «aldio», «sbasio» (222), «spitare», «tornare», la rima suffissale «occhiti belesoliti» (77) e le paronomastiche «ruxe», «luxe» (54), «naso», «vaso» (149), «fuogo», «luogo» (183).

Si segnala l'allitterazione del suono /p/ al verso 3 («pianza Pava, e 'l Pavan a paro a paro»), di /s/ al verso 67 («so sen ascoso»), di /so/ al verso136 («ressona la Soleta solamen»), e di /l/ in «Alba me bela del sol sorela,» (221). Enjambement si rilevano tra i versi 5, 6; 7, 8; 17, 18; 109, 110.

Sgareggio utilizza molti paragoni, similitudini e metafore per esplicitare il suo malessere: si paragona ad un cagnolino perso dal suo padrone (quinta stanza), o a un bambino che ha perduta la madre (sesta stanza), in seguito paragona l'amore ad uno sciocco che a carnevale si è mascherato da pescatore e che porta in mano una canna innescata con un dolce che alza ed abbassa in modo che i bambini non prendano l'esca: la donna è assimilata al dolce e il poeta ai fanciulli bramosi, mentre, esplicita il poeta, la canna può essere paragonata alla freccia che gli ha lanciato Amore, la corda dell'amo e l'amo stesso al fuoco d'amore e alla paglia per innescarlo. Dal verso 193, inoltre, elenca con anafora una serie di similitudini che chiariscono i suoi sentimenti ora che Dina è partita.

Da segnalare anche le anafore di «Fime», apostrofato e personificato ai versi 67, 69; di «che» ai versi 70, 71; di «quigi» ai versi 73, 75 e 77 e di «onv'è» che anticipano le domande retoriche ai versi 138, 139, 141, 142, 145, 147, 149.

Si notino infine gli omoteleuti «reposso», «fosso», «adesso», ai versi 21 e 22 (i primi due con rima, il terzo in assonanza); le *equivocatio* dei termini «sole» (111), «luxe» (167), «cerca» (173); la paronomasia «Soleta solamen» (136); la figura etimologica «nieve nevegà» (144) e le anastrofi con enjambement ai versi 17, 18 («A' no saea cantar lomè ala riva / dela Brenta assentò») e 164, 164 («così senza la Dina aer no puole / Pava luxe mè pi»).

6 **Brusore**: ‘bruciore’. Cfr: «ch’a’ me sento mi sempre mè da sto lò zanco una duogia, un incendore, un **brusore**» (*Mosc. A* I 1); «e sì par che in quel stante el me sbale quel **brusore**» (*Fior.* I 1); «Te no sentirè pi sbrombollare de buegi, né urlar de panza, [...], né dolore, né **brusore** per negun luogo» (*Lett. Alv. A V36* 31, *C* 33, *M V1636* 34); «per parar via sto **brusor** maledetto» (*Rime* III 95.11 [BEG.]); «o vita dura, o dolce bel brusore» (29.7).
10 **Anar co ’l culo in su**: ‘andare a catafascio’.
18 **Assentò**: ‘seduto’, da «assentare». Cfr: «Guarda che te me vissi mè mè stare / col cullo tropo frema **asentà**» (*Bet. C* III 104); «Guarda te me veisi stare / col culo troppo **asentà**» (*Bet. M* III 100); «a’ ve volea dir ch’a’ stassé frimi, **assentè** zo» (*Mosc. A* Prol. 9); «Tuogie i banchitti o’ a’ no staghe **assentò** / in su ’n bon carigale» (*Rime* IV 57.12 [MAG.]); «’L è aventurò a la fe’ / quel cao de massaria con ’l è **assentò** / al so bon desco» (*Rime* IV 82.46 [MAG.]).
23 **Passando**: ‘pascendo’, da «pacere». In pavano il gerundio termina costantemente in «-ando». WENDRINER, p. 197.
38 **Spelata**: ‘spella’, da «spelatare», ‘spellare’, ‘togliere il pelo o la pelle’. Cfr: «A’ no dige, compare, intendìvu?, che habiè mala ciera de homo, intendìvu?, mo que a’ sì **spelatò** marzo al fumo» (*Parl. A* 4); «Vìtu que ’l pare el beco mal guardò, che tutti el **spellatte**, e ello no se scorezza mè con negun?» (*Lett. Alv. A* 18, *C* 20, *V 1636* 21); «No vìtu che ’l pare el beco mal guardò, che tuti ge corre atorno a **spelazarlo** e ello non se correza mè?» (*Lett. Alv. V 36* 20, *M* 21).
39 **Sbragia**: da «sbragiare» ‘gridare’. Cfr: «A’ meno senza rue careta e caro, / no g’ho vuocchi, né lengua, e vezo e **sbragio**, / son caldo ferdo, rido e pianza a ’n trato, / no g’ho zugià, né buò, pur son boaro, / el confeto m’è forte e dolce l’agio, / a’ cerco aqua in Brenta, e sì n’in cato» (36.104); «S’t’è mo mè ti provò zò que sea pena / e zò que sea in te ’l fuogo un cuor de pagia, / sgnica, frelo, con mi, no cantar, **sbragia**, / ch’altro remielio a’ no ghe cato a pena» (41.7); «Sgaregio me caro, tuo’ la brena / de man al to piteto e fa’ che ’l **sbragia** / elo e no ti, e laga sta frambagia / de sto morbo sbecio che te dà pena, / e in pe de desconirte (te ’l sè ben) / slargate via sta insagna e a sbrega cuore / volta el culo ala Dina e va’ al bordelo» (42.6); «A’ son chialò, cancaro ai gnoranton! / No séntito on che la ose **sbragia**?» (FORZ. *Past.* IV 134).
Da quel bravo soldò: Antenore da Troia.
51 **Vanzò**: ‘avanzato’, da «vanzare», ‘avanzare’, essere in più, in sovrabbondanza. Cfr: «e tanta intrà, tanti ducati che, / se ’l no v’in **vanza**, el no v’in suol mancare» (*Rime* IV 106.4 [MAG.]); «pianzi con mi, ch’an mi con quel tenore, / che m’è **vanzò**, a’ sgnico a strangogion» (25.8); «co m’abi passò per l’amboneggio / sto scataron **vanzò** dal me coaro» (27.244).
53 **Arbandonà**: ‘abbandonato’, con suffisso intensivo-deformativo.
59 **Sparpanazzi**: ‘lappole’. Cfr: «Mo gnan **sparpanazzi** né vison a’ no verì guano, né troppo fuogie alle vigne» (*Dial. fac.* 12); «’l magro e puovero terren in pe de buoni furti e non herbame el fa de i pissacan, grapegie e strame e qualche **sparpanazzo** solamen» (*Rime* IV 37.8[MAG.]); «a’ vuò far i mièpati niti e chiari, / perqué i mièbuò no magna **sparpanazzi**» (32.43); «Sta mattina sul tardi a meza notte / la luna coréa drio su una barella / a un lievore vestio da pescaore, / e perché una cigala con un fiauto / de **sparpanazzi** fatti alla toesca / ghe aéa tratto co una vanga un vereton» (FORZ. *Past.* II 149).
66 **D’agno**: la stampa riporterebbe «È agno», ma ciò non darebbe un significato alla frase. Negli «scapuzzon piggiè in lo stampare» infatti «È agno» è segnalato come un errore. La forma corretta è «D’agno».
77 **Belesoliti**: ‘bellini’, ‘graziosi’. Cfr: «Faghe po un bel canale / con do rive anorie **belesolete**» (28.43).
79 **Coragia**: ‘cuore’, ‘petto’. Cfr: «a' me sento a muovere l'amore e revolzerme el batti e le **coraggie** e 'l polmon in la panza» (*Bil.* 31); «L'amor sta in le **coraggie** / e no miga in la ciera» (*Rime* II 12.24 [MEN.]); «tal fià el poverhon / trasea sospieri fuor de la **coraggia**, / c'harae brusà na gavagnà de paggia» (*Rime* III 97.33 [BEG.]); «me dà in le **coraggie** na gran stretta» (*Rime* III 89.41 [BEG.]); «Pota, la se me sarra in le **coraggie** / na duogia rabiosa e tanto crua» (*Rime* III 95.1 [BEG.]); «A' g'ho tra sti cison scoltò la duogia / que te ten brustolò **coragia** e bati» (70.119).
102 **Cagna**: ‘cagna’, sempre nel senso figurato di ‘donna impudica’, ‘cattiva’. Cfr: «quella **cagna** traitora, / quella che de hora in hora / me va sempre tormentanto.» (*Bet. M* I 8); «Ané **cagna** traitora, / me porèto lagar» (*Rime* II 4.45 [MAG.]); «Nena **cagna**, sassina e traitora,» (*Rime* III 27.1 [MEN.]); «Ah, **cagna**, donv’è anè tante parole, / tanti sospieri e tante fe’ malete, / tanto rir, tanto zuogo e tanta zuogia?» (30.9).
105 **Scarpogie**: ‘palpebre’. Cfr: «El no volea gnian star pi a tuorse via, che ’l me haea tirè le lagreme fina alle **scarpogie** de gi uogi» (*Piov. G M* I 88); «E so figiuolo Sgrigno si è po quello que ha le **scapoggie** di gi uogi pine de lagreme, che ’l no ossa darla fuora, e int’un mendecao el trà qualche schiozzo».

107 **Bogie**: ‘bolle’. Da «bogire», ‘bollire’. Cfr: «el sangue me **bogie** co fa l’aosto un tinazzo de mosto.» (*Mosc. A* I 23); «L’è stò le buelle que me **bogie**.» (*Anc. A* IV 124); «Hetu paura ch’a’ no la fazzan **bogire** e cuosere? (*Vacc.* III 60); con la beva un mogiuolo de vin mal **bogio**».
110 **Stravacà**: ‘sdraiato’, da «stravacarse». Cfr: «E sì a’ ’l lagerè chialóntena **stravacò** a muò un gran boazzon» (*Bil.* 123); «mi co fa una sterna / **stravacà** sul to corpo a’ me lumento, / sì so ch’a’ butto le parole al vento» (*Rime* II 12.175 [MEN.]); «Desculci in t’un per nu, / afamè, miezi muorti e **stravachè** / su i muorti i vivi da necessitè» (26.64).
117 **Sta’ su in cervelo**: «star in cervelo» significa ‘restare in sé’. Vedi «Habi un puo' pasinzia / e **sta'**, a' dighe, **in cervello**» (*Bet. C* IV 606).
139 **Lugor**: ‘lucore’, ‘lucentezza’. Anche in 69.5: «Sta bampa, sto **lugor**, sto fogaron, / che zo dal cielo a’ g’hon vezù caire, / che diràgi che ’l è?».
173 **A cerca**: avverbio **c**on valore locativo, sempre in combinazione con una preposizione anteposta. «a, da, in cerca»: ‘intorno’, ‘addosso’.
179 **La Dina è stà ’l bocon pin de dolzore**: cfr *Vaccaria* I, 71: «Voi inamorati siete gli uccelli, Fiorinetta mia sì è la esca, et io lo uccellatore, che mai ancora non ho voluto tirar la corda se non adesso».
199 **Mondauro**: arnese agricolo usato per la mondatura. Vedi anche: «a’ ve chiamo d’agn’ora, o batauri, / zape, vanghe, baile e **mondauri**. / O miè cari versuri, / que sìo mo deventè?» (25.17).
Versuro: elemento dell’aratro che rovescia la zolla, versoio, e per estenstensione del senso, l’aratro stesso. Si ricorda anche il doppio significato di “verso poetico”.
201 **Schiona**: anello a cui si attaccano cinghie, redini, catene, ma anche l’anello del condotto intestinale.
214 **Lomento**: ‘lamento’, ‘lagnanza’, ‘pianto’, ‘dolore’. Cfr: «Zilio, a’ son moesto / a piatè del to **lamento**, / perqué zà peza a’ te sento / beregare de chialò» (*Bet. C* I 18); «le cinquanta lire, che me haivi dò, che ’l le ha dò per i **lementi** <lamenti> de la putta, per mostrare ben che la sia so serore, intendìo?» (*Piov. G* V 55); «scolta el me **lamento**, / perqué a’ porto per ti tanto tromento» (*Rime* I 39.2 [MEN.]); «Bel russignuol, che te canti per st’horto, / tu te tu te tu te **lominti** a torto» (*Rime* IV 16.80 [MEN.]); «Se la fa, Paron caro, un bel **lomento /** in te ’l nostro cantare o in pulitan, / el Pallabio insirà del mulimento» (*Rime* IV 65.12 [MAG.]); «“Caro boaro”, / el disse radopianto / perzò la duogia, el so **lamento**, el pianto» (27.51); «O boari fradieggi, al me **lomento** / corì tuti, corì (29.12); A farve a vu saere, / cara agnolete, i miè **laminti** e i pianti» (68.100).

25

Sonagieto de Sgareggio a Roveggiò

Daschè he lagò la Brenta e ’l Bachiggion,
le rive, i fuossi, le campagne, i fiore,
e quel viseto, on que ghe bita Amore,
per star chialò in ste aque a muò un smergon,

Roveggiò, a’ muoro, e se mè compassion
te fè el me pianto e duogia el me dolore,
pianzi con mi, ch’an mi con quel tenore
che m’è vanzò a’ sgnico a strangogion.

O monte, o buoschi, o prè, ciese e salgari,
mo que sìo deventè? Lagune e mare,
alega, pali e sbrenduolè grisuole!

Cari, buò, vache, barele e boari,
che in barche, rimi e vele stramuare
a’ v’hi scognesto, in forcole e in arguole!

Quanto sta lengua puole,
a’ ve chiamo d’agn’ora, o batauri,
zape, vanghe, baile e mondauri.

[1-8: Da quando ho lasciato la Brenta e il Bacchioglione, le rive, i fossi, le campagne, i fiori, e quel visetto dove abita Amore, per stare qui, in queste acque come uno smergo, Roveggiò io muoio e se mai compassione ti fece il mio pianto e doglia il mio dolore, piangi con me, che anch’io con quella voce, che mi è rimasta, piango disperato. 9-17: O monti, o boschi, o prati, siepi e salici, che cosa siete diventati? Lagune e mare, alga, pali e graticci sbrindellati! Carri, buoi, vacche, barelle e bovari, che in barche, remi e vele vi siete dovuti mutare e in scalmi e timoni! Quanto può questa lingua, vi chiamo ognora, o correggiati, zappe, vanghe, badili e mondatori.]

O miè cari versuri,
que sìo mo deventè? Fossine, otele,
bragagne, trate, trezzuole e reele.

O sesole me bele,
sesolon, manarini e cortelaci,
falce, zuvi, gugiè, manare e maci,

que sìo chialò, gramaci?
Sessole, togne, cogùli, ostregari,
parangali, nassete, ami e spontari

e sforacchiè vivari,
ordigni ladri, ch'in t'un milion d'agni
a' no saverè ovrar un de sti argagni.

O miè cari compagni
crivieggi, forche, restieggi e forcine,
caniestri, vuose, bureghe e paline

a' sì doentè meschine.
E vu grami veturi e ropegare,
a' sì muè in saline e pertegare.

[18-29: O miei cari aratri, che cosa siete diventati? Fiocine, recinti, reti per la pesca a strascico, corde, palamiti e retine. O miei falcetti belli, messorie, accette, pennati, falci, gioghi, pungoli, asci e mazze, che cosa siete qui, poveri grami? Gottazze, lenze, cogolarie, reti a strascico per la pesca delle ostriche, lenze a più ami, nassette, ami e sponteri e vivai sforacchiati, ordigni ladri, che in un milione d'anni non saprei adoperare uno di questi arnesi. 30-35: O miei cari compagni crivelli, forche, rastrelli e forchetti, canestri, vuose (?), ceste, pale, siete diventati meschini. E voi grami tini ed erpici, siete mutati in saline e mucchi di pertiche.]

O nostro faelare
pavan gramego belo, on sìto anò?
Tuto roerso a' t'he chive catò,

che in pe de dir «ptru bo!
zira! Giè a bo da man! va' fuora via!»
qua i dise: «vuoga! » «stali!» «premi! e sia!»

O maleta zenia
nassù a sto mondo se lomè per fare
a contrario de quel, che comandare

ha vuogiù nostro pare
beneto e santo messier Gieson Dio,
que gi ha fati, né mè pi disse: «On sìo?»

O aire san, fiorio
de mile aldore, che ven zo dal cielo,
on sìto andò? Chialò te no sì quelo,

ch'un puzzore, un bordelo
gh'è qua, che altro son que de fiauti
se sente de cavane e de conduti,

[36-47: O nostro favellare pavano, bello e raffinato, dove sei andato? Tutto rovescio ti ho trovato qui, che invece di dire: «ptru bo! zira! Gie a bo da man! va' fuora via!», qua dicono «vuoga! stali! premi! e sia!». O maledetta genia, nata a questo mondo solo per fare il contrario di quello che ha voluto comandare nostro padre benedetto e santo messere Gesuddio, che li ha fatti, né poi mai più disse: «Dove siete?» 48-53: O aria sana, fiorita di mille profumi, che vengono giù dal cielo, dove sei andata? Qui non sei quello che una puzza, un bordello c'è qui, che altro suono che di flauti, si sente: di cavane e di fogne,]

de scagi, piti e ruti
d'ortolan, barcaruoli e pescaore,
che 'l cul ghe cola da tute le ore.

On sìo, tose, spiandore
del Pavan, spiego e corona del mondo,
chin don che lieva el sole, onve el va a fondo?

Vestir polio e mondo,
senza beliti, impiastri e suliman,
chiare d'vuovo, aque forte, unti da can!

Visi, vuocchi, boche e man,
chi me v'ha tolte? Chialò no ghe xe
in tante una che ve staghe a pe.

Oseliti beè,
zuogie del nostro bel aire pavan,
on sìo, ch'a' no ve sento la doman

cantar su qualche altan?
Co a' sì vu, russignuoli e gardelini,
zaranti, faganieggi e lugarini,

[54-62: Di cacate, peti e rutti di ortolani, barcaroli e pescatori, che il culo gli cola di continuo. Dove siete, ragazze, splendore del pavano, specchio e corona del mondo, da dove leva il sole a dove va a fondo? Vestire pulito e mondo, senza belletti, impiastri e sublimati, chiare d'uovo, acqueforti, unguenti da cani! 62-72: Visi, occhi, bocche e mani, chi mi vi ha tolti? Qui non c'è fra tante una che vi stia alla pari! Uccellini beati, gioie della nostra bell'aria pavana, dove siete, che non vi sento la mattina cantare su qualche ontano? Come siete voi usignoli e cardellini, verdoni, fanelli e lucherini, calandre e verzillini.]

calandre e verzelini.
Qua vego in pe de vu pesce a noare,
che mè no canta e se stenga piggiare,

chi no se vo negare
drio a varuoli, cievali e porcele,
anguille, albore, passare e sardele.

Quagie grassete e bele,
capelue, beti, petirossi, on sìo?
E vu, celeghe e finchi, no m'aldìo?

Che in pe d'anarve drio,
co a' solea fare, a' vezo rombi e spari,
sardoni, renghe, sgumbri e calamari.

O figioliti cari,
cai nigri, fiste, traoni e storniegi,
ruziti e turdi, anor de gi altri osieggi,

a' v'hi muò, fradieggi,
in go, barboni, sfuogi, sepe e ragni,
e in pesce moli, ch'è da puochi guagni.

[73-80: Qua vedo al vostro posto nuotare pesci, che mai non cantano e che si stenta a pigliare, se non ci si vuole annegare dietro ai branzini, cefali e porcellette di mare, anguille, alborelle, passere e sarde. Quaglie grassocce e belle, cappellacce, cince, pettirossi dove siete? E voi passeri e fringuelli non mi sentite? 81-89: Che invece di andare dietro a voi, come solevo fare, vedo rombi e spari, acciughe, aringhe, sgombri e calamari. O figliolini cari, capinere, pispole, tordi e storni, scriccioli e tordi, onore degli altri uccelli, vi siete mutati, fratelli, in ghiozzi, triglie, sogliole, seppie e spigole, e in molluschi, che sono di poco guadagno.]

O miè dolce compagni
Mierli, cuchi, zoete e cisiole,
boerine, gaze, tortole e gazzuole,

que sìo qua? Granceole,
cape, canuochi, orà, raze e moleche,
pantalene e luxerte seche seche.

'Ta de Domenesteche,
chialò gh'è 'n altro mondo, n'altra zente,
altro viver, altr'aire, anch'altre stente,

che nu, grami bracente,
sten tuto 'l dì col pescauro in man
per piggiar quatro suli grami pan,

e pur que a' gh'arivan,
chè tal fià fa tal tempo, tal fortuna,
che dura quindes dì, tuta na luna;

alora po se suna
i bueggi e se ten tuti lighè,
zò que i no vuode quel puoco che gh'è

[90-95: O miei dolci compagni merli, cuculi, civette e rondini, cutrettole, gazze, tortore e gazzuole, che cosa siete qui? Grancevole, conchiglie, canocchie, orate, razze, e granchi in muta, pantalene e lucertole magre magre. 96-108: Per Dio qui c'è un altro mondo, un'altra gente, altro vivere, altra aria, anche altri stenti, che noi, poveri braccianti, stiamo tutto il dì con il paranco in mano per pigliare solo quattro miseri pani, e pur che ci arriviamo, perché talvolta fa un tale tempo, un fortunale tale, che dura quindici dì, tutta la luna; allora poi si raccolgono le budella e si tengono tutte legate, perché non vuotino quel poco che c'è dentro.]

entrò za purassè.
E cussì la passon, Roveggiò frelo,
lunzi da quel Pavan sì caro e belo,

e quel to Tandarelo
za ben vogiù dale Nuove Serore
è deventò chiozoto pescaore,

e donde ’l so tenore
s’aldia per le campagne a sgringolare,
adesso alde i suò afagni el vento e ’l mare.

Quel Sgareggio, che za fo Tandarelo,
colgò soto i costrè del so barcheto
te scrive, Roveggiò, sto sonagieto
scarpelandose gi vuoggi co ’l penelo.

[109-116: E così ce la passiamo Roviggiò fratello, lontano da qual pavano così caro e bello, e quel tuo Tandarello, già amato dalle Nove Sorelle, è diventato pescatore chioggiotto, e mentre la sua voce si udiva cantare per le campagne, adesso i suoi affanni li odono il vento e il mare. 117-120: Quello Sgareggio che già fu Tandarello, coricato sotto il fondo del suo barchino ti scrive, Roveggiò, questo sonetto ripulendosi gli occhi col pennello.]

Metro: sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDE CDE eFF

Il «sonagieto», dedicato a Rovigiò Bon Magon, cioè Giuseppe Gagliardi, ha come argomento il lamento del «boaro» costretto a vivere in una città di mare come Chioggia (Zen fu podestà di Chioggia dal giugno 1575 sino alla fine del 1576), dove tutto gli appare diverso ed estraneo.

La contrapposizione tra i due ambienti, quello contadino e quello marinaro, offre l'occasione a Sgareggio per un esercizio linguistico raffinato e per noi preziosa testimonianza lessicale.

Nessuno dei componimenti presenti nelle Rime è datato, ma questo sonetto, con la successiva risposta del Rovigiò risalgono probabilmente al periodo della grande peste, il 1576.

Il sonetto che presenta ben 35 code, di cui, l'ultima, di chiusura, di quattro versi e di rima ABBA, come le prima due quartine, è giocato su innumerevoli enumerazioni con asindeto, che l'autore utilizza per evidenziare le profonde diversità, di paesaggio naturale, comprese flora e fauna, ed umano presenti negli ambienti di campagna e di laguna, e così trasmettendoci una ricca testimonianza di sostantivi dialettali che all'epoca di Sgaraggio indicavano strumenti ed animali presenti nel pavano e nel chioggiotto.

L'autore, il bovaro Sgareggio, ha abbandonato le sue amate campagne, dove abita Amore, personificato, e proclama all'amico, il poeta Rovigiò, il suo dolore (si noti la seconda quartina, dove un gran numero di parole e sostantivi rimandano al campo semantico della sofferenza) perché non ritrova, nell'ambiente chioggiotto tutti gli elementi che lo circondavano nel padovano: paesaggi, situazioni, strumenti di lavoro, linguaggi che hanno mutato forma ed utilizzo, passando dalla campagna al mare, e che Sgareggio enumera per tutto il componimento. Si veda ai versi: 9 («o monte, o buoschi, o prè, ciese e salgari»), 11 («alega, pali e sbrenduolè grisuole!»), 12 («Cari, buò, vache, barele e boari»), 17 («zape, vanghe, baile e mondauri»), 19, 20 («fossine, otele, bragagne, trate, trezzuole e reele»), 21, 22 («sesolon, manarini e cortelaci,falce, zuvi, gugiè, manare e maci»), 25, 26 («Sessole, togne, cogùli, ostregari, parangali, nassete, ami e spontari»), 31, 32 («crivieggi, forche, restieggi e forcine, caniestri, vuose, bureghe e paline»), 61, 62 («senza beliti, impiastri e suliman, chiare d'vuovo, aque forte, unti da

can!»), 63 («Visi, vuocchi, boche e man»), particolarmente affascinanti sono le enumerazioni riguardanti nomi di specie di pesci ed uccelli ai versi 70, 71, 72 («co a' sì vu, russignuoli e gardelini, zaranti, faganieggi e lugarini, calandre e verzelini»), 76, 77 («drio a varuoli, cievali e porcele, anguille, albore, passare e sardele»), 83 («sardoni, renghe, sgumbri e calamari»), 88 («in go, barboni, sfuogi, sepe e ragni»), 91, 92 («Mierli, cuchi, zoete e cisiole, boerine, gaze, tortole e gazzuole»), 94, 95 («cape, canuochi, orà, raze e moleche, pantalene e luxerte seche seche»).

Sgareggio gioca molto anche con i suoni delle parole in rima. Si segnalano le rime ricche: «Bachiggion», «strangogion» (1, 8), «batauri», «mondauri» (16, 17), «ropegare», «pertegare» (34, 34), «gardelini», «verzelini» (70, 72); l'inclusiva: «maci», «gramaci» (23, 24), la rima equivoca «mondo» (68, 60), oltre alle molte rime paronomastiche e desinenziali («tele» - «bele», «via» - «sia», «Dio» - «sio», «mondo» - «fondo»; «anò» - «catò», «fare» - «comandare», «sio» - «aldio»).

Da segnalare anche l'anafora di «o» ad inizio terzina, ai versi 9, 18, 21, 30, 36, 42, 48; 84, 90, l'iperbato ai versi 13 e 14 («che in barche, rimi e vele stramuare / a v'hi scognesto») e l'anastrofe del verso 15 («quanto sta lengua puole»).

Il testo è stato ripubblicato da Marisa Milani in MILANI 1996, pp. 115 - 120.

2 **Le rive, i fuossi, le campagne, i fiore**: da notare che in questo unico verso, posto in seconda posizione, si trova una sorta di sintesi della contrapposizione terra-acqua, tema del componimento.
8 **Strangogion**: cosa che soffoca, soffocamento. Cfr: «a' t'ho fatturò, che i **strangoggion** / me vegna in te la gola, e la pavìa» (*Rime* I 36.19 [MEN.]); «Quel Santo che xe sora a i **strangogion**, / g'have nuove serore, ch'ané a stare, / fuorsi per no volerse mariare, / s'un monte, ch'è maor de Ruvolon» (*Rime* III 22.1 [MAG.]).
10 **Lagune**: la stampa riporta la forma «lagume».
13 **Stramuare**: verbo sia transitivo che intransitivo. Significa assumere una forma diversa dall'originale, 'cambiare', 'trasformare'. Vedi in Ruzzante: «'l se vivesse con fa i cuchi in besecola, a' cherzo ch'a' se verave **stramuare** agno cosa a l'incontrario de quel che 'l è adesso» (*Vacc.* V 1); «Da que crittu, caro Vezzo, que sta nostra parona sea così **stramuà**?» (*Vacc.* V 74); «Con a' he fatto mi adesso, que sto **stramuare** de sta vegia m'ha fatto andar buso el me pensiero» (*Vacc.* V 89).
14 **Arguole**: l'**«**arguola» è la barra del timone.
16 **Batauri**: «correggiato», strumento agricolo costituito da due bastoni uniti da una striscia di cuoio, usato per la battitura di cereali o simili. V. PATRIARCHI 18.
19 **Fossina**: fiocina da pesca. V. PATRIARCHI 93.
20 **Bragagne**: rete per la pesca a strascico.
Trate: 'sciabiche', rete a strascico, costruita da due lunghe ali ne da un sacco, impiegata per la pesca in prossimità della costa (DEVOTO-OLI 2498).
Trezzuole: 'palamiti', attrezzi di pesca costituiti da una corda di canapa lunga ca. 500 m., alla quale sono applicate cordicelle di 2-4 metri, ciascuna terminante con un amo (DEVOTO-OLI 1905).
21 **Sesole**: 'falce messoria'. Si ritrova anche nel verso successivo nella deformazione accrescitiva «sesolon», e di nuovo al v. 25.
22 **Sesolon, manarini e cortelaci**: tre parole alterate. Rispettivamente in forma accrescitiva, diminutiva, e dispregiativa. «Manarini» da «menara/manara/manera», 'mannaia', 'accetta', «cortelaci» da «cortelo/cortello», cfr: «No xe gobbi i roncon, / le **sesole**, le **falce**, **i cortelaci**?» (*Rime* III 27.46 [MEN.]).
25 **Sessole**: 'gottazze', pale di legno per vuotare l'acqua dalle barche.
Coguli: 'cogolarie', rete per la pesca delle anguille.
26 **Nassete**: diminutivo di 'nasse', la nassa è un attrezzo (per lo più intrecciato, con foggie varie), usato per la pesca di crostacei, di cefalopodi e di alcuni pesci di scoglio (DEVOTO-OLI 1770).
Spontari: Aste sporgenti a prua e a poppa dei bragozzi per assicurare sartia e rete.
29 **Argagni** : 'ordigno', 'aggeggio strano', complicato. Vedi: «Se Vostra Segnoria / porta sti **argagni**, a' sen / per pigiarne assè ben.» (*Rime* IV 62.99 [MAG.]); «O Dio, donv'è gi **argagni** / que soto al vostro caro ruzamento / a' passavino su l'insurimento?» (46.87).
31 **Forcine**: 'piccole forche'.
32 **Vuose**: non chiaro il significato di questo termine.
Bureghe: la «burega» è una cesta di vimini che si immerge nell'acqua con dentro il pesce, affinchè si conservi vivo.
Paline: 'piccole pale'.
34 **Ropegare**: 'erpice'. Anche «arpegara/rapegara». Cfr: «E in ca' mia, poveretto, / gh'è nomè strazze, versuri e **arpegare** / e un puo' de pagia d'anarse a colgare» (*Rime* I 16.100 [MAG.]); «no taggia pi né falze né roncon, / daldore, menaruoti né menare; / rott'è carri, versuri e **ropegare**, / desmaneghè bail, zappe e zappon» (*Rime* III 21/9.7 [BEG.]); «Paron me caro e belo, / daspò che a' sì partio a' son restò / purpio co è senza erba o fiore un prò, […] co xe na **ropegara** senza dente / o co è na vi' que no gh'è pianta arente, / co è un puovero bracente / que n'abie pan né vin senza un marcheto: / cusì a' son senza vu mi poereto» (46.40).
37 **Pavan gramego**: curioso il fatto che il pavano venga definito «gramego», ovvero 'colto', 'elegante'. Probabilmente Sgareggio vuole intendere che a suo parere il pavano è una lingua superiore a quella veneziana.
35 **Pertegare**: 'fustaia', bosco di piante ad alto fusto usate come pertiche, bastoni per vogare nella laguna.
41 **Vuoga**: veneziano per "remare", si trova comunque anche nel pavano di Magagnò: «Nu a' sen su le galì / tegnù in caena per farne **vogare**, / ch'è piezo assè ca sotto un zoo tirare» (*Rime* I 15.55 [MAG.]); «scognire vivre e morire / con una tale 'l è maor male / ca scognir stare sempre a **vogare** / con fa quî che in gallia ven confinè!» (*Rime* IV 8.111 [MAG.]).
«Premi e sia»: voci di incitazione veneziana. Le grida di incitamento dei bovari ai buoi accostate a quelle dei barcaioli veneziani e chioggiotti manifestano bene la diversità dei due mondi messi a confronto.
53 **Cavane**: 'cavane', rimesse per le barche nelle valli da pesca.

57 **Tose, spiandore / del Pavan**: si noti l'enjambement. Cfr l'elogio della donna pavana nella *Prima Orazione*. RUZANTE 1191.
60 **Mondo**: 'mondo', 'pulito', 'lavato'. Cfr:**«**El besogna che mi te vaghe derzando in massaria, mi ch'a' tegne **monde** le pignatte, mi le scuelle, mi ch'a' faghe in ca'» (*Mosch. A* III 83); «herbesine fior / chialò on la se sentà; / grumbial **mondo** e netto / pi ch'agn'altro benetto, / con che in dreana po la se sugà» (*Rime* I 9.9 [MAG.]); «e intanto un linzuol **mondo** / la femena t'asìa perqué te puossi / colgar i slimbri affaighè co gi uossi» (*Rime* I 15.174 [MAG.]); «Quelle tuò man, che vale / mille e millanta smozzanighe e pi, / i tegnia **mundi**, i tegnia pur polì» (*Rime* II 4.179 [MAG.]); «La gucchia ch'hea cavà dal gusellaro / iera la penna e 'l sfuoggio **mondo** e netto / i scoffon» (*Rime* IV 108.174 [MAG.]).
65 **A pe**: 'essere presso', stare accanto a qualcosa, qualcuno. Letteralmente: 'ai piedi'.
68 **La doman**: come sostantivo femminile in pavano riveste il significato di 'la mattina'.
69 **Altan**: 'ontano', albero delle Betullacee. Frequente in Sgareggio. Albero presente anche in: «an mi soto un **altan** / in t'un presuolo de mile colore / galdo l'arponso, que me impresta Amore.» (27.22); «Soto un **altan** / mi laganto el sapare / me fermié per sentirlo a smergolare.» (70.25); «Pessato xe chialò soto st'**altan**, / no fo bon coto, cru, vivo né morto.» (72.1).
96 **Domenesteche**: deformazione della formula liturgica lat. «Dominus tecum». In particolare «**'ta de Domenesteche**» è una interiezione blasfema: "potta di Dio", qui Sgareggio utilizza un'eufemistica censura per «potta di dominedio», che sarebbe stata una bestemmi impronunziabile. Cfr: «'**Ta de Domenestecco**, / che deffenientia xe, caro Paron, / da vu a mi, da 'n pallazzo a un cason!» (*Rime* I 16.63 [MAG.]). Per i santi evocati e bestemmiati da Ruzante si veda MILANI 2000, pp. 119 - 120.
112 **Nuove Serore**: le muse. Cfr: «Quel Santo che xe sora a i strangogion, / g'have **nuove serore**, ch'ané a stare, / fuorsi per no volerse mariare, / s'un monte» (*Rime* III 22.2 [MAG.]) e «anè cercanto onve s'alberga e sta / quele tanto laldè **nuove serore**» (60.4). Sgareggio gioca sul doppio significato di «nuove» 'nove' e 'nuove'.
120 **Scarpelandose**: da «scarpelare», letteralmente 'togliere le cispe', 'ripulirsi', ma qui 'strabuzzare'. Vedi: «**Scarpellève** pur g'uocchi in duogia e in pianto, / innamorè, se 'l cancaro ve magna, / perqué el va via la nostra Capotagna, / che ne tegnìa aliegri tutti quanti» (*Rime* III 84.3 [BEG.]); «Le femene, Paron, co i tusi in brazzo / core per agno cale / descolze e senza gniente su le spale, / **scarpelandosse** gi vuocchi a sguazzo a sguazzo» (38.96).

26

Resposta de Roveggiò

Al muò che muzza dal beco al falcheto
tal bota co ’l ha fame un celegato,
o dale zate e da i dinti d’un gato
co g’he za visto un puovero sorzeto,

sì spisimò col bèco o muso streto,
que ’l n’arfia pure in qualche puoco aguato,
e se ’l no se vé ben lunzi de fato
l’ orsa siolare o far altro verseto,

Sgareggio, an mi a’ muzzo. A’ son scampò
sì imbagordio, que a’ no te sarae dire,
quando el me sioloto ha pi siolò.

E s’a’ no aldia que ’l è artegnù el morire,
in vita d’agni s’aldia Roveggiò
cantar d’Amore, nè mè vezù rire.

A’ g’ho crezù morire
(quel che mè pi in me vita m’è imbatù)
dala paura grande, que a’ g’he bù.

[1-8: Al modo in cui scappa dal becco al falchetto talvolta quando ha fame un passerotto, o dalle zampe, e dai denti di un gatto, quando ha già visto un povero topolino, così schiacciato col becco o con il muso stretto, che non respira nemmeno in qualche piccolo nascondiglio, e se non si vede ben lungi di fatto l’orsa fischiare o fare altro verso, 8-17: Sgareggio, anche io scappo. Io sono scappato così frastornato, che non ti saprei dire, quando il mio flauto non ha più fischiato. E se non avessi sentito che si è fermato il morire, sempre si sentiva Roveggiò cantare d’amore, né mai veduto ridere. Ho creduto di morire, (quello che mai più nella mia vita mi è capitato) dalla paura grande che ho avuto.]

Frelo, s’t’iessi sentù
el gran brontolamento, ch’è stò chì,
t’arissi vè imbratò le calze an ti.

Mo n’egi visto mi
gi huomeni cair zo per tera al muò
que se smazzuca i piri al dì d’ancuo?

Chi no sarae nà in bruò,
e fato in le muande speciaria,
mo i sarae stà ben frieggi de la Dia!

Cancaro, l’iera inscia
fuora de i truozi dela descricion
stò cancaro cruel de malision!

Mo ’l no s’in vêa canton
dela puovera Pava esser in pe,
que’l s’arvia fina i muri da piatè!

Tanti luoghi amorbè,
tanti muorti, carete e campanieggi,
que ’l se vêa selomè cielo e lisieggi.

[18-26: Fratello, se avessi sentito il grande brontolamento, che è stato qui, avresti, vedi, imbrattato le calze anche tu. Ma non ho visto io gli uomini cadere giù per terra, al modo che si squassano le pere al giorno d’oggi? Chi non si sarebbe sdilinquito, e fatto nelle mutande spezieria, ma saranno stati bene fratelli della Dea! 27-35: Canchero, era uscita fuori dai sentieri della discrezione, questo canchero crudele di maledizione! Ma non si vedeva cantone della povera Padova essere in piedi, che si aprivano perfino i muri per la pietà. Tanti luoghi ammorbati, tanti morti, carretti e campanelli che si vedevano solo cielo e tombe.]

El pareva ortesieggi
quence, frelo, da nu tuti i segrè
sì i giera ben e a bela fata stè,

d'agno lò svanezè,
que no fo vezù al mondo la maore
piatè, compassion per agno cuore.

Fumi, fuoghi e brusore
se vêa de lieti e d'altre besenele,
que anea el saore inchin sot'a le stele.

A' no digo de quele
che è stè robè, que xe anè a i lazariti,
tuto sangue colò de poveriti,

qué 'l sarae un trar piti
e po sunargi in t'un crivel strazzò
manco faiga, da compar zurò.

Mo chi n'ha vezù po
tanti cason, tante baltresche asiè
in cerca Pava, tuti per morbè,

[38-50: Parevano orticelli qui, fratello, da noi tutti i cimiteri così bene e a bel modo erano stati fatti, da ogni lato divisi in riquadri, che non fu veduta al mondo maggiore pietà, compassione, per ogni cuore. Fumi, fuochi e bruciore si vedevano di letti e di altre sciocchezze, che andava l'odore fin sotto le stelle. Non dico di quelle che sono state rubate, che sono andate ai lazzaretti, tutto sangue colato dai poveretti, ché sarebbe meno fatica, da compare giurato, un tirare peti e poi raccoglierli in un setaccio rotto. 51-53: Ma chi non ha veduto poi tanti casoni, tante bertesche preparate intorno a Padova, tutti per gli ammorbati,]

fremamen no sa che
supie un campo de guera, un milion
de nemisi d'intorno a un bastion.

Que trelarì, que ton,
que tamburi, trombete o smissiagie?
Al so criore s'iera tuto bagie!

Puoveri, que tanagie,
que picegon cruel fo mè vezù,
que i fea trar n'ose, un crio mè pi sentù!

Desculci, in t'un per nu,
afamè, miezi muorti e stravachè
su i muorti i vivi da necessitè.

E se chi ha bio piatè
no n'agiava, chin ora el n'in restava
pavan de fuora, ne pavan in Pava.

Cancaro, el se lagava
le femene e i tosati, per scampare
sta malision maleta, e pare, e mare!

[54-65: certamente non sa che cosa sia un campo da guerra, un milione di nemici attorno ad un bastione. Che artiglieria, che tuono, che tamburi, trombette o mescolanze? Al loro strepito erano tutte chiacchiere! Poveri, che tenaglie, che pizzicotto crudele fu mai veduto, che faceva trarre una voce, un grido, mai più sentito! Scalzi, nudi, affamati, mezzi morti e stravaccati sui morti i vivi per necessità. 66-71: E se chi ha avuto pietà non aiutava, fin d'ora non restava pavano fuori, né pavano dentro Padova. Canchero, si lasciavano le donne e i ragazzi, per sfuggire questa maledizione maledetta, e padre, e madre!]

S’t’he vuogia de sgrignare,
ascolta questa, che m’è imbatù a mi
que, s’te no ri, te no rirè mè pi.

Seanto a casa un dì
sentò su ’l buso co ’l buso on se và
le mercancì, que no pò star in ca’,

a’ sento a dir: «Olà?
An, Roveggiò, mo no t’eggi da dire
que to compare s’a’ lagò morire?»

Mi que a’ no ’l poea sentire,
me ’l chiamo a’ pede, e po l’ascolto, e sì
ghe vuò responder, co ’l no parla pi;

que a’ volea dir così:
«Pota, a que muò, poereto?», con se fa,
quando an questù g’aea zà mo tirà

la dreana sacà,
che a’ no ’l puti pur vêre e dir a Dio,
que mi a’ no sè che a’ no gh’anasse drio.

[72-84: Se hai voglia di ridere, ascolta questa, che mi è capitata a me, che se non ridi, non riderai mai più. Stando a casa un giorno, seduto sul buco con il buco dove va il cibo, che non può stare in casa, sento dire: «Olà? An, Roveggiò, ma non ti devo dire come il tuo compare si lasciò morire?». Io che non potevo sentire, me lo chiamo vicino, e poi l’ascolto, e così gli voglio rispondere, quando non parla più; che io volevo dire così: 85-89: «Pota, a che modo, poveretto?», come si fa, quando anche costui aveva già tirato l’ultimo respiro, che non potei neanche vederlo e dirgli addio, che non so se non gli sarei andato dietro.]

S’a’ me viti smerio,
e perso inchina gi vuocchi in la scatura,
pensal mo ti, s’te sè que sea paura.

A’ la g’avi maura,
Sgareggio, e sì fo bela, che a’ catié
l’ussato averto, che a’ no me copié,

perqué a’ fî fare ai piè
ale sì ben, que no me stè denanzo
n’Ave Marì tuti quî luoghi in Vanzo!

Così anasea de slanzo
que no m’arae tegnù la sita o’l ton,
perchin ch’a’ no ariviè chialò do’ a’ son,

da i miei cari paron,
co ’le braghe calè, co a’ iera a l’ora,
que i se la sgrigna, i se la dise ancora.

[90-98: Se mi vidi smarrito e confuso fino agli occhi nella paura, ma pensa tu, se sai che cosa sia la paura. L’ho avuta grande, Sgareggio, e così fu bella, che io trovai l’uscio aperto, che non mi uccisi, perché feci fare ai piedi le ali così bene, che non mi stette davanti un’Ave Maria tutti quei luoghi in Vanzo. 99-104: Così andavo di slancio che non mi avrebbero tenuto la saetta o il tuono, fino a che non sono arrivato qui dove sono, da i miei cari padroni, con i pantaloni calati, come ero allora, che se la ridono e se la ridono ancora.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDC DCD dEE.

Il componimento ha per tema la peste che colpì Padova nel 1576. Rovigiò, risponde al sonetto di Sgareggio, non riprendendo le tematiche del sonetto a lui inviatogli, ma raccontando quello che invece sta accadendo nel territorio padovano, ormai contaminato dal morbo della pestilenza.

Il sonetto caudato, con trenta code, ha lo scopo di rendere chiaro al poeta trasferitosi a Chioggia, quale sia la drammatica situazione a Padova e nel padovano, ma Rovigiò non vuole solo toccare argomenti drammatici nel suo componimento, e così dal verso 75 in poi, introduce il divertente racconto di un'inaspettata avventura capitatagli e dovuta al timore del morbo.

La crudeltà delle conseguenze della pestilenza si traduce retoricamente in una serie di similitudini con animali che fuggono dai loro predatori, come l'usignolo dal falchetto (v. 1) o il topolino dal gatto (v. 3, e si noti la rima inclusiva tra il secondo e terzo verso), o ancora con le pere che cadono dai rami (v. 23), similitudine con i malcapitati colpiti dalla peste, che cadono a terra, morti. Anche le ripetizioni di termini e suoni amplificano la drammaticità della situazione: si veda l'annominazione di «sioloto», «siolò» (v.11), la ripetizione di «s'aldia» (vv. 12 e 13), «cancaro» (27 e 29), «buso» al verso 76, l'insistenza sui termini «Pavan» e «Pava» al verso 67, e un'altra annominazione al verso 71 («malision maleta»), le rime identiche D e d («morire»), che includono la rima del verso 14 («rire»), le rime ricche «descricion» e «malision» ai versi 28 e 29. Si riscontrano anche delle rime interne ai versi 64 («afamè», «stravachè»), 71, dove la parola «pare» costituisce rima interna, oltre ad assuonare con il termine «mare», al verso 78 una rima interna è costituita dal pronome soggetto «a'», e «stè» rima all'interno del verso 96 con la parole «piè» del verso precedente, mentre una rima al mezzo si trova al verso 74: «que, s'te no ri, te no rirè mè pi». Un'altra rima inclusiva è da segnalare tra i versi 94 e 95: «copié», «piè». Rime desinenziali sono: «scampò», «siolò» (9, 11), «imbatù», «bu», «sentù» (16, 17, 18), «stè», «svanezè» (38, 39) «strazzò», «zurò» (49, 50), «restava», «lagava» (67, 69), «scampare», «sgrignare» (70, 72), «dire», «morire», «sentire» (79, 80, 81), «fa», «tirà», «sacà» (85, 86, 87), «catiè», «copié» (94, 95).

Allitterazioni di suoni sono presenti in «cair zo per tera» (v. 22) per quanto riguarda la vibrante /r/, «cancaro cruel» /c/ ed /r/, e «puovera Pava esser in pe», dove si insiste sulla occlusiva /p/. Infine si vedano le anastrofi ai versi 42 - 43 («fumi, fuoghi e brusore / se vêa de lieti e d'altre besenele»); 48 - 50 («qué 'l sarae un trar piti / e po sunargi in t'un crivel strazzò / manco faiga, da compar zurò»).

4 **Sorzeto**: diminutivo di «sorze», 'topo'.
5 **Bèco**: La stampa riporterebbe «bè co», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare» si corregge segnalando la forma corretta «bèco».
6 **Arfia**: da «arfiare», 'respiare', 'fiatare'. Cfr: «Oh, el mal de la loa, / el par pur che 'l **arfia**, ch'a' l'he sentio.» (*Past.* 625); «A' la sento pur **arfiare**.» (*Bet. C* V 1202); «E' la sento pur **arfiare**, / l'è calda pur, a la fe'.» (*Bet. M* V 1200); «che 'l suogia anche caire / dal cielo in nu quel che ne fa **arfiare**, / quando a' semo in la panza a nostra mare» (*Rime* I 15.22 [MAG.]); «a vêr la vostra ca', ch'è sì polìa, / pina de tante statole ch'**arfia**, / se ben le xe de pria» (*Rime* II 37.44 [MAG.]); «ché i no te battea mai gi uocchi da dosso, / e a mala pena gnanche gi **arfiava**.» (*Rime* II 52.66 [TROG.]); «e far ch'un homo **arfie** daspò el morire! (*Rime* II 41.14 [MAG.]); el fa el so muso, ch'a' dirì: 'l **arfia**» (*Rime* IV 34.8 [MAG.]).
11 **Sioloto ha pi siolò**: annominazione, utilizzata accentuare il fatto che c'è più modo neanche di gridare o fischiare/suonare. Si noti che il verbo «siolare» si trova anche al verso 8.
13 **In vita d'agni**: 'in / per tutta la vita', 'per sempre'. Vedi anche: «possa caire el grugno / al me porzelo, se mè **in vita d'agni** / a' son stò pi contento e senza afagni!» (46.85).
16 **Imbatù**: con il significato di 'capitare', 'succedere'. Come in: «S't'he vuogia de sgrignare, / ascolta questa, che m'è **imbatù** a mi» (26.73).
19 **Brontolamento**: con il senso di 'rumore basso, cupo e prolungato'.
20 **Calze**: 'calzebrache', indumento stretto alla gamba che scendeva dalla cintura fino alle ginocchia o ai piedi.
23 **Smazzuca**: da «smazzucare/smazzuccare». Forse con il significato di 'squassare', 'frastornare' o colpire con una mazza gli alberi per farne cadere i frutti. Cfr: «E quella fraschezzuola, / che va ruzando e zola / pi che no fa un sitton, / e che i cuore e i polmon / si xe, per dire il vero, / so pasto con se 'l fosse un spaliviero / vaghe pur sbolzonando / sti zovenatti, e quando / el gi ha ben **smazzucchè**, / i tegne brustolè, / e tutto el so contento / sea in darghe solamen duogie e pimento» (*Rime* IV 50.93 [MAG.]).
24 **Nà in bruò**: «anare in bruò/broetto» significa 'sdilinquirsi'.
25 **Speciaria**: tradizionalmente questo sostantivo indica la bottega dello speziale, ma qui indica per antifrasi il cattivo odore degli escrementi che il protagonista non riesce a trattenere dallo spavento.
31 **Esser in pe**: «essere in pe», 'resistere', 'restare in piedi'.
35 **Selomè cielo e lisieggi**: iperbole costruita sul modulo caro a Ruzante, «lomè cielo e». Si veda MILANI 2000, pp. 69 - 70.
Lisieggi: 'tombe'. Cfr: «la dà un saore da far vegnire i muorti assotrè fuora di **lisiegi** cun le casse al culo per magnarne» (*Fior.* V 37); «a' ghe farae un **lisello** / che durerave pi che no farà / quel caval ch'è de brondo» (*Rime* II 6.59 [MAG.]); «no se cata, se 'l muore un poveretto, / chi ghe cave la fossa o alze i

lisieggi» (*Rime* II 43.4 [MAG.]); «an nu boari incerca al so **lisello** / a' 'l lalderemo e 'l pianzeron con vu» (*Rime* III 6.5 [MAG.]); «el me Thiene no g'ha un bel **lisello** / de pria o de bronzo» (*Rime* III 45.4 [MAG.]); «'L è pi d'un anno che sto bel **lisello** / t'aspetta» (*Rime* III 59.3 [MAG.]); «in sti du **lisieggi** / a' posson dir dasquasio che 'l ghe xe / reliquie sante» (*Rime* IV 3.15 [MAG.]); «salterà fuor del **lisello** / e anarà là su in lo Cielo» (*Rime* IV 33.153 [MAG.]).
37 **Quence**: avverbio, 'qui'. Cfr: «Mo inchina i boaruoli / vezando de desembre i brombiuoli, / bulgarelle e pezzuoli / dirà: "Benetto sea quel dì e quell'hora / che vegne **quence** la nostra Segnora!"» (*Rime* III 7.58 [MAG.]); «Parone belle, se 'l poesse insire / i spiriti adanè / fuor de l'Inferno (desperò) e vegnire / **quence**, i serae beè, / co ha ditto an quel bon sletran / del me Anzolello» (*Rime* IV 63.92 [MAG.]).
Segrè: dagrati allora usati per la sepoltura, 'cimiteri'. Cfr: «N'haver paura, o Betia,/ che a' te prometo in su la fe' mia / che te è con s'te fussi a ca' to / o in mìgola mezo el **sagrò**» (*Bet. C* III 553); «N'haer paura zà, Betia, / te prometto a la fe' mia / t'iè com s'te fussi a ca' to / o in mìgola mezo el **sagrò**» (*Bet. M* III 553); «E ti, Zilio, se mè s'ti me volissi ben, / con te ariverè chialò, / in segno e demonstranza che te m'hesi amò, / pianzi un puo' per mi / pensando che per ti / a' sen morte tute do, / e portage al **sagrò** / a farge seterare; / e faghe po indestagiare / incima un'ase de talpon / questo bel sermon» (*Bet. C* IV 629); «Quando a' giera inamorò, andasea tutto 'l dì, de notte, per **segrà**, a' dromiva <dromive> sotto nogare, que no sè que no supie inorcò, insperitò, que no habie trenta megiara de spiriti adosso» (*Anc. A* III 31); «Quando iera inamorò, andasea tutto 'l dì, de notte, per **segrè**, a' dromia sotto nogare, che a' no sè co no supia inorcò, insperitò, che no habia trenta megiara de speriti adosso» (*Anc. M V* III 31).
48 **Piti**: 'peti'. Cfr: «Osù, a' no vuò pi favellar con costù. 'L ha pi zanze che un aseno **pitti**» (*Piov. G* IV 240); «gi aseni è nemal massa deshoniesti, que vegnando su sti solari i porae ragiare e trar **pitti**» (*Vacc.* Prol. II 7).
50 **Zurò**: aggettivo. 'Giurato'. Cfr: «Se la foesse mo comuò que xe / la to bel'Alba, veh, da frel **zurò** / ch'a' te l'arae mandà zà purassè» (34.10).
52 **Baltresche**: 'bertesche', fortificazione in legno, generalmente a forma di torretta o di palizzata che protegge i soldati.
Asiè: da «asiare/arsiare». BORTOLAN 40 «asia» 'apparecchia', PATRIARCHI 10 'asiare', BOERIO 46 «asiar» lo stesso di "preparar"».
55 **Milion de nemisi**: enjambement tra i versi 55 e 56.
57 **Trelarì**: da «relarìa», deformativo di "artiglieria", insieme di armi da fuoco, artiglieria. Si noti come l'intero verso 57 sia un verso onomatopeico.
78 **Olà:** interiezione. Cfr: «**Olà**, sìtu sorda o muta? / Betia, on sìtu cazà mè?» (*Bet. M* III 649); «**Olà**, **olà**, a chi dige mi? O compagnessa, te no me vì?» (*Parl. A M V* 69); «**Olà**, chi stano quano in questa casa?» (*Mosch. A* II 23); «A' cherzo que l'usso è averto. **Olà**, **olà**, o da la ca'?» (*Anc. A M V* II 102); «**Olà**, **olà**, o da la ca'! A' vegnirè entro, mi. **Olà**» (*Anc. A V* IV 105); «Iz, iz, **olà**, **olà**. Missier!» (*Anc. V* IV 122); «Oh, **olà**, fradello dal pesse!» (*Piov. G* IV 149); «Chi sbatte a quel usso? **Olà**, no aldìvu, an?» (*Vacc.* II 53).
87 **Sacà**: 'scossa' o 'respiro', significato non certo.
91 **Perso**: in Forzatè con il significato di 'confuso', 'sconvolto' anche in: «Mi no saéa che fosse Amore, / ma 'l cuore me tirava anarghe drio, / che a' la compagnié a ca' e po a' tornié / de fuora **perso**, morto e stravanio / ch'a' no paréa pì quello» (FORZ. *Past.* I 252); «A' me vego intrigò pi ca no gera / Tulo, che s'intrigà na note in letto / inte la pena e si sté tri dì **perso**» (FORZ. *Past.* IV 56).
95 **Ussato**: diminutivo di «usso», 'uscio', 'porta'. Cfr: «Que dégogi fare? Andare a sbattere al so **usso** o dégogi andar spassezanto?» (*Mosch. A* IV 2); «A' vago a sarrar l'**usso** e tegnir tirò de fuora via, che i no posse insire» (*Piov. G* III 81); «A' vuò anare ascoltare s'a' le se mette in via, al so **usso**» (*Anc. A M* V 33); «A' vuò donca ch'a' conzan an ben st'**usso** con della lellera e delle herbe liose, que 'l para purpio da nozze» (*Vacc.* V 70); «Scrivi in la scorza de quel bel oraro, / che denanzo al to **usso** fa lombria, / in t'una sletra sì larga e fondia / ch'agnon la posse vêr» (*Rime* I 10.2 [MAG.]); «me vestî / la camisa, el cassetto e po el gaban, / e palpando anié a l'**usso** e sì a' l'avrî» (*Rime* II 5.6 [MAG.]); «El me gallo sta notte / g'haea cantò do botte / quando a' sentî chiamare / a l'**usso** e tambarare» (*Rime* III 3.36 [MAG.]); «Da 'n buso del me **usso** a' ve viti passar, Parona, un dì, ch'a' ieri fursi deseotto e pi» (*Rime* IV 25,7.2 [MAG.]).
99 **Anasea de slanzo**: «anare de slanzo», 'correre con slancio', 'procedere di gran carriera'.
103 **Calè**: la stampa riporta «cale calè», ma negli «scapuzzon piggiè in lo stampare» corregge con il solo «calè».
104 **I se la sgrigna**: «sgrignarsela», 'ridersela'. Come in: «Potta, mo a' **ve la sgrignè**, vu, compare, que 'l pare che la supia stò da beffe, e che 'l supia stò con è la comieria che se fa, e que supiè stò a nozze!» (*Parl. A* 136, *M* 135).

27

Ala so cara Parona la Carissima Segnora Betta Zen Poestaressa de Chioza

Quando, Parona, la massara bela
del Sole arve i balcon,
e chiama e porze i drapi al so Paron
azzò que 'l salte su la so barela,
a' vuò mo dir in quelo
che la ghe dà el capelo,
e que con le suò drezze inarzentè
la cazza via da nu la scuritè,

in quel'ora beneta e groliosa,
abianto el campanaro
sonò tri boti, drento al me ponaro,
co 'l pensier dreto in te la me morosa
a' tussi el me casseto,
e saltando del leto
con le braghesse e co i scofon in spala
andî per trar i buò fuor de la stala.

[Alla sua cara Padrona, la carissima signora Elisabetta Zen, moglie del podestà di Chioggia. 1-8: Quando, padrona, la domestica bella del Sole apre i balconi, e chiama e porge gli indumenti al suo padrone affinché salti sulla sua barella, vuol dire, in quello che gli dà il cappello che con le sue trecce argentate, manda via da noi l'oscurità, 9-16: in quell'ora benedetta e gloriosa, avendo il campanaro suonato tre volte, dentro al mio letto, con il pensiero diretto alla mia morosa, presi il mio panciotto, e saltando giù dal letto con i pantaloni e le calze in spalla andai a tirare fuori i buoi nella stalla.]

E cusi zulagiantome i lachiti
de drio d'i me nemale
a' vago inchin, ch'a' i fremo in t'un sorgale,
e quando vezo po que i poveriti
va magnanto pian pian,
an mi soto un'altan
in t'un presuolo de mile colore
galdo l'arponso, que me impresta Amore.

Con la man soto ala massela stanca,
a' me conzo ivelò,
comuò fa un que pensa al fato so,
e que de dì in dì sempre ghe manca
o legne o pan o vin;
cosi del me destin,
que me sforza morir sì poereto,
me lagnava lialò solo soleto,

quando que in t'una ciesa a pe' de mi
el me parse sentire
na ose a muò de un que vuol morire,
che disea: «Que me vale s'a i miè dì

[17-24: E così allacciandomi i gambaletti vado a dietro ai miei animali, fino a che mi fermo in un campo di sorgo, e quando vedo poi che poveretti vanno mangiando piano a piano, anche io sotto un ontano, in un praticello di mille colori, godo del riposo che mi presta Amore. 25-32: Con la mano sotto alla mascella stanca, mi metto ivi come fa uno che pensa ai fatti suoi e che di giorno in giorno sempre gli mancano o legna, o pane o vino, così del mio destino che mi obbliga a morire così poveretto mi lagnavo lì, solo, soletto, 33-36: quando in una siepe vicino a me, mi parse di sentire una voce come di uno che vuol morire, che diceva: «Che cosa conta se nei miei giorni]

a pi de milion
a' g'he brusò 'l polmon,
e que adesso na sola traitora
sea la cason, che senza falo a' muora».

Mi que a' sento sta ose sotileta
sgnicare in quel machion,
a' salto su pin de campasion
e vago in chin a pe dela ciseta,
e vezo soto a un spin
un gramo fantolin
nu per nu co le chiape intavarè
da vischiazzon, que gh'iera stà petè.

Con sto toso me vè: «Caro boaro»,
el disse radopianto
perzò la duogia, el so lamento, el pianto,
«dolce freleto Tandarelo caro,
eto adosso cortelo?
Deh, imprestamelo, frelo,
e s'te no g'he cortelo, dame un lazzo,
perquè a' vuò presto inscir de tanto impazzo».

[37-48: a più di un milione ho bruciato polmoni, e che adesso una sola traditrice sia la ragione, che senza colpa io muoia». Io che sento questa vocetta sottile piangere in quel cespuglio, salto su pieno di compassione e vado vicino al cespuglietto e vedo sotto ad uno spino un gramo bambino completamente nudo con le chiappe chiazzate dalle vischiate che gli erano state date. 49-56: Quando questo bambino mi vide: «Caro boaro», disse raddoppiando perciò la doglia, il lamento ed il pianto, «Dolce fratellino Tandarello caro, hai con te un coltello? Deh, prestamelo, fratello, e se non hai un coltello, dammi un laccio, perché voglio presto uscire da tanto impaccio». 57-64: Quando sento questo gramo ragazzo che non ho mai visto, dire «Tandarello», resto scioccato, e vedendolo così piccolo di fatto con così buona parlata, persi la parola. E stando io zitto, lui torna a dire: «Dammelo, in ogni modo io voglio morire,]

Quando, ch’a’ sento sto gramo tosato,
ch’a’ no l’he pi vezù,
dir: «Tandarelo» a’ resto un turlurù,
e vezantol sì pizzolo de fato
con sì bona luchela,
a’ piersi la favela.
E stagnato mi cito el torna a dire:
«Damelo, in t’agno muò mi vuò morire.

E daschè la fortuna e la to sorte
t’ha conduto in ste ciese,
onve que te n’iè stò ’l è pi d’un mese,
azzò que sol te sapi la me morte;
aldi, mi son l’Amore,
ch’iera sì gran segnore,
che dal pi bel musin, che supie al mondo,
a’ son stò despogiò, messo zo al fondo.

L’arco m’è stà tagiò, roto i bolzon
l’ale m’è stè pelè
el coaro brusò, strazzà la re’,
gi ami spontè, pissò sul fogaron;

[65-72: E poiché la fortuna e la tua sorte ti hanno condotto in queste siepi, dove non eri stato da più di un mese, affinché solo tu sappia della mia morte; ascolta, io sono Amore, che era così gran signore, e dal più bel visetto che sia al mondo, sono stato spogliato, messo giù al fondo. 73-80: L’arco mi è stato reciso, rotti i bolzoni, le ali mi sono state pelate, il giaciglio bruciato, stracciata la rete, gli ami spuntati, pisciato sul fuoco,]

e po sora mercò
a’ son sto stropezò
e toltome le arme e la corona:
de dio d’Amore a’ son fato na mona.

Onve n’abianto pi ale né viso
d’anar in te le stele
a vêr me mare e manco me sorele,
a’ vuò lagar de tuto el Paraiso
e in mezo ste roare,
a’ me vuogio amazzare;
ma inanzo que a’ me scane a’ te vuò dire
chi xe queliè, che m’ha da far morire».

In ste parole, el puovero toseto
trè quatro siè sospieri
c’averave impiggiè cento dopieri,
que’l ghe saltava el cuor fuora del pieto,
e sì disse: «Sgareggio,
dasché pur per me mieggio,
te t’hè imbatù chialò, scoltame ben,
e tienme po sacreto in lo to sen.

[77-88: e poi in aggiunta sono stato malmenato, e toltomi le armi e la corona: da dio d’Amore sono stato fatto una scimmia. Quindi non avendo più ali, né viso per andare tra le stelle a vedere mia madre e nemmeno le mie sorelle, io voglio lasciare del tutto il paradiso, e in mezzo a questi rovi, io mi voglio ammazzare; ma prima che mi scanni ti voglio dire chi è colei che mi vuole far morire». 89-96: Con queste parole, il povero ragazzo trasse quattro, sei sospiri che avrebbero acceso cento doppieri, che gli saltava il cuore fuori dal petto e così disse: «Sgareggio, dacché pure per mio favore, ti sei imbattuto qui, ascoltami bene, e tienimi poi nascosto nel tuo petto.]

Dela bela citè, que fè me mare
entro l'acqua salà,
in tute l'altre pi chiara e anorà,
que abie mè scaldò 'l sole, o bagnò el mare,
de quela gran citè,
vero spiego de fe',
de giostisia, bontè, de famia e anore,
xe inscia culiè, que fa morire Amore.

Dela pi grossa e maor massaria,
que abi Vegnesia bela,
xe nassù st'Agnoleta, anzi sta stela,
de i Sgriti, anor de tuta Slombardia,
de qui Griti, ch'è stè
dose tanto onorè
e que dela so santa e nobel schiata
inchina in su i cecchin scrito se cata.

A' no te starè a dir ch'in quelo che
so mare la trè fuora
levasse el Sol tre ore inanzo ora,
e la Luna e le stele inamorè

[97-104: Della bella città che fece mia madre dentro l'acqua salata, di tutte le altre più chiara e onorata che abbia mai scaldato il sole o bagnato il mare, di quella gran città, vero specchio di fede, di giustizia, bontà, fama e onore è uscita colei che fa morire Amore.105-112: Della più grossa e maggiore famiglia che ha avuto Venezia bella, è nata quest'angioletta, anzi, questa stella, da i Gritti, onore di tutta l'alta Italia, di quei Gritti, che stato doge tanto onorato e della sua santa e nobile stirpe perfino su i zecchini scritta si trova. 113-116: Non ti starò a dire che, in quello che sua madre la tirò fuori si levò il sole tre ore innanzi l'ora, e la luna e le stelle innamorate]

de sì bela fegura
fuora d’agno mesura
lusesse tuto el dì per la campagna,
aliegre de sì bella e gran compagna.

Gnè manco a’ te dirè que la rosà
che quela note drento
caì in Vegniesia, fosse tuta ariento
de quel pi fin, che mè sea stò catà,
e che mi poereto
sgolasse ivelò dreto
ala so ca’ criando in festa e in riso:
«’L è nassù tuto ’l ben del paraiso.»

Ma te conterè ben, che seando zonta
al tempo da marìo,
de milianta un fu fuora cernìo
che chi esse cercò da donve monta
el sole in lo careto,
e chin donve el va in leto
no g’arave catò ’n altro par so,
degno dela beltè que g’ha tocò.

[117-128: di una così bella figura fuori di ogni misura rispledettero tutto il giorno per la campagna, allegre per una così bella e grande compagna. Nemmeno ti dirò che la rugiada, che cadde quella notte dentro Venezia fu tutta argento di quel più fino, che mai sia stato trovato, e che io poveretto volassi ivi dritto alla sua casa gridando in festa ed in riso: «È nato tutto il bene del paradiso!». 129-136: Ma ti racconterò bene che, essendo giunta al tempo da marito, di migliaia uno fu scelto che chi avesse cercato da dove sale il sole sul carretto e fin dove va a letto, non avrebbe trovato un altro pari a lui, degno della beltà che gli è toccata.]

Quel gran Cattarin Zen de Gnicolò
que fo de Cattarin,
xe mario de sto caro e bel musin,
que adesso è a Chioza degno Poestò:
lialò xe ‘l balanzon
di giostisia e rason,
Chioza se vanta adesso, e dir la puole
d’aer meggior Paron, che veza el sole.

No fè, no fa’, né gnan mè pi farà
Vegniesia tanto ben
a Chioza co ’l mandar lialò sto Zen
spiego de Talia, anor de la so ca’;
que se ben ghe xe stè
sgardenale anorè,
doxe di Zini e capetagni in mare,
questo è nassù per fargi arsuscitare.

Mo solamente tuor quel Cattarin
e vêr quel che ’l vuol dire
letra per letra, a te farè stopire.
De sto lome anorò, santo e devin,

[137-144: Quel grande Caterino Zen di Niccolò del fu Caterino, è marito di questo caro e bel visetto, che adesso è a Chioggia degno podestà: lì c’è il bilancione di giustizia e ragione, Chioggia si vanta adesso, e dir può, di avere il miglior padrone che veda il sole. 145-162: Non fece, non fa, e neppure mai più farà, Venezia tanto bene a Chioggia, come il mandare lì questo Zen, specchio d’Italia, onore della sua casa, che se bene c’è stato un cardinale onorato, doge dei Zen, e capitani di mare, questo è nato per farli resuscitare. 163-166: Ma solamente prendere quel Cattarin e vedere quel che vuol dire lettera per lettera, ti farà stupire. Di questo nome onorato, santo e divino,]

quel C comenza là,
sì vuol dire carità,
cortesia, bon cervelo, gran creanza
da goernar no Chioza: Spagna e Franza.

Quel A xe quel Amor, che per el mondo
el fa zolar senz'ale,
con l'honestè tacà sempre ale spale
que mè no va per gran fortuna al fondo.
Questo xe quel Amore
de che 'l ha pin el cuore
de zoare in comun a questo e quelo,
impiantò de bontè la tera, e 'l cielo.

El T temanza de quel Gran Paron
che da luxe ale stele,
c'ha fato al mondo tante conse bele
che senza quelo biestie a' paresson;
l'altra A. xe l'ardimento
de que l'è armò de drento,
que si un lion no g'ha tanta coragia,
mostrando ben, che'l è de quela nagia.

[167-170: quella C comincia là, così vuol dire carità, cortesia, buon cervello, grande educazione da governare non Chioggia: Spagna e Francia. 171-186: Quella A. è quell'Amore, che per il mondo fa volare senza ali, con l'onestà attaccata sempre alle spalle che mai non va per gran fortuna al fondo. Questo è quell'Amore di cui ha pieno il cuore da giovare in comune a questo e quello, seminato di bontà la terra ed il cielo. La T. timore di quel Grande Padrone che dà luce alle stelle, che ha fatto al mondo tante cose belle, che senza quello, sembreremmo bestie; l'altra A. è l'audacia, di cui è armato dentro, che neanche un leone ha tanto coraggio, mostrando bene che è di quella razza.]

Quel R. la rason onferir vuole
ch'a muò d'una nogara
entro el sen g'he piantà, que né menara,
sega, sita, la muove, o tagiar puole.
Quel I xe quel inzigno
que a n'occhià sola, a un cigno
intende meggio e sa mieggio snarare
na consa, che colù que la vuò fare.

L'ultima que xe l'N mete fin
que xe la nobeltè,
ch'a muò na zuogia ten strette e abrazzè
ste letre de sto lome Cattarin.
Guarda mo s'a' t'he dito,
se ben a' son desfrito,
e mezo morto e pin de gran xagure,
gran conse, mo a' n'he rivo aspieta pure.

S'a' m'arecordo ben 'l è da undes'agni
que sto Zen, e sta Sgriti
xe mariè, ma senza figiuoliti
que ghe pare da un lò, se pur gi ha afagni;

[187-194: Quella R. la ragione far intendere vuole, che come un noce dentro al petto ha piantato, che né un'ascia, né una sega, o saetta la muove, o tagliare può. Quella I. è quell'ingegno che a un'occhiata sola, a un cenno intende meglio, e sa meglio narrare una cosa, che colui, che la vuole fare. 195-202: L'ultima che è N. mette fine, che è la nobiltà, che come una ghirlanda tiene strette e abbracciate queste lettere di questo nome Cattarin. Guarda se ti ho detto, sebbene sono distrutto e mezzo morto e pieno di grandi sciagure, gran cose, ma non ho finito, aspetta pure. 203-206: Se mi ricordo bene sono undici anni che questo Zen e questa Gritti sono sposati, ma senza figlioletti, che gli pare da un momento, se pure hanno affanni; ma io perciò ti dico, che so che sei suo amico, che non si muoveranno dal corteggiamento senza ottenere completamente il loro desiderio.]

mi mo per zo a’ te digo
che a’ so que ti è so amigo,
ch’i no se partirà del ruzamento
senza aer compiamente el so contento.

Un bel maschio anorio purpio co è un fiore,
ch’al’alba sponte fuora,
d’Aosto a i quatro a quela benet’ora
darà per tuto el mondo el so spiandore,
questo sarà quel fante,
che ’l Levante, e ’l Polante,
sentirà la so famia. O Turcaria
guarte: se ’l vive, el te vorà chiaria!

Serà maor costù de quel gran Carlo
Zen, che fo zenerale
soldò valente e scapotan reale
que no se riverae mè de laldarlo.
Pi bravo che Dragon,
pi devoto e pi bon
de Zambatista dal rosso capelo
sgardenale anorò, Zen anca elo.

[207-218: Un bel maschio onorato come è un fiore, che spunta fuori all’alba, d’agosto il quattro, a quella benedetta ora darà per tutto il mondo il suo splendore, questo sarà quel fanciullo che il Levante e il Ponente sentiranno la sua fama. O Turchia guardati: se vive, egli ti vorrà chiarita. 219-226: Sarà maggiore costui di quel grande Carlo Zen che fu generale, soldato valente e capitano reale che non riuscirebbe mai a lodarlo bene. Più valente di Dragone, più devoto e buono di Giambattista dai capelli rossi, cardinale onorato, Zen anche lui.]

Rinsirà in t'i manizi e imbassarì
sto toso Gnicoleto
maor de quel gran Piero, che fo aleto
d'anar imbassaore al re Sofrì.
Pi savio de quel viecchio
Cattarin, luxe e spiecchio
de quanti ha mè tegnù Vegniesia bela
soto el coerto dela so gonela.

Gnicolò, so messier no fo mè aldio
a faelar sì ontiera
inpregò a trar paxe, o a muover guera.
An po, gierelo un om saldo e compio
co serà sto putin
figliuolo de Cattarin
che co la lengua e con le suo parole
el farà anar i monte e star el sole.

Ma zà che per sborar la tanta duogia
ch'a' g'ho sarà in la panza
a' t'ho fato zà mo sì longa danza
che a' crezo che le regie, el cao te duogia,

[227-234: Riuscirà negli intrighi e nelle ambascerie, questo ragazzo Nicoletto, maggiore di quel gran Piero che fu eletto di andare come ambasciatore al re Solimano. Più savio di quel vecchio Caterino, luce e specchio di quanti hanno mai tenuto Venezia bella sotto la copertura della loro gonnella. 235-242: Niccolò, suo signore non fu mai sentito parlare così volentieri, impegnato a trattare la pace o a muovere la guerra, e poi era un uomo saldo e integro, come sarà questo bambino, figliolo di Caterino, che con la lingua e con le sue parole farà muovere i monti e restare fermo il sole. 243-246: Ma già che sta per esplodere il tanto dolore che ho chiuso nella pancia, io ti ho fatto già una così lunga danza che credo che le orecchie e il capo ti dolgano,]

a’ vuò dar compimento
al me rasonamento,
e a sto puo’ de viteta que me resta
adesso adesso a’ ghe vuò far la festa.

Perzò a’ te priego, caro el me boaro
e me frelo Sgareggio,
che co m’abi passò per l’amboneggio
sto scataron vanzò dal me coaro,
e c’abi fato el pan,
que te tuoghi pian pian
su caminato e que te vaghi a Chioza
on la cason dela me morte aloza.

E dir: - «Parona bela, el Dio d’Amore
da i vuostri vuocchi ferio,
despogiò, mal menò, si g’ha fenio
la vita in t’un cison cargo de fiore-.
E ti, se qualcun mè
te domandasse onv’è
Amore, di’ che i guarde in lo bel viso
de Betta Zen, che’l è ’l me paraiso».

[247- 258: io voglio dare compimento al mio ragionamento e a questo poco di vita che mi resta or ora voglio fargli la festa. Perciò io ti prego, caro il mio bovaro, e mio fratello Sgareggio, che quando mi avrai passato per l’amboneggio (?) questa stoppa avanzata dal mio giaciglio, e ci abbia fatto il pane, che tu lo prenda pian piano sulla via e che vada a Chioggia dove la ragione della mia morte alloggia. 259-266: E dire: -Padrona bella, il dio dell’Amore, da i vostri occhi ferito, spogliato, mal menato, ha finito la vita in un cespuglio pieno di fiori-. E se mai qualcuno ti domandasse dove è Amore, dì che guardino nel bel viso di Betta Zen, che è il mio paradiso».]

Co l’ave dito st’ultime zanzete
da i sospieri e dal pianto
rote, gi vuocchi su al ciel, el viso alzanto
el disse: «Aneme sante e benedete,
pare, mare e parente,
vegnì portème arente
de vu co a’ sarè morto». In te quel dire
’l alzè la man per volerse ferire.

Ma no sè con la fosse, in te quel ponto
el vene un nuvolazzo,
que m’orbè gi vuocchi e me stropè ’l mostazzo,
c’arae pagò un marcheto esser stò sconto:
e quando el fo andò via,
mi per vêr la feria,
per soterarlo e per cavarghe un fosso,
a’ saltì in pe pianzanto a pi no posso.

[267-274: Come ebbe detto queste ultime parole, da i sospiri e dal pianto rotte, gli occhi su al cielo, e il viso alzando, egli disse: «Anime sante e benedette, padre, madre e parenti, venite, portatemi accanto a voi quando sarò morto». In quel dire alzò la mano per volersi ferire. 275-282: Ma non so come è andata, in quel momento venne un nuvolone, che mi coprì la vista e chiuse il viso, che avrei pagato un marchetto per essere stato nascosto, e quando fu andato via, io per vedere la ferita, per sotterrarlo e per scavargli un fosso, gli saltai vicino piangendo a più non posso.]

E cercantolo ben per agni banda
a’ puossî sbrefelarme
gi vuocchi e quanto ch’a’ vussi sguercignarme
ch’a’ no viti mè gniente. An! Fola granda?
E così mezo mato
toganto i buò de fato
a’ turnì a ca’ sì tardi, che per cena
g’iera el levazo zà su la caena.

E no poanto, Parona me cara,
vegnir co arae vogiesto
a catarve per dirvelo pi presto,
a’ v’he mandò sta me canzon bizara.
Se ve par mo da stragno
ch’un puovero compagno
v’abi scrivesto in lengua sì grossura,
no m’incolpè zà mi, ma la snatura.

Sgareggio

[283-286: E cercandolo bene in ogni posto, che mi possa spalancare gli occhi e come fossi guercio, io non vidi niente. An, grande fandonia? E così mezzo matto prendendo i buoi di fatto, io tornai a casa così tardi, che per cena c’era il laveggio già sulla catena.291-298: E non potendo, padrone me cara, venire, quando avrei voluto, a trovarvi per dirvelo più presto, io vi ho mandato questa mia canzone bizzarra. Ma se vi pare strano che un povero amico vi abbia scritto in lingua così grossolana, non incolpate me, ma la natura.]

Metro: Canzone. Schema: AbBAccDD

Canzone di 36 stanze dedicata a Elisabetta Zen.

Sgareggio compone questa lunga canzone con l'intento di lodare la moglie del suo protettore, ed augurare nuovamente a loro la nascita di un degno e valoroso erede. Il componimento si sviluppa narrando un avvenimento che ha come protagonista il poeta stesso: Sgareggio una mattina, svegliandosi all'alba, e portando, come sua abitudine, i buoi al pascolo, fermatosi a godere il riposo offertogli da Amore, sotto l'ombra di un ontano, ode una voce, come di uno che vuole morire, e la curiosità lo spinge ad avvicinarsi al luogo da cui questa voce proviene. Ivi scopre un fanciullo, completamente nudo, che lo chiama per nome e gli chiede in prestito un'arma per uccidersi. Il bambino in questione, è naturalmente Amore, personificato secondo tradizione, come un fanciullo di otto o nove anni, il quale infatti, davanti allo stupore di Sgareggio si presenta («aldi, mi son l'Amore» v. 69), e confessa di essere disperato, tanto da voler morire e di non avere più alcuna delle solite armi a sua disposizione (agli strumenti di Amore è dedicata l'intera decima ottava), perché anche lui innamorato, e quindi anch'egli inerme e senza possibilità di difesa. Eros ha perso i suoi poteri, a causa di Elisabetta Zen, presentata dall'autore come una dea, capace, nel momento della sua nascita di stravolgere il ciclo della natura, facendo levare il sole tre ore prima del solito, e facendo sì che la luna e le stelle risplendessero anche durante il giorno. La bellezza di Elisabetta ha fatto innamorare anche Amore, ma giunta in età da marito, la donna ha sposato colui che più di tutti al mondo la meritava, Caterino Zen, ed così che dal verso 166 che Sgareggio, per bocca di Amore, scandisce lettera per lettera il nome «Caterin», elencando le qualità possedute dal suo protettore, ed augurando alla coppia, ormai sposata da undici anni, di avere presto un figlio (come aveva già fatto nel decimo componimento sempre dedicato ad Elisabetta e nel sedicesimo, dedicato a Caterino Zen stesso, mentre un riferimento sempre al figlio della coppia si trova anche nel diciannovesimo sonetto), ancora più valoroso dei loro già importanti e prestigiosi antenati, (espediente questo, per lodare l'intera stirpe degli Zen) e conclude chiedendo al bovaro Sgareggio di recarsi a Chioggia a riferire questo loro dialogo a Elisabetta, ragione della sua morte. Ma quando Amore si accinge a compiere l'estremo gesto, giunge un'enorme nuvola accompagnata da un forte vento che costringe Sgareggio a

chiudere gli occhi, ed una volta riaperti, si rivela al poeta la scomparsa di Eros, probabilmente asceso in cielo.

Nell'ultima stanza, di congedo, il poeta di rivolge direttamente alla sua padrona, scusandosi per non essere andato da lei, e di aver averle mandato questa canzone bizzarra e composta in lingua «sì grossura», cosa per la quale non deve incolpare lui, ma la natura stessa. Sgareggio si scusa con la sua padrona, di aver utilizzato il pavano, la «lengua grossa» per onorarla, e non il fiorentino, ma come Ruzante insegna, è la «snatura» che fa sì che i pavani si esprimano nel loro dialetto, e non nell'affettato fiorentinesco (si veda la *Prima orazione,* RUZANTE, p. 1187).

Nel componimento si notano delle rime ricche ai versi 90, 91 («sospieri», «dopieri»); 231, 232 («viecchio», «spiecchio»); 247, 248 («compimento», «rasonamento»); le inclusive «radopianto», «pianto» (50, 51); «capelo», «elo» (225, 226), «parente», «arente» (272, 273); le rime interne sono «cason» del verso 40 che si trova tra le rime «milion» (v. 37), «polmon» (v. 38), e «machion» (v.42), «compassion» (v. 43); «cortelo» all'interno del verso 55 che rima con «frelo» (v.54) e con lo stesso sostantivo a fine del verso 53; «paron» all'interno del verso 144 rima con «rason» (v. 142), «ale» al verso 173 forma una rima interna ed equivoca con il verso 172 («senz'ale»). Rime paronomastiche sono presenti nei versi 15, 16 («spala», «stala»), 33, 36 («mi», «di»), 65, 68 («sorte», «morte»), 95, 96 («ben», «sen»), 120, 121 («campagna», «compagna»), 129, 132 («zonta», «monta»), 146, 147 («ben», «zen»), 211, 212 («fiore», «fuora»), 244, 245 («panza», «danza»), 249, 250 («festa», «resta»), 256, 257 («pan», «pian»), 281, 282 («fosso», «posso»), 287, 288 («mato», «fato»), 289, 290 («cena», «caena»). Una rima equivoca si trova tra i versi 97 e 100 («mare»); ed una rima identica a 243, 246 («duogia»). Rime desinenziali sono: «sentire, «morire» (34, 35), «intavarè», «petè» (47, 48), «dire», «morire» (63, 64 e 87, 88), «stè», «onorè» (109, 110 e), «stè», «anorè» (149, 150), «vuole», «puole» (187, 190), «snarare», «fare» (193, 194), «dito», «desfrito» (199, 200), «ferio», «fenio», le quali anche sono paronomastiche (260, 261), «dire», «ferire» (274, 275).

Enjambement si riscontrano tra i versi 109, 110; 132, 133; 149, 150; 193, 194; 219, 220 dove viene messo in evidenza il nome «Carlo Zen»; 261, 262; 268, 269.

Allitterazione del suono /e/ al verso 74 («l'ale m'è stè pelè»), di /m/ al v. 83 («a vêr me mare, e manco me sorele a vêr me mare, e manco me sorele») e di /p/ al 282 («a' saltî in

pe pianzanto a pi no posso»). Similitudini sono presenti ai versi 27 («comuò fa un que pensa al fato so») e 35 («na ose a muò de un que vuol morire»), enumerazioni nei versi 29 («o legne o pan o vin»), 51 («perzò la duogia, el so lamento, el pianto»), 103(«de giostisia, bontè, de famia e anore,»), reduplicazioni ai versi 24 e 256 («pian pian), 32 («solo soleto»), e anafore ai versi 44, 45 («e»), 83, 84 e 283, 284 («a»), 176, 177 («de»), 223, 224 («pi»).

1 **Massara**: 'massaia', 'governante', 'domestica'.
2 **Balcon**: 'finestra', generalmente lunga e non molto larga, dotata di un piccolo terrazzo.
4 **Salte su la so barela**: riferimento ad Apollo, dio del sole. Ogni mattina sale ad oriente su dalle acque del fiume Oceano, per condurre nel cielo il carro del Sole, tirato da quattro cavalli che gettano fuoco dalle narici; poi percorso tutto il cielo scende ad occidente, a bagnarsi ancora nel fiume Oceano. Durante la notte con una bacchetta d'oro si fa riportare ad oriente, per riposare nel suo palazzo. Il componimento si apre subito in chiave mitologica.
7 **Drezze**: 'trecce'. Anche in: «O **drezze**, in que me liga e me tromenta / Amor el cuore, e no ghe val scorlare!» (31.3); «On tosse Amor quel oro, e de che busa, / per far do **drezze** bionde?» (47.2)
Inarzentè: aggettivo, "argentate". Cfr: «Colo reondo bianco **inarzentò**, / mo t'he pur an gran torto» (43.43); «Mo no vìo che belle tose / che par stelle **inarzentà**?» (FORZ. *Past. Intermedio IV* 11).
11 **Boti**: colpo di campana che indica l'ora.
Ponaro: 'pollaio', ma in questo caso con il significato di "letto".
23 **Mile**: numerale 'mille', iperbole.
24 **Arponso**: 'riposo'. Cfr: «Da sera né da doman / cato armielio o **arposo** mè» (*Bet. M* I 14); «né da sera o da doman /a' cato armiedio o **arposso** mè» (*Bet. C* I 14); «a dir ch'a' n'habi mè **arposo** né quieto, pi tromento, pi rabiore» (*Mosc. A* I 1); «de muò que n'he mè un'hora de **arpuosso**». (*Fior.* I 1); «que tutto sarà mettù in riequie, tutto in **arposso**, tutto accordò» (*Lett. Alv. A* 31); «per dar **arponso** a la me vita stanca» (*Rime* II 38.2 [BEG.]).
Amore: in seguito si capirà il motivo per cui il dio d'amore gli concede questo riposo.
26 **Ivelò**: 'ivi', 'lì', 'là'; letteralmente 'ivi a lato'. Cfr: «Mo le quagie, che ven an elle de **ivelò**, e ven a ingrassarse chive per darge ben da magnare a nu pavani?» (*I Orat. M V1636* 7, *V36* 8); «vogiantove mo mi apresentare una cossa intravegnù in vila, co i muò che **ivelò** a' uxon a' ve 'l farè sentire» (*Bet. C* Prol. Ve 1); «Mo no èlo quel che è **invelò** in cuzzolon? Compare? O compare, mo que fèvu **invelò** acolegò?» (*Mosch. A* III 99); «L'è una dia, che sto ragomante sta **invelò** per so lome» (*Dial. fac.* 54); «seanto **ivelò** sul to scalon / te fe in l'àiere anar le tuò canzon» (*Rime* I 15.148 [MAG.]).
44 **Ciseta**: diminutivo di «cisa**»,** 'cespuglio'. Anche in: «Tossegosa **ciseta**, / donve apozié i zenuocchi / per poer vêr averto el paraiso» (44.30).
47 **Nu per nu**: completamente nudo. Cfr: «ancora a' dì / che el va **nu per nu**!» (*Bet. C* I 241); «no crìvu che 'l foessè pi bel veére una femena **nua per nua** ca con tante gonelle e soragonelle?» (*Mosch. M* Prol. 10); «s'a' sbertezo, / ch'a' possa anare un anno **nu per nu**» (*Rime* I 38.129 [MEN.]).
48 **Vischiazzon**: da «vischio», colpi dati con i rami di vischio. 'vischiate', più in generale 'bacchettate'.
56 **Impazzo**: significa 'impaccio', 'impedimento', ma chiaro anche il riferimento alla pazzia d'amore.
71 **Pi bel**: la stampa riporta «pi del», ma anche tra gli «scapuzzon piggiè in lo stampare» si segnala l'errore, che viene corretto con «pi bel».
Musin: diminutivo di «muso». Non attestato in altri autori pavani.
75 **Coaro**: 'giaciglio', ma letteralmente «è il corno o bossolo pieno d'acqua che il falciatore porta alla cintola e in cui ripone la pietra per affilare», RUZANTE 1471.
Strazzà: da «strazzare», 'ridurre a piccoli pezzi', 'stracciare', 'rovinare' Verbo usato più volte nei componimenti delle *Rime*. Cfr: «O passi c'ha **strazzè** scarpe d'azzale» (29.1); «Tuto è mancò, con fa la nieve al sole, / le promesse è **strazzè**, le carezzete / se xe anè in fumo, e si è restà la duogia» (30.13); «'l sarae un trar piti / e po sunargi in t'un crivel **strazzò** / manco faiga» (26.49); «g'ha tegnù punion que 'l sia **strazzò** / el crivelo e la biava vegnua zo» (69.28).
77 **Sora mercò**: 'n aggiunta', 'in più'.

80 **Mona**: ‘scimmia’. Cfr: «a’ starè a sfiabezare / col me caro paron, co vu, parona, / col moro, ’l nan, col papagà e la **mona**» (68.232); «se mete a zugare / co la **mona** e cigare, / salta de qua, de là, tombola, presto, / ch’un cuor de pria se l’averae risesto. / Semendequé ghe scampa l’anemale» (68.278); «slaìna ’l vero / al me caro paron, ala parona, / maledigando sempre mè la **mona**» (68.293).
96 **Tienme po sacreto**: «tegnire sacreto», ‘tenere nascosto’.
97 **Citè**: ‘città’. Si parla di Cipro. Rima al mezzo con lo stesso sostantivo del verso 101 che però si riferisce a Venezia.
105 **Massaria**: curioso ritrovare questo termine nel contesto veneziano, qui di fatto ricopre il significato di ‘famiglia’.
110 **Dose tanto onorè**: si tratta di Andrea Gritti (Bardolino, 1455 – Venezia, 28 dicembre 1538), il settantasettesimo doge della Repubblica di Venezia, il quale era stato anche podestà a Padova nel 1505. Nel 1523 venne eletto doge, carica che rivestirà fino all’anno della sua morte.
112 **Cecchin**: ‘zecchino’, moneta d’oro veneziana.
126 **Sgolasse**: da «sgolare», ‘volare’. Cfr: «O de le putte care, / a que muò mai vegnistu chì tra nué / e po sì presto te **sgolassi** in su?» (*Rime* II 38.335 [BEG.]); «Pase no cato, e sì n’he costion, / a’ stago in l’acqua e son tuto brusò, / ho un gaban nuovoroto, sbrendoloso, / **sgolo** per tuto e stago in t’un cason» (36.44); «O boari, o fradiegi, corì qua, / vegnì zó de sti monte in gatolon! / Vacche **sgolè** chialò, can e porciegi, / bichi, cavre, molton, piegore e buò, / e vegnìme insegnè don è Sgaregio!» (FORZ. *Past.* II 1305).
137 **De Gnicolò**: Niccolò Zen (1515 - 1565), padre del marito di Elisabetta.
138 **Que fo de Cattarin**: Caterino Zen (1483 - 1556), nonno del marito di Elisabetta.
141 **Balanzon**: accrescitivo di «balanza».
148 **Talia**: ‘Italia’. RUZANTE 1401 con rinvio a DEI 2124: «propriamente l’Italia meridionale peninsulare […], una terra molto lontana, come la Francia», tanto che in *Piovana* 907-909 rivolgendosi all’amata Siton esclama: «a’ te caterè, se a’ dêsse çercare quante Talie è in lo mondo», e anche in *Moscheta* II 35 «dalla Talia, pulitan». Ricorre anche nel Prologo della *Fiorina*.
160 **Sgardenale anorè**: si tratta di Giovanni Battista Zen, nato a Venezia nel 1439, nipote di Paolo II (1464-71), in quanto figlio di una sua sorella. Fu eletto cardinal diacono di S. Maria in Portico nel dicembre del 1468 e anche arciprete della Basilica Vaticana. Fu Protonotario apostolico e nel 1473 Sisto IV (1471-84) gli conferì il vescovato di Vicenza. Ebbe la legazione di Perugia e dell'Umbria. Creato cardinal prete con il titolo di S. Anastasia ebbe la sede suburbicaria di Albano e nello stesso anno 1479, fu assegnato alla Diocesi di Frascati con la legazione della Repubblica Veneta. Morì a Padova nel 1501 e lasciò erede universale delle sue sostanze la città di Venezia. Fu sepolto in S. Marco sotto un artistico monumento adorno di statue raffiguranti la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Pietà, la Munificenza.
161 **Doxe di Zini**: Renier Zen (? - 1268): doge dalla fine del gennaio 1252 alla morte. Fu il quarantacinquesimo doge della Repubblica di Venezia. Non ebbe figli, i suoi averi furono lasciati ai nipoti. Sgareggio utilizza il termine «Zini» (da «Zen», con metafonesi), per indicare gli appartenenti alla famiglia Zen.
Capetagni in mare: Nicolò (? - 1395) e Antonio Zen (? - 1405): furono impegnati nell'esplorazione dei mari del Nord e, secondo una discussa tesi, avrebbero raggiunto il Labrador un secolo prima della scoperta dell'America.
183 **Ardimento**: “audacia”. Cfr: «e a sto partio negun g’harà **ardimento** / de metter man né fuor de ca’ né drento.» (*Rime* II 9.169 [MEN.]); «perqué g’ha portà / corona, e sempre mè i la porterà, / de fe’, de lealtà, / d’**ardimento**, d’hanor» (*Rime* III 11.111 [MAG.]).
185 **Lion**: ‘leone’. Cfr: «G’in fusse pur de gi anemale, s’i foesse ben **lion**!» (*I Orat. A* 32, *M* 31, *V36 V1636* 33); «tal se senta piegora al desco, che lieva su **lion** o simioto» (*Piov. G M* I 85); «San Marco v’ha dò quel **lion** / per guarda, in terra e in mare, incontra agn’hon» (*Rime* II 9.145 [MEN.]); «T’arissi vezù insembre livelò / gi orsi, i **lion**, le cavre, i barbazane / e i formigon lagare el fatto so» (*Rime* II 52.131 [TROG.]); «N’hoi bio na malatia / c’harae mazzò un **lion**? (*Rime* III 2.25 [MAG.]); con que slenze, stratuto o que rason / vuòlegi far d’un aseno un **lion**?» (69.110).
187 **Onferir**: da «onferire», ‘far capire’, ‘significare’, ‘suggerire’, ‘dire’.
188 **Nogara**: ‘noce’, albero di noci. Sotto una «nos» viene avvistata la bella Fiore nella *Frottola dei tre villani*, e pure nell’Aretino degli *Stramboti a la villanesca* Viola viene invitata «sotto al fresco meriggio del mio noce» (ARETINO, c. 103*r*). Altrove la «nogara» ha connotazioni sovrannaturali, come in *Anconitana* 831 (RUZANTE 1471, nota 34, rammenta il valore demoniaco dell’albero, a partire dal noce di Benevento sotto il quale si incontravano le streghe per il sabba), ma in questo caso Sgareggio menziona questo albero per la sue caratteristiche di robustezza e grandezza.
197 **Zuogia**: con il significato di ‘ghirlanda’, ‘serto’, corona di fiori alloro o altre piante.

200 **Desfrito**: da «desfrizere», letteralmente ‘soffriggere’, vedi BOERIO 229 «desfrizer». Termine che si riscotra anche in: «A’ te vuò magnare el cuore e **desfrizere** della coraella e darla a i can, e **desfrizere** del figò a muò scardoa su la grella!» (*Mosch. A* IV 2).
209 **Ruzamento**: qui con il significato figurato di ‘accoppiamento’, ma il termine può significare anche solo ‘corteggiamento’. Sul verbo «ruzare» si veda RUZANTE, p. 1470.
219 **Carlo Zen** (Venezia, 1333 – Venezia, 8 maggio 1418), è stato un ammiraglio, eroe di guerra nella lotta che vide opposta la città lagunare a Genova nel 1378 – 1381.
223 **Dragon**: Piero (o Pietro) Zen (Venezia, ? – Smirne, 1345) è stato un condottiero ed esploratore italiano soprannominato il "Dragone", per via della figura del drago che portava sul suo scudo. Lo Zen ebbe una prole molto numerosa, infatti alla sua morte, lasciò ben 10 figli tra maschi e femmine, tra i quali vanno ricordati l'ammiraglio Carlo Zen e i navigatori Nicolò e Antonio, avuti dalla prima moglie Agnese Dandolo sposata nel 1326. Nel 1330, fu nominato dalla Repubblica di Venezia, provveditore della flotta, nelle acque dell’arcipelago greco, dove perseguitò i corsari turchi e liberò la navigazione dai pericoli. Nel 1334, fu inviato dalla Repubblica di Venezia in una spedizione contro i Turchi, e si congiunse con 8 galee francesi condotte da Jean de Chepoy, 10 galee dei cavalieri di San Giovanni ed altre cipriote. Intercettò 200 navi leggere del turco Iakhscho, principe di Marmara, e del fratello Demir Khan, principe di Sinope. Le flotte si scontrarono nei pressi di Smirne, dove lo Chepoy e lo Zen riportarono una netta vittoria sugli avversari con il seguente bilancio: 50 navi turche catturate o affondate e 5.000 turchi uccisi nel combattimento. Nel 1335, assunse il comando della flotta veneziana. Salpò da Venezia con più di 100 navi e si scontrò con i turchi nell’arcipelago, riportando un'altra vittoria sugli avversari, ai quali vennero catturate molte navi, e successivamente sbarcò in Anatolia. Nel 1337, tornò in patria e partecipò alla vittoriosa spedizione di Venezia, alleata di Firenze, contro gli Scaligeri. Assunse nuovamente il comando della flotta contro i turchi nel 1343. A capo di 15 galee, vi si collegò con i pontifici e con una squadra genovese di 4 unità. Conquistò Smirne, attaccando e vincendo sulla flotta ottomana. Si unirono alla sua armata anche le navi di Cipro e quelle dei cavalieri di Rodi. Realizzò per la terza volta uno sbarco sulle coste dell’Asia Minore e si inoltrò nella terraferma verso Smirne. Riconquistò tale città che venne subito assediata dagli avversari. Le truppe di Cipro e quelle dei Cavalieri Gerosolimitani tentarono di incendiare le macchine da guerra utilizzate dai turchi per assediare la città, ma furono sconfitti e avvenne una carneficina per i cristiani caduti in un'imboscata. Lo Zen e l'ammiraglio Martino Zaccaria stavano assistendo in cattedrale alle funzioni celebrate dal patriarca di Gerusalemme Enrico e dal legato pontificio Arrigo d’Asti, e a loro volta subirono un'altra imboscata da parte dei turchi. Nell'attacco vennero uccisi tutti i membri della spedizione. I corpi dello Zen e del patriarca Enrico vennero successivamente trasportati nell'Isola di Negroponte per esservi sepolti. Secondo Marin Sanudo, viceversa, lo Zen sarebbe invece morto durante uno scontro navale.
225 **Zambatista**: sempre Giovanni Battista Zen.
229 **Piero**: Pietro Zen, dal 1523 per dieci anni è a Costantinopoli in qualità di oratore veneziano alla corte ottomana, dove entrerà in ottimi rapporti con il Gran Visir Ibrahim Pascià e poi anche con il Grande Solimano che vorrà stendere i suoi elogi in una lettera alla Serenissima.
232 **Caterino** Zèn, diplomatico veneziano (nato intorno alla metà del sec. 15º). Per incarico della Repubblica di Venezia svolse, tra il 1471 e il 1473, una lunga missione in Persia con il compito di appoggiare il sovrano di quel paese nella difficile guerra contro i Turchi. Durante il viaggio di ritorno attraversò la Tartaria e il Mar Nero e quindi la Polonia e l'Ungheria. È ignoto l'anno della morte. Lasciò una relazione del viaggio in Persia.
235 **Gnicolò**: Nicolò Zen (1515-1565), si distinse come uomo di governo della Repubblica di Venezia ed anche come autore di quattro opere storiche relative a diversi periodi storici. Quale uomo politico Nicolò Zen fu, senza dubbio, una figura di rilievo nella Venezia del ‘500. Lo Zen iniziata la carriera politica come Savio agli Ordini dell'Arsenale (nel 1538, prima di aver raggiunto l'età legale per l' accesso alla carica) raggiunse l'apice della sua carriera negli ultimi anni della sua vita quando fece parte del Consiglio dei X (che, in quel periodo, era la più importante magistratura veneziana) e gli venne affidato il delicatissimo incarico di occuparsi della riorganizzazione dell'Arsenale di Venezia.
260 **Vuocchi**: la stampa riporta «nuocchi», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell’ultima pagina della stampa l’errore viene segnalato e corretto con «vuocchi».
267 **Zanzete**: diminutivo plurale di «zanza», ‘ciancia’, ‘burla’, ‘discorso’. Cfr: «Onve i tondini, on se ghe rompe e sbusa / quele **zanzete** e quel salivo caro?» (47.6).
290 **Levazo**: ‘laveggio’, paiolo di rame. È giunta l’ora di cena.
293 **Dirvelo**: la stampa riporta «dir velo», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell’ultima pagina della stampa l’errore viene segnalato e corretto con «dirvelo».

28

Sgareggio a Magagnò

S’te ovrassi mè, Maganza, el to penelo
e s’te penzissi mè de bel colore
e s’te te fiessi a Vicenza mè anore,
pinzi una que è per dirte el Tandarelo.

E s’te no fè un viseto, que pi belo
no stampé co suò man Natura o Amore,
di’ ch’a’ no sea boaro o caraore
e que a’ no sapie ovrar zapa o restelo.

Ma inanzo que te vuogi scomenzare
a tuor sbiaca o verzin, abi ben mente
tuor bianco, bianco pi de nieve bianca.

Miti que rosso po ti con te pare,
ch’a’ so que te si ben soficiente
e que le forze a l’anemo no manca.

E azzò que no se stanca
le man in te ’l laoro, caro frelo,
mitighe soto qualche bon pontelo.

[1-8: Se adoperassi mai, Maganza, il tuo pennello, e se mai dipingessi del bel colore e se facessi mai onore a Vicenza, dipingi una che sta per dirti il Tandarello. E se non fai un visetto che più bello non ha stampato con la sua mano Natura o Amore, dì che non sia bovaro o carrettiere, e che non sappia adoperare zappa o rastrello. 9-14: Ma prima che tu voglia cominciare a prendere biacca o verzino, fai bene attenzione di prendere un bianco, bianco più della neve bianca. Metti il rosso poi che ti pare, che so che sei ben autosufficiente e che le forze al pensiero non mancano. 15-17: E affinché le mani non si stanchino nel lavoro, caro fratello, mettici sotto qualche buon puntello.]

E fa’ po col penelo
in prima du bieggi vuocchi, e fa’ ch’i sea
do stele, ch’al Pavan luxe dasea.

Fa’ po de bianca sea
el colo e quel bel pieto molesin
de fuora via, ma dentro d’azzal fin.

Fa’ po quel bel bochin
co xe na ruosa tolta dal rosaro
e faghe i dente que no g’abi paro.

Fa’ quel naseto caro
co è un pero moscatelo, el montissuolo
bianco tondo norio con xe un zucuolo.

Faghe quel boaruolo
d’Amore in fronte, con l'arco e i bolzon,
col fuogo, con la corda e i veroton.

Faghe po con rason,
le regie bele, e faghele de pria,
zò que le n’alde quî che piatè cria.

[18-23: E fai poi con il pennello innanzitutto due begli occhi, e fa che siano due stelle, che al padovano luce davano. Fai poi di bianca seta il collo, e quel bel petto soffice dal di fuori, ma dentro d’acciaio puro. 24-32: Fai poi quel bel bocchino come è una rosa tolta dal roseto, e falle i denti che non abbiano pari. Fa quel nasetto caro come è un pero moscatello, e il piccolo mento bianco, tondo, nutrito come è una zucchina. Falle quel giovane bovaro d’Amore in fronte, con l’arco e i bolzoni, con il fuoco, con la corda e le frecce. 33-35: Falle poi con ragione, le orecchie belle, e fagliele di pietra, perché non sentano colui che pietà grida.]

D’oro i caviggi sia,
ma ingropè, fati a muò d’una caena,
que pigia, tira, liga e in preson mena.

Faghe la lengua piena
de viersi, de canzon, de maregale,
de zucaro, d’aseo, de spiecie e sale.

Faghe po un bel canale
con do rive anorie belesolete,
dure, pizzole, tonde a muò do tete.

Faghe do tore drete
che serà le so spale, e i ramonazzi
d’un bel erbor norio, que serà i brazzi.

Fa’ du biè piantonazzi,
que sarà le suò gambe e i suò biè piè,
e fala po vestia co a’ te dirè.

Faghe na vesta que
sea tuta bianca, e bianchi anch’i scofon,
bianchi i zopieggi e fati co rason.

[36-47: D’oro siano i capelli, ma attorcigliati, fatti come una catena, che spinge, tira, lega, e in prigione porta. Falle la lingua piena di versi, canzoni, madrigali, di zucchero, d’aceto, di spezie e sale. Falle poi un bel canale, con due rive onorate graziose, dure, piccole, tonde, come due tette. Falle due torri dritte che saranno le sue spalle, e i grandi rami di un bel albero nutrito, che saranno le braccia. 48-53: Fa due bei piantoni che saranno le sue gambe, e suoi bei piedi e falla poi vestita come ti dirò. Falle una veste che sia tutta bianca, e bianchi anche le calze, bianche anche le ciabatte, e fatte con ragione.]

Faghe bianco el cordon
que la se zula, e bianchi anch'i stringhiti,
bianchi i tondini, e bianchi i fazzoliti.

Sea bianchi i guseliti
che la porta in lo cao, fati d'ariento,
e bianca tuta de fuora e de drento.

A' me strussio, a' me stento
per insegnarte tante brigafole,
e sì a' poea rivarla in do parole:

fa' un cantaon al sole
in t'un prò pin de nieve bela e bianca,
che cante dolcemente BIANCA BIANCA.

[54-59: Falle bianco il cordone, che lei si allaccia, e bianche anche le stringhette, bianchi i collarini, e bianchi i fazzoletti. Siano bianchi gli aghetti che porta nel capo fatti d'argento, e bianca tutta di fuori e di dentro. 60-65: Mi struggo, patisco per insegnarti tanti abbellimenti, eppure potevo portarla in due parole: fa una cicala al sole, in un prato pieno di neve, bella e bianca, che canti dolcemente BIANCA BIANCA.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDE CDE eFF.

In questo sonetto Sgareggio riprende e muta il *topos* poetico del ritratto dell'amata dipinto nel cuore, inviando all'amico Magagnò (G. B. Maganza), poeta e pittore, un ritratto in versi di Bianca Angaran, una poetessa pavana.

Il ritratto in versi era già stato usato in precedenza nella letteratura pavana da Domenico Lampietti (Lenzo Durello), un pittore e poeta ben inserito nella società veneta del tempo, il quale si descrisse in un sonetto «A messer Piero Bertuosso impenzatore», invitandolo a ritrarlo in un grande quadro (si veda MILANI 1990, pp. 413 - 416). Si ricorda inoltre che il Magagnò stesso aveva utilizzato un ritratto in versi per esaltare le bellezze di Maddalena Campiglia, e della stessa Bianca Angaran, componendo un bel sonetto giocato, analogamente a questo, sui termini «bianco-bianca» (presente in RIME III, cc. 57*v* - 58*r* e pubblicato in MILANI 1983a, pp. 404 - 405) artifizio che ricorda quello usato dal Tasso nei madrigali a Bianca Cappello, che però sono più tardi di almeno una decina d'anni.

Se si pensa che la «morosa» "ufficiale" di Sgareggio è la Dina, il travestimento di Forzatè in boaro in questo caso è un pretesto per comporre un testo in linea con quelli degli altri autori pavani suoi contemporanei.

Il sonetto colpisce per l'insistenza dell'autore sugli aspetti coloristici, tra i quali il bianco ed il rosso dominano, ed in particolare, il colore bianco sembra essere il vero protagonista del componimento (il termine «bianco», «bianca» o «bianchi», viene ripetuto per ben 14 volte). Sgareggio, gioca con il nome della donna, Bianca, e fa sì che molti degli elementi, sia fisici che del vestiario della donna, che il Maganza è invitato a dipingere, appaiano candidi. Bianchi sono il collo ed il petto, il mento, il vestito, le calze, i fazzoletti, e gli aghi che porta in capo, rossa la bocca, rosato il naso, mentre sono biondi i capelli (come tradizione).

Sgareggio elenca le varie parti che compongono la figura di Bianca (spesso accompagnate dall'aggettivo dimostrativo «quel»), e paragona ciascun costituente, tramite metafore o similitudini, a elementi del mondo naturale, tanto che conclude, nella terzina di congedo, che sarebbe sufficiente dipingere una cicala (metafora del poeta, quale Bianca è) in un prato di neve bella e bianca.

Il motivo del ritratto dell'amata è fortunato e diffuso nella lirica cortigiana e rinascimentale (su di esso si vedano le considerazioni di G. POZZI, *Il ritratto della*

donna nella poesia dell'inizio Cinquecento e la pittura di Giorgione, in POZZI, pp. 145 - 71).

Il componimento, con 17 code, presenta una rima equivoca ai versi 19 e 21 («sea»), la quale è inclusa dalla rima «dasea» del verso 20, mentre la rima conclusiva costituisce una rima identica («bianca», versi 64 e 65). Assuonano «paro», «caro» (vv. 26 e 27) e «pria», «cria» (vv. 34, 35), e rime desinenziali sono «sea», «dasea» (19, 20), «cria», «sia» (35, 36).

Frequentissime sono le anafore: nella prima quartina di «e s'te» ai versi 2 e 3, ma si noti come i primi tre versi ripropongono una analoga struttura di composizione («s'te» accompagnato da un verbo al congiuntivo imperfetto), la coordinante «e» all'inizio di due terzine ai versi 16 e 18, ed il verbo «fare» al modo imperativo («fa'») ai versi 21, 24, 27, e «faghe» a 30, 33 e 39, 41, 45, ed ancora ai versi 51 e 54. Abbondano le metafore e le similitudini che connotano ogni elemento della figura di Bianca che Sgareggio elenca. Ecco solo alcune metafore che riguardano il mondo contadino: «du bieggi vuocchi, e fa' ch'i sea do stele» (vv. 19 e 20), «bel bochin co xe na ruosa tolta dal rosaro» (vv. 24 e 25), «quel naseto caro co è un pero moscatelo, el montissuolo bianco tondo norio con xe un zucuolo» (vv. 27, 28 e 29), «le regie bele, e faghele de pria» (v. 34). Si riscontra una enumerazione ai versi 40 e 41, mentre in posizione significativa è la diafora dell'ultimo verso, stampata in caratteri maiuscoli: «BIANCA BIANCA», dove uno dei sostantivi è il nome proprio della donna, e l'altro l'aggettivo che l'accompagna alla fine nel sonetto come ha fatto nella fantasia dell'autore per tutto il componimento.

1 **Penelo**: 'pennello', con ironico doppio senso sessuale.
2 **Fiessi a Vicenza mè anore**: «fare anore a» significa 'far onore, essere motivo di vanto'.
6 **Natura o Amore**: personificati.
7 **Caraore**: 'carrettiere'. Nelle *Rime* anche in: «No die tanti giè! sti **caraore**, / né gnan tanti ptru, bo, zira, va' là!» (53.5); «Gi aseni, i buò, le vacche e i **caraore**, / le cavale, i molton e i bichi sta / sì fremi, co te canti, e stravalià» (62.1); «i buò, gi osieggi, i **caraore** sta / intinti, no al me canto, al me dolore» (63.7).

10 **Sbiaca**: ‘biacca’ con s- defornativa. La biacca, o bianco di piombo, è un pigmento pittorico inorganico costituito da carbonato basico di piombo. Conosciuto ed utilizzato fin dai tempi più antichi è stato l’unico bianco disponibile insieme al bianco “San Giovanni” (carbonato di calcio) fino al XIX secolo. Cfr: «vu ch’a’ chiamarve a’ vegno a dir ch’a’ sì / pare de l’asio e d’un bel paraìso, / e quel che spana le ruose del Riso / per le spinè de la Malenconì, / asiè pur l’imbuoro e la **sbiacca** / e quîolor che, quando a’ i smissiè, / a’ fè na carne on l’aneme s’attacca» (*Rime* II 39.9 [MAG.]).
Verzin: ‘verzino’, pianta di origine brasiliana dal cui legno si estrae un colore rossastro.
22 **Molesin**: ‘molle’, ‘soffice’, ‘liscio’, ‘tenero’, propriamento diminutivo di «molo», il quale però è di uso limitato. Cfr: «a’ ’l sè / per raxon mastegare, / e si a’ ’l fazo presto deventare / tendero e **molexin**» (*Bet. C* V 298); «habi paura, mo no zà, / de hom, sea pur zazerin? / La ’l fa presto vegnir **molexin**» (*Bet. C* V 332); «a’ ’l besogna ch’a’ vaghe pi **molesin** che fè mè sonza» (*Mosch. A* III 36); «El pozzo no me ha paresto fondivo, la soga me ha paresto **molesina**, el segiello leziero» (*Piov. G* II 138) In particolare si veda: «butto gi uocchi in te ’l to sen, / che d’esser pì ca un smalso **molesin**» (*Rime* I 22.13 [MEN.]); «reonda panza, che ’l tutto avanza / con quella schina pi **mollesina** / che n’è na spreza de quelle fruè!» (*Rime* I 24.52 [MEN.]).
23 **Fin**: con il significato di ‘puro’ quando accostato ai metalli. `Cfr:` «Ma ti è pi netta che n’è l’oro **fin**» (*Rime* II 1.77 [MAG.]); «O Dio, que gola / me fa i tondini d’ariento **fini** / de sempre mè straffenzerla anca mi!» (*Rime* II 2.39 [MAG.]); «Tonca, gran penzaore, / fèghe do re’, ma che sea d’oro **fin**, / re’ che pigia e ten saldo pi ch’ancin» (*Rime* III 31.52 [MAG.]); «Indorò d’oro **fin**.» (20.188); «Gné manco a’ te dirè que la rosà, / che quela note drento / caì in Vegniesia, fosse tuta ariento / de quel pi **fin**, che mè sea stò catà» (27.124); «O man snisie liose, / peìti a chi fioria soto el teren, / sdrezze ch’averte al vento / parea sprecisamen / du caenon filè de **fin** ariento, / comuò puol star st’incanto / che mi sea chì ligò, vu lunzi tanto?» (70.61).
28 **Pero moscatelo**: ‘pera moscatella’, varietà di pera. I frutti sono di piccole dimensioni, frequentemente riuniti in mazzetti, piriformi, a peduncolo lungo, senza cavità peduncolare e calicina. La buccia è gialla con sfumature rosso scuro dalla parte del sole e numerose piccole lenticelle La polpa è bianca, molto zuccherina e profumata, con sapore di moscato, con torsolo piccolo. Matura la prima decade di agosto. Sono conosciute fin da tempi remotissimi: questa varietà corrisponderebbe a quella descritta da Plinio (NAT. HIST., XV, 16) come «Superba». Cfr nella letteratura pavana: «Po piri, quanti! Piri ranci, **piri moscatiegi**, piri zucuoli, piri da san Piero, piri invernicè, piri strangolapreve!» (*I Oraz. M* 15, *V 1636* 14, *V 36* 15); «vu a’ poì / darve l’avanto d’un naso sì bello / che ’l fa vergogna a un **pero moscatello**» (*Rime* III 78.29 [MEN.]).
Montissuolo: diminutivo di «mento». Cfr: «Potta, el ghe tremava el **mentisuolo**. A’ faghe pur ben sto mestiero» (*Mosch. A* I 72); «un naso derto ben sproportionò? / un bocchin zuccarò? / un **montissiuolo**, che no g’ha ’l paregio?» (*Rime* II 29.9 [MEN.]); «i pili matti / scomenzé a inorpelarghe el **montissuolo**» (*Rime* II 41.73 [MEN.]); «’l vostro **montisuolo** / si se somegia a un pometto piolo» (*Rime* III 78.55 [MEN.]); «E se g’uoggi ve sbore / a quella bella bocca e al **montissuolo**, / no par na gisiuola e un pomo apiuolo?» (*Rime* III 83.34 [BEG.]), ma in particolare si veda: «’l **montissuolo** si è co è un zucuolo / pezzeninotto, molesinotto» (*Rime* I 24.32 [MEN.]).
30 **Boaruolo**: ragazzo incaricato di portare il bestiame al pascolo.
32 **Corda**: corda dell’arco.
42 **Canale**: ‘canale’. Metafora di quello che era etimologicamente il seno, cioè il solco tra le mammelle. Cfr: «que tettine reonde co è do balle, / c’ha in mezzo quel **canale**, / che, con la se tuol via el fazzoletto, / coppe fiorin, chi n’anarae in broetto?» (*Rime* I 22.30 [MEN.]).
46 **Ramonazzi**: ‘grossi rami’. Vedi: «Havìu mè vezù, la Vostra Selincia, quî biegi fusti o **ramonaci** de nogare, de quigi che ha la scorza vicia, gualiva, fricia da morbezo, che è grossa com è un atraverso, che trà cossì al bianco? Mo ben, cussì è le suò cossonace, e cussì dure int’el picegare» (*I Oraz. M V 36* 19).
48 **Piantonazzi**: da «pianton», pianta usata a sostegno della vite.
53 **Zopieggi**: calzatura che lascia scoperto il calcagno, ciabatta, pianella.
56 **Tondini**: ornamenti per vesti, catenine da portare al collo fatte con piccoli anelli o perle. Anche in: «Onve i **tondini**, on se ghe rompe e sbusa / quele zanzete e quel salivo caro?» (47.5).
61 **Brigafole**: ‘abbellimenti’. Cfr. l’attestazione nel dialetto di Pietra ligure: «brigafolla» “punto mosca”, un punto di ricamo usato per rifinire i bordi.
63 **Cantaon**: ‘cicala’, metafora del poeta, Bianca Angaran è infatti una poetessa. Cfr: «a’ farè che le to spale sonerà ale de **cantaon»** (*Mosch. A* IV 4).

29

O passi c’ha strazzè scarpe d’azzale,
o smalmuoria tegnente, o vivo arsore;
o gran desierio in vilanesco cuore,
o vuocchi, vuocchi no ma du canale;

o tosa, anor dele pavane vale,
o sole che me dà solo spiandore,
o vita dura, o dolce bel brusore,
che me fa nar cercanto buschi e vale.

O viseto onve Amore ha el rezzimento,
la cavezza e i speron, che tira e asegia
comuò che ’l vuole, e no me val scorlare.

O boari fradieggi, al me lomento
corì tuti, corì, vî se ’l me streggia,
vî se ’l galde e se ’l ri del me stentare.

[1-8: O passi che hanno consumato scarpe d’acciaio, o memoria tenace, o vivo ardore, o grande desiderio in villanesco cuore, o occhi, non occhi, ma due canali. O ragazza, onore delle pavane valli, o sole che mi dà solo splendore, o vita dura, o dolce bel bruciore, che mi fa andare a cercare boschi e valli. 9-14: O visetto dove Amore ha il governo, la cavezza, e gli speroni, che tira e tormenta come vuole e non mi giova scuotere. O bovari fratelli, al mio lamento correte tutti, correte, vedete se mi striglia, vedete se gode, e se ride del mio stentare.]

Metro: Sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE.

Traduzione non dichiarata del sonetto *RVF* 161: *O passi sparsi, o pensier' vaghi et pronti*. Il tema principale è la sofferenza causata dall'amore che spinge il poeta ad apostrofare i vari elementi attraverso cui l'amore si manifesta e lo consuma.

La prima quartina inizia con «O passi», analogamente al sonetto che prende di Petrarca perché anche Sgareggio, innamorato e tormentato dal sentimento da Amore come il poeta aretino, ricerca la solitudine percorrendo sentieri isolati, tanto che potrebbe fare a pezzi delle scarpe d'acciaio. Nel secondo verso ad essere apostrofati sono la memoria, che come il fuoco d'amore è tenace, e mai lo abbandona, ed il grande «desierio», che abita il cuore contadino di Sgareggio, mentre ad essere protagonisti del verso 4 sono gli occhi, («vuocchi» viene ripetuto due volte, come «occhi» nel testo di Petrarca), assimilati a delle fonti, corsi d'acqua fatti di pianto, ed il canale, il passaggio attraverso cui si trasmette l'amore.

La seconda quartina si apre con l'apostrofe alla donna, chiamata «anor dele pavane vale», causa della suo travaglio amoroso, ed inseguito ad essere apostrofati sono il «sole», la «vita dura», l'ossimorico «dolce bel brusore», che fanno sì che il poeta cerchi la solitudine di boschi e valli, come Petrarca andava alla ricerca dei «piagge et monti».

Nella prima terzina Sgareggio apostrofa il viso dell'amata, dove Amore, personificato e accompagnato da tutti i suoi topici strumenti, ha il governo, mentre nella strofa conclusiva sono i fratelli bovari (a differenza di Petrarca che invoca così: «O anime gentile et amorose») ad essere chiamati in aiuto del poeta perché vedano se mentre Amore lo striglia, gode o ride allo stentare del poeta.

Il componimento su cinque rime, in cui, analogamente a *RVF* 161, assuonano B e C («ore» e «are»), presenta le rime A della seconda quartina come identiche, e le rime B dei versi 2 e 7 come sinonimiche, mentre ricca è la rima C. Si noti che per quanto riguarda la rima B, Sgareggio mantiene la stessa desinenza usata da Petrarca («ore»), e le due parole in rima ai versi 2 e 2 («ardore», «core» del poeta aretino diventano in pavano «arsore», «core»).

Manifesta è la ripetitività dei suoni di questo sonetto: l'alliterazione della fricativa /z/ nel primo verso («strazzè scarpe d'azzale») che ritorna in «rezzimento, la cavezza» ai versi 9 e 10, di /v/ al verso5 («pavane vale»), di /s/ al verso 6 («solo spiandore»), di /b/

in «bel brusore», e l'anafora dell'«o» interiettivo ripetuta per ben 9 volte (presente anche all'interno dei versi 2 e 7), quasi un continuo e ripetuto sospiro da parte dell'innamorato. Si noti anche la già citata ripetizione della parola «vuocchi» al verso 4, la consonanza all'interno del verso 6 di «sole» e «solo», e soprattutto negli ultimi due versi il tono concitato che cresce con le ripetizioni di «corì», «vî» (che assuona con «ri»), «se» e «me».

1 In *RVF* 161: «O passi sparsi, o pensier' vaghi et proni», v.1.
2 **Tegnente**: 'tenace', 'resistente'. Cfr: «no g'è megior legno al mondo del cornaro, a' dige pi **tegnente** e pi fremo e che dure pi» (*I Orat. A* 22, *M* 23, *V 36 V 1636* 24); «e tal botta i martiegi / s'uovra a magnarle, tant'èlle **tegnente**» (*Rime* I 17.34 [MAG.]); «gropo e strenturo / pi streto e pi **tegnente** / che sea mè stò tra la romana zente» (68.234).
Arsore: 'arsura', 'ardore'. Cfr: «e sì a' te zuro ch'a' g'ho tanto **arsore**, / ch'a' farò assè s'a' no devento matto.» (*Rime* I 22.7 [MEN.]); «che 'l te me daghe, e cavate st'**arsore**, / e sì a sto muò te no vegnirè matto.» (*Rime* III 89.7 [BEG.]. Ardore amoroso.
In *RVF* 161: «o tenace memoria, o fero ardore», v. 2.
3 **Desierio**: 'desiderio'. In Forzatè il desiderio è sempre associato alla parola «cuore»: «un gran **desierio** al cuore e al reseelo» (39.6); «m'asegia un gran **desirio** 'l cuore / e la vuogia el peteto» (64.1). Cfr anche: «amore no è altro che potincia e **dosidierio**» (*Anc. M* III 40); «Orbéntena, la paura me cazzava, el **desiderio** m'ha portò» (*Parl. A* 1); «'l cre ben que habie gran **desierio** di suò basi» (*Bil.* 48); «a' ge disissi che giera un mal homo e que haea puoco **disierio** de far ben» (*Bil.* 119); «quel so bon **desidierio** maregale / che zoa a tutti e a negun no fa male» (*Rime* I 13.52 [MAG.]); «compìo le besazze de cargare / con **desierio** de voler provare / chi ha megior acqua o la Brenta o 'l Reron» (*Rime* III 20/8.3 [MAG.]).
In *RVF* 161: «o possente desire, o debil core.», v. 3.
4 **Canale**: con il doppio significato di 'corso d'acqua' e di 'passaggio', attraverso cui si trasferisce l'amore. Nel sonetto petrarchesco si trova «fonti», cioè 'fonti di pianto'.
In *RVF* 161: «oi occhi miei, occhi non già, ma fonti!», v. 4.
5 In *RVF* 161: «O fronde, honor de le famose fronti,», v. 5.
6 In *RVF* 161: «o sola insegna al gemino valore!», v. 6.
7 In *RVF* 161: «O faticosa vita, o dolce errore», v. 7.
8 In *RVF* 161: «che mi fare ir cercando piagge et monti!», v. 8.
9 **Viseto**: 'visetto' della donna amata, di Dina. Cfr: «**viseto**, on que ghe bita Amore» (25.4) «E s'te no fè un **viseto**, que pi belo / no stampé co suò man Natura o Amore, / di' ch'a' no sea boaro o caraore» (28.8).
In *RVF* 161: «O bel viso ove Amor inseme pose», v. 9.
Rezzimento: il Governo dei pubblici rappresentanti nel territorio veneto. Qui Amore personificato ha il governo del cuore del poeta.
10 **Asegia**: da «asegiare», 'pungere', 'pungolare'. Anche nel senso figurato di "stimolare, tormentare". «Asegiar» in BOERIO 45, in LEI 1.549.11 ss. s.v. ACULEUS alla forma *ACILEUS (un *ACILJU era ipotizzato da PRATI, pp. 191 - 222: 195 s.v «asegio»). «Asejo» con il significato di "pungolo per stimolare il bestiame in RIGOBELLO 59. Cfr: «se m'**asegierì** a' correrè» (*Mosc. A* I 68); «'L è dies'agni ch'Amor el cuor m'**asegia**» (*Rime* I 38.17 [MEN.]); «né se vé stracco / mè d'**asegiarme** e tromentarme.» (*Rime* I 38.23 [MEN.]); «a' me metto **aseggiar** i miè boatti / perqué i paissa el fen» (*Rime* II 51.30 [CHIAV.]); «e haere in man la brena e la zugià, / che reze i buoni e i rii ten **asegià**» (*Rime* III 1.116 [MAG.]); «si xe el boaro ch'**aseggia** le vacche, / che 'l no se vé che le muova le lacche» (*Rime* III 1.223 [MAG.]); «E se 'l no fosse Amor, che tutti **aseggia**» (*Rime* IV 58.93 [MAG.]); «Benqué m'**asegia** un gran desirio 'l cuore / e la vuogia el peteto» (64.1). Petrarca dal v. 9 al v. 11 del suo componimento propone la metafora del cavaliere e del cavallo sfrenato, che corrisponde alla dualità fra ragione e passione. Ciò giustifica i termini «cavezza», «speron» e «streggia» utilizzati da Sgareggio, che rinviano al mondo della cavalleria. Cfr *RVF* 161: «gli sproni e 'l fren ond'el mi punge et volve, / come a lui piace, et calcitrar non vale!», vv. 10 - 11.
12 In *RVF* 161 «o anime gentili et amorose,», v. 12.

13 **Corì**: Si riferisce ai «boari» e non a tutta la serie anaforica introdotta dall'«o» interiettivo. Molto simile a: «O boari, o fradiegi, corì qua, / vegnì zó de sti monte in gatolon!» (FORZ. *Past.* II 129).
In *RVF* 161: «s'alcuna à 'l mondo, et voi nude ombre et polve,», v. 13.
14 In *RVF* 161: «deh, ristate a veder quale è 'l mio male.», v. 14.

30

Ala Dina

Comuò te porà mè, cara Soleta,
sofrir el cuore de lagarme stare?
Onv'è tante promesse? E quel zurare:
«Sgareggio, a' sarè toa sempre, ala feta»?

Onv'è quel dir: «Chi è la to moroseta?
Chi xe queliè che te puol comandare?»
Onv'è tante carezze, e quel sgnicare
que disea: «Tieme mi, laga la Beta».

Ah, cagna, donv'è anè tante parole,
tanti sospieri e tante fe' malete,
tanto rir, tanto zuogo e tanta zuogia?

Tuto è mancò, con fa la nieve al sole,
le promesse è strazzè, le carezzete
se xe anè in fumo, e sì è restà la duogia.

Amor becazzo, tuogia
la to re', la balestra e i tuò bolzon,
l'amo, la soga, el vischio, el fogaron,

[1-8: Come potrà mai, cara Civetta, soffrire il cuore di lasciarmi stare? Dove sono tante promesse? E quel giurare: «Sgareggio, io sarò tua sempre, in fede mia»? Dov'è quel dire: «Chi è la tua morosetta? Chi è colei che ti può comandare?», Dove sono tante carezze, e quel piangere che diceva: «Tieni me, lascia Betta». 9-17: Ah, cagna, dove sono andate tante parole, tanti sospiri e tante promesse maledette, tanto ridere, tanto gioco, e tanta gioia? Tutto è sparito, come neve al sole, le promesse sono stracciate, le carezze sono andate in fumo, e così è restata la doglia. Amore cornutazzo, prenda la tua rete, la balestra e i tuoi bolzoni, l'amo, la corda, il vischio, il fuoco,]

dasché senza cason
t'he molò el gropo, que tegnia ligà
do poveriti in paxe e in carità.

Morosa, se t'è stà
cazzò qualche carota o metù male
de mi, ch'a' no te sea bon e reale,

no posse vêr sto Nale,
s'a' t'he mè fato torto in dito o in fato,
né gnan pensò de farte mè un tristato.

Vuòto ch'a' vegne mato?
Vuòto ch'a' muora a star senza de ti?
No vito che zà mo no posso pi?

Doh, priego Dio, se mi
t'he fato despiasere, che 'l me faghe
che seant'in balo me caza le braghe,

e che ramengo a' vaghe
con fasea Schiona o con fasea Piron,
e che co magne me caza i bocon,

[18-26: dacché senza ragione tu hai sciolto il nodo, che teneva legati due poveretti in pace e in carità. Morosa, se ti è stata raccontata qualche storia o detto male di me, che non ti sia buono o leale, non possa vedere questo Natale, se mai ti ho fatto torto nel dire, o nel fare, neppure ho pensato di farti mai una cattiveria. 27-35: Vuoi che diventi matto? Vuoi che muoia per lo stare senza di te? Non vedi che già non ne posso più? Deh, prego Dio, che se ti ho fatto un dispiacere, che faccia che durante il ballo mi cadano le braghe, e che vada a ramingo, come faceva Schiona o come faceva Piron, e che quando mangio mi cadano i bocconi,]

e me vegne i gagion
que me strope la ose, el gargatile,
e ch'a' me pele, no vegne st'avrile!

Se possa el me porcile,
donv'è 'l me porco e quelo del paron,
arvire e 'l lovo i magne in t'un bocon,

s'a' t'he mè dò cason
de bandonarme, e che co vaghe arare
el no me possa el bo da man tirare,

e se possa ingrassare
buzzè, bolpe, poise, pogie e can
del me polame, e gi osiè del me gran.

E posse 'l me gaban,
ch'a' porto a messa, vegnerme robò,
e 'l me casseto tuto cecolò.

Possa creparme un bo
co fé Gofo Vezato in su 'l pagiaro
pin de fasuoli e pin d'un lasagnaro.

[37-47: e che rimanga strozzato, che mi si tappi la voce, la gola, e che mi peli, non giunga quest'aprile! Si possa il mio porcile, dove è il mio porco e quello del mio padrone, aprire e che il lupo li mangi in un boccone, se mai ti ho dato motivo di abbandonarmi, e che quando vado ad arare non mi possa il bue tirare da man destra, e si possano ingrassare poiane, volpi, nibbi, falchi, e cani con il mio pollame, e gli uccelli con il mio grano. 48-53: E possa il mio gabbano che porto a messa venirmi rubato, e il mio panciotto tutto tagliato a pezzettini. Possa creparmi un bue, come fece Gofo Vezzato sul fienile, pieni di fagioli, e pieno di lasagne.]

Me vaga in piezzi el caro
s’a’ t’he mè fato gniente, o dito gniente,
che me caza sta sera tuti i dente.

No me far far pi stente,
torna, Soleta cara, per lo meggio,
a voler ben al puovero Sgareggio.

[54-59: Mi vada in pezzi il carro, se io ti ho mai fatto niente o detto niente, che mi cadano stasera tutti i denti. Non farmi fare più stenti, torna, Civetta cara, per il meglio, a volere bene al povero Sgareggio.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDE CDE eDD.

Sonetto dedicato a Dina, la sua innamorata. Sgareggio si rivolge a lei, nelle prime due quartine, apostrofandola con delle interrogative retoriche che riportano anche le parole che la donna rivolgeva al poeta: false promesse d'amore.

Tutto è svanito, le promesse di Dina, chiamata addirittura «cagna», come nel componimento ventiquattresimo, si sono sciolte come neve al sole, e Sgareggio si rivolge all'Amore, chiedendogli di andarsene, giacché ha slacciato il legame tra il poeta e Dina, ed in seguito (verso 21) si rivolge alla sua stessa «morosa», giurandole di essere stato sempre corretto con lei, e che se questo non dovesse corrispondere a verità, prega Dio che gli capitino tutte le peggiori disgrazie che possano capitare ad un bovaro (che gli cadano i pantaloni mentre balla, i bocconi nel mentre che li sta portando alla bocca, che gli venga una infiammazione ghiandolare e meno la voce, che diventi pelato, che il lupo mangi il suo maiale e quello del padrone, che quando vada ad arare il bue di destra non tiri l'aratro, che gli vengano mangiate le galline ed il grano da parte degli uccelli, rubato il gabbano e fatto a pezzi il panciotto, che gli possa morire un bue o rompersi il carro). Conclude il componimento una strofa di congedo in cui supplica la sua cara «Soleta» di ritornare da lui.

Sonetto con 15 code, paranomastiche le rime E, e («zuogia, «duogia», «tuogia»); «fato», «mato» (vv. 25 e 27); «ti», «pi», «mi» (vv. 28, 29, 30); «faghe», «vaghe» (vv. 31, 33), «Piron», «paron» (vv. 34, 40); rime desinenziali sono «stare», «zurare» (2, 3), «comandare», «sgnicare» (6, 7), «ligà», «stà» (19, 21), «faghe». «vaghe» (31, 33), «arare», «tirare», «ingrassare» (43, 44, 45), «robò», cecolò» (44, 45); e rima equivoca «bocon» (vv. 36, 41). Enjambement si ritrovano tra i versi 15, 16; 21, 22; 30, 31. All'interno del sonetto paranomastiche sono «zuogo» e «zuogia» al verso 11; allitterazione del suono /z/ è presente in «strazzè, le carezzete» (v. 13) e di /t/ in « t'he mè fato torto in dito o in fato» (v. 25). L'anafora della parola «tanto» si riscontra nella prima terzina, e al verso 55 («fato gniente, o dito gniente»), una diafora al verso 25 («fato torto in dito o in fato»). Anafora di «onv'è» è presente nei versi 3, 5, 7; di «vuoto» ai versi 27, 28; di «e» in 33, 35, 36, 38; enumerazioni si notano ai versi 17 e 46 («l'amo, la soga, el vischio, el fogaron», gli strumenti che Amore utilizza, spesso in enumerazione in Sgareggio, «buzzè, bolpe, poise, pogie e can»). Una similitudine

quotidiana è presente al verso 12 («Tuto è mancò, con fa la nieve al sole»), e delle metafore ai versi 13, 14 («le promesse è strazzè, le carezzete se xe anè in fumo»), 19 « t'he molò el gropo, que tegnia ligà»), una comune iperbole al verso 41 («magne in t'un bocon»).

1 **Soleta**: nella stampa si trova «sorela», ma negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa la parola viene corretta con «Soleta».
4 **A la feta**: Alterazione parodica di «fede». Intercalare diffuso.
8 **Betta**: riferimento a Elisabetta Zen, moglie del podestà di Chioggia.
9 **Cagna**: cfr: «O Dina, **cagna** sassina, / on sìto adesso?» (24.102).
13 **Carezete**: diminutivo di «careza».
15 **Becazzo**: da «béco/bécco», 'caprone', maschio della capra, ma anche con il significato di marito tradito dalla moglie, 'cornuto' (anche come ingiuria generica).
22 **Cazzò qualche carota**: «cazzare carote» significa 'raccontare frottole', 'darla a bere'. Cfr: «E po miè compar Puori e Ravaniegi, e miè comar **Carotte**, che a' **cazzerè** de drio, che serà quigi che penzerà a mugio» (*Piov. G* V 1). La locuzione assume anche un doppio senso osceno.
34 **Schiona**: il matto da Schiona è presente anche all'inizio del secondo atto della *Piovana*. Sgareggio, probabilmente, analogamente a Ruzante, utilizza il termine «Schiona» come soprannome di casata, la quale avrebbe un figlio matto, le cui azioni inconsulte si fingono passate a tempi proverbiali.
36 **Gagion**: infiammazione ghiandolare.
42 **Cason**: in rima due volte all'interno del componimento. Vedi al verso 18.
46 **Buzzè**: da «buzzò / buzò», 'poiana'. Cfr: «Amore porta l'ale da ol lò / con se el fose un **buzò**» (*Bet. C* I 230); «Mo ben, an el **buzzò** vo di ponzini.» (*Piov. G* IV 232); «el par purpio el **buzzò** / che fa la rua a qualche ponzinello / per sgraffignarlo po.» (*Rime* III 5.36 [MAG.]); «co è un osellaore, / che in cima a Revolon / piggia de i gavinieggi e de le store, / de i **buzzè** e d'i falcon» (*Rime* IV 8.44 [MAG.]).
Bolpe: 'volpe'. Cfr: «Mo i fa con fé quella **bolpe** que lagé la coa in l'usso» (*Vacc.* I 23); «ch'a' no crezo ch'un bracco, / con 'l ha cazzò la **bolpe** tutto un dì, / supie tanto affenio quanto a' son mi.» (*Rime* I 39.22 [MEN.]); «ché, pi che el scampa, el ven / con fa le **bolpe** sempre mè pi rio» (*Rime* III 1.130 [MAG.]); «Bon Naso e Aguzzo cazze dal cuzzo / lievore e **bolpe**» (*Rime* III 9.62 [MAG.]); «che 'l habbia gnan paura del buzzò, / né de la **bolpe**» (*Rime* IV 58.23 [MAG.]; «Chi sbusa po i canari / el ven la **bolpe** e chiapa la galina.» (32.26).
Poise: specie di uccello rapace simile alla poiana. Ritorna anche in «A' seron zenza vu, caro segnore, / co è un chiapo de polzini, / que senza la so chioca per i spini / vaghe despiersi pini de cigore, / e in boca del buzzò, / de poggie, de **poise** e martorieggi / volta l'occhio i s'imbate» (38.32).
Pogie: specie di uccello rapace sempre simile alla poiana. Cfr: «deh, arzunzi ali, arzunzi fiò a la tromba / de la gran famia de le sue canzon, / che xole artanto e artanto pi rembomba, / che inchin de là dal Mar del Sabbion / narà el to lome a muò **poggia** e colomba / e ancuò mill'agni a pe quel de Menon» (*Rime* IV [MAG.] 120.13), ed ancora: «A' seron zenza vu, caro segnore, / co è un chiapo de polzini, / que senza la so chioca per i spini / vaghe despiersi pini de cigore, / e in boca del buzzò, / de **poggie**, de poise e martorieggi / volta l'occhio i s'imbate» (38.32).
52 **Gofo Vezato**: personaggio sconosciuto, dal nome buffo, infatti «vezo», da cui deriverebbe il cognome di questa figura, significa 'botticella'. Si ricorda però che Vezzo è un personaggio della *Vaccaria*.
53 **Pin de**: la stampa riporta «piu de», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa l'errore viene segnalato e corretto con «pin de».
Lasagnaro: forse piatto di lasagne. Termine presente solo in Sgareggio. Vedi anche: «'l è vero e que sto **lasagnaro** / sea mal partio per mi» (46.73). Da «lasagne» con l'aggiunta del suffisso «-aro».

31

O dolce occhiè, o parolete care,
quando sarà che pi a’ ve veza o senta?
O drezze, in que me liga e me tromenta
Amor el cuore, e no ghe val scorlare!

O bel muso, on quel can me fé guardare
azzò que mè a’ no galda e sempre stenta;
o dolce ingano, o fe’ maleta e fenta,
c’abiantome fidò, me fé pigiare!

O vuocchi, s’al me mal fussi sì pristi,
perqué sìu prighi a darme la mesina?
Qué no me saldèu ’l sen, s’a’ mel sbusassi?

O bieggi occhion, che fa mile cuor tristi,
perqué piggiassi ’l me, se la me Dina
adesso in ver de mi ve ten sì bassi?

[1-8: O dolci occhiate, o parolette care, quando sarà più che io vi veda o senta? O trecce, nelle quali mi lega e mi tormenta Amore il cuore, e gli vale lo scuotere! O bel viso, dove quel cane mi fece guardare affinché io mai non goda e sempre stenti; o dolce inganno, o fede maledetta e finta, che essendomi fidato, mi feci catturare. 9-14: O occhi, se al il mio male foste così veloci, perché siete restii a darmi la medicina? Ché non mi risanereste il petto se me lo ferissi? O begli occhioni che fanno mille cuori tristi, perché prendeste me, se la mia Dina adesso, alla mia vista vi tiene così bassi?]

Metro: Sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE.

Altra traduzione non esplicitata di un sonetto petrarchesco, *RVF* 253: *O dolci sguardi, o parolette accorte*, uno dei sonetti nei quali l'amante esprime il suo timore - presentimento della morte imminente di Laura.

Forzatè si rifà a Petrarca abbandonando il motivo del presagio, pur mantenendo quello della lontananza, infatti il sonetto inizia, analogamente al modello petrarchesco con una interrogativa che occupa i primi due versi e nella quale il poeta si rivolge alle dolci occhiate e alle care parolette dell'amata, chiedendo a loro quando accadrà di nuovo di poterle vedere e sentire.

Dal terzo verso ad essere apostrofate sono le trecce di Dina, con le quali Amore gli annoda il cuore. Le trecce di Dina, come le «chiome bionde» di Laura, sono metaforicamente delle corde, usate dal dio d'amore per legare alla donna il cuore del poeta, e non lasciarlo più.

Nella seconda quartina, l'autore si rivolge al bel viso di Dina, verso il quale l'amore lo fece guardare perché avesse sempre stenti e mai più gioia, al dolce inganno e alla finta promesse amorose che lo coinvolsero.

Nelle due terzine, Sgareggio, come solito fare, si stacca dal suo modello, ed utilizza la ripetizione di temi e di strutture stilistiche. Il poeta pavano riprende la tematica degli occhi, come vie attraverso cui transita l'amore, e a loro Forzatè rivolge delle domanda retoriche, interrogandoli, sul perché della loro celerità nel far male e pigrezza nel dare il rimedio (versi 9 e 10), o sul perché hanno scelto proprio lui, visto che ora la Dina li tiene bassi in sua presenza (seconda terzina).

Sonetto su cinque rime, di cui «senta», «stenta», «fenta» sono paronomastiche (rime B), come «pristi» e «tristi» (rime C). Desinenziali sono le rime «scorlare», «guardare», «pigiare» (4, 5, 8). Una enjambement tra il verso 3 ed il 4 permette di porre in posizione di rilievo il termine «Amore», che costituisce una personificazione. Allitterazione del suono /s/ è presente in «fussi sì pristi» (verso 9) e in «saldeu 'l sen, s'a' mel sbusassi». Molti termini e suoni si ripetono all'interno del componimento, che si rivela, a differenza di quello petrarchesco, costruito all'insegna della ripetitività: si noti come il suono «fe» si riscontri per ben tre volte all'interno della seconda quartina (con «fè», «fe'», e all'interno del verbo «fenta»), il suono «me» si ripete ben 11 volte (come

pronome personale o possessivo, ma non solo, si veda al verso 6 «mè»), «dolce» nel verso 1 e 7, «bel» al verso 5 e «bieggi» al verso 12, il tema degli occhi o dello sguardo si trova al verso 1, ma anche ai versi 9 e 12. Anafora di «o» ai versi 1, 3, 5, 7, 9, 12, e di «perqué» ai versi 10 e 13. Un ossimoro è costituito da «dolce ingano» al verso 7, e metafore sono presenti ai versi 3 e 9 e 10.

1 In *RVF* 253: «O dolci sguardi, o parolette accorte,», v. 1.In Petrarca le «parolette» sono «accorte», cioè 'avvedute', 'discrete': l'aggettivo è quasi "epiteto constans" di parole per l'autore toscano.
2 In *RVF* 253: «or fia mai il dì ch'i' vi riveggia et oda?», v.2.
3 In *RVF* 253: «O chiome bionde di che 'l cor m'annoda», v. 3.
4 In *RVF* 253: «Amor, et così preso il mena a morte;», v. 4.
Scorlare: in un'altra traduzione di un sonetto petrarchesco:«comuò che 'l vuole, e no me val scorlare» (29.9). Sgareggio come Petrarca è avvinto, prigioniero di Amore.
5 In *RVF* 253: «o bel viso a me dato in dura sorte,», v.5.
Quel can: Amore.
6 In *RVF* 253: «di ch'io sempre pur pianga, et mai non goda:», v.6.
Galda: Godersi una donna o un uomo, significa anche prendere piacere nel corso di un rapporto sessuale. Cfr: «O Dina cara, / adesso che a' crezéa **galderte** un puoco / a' son senza cason fatto morire!» (FORZ. *Past.* IV 81).
7 In *RVF* 253: «o chiuso inganno et amorosa froda,», v.7.
8 In *RVF* 253: «darmi un piacer che sol pena m'apporte!», v. 8.
Fidò: 'fidato', da «fidarse». Cfr: «Vate **fia** po d'huomeni! Oh, povera ti, Resca, mal marià ch'a' son!» (*Piov. G* IV 59); «El parerae ch'a' foessan giotton nu, a no ve **fiare**» (*Vacc.* II 170); «Mo chi me renderà po el marcello? A' volì po ch'a' me **fie** de vu!» (*Vacc.* III 166); «Te **fiitu** de mi?» (*Vacc.* III 169); «a' so ch'a' 'l cognossì / purassè miegio ch'a' no fago mi. / Cancaro, a' ve poì / ben an **fiare** e tegnire astropò / gi uogi de zò qu'a' g'hi col fatto so!» (*Rime* II 11.117 [MEN.]); «De quel tempo maleto a' sgnico e sgrigno, / e sì me **fio** d'un cigno e d'una aldua, / e se 'l zufo me sua bramo del giazzo» (32.77).
Pigiare: 'prendere', 'catturare', è questo l'inganno amoroso. Cfr: «El me paron è inamorò in madonna Rarice, mi in la so massarola, e la me parona in quel turco **pigliò** da Turchi» (*Anc. A* II 2); «El vene po le guerre, con a' saì, que tutti muzzava, e mi a' fu **pigiò**. Cancaro, el me **pigié** no so que Toischi, que i me scapé squaso le ongie» (*Anc. A V* IV 85); «Mo no ve ho gniam ditto quando i Toischi me **pigié** a comuò i fé» (*Anc. A V* IV 87).
9 In *RVF* 253 Petrarca conclude così il sonetto: «Et se talor da belli occhi soavi, / ove mia vita e 'l pensiero alberga, / forse mi vèn qualche dolcezza honesta, / sùbito, a ciò ch'ogni mio ben disperga / et m'allontane, or fa cavalli or navi / Fortuna, ch'al mio mal sempre è sì presta.», vv. 9 - 14.
Pristi: 'veloci'. Cfr: «Chì entro gh'è de l'engistare, / che a' sipiè **presta** po al menestrare / e se a' no sarì **presta**, che el ve daghe sul cao de la ramina / e che el ve mene del menestro alongo la schina» (*Bet. C* V 173-174); «No hetu aldio dire que 'l mondo si è di pi **pristi**?» (*Vacc.* IV 35); «L'è po valente e ben parlente, / derta co è un scatto, **presta** co è un gatto» (*Rime* I 24.87 [MEN.]); «Ti è **presta** co è un leguro, / Viga me dolce, a passar un vaon / quando el sol scotta, e correre al machion» (*Rime* II 1.72 [MAG.]); «Mo el serae **presta** chin la tempesta / a desfantarse o stramuarse / in tanto bon confetto inzuccarò» (*Rime* III 9.126 [MAG.]); «Sìu mo stè **pristi** a robarne quî du spriti, / ch'al mondo el gh'in nasce sì chiari?» (*Rime* IV 31.5 [MAG.]).
11 **Saldèu**: da «saldare», 'risanare'. Cfr: «Questo **salda** la vena / que me caze da gi vuocchi e me ten vivo, / se pur senza la vita a' magno e vivo» (46.111); «Sol la me compagnia / pò **saldar** la feria, / muar duogie, martiegi, arsipiminti / in zuogie, dolcitè, risi e contintì» (68.78); «Fa' bon anemo e laga / **saldar** a mi la piaga» (68.86).
Sbusassi: da «sbusare», 'ferire', 'ferirsi', letteralmente 'bucare'. Cfr: «A' son stò **sbusò** pi che n'è un crivello! Agième, agième!» (*Mosch. V* III 10); «A' vuò tornare a sarare, che 'l no **sbusase** la coa del cogolo e saltar fuora» (*Piov. G* III 117); «e igi mo no harae mè sapù cattare vaon da passare dal nostro lò, se 'l no foesse stò el perdon da Roma, che a' ge gi haon lagò vegnire a uno a uno, a tri a tri, a diese a diese, tanto che gi ha imparò, **sbusò**, sbregò, svaonò e fatti tanti truozi e vie che i ge ven adesso a megiara e, con disse questù, a schiapi con fa i striùli a l'ua» (*II Oraz. A M* 12); «S'a' 'l dissi mè, ch'al muò ch'è na paella / me sea **sbusò** la panza co un sponton» (*Rime* I 37.11 [MEN.]).

32

Al muò de quela, che dise: «Mai non vo più cantar come solea».

Rota è la piva, e sì a’ no vuò cantare
mè pi, co solea fare, perqué puochi
sì gh'intendea o suochi i miè strambuoti.
El sgnicar sempre, vî, no pole aiare.
Scomenza a nevegare in cima i fiuochi
e zà me stufa i tuochi massa cuoti.
Na bela consa xe na bela tosa,
ma pi co l’è morosa e che la vuole
dar le vivuole e ’l fior dela so ruosa;
ma co la xe retrosa,
Amor ghe struca in gi vuocchi le ceole.
Chi somena steole abiea ben mente
d’ararle dretamente, e chi n’ha teza
staghe ala verdoleza,
chi ha sen tuogie el bocale da sacente.

A’ no vuò pi far stente, ma de no!
Intendame chi pò, ch’a’no m’apando.
A’ compro, suno e spando, e perdo e guagno,
a’ scampo da valente inchin c’ho fiò.

[Al modo di quella che dice: "Mai non vo più cantar come solea". 1-9: Rotta è la piva, e così non voglio cantare mai più, come solevo fare, perché pochi li intendevano o sciocchi i miei strambotti. Il piangere sempre, vedi, non può aiutare. Comincia a nevicare in cima i fiocchi, e già mi stufano i pezzi troppo cotti. Una bella cosa è una bella ragazza, ma di più quando è morosa e vuole dar le viole ed il fiore della sua rosa; 10-15: ma quando è ritrosa, Amore le strizza negli occhi le cipolle. Chi semina stoppie, badi ad ararle in linea retta, e chi non ha un fienile stia all’aperto, chi ha sete prenda il boccale da saggio. 16-19: Io non voglio più avere stenti, meglio di no! Mi intenda chi può, che non mi manifesto. Compro, raccolgo e spando, e perdo e guadagno, scappo da valoroso finché ho fiato.]

Barba Polo Donò, no sapiando
Star sentò e no poando, caì del scagno.
Vî là, in la tela el ragno. Orsù, boari,
gran puoco e gran pagiari ne roina,
e la maitina i bon bocon è cari.
Chi sbusa po i canari
el ven la bolpe e chiapa la galina.
Chi destropa la spina, el vin se spande,
e chi l'aseno lava, el saon frua.
Chi d'inverno arde e sua,
chi brama magnar pan, chi magnar giande.

Dise un provierbio grande i nostri viecchi:
“guarda chi te trà d'vuocchi” e laga dire,
perqué con gran sofrire asè se guagna.
Na tosa, que domande fusi o spiecchi,
ha roto el cul a i secchi; e chi vuol rire
no se mete a dromire ala campagna.
L’ è bon star don se magna e se laora,
un que lieve a bon’ora fa gran fati;
ma i puti e i mati sprefeteza agnora.

[20-30: Barba Polo Donà, non sapendo star seduto e non potendo, cadde dallo sgabello. Vedi là, sulla tela il ragno. Orsù, bovari, gran poco e grandi scapestrati ci rovinano, e alla mattina i buoni bocconi sono cari. Chi buca poi i graticci gli viene la volpe e prende la gallina. Chi apre la spina, il vino si spande, e chi l’asino lava, consuma il sapone. Chi d’inverno arde e suda, chi desidera mangiare pane, chi mangiare ghiande. 31-39: Dicono un grande proverbio i nostri vecchi: “guarda chi ti prende per gli occhi” e lascia dire, perché con grande sofferenza assai si guadagna. Una ragazza, che domanda fusi o specchi, ha rotto il culo ai secchi; e chi vuol ridere non si mette a dormire nella campagna. È buono stare dove si mangia e si lavora, uno che si alza alla buonora fa grandi fatti, ma i bambini e i matti profetizzano ad ogni ora]

Se m’avanzerà un’ora
che a’ g’abi un può de ben al cuore e al bati,
a’ vuò far i miè pati niti e chiari,
perqué i miè buò no magna sparpanazzi.
Spesso i burti oselazzi
cata de gi altri osieggi a i so niari.

Fuorsi que sti boari no m’intende
perqué assè la re’ tende e sì n’in piggia,
e un polzin s’inroiggia in te la stopa,
co gh’è l’aqua in gi alguari el gran no rende,
chi la libertè vende s’incatiggia.
E Amor per gi vuocchi impiggia e ’l cuor ingropa,
chi le regie se stropa no ghe sente,
e tal s’aguzza i dente que no ha biava.
Perché m’inchiava el cuor dolce è le stente.
Diga mo pur la zente
che a’ canto e balo, onve que a’ me lagnava,
el fuogo que m’arsava anch’altri brusa
e brusando se smorza el me fogore,
sìto beneto, Amore,
che ’l no me scota, e sì g’he in sen la busa.

[40-50: Se mi avanzerà un’ora in cui abbia un po’ di pace al cuore e alla corata, voglio fare i miei patti puliti e chiari, perché i miei buoi non mangiano papaveri. Spesso i brutti uccellacci, trovano degli altri uccelli nei loro nidi. Forse che questi bovari non mi capiscono perché assai le reti spiegano e così non prendono, e un pulcino si aggroviglia nella stoppa, quando c’è l’acqua nei solchi ed il grano non rende, chi la libertà vende si ingarbuglia. 51-60: E Amore, per gli occhi accende e il cuore aggroviglia, chi le orecchie si chiude non ci sente, e tale si aguzza i denti che non hanno biada. Perché mi chiude a chiave il cuore dolce è lo stentare. Dica pure la gente che io canto e ballo, quando invece mi lagnavo, il fuoco che mi ardeva anche altri brucia, e bruciando si smorza il mio ardore, tu sei benedetto, Amore, che non mi scotta, e sì che ho in petto la buca.]

Tasere e far so scusa xe un bel fare,
e senza faelare esser aldio,
zunare e aer impio de pasto el preve.
Chi a pan scafetò s'usa, no puol stare
tanto senza magnare; e chi è ferio
vogianto esser guario salt'oltra un sieve.
O per gi vuocchi se beve fiama e fuogo,
e mi in sì dolce luogo sempre a' bramo
ch'Amor me faghe gramo, a sì bel zuogo
gran solazzo a' me tuogo
e seanto solo acompagnò me chiamo.
Dolc'esca e pi dolce amo, on ch'a' fu streto,
o me ben alogò co gran rason,
paxe, guera e costion,
doh, no m'arbandonè mi poereto.

De quel tempo maleto a' sgnico e sgrigno,
e sì me fio d'un cigno e d'una aldua,
e se 'l zufo me sua bramo del giazzo.
A' canto, taso e aspieto un caro grigno,
no muovo gi vuocchi, e cigno a un'imbatua,
e sì scampo co un spua, che 'l ven el mazzo.

[61-75: Tacere e fare la sua scusa è una bella azione, e senza parlare essere sentito, digiunare ed essere pieno di cibo lo stomaco. Chi a pane biscottato si abitua, non può stare tanto senza mangiare; e che è ferito, volendo essere guarito salta oltre una siepe. O per gli occhi si beve fiamma o fuoco, e io in così dolce luogo sempre desidero che Amore mi faccia infelice, a un così bel gioco mi prendo un gran sollazzo ed essendo solo accompagnato mi chiamo. Dolce esca e più dolce amo, al quale fui stretto, o mio bene, collocato con grande ragione, pace, guerra e liti, deh, non mi abbandonate, me poveretto. 76-81: Da quel tempo maledetto io piango e rido, e così mi fido di un segno e di un richiamo, e se il ciuffo mi suda bramo del ghiaccio. Canto, taccio e aspetto un caro sorriso, non muovo gli occhi, e faccio un cenno nello stesso momento, e così scappo quando uno sputa, che viene maggio.]

Amor, ti è stò cagnazzo, ma in dreana
t’he pur molò l’alzana, a’ serè aldio.
Tasi pur e va’ drio, qualcun s'ingana.
A’ son drento na spana
ch’a’ ’l vuogio dire. Oh, no fustu sì ardio!
Chi m’ha ’l magon ferio? E chi me ’l miega,
ch’altra mesina no me dà conforto?
Chi me ten vivo e morto?
Chi me tira, me mola, sdrezza e piega?

Canzon, s’t’albierghi in mezo cetaini,
no vuòto che i boari anche te senta?
Sta mo qua su la Brenta
la ca’ dela Soleta e i tuò confini.

[82-90: Amore, tu sei questo cagnaccio, ma in ultimo sei recesso dalla tua opinione, sarò sentito. Taci pure e vai dietro, qualcuno si inganna. Sono dentro una spanna, che lo voglio dire. Oh, non fossi così ardito! Chi mi ha lo stomaco ferito? E chi mi medica, che altra medicina non mi dà conforto? Chi mi tiene vivo e morto? Chi mi tira, mi molla, raddrizza e piega? 91-94: Canzone se alloggi in mezzo a cittadini, non vuoi che anche i bovari ti sentano? Si trova qui sul Brenta, la casa della Civetta, e i tuoi confini.]

Metro: Canzone. Schema: (x)A(a)B(b)C(x)A(a)B(b)C(c)D(d)E(e5)DdE(e)FGgF (x = f della stanza precedente in quelle successive alla prima). Congedo con rime ABbA.

Testo composto sul modello di *Mai non vo' più cantar com'io soleva*, *RVF* 105.
Una canzone con rime al mezzo, andamento paratattico caratterizzato dal susseguirsi di brevi frasi autosufficienti, accumulo di sentenze e proverbi, di allusioni chiave, che ne fanno uno dei testi più oscuri della raccolta petrarchesca e al contempo avvicinano questa canzone al genere basso della frottola (PETRARCA pp. 486 - 501) ed è forse questo il motivo che spinge Sgareggio ad utilizzarla come modello per una sua composizione. Bembo, in una lettera a Felice Trofino del 1525 la definisce una "frottola", Filippo Scarlatti una "canzone frottolata", e della tradizione frottolistica, *Mai non vo' più cantar*, può essere considerata un archetipo, infatti costituisce il primo esemplare di frottola che si conosca dopo quella inserita dal Da Tempo nella sua teorizzazione (*Dio voglia che ben vada*) e dopo *O tu che leggi* di Fazio degli Umberti, databile al 1336.
Sgareggio, della canzone del Petrarca mantiene la struttura, le parole chiave, la disposizione degli argomenti, ma abbassa i toni, e come suo solito, modifica le tematiche, rendendole confacenti a quelle amate dai bovari delle campagne pavane. Solo la tematica principale del componimento rimane tale: l'autore soffre per amore, e vorrebbe liberarsi di questo suo malessere.
Il poeta pavano, ricalca il sonetto petrarchesco, fingendo di non capire i significanti profondi del testo, le allusioni ed i riferimenti che Petrarca fa, e quindi banalizzando il testo petrarchesco proprio come farebbe un bovaro dovendo a poetare al modo di *Mai non vo' più cantar com'io soleva*. Sgareggio, analogamente a Petrarca, dice di non volere più cantare come era solito, ma la ragione che lo spinge a questa decisione non è filosofica e meditata, ma semplicemente la sua piva è rotta, ed è quindi costretto a mutare le sue abitudini, come la sua donna non è più «superba et ritrosa» secondo i dettami del comportamento di una consolidata tradizione, ma semplicemente «retrosa», cioè non disposta a concedersi.
RVF 105 è considerato uno dei più inestricabili dei testi petrarcheschi, cosa che si ripercuote anche nel testo scritto da Sgareggio, che si rivela composto da varie frasi con singoli sensi compiuti, ma senza una organica strutturazione in tematiche.

Da segnalare il congedo finale, non previsto da Petrarca, nel quale il poeta si rivolge alla canzone stessa, come tradizione, chiedendole se vuole essere udita anche dai «boari» oltre che dai cittadini, e quindi le chiede di stare sul Brenta, vicino alla casa della sua «Soleta».

Canzone di sei stanze di 15 versi con congedo di 4 versi. Le stanze sono collegate con i il procedimento delle "coblas capcaudadas": la prima rima al mezzo del primo e quarto verso di ogni stanza riprende la rima finale della stanza precedente. Le prime quattro stanze sono collegate anche dalla ripresa (nel terzo verso della I, secondo della II, e III, nel primo della IV) di espressioni molto simili ("coblas capdenels"): «sì gh'intendea», «Intendame», «laga dire», «m'intende». Il numero di rime è elevato, tra le rime di fine verso si rilevano l'etimologica «sgrigno», «grigno» (76, 79); paronomastiche e desinenziali le rime: «frua», «sua» (28, 29), «dire», «rire» (32, 35), «rende», «sente» (49, 52), «brusa», «busa» (57, 60), «aldio», «ardio» (83, 86), «piega», «miega» (87, 90), solo paronomastiche sono «fati», «bati» (38, 41), «sente», «stente» (52, 54), «brusa, busa» (57, 60), «fuogo», «zuogo», «tuogo» (67, 69, 70), e desinenziali «cantare», «aiaire» (1, 4), «intende», «rende», «sente» (46, 49, 52), «fare», «stare» (61, 64), «aldio», «ferio» (62, 65),

Fra il termine interno e quello esterno si formano le inclusive: «vuole», «vivuole» (8, 9), «mente», «dretamente» (12, 13), «intende», «tende» (46, 47), «chiamo», «amo», le paronomastiche: «apando», «spando» (17, 18), «giande», «grande» (30, 31), «fati», «mati» (38, 39), «bati», «pati» (41, 42), «rende», «vende» (49, 50), «sente», «dente» (52, 53), «fuogo», «luogo» (67, 68), «bramo», «gramo» (68, 69); desinenziali: «cantare», «fare» (1, 2), «aiare», «nevegare» (4, 5), «dire», «sofrire» (32, 33), «apando», «spando» (17, 18), «rire», «dromire» (35, 36), «piggia», «inroiggia» (47, 48), «incatiggia», «impiggia» (50, 51), «ingropa», «struopa» (51, 52), «lagnava», «arsava» (56, 57), «fare», «faelare» (61, 62), «stare», «magnare» (64, 64). Si noti la rima imperfetta ai versi 31 e 32 («viecchi», «vuocchi»), e la doppia rima interna al verso 17 (il verso 16 rima sia con «pò», che con «no»).

Enjambement sono presenti alla fine dei versi 1, 2, 8, 12, 13, 20, 35, 40, 44, 55, 65, 68, 69, anafora di «chi» ai versi 25, 27, 29, 30 e 87, 89, 90, di «e» ai versi 77, 78; una enumerazione con polisindeto al verso 18 «suno e spando, e perdo e guagno», e con asindeto al verso 74 «paxe, guera e costion».

3 In *RVF* 105: «Mai non vo' più cantar com'io soleva, / ch'altri no m'intendeva, ond'ebbi scorno, / e puossi in bel soggiorno esser molesto.», vv. 1 - 3.
5 **Fiuochi**: 'fiocchi (di neve)'. Cfr: «un cisano bianco co è un fiocco / de gnieve» (Rime II 37.3 [Mag.]).
6 In *RVF* 105: «Il sempre sospirar nulla releva; / già su l'Alpi neva d'ogn'intorno; / et è già presso al giorno; ond'io son desto.», vv. 4 - 6.
9 **Vivuole**: 'viole', fiori spontanei di prati e boschi che fioriscono in primavera. Cfr: «quela boca, onve puole / le ave zupegar ruose e **vivuole**» (68.259); «e an sora mercò a' ghe donié / un mazzo de **viole** rosse e zale» (Forz. Past. I 243).
'L fior dela so ruosa: metafora per indicare il corpo della donna e la sua disponibilità a concederlo all'amante.
10 In *RVF* 105: «Un atto dolce onesto è gentil cosa: / et in donna amorosa ancor m'aggrada, / che 'n vista vada altèra e disdegnosa, / non superba e ritrosa:», vv. 7 - 10.
11 In *RVF* 105: «Amor regge suo imperio senza spada.», v. 11.
12 **Steole**: 'stoppie'. Anche in : «Entro per le **steole** / a' ghe senton arando nu boari / che in ver el fondo soto le raise / la tera mossa dise: / viva sto Zen mil'agni e centenari!» (35.71).
Abiea ben mente: «avere (a) mente» significa 'avere cura', 'badare'. Cfr: «**Abi** ben **mente** de ca' inchin que ven to mare» (*Fior*. II 7).
13 **Dretamente**: qui significa 'in linea retta', come anche in «e sì no guarda pi a andare **drittamen** che alla roersa» (*Mosch. V* II 4).
15 **Sacente**: non 'saputello', 'saccentuzzo' (BOERIO 590), ma piuttosto 'saggio', 'esperto'. «Saccente» è plurale maschile in "-e" come ad esempio «compare» o «anemale». Cfr: «Col timon a l'usanza a muò **sacente** / la penze via cantando / fuossi, campagne, laghi trapassando, / inchin ch'a' semo a na citè d'arente, / citè ch'al primo intrare / me parse in mezo 'l mare, / e se no in mezo 'l mar, tanto da presso / che 'l mar e la citè xe un corpo istesso» (68.113); «Mo n'è pi mati quiggi, / che faganto i falosofi **sacente** / stuggia de far de piombo oro luxente, / e co recipiente, / bozze, lambichi, fornieggi, crozuoli / vol far de sabo luni a so figiuoli» (69.100).
In *RVF* 105: «Chi smarrita ha la strada, torni in dietro; / chi non ha albergo, posisi in sul verde; / chi non ha l'auro, o 'l perde, / spenga la sete sua con un bel vetro.», vv. 11 - 15.
17 **Apando**: da «apandere», 'manifestare', 'rendere palese'. Cfr: «Miessì, el m'ha / dito che a' no l'**apanda** con negun / per amor que». (FORZ. *Past*. IV 870).
In *RVF* 105: «I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no. / Intendami chi po', ch'i' m'intend'io.», vv. 16, 17. Espressione volutamente oscura.
19 **Valente**: come è Caterino Zen in «Serà maor costù de quel gran Carlo / Zen, che fo zenerale / soldò **valente** e scapotan reale, / que no se riverae mè de laldarlo» (27.211).
In *RVF* 105: «Grave soma è un mal fio a mantenerlo: / quando posso, mi spetro e sol mi sto.», vv. 18, 19. Sgareggio riprende il termine «fio» (tributo feudale) e lo fa diventare «fiò», "fiato".
20 **Barba Polo Donò**: cfr: «Mi a' son fameggio di suò serviore, / barba Polo è 'l so piva prisià / da tuti i cantarini» (55.5); «Barba Polo Sbrenzon si fo so pare / della mea de me nona de to frello / che scapava le noxe con le ongie» (FORZ. *Past*. II 497). «Barba Polo» è un personaggio che si ritrova anche in Ruzante, nel *Dialogo Facetissimo* 111 e nella *Piovana*, III, 67, ma si noti che il cognome Donò (ovvero Donà o Donato) è lo stesso che si trova alla conclusione della *Lettera a una so morosa* di Ruzante. In quel caso l'autore si riferiva a Francesco Donà, doge nel 1545. Si veda DA MOSTO, pp. 250 - 254.
21 **Scagno**: 'scranno', 'sgabello'. Cfr: «O cari e buoni dì, / che quanti a' n'he habù / el saì pur vu. / **Scagni** e banche de ca', / mè pi el no ve ovrerà!» (*Bet. C* V 564); «perqué a' no porae mè durare / a star frema con sta de le femene asè, / che, con an ti anche te sè, / con ha apetò el cullo su banca o **scagno** / el ghe vorae ben bon guagno / che le se moese pi» (*Bet. C* III 110); «No faellè de ben volere, compare, que i **scagni** e le banche de ca' el sa, ché, con a' son sentò int'un luogo, de fatto la me è sentà a pe» (*Mosch. A* II 6); «Mosì, de quel ti è bon, mo da far un servisio per ca' te no te rivi mè de drizzare el cul dal **scagno**, ch'a' 'l besogna ch'a' mette mi le man sempre mè in agno cosa» (*Mosch. A* III 83); «El se faella lomè d'amore in quella ca', e massare e madona, tutti a scazzafasso! Fina le banche, i **scagni**, le casse sente d'amore» (*Anc. A* V 11, *M V* V 16); «Aldi, tasi. A' sento sfuregare, a' sento fare un gran tampellamento de **scagni**, de banche, de chiave, de armari» (*Anc. A* V 33, *M V* V 38); «Se le sta in sta ca' tutto guano, sti **scagni** e ste banche de ca' sentirà così biè tanfaruzi con se sentisse mè» (*Vacc.* V 112).
In *RVF* 105: «Fetonte odo che 'n Po cadde e morio; / e già di là dal rio passato è 'l merlo;», vv. 20, 21. Sgareggio sostituite Fetonte con lo sconosciuto barba Polo, e l'immagine del merlo che si è sottratto al cacciatore attraversando il fiume viene sostituita dall'antitetica figurazione di una tela di ragno, una trappola che imprigiona.

23 **Pagiari**: calco/deformazione del francese “paillard”, insulto che significa ‘scapestrato’ ma che, comicamente, è recepito come ‘casa di paglia’ o ‘che abita in case di paglia’.
25 **Canari**: «canaro», ovvero ‘parete di canne’, ‘graticcio divisorio’. Vedi: «Le passagie, i **canari**, / che zà tri agni è fate, / ha butò fuora fogia, sorgo e broca» (35.76).
27 **Spina**: ‘spina della botte’, attraverso cui si estrae il vino. Cfr: «M’haristu affatturò, / ch’a’ me sento in la panza a muò na **spina** / che dì e notte me dà gran dissipina?» (*Rime* I 39.277 [MEN.]); «Adesso te stè ben, / perqué la latte ven / fuora, e sì sbuta con farae na **spina**» (*Rime* II 1.115 [MAG.]); «Con te vè a trar del vin, / che l’è bassa la **spina** del vezuolo, / no steto gobba sotto col migiuolo?» (*Rime* III 27.64 [MEN.]); «Manda pur, che la sera e la doman / la Loretta torà la **spina** in man» (*Rime* III 71.12 [MAG.]).
30 In *RVF* 105: «Alcun è che risponde a chi no ‘l chiama; / altri, chi ‘l prega, si delegua e fugge; / altri al ghiaccio si strugge; / altri dì e notte la sua morte brama.», vv. 27 - 30. La serie anaforica di Petrarca delinea alcune situazioni di amore non corrisposto, mentre Sgareggio inserisce in anafora una serie di situazioni appartenenti al mondo contadino.
48 **Stopa**: ‘stoppa’, filaccia grezza che si ricava dalla pettinatura del lino o della canapa, usata per imbottiture o per stoffe grezze. Vedi: «mo que haì libertè, que a’ me volì irroegiare co è el polzin in la **stopa**!» (Fior. V 33); «E po segondo che in cerca a ’n spinello / se ghe ten de la **stoppa**» (Rime III 8.24 [Mag.]); «el pare Sonno, c’ha impeghè le man / da miele, e s’ha metù / la **stoppa** sotto a i piè per nar pian / e per n’esser sentù» (Rime III 9.339 [Mag.]); «El zaratan? / Sì, de questi che dise la ventura, / che magna **stopa** e manda fuora fuogo / dal gargantile» (Forz. Past. V 42).
33 In *RVF* 105: «Proverbio “ama chi t’ama” è fatto antico. / I’ so ben quel ch’io dico. Or lass’andare; / ché conven ch’altri impare a le sue spese.», vv. 31 - 33.
34 In *RVF* 105: «Un’umil donna grama un dolce amico.», v. 34, cioè una donna dall’aspetto umile rende infelice un dolce amico.
40 In *RVF* 105: «Quel poco che m’avanza,», v. 40.
47 In *RVF* 105: «Forse ch’ogni uom che legge non s’intende; / e la rete tal tende che non piglia;», vv. 46, 47.
49 **Alguari**: solchi prodotti dall’aratro.
51 **Impiggia**: ‘accendere’ (metaforicamente: per la passione). Cfr: «sborando con la lengua quel dolore / che 'l sen m'**impiggia** e brusa la corà» (65.6).
54 In *RVF* 105: «Benedetta la chiave che s’avvolse / al cor, e sciolse l’alma, e scossa l’ave», vv. 53, 54.
58 In *RVF* 105: «Là dove più mi dolse, altri si dole; / e dolendo addolcisce il mio dolore;», vv. 56, 57.
60 In *RVF* 105: «ond’io ringrazio Amore / che più no ‘l sento; et è non men che suole.», vv. 59, 60.
61 In *RVF* 105: «In silenzio parole accorte e sagge,», v. 61.
63 **Zunare**: ‘digiunare’. Cfr: «con l’have magnè tutte le coe di gambari, la se messe a dire che la volea **zunare**» (*Piov. G* II 111); «No, a’ digo perqué i dise alla prima cosa che piase: che ’l no se **zuna**, che ’l no se faghe quaresema, che a’ no se confesson» (*Piov. G* III 115); «Che negun da villa no sipia ubigò a **zunare**» (*I Orat. A* 37, *M* 36, *V 36 V 1636* 38).
Preve: ‘stomaco’. Cfr: «El sberozo me toca el me magun, / el buel cagolaro è tuto vuogio / e ’l **preve** si me toca el postirun» (*Past.* 1638).
64 **Scafetò**: «pan scafetò»: tipo di pane dolce, biscottato. Cfr: «Mo quel pan che ge nasce, an?, che se fa pan **scaffettò** e pan sbuffetto che, con te ’l magni, le croste bore chinamen al cielo, che ’l ge perderae un spezzapria, miegio che nibiè o bracciegi!» (*I Oraz. A V 1636* 12); «On che se ge fa pan da frare, de quel buffetto, e pan **scafettò**, che, com te ’l magni, le croste bore inchiamentre mè in cielo, che ge perderae un spezzaprie» (*I Oraz. M* 13); «Mo quel pan che ge nasse, an, bon?, che se fa pan da frare, de quel boffeto, e pan **scafetò**, che, con te ’l magni, le croste borre inchiamentre mè in cielo?» (*I Oraz. V 36* 13); «Te lagerissi stare un desco cargo de bracciegi e pan **scaffettò** co te he ben gran fame per starla aldire, qué te sentirè parolle tutte inzucarè de miele dentro via e de fuora via, que t’andarà dalle regie via inchina mezo al cuore» (*Lett. Alv. A* 31); «Te lagerissi stare un desco cargo de braciegi e pan **scafetò** quando te he ben gran fame per starla aldire, che te sintirè parolle tutte inzucarè de miele d’entro via e de fuora via, che te anderà da le regie via fina a mezo el cuore» (*Lett. Alv. C* 33, *M V 1636* 34, *V 36* 31).
67 **O per**: negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell’ultima pagina della stampa «o per» viene “corretto” con «on per», ‘da dove’.
69 In *RVF* 105: «Amor e Gelosia m’ànno il cor tolto», v. 69.
75 In *RVF* 105: «O riposto mio bene, e quel che segue, / or pace, or guerra or triegue, / mai non m’abbandonate in questi panni.», vv. 73 - 75.
77 In *RVF* 105: «De’ passati miei danni piango e rido, / perché molto mi fido in quel ch’i’ odo;», vv. 76, 77.

78 **Giazzo**: ‘ghiaccio’. Cfr: «ha el bo denanzo / ch’aseggia el Sol co ’l ne carezza el dì; / né che ’l zenaro supie stò catò / un bel pezzo de **giazzo** / da qualche boaruolo, con xe el to / viso, che ’l par che ’l sea quel tavolazzo / donde l’Amore me trà in lo cuore» (*Rime* II 2.10 [MAG.]); «Tete pizzole dure care e tonde, / a’ sì vu le montagne, / donve che se gh’asconde / per quele caveagne / el **giazzo** onve ch’Amore g’ha spontò / tute le frezze, e sì n’ha mè passò» (43.59); «Que dego donca far? Morir ch’a’ ’l so, / se ’l fuogo col me pianto ven de zielo, / el **giazzo** col me fuogo xe incaxò / e i prè donve se colga el Tandarelo / se seca, brusa, muore in t’agno lò» (63.11); «Co quel caro musin, ch’al maor **giazzo** / xe bon da far fiorire / quanti fiore d’avril pò mè nascire, / la se volze e me guarda in lo mostazzo» (68.49); «fo squaso tut’a ’n trato, / co quela bianca man, che g’arae fato / desfar un hom cargò de **giazzo** e d’arme» (68.108).
80 **Cigno**: da «cignare», ‘fare cenno’. Cfr: «A’ te sè dir che a’ ge **cignava**, / a’ te dige, a la polia» (*Bet. C* II 303); «e ella me **cignava**, e mi a’ ge **cignava** a ella» (*Anc. A M V* IV 57).
Imbatua: ‘occasione’, ‘volta’ (da imbatere con il significato di incontrare, capitare). Cfr: «Gramo Sgaregio, / desgraziò. O Amor, te m'he ben fatto / cagar in le braghesse sta **imbatua**!» (FORZ. *Past.* IV 90).
83 **Alzana**: **«**molar l’alzana» significa ‘allentare l’alzana’ cioè la fune per trascinare le barche da riva, qui in senso figurato.
85 **Spana**: lunghezza corrispondente a un palmo, spanna e, in senso generale, piccola misura.
87 In *RVF* 105: «(tanto inanzi son pinto, / ch’i’ ‘l pur dirò): “non fostù tant’ardito”. / Chi m’ha il fianco ferito e chi ‘l risalda,», vv. 85 - 87.
90 In *RVF* 105: «chi mi fa morto e vivo, / chi ‘n un punto m’agghiaccia e mi riscalda.», vv. 89, 90.

33

Sonagieto de Bregato a Sgareggio

Perqué te sapi que la me canzon, 1
Sgareggio, que t'he abio, l'è stò un peteto
que m'è vegnù ch'an ti galdi un gozzeto,
né l'è stò, co te pinsi, altra rason; 4

perzontena gnian ti n'esser co è un zon,
col to Bregato arpigate un pocheto
a far que 'l g'abi de quel to oseleto
quele sì dolce, sì care canzon; 8

ch'a' te prometto, da cristian, s'te 'l fe
ch'a' l'abi, que sprecise an mi farò
co dise quel provierbio que te sè:

"i beneficia aceto, e ven drio po 12
smalmuore stote", que vuol dir lomè
che 'l piaser fato al cuor sempre è tacò.

[1-8: Perché tu sappia che la mia canzone, Sgareggio, che hai avuto, è stata un desiderio che mi è venuto, che anche tu godi un pochetto, non è stata, come pensi, altra ragione; perciò anche tu non essere come è un buco, con il tuo Bregato datti da fare un pochetto a far che abbia di quel tuo uccellino, quelle così dolci, così care canzoni; 9-14: che ti prometto, da cristiano, se fai in modo che le abbia, nello stesso modo anch'io farò, come dice quel proverbio che sai: "i benefici accetto, e vengono dietro poi memore *stote*", che vuol dire solo che al piacere fatto il cuore è sempre attaccato.]

S’te ’l vuò mieggio spiagnò,
mandame la canzon de to oseleto
che te verè spiagnartelo in efeto.

Mo no pi, a’ l’aspeto.
Sta’ liegro, a Dio, ch’a’ me sento chiamare
dala Sproficiata a mastegare.

[15-20: Se lo vuoi meglio spiegato, mandami la canzone del tuo uccellino, che vedrai spiegartelo in realtà. Ma basta, l’aspetto. Stai allegro, addio, che mi sento chiamare dal “buon pro” a mangiare.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF.

Sonetto scritto dal non noto pavano Bregato (autore non presente in MILANI 1983b) a Sgareggio.

Il componimento si apre enunciando il motivo per cui è stato scritto: Bregato desidera che anche Sgareggio goda un poco, che tragga piacere dal leggere questa poesia e nel comporne a sua volta una in risposta all'amico. Bregato chiede al poeta da Calcinara una canzone, di quelle cha fa il suo «oseleto», un riferimento diretto al terzo testo delle *Rime* (oltre che rimandare ad un doppio senso sessuale), nel quale un usignolo parlante promette al poeta di recarsi ogni mattina dalla sua «morosa» per cantarle una canzone come gesto di gratitudine per essere stato liberato da Sgareggio. Tema, quello della gratitudine e della riconoscenza, che viene ripreso anche con una citazione a memoria e pavanizzata di un proverbio latino (probabilmente «beneficii accepti memor esto»,[1] si veda WALTHER, p. 228) esplicato con la massima "al piacere fatto, il cuore è sempre attaccato". Come l'usignolo è debitore a Sgareggio, lo sarà anche Bregato che promette al poeta di essergli riconoscente componendo canzoni proprio sul modello di quelle che gli saranno inviate. Il sonetto si conclude con un veloce saluto a Sgareggio, giustificato dal fatto che è giunta l'ora per Bregato di andare a mangiare.

Sonetto con due code. Equivoche le rime A dei versi 1 e 8 («canzon», termine che incornicia le due quartine: al verso 1 con significato singolare, e al verso 8 plurale); inclusiva la rima «canzon» «zon» (1, 5); paronomastica «fe», «se» (9, 11); desinenziale «chiamare», «mastegare» (19, 20). Una rima interna si riscontra ai versi 12, 13 («lomè», «è») e due volte in rima è posta la parola «oseleto» (7, 16). Anafora di «ch'a'» ai versi 9 e 10.

[1] Incipit compendium moralium compositus per Hieremiam de Montagnone, civem Paduanum. Cum privilegio venetiis impressum, anno MDV, Petrus Liechtensteyn.

2 **Peteto**: ‘appetito’, desiderio di mangiare, per estensione “desiderio, brama”. Cfr: «In sta me salata mo, Segnore, per farve pi **peteto** a’ g’ho metù entro an de l’erba somenà per far piatanza a la me cara morosa la Dina Soleta, e altre smissianze, perqué ’l radichio solo ve arae stufò» (FORZ. *Rime Sgar.* Ded.); «Resposta de Sgareggio Bregato, ’l è stà el to stragno **peteto** / de domandarme quela me canzon» (34.1).
3 **Gozzetto**: diminutivo di «gozzo», ‘goccio’, quantita minima. Anche in: «Faggi un **gozzetto** in qua, / cara Doviga, lagami basare» (*Rime* II 1.93 [MAG.]) e «ma sea comuò se vo, te g’he rason / d’aer dal fato me spasso un **gozzeto**» (34.4).
5 **Zon**: forse ‘buco’. Cfr: «ch’a’ pare, / com se suol dir, ch’habbie in lo culo un **zon**» (*Rime* II 16.14 [MEN.]) e soprattutto «scundila un pocheto, / ch’a’ no romagne, s’te la mustri, un **zon**» (34.6).
6 **Arpigate**: «arpigiarse a**»** significa mettersi a fare qualcosa.
15 **Spiagnò**: ‘spiegato’, da «spiagnare», ‘spiegare’, ‘illustrare’. Cfr: «e tant’èl pi compio / quanto ch’inanzo che la l’abi abù / a’ me l’è do o tre bote insuniò, / e sì ve l’he **spiagnò** / in t’un me sonagieto, que a’ g’hi vu» (35.10); «Mo ’l n’ha cavò de sesto / quel Colombo, che i dise ch’ha catò / altro mondo, altra zente in altro lò, / e sì g’ha **spiagnò** / que Zalamio, que ne parea sletran, / fo un orbolato gioto, un zarlatan!» (69.78).
17 **In efeto**: ‘in realtà’. Cfr anche: «Ste tre conse **in effetto** / ch’a’ t’ho ditto, serore, si me fa / ch’a’ g’ho paura» (*Rime* III 28.90 [MEN.]).
20 **Sproficiata**: deformazione del latino “proficiat”. Augurio pronunciato prima di mangiare, “buon pro”. Cfr: «Ditto **sprofeciatta**, / quî trentasette livalò sentè / fo, in te ’l levar, pi de millanta fiè, / e chi a caval, chi a pe, / con restiegi, con forche e con forcon / tutti si an,a ca’ soa a trabuccon» (*Rime* II 7.372 [MEN.]); «po dì **sproficiata** e salten su» (*Rime* III 9.296 [MAG.]).
Mastegare: ‘masticare’, anche in senso estenso: ‘mangiare’. Cfr: «Mo d’un nervo, mare, no savì s’a’ ’l sè / per raxon **mastegare**, / e si a’ ’l fazo presto deventare / tendero e molexin?» (*Bet. C* V 296); «Mo un nervo saìu s’a’ sè / per rason ben **mastegare**? / A’ ’l fon presto deventare / tendero e molesin» (*Bet. M* V 267); «la Slegracion / va incerca al desco e si tende a inviare / a bevre honestamen e **mastegare**» (*Rime* IV 57.32 [MAG.]).

34

Resposta de Sgareggio

Bregato, ’l è stà el to stragno peteto
de domandarme quela me canzon;
ma sea comuò se vo, te g’he rason
d’aer dal fato me spasso un gozzeto.

A’ te la mando, scundila un pocheto,
ch’a’ no romagne, s’te la mustri, un zon.
La no xe co è la toa, ma l’è canzon
che canta in cima ’l vischio el me oseleto.

Se la foesse mo comuò que xe
la to bel’Alba, veh, da frel zurò
ch’a’ te l'arae mandà zà purassè.

Ma dasché a’ vego che ti è ingraviò
d'aerla, tuola, tienla, che te sè
ch’a’ no vuò que la vaghe in altro lò.

[1-8: Bregato è stato il tuo stano desiderio di domandarmi quella mia canzone; ma sia come si voglia, hai ragione di aver del fatto mio un po’ di divertimento. Te la mando, nascondila un pochetto, che non rimanga, se la mostri, un buco. Non è come è la tua, ma è una canzone che canta in cima al vischio il mio uccellino. 9-14: Se fosse nel modo in cui è la tua bell’Alba, veh, da fratello giurato che te l’avrei già mandata da tempo. Ma poiché vedo che sei voglioso d’averla, prendila, tienila, che sai che non voglio che vada in un altro luogo.]

El nostro Roviggiò
se recomanda, ch'a muò 'n oseleto
canta canzon pi dolce del confeto.

Orsù, no pi, a' t'aspeto
de fuora. A Dio, ch'a' me sento chiamare
dal Sono, perch'è rivo el mastegare.

[15-20: Il nostro Roviggiò si raccomanda, che come un uccellino canta canzoni più dolci di un confetto. Orsù, basta, ti aspetto di fuori. Addio, che mi sento chiamare dal Sonno, perché è finito il masticare.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF.

Risposta di Sgareggio a Bregato. Forzatè riprende le argomentazioni di Bregato, accondiscendendo all'invito di mandargli un componimento, inviandogli la canzone che canta in cima al vischio il suo «oseleto». Il riferimento al terzo componimento della sua raccolta delle *Rime* si fa così maggiormente esplicito, poiché si ricorda che l'usignolo di Sgareggio si ritrova incollato proprio in un ramo sul quale è stato spalmato del vischio.

Il sonetto, come da tradizione, ripropone lo stesso schema di rime del precedente. Si noti che le parole in rima delle due quartine sono le stesse utilizzate da Bregato, ma disposte in modo tale da creare un doppio chiasmo in ogni quartina se confrontate con l'ordine delle parole del sonetto trentatreesimo (l'ordine di parole in rima in Bregato si ricorda essere «canzon», «peteto», «gozzato», «rason», mentre in Sgareggio nella prima quartina troviamo «peteto», «canzon», «rason», «gozzato». Nella seconda quartina del sonetto inviato a Sgareggio rimano «zon», «pocheto», «oseleto», «canzon», mentre in questo sonetto si ritrova «pocheto», «zon», «canzon», «oseleto»). Nel resto del componimento i termini in rima sono quasi tutti diversi (Sgareggio mantiene solo le parole «sé», «oseleto»), benché il poeta mantenga sempre tutte le stesse desinenze rimiche. Le stesse parole in rima e nel medesimo ordine si trovano invece nella coda finale.

Si noti la rima identica «canzon» (2, 7); inclusive «zon», «canzon» (6, 7), «purassè», «sé» (11, 13) e le desinenziali «zurò», «ingraviò» (10, 12), «chiamare», «mastegare» (19, 20).

Da notare l'accumulazione del verso 13 («d'aerla, tuola, tienla»), l'annominazione «canta canzon» al verso 17, e le due personificazioni dell'Alba e del Sonno ai versi 10 e 20.

4 **Spasso**: ‘divertimento’, ‘svago’. Cfr: «Pensè que **spasso**, an» (*Rime* II 11.92 [MEN.]); «Amor, s’te vuò ch’a’ muora / per dar **spasso** a queliè, che me pò fare / e vivere e morire e arsussitare, / mìttite a spegazzare» (*Rime* III 2.92 [MAG.]); «Tonca, Parone belle, dolce e care, / pensèghe molto ben, / e deve **spasso**, che ’l se pò ben fare / con zintilia e esser an da ben» (*Rime* III 12.132 [MAG.]); «a’ no ’l posson vêre, / ch’igi tutte le sere / balle, staghe su i **spassi** e sul piasere» (*Rime* IV 26.32 [MAG.]); «arecordève che ’l vostro Menon per darve **spasso** chin al drean fiò cantando tuttavia tirà i scoffon» (*Rime* IV 124.14 [MEN.]); «a te vuogio menar liegro, de sorte / que mè pi te n’arè sì fati **spassi**» (68.84).
10 **Alba**: ‘alba’, quasi sempre personificata in Sgareggio: «Perqué te fiesto vêre, / **Alba**, sì presto, an?» (9.83); «Così comuò senz’**alba** no ven sole / e no ven chiaro el dì, / così senza la Dina aer no puole / Pava luxe mè pi.» (24.161); «Un bel maschio anorio co è un fiore, / ch’al’**alba** sponte fuora» (27.202); «**Alba** sì chiara mè, lusente e bela, / no vene fuora in cielo, / co fé quando nascì sto fiore al mondo» (35.33). Forse Sgareggio sottintende anche il senso di «alba» come componimento poetico.
Veh: intererazione che si usa per esprimere ammonimento, meraviglia o per sottolineare un’affermazione. Cfr: «E se tal bota, **veh**, me tira el cuore / de sonagiare, a’ canto quel bel viso / anor de Pava e spieggio del’Amore» (40.9); «Lipa a portarse a cavalo / chi vence, **veh**, che a’ non crian dapo’» (FORZ. *Past.* III 153); «Orsù, Sgaregio, / **veh**, no te perder, co disse colù, / de cotali, de anemo!» (FORZ. *Past.* IV 16); «Dina, per ti, **veh**, / a’ muoro» (FORZ. *Past.* IV 118); «Cancaro, Lenzo, bisognerae che le nostre vacche fosse de sta naggia, **veh**, che le in fesse du a la botta!» (FORZ. *Past.* Interm. IV).
12 **Ingraviò**: aggettivo che deriva da «ingraviare», ‘ingravidare’, e significa ‘voglioso’, ‘desideroso’, ‘bramoso’, forse per il tramite semantico delle voglie delle donne incinte.
15 **Roviggiò**: Rovigiò Bon Magon de la Valle de Fuora, il pittore Giuseppe Gagliardi.
17 **Confeto**: cfr: «te me darissi boconi spissi, / dolce in afeto pi del **confeto**» (20.55).

35

Al so caro paron, al carissimo segnor Cattarin Zen, mierito poestò de Chioza.

L’alegrisia, Paron, ch’è in lo me cuore
de così bel putelo
c’ha fato la Parona, e sì anorio,
è tanta, che sta lengua, sto penelo,
sta ose, sto tenore,
no pò mostrarve ’l galdio, que g’he abio;
e tant’è pi compio
quanto ch’inanzo che la l’abi abù
a’ me l’è do o tre bote insuniò,
e sì ve l’he spiagnò
in t’un me sonagieto, que a’ g’hi vu.
Slenzighe un poco su
se ’l è co mi v'he dito,
che un venturin n’arae strulicò mieggio;
ma dasché ve l’he scrito,
disì ’l è pi che strolego Sgareggio.

[Al suo caro padrone, al carissimo signor Caterino Zen, emerito podestà di Chioggia. 1-11: L’allegrezza, padrone, che è nel mio cuore, di un così bel bambino che ha fatto la padrona, e così ben pasciuto, è tanta, che questa lingua, questo pennello, questa voce, questo tenore, non possono mostravi la gioia che ho avuto; e tanto è più completo, quanto che prima che l’abbia avuto, me lo sono sognato due o tre volte, e così ve l’ho spiegato in un mio sonetto che voi avete avuto. 12-16: Leggete un poco su se è come vi ho detto, che un indovino non avrebbe indovinato meglio; ma poiché ve l’ho scritto, dite che è più che indovino Sgareggio.]

Élo maschio, Paron? Mo cancarè,
el no gh'in manca gniente
tanto xelo informò co è un paladin!
Du vuocchi nigri a muò stele lusente,
do spale ben squadrè,
testa da corno, e sì caro bochin.
O Gnicolò devin
nassù in ste tante torbolation
per darne qualche zuogia in tanto male.
O venturè canale,
digni de tanta e sì gran slegracion,
dasché del me Paron
hi portò nuova al mare,
che 'l ha bio sì bel furto in undes'agni.
Laldè pur quela mare,
ch'a' vuogiù farve far sì fati guagni.

Alba sì chiara mè, lusente e bela,
no vene fuora in cielo,
co fé quando nascì sto fiore al mondo;
né mè cantar sì dolcemente oselo
con sì schieta faela
s'aldì dasché va 'l sol de tondo in tondo.

[17-32: È maschio padrone? Ma canchero, non gli manca niente, tanto ha le forme di un paladino! Due occhi neri come stelle lucenti, due spalle ben squadrate, testa dura e così caro bocchino. O Niccolò divino, nato in queste tante tribolazioni per darci qualche gioia in tanto male. O fortunati canali, degni di tanta e così grande allegrezza, dacché del mio padrone, avete portato notizia al mare, che avuto un così bel frutto in undici anni. Lodate pure quella madre, che ha voluto farvi fare così fatti guadagni. 33-41: Alba così chiara mai, lucente e bella, non venne fuori in cielo, come fece quando nacque questo fiore al mondo; né mai cantare così dolcemente un uccello con così pura voce si udì dacché va il sole di tondo in tondo.]

El me Loro reondo
muzolando parea che ’l se slegrasse
col chiarinelo, e chi disesse al paro:
«salta pur su, boaro,
che nu te saon dir ch’adesso nasce
l’anor de quanti fasce
g’ha cento o cenzerà,
dasché xe ’l mondo, inchin che ’l serà in cao.
Lagane pur a ca'
ch’ancuò n’è dì da dir "giè, sta’, ptru, hao!".

Quela Mare del cielo e dele stele
vezanto ’l vostro cuore
sì devoto in laldar la so bontè
ha vogiù farve sto tanto faore,
intra le altre bele
gratie, che la ve ha fatto purassè,
quel dì, che la mostré
chialò el so santo viso a un ortolan,
purpio in quel dì l’è averta la saragia,
que tegniva in passagia
l’anor de tuto el lome venetian.

[38-48: Il mio Loro rotondo singhiozzando pareva che si rallegrasse con la chiarina e che dicesse insieme: «Salta pur su, bovaro, che noi ti sappiamo dire che adesso nasce l’onore di quanti fasce hanno cinto, o cingerà, dacché c’è il mondo finché sarà in capo. Lasciaci pure a casa che oggi non è giorno da dire "giè, sta’, ptru, hao!"». 49-64: Quella madre del cielo e delle stelle, vedendo il vostro cuore così devoto nel lodare la sua bontà, ha voluto farvi questo grande favore, tra le altre grazie che vi ha fatto purassai, quel giorno, che ha mostrato qui il suo santo viso ad un ortolano, proprio in quel giorno si è aperto lo steccato che teneva nel recinto l’onore di tutto il nome veneziano.]

Sliegrate pur, Pavan,
ch’in sta to gran xagura
el t’è nassù, Paron sì caro e belo,
che mè la gran Snatura
ovrà co tanto inzigno el so penelo.

A’ sento el Bachiggion, zà mo la Brenta,
ch’urtando in te le rive
dise: «sea ben vegnù sto nuovo sole».
Le cane di palù par purpio pive,
che sonanto se senta
far viersi dolce in scambio de parole.
Entro per le steole
a’ ghe senton arando nu boari
che in ver el fondo soto le raise
la tera mossa dise:
«Viva sto Zen mil’agni e centenari!»
Le passagie, i canari,
che zà tri agni è fate,
ha butò fuora fogia, sorgo e broca;
inchin le vache mate
salta dala alegria, che ’l cuor ghe toca.

[60-64: Rallegrati pure, padovano, che in questa tua grande sciagura ti è nato un padrone così caro e bello che mai la grande Natura adoperò con tanto ingegno il suo pennello. 65-80: Sento il Bacchiglione, già la Brenta, che andando a sbattere sulle rive, dicono: «Sia benvenuto questo nuovo sole». Le canne di palude paiono proprio pive, che suonando si sentano far versi dolci in cambio di parole. Dentro le stoppie sentiamo arando noi bovari che verso il fondo sotto le radici, la terra mossa dice: «Viva questo Zen, mille anni e centinaia!». Le siepi, i cannicciati, che già da tre anni sono stati fatti, hanno buttato fuori foglia, sorgo e germogli; perfino le vacche matte saltano dall’allegria che gli tocca il cuore.]

Tanto no è stò d'un osso un can bramoso,
né d'erba un caval seco,
co a' son stò mi de vêr sto bel toseto,
né mè spité col cuor cazzò in t'un steco
putata el so moroso,
né tanto el caldo un che no g'ha casseto.
Piegora el so agneleto
que ghe sea stò robò no brama tanto,
né l'orbo ha de vêr luxe tanta vuogia.
Uno che 'l cao ghe duogia
no cria mè sanitè sì spesso, quanto
ho chiamò col me canto
in tuti i miè strambuoti
sto Gnicoleto. Orsù, 'l è vegnù, via.
Pive mo, sigoluoti,
zaramele sonè, fè mo alegria.

Segnora Beta, a' serae senza inzigno,
s'a' no ve fesse in mente
del pontel, ch'a' ve dissi sta invernà.
Hei dito el vero? Hei radegò de gniente?
me par ch'a' traghè un grigno
con dir: «Sgareggio, te l'è indivinà».

[81-96: Tanto non è stato di un osso un cane bramoso, né d'erba un cavallo magro, come sono stato io di vedere questo bel bambino, né mai ha aspettato con il cuore messo in un stecco fanciulla il suo moroso, né tanto il caldo uno che non ha il panciotto. Pecora il suo agnelletto, che gli è stato rubato, non desidera tanto, né l'orbo ha tanta voglia di vedere la luce. Uno che ha la testa che gli duole non grida mai "sanità" così spesso quanto ho chiamato con il mio canto in tutti in miei strambotti questo Nicoletto. Orsù, è arrivato, via. Pive, siringhe, zampogne, suonate, fate allegria. 97-102: Signora Elisabetta, io sarei senza cervello, se non vi facessi venire in mente del puntello di cui vi dissi quest'inverno. Ho detto il vero? Ho sbagliato su niente? Mi pare che lanciate un sorriso con il dire: «Sgareggio, hai indovinato».]

Disì mo ala cugnà
che co vegne de Sguercia el so mario,
che serà presto, che la meta a segno
el saere, l'inzegno
per far an ela un marchiorin polio.
Insegnò no g'aìo
comuò che vu g'hi fato?
Pota, a' vel dissi pur inchina al'ora.
Aldì, disìme mato,
s'an ela po n'in manda un presto fuora.

Canzon, t'he ben gran cuore,
ma, co disse Cecon, t'he triste lache,
d'anar denanzo al me caro Paron;
ma pur la slegracion
darà argomento ale to forze strache.
Va' sta' tra le tuò vache,
perqué te farè mieggio;
ma va' s'te sì sì ardia co un bel inchin
da parte de Sgareggio
a quel gran Zen c'ha lome Cattarin.

[103-112: Dite ora alla cognata che quando viene da Sguercia il suo marito, che sarà presto, che faccia fruttare il sapere, l'ingegno per fare anche lei un melchiorrino pulito. Non le avete insegnato come avete fatto voi? Potta, io ve l'ho detto pur da'llora. Ascoltate, ditemi matto, se anche lei poi non ne manda presto uno fuori. 113-122: Canzone, hai ben grande cuore, ma come disse Ceccone, hai gambe disgraziate per andare dinanzi al mio caro padrone, eppure l'allegrezza darà argomento alle tue forze stanche. Va stai tra le tue vacche, perché farai meglio, ma va se sei così ardita con un bell'inchino da parte di Sgareggio da quel gran Zen, che ha nome Caterino.]

Metro: Canzone. Schema: *AbCBaC cDEeDdfGfG*. Congedo con schema: *aBCcBbdEdE*.

Canzone dedicata a Caterino Zen, in occasione della nascita del suo tanto atteso erede, Niccolò.

Il componimento si apre con «l'alegrisia», e propria la gioia e l'allegrezza per la nascita di questo bambino in casa Zen è il tema principale del testo, che ripropone i termini «alegrisia» o «slegracion» in quasi ogni stanza della canzone: «slegracion» (v. 27), «alegria» (v. 80 e 96), «slegrasse» (v. 40), «sligrate» (v. 60), «slegracion» (v. 116).

Tutte le genti del pavano e l'intera natura partecipano alla gioia di casa Zen, e Sgareggio non esita ad augurare una analoga sorte alla cognata di Elisabetta, Gabriella, come aveva già fatto nel decimo componimento delle *Rime*. L'intero testo infatti si richiama ai componimenti numero 10 e 16 delle *Rime,* nei quali Sgareggio augurava e pronosticava la nascita agli Zen di un figlio straordinario quale poi si è palesato.

Canzone di sette stanze con congedo. Si noti che lo schema metrico di questo testo è lo stesso di *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (*RVF* 128). I due tesi sono antitetici per quanto rigurda gli argomenti: il dolore per le guerre civili tra signori italiani in Petrarca, e la gioia per la nascita del figlio di Caterino Zen in Sgareggio, ma ad una attenta analisi si riscontrano alcuni elementi che l'autore pavano riprende proprio da *RVF* 128 (anche se mutando del tutto il significato). Il bambino viene descritto come un paladino, con occhi neri «a muò stele lusente» (20) e le stelle si ritrovano anche in *RVF* 128 al verso 52 («or par, non so per che stelle maligne»); nella quarta stanza Sgareggio si rivolge a «quela Mare del cielo e dele stele», come Petraca al verso 7 prega il «Rettor del cielo», e se il poeta aretino afferma: «piacemi almen che' miei sospir' sian quali / spera 'Tevero e l'Arno / e 'l Po, dove doglioso e grave or seggio» (vv. 4 - 6), Forzatè comincia la quinta stanza dicendo: «A' sento el Bachiggion, zà mo la Brenta, / ch'urtando in te le rive / dise: "sea ben vegnù sto nuovo sole"» (65 - 67). Ai versi 63 - 64 Sgareggio dichiara «che mè la gran Snatura / ovrà co tanto inzigno el so penelo», forse prendendo spunto da «Ben provide Natura al nostro stato» (*RVF* 128, v. 33), ma soprattutto si noti che in entrambi i testi la settima stanza si apre con una invocazione («Segnora Beta» in 35.97, «Signor'» in *RVF* 128, v. 97) e nella stanza di congedo Sgareggio afferma: «Canzon, t'he ben gran cuore, / ma, co disse Cecon, t'he triste lache» (113 - 114). Non è da escludere che «Cecon» sia proprio Petrarca, il quale

conclude *RVF* 128 con sostenendo che saranno pochi i magnanimi che hanno a cuore il pubblico bene e che accoglieranno le sue parole: «Canzone, io t'ammonisco / che tua ragion cortesemente dica, / perché fra gente altera ir ti convene / et le voglie son piene / già de l'usanza pessima et antica, / del ver sempre nemica. / Proverai tua ventura / fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace. / Di' lor: - Chi m'assicura? / I' vo gridando: Pace, pace, pace -», (*RVF* 128, vv. 113 - 122).

Rima inclusiva a 30, 32 («agni», «guagni»); equivoca ai versi 29, 30 («mare»); equivoca a 29, 31 («mare»); paranomastiche a 12, 13 («vu», «su»), 35, 38 («mondo», «tondo»), 43, 44 («nasce», «fasce»), 46, 48 («cao», «hao»), 66, 68 («rive», «pive»), 77, 79 («fate», «mate»), 82, 84 («seco», «steco»), 89, 90 («vuogia», «duogia») e 109, 111 («fato», «mato»). Desinenziali: «abio», «compio» (6, 7), «insuniò», «spiagnò» (9, 10), «dito», «scrito» (13, 15); si noti anche che la rima interna «ca'», «sta'» (47, 48), ed il fatto che «mieggio», «Sgareggio» si ritrova in rima ben due volte all'interno del testo, nella stanza iniziale e nel congedo (vv. 14, 16 e 119, 121). Da segnalare l'allitterazione di /p/ in «le cane di palù par purpio pive» (68).

Una anafora si trova tra i versi 104 e 105, ed una enumerazione con polisindeto che sottolinea con quanti mezzi Sgareggio vorrebbe lodare il lieto evento si trova ai versi 4 e 5: «sta lengua, sto penelo, sta ose, sto tenore». Molte le similitudini, le metafore e le prosopopee. Ai versi 19 («informò co è un paladin»), 20 («du occhi nigri a muò stele lusente»), 35 («co fé quando nascì sto fiore al mondo»), 68 («le cane di palù par purpio pive»), e all'interno dell'intera sesta stanza si riscontrano delle similitudini: Sgareggio ha più desiderio di vedere il nascituro che non un cane ha voglia di un osso, o di erba un cavallo magro, ed il poeta ha il cuore in palpitazione più che una ragazza quando aspetta il suo amato, o il caldo chi è senza panciotto. Non ha tanta voglia una pecora di vedere il suo agnello che le è stato rubato, o un cieco di vedere la luce, quanto Sgareggio brama di conoscere il bambino, ed una persona che ha mal di capo non grida "sanità", quanto lui canta in onore del neonato. Una metafora si trova ai versi 35 «quando nascì sto fiore al mondo», e prosopopee sono presenti ai versi 33 («Alba»), 63 («Snatura»), 65 («Bacchiggion», «Brenta»), 74 («la tera mossa dise»), 113 («Canzon»).

1 **Alegrisia**: ‘allegrezza’, ‘allegria’. Cfr: «Guarda que **allegrisia** harà quel puovero pare e quella desgratiè mare!» (*Fior.* IV 27).
4 **Lengua**: ‘lingua’, in senso figurato, ‘voce’, facoltà di produrre parole.
8 **Che la l’abi**: la stampa riporta «che l’abi», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell’ultima pagina della stampa l’errore viene segnalato e corretto con «che la l’abi».
9 **Do o tre bote insuniò**: riferimento al testo sedicesimo. Cfr: «mi m’he **insugnò** / che la parona hea fato el pi bel toso / grande squasio co a’ sì» (16.9); «un **insuonio** sì bon / m’averave tegnù no do o tre ore, / ma milant’agni in leto» (16.39).
11 Appunto il sonetto caudato numero sedici delle *Rime*.
12 **Slenzìghe**: da «slenzere», ‘leggere’. Cfr: «Ampò, se a’ me dezulo, / a’ ve mostrerò un gran tafanario / e su quel scalandario / a’ **slenzerì** d’Amore, /a’ dighe, mo cun bon saore, / perqué ’l è sempre insboazò» (*Bet. C* I 373); «Sì, mo a’ ge vorae in prima haver cazò / fuogo a quella busa, / perqué a’ no se usa / **slenzer** cusì a ca’ mia» (*Bet. C* I 379); «Se ’l fose in slezaia, / a’ ’l **slenzerae** da baron» (*Bet. C* I 381); «Renzo me caro, el me xe stà portà / una to cara slettra sta doman, / e ’l nostro preve, ch’è sì bon slettran, / me l’ha **slenzua**, me l’ha sbulgarezà» (*Rime* IV 35.4 [MAG.]); «S’agnon brama d’aldire / e **sliezer** quel bel libro ch’a’ gh’hi fatto, / attendì a far che ’l sea stampò in t’un tratto» (*Rime* IV 64.34 [MAG.]); «Canzon, s’te g’he piasere / de nar a farte vêre / a qualche gran Segnore, / que sea dolce de cuore, / va’ dal me Paron bello, / che do o tre botte el te **slenzerà** ello» (*Rime* IV 129.132 [MAG.]).
14 **Strulicò**: da «strulicare», essere in grado di prevedere il futuro, ‘indovinare’. Cfr: «Besogna mo che a’ mete / ’l pezzo a segno, / ché, s’a’ falo la brocca, aon spigò, / o che a’ **struoliche** ben qualche noela / per far ch’el me paron reste contento / de la so Persa e mi de la me Dina» (FORZ. *Past.* III 208).
19 **Informò**: ‘formato’, ‘fatto’, ‘modellato’. Cfr: «son pur asè bel fantuzato / e d’ogne raxon ben fato / e de mimbri ben **informò**. / Questa n’è la raxon, no. / A’ ve dighe che el ghe bisognia dinari» (*Bet. C* II 184); «A’ son ben mo **informò** di miè limbri, que ’l no g’è putta, que me veésse, que no m’agoresse» (*Anc. A* V 33, *M V* V 38).
Paladin: ‘paladino’. Cfr la stessa similitudine in 10.46: «tute do, co è **palaini**, / a’ farì Marchiorati e Cattarini».
22 **Testa da corno**: significa ‘testa dura’.
26 Si riferisce ai canali di Chioggia.
30 **Furto**: significa ‘frutto’, ma può significare anche ‘prole’, cfr: «se non foesse Amore, vache, piegore, scrove, cavale, né altra biestia del roverso mondo farae mè **furto**» (*Anc. A M V* Prol. II). Termine in cui interviene la metatesi.
Undes: cfr: «S’a’ m’arecordo ben ’l è da **undes’**agni / que sto Zen e sta Sgriti / xe mariè, ma senza figiuoliti» (27.193).
31 **Mare**: Elisabetta Zen.
33 **Lusente e bela**: i due termini si ritrovano in Sgareggio anche nel componimento numero 38 al verso 55: «Che cusì tornerà lusente e bela, / pina de gran legria / Chioza, la gramitè cazzando via / al tornar del so Zen, dela so stela».
45 **Cento o cenzerà**: da «cenzere», ‘cingere’. Cfr: «Nè mè sogatto crezerò che strenza / soma de canne, né zoccatto chiò, / con fa la fe’ ch’un bon compagno **cenza**, / che sea d’un groppo ben astrenturò» (*Rime* III 98.5 [MEN.]).
48 **ch’ancuò n’è dì da dir "giè, sta’, ptru, hao!"**: cioè è un giorno di festa, non un giorno in cui andare al lavoro.
49 **Mare del cielo e dele stele**: la Madonnna, la quale ha esaudito le preghiere della coppia, donando a loro un figlio.
56 **El so santo viso a un ortolan**: con «ortolan» probabilmente Sgareggio si riferisce a Dio. La «Mare del cielo» ha interferito per gli Zen presso Dio.
63 **Snatura**: ‘natura’. Cfr: «La gran Snatura mare, / che no vo che na schiata sì anorà / vaghe de male, v’ha conduta qua, / onve che a’ g’hi muà / ciera, legrezza, viso, panza e pelo, / che a quel ch’a’ vego a’ g’hi impolò un putelo, / no putelo, un pontelo, / che farà anor a i suò **santi** e da ben / antessore, ch’è muorti da ca’ Zen.» (10.37).
68 **Par purpio**: la stampa riporta «per purpio», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell’ultima pagina della stampa l’errore viene segnalato e corretto con «par purpio».
85 **putata**: ‘ragazza’. Cfr: «E sì, con a’ ve dego rivar de dire de ballare, la iera mo una **putata** compia, che no ge mancava gnente» (*Anc. V* IV 75); «Cancaro, l’è pur la bella **putata**!» (*Anc. M V* V 24).
96 **Zaramele**: ‘cennamella’, strumento a fiato simile alla zampogna composto di un otre e due canne. Anche in «curi de cuore / al maor **zaramela**, che sia stà / da gi antighi o modierni aprisià». (50.2). la

stampa riporta «zamamele», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa l'errore viene segnalato e corretto con «zaramele».
99 **Pontelo**: 'puntello', si riferisce al decimo componimento: «a quel ch'a' vego a' g'hi impolò un putelo, / no putelo, un **pontelo**, / che farà anor a i suò santi e da ben / antessore, ch'è muorti da ca' Zen» (10.36).
103 **Cugnà**: Si riferisce sempre alla cognata Gabriella. Cfr: «a' sì la prima stà / de do **cugnè**, che g'hea besogno assà / d'aer tusi per ca'» (10.41); «A comenzare insegnèghe mo a ela, / a la vostra **cugnà** cara Gabriela» (10.44).
114 **Cecon**: personaggio non noto, ma menzionato anche in: «ha fatto el contrario de l'olla de **Cecon**, che, con la dé in terra, la spanse el bruò» (*Piov. G M* II 1). Non è escluso che si riferisca a Petrarca, visto che la canzone ha lo stesso schema di *RVF* 128.
T'he triste lache: «Ma 'l gramo Tandarelo / ha ben gran cuore, ma tristo lacheto» (2.63, 64).

36

Pase no cato, e sì n’he costion,
a’ stago in l’acqua e son tuto brusò,
ho un gaban nuovo roto, sbrendolò,
sgolo per tuto e stago in t’un cason.

A’ son streto e ligò fuor de preson,
a’ bevo sempre, e sì son sediò,
son sempre stanco e sì stago colgò,
a’ coro forte e vago in gatolon.

A’ meno senza rue, careta e caro,
no g’ho vuocchi, né lengua, e vezo e sbragio,
son caldo, ferdo, rido e pianzo a ’n trato,

no g’ho zugià, né buò, pur son boaro,
el confeto m’è forte e dolce l’agio,
a’ cerco aqua in Brenta, e sì n’in cato.

Son vivo, morto a un trato,
a’ cerco’l sol, a’ crio po che ’l me scota,
a’ zapo, a’ brusco, a’ rapego a na bota.

[1-8: Pace non trovo, e sì non c’è lotta, sto in acqua e sono tutto bruciato, ho un gabbano nuovo rotto, sbrindellato, volo dappertutto e sto in un casolare. Sono stretto e legato fuori di prigione, bevo sempre e sono assetato, sono sempre stanco e sì sto coricato, corro forte e vado a gattoni. 9-17: Porto senza ruote carretta e carro, non ho occhi, nè lingua, e vedo e grido, sono caldo, freddo, rido e piango contemporaneamente, non ho pungolo, né buoi, eppure sono bovaro, il confetto mi è forte e dolce l’aglio, cerco acqua nella Brenta, e così non la trovo. Sono vivo, morto allo stesso tempo, cerco il sole, grido poi che mi scotta, zappo, poto, erpico in una volta.]

Son san co na man rota,
a’ dego dare e negun no domanda,
a’ taso, ognon me sente in t’agno banda,

ho la fievera granda,
me bate el ponso, e sì son senza cuore.
Chi è mo cason de zò? La Dina e Amore.

[18-23: Sono sano con una mano rotta, devo dare e nessuno domanda, taccio, ognuno mi sente in ogni luogo, ho la grande febbre, mi batte il polso, eppure sono senza cuore. Ma chi è causa di ciò? La Dina e Amore.]

Metro: Sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDE CDE eFF fGG Ghh.

Sonetto scritto avendo a modello *Pace non trovo, et non ò da far guerra, RVF* 134.
Il testo è un'analisi insistita del dissidio interiore del poeta, che non riesce a trovare pace dal tormento amoroso e al contempo non ha mezzi per liberarsi dal dolore che lo perseguita o per far sì che la donna lo ricambi. La situazione interiore lacerata e conflittuale si traduce nelle convenzioni del genere *de oppositis*, che permette che questo testo, analogamente al modello petrarchesco, sia strutturatolo su una serie di opposti giustapposti.
Sonetto con tre code su otto rime. Da segnalare la rima ricca «cason», «preson» (4, 5); la rima identica «trato» (11 e 15), la quale sottolinea che le sensazioni contrastanti descritte nel sonetto avvengono in contemporanea; la rima inclusiva «sbragio», «agio (10 e 13), mentre paranomastica è «bota», «rota» (17 e 18). Tutte desinenziali si rivelano le rime B («brusò», «sbrendolò», «sediò», «colgò»). Si noti che il sonetto si chiude facendo rimare «cuore», «Amore», mentre Petrarca conclude *Pace non trovo, et non ò da far guerra* con l'unica rima siciliana presente nel *Canzoniere* («altrui», «voi»).
Da rilevare anche l'allitterazione del suono /s/ in tre versi del sonetto: « a' bevo sempre, e sì son sediò / son sempre stanco, e sì stago colgò» (6, 7), «me bate el ponso, e sì son senza cuore» (22).
Nel componimento petrarchesco ogni verso è diviso in due parti dalla congiunzione «et» o da «né», tranne nell'ultimo verso, che placa il ritmo del sonetto, Sgareggio, analogamente all'autore aretino, spesso spezza i suoi versi in due parti inserendo in mezzo «e» (1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 13, 14, 19 e 22), ma in altri casi tra le due parti del verso in antitesi si ritrova solo una virgola.
La condizione interiore del poeta si realizza proprio nella figura retorica dell'antitesi, che è ripetuta per tutto il componimento e nei parallelismi. Ripetuta è anche l'anafora di «a» (5, 6; 8, 9; 16, 17 e 19, 20), ed una enumerazione con polisindeto si trova al verso17 («a' zapo, a' brusco, a' rapego»).

1 In *RVF* 134: «Pace non trovo, et non ò da far guerra;», v. 1.
3 **Sbrendolò**: cfr: «N'heto indosso anca ti, co ho mi, un casseto / strazzoso e **sbrendolò**?» (20.148).
4 In *RVF* 134: «e volo sopra 'l cielo e giaccio in terra», v. 3.
5 **Preson**: 'prigione'. Cfr: «A' n'he fatte tante, che la prima fià ch'andesse in **preson**, a' sarae squartò de fatto» (*Mosch. A* V 66); «Fosse andò a lozar pi tosto in **preson** ca da vu!» (*Piov. G* II 114); «Se mi t'ho fatturò, che sempre agnon / me tegne la favella, / e con la pelarella / Amor, che me smartella, / me laghe sempre incaenò in **preson**» (*Rime* I 36.27 [MEN.]); «Chi guarda le **preson**, / le g'ha le chiave squasio inruzenì» (*Rime* II 40.29 [MAG.]); «El no se pò za vêre / la **preson** don sta el vento, che se catta / scritta lomè su i libri, e vu l'hi fatta!» (*Rime* III 105.94 [MAG.]).
In *RVF* 134: «Tal m'à in pregion, che non m'apre né serra,», v. 5.
8 **In gatolon**: 'a gattoni', 'gatton gattoni'. Cfr: O boari, o fradiegi, corì qua, / vegnì zó de sti monte **in gatolon**! (FORZ. *Past.* II 129), anche se forse per questo esempio la traduzione più appropiata pare essere "precipitosamente".
10 In *RVF* 134: «veggio senza occhi, et non ò lingua et grido;», v. 9.
11 **A 'n trato**: 'in un solo momento', 'contemporaneamente'. Anche al verso 15 di questo testo e in: «venturà de fato / che 'l mar la bagna, 'l sol la suga **a 'n trato**» (68.136).
In *RVF* 134: « Pascomi di dolor, piangendo rido;», v. 12.
12 **Zugià**: 'pungolo', 'stimolo'. Cfr: «Mo dì che se faza una bona caegia, se la n'è de cornaro, né una bona **zugià**» (*I Orat. V 36* 24); «Dì che se faza una (bona caegia o una) bona **zugià** se la no è de cornaro» (CORN. *Oraz.* 35); «in quel pe / d'ovrar versuri, menare e **zugiè** / a' g'habbia bragagnè / inchiuostri, penne, carte e calamari» (*Rime* I 1.50 [MAG.]); «a' vuoggio anare / a parar su i miè buò. / Sporzìme mo qua, Desirò, / la me **zuggià**» (*Rime* II 50.286 [MEN.]); «haere in man la brena e la **zugià**, / che reze i buoni e i rii ten asegià» (*Rime* III 1.115 [MAG.]); «che per ponzerme el cuore e la corà / con le to man te fiessi na **zugià**, / c'ha el ferro in cima, e sì è de cornolaro?» (*Rime* III 2.7 [MAG.]); «no se sentissam sempre asegiare / da 'n scattaron de cornale aguzzò, / e da na ria **zugià**» (*Rime* III 94.9 [BEG.]).
13 **Agio**: 'aglio'. Cfr: «Mo va' in tanta hora / che a' no te vega mè, / che ben a' me provederè / de altro ca de **agio**!» (*Bet. C.* V 1036); «Mo ceole, scalogne, **agio**, puorri, cogumbari, zucche, molon, ravi, ravaniegi, pestenagie e carotte?» (*I OR. A V1636* 13, *M V36* 14); «Doh, cancaro a le smerdolagie, e a l'**agio** e le ceole» (*I OR. A* 31, *M* 30, *V1636 V36* 32); «el gh'iera du de quî che vende l'**agio** / puoco de sotto da quî dal fromaggio.» (*Rime* II 11.45 [MEN.]); «no vitu, cermison, / che l'**agio** a pe le ruose n'ha del bon?» (*Rime* III 1.320 [MAG.]); «Disì al vostro ortolan che impiante a pe / a i rosari de l'**agio** purassè» (*Rime* III 1.323 [MAG.]); «e se ben le ceole, / l'**agio**, el legume o na qualche polenta / e le graspie ben pizzole el contenta» (*Rime* IV 82.52 [MAG.]).
15 In *RVF* 134: «egualmente mi spiace morte e vita:», v. 13.
18 **San**: 'sano', 'in salute'. Cfr: «Mo n'è miegio ch'a' sipia tornò **san** de tuti i limbri, co a' son?» (*Parl. V* 36); «Mo inanzo que me amazza, a' me 'l vuò anare a far veére, que a' cherzo haverlo snoò; perqué, s'a' dego morire, a' vuò morir **san** de tutti i miè limbri e, con sipia guarì, a' vuò fare que se dighe de Ruzante per tutto mè el roesso mondo» (*Fior.* II 33); «Un che ha gran piasere de vêrte **san**» (*Piov. G M* I 61); «E perzò chivelò / sempre s'ha costumò / de voler prima vêre / chi ha d'esser so mogiere, se l'è de la persona e bella e **sana**, e intender se l'è bona» (*Rime* IV 52.108 [MAG.]); «L'è viva, bella e **sana**» (FORZ. *Past.* IV 245); «Stè **san**, ch'a' priego Dio che ve daghe quel ben ch'a' vorae aer mi» (FORZ. *Rime Sgar.* Ded.).
21 **Fievra**: 'febbre'. Cfr: «'l è un male pi snaturale a chi se maria, che no è la **fievera**, che a tutti la ge scon vegnire» (*Piov. G M* I 65); «No se ge catta né miego né mesina a sta **fievera**?» (*Piov. G M* I 66); «A ponto quelle da la gran dotta è pi **fievera** ca le altre» (*Piov. G M* I 69); «La se' de Menon, alla Tietta, a' son za tre stemane in letto / con la **fievra** terzana che me sbatte, / né per tante mesine ch'a' g'ho fatte / a' no posso guarir, mi poveretto» (*Rime* II 8.2 [MEN.]); «don ghe n'è una lialò a pe la via, / che chi 'n bene la **fievra** ghe va via?» (*Rime* II 8.32 [MEN.]); «No è sì bramose l'ave / del miele, co è de l'acqua uno in quell'hora / che 'l ha la **fievra** grande che 'l laora» (*Rime* II 8.50 [MEN.]); «O **fievra** traitora, / te fracassi pur pi gi uossi e la vita, / che no sfracassa un albaro la sita!» (*Rime* II 8.51 [MEN.]); «Oh falsa pinion / che mi a' t'habbia aggorò la **fievra** al muò / ch'ha ditto quella tosa lecca bruò!» (*Rime* II 12.118 [MEN.]).
23 Petrarca conclude *RVF* 134 con «in questo stato son, Donna, per voi», v. 14.

37

Per vale, buschi, per fuossi e campagne,
per spine, roe, per ciese e per altrighe,
vago pianzanto le me tante brighe,
e sì no g'ho negun che m'acompagne.

Quanti truozi, vaon e caveagne
è in sto paese, sì me xe nemighe,
che le no vo che tanto le faighe
co i piè, né che co gi vuocchi sì a' le bagne.

Né i prè pini de fior d'agno colore,
né gi erbore carghè de fiore o fruti,
me puol cavar dal cuor tanto brusore,

né campagne anorie buone per tuti,
né vi' gobe de vua ch'aliegra el cuore,
pò far ch'a' tegne gi uocchi aliegri e suti.

[1-8: Per valli, boschi, per fossi e campagne, per siepi spinose, rovi, per cespugli e per ortiche, vado piangendo i miei tanti affanni, e così non ho nessuno che mi accompagni. Quanti sentieri, valloni e capezzagne ci sono in questo paese, mi sono nemiche, che non vogliono che tanto le affatichi con i piedi, né che con gli occhi così le bagni. 9-14: Né i prati pieni di fiori di ogni colore, né gli alberi carichi di fiori o frutti, mi possono togliere dal cuore tanto bruciore, né campagne fertili buone per tutti, né viti gobbe di uva che rallegra il cuore, possono fare che tenga gli occhi allegri e asciutti.]

Metro: Sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Al centro del sonetto vi è il motivo della sofferenza interiore che non conosce requie, il dissidio che non trova mai soluzione e che spinge Sgareggio a vagare per le campagne senza però trovare pace negli elementi della natura.
In questo testo in particolare, la natura sembra comportarsi proprio come una nemica nei confronti del poeta, tanto da essere spinto a dire «Quanti truozi, vaon e caveagne è in sto paese, sì me xe nemighe» e non vogliono essere calpestate, né bagnate dalla sue lacrime. Sgareggio si presenta quindi come un'anima infelice e tormentata, rifiutata dal mondo naturale che neppure alla vista delle manifestazioni più belle della natura, quali i prati e gli alberi in fiore o carichi di frutti, può trovare pace.
Appare chiaro che il motivo della solitudine per amore Sgareggio lo riprende dai sonetti petrarcheschi.
Sonetto su quattro rime, con una rima ricca «altrighe», «brighe» (2, 3), e due rime paronomastiche: «campagne», «acompagne» (1, 4), «tuti», «suti» (12, 14). Un enjambement è presente tra il verso 7 e 8.
Si noti la simmetria delle due terzine, dove la struttura si ripete identica: due versi aperti da «né», in anafora, ed un verso di chiusura.
Da segnalare anche l'enumerazione dei primi due versi con polisindeto e l'anafore di «per» ai versi 1 e 2.

2 **Roe**: ‘rovi’, piante delle more. Cfr: «Mo no fa le **roe** le more, e i spini nigri i brombioli, e i bianchi i sbrogiaculi, che pur an igi è furti buoni per i boaruoli?» (*I Oraz. A V 1636* 14, *M* 15); «ché ’l è stò comenzò dal bon cao a farve vu sgardenale, ch’a’ sì de nagia ch’a’ poron dire che a’ sari, con dise el Guagnello, «quel sémele patrefamilia che vage per ca’ redrezzando la so massariola, e che vage in l’hortesello buttando fuora i spini e le **roe** e le herbe che puzza», que ’l ge n’è mo assè in la Cristianitè, e tamentre scomenzanto da quella mala sbrega de quel toesco Martinello dal Lautuolo» (*II Oraz. A M* 3).
3 **Pianzanto**: ‘piangendo’, da «pianzere», ‘addolorarsi’, ‘piangere’. Cfr: «Spatafio **pianzando** la Thietta el so Menon / ghe morì a pe, no se levala su» (*Rime* II 14.1 [MEN.]); «Deh, tasi, Magagnò, / e fa’ taser Menon, anca Morello, / ché mi, e no vu, dê **pianzer** vostro frello, / perqué d’agn’hora ello / con mi cantava de quelle canzon» (*Rime* III 30.41 [TOG.]); «Bendin Lanzotto è sepelìo chialò, / che da Vegniesia fo tanto **pianzù**, / che sto so mare el doppio si è cressù» (*Rime* III 40/3.2 [MAG.]); «No vìtu che quellù / ch’è sopelio in Arquà sì gran poleta, / che canté e che **pianzé** la so Loretta, / se ben, cagna maletta, / con la to dura falza t’he tagià / de le suò vite el fior tanto hanorà, / tutti du viverà / perchina mai che serà cantaore / e desidierio de vertù e d’hanore?» (*Rime* IV 113.35 [MAG.]).
Brighe: cfr: «Oh strussiè faighe, / sto mestiero e l’amor xe do gran **brighe**!» (3.66).
4 **Acompagne**: ‘accompagni’. Cfr 32.71: «e seanto solo **acompagnò** me chiamo».
5 **Vaon**: ‘valle stretta e profonda’, ‘vallone’.
Caveagne: ‘capezzagna’, doppia striscia di terreno sodo su cui l’aratro, al termine del solco, inverte la marcia; solco maestro trasversale per confine ai seminati e per ricevere le acque. Cfr: «a’ sì vu le montagne, / donve che se gh’asconde / per quele **caveagne** / el giazzo onve ch’Amore g’ha spontò / tute le frezze» (43.58); «e cercanto andar dretto in **caveagna** / el se rompé el gomiero sul pi bello» (FORZ. *Past.* III 170).
10 **Carghè**: ‘carichi’. Cfr 18.1: «In s'un bel prò **cargò** d'erbe e de fiore / cantava Beggio in mezo la rosà».
13 **Vua**: ‘uva’, con epentesi di «v». Cfr: «El s’in catta de maor schiappi, che n’è de striuli al tempo de la **vua**» (*Piov. G* I 20); «Disì, se ’l fosse stò / el tempo della **vua**, coppe fiorin!, / a’ n’hassé fatto lagrema de vin» (*Rime* II 11.24 [MEN.]); «Que criu, caro Segnore, / che ’l nostro smergolar de salbegura / no supie dolce con xe l’**ua** maura?» (*Rime* III 1.32 [MAG.]).

38

In lo partire da Chioza del so caro paron, el carissimo segnor Cattarin Zen.

Que farongi, Paron, nu poeriti
dasché vu ne laghè
orbi senza de vu qua impetolè
in le malision chin a i lachiti?
Doh, caro e bel Paron,
no ve partì, perqué da cristian
s'a' ne laghè chialò
a' moriron da fame, che mi a' 'l so.
No ne dè sto dolor, sta passion
d'anar tanto luntan,
che da vero vilan
a' no tornè de chì, ch'a' ne catè
sbasì miezi de nu, mo cancarè!

[Nel partire da Chioggia del suo caro padrone, il carissimo signore Caterino Zen. 1-13: Che cosa faremo, padrone, noi poveretti dacché ci lasciate, orbi senza di voi, qua invischiati nelle maledizioni fino alle ginocchia? Doh, caro e bel padrone, non partite, perché da cristiano, se ci lasciate qui, moriremo di fame, lo so. Non ci date questo dolore, questa pena di andare tanto lontano, che da vero villano non tornate di qui, che ci trovate morti mezzi di noi, canchero!]

A’ no cateron miga un altro Zen,
che, co n’abian farina,
n’in faghe dar in crenza agni maitina
su agni puoca de strazza ch’a’ porten.
O Zen, mo sea beneto
chi v’ha mandò chialò per nostro pare!
Miessì, che pare? Mieggio:
un nostro pare n’arae dò conseggio,
ma vu n’hi alturiò. Mo al lazareto,
quî che g’ha scognù anare,
no g’hiu dò da magnare?
Che quando i ghe portava el pan e ’l vin
tuti criava: Viva el Cattarin!

A’ seron zenza vu, caro segnore,
co è un chiapo de polzini,
que senza la so chioca per i spini
vaghe despiersi pini de cigore,
e in boca del buzzò,
de poggie, de poise e martorieggi
volta l’occhio i s’imbate.

[14-19: Non troveremo mica un altro Zen, che, quando non abbiamo farina, ce ne faccia dare a credito ogni mattina su ogni po’ di stracci che portiamo. O Zen sia benedetto colui che vi ha mandato qui per nostro padre! 20-26: Ma sì, che padre? Meglio: un nostro padre ci avrebbe dato consiglio, ma voi ci avete aiutato. Ma al lazzaretto, a quelli che ci sono dovuti andare non gli avete dato da mangiare? Che quando gli portavano il pane e il vino, tutti gridavano: viva il Caterino! 27-33: Saremo senza di voi, caro signore, come è un gruppo di pulcini, che senza la loro chioccia tra le spine vadno dispersi pieni grida, e nelle fauci della poiana, di gheppi, falchi e faine voltato l’occhio si imbattono.]

Mo così an nu, ch’a’ g'hon ale culate
diebiti, che ne magna anche ’l figò.
A muò tanti rebieggi,
co s’a’ fossan porcieggi,
a’ seron strascinè, missi in destreto,
senza vu, pare d’agno poereto.

Puovero mondo dasché tanto chiaro
el ben chialò se cata
e quando ’l s’ha catò po a l’ultimata
el se desperde a muò nieve al fogaro.
O dì, stemane e mese
zà passè soto a cusì bon pianoto,
che no voltèu la rua,
che meggior volta mè la n’arae bua
dasché nasce per tera erbore e ciese.
Fè che quel, che è andò soto
in quatro salti e un zoto,
torne de sora ruelando in tondo
per far contento tuto quanto el mondo.

[34-52: Così anche noi, che abbiamo attaccati i debiti, che ci mangiano anche il fegato. Come tanti ribelli, come se fossimo porcelli, saremo portati via a forza, messi in un distretto, senza voi, padre di ogni poveretto. Povero mondo, dacché tanto chiaro il bene qui si trova e quando si è trovato poi, alla fine, si disperde, come neve al focolare. O giorni, settimane e mesi già passati sotto a così buon pianeta, non voltate la ruota, che migliore giro mai abbiamo avuto dacché nascono per terra alberi e siepi. Fate che quello, che è andato sotto con quattro salti e un balzo, torni di sopra ruotando in tondo per fare contento tutto quanto il mondo.]

Che cusì tornerà lusente e bela,
pina de gran legria
Chioza, la gramitè cazzando via
al tornar del so Zen, dela so stela.
Chi vo vêr se ’l è vero
ch’a’ reston orbi e senza luse tuti?
Mo l’è na luna intriega
che ’l Sole ha serà l’usso e la botega
impiando de calio tuto el sentiero
con dir: «O vu destruti,
huomeni, tose e puti,
a’ resterì cusì co ’l se part’elo
co resta senza mi la tera e’ cielo».

Le femene, Paron, co i tusi in brazzo
core per agno cale
descolze e senza gniente su le spale,
scarpelandosse gi vuocchi a sguazzo a sguazzo,
crianto a pi poere:
«O arbandonè nu, grame poerete,
dasché quel c’ha rancura
de nu va via per nostra gran xagura,
no morirongie tute in quatro sere?»
O man sante e benete,

[53-58: Che così tornerà lucente e bella, piena di grande allegria Chioggia, la tristezza cacciando via al tornare del suo Zen, della sua stella. Chi vuole vedere se è vero che restiamo orbi e senza luce? 59-65: Ma c’è una luna piena, che il Sole ha chiuso l’uscio e la bottega, riempiendo di ghiaccio tutto il sentiero dicendo: «O voi distrutti, uomini, donne e bambini, resterete così quando partirà lui, come resta senza di me la terra e il cielo». 66-76: Le donne, padrone, con i bambini tra le braccia, corrono per ogni strada, scalze, senza nulla sulle spalle, strabuzzando gli occhi a profusione, gridando il più possibile: «Oh, abbandonate noi, grame poverette, poiché colui che ha cura di noi va via per nostra grande sciagura, non moriremo tutte in quattro sere?». O mani sante e benedette,]

larghe no minga strete,
s’a’ posson benedirve a’ ve dagon
mile meggiara de benision.

Tuti pianze a bezefo, a scazzafasso,
co se robò el granaro
fosse stà del Comun. Mo mi boaro,
ch’a’ vivea tuto in vu contento e grasso,
que serà la me vita?
Senza chi ghe dasea anema e forza,
al muò d'una candela
che sea fruà, redut’al cul anch'ela,
ch’a puoco la dà na desfrita
e del tuto se smorza;
così seando la scorza
mancà del seo, che me tegnia contento,
el stopin resterà zuogo del vento.

Canzon, tant’è la duogia,
ch’a’ g’he cazzà in lo bati e in la coragia,
ch’a’ no posso tegnir derto el penelo;
perzò carga de pagia
da poereta di’ de mala vuogia
al me Cattarin Zen, co ti è da elo,
mile bon dì ve manda el Tandarelo.

[larghe non mica strette, se possiamo benedirvi vi diamo mille migliaia di benedizioni.79-91: Tutti piangono copiosamente, di continuo, come se fosse stato saccheggiato il granaio del comune. Ma io bovaro, che vivevo con voi tutto contento e grasso, che sarà la mia vita? Senza chi gli dava anima e forza, come una candela che sia consumata, ridotta ad un mozzicone anche lei, che a poco dà una scintilla e del tutto si spegne, così essendo la copertura senza il sego, che mi teneva contento, lo stoppino resterà gioco del vento. 92-98: Canzone, tanto è il dolore, che ho messo nel cuore e nella corata, che non posso tenere dritto il pennello; perciò carica di paglia da poveretta dì con malavoglia al mio Caterino Zen, quando sei da lui, mille buondì vi manda il Tandarello.]

Metro: Canzone. Schema della prima stanza: AbBAcDeECddBB. Schema delle altre stanze: AbBAcDeECddFF. Congedo: aABaABB.

Sgareggio ripropone nuovamente, dopo la ventiquattresima canzone, intitolata *In lo partire de la Soleta*, il tema della partenza di una persona cara, con conseguente sofferenza di colui che viene abbandonato. In questo testo, a partire ed abbandonare il poeta è il «so caro paron, el carissimo Cattarin Zen», che si allontana da Chioggia provocando tristezza e scompensi non solo a Sgareggio, ma a tutta la popolazione, poiché se Dina che è amata essenzialmente dal poeta pavano, porta un dolore profondo soprattutto al bovaro verseggiatore (ma si ricorda che tutto il padovano era comunque oscurato dalla sua mancanza), la partenza di Catterino Zen avrà conseguenze ben peggiori e riguardanti tutti i cittadini di Chioggia, che rimanendo senza il loro caritatevole podestà rischiano di trovare la morte per mancanza di cibo.
La canzone inizia con una domanda retorica, che è al contempo una supplica affinché Caterino Zen non abbandoni la città: Sgareggio, rivolgendosi direttamente al suo padrone, gli chiede come faranno senza di lui, il loro protettore e uomo di tale nobiltà d'animo da concedere ai suoi cittadini farina a credito, per non farli morire di fame. Il poeta, come d'abitudine, per lodare il suo padrone, ed esprimere i suoi stati d'animo, utilizza similitudini e metafore: gli abitanti di Chioggia, senza il loro podestà saranno come pulcini senza la chioccia e l'intera città rimarrà al buio, come se a partire fosse il sole (si noti che anche nel testo numero 24, l'allontanamento di Dina era paragonato al partirsi del sole dal territorio pavano), e anche il poeta stesso, senza il suo protettore, sarà come una candela consumata, senza più sevo, che lascia lo stoppino in balia del vento (ovvero la propria vita in balia del fato).
Canzone di 7 stanze con congedo. Si segnala la rima ricca «destreto», «poereto» (38, 39); le rime inclusive «elo», «cielo» (64, 65), «candela», «ela» (85, 86), «elo», «Tandarelo» (97, 98); le paronomastiche «rua», «bua» (46, 47), «soto», «zoto» (49, 50), «tondo», «mondo» (51, 52), «smorza», «scorza» (88, 89), «duogia», «vuogia» (92, 96); le rime interne e identiche «Paron» (1, 5), «pare» (19, 20), «Zen» (14), che forma una rima identica con la parola «Zen» del verso 18, e le rime desinenziali «laghè», «impetolè» (2, 3), «anare», «magnare» (23, 24).

Da notare l'enjambement tra i versi 34, 35; le anastrofe dei versi 53, 54, 55 e 80, 81, l'enumerazione dei versi 32, 33 («e in boca del buzzò, / de poggie, de poise e martorieggi»), la reduplicazione al verso 69 («a sguazzo a sguazzo»), l'annominazione del verso 78 («mile meggiara») e l'anafora dei versi 93, 94 («ch'a'»). Si segnalano inoltre le metafore dei versi 35 («diebiti, che ne magna anche 'l figò»), 48 («dasché nasce per tera erbore e ciese») e le molte similitudini ai versi 28 («co è un chiapo de polzini»), 36, 37 («A muò tanti rebieggi / co s'a' fossan porcieggi»), 43 («el se desperde a muò nieve al fogaro»), 65 («co resta senza mi la tera e' cielo»), 80, 81 («co se robò el granaro / fosse stà del Comun.»), 85 («al muò d'una candela») e la personificazione del sole al verso 60.

.

16 **In crenza**: 'a credito'. Cfr: «chi n'ha pan e c'ha vuogio el borsetto / e che no catte chi ghe daghe **in crenza**, / con poràlo mè fare un sonagietto?» (*Rime* I 20.10 [MAG.]); «fala pur fuora e incaga a Puocobon / e a quanti g'ha dò **in crenza** e sea e lana» (*Rime* II 48.8 [MEN.]).
19 **Pare**: Sgareggio gioca sul doppio significato della parola: 'pari', cioè della stessa condizione, dello stesso livello e 'padre'. Naturalmente non può ritenere Caterino Zen pari al suo livello (si veda nella dedica: «queste no xe fiabe da mandar a un vostro **pare**» e a 10.29 «de mario e de pare / neguna certo no ve **va del pare**»), ma qui, come in 10.29, usa questo doppio significato per un gioco linguistico. Ma si veda anche *Piovana* IV.13: «Oh, missier bello, che a' sì ben stò nostro pare, e pi che pare».
21 **Conseggio**: 'consiglio'. Cfr *Piovana* I.38: «A' cerco alturio, a' no cerco consegio».
28 **Chiapo**: 'gregge', 'branco', qui 'gruppo'. Cfr: «A' te dige che a' sì / un **chiapo** de marìè, / che a la fe' a' fassé / miegio a tender a ca'» (*Bet. C* I 612); «i ge ven adesso a megiara e, com disse costù, a **chiapi** com fa i striuli a l'ua (*II Orat. M* 12); Oh, Ruzante, no è tanti luvi in un **chiapo**!» (*Anc. A* II 17); «Da' mo mente a quî du **chiapi** de naration stragne» (*Lett. Alv. A* 28, *C* 30, *V1636* 31); «un gran **chiapo** de piegore» (*Rime* II 2.211 [MAG.]).
32 **Del buzzò, / de poggie, de poise**: tre specie di animali tutti affini alla poiana.
Martorieggi: 'faine'. Cfr: «mo a' vage al ponaro gallinaro. Fuossi ge farièggi piezo que 'l **martarello**» (*Vacc.* V 1).
34 **A le culate**: 'attaccato', 'vicino', 'appiccicato'. Anche in: «a' te sè dir che te me **sì** d'agn'hora / **a le cullate**, e me bastuni e punzi» (*Rime* III 2.11 [MAG.]).
35 **Diebiti**: 'debiti', 'obbligazioni'. Cfr: «I vuostri **diebiti** ve ha imbarilò, che a' ghe n'haivi tanti alla coa» (*Piov. G* II 128); «E perzóntena chi ha **diebiti**, o chi è inamorè, o chi ha mala mogiere, o chi vorae far

roba assè» (*Vacc.* Prol. II); «Quigi che ha **diebiti** e no ha de que pagare, lage el fastidio a quelù que dê havere» (*Vacc.* Prol. II); «e fatto pegnorarme o cazzar in preson per **diebiti**, de muò che tutti harae criò a na ose» (*Rime* II Prol. 4 [MAG.]); «le gonelle gh'è stè tolte / per bella forza guano do o tre volte / per **diebiti** e per colte!» (*Rime* II 9.30 [MEN.]); «Adesso el poveretto / el no quenta nar fuora, perqué 'l ha / **diebiti** da pagare qua e là (*Rime* II 9.89 [MEN.]); El me **diebito** è grande veramen» (*Rime* III 74.9 [MAG.]); «tanto cresce el desierio, e vu, segnore, / per far d'agnora el **debito** maore / lire, gruossi e ducati anè zonzanto» (46.7).

38 **Strascinè**: 'portati via a forza', da «strassinare», 'trascinare'. Cfr: «Ah, te magne el morbo, vechio **strassinò**!» (*Bil.* 129); «e che 'l diavolo me porte, me **strassine** e me strapeghe» (*Piov. G* V 150); «e sì par un lovazzo / c'ha mazzà na manzuola e la **strassina** / reculandosse an ello indrio schina» (*Rime* II 39.40 [MAG.]); «el se **strassina** drio / nuove stratutti, cetole e striminti, / cason de cento duogie e de piminti» (*Rime* III 1.132 [MAG.]); «perqué, segondo che 'l **strassina** zo / herbole e rive, an vu cattive / tirè zo al basso» (*Rime* III 12.117 [MAG.]); «Vegne la deroina / a Amor che me **strassina** / fuora de carrezà!» (*Rime* IV 62.84 [MAG.]); «a g'he fatto invuò / de n'andar per bontè donde c'hi ditto, / se no ghe vegno **strassinò** per forza» (FORZ. *Past.* I 175).

42 **A l'ultimata**: «in/a l'ultimata» significa 'alla fine'. cfr: «**a l'ultimata** / na viecchia a' catto lì que se spellatta» (*Rime* IV 129.35 [MAG.]); «Que cancaro farìo po **in ultimata**? / Volìo che a' muore schiavo o in gabion?» (46.9); «**In ultimata** a' veni on che a' stasivi / in prima» (FORZ. *Past.* I 321).

43 **Desperde**: "disperde", da «desperdere". Cfr: «S'te he fatto, te n'harè paura de **desperdere**» (*Vacc.* IV 26). conforme a questa similitidine è «Tuto è mancò, con fa la nieve al sole» (30.12).

46 **Rua**: sul concetto della ruota che gira, Sgareggio riprende un tema trattato anche nel prologo della *Piovana* e nel secondo atto della *Vaccaria*: «E 'l nostro preve me l'ha ditto, che un gran filuorico ghe l'ha zurò, che nu, che a' seón al mondo adesso, a' ghe seón stè ancora zà purassè megiara d'agni: mi a' iera mi, e vu gieri vu, quigi iera quigi, gi altri iera gi altri; e inchina artante stramegiara d'agni, con' l'habbia dò volta no sè che gran rua, a' ghe torneron a essere ancora» (RUZANTE, pp. 887 - 889) e «Oh, se la rua o le carte desse volta» (*Vacc.* II, 17, RUZANTE, p. 1071). Questi sono passi cari a Sgareggio, ripresi anche nel componimento 46. Si veda la nota 56 del testo sopracitato. Inoltre interessante è anche la prima quartina del *Sonagieto del Morello al Magagnò* (ora pubblicato in PACCAGNELLA 2011, p. 31): «Volta e arvolta, l'ha pur rivò el voltare / quella so rua la Fortuna maletta / che dà in sto mondo a tutti la so stretta, / sea chi se vuogia, e negun pò muzzare».

61 **Calio**: 'ghiaccio', PATRIARCHI, BOERIO s.v. «cagià»: "rappreso [...] congelato"; SELLA s.v. «cagiatus»: "cagliato, detto della pietra preziosa fessurata, ghiacciata".

62 **Destruti**: 'distrutti', 'deperiti'. Anche in: «deventò sì **destrutto** e sconio / che con un deo a' m'avessé passò / da na banda all'altra» (FORZ. *Past.* I 271).

69 **A sguazzo**: 'a profusione'. Cfr: «S'a' fosse on fosse da magner **a sguazzo**, / a' digo mo de bon e de meggiore, / tegnerae per aldirte in drio el mostazzo» (*Rime* II 52.163 [TROG.]).

77 **Benision**: 'benedizioni', 'auguri', 'invocazioni di bene'. Cfr: «ch' a' verì ch'a' 'l ve serà dè tante **beneition**.» (*I Orat. A* 44); «che da biò mè vu de tante **benesion** che ve serà dè.» (*I Orat. M*. 43); «Quante **beneission** / ch'a' g'haverì!» (*Rime* III 7.53 [MAG.]).

78 **Meggiara**: 'migliaia'. Cfr: «se scon passare / de stragni truozi e vi'. / Trenta **megiara** de **megiara** de mi', / gh'è de chive fin là» (*Bet. C* V 683); «no sè che no supia inorcò, insperitò, che no habie trenta **meiara** de spiriti adosso» (*Anc. V* III 31).

79 **Scazzafasso**: 'a tutto spiano', 'di continuo'. Cfr: «tanti sletran de tute le sincie, che tuti da per tuto el mondo core a **scasafaso** a imparare se no chialò?» (*Bet. C* Prol. pav. 4); «Tuti core a **scazafaso** se no per altro lomè per vêrla, e co i l'ha vezua i no» (*Bet. C* Prol. ven. 5); «Se quî da Chiampo dise / che invelò pianze i russignati, / e mi a' sbecco co fa i tortolati, / strapasso tutti i occatti, / che 'l pianze a **scazzaffasso** chivelò, / quanto con gi uocchi vêr lonzi se po'» (*Rime* III 30.64 [TOG.]).

90 **Mancà**: la stampa riporta «manca», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa l'errore viene segnalato e corretto con «mancà».

91 **Stopin**: 'stoppino', di candela o lucerna. Cfr: «Mo inchin la me Doviga / con la sta su a filar canevo o lin, / quando la lume fa el fongo al **stopin** / o che zo dal camin / el calizene caze a carmelon, / la dise: "El tempo rio penze via el bon"» (*Rime* III 1.176 [MAG.]); «impigia quel so / cirio, che fuorsi l'asmorza agno sera / per sparagnare el **stopin** e la cera» (*Rime* III 2.62 [MAG.]); «E la luse, i **stopini** e le candele?» (*Rime* III 38.13 [MAG.]).

94 **Tegnir derto el penelo**: 'tenere dritto il pennello', probabilmente anche metafora oscena.

39

Sonagieto de Bertevelo.

Così co penze e para un bon aseggio
qualche magro bosato al zoveelo,
e perché ’l vaga inchina del cortelo
ghe tira in te le neghe un rio fameggio,

an mi ponto e parò son stà, Sgareggio,
da un gran desierio al cuore e al reseelo;
e s’a’ no te scrivea el me buelo
no volea pi vuar sorgo né meggio.

A’ te saluo e priego el paraiso
che te mantegne liegro drio l’Amore
soto quî portegale in zuogia e in riso;

e sì laldo el Pavan de fiò, de cuore,
che dasché ’l ha vezù qualche schiantiso,
mè ’l ha bu n’altro ti bon cantaore.

[1-8: Così come spinge e conduce un buon pungolo qualche magro bue al giogo, e perché vada fino al coltello gli tira sulle natiche un cattivo famiglio, anche io punto e condotto sono stato, Sgareggio, da un gran desiderio al cuore e al cervello; e se non ti scrivevo, il mio budello non voleva più vuotare sorgo né miglio. 9-14: Io ti saluto e prego il paradiso che ti mantenga allegro dietro all’Amore sotto quei porticati, in gioia e in riso; e così lodo il padovano di fiato, di cuore, che dacché ha visto qualche bagliore, mai ha avuto un altro te, buon cantore.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Sonetto scritto da Bertovello Scarpelotto a Sgareggio. Non è chiaro chi sia questo personaggio, che non va confuso, per evidenti ragioni cronologiche, con Bertovello dalla Brentelle (1578? - 1632), né con Bertevello da Tencarola che apparteneva alla generazione precedente di Sgareggio e Roviggiò.

Il sonetto si apre con una similitudine: come un bue è spinto e condotto al giogo da un puntello, o è mosso verso il coltello, così, con tale violenza, il desiderio ha spinto Bertovello a scrivere a Sgareggio, tanto che se non l'avesse fatto le sue interiora si sarebbe rifiutate di espellere il sorgo ed il miglio. Nella prima terzina Bertovello saluta Forzatè e gli augura di rimanere felice dietro all'Amore (personificato), e nella seconda afferma di voler lodare con questo sonetto il Pavano (inteso sia come lingua che come territorio), che da quando esiste, mai ha mai avuto un cantore alla pari di Sgareggio.

Sonetto su cinque rime. Ricca la rima «zoveelo», «reseelo» (2, 6), ed inclusiva «fameggio», «meggio» (4, 8). Un enjambement è presente tra i versi 7 e 8.

1 **Penze**: ‘spinge’, da «penzere», ‘spingere’. Cfr: «a’ no sì buoni per nu, / femene e huomeni quanti a’ sì vu, / gnian de **penzerne** del truozo no che darne, / perqué adesso haon le nostre arme!» (*Bet. C* IV 215); «con hetu fato? / T’hetu mo desmartelò? / Te diesi pur saciò, / che negun no te **penzea**, / né gnian te veéa. / Orbéntena, g’hetu fato bel piasere?» (*Bet. C* II 762); «arecuordo che, segondo que la puovera tosa se tirava indrio, tanto pi quel mariolo la **penzeva** avanti» (*Fior.* IV 27); «Alditu, potta de chi te fé? O Bettia? A’ cherzo che te druomi. A’ vuò **penzer** in l’usso» (*Mosch. A* III 24); «Ch’a’ ve laghè cossì **penzere** a st’amore, ch’a’ no ’l penzì an ello» (*Piov. M* I 22); «E mi tutta pesta da tanto menare e tegnir **pento** a riva» (*Piov. G M* II 15); «E po catterè miè compar Anziniegi e miè compar Sonagi, miè compar Stregema, che **penzerà** a pagiaro» (*Piov. G* V 1); «Tonca, frieggi miè cari, s’a’ vogion / galderla con se dê, / **penzemo** i can per buschi e per cison, / per stobie e per fossè» (*Rime* III 9.35 [MAG.]); «No me fè slangorire, / vegnì via presto, caro bel Dottore, / ch’a’ **penza** via sta duogia ch’a’ g’ho al cuore» (*Rime* III 95.20 [BEG.]); «Domene Pare e quî nuostri Segnore, / che da tutte le hore / ne ten bondantia e **penze** via la guerra. / Viva San Marco per mare e per terra!» (*Rime* IV 10.73 [MAG.]).
Para: da «parare», ‘spingere’. Cfr: «matto el carro, matti i buò, e matto quelù ch’i **para**» (*Anc. A* V 11, *M* V 16) ed in particolare: «a’ ’l tegnerae **penzù**, **parò** e ponzù con un **asegio**, con se **penze**, **para** e ponze na biestia» (MOR. *III Oraz.* 19).
Aseggio: ‘pungolo’. Cfr: «e quel **aseggio**, che sempre m’accuora / tutte quelle fiè che te m’arzunzi» (*Rime* III 2.12 [MAG.]); «Se quele che me tien al zoveelo / [...] / ovrasse in lo me cuor manco l’**aseggio**» (40.3); «El dise que l’**asegio** / que adovro adesso, la zapa, el baile, / [...] / a’ i dovrerò anche alora» (46.60); «Fè conto que / a’ séa mi ’l cavalaro e le me zanze / séa le cavale e l’**asegio** l’amore» (FORZ. *Past*. V 86); «’L arà paura de quel vostro **assegio**!» (FORZ. *Past.* V 351).
2 **Zoveelo**: diminutivo di «zovo», “giogo”. Cfr: «per potintia le porarè tirare / tute a un **zoveello**» (*Bet. C* I 677); «quele che me tien al **zoveelo** / e che me fa d’Amor schiavo e fameggio» (FORZ. *Rime Sgar.* 40.1).
4 **Fameggio**: ‘famiglio’, ‘servo’. Cfr: «A’ vezo insire un **famegio** fuora de quella ca’» (*Piov. M* I 1); «I massari de la fragia de nu **famegi** ha lagò scritto sul libro de le recordanze» (*Piov. M* II 40); «Se quele che me tien al zoveelo / e che me fa d’Amor schiavo e **fameggio** / ovrasse in lo me cuor manco l’aseggio, / a’ canterae de vuogia, o Bertevelo» (40.2).
6 **Desierio**: ‘desiderio’. Cfr: «o smalmuoria tegnente, o vivo arsore, / o gran **desierio** in vilanesco cuore, / o vuocchi, vuocchi no ma du canale» (29.3).
11 **Portegale**: ‘porticato’. Cfr: «On è tanti biè **portegale**, che te puossi andar al cuverto da per tutto, e piova se vo?» (*Bet. M* Prol. 4); «Quatro del **portegalle** / salta in su l’ara e tira tutta via / la pagiuola, e chi l’aldega e chi cria» (*Rime* II 7.123 [MEN.]); «Parè pur a cuerto / sotto sto **portegale** tutto ’l gran, / che Batistella el venterà doman"» (*Rime* II 7.319 [MEN.]); «A’ crea haer g’orzuoli / a g’uocchi oche qualcun m’hesse inorcò / vezando un molinello livelò / anar tant’inviò, / per cason de quel vento, che vegnea / per sotto un **portegale** e sì el volzea, / e tanto el straluzea, / che ’l parea purpio un de quî salbanieggi, / ch’al sol se fa alle tose con d’i speiggi» (*Rime* III 105.116 [MAG.]); «Vu, che sempre a’ sì stò miego e meesina / de la puovra Vertù, che sta sì male / che la xe per morir su ’n hospeale / (se perzò pò morir consa dovina), / que dirìu de quelor che de calcina / e de giarra fa far dal snaturale / statole sotto a quel bel **portegale**, / che voltà l’occhio anarà in deroina, / e no s’accorze, poveritti, che / el dura pi un puo’ de slibrezzuolo / ca quante prie serà mè destagiè?» (*Rime* IV 6.7 [MAG.]); «I richi e gran tezon, i **portegale** / ch’al ciel alza la cresta, / e la zente anorà ch’in quela e questa / barca va in su e in zo per quî canale, / mostra agno creatura / che questa è na fatura, / che messier Gieson Dio vosse far vêre / in ela agno so sforzo, ogni poere» (68.121).
13 **Schiantiso**: ‘bagliore’, ‘lampo’. La stampa riporta «schiantizo», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell’ultima pagina della stampa l’errore viene segnalato e corretto con «schiantiso».

40

Sgareggio in resposta

Se quelie che me tien al zoveelo
e che me fa d'Amor schiavo e fameggio
ovrasse in lo me cuor manco l'aseggio,
a' canterae de vuogia, o Bertevelo.

Ma l'aer sempre in la panza un cortelo
e un fuogo, che me brusa agnora mieggio,
fa che se zà fo tempo, oimè, Sgareggio
cantava, adesso 'l ha spontà 'l penelo.

E se tal bota, veh, me tira el cuore
de sonagiare, a' canto quel bel viso
anor de Pava e spieggio del'Amore.

Ma s'te me farè vêr qualche schiantizo
del to bel sigoloto, o cantaore,
alzerè el to bel canto al paraiso.

[1-8: Se colei che mi tiene al giogo e che mi fa d'amore schiavo e famiglio usasse nel mio cuore meno il pungolo, io canterei di voglia, o Bertovelo. Ma l'avere sempre nella pancia un coltello ed un fuoco, che mi brucia sempre meglio, che già è passato il tempo che, oimè, Sgareggio cantava, adesso ha spuntato il pennello. 9-14: E se talvolta, veh, mi viene voglia di suonare, canto quel bel viso onore di Padova e specchio dell'Amore. Ma se mi farai vedere qualche lampo del tuo bel flauto, o cantore, alzerò il tuo bel canto al paradiso.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Risposta di Sgareggio a Bertovello. Forzatè replica all'amico verseggiatore affermando che, se colei che lo tiene al giogo e lo fa diventare schiavo d'amore adoperasse di meno il pungolo, egli canterebbe di gioia, ma poiché ha sempre nella pancia infilzato un coltello e un fuoco lo arde in ogni momento, ora il suo pennello è spuntato. Sgareggio ammette che talvolta lo assale la voglia di cantare, e così compone dei versi dedicati al bel viso di Dina, onore di Padova e specchio d'Amore, ma se Bertovello gli farà sentire qualche bella canzone accompagnata con il suo flauto, Forzatè alzerà il suo bel canto al paradiso.

Sonetto su cinque rime. Come ogni sonetto in risposta, Sgareggio mantiene le desinenze rimiche (le quali vengono solo mutate di posto) e molte delle parole in rima. Nelle quartine la desinenza rimica che configurava la rima A in Bertovello («-eggio»), diventa la rima B per Sgareggio, e così anche per la rima B («-elo») di Bertovello che diventa la rima A di Sgareggio. Questo meccanismo di scambio vale anche per le rime C, D. I termini in rima rimangono quasi tutti gli stessi tranne per quanto riguarda le parole «Bertovelo» (4), «mieggio» al verso 6, che sostituisce «meggio», «penelo» (8), «viso» (10), che sostituisce «riso». Si notino gli enjambement ai versi 5, 9 e 13.

8 **Penelo**: probabilmente metafora sessuale, così come al verso 13.
9 **Me tira el cuore**: 'viene voglia'. Cfr: «lagon dir sti viecchi scarcossè, / che 'l no ghe **tira** pi **el cuor** da far ben» (*Rime* I 3.4 [MAG.]).
10 **Sonagiare**: 'suonare', ma anche 'comporre sonetti'. Cfr: «'l vuol lagar d'impenzere e guagnare / per voler perder tempo a **sonaggiare**» (*Rime* I 20.23 [MAG.]); «s'habbia stravestìo da boaruolo / e che co un subiuolo / el s'affaìghe tanto a **sonagiare** / che per forza el me faghe indromenzare» (*Rime* II 39.19 [MAG.]); «Lostrissimo Segnor, s'hi mè vezù / na bella putta, o qualche boaruolo / far **sonaggiar** un cimbalo, o un cannuolo / sì aliegramen ch'a' ve ghe sì artegnù» (*Rime* III 1.3 [MAG.]); «Sto **sonagiare** è così rio mestiero, / ch'a' vuò cazzar la piva in te 'l carniero» (*Rime* III 32.4 [MAG.]); «Ti mo, dolce Menon, / che ti è nascù per sempre mè cantare / e quel te guagna el bevere e 'l magnare, / attiendi a **sonaggiare** / e fa' tal botta che 'l to sigolotto / no laghe in le scugie el so Begotto» (*Rime* IV 108.18 [BEG.]); «ne mostrerà el colore / de le suò carne e de g'uocchi inrazè, / che fo prima cason ch'a' **sonaggié** / e a i buschi, a i campi e a i prè / a' fesse aldir quel lome ch'haverò / an co a' sea morto in lo me cuor stampò» (*Rime* IV 113.23 [MAG.]).

41

Sgareggio a Bertevelo

Se ’l star contugnamen ligò in caena,
rostio, frito, brusò, senza coragia,
puol far ch’a’ cante e che ’l cantar me vagia,
Bertevelo me caro, a’ son de vena.

St’è mo mè ti provò zò que sea pena
e zò que sea in te ’l fuogo un cuor de pagia,
sgnica, frelo, con mi, no cantar, sbragia,
ch’altro remielio a’ no ghe cato a pena.

E in pe de domandar s’a’ stago ben
dime: sìto brusò? gheto pi cuore?
Che così vuol la Dina e Amor rebelo.

Queste xe le cason, che me manten
vivo, morto, agiazzò, pin de brusore,
ch’a’ no sè gnan s’a’ supie el Tandarelo.

Colgò soto el so caro in t’un’ombria
te scrive el to Sgareggio, quelo che
tanto manco xe aldù, quanto pi el cria.

[1-8: Se il stare continuamente legato in catena, abbrustolito, fritto, bruciato, senza corata, può fare che canti e che il cantare mi giovi, Bertovello mio caro, io sono disposto. Se mai hai provato che cosa sia la pena e che cosa sia nel fuoco un cuore di paglia, piangi, fratello, con me, non cantare, grida, che un altro rimedio non trovo alla pena. 9-17: E invece di domandare se sto bene, dimmi: sei bruciato? Hai più il cuore? Che così vuole Dina e Amore ribelle. Queste sono le ragioni, che mi mantengono vivo, morto, ghiacciato, pieno di bruciore, che non so neanche se sia il Tandarello. Coricato sotto il suo carro in un luogo non soleggiato ti scrive il tuo Sgareggio, quello che tanto meno è sentito, quanto più grida.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE FGF.

Ulteriore scambio di rime tra Sgareggio e Bertovello. Questa volta è Sgareggio a cominciare, e ad inviare all'amico un sonetto che ha per tema la fenomenologia dell'amore.

Forzatè afferma di essere disposto a cantare, nonostante sia tormentato dal sentimento amoroso, se il canto può provocargli giovamento, ma se Bertovello ha mai provato che cosa comporti essere colpiti da Amore, capirà che non il canto, ma il piangere ed il gridare sono gli unici rimedi alla sofferenza. Sgareggio è pervaso da sensazioni antitetiche: si sente vivo, morto, ghiacciato, pieno di bruciore, neppure sa se è più sé stesso (*topos* dell'innamorato, si veda il primo monologo di Siton nella *Piovana*, RUZANTE, p. 893), e Dina ed Amore (come affermava nel sonetto numero 36) sono le cause di tutto ciò.

Il sonetto si conclude con un'ulteriore antitesi: il verseggiatore afferma che quanto più grida, tanto meno viene udito, ed inoltre asserisce di stare scrivendo questo testo all'ombra di un carro, come affermava, nel sonetto 25, indirizzato a Roveggiò, di comporre il proprio sonetto sotto l'ombra prodotta da un barchino.

Sonetto con 6 rime. Paronomastiche le rime «vagia», «pagia» (3, 6), e «vena», «pena» (4, 5). Allitterano i suoni /n/ al verso 1 («contugnamen ligò in caena») ed /o/ al verso 15 («colgò soto el so caro»). Da segnalare sono anche le enumerazioni dei versi 2 e 13, le quali sottolineano i contrapposti effetti che Amore (sempre personificato) produce: «rostio, frito, brusò, senza coragia», «vivo, morto, agiazzò, pin de brusore».

2 **Rostio**: ‘arrostito’, da «rostire», ‘arrostire’. Cfr: «Mo ’l è un gran luogo, / e si è pin de fuogo / e de caldare e spi, / e sempre te vì / **rostire** e lessare, / te senti beregare / che el par un finimondo» (*Bet. C* V 915); «’L è, Tamia, un gran luogo, / tutto mè si è pin de fuogo / e de caldaron e spi, / e ive sempre mè te vì / chi **rostire** e chi lessare, / e te senti beregare / che ’l par puorpio un finimondo» (*Bet. M* V 905); «El fo innanzo a i marì gi inamorè, / e per inchina che / vegnerà el finimondo, che sarà / quando agno consa sea desnamorà, / sempre se catterà / viecchi, femene, putte e fantuzzatti / c’harà **rostio** d’amore el cuore e ’l batti» (*Rime* I 17.50 [MAG.]); «Se ’l è vero, ch’ancuò / me sea **rostìo** del cuore in la paella; / e se ’l n’è ’l vero, che’l ghe sea **rostìo** a ella» (*Rime* II 12.121-122 [MEN.]); «Struccolò, tutto arsò, ferìo el magon, / chi fo da corda mè, da bampa o chiò / strenzù tutto co mi, **rostìo**, ficcò, / sì inroegiò, broò, scanò, co a’ son?» (*Rime* III 81.7 [BEG.]);e soprattutto «Se ghe n’è, cara brigà, / che no séa d’Amor ferìo, / brustolò, cotto e **rostìo** / o ’l é morto o ’l è giazzà» (FORZ. *Past.* Interm. IV 5).
Frito: ‘fritto’. Cfr: «int’una barca coverta de verze / e perché ’l vento me tirava a l’orza / el fo forza cavarme le scarpette / e dar le tenche **frite** diese al soldo» (FORZ. *Past.* III 162).
4 **Son de vena**: “sono disposto”, «esser de vena» significa essere disposto a fare qualcosa, essere in grado di. Cfr: «Mi **son de vena**, sì ho bona schena, / sempre d’arare no d’arponsare / agno vaneza» (*Rime* II 51.50 [CHIAV.]).
8 **Remielio**: ‘rimedio’, ‘soluzione’. Cfr: «Segnoria cristianissima, / ben forte et iustissima, / mantegnemento de fe’ / e brenta de caritè / et de agno ben cason, / **remielio** e consolation / de tutti mè i sconsolè (*Bet. M* V 18); E se haesse pur tempo da pensare, a’ ge catterae el **remielio**» (*Vacc.* II 97).
11 Cfr 36.23: «Chi è mo cason de zò? La Dina e Amore.».
12 **Agiazzò**: ‘ghiacciato’. Si veda 14.2: «Amor me ponze e dapò stropa el buso, / me menaza, me slenze, **aghiazza** e brusa» e 22.14: «L’istè m’**agiazza**, el ferdo m’arde e seca».
13 **ch’a’ no sè gnan s’a’ supie el Tandarelo**: il non sapere chi si è, è un *topos* dell’innamoramento. Si veda il primo monologo di Siton nel primo atto della *Piovana*: «a’ no sè se a’ vaghe né ben né male, perché don a’ son, a’ no ghe son, e donde a’ no son, a’ ghe son».
15 Cfr 25.118: «colgò soto i costrè del so barcheto / te scrive, Roveggiò, sto sonagieto»

42

Resposta de Bertevelo

S’ te stè contugnamen ligò in caena
te sì co è un latolon d’una passagia,
te sì co se ’l me can ligò co ’l bagia,
que ’l gagnola, que ’l frize, el se remena.

O Sgaregio me caro, tuo’ la brena
de man al to piteto e fa’ che ’l sbragia
elo e no ti, e laga sta frambagia
de sto morbo sbecio che te dà pena,

e in pe de desconirte (te ’l sè ben)
slargate via sta insagna e a sbrega cuore
volta el culo ala Dina e va’ al bordelo;

qué se el se fa peon da ti in lo sen
el te in caxa, el t’aggiazza e ’l te rebore
e manda in deroina el Tandarelo.

De cao del me pagiaro in s’una pria
mi Scarpeloto, te consegia que
te tindi a laorar la boaria.

[1-8: Se stai continuamente legato in catena sei come è una tavola di uno steccato, sei come è il mio cane legato quando abbaia, che guaisce, frigge, e si agita. O Sgareggio mio caro, togli la briglia di mano al tuo desiderio e fa che gridi lui e non tu, e lascia questo travaglio di questo morbo cieco che ti dà pena, 9-17: e invece di consumarti (sai bene), allontana questa insania e a tutta forza, volta il culo alla Dina, e va al bordello; perché se lui mette radici da te nel petto, ti tiene in casa, ti agghiaccia e ti arroventa e manda in rovina il Tandarello. Dall’ingresso del mio pagliaio su una pietra, io Scarpellotto, ti consiglia che attendi a lavorare nella stalla.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE FGF.

Risposta di Bertovello Scarpelotto a Sgareggio.

Il sonetto si apre riprendendo esattamente l'incipit del sonetto di Sgareggio (cambia solo verbo che passa dall'impersonare «se 'l star» al «s'te stè» di Bertovello), e proponendo due similitudini, per cui l'innamorato di Dina sarebbe metaforicamente tenuto in catene come un'asse è imprigionata alle tavole che compongono uno steccato o come il cane dell'autore, che proprio perché costretto a restare legato, guaisce e si agita. Bertovello invita, con tono concitato (si veda il verso 11, dove lo esorta a voltare il «culo» e non le spalle alla donna, e ad andare al bordello), Sgareggio a liberarsi dalle costrizioni e sofferenze impostegli da Dina e Amore, affinché non vada in rovina. Nell'ultima terzina Bertovello si congeda, analogamente all'amico, dicendo il luogo in cui sta scrivendo («De cao del me pagiaro in s'una pria», v. 15), e consigliandolo di attendersi ai lavori che competono ad un bovaro.

Il sonetto di risposta, come consuetudine, si attiene alle desinenze rimiche del precedente e mantiene anche molte delle parole in rima (come «caena», «pena» che costituiscono rispettivamente la prima rima della prima quartina e l'ultima della seconda; tutte le rime della prima terzina rimangono le stesse, analogamente alla parola «Tandarelo» del verso 14). Paronomastica è la rima «ben», «sen» (9, 12) e anche desinenziale è «bagia», «sbragia» (3, 6). Si noti che la prima terzina si apre precisamente come quella di Sgareggio («e in pe de»). Due enjambement sono presenti nella seconda quartina ai versi 5, 6 e 6, 7. Allitterazione del suono /e/ si evidenzia ai versi 9 («e in pe de desconirte (te 'l sè ben)») e 12 («qué se el se fa peon»), una paronimia al primo verso («s'te stè») ed una diafora al verso 12 («se el se fa»). Anafora di «te sì co» a introduzione di due similitudini si trova ai versi 2, 3 e di «de» ai versi 6, 8.

2 **Latolon**: accrescitivo di «latola», cioè una tavola o bastone di legno usato come sostegno a una pianta.
6 **Piteto**: "desiderio", come in «Resposta de Sgareggio Bregato, 'l è stà el to stragno **peteto** / de domandarme quela me canzon» (34.1). «Appetito» anche nel senso di 'desiderio' è una parola colta, Bertovello qui ne fornisce una variante fonica che richiama il diminutivo di «pito», 'tacchino'.
Tuo' la brena / de man: «tuore la brena de man», significa togliere 'la briglia dalla mano', ovvero togliere a qualcosa o a qualcuno il controllo della situazione.
8 **Morbo sbecio**: metafora per indicare l'amore, cieco.
9 **Desconirte**: 'consumarti' da «descornire», 'consumare'.
10 **Slargate**: 'allontana'. Da «slargare», solitamente con il significato di "allargare", ma qui, come in « Ohimè, que t'alde dire? O Siton, bel Siton, a' me catto pur **slargà** da ti fieramen! Quanti biè ordene, quanti biè pensieri ne ha fatto andar busi sto traitore, che me te ha robbà!» (*Piov.* II 24), ha il significato di "allontanare".
Insagna: 'insania', 'pazzia', 'smania', 'frenesia', 'struggimento'. Cfr: «fregolanto per lo magon, per i buegi, tanto che 'l me buta una **insagna**, una smagna per adosso, che 'l par che sipia cargo de fuogo salbego» (*Anc. M V* II 16).
A sbrega cuore: 'a tutta forza'. Probabilmente analogo al «a sbrega bocca» di: «"Sienti, fime", a' disea, "sienti l'hanore / ch'**a sbrega bocca** el me cuor te presenta, / e fa' che la to acqua un bruò deventa, / che de la malbasa supia megiore"» (*Rime* I 16.6 [MAG.]).
11 **Va' al bordelo**: 'va al bordello', è una formula ingiuriosa, che Sgareggio utilizza però anche in 7.14 con il significato di 'va in malora'. Cfr: «Vî, sto povereto / per massa voler ben xe **andò al bordelo**».
12 **Peòn**: 'ceppo', 'tronco', base dell'albero, stipite di una pianta, qui con il significato anche di "radici". Cfr: «a no 'l lagar intrare, / el se ven a inraixare / e far un tal **peon** / che el ghe vo un bon sapon / a volerlo cavare, / e 'l ghe fa suare» (*Bet. C* II 61); «Perqué el figiuolo si è con è la raise del **peon** del pare, quello que no laga mè morir la nagia fina in bissecola» (*Vacc.* I 29); «Horsù, rivonla chì, / che in te 'l **peon** de l'albaro, ch'a' scrivo, / el no gh'in pò star pi» (*Rime* I 1.61 [MAG.]); «stando in mezzo a du biè ramonazzi / ch'a' m'attache al **peon**, / e quanto a' posso de schina e de brazzi / ch'a' lavore a scorlar rizzi» (*Rime* III 12.27 [MAG.]); «L'acqua contugna si cava le pri, / tiete al **peon** e laga star le rame» (*Rime* III 17/5.14 [CHIAV.]); «portava un persenaro / per un baston da pontarseghe su, / e de tutto el **peon** d'un gran peraro / l'hea fatto un sigolotto» (*Rime* IV 58.62 [MAG.]); «La tubia è zà mo in l'ara, le cavale / ha deboto scorlò fuora el **peon**» (FORZ. *Past*. V 98).
13 **Incaxa**: la stampa riporta «in caxa», ma negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa l'errore viene segnalato e corretto con «incaxa».
14 **Deroina**: 'rovina', 'distruzione'. Cfr: «guardège da fame, peste e guerre malete e da **deroina** de soldè» (*Bet. C* Prol. pav. 8); «Te par che le me corre drio le **deroine**? Bettia? O Bettia? A' no osso gnian cigare» (*Mosch. A* V 53); «Deh, compare, cancaro ve magne, mo a' sì pure la mia **deroina**!» (*Dial. fac.* 79); «Oh, parentò desfatto! Oh, casa andà in **deroina**! Venle mo una senza do?» (*Piov. G* IV 20); «Osù, a' cognosso che 'l dê andar in **deroina** agno cosa» (*Piov. G* IV 61); «Mo que consa no muore? / que no va in **deroina**? que no passa?» (*Rime* I 10.40 [MAG.]); «la sletra e la drotina / è stà la **deroina** / de tutti quanti gi huomeni» (*Rime* I 15.93 [MAG.]); «Harì po ben guagnò de puori un mazzo, / co a' l'habbiè fatto anare in **deroina**!» (*Rime* II 46.8 [BEG.]).
17 **Boaria**: stalla e annessi con abitazioni dei bovari.

43

Maitinà

S’a’ volesse tegnir duro a cantare,
cara la me morosa,
a’ g’arae pi da fare
ca quela bela tosa
che g’ea cento morusi, s’in sta lira
de ti a’ disesse quel, che ’l cuor me tira.

Vuocchi lusente e bieggi, onde s’arnia
la frezze con che Amore
m’ha la panza feria,
e m’ha trapassò el cuore.
Mo no me dè pi fuogo, perqué a’ scoto
tanto que dentro e fuora a’ son zà coto.

Boca mostosa, saoria e bela,
che con quel caro riso
quando te l’avierzi ela
l’è averto el paraiso,
quando serà quel dì che con la mia
fagan na dolce calma compagnia?

[1-12: Se volessi resistere a cantare, cara la mia morosa, io avrei più da fare che quella bella ragazza che aveva cento morosi, se con questa lira di te dicessi quello, che mi tira il cuore. Occhi lucenti e belli, dove trovano rifugio le frecce con cui Amore mi ha ferito la pancia, e mi ha trapassato il cuore. Ma non mi date più fuoco, perché io scotto tanto che dentro e fuori sono già cotto. 13-18: Bocca mostosa, saporita e bella, che con quel caro riso quando la apri è aperto il paradiso, quando sarà quel dì che con la mia facciamo una dolce calma compagnia?]

Ti cason del me mal, montissoleto,
perqué n'ieto el primiero,
caro el me zucoleto,
a farme sto sentiero
e dire a i lavri: a' no me vuò scorlare,
s'iggi no m'impromete de basare.

Naseto caro, che quando el fo fato
la gran mare Natura
perse le stampe a fato
de sì bela fegura,
a' te vuò pregar ti, che ti è paron
de sì bel viso, aerme compassion.

Doh, bianche rosse inverzelè massele,
ma pi tosto pumiti,
mo no siu vu stè quele,
con quî biè coloriti,
che m'ha ligò in sì dolce caena
che de cantar me fa catar la vena?

[19-24: Tu cagione del mio male, mentuccio, perché non sei il primo, caro il mio zucchetto, a farmi questo sentiero e dire alle labbra: non mi voglio scuotere, se non mi promettono di baciare. 25-30: Nasetto caro, che quando fu fatto, la grande madre Natura perse del tutto le matrici di così bella figura, voglio pregare te, che sei padrone di così bel viso,di avermi compassione. 31-36: Doh, bianche rosse arrossate guance, ma piuttosto pometti, non siete voi state quelle, con quei bei colori, che mi avete legato in così dolce catena che di cantare mi fa trovare l'ispirazione?]

Cegie bele inarchè, archi no cegie,
ch’agnor me fè morire.
Regie, per mi no regie,
ch’a’ no volì sentire,
è possibele un dì col me cantare
ch’a’ no ve averza i busi del scoltare?

Colo reondo bianco inarzentò,
mo t’he pur an gran torto.
C’arèto po guagnò
quando ch’a’ sarò morto?
Lomè tuti dirà: mo per sto colo
Sgareggio ha spanto el bruò, roto el bigolo.

Mo co è possibel po che ti, bel pieto,
seanto sì molesin
e senza corsaleto,
te sii sì duro e fin?
Te me responderè: mo perqué Amore
tuol da mi el fero, che m’indura el cuore.

[37-42: Ciglia belle inarcate, archi, non ciglia, che sempre mi fare morire. Orecchie, per me non orecchie, che non volete sentire, è possibile un giorno con il mio cantare che vi apra i buchi dell’ascoltare? 43-48: Collo rotondo bianco argentato, ma sei pure in un gran torto. Che avrai poi guadagnato quando sarò morto? Solo tutti diranno: ma per questo collo Sgareggio ha versato il brodo, rotto il bicollo. 49-54: Ma come è possibile poi che tu, bel petto, essendo così morbido e senza corsaletto, sia così duro e fine? Tu mi risponderai: ma perché Amore prende da me il ferro che mi indurisce il cuore.]

Tete pizzole, dure, care e tonde,
a’ sì vu le montagne,
donve che se gh’asconde
per quele caveagne
el giazzo onve ch’Amore g’ha spontò
tute le frezze, e sì n’ha mè passò.

Man, manete sassine e traitore,
vere chiave del zuogo,
a’ sì vu le segnore
ch’impiggia e smorza el fuogo,
abiè tonca piatè del me criare,
dasché sta a vu poerme alturiare.

[55-60: Tette piccole, dure, care e tonde, siete voi le montagne dove si nasconde per quelle capezzagne il ghiaccio dove Amore ha rotto la punta a tutte le frecce e così non è mai passato. 61-66: Mano, manine assassine e traditrici, vere chiavi del gioco, siete voi le signore che accendono e smorzano il fuoco, abbiate dunque pietà del mio gridare, dacché sta a voi il potermi aiutare.]

Metro: Canzone. Schema: AbabCC.

Sgareggio propone ai suoi lettori un altro testo del genere "mattinata", analogamente al sesto componimento delle sue *Rime*.

In questa canzone l'autore dichiara di voler perseverare nel cantare le lodi della sua donna, e così procede ad una ipotiposi della sua amata elencandone le caratteristiche fisiche ed eseguendo, come aveva fatto per Bianca Angaran, nel sonetto 28 indirizzato a Magagnò, un ritratto in versi, della sua adorata Dina.

Il poeta elenca e descrive le bellezze della donna e gli effetti che queste bellezze hanno su di lui: gli occhi, luogo in cui Amore raccoglie le sue frecce, la bocca, che quando viene aperta in un sorriso è come se si spalancasse la porta del paradiso, il mento e le labbra, le guance bianche e rosse, come hanno tutte le contadine pavane, le ciglia, le orecchie che si ostinano a non sentire le grida d'amore e di dolore del verseggiatore, il collo, il petto impenetrabile, pur senza avere indosso alcuna corazza, il seno, e le mani assassine e traditrici.

Canzone di undici stanze. Si segnalano le rime ricche «montissoleto», «zucoleto» (19, 21), «primiero», «sentiero» (20, 22), la rima equivoca «fato» (25, 27), le inclusive «scoto», «coto» (11, 12), «bela», «ela» (13, 15); le rime paronomastiche «lira», «tira» (5, 6), «cegie», «regie» (37, 39), «torto», «morto» (44, 46), «zuogo», «fuogo» (62, 64) e le desinenziali «cantare», «fare» (1, 3), «scorlare», «basare» (23, 24), «morire», «sentire» (38, 40), «cantare», «scoltare» (41, 42), «inarzentò», «guagnò» (43, 46), «spontò», «passò» (59, 60), «criare», «alturiare» (65, 66).

Enjambement sono presenti tra i versi 5, 6; 7, 8 e si notano le allitterazioni dei suoni /m/ in «ti cason del me mal, montissoleto» (19), /c/ in «che de cantar me fa catar la vena?» (36, con paronomasia delle parole «catar», «cantar»), di /s/ ai versi 51 e 52: «seanto sì molesin / e senza corsaleto,». Due epanalessi sono presenti ai versi 37 e 39 («Cegie bele inarchè, archi no cegie», «regie, per mi no regie») ed anafora di «che» ai versi 35, 36.

Sgareggio in questo testo ricorre frequentemente a delle domande retoriche, rivolte alle varie parti del corpo di Dina, quasi personificate (versi 18, 36, 42, 46, 52) e a naturalmente similitudini e metafore che descrivono le varie parti del corpo della donna.

1 **Tegnir duro**: «tegnire duro» significa ‘resistere’, ‘non mollare’. Cfr: «**Tegnì duro** e no voltè» (*Bet. C* II 341); «Alto, valenthuomeni, e **tegnì duro**!» (*Vacc.* V 150); «Igi magnando e mi cantando / a’ **tegnon duro** fin che ’l ven scuro, / po i paro a ca’» (*Rime* II 51.87 [CHIAV.]).
7 **Vuocchi lusente e bieggi**: cfr 28.20: «in prima du bieggi vuocchi, e fa’ ch’i sea / do stele, ch’al Pavan luxe dasea.»
11 **Scoto**: ‘scotto’. Da «scotare», ‘scottare’. Cfr: «A’ son pur massa vivo, ch’a’ **scotto** con fa na fornasa de fuogo imbampà!» (*Mosch. A* I 1); «E perqué la **scottava**, / pi d’un par d’igi per compassion / pianzea co i l’heva in bocca» (*Rime* II 7.348 [MEN.]); «Le mie vuogie in quel’hora anarà a monte / che Amore no sbolzone putto e putta, / e co harò el cuor contento e sutti g’uocchi / giazzerà el fuogo e **scoterà** la gnieve» (*Rime* IV [MAG.] 109).
13 **Mostosa**: morbida e sugosa. Letteralmente ‘che dà una grande quantità di mosto’ (detto dell’uva).
Saoria: ‘saporita’, ‘gustosa’, cfr: «Tietta bella, dolce, cara e d’oro, / de sea e de velù, / viso reondo, che val un tresoro, / bieg’uocchi, ch’in val du, / bocca polia, lengua **saoria**, / bianchi dente, regie sbrasente, / s’a’ no dromì, stè artienti e aldì / el puovero Menon apassionò» (*Rime* I 38.94 [MEN.]).
14 **Riso**: ‘sorriso’. Cfr: «Le tuò parole, el to parlare e ’l **riso** / stopisse ’l Paraìso» (*Rime* II 35.7 [MEN.]).
15 **Avierzi**: «averzere boca» significa ‘parlare’.
21 **Zucoleto**: ‘zucchettina’. Diminutivo di «zucuolo». Cfr: «el montissuolo / bianco tondo norio con xe un **zucuolo**» (28.29).
24 **Impromete**: ‘promettono’. Da «imprometere», ‘promettere’. Cfr: «A' vuò te me la **impromitti»** (*Mosch.* V 81); «a' v'**imprometto** de fare que a' l'harì» (*Anc. A* III 31;); «A' me **impromettivi** mària e monte» (*Piov. G* II 124); «Te recuòrditu quando el fattore vendé quelle vache a quel mercadante, que 'l ge romase a dare tresento liere, e ge **impromesse** de mandargele sto Nale agno muò?» (*Vacc.* II 29); «S'a' me impenzì co a' son, / Messier Pareasio bello, a' v'**imprometto** / de darve a zonta un altro sonagetto» (*Rime* II 39.136 [MAG.]); «me **imprometissi**, s'a' lagava stare, / fromento e vin» (*Rime* III 18.7 [MAG.]); «ma a' v'**imprometto**, s'a' no ve partì via da Lanzè, vegnirghe a star dies dì con vu» (*Rime* IV 72.46 [MAG.]).
25 **Naseto caro**: cfr 28.27: «Fa’ quel naseto caro».
27 **Stampe**: cfr 28.6: «E s’te no fè un viseto, que pi belo / no stampé co suò man Natura o Amore».
30 **Inverzelè**: ‘rosee’, leggermente arrossate. Cfr: «Oh, masele **inverzelè** / pi che no fo mè baffa o persuto salò! (*Bet. C* III 276); Oh, massele **inverzelè** / pi che persuto salò!» (*Bet. M* III 275); «No crer, Doviga, che ’l to bel musotto / sea manco **inverzelò** / che se in la latte ch’è in quel scuelotto / ghe foesse un malgaragno strucolò» (*Rime* II 2.2 [MAG.]); «a’ stenterì a stampar né pi né manco / quelle suò belle carne **inverzelè**, / che me fa desconir» (*Rime* III 31.6 [MAG.]); «serà beè / a toccar le tuò carne **inverzelè**» (*Rime* IV 58.208 [MAG.]).
31 **Pumiti**: ‘pometti’, diminutivo di «pomo». Cfr: «Sea benetto i garuoffoli e i violari / e quel basalicò, / le cassette, i caìni, ole e pittari, / ch’a’ vezo livelò / su quel balcon, e quî maron, / quî cuogni e quelle noxe e noselle, / e sea benitti quî biè **pumitti**, / che somegia quî du che la g’ha in sen» (*Rime* I 38.88 [MEN.]); «Thietta, i du **pomitti**, / che te m’he dò, par purpio un slambracan / sì me fagi saer da bon le man» (*Rime* II 34.1 [MEN.]).
36 **Cegie**: ‘ciglie’. Cfr: «Chi vuol vêr de du archi le someggie, / che sitta fieramen, / guarde, morosa bella, le tuò **ceggie**» (*Rime* III 5.29 [MAG.]).
39 **Regie**: ‘orecchie’. Cfr 28.34: «Faghe po con rason, / le **regie** bele, e faghele de pria, / zò que le n’alde quî che piatè cria».
41 **Possibele**: ‘possibile’. Cfr: «E perqué a’ so che ’l gh’in serà (no me stè a dire) i megiara, che dirà ch’a’ farave miegio a tendere a lavorare, e lagar far de i sonagitti a i Pulitani da Rubin, perqué el n’è **possibole** che uno ch’è pi grosso che n’è el bruò de i gnuochi, e che n’ha mè stugiò, faghe mè consa che vagie un dinaro» (*Rime* II Prol. [MAG.]) e al verso 49 con apocope: «Mo co è **possibel** po che ti, bel pieto, / seanto sì molesin / e senza corsaleto, / te sii sì duro e fin?».
46 **C’arèto po guagnò / quando ch’a’ sarò morto?**: cfr: «Orsù, serore, / c’arètu po guagnò co sea sbasio?» (15.13 - 14)
50 **Molesin**: cfr 28.22: « el colo e quel bel pieto molesin».
52 **Fin**: ‘raffinato’, ‘delicato’, ‘buono”. Cfr: «Così xe el zupparello ch’a’ g’ho indosso, / listò tutt’a cordon, / rossa baretta con cordeletta / bianca e turchina de sea **fina**» (*Rime* II 51.105 [CHIAV.]); «Chi vete mè migiuolo, / che fosse de cristalle tanto **fin**, / co è ’l bel collo de latte e de vin?» (*Rime* III 83.37 [BEG.]). Mentre in 28.23: «de fuora via, ma dentro d’azzal fin».
53 **Indura**: ‘indurisce’, da «indurire». Cfr: «el cuore, que se ge giera **indurio** da <de> spasimire de far robba, se g’è vegnù a intenderire, indolcire» (*Vacc.* V 1).
55 **Tete**: ‘seno’. Cfr: «dure, pizzole, tonde a muò do **tete**» (28.44).

44

Ala Dina

A’ te lago, morosa,
dasché la sorte vuole
ch’a’ scogna star luntan da chi ha ’l me cuore.
Ma la duogia, ch’ascosa
no vuol star, e no puole,
se sforza spenzer fuora el so dolore.
Zà fo tempo ch’Amore
me parea na gran zuogia,
adesso a’ vezo ben
che ’l ha la fiele in sen,
que s’un ha un puo’ de ben, tanta è la duogia
que se ghe smissia drento,
che cento zuogie no conza un pimento.

Que me vale aer bio
dele mie tante stente,
dele faighe el priemito bramò;
che ’l polmon, che guario
esser derae, se sente
crescer d’agnora la bampa e ’l falò.

[Alla Dina. 1-13: Ti lascio, morosa, poiché la sorte vuole che debba stare lontano da chi ha il mio cuore. Ma la sofferenza, che nascosta non vuole stare e non può, si sforza di spingere fuori il suo dolore. Ci fu un tempo che Amore mi pareva una grande gioia, adesso io vedo bene, che ha la bile in seno, che se uno ha un po’ di bene, tanto è il dolore che gli si mescola dentro, che cento gioie non sistemano un patimento. 14-19: Che mi giova l’aver avuto dei miei tanti stenti, delle fatiche il premio desiderato; che il polmone, che dovrebbe essere guarito si sente crescere ad ogni ora la vampa ed il fuoco.]

Quela puo' d'aqua mo,
seror dela piatè,
n'ha minga smorzà 'l fuogo
que m'ardia in t'agno luogo,
miessì, la g'ha metù bampa pi assè,
co fa un favro, che smorza
con de l'aqua el carbon per darghe forza.

Perqué, sorte maleta,
no me fo cavè gi vuocchi
quel dì, che per me mal viti el to viso.
Tossegosa ciseta,
donve apozié i zenuocchi
per poer vêr averto el paraiso;
occhion, che al'improviso
me dè na balestrà,
che no tegnirgi bassi,
perqué te me passassi
al'ora el cuor, morosa, in verità,
que s'a' n'esse guardò
quel bel spiandore, a' no sarae brusò.

Al'ora m'impiggié.
Mo quel vêrte zapare
el to orteselo fo la me roina.

[20-42: Quel po' d'acqua poi, sorella della pietà, non ha mica smorzato il fuoco che mi ardeva in ogni luogo, ma sì, ha messo vampa più assai, come fa un fabbro, che smorza con dell'acqua il carbone per dargli forza. Perché, sorte maledetta, non mi furono cavati gli occhi quel giorno che per il mio male vidi il tuo viso. Velenosa siepetta dove ho appoggiato le ginocchia per potere vedere aperto il paradiso; occhioni, che improvvisamente mi deste una balestrata, che non li ho tenuti bassi, perché tu mi attraversasti allora il cuore, morosa, in verità, che se non avessi guardato quel bel splendore, non sarei bruciato. Allora mi sono infiammato. Ma quel vederti zappare il tuo orticello fu la mia rovina.]

Quando a’ te vini a pe
per volerte po aiare,
e que te me porzissi na manina
e mi po, morosina,
vezandote sì bela,
fato d’Amore ardio
del to bel prò fiorio
arcogî de me man dolce erbesela.
Deh, no ghe fosse arivo,
que adesso a’ murirò, que a’ sarae vivo.

Sto puoco de conforto
me resta in tanta duogia,
ch’a’ so que t’he dolor del me partire.
Resta in paxe, bel orto,
cason de tanta zuogia,
e così del me ben, del me morire.
Morosa, el vuol inscire
a farme luxe el Sole,
perzontena pianzando
a’ me parto portando
stampè in lo cuor le to belezze sole.
A’ vago per lo mieggio,
tiente cazzò in lo sen sempre Sgareggio.

[43-52: Quando ti venni vicino per volerti poi aiutare, e che tu mi porgessi una manina, e poi io, morosina, vedendoti così bella, fatto d’Amore ardito, del tuo bel prato fiorito, ho raccolto di mia mano una dolce erbetta. Deh, non ci fosse arrivo, che adesso morirò, che io sarei vivo. 53-65: Questo poco di conforto mi resta in tanto dolore, che so che hai dolore dal mio partire. Resta in pace, bell’orto, ragione di tanta gioia, e così del mio bene, del mio morire. Morosa, vuole uscire a farmi luce il Sole, perciò piangendo, parto portando stampate nel cuore le tue bellezze sole. Io vado per il meglio, tieniti cacciato in seno sempre Sgareggio.]

Morosa, a’ lago qua ligò el me cuore,
tiémelo goernò
co ’l star ti sana chin ch’a’ ’l torno a tuore. 68

[66-68: Morosa, lascio qua legato il mio cuore, tienimelo governato, con lo stare sana finché non torno a prenderlo.]

Metro: Canzone. Schema: abCabC deeDfF. Congedo: AbA.

Canzone dedicata a Dina. Sgareggio afferma di voler partire e quindi lasciare la sua amata, perché la sorte vuole che debba stare lontano da colei che gli ha rubato il cuore.
Ci fu un tempo in cui l'amore gli parse essere una gioia, ma ora sa che il sentimento amoroso è sofferenza, un patimento a cui non c'è rimedio e maledice il giorno in cui ha incrociato gli occhi di Dina, il varco attraverso cui l'amore transita e colpisce il poeta, come un colpo di balestra, giorno dal quale il verseggiatore arde di passione. Sgareggio in questa canzone ripercorre le tappe del suo innamoramento, e se la visione degli occhi di Dina furono l'inizio del suo ardore amoroso, l'evento che lo legò per sempre a lei fu il vederla zappare l'orticello (luogo che Sgareggio sconsigliava di frequentare alla cognata di Caterino Zen nel sonetto diciannovesimo). Il vederla così bella, intenta nei lavori di campagna e l'intervento di Amore lo fecero ardito, tanto da fargli cogliere di sua mano, in quell'orticello, un'erbetta (chiara metafora sessuale).
Nell'ultima stanza Sgareggio si rivolge proprio al piccolo orto, causa del suo dolore, e alla sua «morosa», chiedendo a loro rispettivamente di restare in pace e di continuare a volergli bene anche nella lontananza, mentre nella stanza di congedo il poeta si rivolge esclusivamente a Dina pregandola di avere cura del suo cuore che a lei lascia legato, e di rimanere in salute fino a quando egli tornerà a riprenderselo.
Canzone di 5 stanze con congedo. Si noti che lo schema metrico è lo stesso di *RVF* 126, *Chiare, fresche et dolci acque*. Analogamente a Petrarca, il quale sembra voler dedicare delle parole di addio a Valchiusa, Sgareggio dichiara di voler lasciare il pavano, e così decide di comporre un testo che rimanda alla notissima canzone *RVF* 126. Notevoli sono anche alcuni tratti che accomunano i due testi: si veda al verso 10 «la fiele in sen», che ricorda «co l'angelico seno» (*RVF* 126, v. 10); «no me fo cavè gi vuocchi / quel dì, che per me mal viti el to viso» ricorda «ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse» (*RVF* 126, v. 11) e «et là 'v'ella mi scorse / nel benedetto giorno» (*RVF* 126, vv. 30 - 31) e «per poer vêr averto el paraiso» rimanda alla mente «Costei per fermo nacque in paradiso» (*RVF* 126, v. 55).
Ricca la rima «vuocchi» «zenuocchi» (28, 31), inclusiva «viso», «improviso» (25, 33), equivoca «Sole», «sole» (60, 63); paronomastiche «zuogia», «duogia» (8, 11 e 54, 57), «ben», «sen» (9, 10), «stente», «sente» (15, 18), «fuogo», «luogo» (22, 23) e

desinenziali sono le rime: «vuole», «puole» (2, 5), «bio», «guario» (14, 17), «guardò», «brusò» (38, 39), «zapare», «aiare» (41, 44), «partire», «morire», «inscire» (55, 58, 59), «pianzando», «portando» (61, 62). Rime interne si riscontrano al verso 11, dove la parola «ben» rima con il termine «sen» del verso precedente e costituisce una rima identica con il termine finale del verso 10, mentre «ligò» del verso 66, costituisce rima interna con «goernò» del verso 67, oltre a presentare una paronomasia con il verbo «lago» che lo precede.

Enjambement si riscontrano tra i versi 4, 5; 17, 18; 25, 26; 28, 29; 38, 39; 53, 54; 59, 60 e numerose sono anche le allitterazioni: di /s/ in «se sforza spenzer fuora el so dolore» (6), «esser derae, se sente» (18), «Tossegosa ciseta,» (30), «tiente cazzò in lo sen sempre Sgareggio.» (65), di /r/ in «per poer vêr averto el paraiso» (32), delle consonanti nasali al verso 45, 46 («e que te me porzissi na manina / e mi po, morosina,») di /o/ in «fato d'Amore ardio / del to bel prò fiorio» (48, 49, e con paronomasia di «del», «bel»), di /p/ e della nasale /n/ in «perzontena pianzando / a' me parto portando» (61, 62, con allitterazione anche di /z/ per quanto riguarda il verso 61), ma si noti come tutto il componimento è pervaso da accostamenti di termini con suoni simili.

Presenti sono anche delle anastrofi: «esser derae» (18), «fatto d'Amore ardio» (48) e anafore di «che» ai versi 10 e 13, di «que» (11, 12), «dele» (15, 16) ed «e» (45, 46).

10 **Fiele**: 'bile'. Cfr: «de tal sorte bon, / ch'a quel so palangon / el saor d'ua e la miele / serae squasio na **fiele**» (*Rime* III 10.134 [MAG.]); «con le ale impettolò / in quel vischio cagò / d'Amore, che denanzo g'ha la miele / e po de drio si g'ha pettà la **fiele**» (*Rime* III 84.22 [BEG.]); «e che te para a ti che 'l me penelo / sapie da miele, e sì xe **fiel** de bo» (61.11).

19 **Falò**: 'fuoco acceso all'aperto'. Cfr: «e vu fallive de quelle vive, / ch'inse fuora del fuogo d'un **falò**» (*Rime* I 24.98 [MEN.]); «e 'l gran **falò** ch'è livelò / g'ha brastolè l'ale e scurzè» (*Rime* II 2.29 [MAG.]).

25 **Favro**: si ricordi che la similitudine con il lavoro del fabbro era presente anche nel componimento numero 15: «No fa tanto romor **favro** o schiasaro, / che co i martieggi tende a lavorare» (15.5).

34 **Balestrà**: 'colpo di balestra', 'balestrata'. Cfr: «Mo a' battìvu i dente, ch'a' 'l s'a' ve sentirae una **balestrà**!» (*Mosc. A* V 10); «onde ch'Amore / m'ha tirò cento millia **ballestrè**!» (*Rime* II 12.11 [MEN.]).

41 **Zapare**: 'zappare'. Cfr: «El primo dì d'avrile / cantava la Tietta inanzo 'l sole / **zappando** l'horto» (*Rime* I 31.3 [MAG.]) e «Mo que dirògi, morosetta cara, / de i tuò biè peazzon, / che **zappando** i fa nascer chin su l'ara / treffuoggio e pilincon?» (*Rime* III 5.141 [MAG.]), e soprattutto nel sonetto numero 17: «O dolce prò fiorio, erbe uliose, / on suole la Soleta **zapegare**» (vv. 1 e 2).

50 **Arcogî**: 'ho raccolto', da «arcogiere», 'raccogliere', prendere i prodotti della terra. Cfr: «perqué assè fiè colù che semena no **arcuogie**, e ello **arcuogie** de quel ch'ha semenò un altro» (*Piov. G* IV 10); «e que senza bruscar vigne o arar terra a' vegne a **arcuogere**» (*Vacc*. IV 14); «pure a' g'ho **arcogio** e metù a un tante ruose, garuoffoli, zigi e fior d'agno mese» (*Rime* I Prol. [MAG.]); «e livelò a' spendea / in comprar carne, sale, uolio, saon, / ché l'altre conse pur a' l'**arcogion**.» (*Rime* II 39.50 [MAG.]).

Erbesela: diminutivo di 'erba'. Qui anche metafora sessuale.

67 **goernò**: 'governato', da «governare», 'governare', 'gestire'.

45

Resposta dela Dina

Dasché, Sgareggio caro,
la me sorte cativa
te mena in luogo on te me sarè ascoso,
que sorte de reparo,
comuò vuòto che viva
la to Soleta senza el so moroso?
Pi presto a' vuogio zoso
butarme dela Brenta,
ch'a' staghe mè chialò
senza de ti no no!
Aldi, a' son sì deventà
da sta duogia maleta,
que cherzo de morir, mi poereta.

Oh no t'essegi mè
mè dò quel che t'he bio,
che crezando far ben te 'l laghî tuore!

[1-10: Dacché, Sgareggio caro, la mia sorte sfavorevole ti porta in un luogo dove mi sarai nascosto, che genere di riparo, come vuoi che viva la tua Civetta senza il suo moroso? Più presto io voglio buttarmi giù nella Brenta, che stia mai qui senza di te, no, no! 11-16: Ascolta, sono così diventata a causa di questo dolore maledetto, che credo di morire, io poveretta. Oh, non ti avessi mai mai dato quello che hai avuto, che credendo di fare bene te l'ho lasciato prendere!]

E pensanto que te
fussi an ti sì ferio
con iera mi, a’ te laghî el me anore.
Po per maor brusore,
can, te tegnivi dito:
«Soleta cara e bela,
l’amor que me smartela
m’è sempre per restar in lo cuor fito.
Diga pur chi sa dire,
che no me te torà lomè el morire.»

A’ n’he pur vezù tanti
di tusi e di boari,
ma no zà mè de ti negun pi belo.
Sea maliti quî canti
cusì dolce e sì cari,
que te fasivi drio del me orteselo.
No vuòto, o Tandarelo,
que no na grama puta
de sangue molesin
te piggie amor del fin,
ma un erbore, un giaron, na pria suta
se porae inamorare
in lo to dolce in lo to bel cantare.

[17-26: E pensando che fossi anche tu così ferito come ero io, ti ho lasciato il mio onore. Poi per maggior bruciore, cane, tenevi detto: «Civetta cara e bella, l’amore che mi martella mi è sempre nel cuore conficcato. Dica pure chi sa dire, che non mi ti toglierà se non il morire». 27-39: Ne ho pure visti tanti di giovani e di bovari, ma giammai uno più bello di te. Siano maledetti quei canti così dolci e cari, che facevi dietro al mio orticello. Non vuoi, o Tandarello, che non una grama fanciulla di sangue gentile, ti prenda amore del fine, ma un albero, un ghiaione, una pietra asciutta si potrebbero innamorare con il tuo dolce, il tuo bel cantare.]

Quando che te passavi
denanzo al me cason
a’ te vegnea su l’usso a guardar drio,
e co te te voltavi
con quî to bieggi occhion,
a’ me scondea per no te far sì ardio,
e ti, viseto mio,
disivi: «Ah, crudelazza,
te te scundi da mi,
te no me vuò ben pi!».
Ma, freleto, a’ fasea pur la cagnazza
per no te dar speranza
de vegnirme a zugare in su la panza.

O Dio, perqué no posso
o star con ti d'agnora
o vegnir on te vè, caro moroso?
Erba, leto e reposo,
perqué no puòto sora
tegnir, o soto ti, Sgareggio ascoso?
Ah, sole invilioso,
sempre ti è stò cason
de tuor quel che me piase!

[40-52: Quando passavi davanti al mio casone venivo sull’uscio a guardare da dietro, e quando ti voltavi, con quei tuoi begli occhioni, mi nascondevo, per non farti così ardito, e tu, visetto mio, dicevi: «Ah, crudele, ti nascondi da me, non mi vuoi più bene!». Ma, fratello, io facevo la cagnaccia per non darti speranza di venirmi a giocare sulla pancia. 53-61: O Dio, perché non posso o stare con te sempre o venire dove vai, caro moroso? Erba, letto e riposo, perché non puoi sopra tenere o sotto, Sgareggio nascosto? Ah, sole invidioso, sempre sei stato causa di prendere quello che mi piace.]

Amor, orsù, va’ in pase
e fa’ viazo curto aliegro e bon,
e porta ligà streta
in lo to cuor la puovera Soleta.

Moroso, quî che resta g’ha maore
duogia che chi va via,
perzò te porti ti con ti el me cuore.

[61-68: Amore, orsù, va in pace, e fai viaggio corto, allegro e buono, e porta legata stretta nel tuo cuore la povera Civetta. Moroso, chi resta ha maggior dolore di chi va via, perciò porta tu, con te, il mio cuore.]

Metro: Canzone. Schema: abCabCdeeDfF. Congedo: AbA.

Con questa canzone Sgareggio immagina e compone la risposta di Dina al suo precedente componimento, nel quale annunciava all'amata di volersi allontanare da lei.
Dina, in questa poesia si pente dei suoi precedenti atteggiamenti e comportamenti nei confronti del poeta e lo prega di non abbandonarla, poiché senza di lui non potrebbe vivere, analogamente a quanto affermava Sgareggio nel componimento in cui a partire da Padova era la sua amata «Soleta», il ventiquattresimo della raccolta.
La «morosa» di Sgareggio si rammarica di essersi concessa troppo al poeta, credendo che anche lui fosse innamorato, donandogli così il suo onore, maledice i canti del verseggiatore, uditi mentre curava l'orticello (proprio come Sgareggio aveva narrato nel testo precedente), i quali l'hanno fatta accendere d'amore, e sarebbero stati in grado di far innamorare anche gli alberi ed i sassi. Ella, per non far diventare troppo ardito il poeta, si nascondeva al suo passaggio, ma ora si dispera per non poter stare con lui o andare dove egli andrà, e nella stanza di congedo afferma che ha maggior dolore chi resta di chi si parte, e perciò che sia lui a portare con sé anche il cuore della donna.
Canzone di cinque stanze con congedo. Si noti la rima per l'orecchio «Brenta», «deventà» (8, 11), la rima interna al verso 15 («mè», che costituisce anche reduplicazione), le rime paronomastiche «mè», «te» (14, 17), «puta», «suta» (34, 37), «mi», «pi» (48, 49), «piase», «pase» e le desinenziali «bio», «ferio» (15, 18, che si contrappone alla rima «bio», «guario» del testo precedente ai versi 14, 17), «tuore», «brusore» (16, 20), «dire», «morire» (25, 26), «inamorare», «cantare» (38, 39), «passsavi», «voltavi» (40, 43), e la rima suffissale «crudelazza», «cagnazza» (47, 50). Da segnalare l'assonanza tra le desinenze rimiche «-azza», «-anza» della quarta stanza, che producono un'insistenza sul suono /z/ nei versi 50, 51, 52.
Anche in questa canzone, infatti, come nella precedente, si riscontrano numerose ripetizioni di suoni, le più manifeste sono l'allitterazione di /s/ in «la to Soleta senza el so moroso?» (6), di /t/ in «can, te tegnivi dito» (21), di /t/ ed /r/ ai versi 23, 24 («l'amor que me smartela / m'è sempre per restar in lo cuor fito»), ma si noti soprattutto come i pronomi personali «me», «mi» e «te» (con le varianti dei possessivi «mio» e «to») costellano l'intero componimento: «me» per 6 volte, «mi» per 4, il possessivo «mio» è presente al verso 46, mentre «te» viene rilevato ben 19 volte (spesso ripetuto, come ai

versi 43, 48), «ti» 7 e «to» 4 volte. Si veda come la ripetizione dei pronomi faccia sì che si rilevi una allitterazione di /t/ nel verso conclusivo: «perzò te porti ti con ti el me cuore».

Sgareggio utilizza anche degli enjambement tra i versi 17, 18; 27, 28; 34, 35; 50, 51; l'anafora di «te» ai versi 48, 49, di «o» ai versi 53, 54, 55 e di «e» ai versi 63, 64; la reduplicazione di «no» al verso 10 e di «mè» tra i versi 14 e 15 che costituisce anche anadiplosi.

2 **Cativa**: 'sfavorevole'. Cfr il sonetto precedente: «dasché la sorte vuole / ch'a' scogna star luntan da chi ha 'l me cuore».
11 **Deventà**: la stampa riporta «deventa», senza l'accento, ma il senso della frase porta ad aggiungerlo e ad avere così una rima per l'orecchio.
16 **Te 'l laghî tuore**: riferimento al verso 50 della canzone precedente: «arcogî de me man dolce erbesela», metafora sessuale.
32 **Orteselo**: cfr: «Mo quel vêrte zapare / el to orteselo fo la me roina» (44.42).
36 **Amor del fin**: riferimento al «fin amor» cortese.
50 **Cagnazza**: 'cagnaccia', dispregiativo di "cagna" sempre nel senso figurato di donna impudica, cattiva. Cfr: «Fuorsi ch'el vegnirà / ch'a sto bel fimesello, / spiegio de quante putte è in Arcugnan, / a lavar la bugà / torne, e 'l so bel guarnello, / quella **cagnazza**,» (*Rime* I 9.32 [MAG.]).
52 **Zugare**: 'giocare'. Cfr: «a' t'i posso mostrare, ma el besogna ch'a' te **zuogi** a vis con vis» (*Lett. Alv. A* 24, *C* 26); «a' g'ho el me culo che 'l par che le gatte / g'habbia **zugò** a sgraffar su per deletto» (*Rime* II 8.8 [MEN.]); «Che a' no fassé / con fe Ballota che, **suganto** un dì / alle carte, el spitava di dinari / e ghe vene baston» (FORZ. *Past.* I 716). Esplicita metafora sessuale.

46

Al so caro paron, el carissimo segnor Cattarin Zen.

Se ’l poere, paron, poesse tanto
co puol la volontè, c’ha sto me cuore,
Sgareggio no sarae pi debitore
e vu no m’andessé pi pegnoranto.

Ma quanto pi el poere va mancanto,
tanto cresce el desierio, e vu, segnore,
per far d’agnora el debito maore
lire, gruossi e ducati anè zonzanto.

Que cancaro farìo po in ultimata?
Volìo che a’ muore schiavo o in gabion?
O sarò in ca’ per sempre a muò falio?

Cari, buò, vache, ordigni d’agno fata
che a’ g’abie in ca’, la femena, paron,
trarà per dota e vu starì de drio.

[Al suo caro padrone, il carissimo signore Caterino Zen. 1.8: Se il potere, padrone, potesse tanto come può la volontà, che ha questo mio cuore, Sgareggio non sarebbe più debitore, e voi non andreste più pignorando. Ma quanto più il potere va mancando, tanto cresce il desiderio, e voi, signore, per fare sempre il debito maggiore lire, grossi e ducati andate aggiungendo. 9-14: Che canchero farete poi alla fine? Volete che muoia schiavo o in prigione? O sarò in casa per sempre come un fallito? Carri, buoi, vacche, arnesi d’ogni foggia che abbia in casa, la donna, padrone, porgerà per dote, e voi starete dietro.]

Doh, per l'amor de Dio,
sarè el zornale, e a quel che inchina a st'ora
a' dego dare, scrivìghe de sora!

Che per tirarme fuora
de cetole reale e spersonale
sta puo' de vita, e quel zò que la vale,

a' ve dago in segnale;
no zà per saldo e compio pagamento,
ché no sta sola ghe farae, gnan cento;

ma per cognuscimento
e per mostrar che a' no ve posso dare
pi de quel ch'a' ve dò, no, da compare.

Mo su, lagon anare
e disìme se 'l vostro Tandarelo
ve xe così in te 'l cuor co 'l ve g'ha elo.

Paron me caro e belo,
daspò che a' sì partio a' son restò
purpio co è senza erba o fiore un prò,

[15-26: Deh, per l'amor di Dio, chiudete il giornale, e a quello che fino a quest'ora devo dare, scriveteci sopra! Che per tirarmi fuori da cedole di tassazione relative ai beni e alla persona questa poca vita e quel po' che vale, vi do in pegno, non già per saldo o compiuto pagamento, perché con questa sola non ce la farei, neanche cento; ma per riconoscimento e per mostrare che io non vi posso dare più di quello che vi do, no, onestamente. 27-32: Ma su, lasciamo andare e ditemi se il vostro Tandarello vi è così dentro al cuore come vi ha lui. Padrone mio caro e bello, da quando siete partito, sono restato proprio come è senza erba o fiori un prato,]

co è senz'aqua un fossò,
co è un caro senza rue, co xe un versuro
senza gomiero o senza chiò un veturo,

co è senza malta un muro,
co è un desco senza piè, co xe un tinazzo
senza circhi o un scalon senza coazzo,

co è un omo senza brazzo,
co xe na ropegara senza dente
o co è na vi' que no gh'è pianta arente,

co è un puovero bracente
que n'abie pan né vin senza un marcheto:
cusì a' son senza vu, mi poereto.

O Cattarin beneto!
O Cattarin, ch'in vu se cata ben
tute quele bontè, tuti quî ben,

que fa luxe a ca' Zen,
que la fa intrà le altre massarì
un sol d'aosto in sul bel mezo dì.

[33-44: come è senza acqua un fossato, come è un carro senza ruote, come è un aratro senza vomero, o senza chiodi un tino, come è senza malta un muro, come è un desco senza piedi, come è una botte senza cerchi, o uno scalone senza palo di appoggio, come è un uomo senza braccio, come è un'erpice senza denti, come è una vite che non ha una pianta vicina, come è un povero bracciante che non ha pane, né vino senza un marchetto: così sono senza voi, poveretto. 45-50: O Caterino benedetto! O Caterino, che in voi si trovano bene tutte quelle bontà, tutti quei beni, che fanno lustro a casa Zen, che la fanno tra le altre masserie, un sole d'agosto nel bel mezzogiorno.]

Tornerà mo mè pi,
paron, quel tempo, quiggi agni e quî mese,
co ha dito pre Conagio ferarese?

Che inchin milanta e diese
fiè de centenara d'agni a' g'hon ancora
a tornar in sto mondo in quela ora

che a' nassimo fuora,
e ch'a' seron ancora mi Sgareggio,
vu Cattarin co a' sì. Mo que de mieggio?

El dise que l'asegio
que adovro adesso, la zapa, el baile,
la vanga, el cortellazzo e tanti mile

ordigni dale vile
a' i dovrerò anche alora, e che quel pan
ch'a' sbiasso adesso pezo che da can

serà sorgo e mezan
co 'l è anca adesso; e a vu quel bel pan bianco,
ch'a' magnè sempre, v'impirà anch'el fianco.

[51-59: Ma tornerà mai più, padrone, quel tempo, quegli anni, quei mesi come ha detto don Conagio ferrarese? Che tra migliaia e dieci volte di centinaia d'anni, abbiamo ancora a tornare in questo mondo in quella ora che nascessimo fuori, e che saremo ancora io Sgareggio, voi Caterino come siete. Ma che c'è di meglio? 60-68: Dice che il pungolo che uso adesso, la zappa, il badile, la vanga, il coltello e tanti mille strumenti da villano li userò anche allora, e che quel pane che mastico adesso, peggio che un cane, sarà sorgo e granturco, come è adesso; e a voi quel bel pane bianco, che mangiate sempre, vi riempirà anche il fianco.]

Giusto né pi né manco.
E per dirve agno consa in t'una fià
el tempo que xe adesso tornerà

a esser co'l è stà.
Mo se 'l è vero e que sto lasagnaro
sea mal partio per mi, que de boaro

a' torne in cao un meggiaro
de bessecola d'agni a ste faighe,
a ste stente, a ste strusie, a tante brighe,

a' me contento - dighe
chi vuol la soa - pur ch'a' tornè vu a Chioza
e che sea quel ch'è stò purpio a sta foza.

Doh, no vegna mè pioza
su i miè campi t'avrile, mazo e zugno,
e que tuto el me gran staghe in t'un pugno,

possa caire el grugno
al me porzelo, se mè in vita d'agni
a' son stò pi contento e senza afagni!

[69-80: Giusto, né più, né meno. E per dirvi ogni cosa in un fiato, il tempo che è adesso tornerà ad essere come è stato. Ma se è vero e che questo piatto di lasagne sia mal ridotto per me, che da bovaro torni in capo un migliaio di molti d'anni a queste fatiche, a questi stenti, a queste affanni, a tante seccature, mi accontento, dica chi vuole la sua, purché voi torniate a Chioggia e che sia quello che è stato proprio in questo modo. 81-86: Deh, non venga mai pioggia sui miei campi tra aprile, maggio e giugno e che tutto il mio grano stia in un pugno, possa cadere il grugno al mio porcello se mai in anni di vita sono stato più contento e senza affanni!]

O Dio, donv'è gi argagni
que soto al vostro caro ruzamento
a' passavino si l'insurimento?

Onv'è quel stronimento
de quel bel cagazimbano, i lauti
e quel casson che g'hea tanti fiauti?

Adesso a' seon muti,
piersi senza de vu, s'a' no m'ingano,
co xe un pegno impegnò co è passò l'ano.

A' sento tanto afano
al cuor, co a' son a mezo de quel pato
onve Roco criava de mandato,

que a' m'arsento de fato,
e suspiranto a' digo: «O Cattarin,
santo, giusto, da ben, mo qual destrin

sì cruele e sassin
me v'ha tolto da pe? Chi ha mè possù
far che mi a' reste e ch'anaghè via vu?»

[87-95: O Dio, dove sono gli ordigni che sotto al vostro caro brontolio passavamo così la noia? Dov'è quel stordimento di quel bel clavicembalo, i liuti, e quel cassone che aveva tanti flauti? Adesso siamo muti, persi senza di voi, se non mi inganno, come è un pegno impegnato, quando è passato l'anno. 96-104: Sento tanto affanno al cuore, quando sono in mezzo a quel patto dove Rocco gridava il mandato, che mi siedo di fatto, e sospirando dico: «Oh, Caterino, santo, giusto, da bene, quale destino così crudele e assassino vi ha tolto da vicino a me? Chi ha mai potuto fare che io resti e che voi andiate via?»]

Mo in quelo salta su
la Rason, e sì dise: «O senza sale
Sgareggio, onv'è 'l to inzigno snaturale?

Vuòto que sti canale
ghe tolesse la via d'anore piena
che al bel corno indorò seguro el mena?».

Questo salda la vena
que me caze da gi vuocchi e me ten vivo,
se pur senza la vita a' magno e vivo.

Con pi a' parlo e ch'a' scrivo
con vu, de vu, pi me cresce el piteto
de tegnir duro sto me sonagieto.

Ma perché 'l me vecchieto
me chiama a cena, a' lago el chiachiarare
per inchin ch'a' ve vegno arvisitare.

[105-113: Ma in quello salta su la Ragione, e così dice: «O senza sale, Sgareggio, dove è il tuo ingegno naturale? Vuoi che questi canali gli togliessero la via piena d'onore, che lo porta sicuro al bel corno dorato?» 114-119: Questo risana la vena che mi cade dagli occhi, e mi tiene vivo, seppure senza la vita io mangio e vivo. Più parlo e scrivo con voi, di voi, più mi cresce la voglia di continuare questo sonagieto. Ma perché il mio vecchietto mi chiama a cena, io lascio il chiacchierare fino a che non vi verrò a visitare.]

Metro: sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDE CDE Eff.

Sonetto dedicato a Caterino Zen, in cui il poeta si presenta come debitore nei confronti del suo protettore. Il podestà di Chioggia ha lasciato la città, come preannunciato nel componimento numero 38 della raccolta (intitolato proprio *In lo partire da Chioza del so caro paron, el carissimo segnor Cattarin Zen*), e così il poeta, senza il suo signore, si trova indebitato in modo tale da dover dare in pegno la sua stessa vita. Sgareggio ama il suo protettore ed in ogni caso non cambierebbe mai la sua condizione, anche se questa comporta dei sacrifici, poiché «mè in vita d'agni», come afferma ai versi 85, 86 è mai stato così contento e senza affanni, tanto che se mai tra migliaia di anni dovesse rinascere (quasi con una sorta di metempsicosi), mai vorrebbe trovarsi in una situazione differente da quella attuale, anche se ciò comporta delle fatiche ed angosce. Il poeta si trova però invischiato anche in problemi riguardanti la giustizia (verso 98), e l'assenza di Caterino lo priva suo aiuto, tanto che il verseggiatore inveisce contro il destino, definito crudele ed assassino. A rispondere alle parole di Sgareggio contro il destino è la Ragione personificata, che chiede al poeta come possa pretendere che lo Zen lasci la via che lo porterà sicuramente alla carica di Doge (carica che in realtà egli non ottenne mai) per restargli accanto. Il sonetto si conclude con la promessa da parte del poeta di recarsi in visita dal suo padrone (un *topos*).

Sonetto caudato con 35 code. Si rilevano le rime ricche «pagamento», «cognuscimento» (22, 24), «insurimento», «stronimento» (89, 90), «lauti», «flauti» (91, 92), «sonagieto», «vecchieto» (116, 117); le inclusive «Tandarelo», «elo» (28, 29), «agni», «afagni» (85, 86), «ingano», «ano» (94, 95); l'equivoca «ben» (46, 47) e l'identica «vivo» (112, 113); le paronomastiche «ora», «sora» (16, 17), «dì», «pi» (50, 51), «can», «pan» (64, 64), «pato», «fato» (97, 99), «vu», «su» (104, 105), «mena», «vena» (110, 111) e le desinenziali «pegnoranto», «mancanto», «zonzanto» (4, 5, 8), «dare», «anare» (25, 27), «tornerà», «stà» (71, 72), «chiachiarare», «arvisitare» (118, 119).

Enjambemnet si trovano tra i versi 1, 2; 34, 35; 46, 47; 62, 63; 74, 75; 96, 97; 103, 104; 105, 106. Allittera l'occlusiva /p/ al primo verso («Se 'l poere, paron, poesse tanto»), /st/ al verso 77 («a ste stente, a ste strusie, a tante brighe») e la fricativa /v/ nell'ultimo verso del componimento («per inchin ch'a' ve vegno arvisitare»). Si noti inoltre l'annominazione del verso 95 («pegno impegnò») e le perifrasi dei versi 109, 110 («ghe

tolesse la via d'anore piena / che al bel corno indorò seguro el mena?»), che sottolineano quale sia l'altissima carica augurata da Sgareggio al suo protettore. Un climax ascendente è presente al verso 8 («lire, gruossi e ducati»), e delle enumerazione si ritrovano in tre punti del testo: «Cari, buò, vache, ordigni d'agno fata» (12), «que adovro adesso, la zapa, el baile, / la vanga, el cortellazzo e tanti mile» (61, 62) e «de bessecola d'agni a ste faighe / a ste stente, a ste strusie, a tante brighe» (76, 77). Si noti ancora la sineddoche del verso 68 («v'impirà anch'el fianco»), l'antitesi del verso 113 («se pur senza la vita a' magno e vivo») e le numerose similitudini concentrate tra i versi 32, 44 (messe in rilievo dalla presenza dell'anafora di «co») che esprimono la situazione del poeta nel momento dell'assenza del suo carissimo Caterino Zen.
Ulteriori anafore si notino ai versi 45, 46 («O Cattarin») e 48, 49 («que»).

3 **Dibitore**: 'debitore'. Cfr: «a' ve posse una fià / mostrare quanto a' ve son **dibitore**» (2.40).
4 **Pegnoranto**: 'pignorando', da «pegnorare», 'pignorare'. Cfr: «ten sempre a brazza collo, haverave dì cavò na cetola reale e personale, e fatto pegnorarme o cazzar in preson per diebiti» (*Rime* II Prol. [MAG.]); «aì tanta piatè / che, quando un poveretto ve dê dare, / a' no quentè de farlo **pegnorare**» (*Rime* II 11.130 [MEN.]).
8 **Lire**: 'lire' (unità monetaria). Cfr: «n'arì briga de indotarme / né de darme / doxento **lire** con m'asé scognù dare» (*Bet. C* III 727); «Quanti dinari? Messer sì, cento **liere** de lì via» (*Anc. A* IV 152); «a' no he sappù far trare quelle cinquanta **lire** alla vegia mare del me paron» (*Piov. G* IV 18).
Gruossi: 'grossi', monete argentee veneziane. Cfr: «A' g'ho se lomè tri / **gruossi** in t'un me borsatto ch'a' g'ho chì» (*Rime* II 9.188 [MEN.]).
Ducati: 'ducati', monete auree veneziane. Voce attestata dal 1299.
14 **Dota**: 'dote matrimoniale'. Cfr: «Mo no te pensar mo / che a' ge vogia dar **dota**» (*Bet. C* IV 394); «A' no me curo de **dota**, / dème pur la puta così / e lagème l'impazo a mi» (*Bet. C* IV 395); «Mo quelle da la gran **dota**, Daldura?» (*Piov. G* I 68); «perqué la **dota** si è con è l'arzonta, che se dà a i buratti» (*Piov. G* I 69); «e che i ghe la volea far sposar per forza o che 'l ghe desse cinquanta lire per **dota»** (*Piov. G* IV 18); «A' vuò levar la mia **dotta**, e chi sa far faghe» (*Piov. G* IV 61); «Così volesse messier Gieson Dio / far ch'a' foesse un Re, / ch'a' ghe vorae dar un bel mario / e in **dotta** do cittè» (*Rime* III 9.228 [MAG.]).
16 **Zornale**: 'giornale', registro in cui si annotano quotidianamente i conti le partite dei negozi.
19 **Cetole reale e spersonale:** cedole di tassazione relativa ai beni e alla persona. Cfr: «Se 'l no foesse miga se lomè per questo, che la mea Slibralità, che ve ten sempre a brazza collo, haverave dì cavò na **cetola reale e personale** […] per puoco che 'l sea, el dê sempre mè mostrarghe qualche contracambio» (*Rime* II Ded. [MAG.]).
30 **Paron me caro e belo**: cfr 35.62: «Paron sì caro e belo».
31 **Sì partio**: la stampa riporta «sin partio», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa l'errore viene segnalato e corretto con «sì partio».
35 **Gomiero**: 'vomero'. Cfr: «Mo damò el se me arae batù / un **gomiero** in su la panza!» (*Bet. C* I 135, *Bet. M* I 138); «O Dio, che no se frua? / Anche un **gomiero** daspò un longo arrare / el besogna po farlo recalzare» (*Rime* III 1.244 [MAG.]); «per far de i cortelazzi / e de i **gumieri**, anchora n'hea pigià / sesto de pistolese né de spa» (*Rime* III 1.106 [MAG.]); «Un **gomiero** no xello / un puoco gobbo? Le ru, le ruelle / del carro del versoro è gobbe an elle» (*Rime* III 27.30 [MEN.]); «e cercanto andar dretto in caveagna / el se rompé el **gomiero** sul pi bello / e an mi de fatto el me tiré inte l'acqua» (FORZ. *Past.* III 171).
38 **Circhi**: 'cerchi', uno degli elementi della botte. Cfr: «**circhi** né doe, puorci né scroe, / oche né ocatti, gatte né gatti» (*Rime* I 38.110 [MEN.]); «Que te piensito mo che fosse pi / tegnua ben stretta o na tina o un tinazzo / da tanti **circhi**, o veramentre ti / da mi in quel'hora ch'a' t'haesse in brazzo?» (*Rime* IV 58.45 [MAG.]).

Scalon: ‘scalone’, accrescitivo di «scala». Cfr: «Ti è adesso in sul bruscare / e seanto ivelò sul to **scalon** / te fe in l’àiere anar le tuò canzon» (*Rime* I 15.148 [MAG.]).
40 **Dente**: “denti” dell’erpice, intaccatura di ingranaggio.
41 **Vi**: ‘vite’, ‘vigna’. Cfr: «Fin che ’l palo sta derto, la **vi** fa furto; co ’l palo ghe amola, la **vi** dà del culo in terra» (*Mosch. M* Prol. 11); «i tuò salgari, gi albari e le **vi** / sgozzole miele, che supie pi bon / de quel ch’arsuna l’ave tutt’el dì» (*Rime* I 16.12 [MAG.]); «O Menon ben volesto, / a’ son ben romagnua senza de ti / purpio con xe senza erbole una **vi**» (*Rime* II 12.131 [MEN.]); «e fa ch’a’ veza / in lo migiuolo quel da Pozzolo, / che sea benetto Pimpo e le suò **vi**» (*Rime* III 9.320 [MAG.]); «E perqué un ulivaro, / un rovere e un pomaro, / na nogara o na **vi** / no foesse da pi / de l’homo in te ’l fruttare, / el ghe vosse po fare / na compagnia» (*Rime* IV 85.52 [MAG.]).
Arente: ‘vicino’, ‘accanto’. Cfr: «Fatteme **a rente** / ch’a’ zuzze e base quelle carase» (*Rime* II 2.157 [MAG.]); «un fiore d’armelin / el pare de sentire a chi v’è **arente**» (*Rime* III 78.43 [MEN.]); «che ’l sta contugnamen / a pe a la bella so sposa, e an ella / d’agn’hora pi la notte e ’l dì / se ghe fa **arente** aliegramente.» (*Rime* IV 8.103 [MAG.]).
42 **Bracente**: ‘bracciante’, le forme in «-e» sono usualmente pavane. Cfr 25.99: «che nu, grami **bracente**, / sten tuto ’l dì co ’l pescauro in man / per piggiar quatro suli grami pan».
53 **Pre Conagio ferarese**: figura non nota, ma dal nome ironico, visto che «conagio» in pavano significa ‘caglio’. Si veda il prologo della *Piovana*: «E ‘l nostro preve me l’ha ditto, che un gran filuorico ghe l’ha zurò, che nu, che a’ seón al mondo adesso, a’ ghe seón stè ancora zà purassè megiara d’agni: mi a’ iera mi, e vu gieri vu, quigi iera quigi, gi altri iera gi altri; e inchina artante stramegiara d’agni, con’ l’habbia dò volta no sè che gran rua, a’ ghe torneron a essere ancora». Significativa questa ripresa anche perché il rpimo atto della *Piovana* si apre con l’esclamazione: «O struologi, cancaro ve magne! Mo che no desìvivo che ‘l delubio doea vegnir sta notte, così con’ a’ disissi zà assè; ché sto fortunale ve harà pur fatto parere che a’ indiviniessi qualche botta!» (I.4).
66 **Mezan**: Granturco di dimensioni ridotte che viene seminato nello stesso terreno del frumento dopo la mietitura di questo.
73 **Lasagnaro**: ‘piatto di lasagne’. Cfr 30.53: «Possa creparme un bo co fé Gofo Vezato in su ’l pagiaro / pin de fasuoli e pin d’un **lasagnaro**. / Me vaga in piezzi el caro / s’a’ t’he mè fato gniente».
74 **Partio**: ‘condizione’, ‘stato’. Cfr: «Mo con pò far mè, mario, / che ti sî zà a sì rio **partio** / e zà una hora ieri in sto mondo» (*Bet. C* V 985); «Mo com pò far mè, mario, / che te sî a sì rio **partio**, / zà un’hora ieri in sto mondo?» (*Bet. M* V 974); «sì me ha comenzò a menare, e sì me ha conzò al **partio** que haì vezù» (*Fior.* II 27); «Tietta morosa / mia cara d’oro, missier Iesun Dio / te guarde da vegnire a sto **partio**» (*Rime* II 8.122 [MEN.]).
76 **Bessecola d’agni**: da «saecula», neutro plurale latino; oltre al significato letterale ‘secoli’, può indicare anche genericamente un lasso temporale molto lungo. Cfr: «che la mare Snatura / n’in farà ’n altro in **besseccola** d’agni». (*Rime* IV 65.22 [MAG.]).
77 **A ste stente, a ste strusie**: cfr: «Oh grane stente! / Oh strussiè faighe, / sto mestiero e l’amor xe do gran brighe!» (3.64).
89 **Insurimento**: ‘fastidio’, ‘noia’. Cfr: «presto te stuferissi / e in quatro dì te no sarissi quel che te vorissi / da **insorimento** de mi» (*Bet. C* III 243); «Zilio, no me insegnare: / presto ti te stuferissi, / gnian saer que te vorissi / da **insorimento** de mi» (*Bet. M* III 242).
90 **Stronimento**: ‘stordimento’. Cfr: «e sì m’è vegnù un **sturnimento**, / una zarbegera e un spavento, / una duogia e un incendore / che ’l m’è davixo da tut’hore / haver una fassina abampà in la panza» (*Bet. C* I 36); «sì m’è vegnù un **stornimento**, / na corbara e un spavento, / una duogia e un incendore» (*Bet. M* I 38); «Mi a’ son el manzuolo, l’amore è el boaro, i spini è la duogia, che a’ he appettà al cuore, e ’l **stornimento** si è el gabban, che a’ he su gi uogi» (*Piov. G M* I 1).
91 **Cagazimbano**: ‘clavicembalo’, deformazione scherzosa.
95 **Pegno impegnò**: cfr *Piovana* II, 75: «Perdù a muò dinaro de zuogo o a muò pegno impegnò?».
98 **Mandato**: comandamento scritto dei tribunali civile e criminale, citazione scritta che i cursori intimano a coloro che sono chiamati all’esame criminale.
99 **Arsento**: ‘mi siedo’. Cfr: «se lavà tutti quanti e se sugà, / e po zo s’**asentà**.» (*Rime* II 7.339 [MEN.]).
105 **Salta su**: prorompere in un discorso.
106 **Senza sale**: cfr 22.12: «Con puoco **sale** in zuca, e menor guagno, / quel ch’a’ cuogio a’ no so mi poereto».
110 **Corno**: il corno dogale, copricapo dei dogi di Venezia.
119 **Arvisitare**: ‘visitare’, fare visita a qualcuno. cfr:«perch’adesso te sì / **arvisitò** da ’n pi maor sletran / d’agno grigesco e d’agno tralian» (*Rime* I 16.16 [MAG.]); «del fresco, che de lugio in quî brusore / refresche el cuore e **arvisite** el polmon» (*Rime* III 105.8 [MAG.]).

47

On tosse Amor quel oro, e de che busa,
per far do drezze bionde? E a che rosaro
sunàl le ruose? E in su che bel pomaro
tòssel quî pumi che me scota e brusa?

Onve i tondini, on se ghe rompe e sbusa
quele zanzete e quel salivo caro?
On tòsselo quel dir: "Vien qua, boaro,
ch'a' te defendo mi, s'altri t'acusa"?

An, in che paraiso halo robà
quel dolce canto che me sbrega el cuore,
sì ch'a' tiro puhù quanto che a' posso?

Da qual sole è nassù, xe stà stampà
quî du bieggi vuocchi on tosse el fuogo Amore,
que m'impiggia, me brusa in mezo un fosso?

[1-8: Dove prese Amore quell'oro, e da quale buca, per fare due trecce bionde? E da quale roseto raccolse le rose? E su che bel melo prese quei pomi che mi scottano e bruciano? Dove le perle, dove gli si rompono e bucano quelle ciancette e quella saliva cara? Dove prese quel dire: "Vieni qua, bovaro, che ti difendo io se altri ti accusano"? 9-13: Ah, in che paradiso ha rubato quel dolce canto che mi strazia il cuore, così che tiro puhù nella misura in cui posso? Da quale sole sono nati, sono stati creati quei due begli occhi dove prese il fuoco Amore, che mi accende, mi brucia in mezzo ad un fosso?]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE.

Traduzione non dichiarata di *RVF* 220 (*Onde tolse Amor l'oro, et di qual vena*).
Il poeta chiede al lettere dove mai Amore si sia procurato gli elementi che conferiti poi a Dina lo hanno fatto innamorare (si noti che «on tosse» si trova due volte all'interno del componimento, ai versi 1 e 13, e «on tosselo» è presente al verso 7, il verso centrale e con anafora di «on»).
Nella prima quartina il poeta pone al lettore tre interrogative che riguardano l'aspetto fisico della donna: egli chiede dove Amore abbia preso l'oro con cui ha creato i biondi capelli della donna, da quale roseto abbia colto le rose, con le quali le ha dipinto le labbra, e da quale albero di mele abbia colto i pomi con cui ha realizzato le gote di Dina.
Nella seconda quartina, composta da due interrogative, ognuna delle quali occupa due versi, Sgareggio si interroga su dove Amore prese quei «tondini» che la «Soleta» possiede, cioè gli ornamenti per vesti, qui metafora dei bianchi denti di Dina, e da dove il suo dire «vieni qui, boaro, che ti difendo io se altri ti accusano» (si ricorda che proprio nel sonetto precedente Sgareggio accenna a dei guai guidiziari che lo riguardano).
Le due terzine sono composte ciascuna da una interrogativa. Nella prima il poeta si interroga su da quale paradiso Amore abbia rubato il doce e bel canto di cui Dina è dotata, e nella seconda con quale sole il dio d'amore abbia creato gli occhi della donna, dato che accendono e bruciano Sgareggio anche in mezzo ad un fossato.
Si noti che *RVF* 220 ha tra gli imitatori anche Bembo (testo 21 delle *Rime*) e Della Casa (sonetto numero 34 delle *Rime*), si vedano BEMBO RIME, pp. 53 - 57 e DELLA CASA, p. 102 - 104.
Sonetto su 5 rime. Inclusiva la rima «busa», «sbusa» (1, 5), paronomastiche «brusa», «sbusa» (4, 5) e «posso», «fosso» (11, 14), desinenziale «robà», «stampà» (9, 12) e una rima interna è «stà stampà» (12, dove /sta/ è anche allitterante). Si noti inoltre l'allitterazione di /m/ nel verso conclusivo, il quale, con un'antitesi, rimarca il concetto del bruciare del poeta, immagine già espressa, in questo testo, anche nel verso finale della prima quartina.

1 In *RVF* 220: «Onde tolse Amor l'oro, et di qual vena», v. 1.
3 **Ruose**: 'rose'. Cfr 28.25: «Fa' po quel bel bochin / co xe na **ruosa** tolta dal rosaro / e faghe i dente, que no g'habi paro». In *RVF* 220: «per far due treccie bionde? E 'n quali spine / colse le rose, e 'n qual piaggia le brine / tenere e fresche, e diè lor polso e lena?», vv. 2 - 4.
Pomaro: 'melo'. Cfr: «ben ch'a' cherzo, Paron, potta de Doa, / se d'un verro e na scroa / 'l è nassù tutti i puorci, che 'l sea chiaro / ch'an nu sen tutti pumi d'un **pomaro**» (*Rime* I 16.74 [MAG.]); «Benetto sea el **pomaro** / e quel che l'ha impiantò, / e la cassa o' a' sì stè per china mo» (*Rime* I 35.4 [MEN.]); «Dimme un puoco: no suole / star pi a dar fuora un osso d'ulivaro / che no fa la somenza d'un **pomaro**?» (*Rime* IV 30.53 [MAG.]); «E perqué un ulivaro, / un rovere e un **pomaro**, / na nogara o na vi / no foesse da pi / de l'homo in te 'l fruttare, / el ghe vosse po fare / na compagnia, e sì fé / la mare Dieva, che / l'aiasse a far nascire / g'huomini, azzò che 'l mondo s'hesse a impire» (*Rime* IV 85.52 [MAG.]).
4 **Pumi**: 'mele'. Cfr: Doh, bianche rosse inverzelè massele, / ma pi tosto **pumiti**, / mo no sìu vu stè quele, / con quî biè coloriti, / che m'ha ligò in sì dolce caena / che de cantar me fa catar la vena? (43.32).
6 **salivo**: "saliva". Cfr: «con vu a' saì, el faigar farae pair pri, e con se ha paio, chi no magna se ge desconisse el cuore e va a rìsego de morire e de spuare el polmon da **salivo** che te ven in bocca» (*I Oraz. A* 37, *M* 36, *V 36 V 1636* 38); «Oimè, che 'l so bochin / me fasea desconir con la bagnava / col so **salivo** el lin che la filava!» (*Rime* IV 59.23 [MAG.]); «Parone belle, se 'l poesse insire / i spiriti adanè / fuor de l'Inferno (desperò) e vegnire / quence, i serae beè, / co ha ditto an quel bon sletran / del me Anzolello; ma el bardevello / n'ha pi **salivo**, de muò c'ho rivo / da poer, per ancuò, scornorle pi, / e mi co un repetton ve lago chì» (*Rime* IV 63.95 [MAG.]). In *RVF* 220: «onde le perle in ch'ei frange et affrena / dolci parole, oneste e pellegrine?», vv. 5 - 6.
10 **Sbrega el cuore**: 'fare a pezzi il cuore', 'straziare', 'tormentare'. Cfr: «Quî suò caviggi, che par fili d'oro, / rizzuotti de so pe, / che val pi che no val quanto tresoro / xe in tutte le cittè, / **sbrega** d'amore a tutti **el cuore**» (*Rime* I 24.14 [MEN.]); «e i levrieri è du lezieri / uocchi, che corre drio a i nuostri **cuore** / e i pigia, i **sbrega** e i magna biegi e cru» (*Rime* III 9.168 [MAG.]); «Quando la volze g'uocchi, el par na sita, / che tanto dolcemen te **sbrega el cuore** / che, s'ella no t'aìa, frello, t'he tratto» (*Rime* III 88.15 [BEG.]).
11 **Puhù**: interazione. Voce usata per esprimere differenti stati d'animo: dubbio, meraviglia, sconforto, impazienza o altro. In *RVF* 220: «da quali angeli mosse e di qual spera / quel celeste cantar che mi disface / sì che m'avanza ormai da disfar poco?».
12 **Sole**: in *RVF* 90: «un spirto celeste, un vivo sole», v. 12.
13 **Bieggi vuocchi**: in *RVF* 90: «e 'l vago lume oltra misura ardea / di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi», vv. 3, 4.
14 cfr *RVF* 220: «Di qual sol nacque l'alma luce altera / di que' belli occhi ond'io ho guerra e pace, / che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco?».

48

Sonagieti de Roveggiò Bon Magon dale vale de fuora a Sgareggio Tandarelo da Calcinara.

Dasché te puorti, Sgareggio, l'anore
de tuti i buoni cantarin, que s'ha
sentio dal nostro viecchio pare in qua,
barba Ruzante, sì bon cantaore,

agnun tase e t'acolta, e gi vuocchi e 'l cuore
tira, e le regie frema, e spieta e sta
sì tento con te canti, che tal fià
el par verasiamen purpio que i muore.

Barba Menon, Begoto, el Magagnò,
Zugno da Tore, Lenzo e Bertevelo
te lalda (Giesondio!) quanto ch'i pò.

Morato, l'Ortolan, Bregato e Mielo,
Beggio, quel bon boaro, e Roveggiò
te anora e co gi anor te mete in cielo.

[Sonagieti di Roveggiò Bon Magon dalle valli di fuori a Sgareggio Tandarelo da Calcinara. 1-8: Poiché tu porti, Sgareggio, l'onore di tutti i buoni canterini, che si sono sentiti dal nostro vecchio padre in qua, barba Ruzante, così buon cantore, ognuno tace e ti ascolta, e gli occhi e il cuore tira, e le orecchie ferma, e aspetta, e sta così attento quando canti, che talvolta pare veramente proprio che muoiano. 9-14: Barba Menon, Begoto, il Magagnò, Zugno da Torre, Lenzo e Bertevello ti lodano, Signore Gesù, quanto possono. Morato, l'Ortolano, Bregato e Mielo, Beggio, quel buon bovaro, e Roveggiò ti onorano, e con gli onori ti mettono in cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Primo di una serie di 10 sonetti scritti da Rovigiò Bon Magon e seguiti dalla risposta per le rime di Sgareggio.

In questo componimento Rovigiò, non esita a definire Sgareggio il vero continuatore del Ruzzante, definendolo dopo il Beolco, il miglior poeta e cantante (Rovigiò parla proprio di «cantaore» e «canterin») esistente, tanto che tutti i poeti pavani suoi contemporanei lo onorano ed innalzano in cielo.

Rovigiò Bon Magon, ovvero, Giuseppe Gagliardi, nelle due terzine enumera le «lomenagie» di poeti pavani loro contemporanei: «Barba Menon, Begoto, el Magagnò», ovvero la triade vicentina, i non tutti noti «Zugno da Tore, Lenzo» (Lenzo è Domenico Lampietti) «e Bertevelo, Morato, l'Ortolan, Bregato» (Morato è Jacopo Morello, mentre Bregato è forse il vicentino Braghin Caldiera) «e Mielo», oltre che «Beggio, quel bon boaro, e Roveggiò» stesso. Si noti come la disposizione delle «lomenagie» all'interno della poesia non sia casuale, ma l'autore scelga di accostare nomi accumunati da suoni simili: «Menon, Begoto» condividono le stesse vocali, come anche «Tore, Lenzo e Bertevelo», dove le uniche vocali sono «e» ed «o».

Sonetto su 4 rime. Si noti le rime ricche «cuore», «muore» (5, 8), «Mielo», «cielo» (12, 14) e la rima interna presente nell'ultimo verso «co», che rima con «Roveggiò» del verso precedente e che separa i due termini in annominazione «anora e «anor». Un enjambement è presente tra i versi 5 e 6.

Da segnalare l'evidente ripetizione di «e» coordinativa ai versi 5, 6, funzionale ad un rallentamento di ritmo del sonetto ed a sottolineare quanta attenzione è data dagli altri pavani a Sgareggio, oltre a costituire, a livello fonico, un'allitterazione, mentre al verso 7 allittera il suono /t/ («sì tento con te canti, che tal fià»).

3 **Pare**: ‘padre’, ma anche epiteto affettuoso rivolto ad un anziano. Sgareggio gioca ancora con il doppio significato di questo termine: ‘pari’.
4 **Barba**: ‘zio’, usato anche genericamente come appellativo di riguardo nei confronti di un uomo anziano. Cfr: «Mo su, dixì, **barba**, dixì, / che a' ve ascolteronte» (*Bet. C* I 455); «el matto di Schiona, che, co 'l sentì dir a so **barba** Zulo che 'l se poea dir «bià quella ca', che i figiuoli la fasea lùsere», el salté su 'l colmo e no ghe laghé coppo in cima.» (*Piov. G M* II 1); «se un hom scozzonò, savio de slettra e d'inzigno, **barba** Agnolo Ruzante, te ha hanorò con la so lengua d'oro e indottrenà faellando delle tuò lalde» (MOR. *Lal.* 56); «Viga me bella no crer mè pi gniente / al zanzar de to **barba** e de to mea» (*Rime* I 3.13 [MAG.]).
Cantaore: ‘cantore’. Cfr: «O puovri **cantaore**, / pianzì anca vu» (*Rime* II 12.144 [MEN.]); «Ma, frello, n’in magnar massa, perqué / le fa che i **cantaor** par inrochì» (*Rime* III 29.14 [MAG.]); «Quando g’ha mè vezù / Pava, Vegniesia e tutto ‘l Vesentin / un **cantaor** con iera el to Gostin?» (*Rime* III 29.29 [MAG.]); «questo è segnale ch’a’ sì verasiamen pare de i **cantaore**» (*Rime* III Prol. [MAG.]); «fuorsi ch’a’ ve darò / maor piasere ca tri **cantaore**» (*Rime* III 1.19 [MAG.]); «l’Amore, / d’un boaro el m’ha fatto un **cantaore**» (*Rime* III 1.29 [MAG.]); «a desso a’ g’hi tirò là su / el pi gran **cantaor**, ch’abian mè abù» (11.41); «Ma s’te me farè vêr qualche schiantiso / del to bel sigoloto, o **cantaore**, / alzerè el to bel canto al paraiso» (40.13); «un **cantaore**, / el maor que sea stò, né mè serà» (51.5); «e vu, biè prà, / que aldì l’anor de tuti i **cantaore**!» (52.4).
8 **Verasiamen**: ‘veramente’, ‘davvero’, ‘in realtà’. Cfr: «Mo el le disse pur perqué el vea, / e sì el cognosea, / a’ dige, **veraxiamen** / che mè altramen / el mondo no possea durare» (*Bet. C* V 84); «La vegiezza **verasiamen** è una pozza donde tutte le cattive acque se ghe arsuna» (*Piov. G* I 90); «S’a’ posso an mi, no me sparagnè mo, / perqué a’ m’haì comprò / **verasiamen**, no con quî fighi zà, / ma con la vostra smagnalamità» (*Rime* II 17.9 [MEN.]).
9 **Barba Menon, Begoto, el Magagnò**: Agostino Rava, Marco Thiene, G. B. Maganza.
10 **Zugno da Tore**: personaggio non identificato.
Lenzo: personaggio non identificato.
Bertevelo: diversi sono i personaggi che possono rispondere a questo nome, compreso l’autore dei testi numero 39 e 42.
11 **Giesondio**: ‘Signore Gesù’. Cfr: «... **domene Ieson** fatto.» (*Piov. G* V 132, *M* V 133); «una bella ciesa de spini e de conastriegi a quel muò che la g’ha fatta **Domene Giesondio**» (*Rime* I Prol. 4 [MAG.]); «**Domene Gieson** Pare / ve mantegne, Segnore, anchora cento / agni e pi an po, liegro e contento» (*Rime* II 40.89 [MAG.]); «**Domene Giesondio**, che passion / per i nuostri pecchè vuosse portare» (*Rime* III 24.42 [MAG.]); «**Domene Giesondio**, che passion / per i nuostri pecchè vuosse portare, / ve vuogie, Paron caro» (*Rime* III 24/12.1 [MAG.]).
12 **Morato, l’Ortolan, Bregato e Mielo**: Morato è Giacomo Morello, il canonico padovano di San Girolamo, mentre non si conoscono l’Ortolan, Bregato e Mielo.
13 **Beggio**: personaggio non identificato.
Roveggiò: Giuseppe Gagliardi.

49

Resposta

Roveggiò, s’a’ cantar me tira el cuore, 1
l’ è que a’ son anca mi pento e grezà
da chi me ten el cuor streto e ligà,
onve ’l canto xe me, so xe l’anore. 4

Ti mo no me laldar, ma lalda Amore,
que xe cason de quanto ben se fa,
perqué un boaro senz’Amor no sa
che consa sea piaser, que sea dolzore. 8

Perzonte se tal bota a’ dago fiò
ala piva passanto ira e martelo,
no dir mo ti que a’ sea sì prisiò,

ch’a’ pe de Magagnò, de Bertevelo, 12
de Menon, de Begoto e Roviggiò
a’ son na luxe a pe le stele in cielo.

[1-8: Rovigiò, se di cantare mi viene voglia, è perché sono anche io spinto e gravato da chi mi tiene il cuore stretto e legato, dove è il canto è mio, suo è l’onore. Tu dunque non mi lodare, ma loda Amore, che è ragione di quanto bene si fa, perché un bovaro senza Amore non sa che cosa sia il piacere, che cosa sia la dolcezza. 9-14: Perciò se talvolta do fiato alla piva pascendo ira e affanno, non dire che io sia così ammirato, che in confronto a Magagnò, a Bertevelo, a Menon, a Begoto e a Rovigiò sono una luce accanto alle stelle in cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Risposta di Sgareggio al sonetto precedente. Il poeta, inizia il suo componimento apostrofando Rovigiò e comunicandogli che se talvolta è preso dalla voglia di cantare è perché la condizione in cui sentimento amoroso lo tiene, lo spinge a farlo, e se suo è il canto, gli onori sono da destinare all'Amore stesso, personificato. Nella seconda quartina Sgareggio invita l'amico proprio a lodare Amore e non lui, poiché senza l'ardore passionale un bovaro non saprebbe mai che cosa siano il piacere e la dolcezza e se a volte egli dà fiato alla piva, ciò non deve essere valutata una cosa notevole.

Il sonetto si conclude con un'ulteriore dichiarazione di modestia espressa attraverso una metafora, il poeta infatti afferma che accanto a Magagnò, Bertevello, Menon, Begotto e Rovigiò stesso, è come una piccola luce vicino alle stelle del cielo.

Il sonetto riporta le stesse desinenze rimiche del sonetto precedente (si noti che vengono mantenute le parole in rima «cuore», «anore» e «cielo»). Desinenziali sono le rime B: «grezà», «ligà» (2, 3) e «fa», «sa» (6, 7, anche paronomastiche). Da notare l'enjambement tra i versi 9 e 10 e la ripetizione di uno stesso verbo all'interno dei singoli versi (anadiplosi): «xe» al verso 4, «laldar» e «lalda» al verso 5 e «sea» al v. 8. Allittera il suono /m/ al verso 5 («Ti mo no me laldar, ma lalda Amore») ed /s/ al verso 11 («sea sì prisiò»).

2 **Grezà**: 'aggravato', 'appesantito', da «grezare» 'caricare', 'appesantire'. Anche in: «Valentuomini via, fureghèghe entro. / Voltè la pagia, vì, ch'el cavalaro / tien **grezè** le cavale inte le neghe!» (FORZ. *Past.* V 101).

8 **Piaser**: 'piacere', 'godimento', 'soddisfazione'. Cfr: «Compare, a' vuò combattere, e sì a' he **piasere** ch'a' ghe sipiè, perqué a'stramezarì» (*Mosch. A* IV 56); «Oh, don se ficca l'amore, el dà pur **piasere**!» (*Piov. G* II 138); «'L è pur un **piaser** vivo, naturale a sentir borire un braco e cazzar fuora una salbesina de un machion, e ti vêrla e lassarge el can lavriero drio!» (*I Oraz. A* 32); «Te g'he **piaser** ch'a' te 'l faghe, n'è vero, / l'amore?» (*Rime* I 38.202 [MEN.]).

Dolzore: 'dolcezza'. Cfr 20.49: «Co fosse ingabiò, mo que **dolzore**, / mo que felicitè».

9 **Perzonte**: 'perciò'. Cfr: **«Perzonte**, dasché el buso t'he stropò, / a' taso inchin che torna el me spinelo / a esser de to man verto e sborò» (67.9); «Brigà, sto fantolin che xe vegnù / a farme dar del culo su ste pri / m'ha inturbiò, **perzonte** a' vuogio / nar an mi a ca' e meterme qualconsa / de caldo su la panza» (FORZ. *Past.* V 759).

10 **Ira**: 'ira', 'rabbia', cfr 3.67: «E così in quela **ira** / a' sento che 'l me tira / la corda ch'a' g'ho in man».

11 **Prisiò**: 'apprezzato', 'ammirato'. Da «presiare», 'apprezzare', verbo che in pavano si trova anche nelle forme «apresiare / appresiare». Cfr: «Chi no ne ha in sto mondo / no è gozo gozo **aprexiè**. (*Bet. C* II 216); Chi è manco **apresiè** / de nu sopierbi, [...]?» (*Rime* I 15.51 [MAG.]); «perqué i fa honore e **apriesia** / agnon (*Rime* II 7.30 [MEN.]); Mo sti tale agnorante / che n'**apriesia** un che cante» (*Rime* IV 15.32 [MAG.]); «e quante ville el **priesia** e 'l incorona, / su da Spianzana inchina zo a Fimon» (*Rime* IV 126.5 [CENZ.]) e nel sonetto successivo: «da gi antighi o modierni aprisià / dasché s'aprisia in tera un de sti fiore!» (vv. 3, 4).

50

Roviggiò

Curi, barba Reon, curi de cuore
al maor zaramela, che sia stà
da gi antighi o modierni aprisià
dasché s'aprisia in tera un de sti fiore!

Curi, laga Zermana e so serore
e gi Franzuosi a bo da man, e fa'
que 'l mar, don te t'arpuossi, t'invie qua
donv'è 'l maor de tuti i cantaore.

Che te verè, co t'arzunzi chialò,
al smergolar d'un cusì bon pivelo
fremarse el Bacchiggion, la Brenta, el Po.

Questo, barba Reon, xe 'l Tandarelo,
que al retornar che te fariesi po
te 'l meterè co le to lalde in cielo.

[1-8: Corri, barba Reno, corri di cuore dalla maggior zampogna che sia mai stata dagli antichi o moderni apprezzata dacché si apprezza in terra uno di questi fiori. Corri, lascia Germana e sua sorella, ed i francesi a destra, e fa che il mare, dove ti riposi, ti invii qua, dov'è il maggiore di tutti i cantori. 9-14: Che vedrai, quando giungi qua, al fischiettare di una così buona piva, fermarsi il Bacchiglione, la Brenta ed il Po. Questo, barba Reno, è il Tandarello, che al ritorno che faresti poi, lo metterai con le tue lodi in cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Rovigiò in questo sonetto si rivolge ad uno sconosciuto «barba Reon», chiedendogli di accorrere presso il maggior suonatore di zampogna e cantore che mai sia esistito. Ad essere personificato e chiamato con l'epiteto di «barba» è in realtà il fiume Reno, come si intuisce dalla seconda quartina, nella quale è invitato a lasciare «Zermana», "Germana", nome femminile, usato qui anche per indicare la nazione tedesca, ed i francesi alla sua destra, oltre a chiedere che il mare dove si riposa (metafora per "sfocia", dove smette di correre), cioè il Mare del Nord, lo invii nel padovano. Nelle prima terzina Rovigiò aggiunge, utilizzando un'iperbole, che al suonare di un grande cantore i fiumi Bacchiglione, Brenta e Po (si noti che i fiumi sono citati con un climax ascendente per quanto riguarda la loro lunghezza ed importanza) si fermano per poterlo ascoltare, e conclude nell'ultima terzina affermando che questo grande poeta è il Tandarello, e che, dopo averlo udito, sarà certamente ritenuto degno di essere lodato e innalzato in cielo anche da «barba Reon».

Rovigiò mantiene ancora le desinenze rimiche dei sonetti precedenti (si noti la prima parole in rima, «cuore», è la stessa del capoverso del sonetto 49). Desinenziale la rima «stà», «aprisià» (2, 3), ed equivoca «Po», «po» (11, 13), con la quale le parole «co» e «to» del verso 14 rimano internamente. Da segnalare l'enjambement tra i versi 6 e 7 e l'allitterazione di /cu/ nel capoverso: «Curi, barba Reon, curi de cuore», nel quale è presente anche la figura retorica della reduplicazione. Una diafora è presente ai versi 3 e 4 («aprisià», «aprisia»), mentre un'ulteriore ripetizione di «curi» in anafora si rileva al verso 5, termine che è metafora del fluire del fiume Reno, corso d'acqua che fa derivare il suo nome da una radice celtica, ma ancor prima indoeuropea, che significa proprio "scorrere". Infine si noti la paronomasia tra i termini «mar» e «maor» (7, 8), i quali si trovano in posizione isometrica.

1 **Barba Reon**: fiume Reno personificato e forse anche personaggio, però non conosciuto.
3 **Antighi**: ‘uomini di epoca remota’. Cfr: «Mo ’l è pur un miracol de i maore / che sea stò visto da g’**antighi** in qua» (*Rime* IV 81.2 [MAG.]).
5 **So serore**: forse i Paesi Bassi Spagnoli.
6 **Franzuosi**: ‘francesi’. Cfr: «una, che ’l m’ha fato hon e no femena; talian e no toesco o **franzoxo**, e nasù soto sta Signoria Lostrissima e no soto altra» (*Bet. C* Prol. ven. 9); «El serae an sì comiegio mi, ch’a’ sum pavan e de la Talia, a’ me volesse far toesco o **franzoso**» (*Mosch. V* II 6); «s’a’ dêsse cercare quante Talie è in lo mondo, andar per la Talia Toesca, per la Talia **Franzosa**, per lo Romanengo» (*Piov. G M* II 4); «El sarae an sì comièggio que mi, ch’a’ son pavan e de la Tralia, a’ me volesse far toesco o **franzoso**!» (*Fior.* Prol. 3); «Slutrani e i Traliani, / i Spagnaruoli e i suò figiuoli, / Ungari e Turchi, **Franzuosi** spurchi, / no ’l laga mè arponsar notte né dì» (*Rime* II 51.16 [CHIAV.]).
A bo da man: ‘a destra’. Cfr: «Va' ti ive, Marco, / con quel arco, / a' dige, **a bo da man**» (*Bet. C* IV 185); «Va' un puo' ive ti, Marco, / su vien oltra co quel arco, / a' dige, **a bo da man**.» (*Bet. M* IV 184). I francesi devono essere lasciati alla destra poiché il Reno deve discendere dal Mare del Nord al pavano.
7 **Mar**: ‘mare’. Cfr: «Te parsele brombe tirar una femena d’oltra el **mar** in qua, e po drio a n’altra femena?» (*Anc. M* III 40); «Amore per **mar** e per terra» (*Anc. V* Prol. II 9). Il fiume Reno sfocia nel Mare del Nord.
9 **Arzunzi**: ‘giungi’. Da «arzonzere», ‘giungere’.
10 **Pivelo**: ‘piva’. Anche in: «Onve que s’alda, frelo, a’ m’ho pensò / del to prisio e l’anor altro **pivelo**, / e mi, ch’a’ son ronchio, restar chialò, / e que dal Bora a l’Astro el Tandarelo / s’alda, e dal’Indio al Maoro in t’agno lò, / chin che s’impia la tera, el mare e ’l cielo» (64.10); «Perzonte, dasché el buso t’he stropò, / a’ taso inchin che torna el me spinelo / a esser de to man verto e sborò, / ch’alora a’ spiero al son del to **pivelo** / de sguazzar el Pavan per agno lò / e impir dele to lalde inchina el cielo» (67.12).

51

Resposta

Pava, se mè te g'hissi grolia e anore,
se mè te fussi cara e prisià,
tiente in bon que te sì ti pi laldà
que n'è na ruosa in tuti gi altri fiore.

No dèto adesso albergo a un cantaore,
el maor que sea stò, né mè serà,
figiuolo de quel Polo che insegnà
tirare i caecchiuoli a i sonaore.

Làldate e canta pure a sbregafiò:
Viva viva quelù que da martelo
sbité zo in te l'inferno desperò!

Viva quel [che] con l'arco e col penelo
restagna el Bachiggion, la Brenta, el Po,
tira le biestie e frema el sole in cielo.

[1-8: Padova, se mai avessi gloria ed onore, se mai fossi cara e stimata, rallegrati, che sei più lodata che non una rosa tra tutti gli altri fiori. Non dai adesso dimora ad un cantore, il maggiore che sia stato, né mai sarà, figliolo di quel Polo, che ha insegnato a tirare i cavicchi ai suonatori. 9-14: Lodati e canta pure a perdifiato: Viva, viva colui che dall'affanno si trovò giù nell'inferno disperato! Viva quello che con l'arco e con il pennello arresta il Bacchiglione, la Brenta ed il Po, tira le bestie e ferma il sole in cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Risposta per le rime di Sgareggio, il quale personifica la città di Padova, definita più lodata che non una rosa tra tutti gli altri fiori, la quale dà rifugio a Rovigiò, denominato «figiuolo de quel Polo» (figura non identificata) «che insegnà / tirare i caecchiuoli a i sonaore».

L'autore invita Padova stessa a lodarsi e a cantare a perdifiato gli elogi di Rovigiò, definito, con una perifrasi, colui che a causa dell'affanno amoroso si trovò all'inferno, disperato, e di Amore, chiamato «quel [che] con l'arco e col penelo» ferma il Bacchiglione, la Brenta ed il Po (come faceva Sgareggio, a parere di Rovigiò, nel sonetto precedente), tira le bestie, e iperbolicamente, ferma il sole in cielo (termine che come di consueto chiude il componimento).

Da segnalare la rima ricca «cantaore», «sonaore» (5, 8) e le rime desinenziali «prisià», «laldà» (2, 3), «serà», «insegnà» (6, 7). Un enjambement si rileva tra i versi 7 e 8, ed un omoteleuto tra le parole «figiuolo» «polo» al verso 7. Si noti inoltre la reduplicazione di «viva» al verso 10, che costituisce anche anafora al verso 12.

3 **Tiente in bon**: 'rallegrati'. «Tegnirse in bon**»** significa 'rallegrarsi', 'compiacersi', 'stare bene'. Cfr: «tanto che so pare e so mare / **se tegnia bon**, / che per san Brixon / te no 'l porisi crêre» (*Bet. C* II 444); **«tegnìve in bon**, c'hi una parona bella» (*Rime* I 35.10 [MEN.]).

5 **Albergo**: 'dimora', 'rifugio'. Cfr: «e an qual sia la derta via / d'anare al purpio **albergo** d'agno ben.» (*Rime* IV 63.40 [MAG.]).

7 **Polo**: vedi nota 20 al testo 32.

8 **Caecchiuoli**: diminutivo di **«**caechia», 'cavicchi'. Negli strumenti a corda, i cavicchi sono quei legnetti che servono a tirare o allentare le corde a seconda che si girino in un senso o nell'altro. Barba Polo ha quindi insegnato ai suonatori a regolare i propri strumenti.

Sonaore: 'suonatori'. Cfr: «Gi è tutti poveritti / sti versurari, e Zilio **sonaore**, / se 'l no g'hesse cattò 'n Imperaore, / ch'iera an el cantaore / e si intendea de far qualche strambotto» (*Rime* III 32.27 [MAG.]); «gieri tanto passù, que te andasivi trombezando col culo, que te sonavi un de quî **sonaore** da Vegniesia, que se cazza quelle pive de laton tanto in gola, entro e fuora» (*Vacc.* III 145); «Se quele tose, ch'è nuove serore, / sì bone cantarine con se sa / ven, Sgareggio, laldè, le xe prisià / pruopio co è pive senza **sonaore**» (54.4).

14 **Biestie**: 'bestie', in particolare animale domestico da stalla. Cfr: «Ha menò fuora i tusi le **biestie**?» (*Fior.* II 3); «e perzóntena el se vé que uno ha piasere de anare co le **biestie** e doentare boaro, n'altro vacaro, n'altro pegoraro» (*Anc. A M V* Prol. II 1).

52

Roviggiò

Erbe beè e vu, ben nassù fiore,
on que s’arponsa a smergolar tal fià
Sgareggio, quel boaro; e vu biè prà,
que aldì l’anor de tuti i cantaore!

Lombrì, fresche rivete, que ’l maore
de quanti abi chialò tra nu cantà
tegnì sì ben l’instè streto abrazzà,
dolce per vu quel dì, beè quel’ore!

Buschi, fime, fossè, que d’agno lò
stè tuti incerc’a aldire el Tandarelo,
mile volte beè dir se ve pò.

Stè pur seguri al maor caldo e al zielo
vu, que a’ sì a pe sto bel mazo indorò,
degno d'esser piantò là suso in cielo.

[1-8: Erbe beate e voi, ben nati fiori, sui quali si riposa a cantare talvolta Sgareggio, quel bovaro; e voi, bei prati, che sentite l’onore di tutti i cantori! Luoghi ombreggiati, fresche rivette, che il maggiore di quanti abbiano qui tra noi cantato, tenete così bene d’estate stretto abbracciato, dolce per voi quel giorno, beate quelle ore. 9-14: Boschi, fiumi, fossati, che in ogni luogo state tutti intorno a sentire il Tandarello, mille volte dire beate vi si può. State pur tranquilli alla maggior calura e al gelo voi, che siete vicini a questo bel maggio dorato, degno di essere piantato lassù in cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

In questo sonetto, Rovigiò enumera ed elogia i vari elementi del paesaggio naturale, personificati, che circondano Sgareggio (anch'egli ampiamente lodato in questo testo) nei momenti in cui egli compone e proclama i suoi versi.

I veri protagonisti del sonetto sono le erbe, i «ben nassù fiore» (con anastrofe), dove Sgareggio si riposa a cantare, i bei prati, che lo odono, i luoghi ombreggiati e le fresche rive, che metaforicamente lo abbracciano nelle giornate estive, i boschi, i fiumi, i fossati che lo attorniano nei suoi momenti di *otium* creativo. Tutti elementi delle natura che, per Rovigiò, non devono temere la calura estiva o il gelo invernale perché collocati presso un bel "maggio dorato", metafora di Sgareggio Tandarello, degno di essere piantato, anch'egli come fosse un elemento della flora, lassù in cielo.

In questo testo Rovigiò riprende due delle parole in rima del componimento precedente («cantaore» e «cielo», collocato nella medesima posizione) ed innova utilizzando la rima ricca «cantaore», «maore» (4, 5), la desinenziale «cantà», «abrazzà» (6, 7); le paronomastiche «lò», «pò» (9, 11), «zielo», «cielo» (12, 14) e la rima interna «indorò», «piantò» (13, 14). Da segnalare un enjambement tra i versi 5, 6 e le reiterazioni del pronome «vu», "voi", (per quattro volte, tra cui, una in posizione significativa all'inizio del tredicesimo verso) e dell'aggettivo «beè» (anche questo ripetuto quattro volte all'interno del componimento), i quali donano maggiore enfasi all'enumerazione degli elementi naturali. Allitterazione della vocale «e», inoltre, si rileva al verso 11 («mile volte beè dir se ve pò»).

Rovigiò pur nominando esplicitamente per due volte all'interno del testo il nome dell'amico destinatario del testo (al verso 3 «Sgareggio» e al verso 10 «Tandarelo», entrambi in posizioni di verso rilevanti, rispettivamente all'inizio e alla fine), utilizza anche delle perifrasi per riferirsi a lui e al contempo lodarlo: «l'anor de tuti i cantaore» (v. 4), «'l maore / de quanti abi chialò tra nu cantà» (vv. 5, 6).

1 **Ben nassù**: ‘ben nato’. Cfr: «Chi è cru, caro osel ben nassù? Dìmmelo chiaramen» (*Rime* IV 15.23 [MAG.]).
7 **Abrazzà**: ‘abbracciato’. Cfr 27.187: «ch’a muò na zuogia ten strete e **abrazzè** / ste letre de sto lome Cattarin».
9 **Buschi**: ‘boschi’. Presenta la «-u-» per effetto metafonetico della «-i» finale Cfr: «ch’a’ no sarae zà vegnù tutto hieri, tutta sta notte e tutta sta doman per **buschi**, per ciese e per scattaron» (*Bil.* 1); «E po in sti **buschi** el gh’è di luvi, con a’ saì.» (*Dial. fac.* 74); «Cancaro, haron pur piasere in quî **buoschi**!» (*Anc. A* V 33); «Oh, cancaro, harem pur piasere in quî **buschi**!» (*Anc. M V* V 38); «Mo curri, che te no le pierdi in quî **buschi**.» (*Piov. G M* II 9); «che, co ’l sonava in t’un **bosco** e in t’un prò, / gi anemale a sentirlo correa in frotta.» (*Rime* II 52.128 [TROG.]); «de muò ch’a’ sento za mo per drento / a i **buschi** el to lome hanorò» (*Rime* III 5.152 [MAG.]); «A’ m’he perdù assè volte per sti **buschi**, / ma m’he catò» (FORZ. *Past.* II 109).
Fime: ‘fiume’ cfr 24.71: «**Fime** traitore, rebel d’Amore, / che n’ieto su tanto cressù, / che i buò, boaro, la **carga**, el caro / fosse sforzè tornar donve i partì!».
Fossè: ‘fossati’, cfr 24.131: «vago in t’un prò / que g’ha in lo mezo un chiaro e bel **fossato** / d’erbore cercenò».
12 **Seguri**: ‘tranquilli’. Cfr: «Mo stège, e stège an **segure**, che ’l g’è tante ponte e tanti pontiegi de sotto, e de gruossi e de curti e de lunghi, que i no ve lagherà miga caìre in terra» (*Vacc.* Prol. II); «E con gi haesse el perdon de là, le vie, che gi ha fatto, se insalbegarave e i vaon se stroperae e an igi se desmentegerae de vegnire, e nu a’ sassan **seguri**» (*II Oraz. A M* 13).

53

Resposta

No è d’avrile in t’un prà tanti biè fiore,
né in tante goce caze la rosà,
co tante bote al dì cigo “piatà!”
e co è tanti bolzon ch’a’ g’he in lo cuore.

No dise tanti “giè!” sti caraore,
né gnan tanti “ptru, bo, zira, va’ là!”,
co a’ tegno Dina mi, “Dina” chiamà
e ch’a’ g’he sempre in boca “a’ muoro, Amore!”.

S’a’ sgnico, s’a’ me lagno in t’agno lò
per buschi, fime, fuossi, al caldo, al zielo,
tuti me sente a butar fuora el fiò.

E per tuto don passa el Tandarelo
s’alde cigare: “O Dina, a’ son brusò!”,
ela pi sorda vuolze gi vuocchi al cielo.

[1-8: Non ci sono ad aprile in un prato tanti bei fiori, né in tante gocce cade la rugiada, come tante volte al giorno urlo “pietà!” e come sono tanti i bolzoni che ho nel cuore. Non dicono tanti “giè!” questi carrettieri né tanti “ptru, bue, gira, va’ là!”, come io tengo Dina, “Dina” chiamata, e che ho sempre in bocca “muoio, Amore!”. 9-14: Se piango, se mi lagno in ogni luogo, per boschi, fiumi, fossati, al caldo, al gelo, tutti mi sentono buttare fuori il fiato. E dappertutto, dove passa il Tandarello, si ode gridare: “O Dina, sono bruciato”, lei più indifferente rivolge gli occhi al cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Sonetto di risposta collegato al precedente da alcuni significativi legami, come il riferirsi ad un mese dell'anno per comporre una similitudine (nel sonetto precedente Sgareggio era metaforicamente associato al mese di maggio) o i richiami ai "fiori", al "prato" e soprattutto all'enumerazione di "boschi", "fiumi", "fossi", "caldo" e "gelo" (riportati nello stesso ordine in cui li presenta Roviggiò).

Sgareggio nella prima quartina sostiene che nel mese di aprile non ci sono nei prati tanti fiori, né in così tante gocce discende la rugiada quante volte egli grida "pietà" alla sua donna, o quante frecce ha conficcate nel cuore. Nella seconda quartina egli utilizza l'immagine del carrettiere per formulare una similitudine, ed affermare che coloro che conducono i carri usano le loro tipiche esclamazioni («giè» e «ptru, bo, zira, va' là!»), meno di quanto Sgareggio è abituato a chiamare la sua Dina e a dire "Amore, muoio!".

Nelle terzine il poeta sostiene che i suoi lamenti sono uditi in ogni luogo, ed ovunque egli passi si possono udire le sue grida, solo Dina, sorda, non bada ai gemiti del poeta e alza gli occhi al cielo, per manifestare, ironicamente, rassegnazione.

Il testo presenta come il sonetto precedente la rima paronomastica «zielo», «cielo» (10, 14), ed una rima interna con B al verso 1 («prà»). Si noti la paronomasia al verso 9 «lagno», «t'agno», l'allitterazione di «vuo» in «vuolze gi vuocchi» (14) e l'apostrofe a Dina nel verso 7 «Dina mi», che produce una ripetizione del nome della donna all'interno del verso.

Da segnalare anche il fatto che tutti i termini in posizione incipitaria nei versi della prima quartina, si ritrovano in anafora nella seconda, a dare un maggior senso di unione alla fronte del componimento.

1 **Avrile**: ‘aprile’. Cfr: «perqué la zoventù è fatta co è un bel cison fiorio de **avrile**, che tutti gi osiegi se ghe butta su a cantare» (*Piov. G M* I 43); «El primo dì d’**avrile** / cantava la Tietta inanzo ’l sole / zappando l’horto» (*Rime* I 31.1 [MEN.]); «e tal botta a’ pensava / ch’**avrile** e mazo con ’l è pi fiorio / a fevraro hesse imprestò el vestio.» (*Rime* IV 59.37 [MAG.]); «Doh, no vegna mè pioza / su i miè campi t’**avrile**, mazo e zugno» (46.82); «xe bon da far fiorire / quanti fiore d’**avril** pò mè nascire» (68.51).
2 **Goce**: ‘gocce’. Forma inusuale. Nella letteratura pavana prevale la forma «gozze».
6 **Ptru, bo, zira, va’ là**: cfr: «Lengua gramega, pulitana e bela / cante de vu, paron sora i paron, / no mi gramo vilan senza scofon / uso dir “giè”, “ptru bo”, drio na barela» (2.8); «Tuto roerso a’ t’he chive catò, / che in pe de dir “ptru bo”, / “zira”, “giè a bo da man”, “va’ fuora via”, / qua i dise: “vuoga”, “stali”, “premi e sia”» (25.39); “Lagane pur a ca’ / ch’ancuò n’è dì da dir “giè, sta’, ptru, hao!”» (35.48).
14 **Sorda**: ‘sorda’, ma qui con il significato figurato di ‘indifferente’, ‘insensibile’, ‘spietato’. Cfr: «Basta, la **sorda** e ria Morte n’ha tolto un Segnor, che mè pi nascirà un sì compio» (*Rime* IV 4.72 [MAG.]); «Tonca, cara Parona, quella **sorda** e poltrona de la Morte maletta gh’ha vogiù dar la stretta al vostro bel striolo» (*Rime* IV 78.4 [MAG.]); «Che la fievera e gnan la **sorda** Morte, ch’è pur massa ria, n’ha nemigo maor del Massaria» (*Rime* IV 115.27 [MAG.]).

54

Roviggiò

Se quele tose, ch'è nuove serore,
sì bone cantarine con se sa,
ven, Sgareggio, laldè, le xe prisià
pruopio co è pive senza sonaore.

Ti mo sì el piva que ghe dà l'anore
e le ten vive, che le sarae zà
desperse e morte né mè menzonà
da sti napulitan cusì de cuore,

perqué in pe de dir Tralia o Rato, a' so
que 'l se dirae Sgareggio Tandarelo
quando te no l'aiassi col to fiò.

Momben mo ti, que te no gh'in dè un pelo,
te l'alturi vontiera, e questo è 'l to
anor, que te fa anar su derto al cielo.

[1-8: Se quelle giovani, che sono nove sorelle, così brave canterine, come si sa, vengono, Sgareggio, lodate, sono stimate proprio come sono i flauti senza suonatore. Tu sei il suonatore di flauto che gli da l'onore e le tiene vive, che sarebbero già disperse e morte nè mai menzionate da questi napoletani così di cuore, 9-14: perché al posto di dire Talia o Erato, so che si direbbe Sgareggio Tandarello quando tu non le aiutassi con il tuo fiato. Orbene tu, che non gli dai un nonnulla, le aiuti volentieri, e questo è il tuo onore, che ti fa andare su dritto al cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Nuovo sonetto di Rovigiò inviato a Sgareggio.

Il testo si apre con una perifrasi per indicare la muse, le quali vengono assimilate a delle pive senza suonatore. Il musicista che gli dà onore e le tiene in vita è infatti, a parere di Rovigiò, Sgareggio, il quale è ritenuto il miglior poeta esistente, e verrebbe chiamato in aiuto dalle muse stesse se con il suo fiato non le soccorresse di sua volontà. Il sonetto si conclude affermando che proprio il fatto che Sgareggio aiuti volentieri le nove sorelle gli dà onore e lo rende degno di essere innalzato al cielo.

Da segnalare le rime paronomastiche «sa», «zà» (2, 6), «so», «to» (9, 13); le desinenziali «prisià», «menzonà» (3, 7) e da notare sono i versi 11 e 12, all'interno dei quali si riscontra la rima C «no», «to» (11) e «mo», «no» (12). Si veda inoltre che anche questo testo, come i precedenti, si conclude con il termine «cielo». Enjambement sono presenti tra i versi 9, 10 e 13, 14, funzionale quest'ultimo a porre in posizione di rilievo il termine «anor» ad inizio verso (come anche «anore» si trova inserito in un luogo carico di importanza all'interno del componimento: in punta del primo verso della seconda quartina).

In questo sonetto dominanti sono le similitudini tra le muse, viste come dei flauti, ed il poeta come suonatore, perciò Rovigiò compone un testo anche intessuto di figure di suono: si noti la ripetizione della sillaba «se» nel primo verso («Se quele tose, ch'è nuove serore»), l'allitterazione della vocale /e/ al verso 6 («e le ten vive, che le sarae zà») e 7 («desperse e morte né mè menzonà»), con insistenza sulla sillaba «me» nelle parole di fine verso, come in «perqué in pe de» (9), dove a essere ripetuto è il suono /pe/, ed infine /mo/ allittera in «Momben mo» (12).

1 **Nuove serore**: le muse. Cfr 25.112: «quel to Tandarelo / za ben vogiù dale Nuove Serore / è doventò chiozoto pescaore».
5 **Piva**: ‘zampogna’ / ‘piffero’. Cfr: «Prima, andaxea sempre mè / a tute le feste de Pavana, / che el n’iera mè stemana / che in bagi e in **pive** / mandandole agualive / a’ no ghe spendesse tri biè tron» (*Bet. C* II 276); «E sì, con a’ ve dego rivare de dire, andasévino alla festa, e mi andasea da i **pivi**, e sì ordenava un ballo (a’ no volea mè altro que pavana)» (*Anc. A M V* IV 63); «A’ sè pure ch’a’ son stò sempre mè con è i **piva**, que tutto el bon tempo ch’a’ he habù, a’ l’he habù tutto a ca’ d’altri» (*Vacc.* IV 73); «So mario, ch’iera **piva**, co ’l sentì / sta mala nuova, tosse el rebeccon, / ché ’l no poea senz’ella star un dì» (*Rime* II 52.91 [TROG.]); «me possa guanno la tempesta tuore / el vin, el pan e i barroieri el letto, / sì che ’l me scuogna dormir su le stuore, / se a’ no t’aldisse con maor pitteto / cantar ti solamen una mez’hora / che un dì integro sto **piva** sì sperfetto» (*Rime* II 52.147 [TROG.]).
12 **Momben**: ‘orbene’, ‘dunque’. Cfr: «Vel dissi mi che ’l è così? / Tarasso, on sìtu? **Monben**, que ditu? / In fe’ de Dio che ’l è sbasìo» (*Rime* III 9.102 [MAG.]); «**Monben**, Parona, an mi, / co a’ fosse stò così, / a’ g’harae per me spasso / fatto quel contrabasso» (*Rime* III 10.75 [MAG.]); «**Monben**, s’a’ me dirì: / «Mo a’ te piggi in t’un rovere [...]» (*Rime* III 31.156 [MAG.]); **Mon ben**, questù si iera inamorà / in t’una bella tosa» (*Rime* IV 58.73 [MAG.]); «**Mon ben**, co a’ fosse grande co ti è ti, / Venda, hanor del Pavan» (*Rime* IV 58.117 [MAG.]); «**Mon ben** la mea Snatura tosse in quello la gabbia con l’osello» (*Rime* IV 58.117 [MAG.]).

55

Resposta

Se quele tose anor de i cantaore
n’esse meggior paron, le sarae zà
anà cul culo in su, pi strapazzà
que n’è da cento cavre un prò de fiore.

Mi a’ son fameggio di suò serviore,
barba Polo è ’l so piva prisià
da tuti i cantarini. An mo chi sa
que te no sipi ti? Che ’l m’in dà el cuore.

Dìmel s’te in sì, no me tegnir picò,
e s’te sè dire el lome al Tandarelo,
perqué no vuòto ch’elo sapi el to?

Azzò que a’ dighe a Lenzo, a Zugno, a Mielo:
«Frieggi, tasì, che ’l nostro Roveggiò
xe quel sier Polo zaratan del cielo».

[1-8: Se quelle fanciulle onore dei cantori non avessero miglior padrone, sarebbero già andate a scatafascio, più strapazzate che non da cento capre un prato di fiori. Io sono servo del loro servitore, barba Polo è il loro suonatore apprezzato da tutti i canterini. Ma chi sa che non sia tu? Che me lo dice il cuore. Dimmelo se lo sei, non mi tenere in sospeso, e se sai dire il nome al Tandarello, perché non vuoi che lui sappia il tuo? Affinché io dica a Lenzo, a Zugno, a Mielo: «Fratelli, tacete, che il nostro Rovegiò è quel signor Polo ciarlatano del cielo».]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Sonetto di risposta di Sgareggio, nel quale il verseggiatore ricambia i complimenti ricevuti, rendendo i medesimi a Rovigiò.

Il Tandarello riprende l'incipit del sonetto precedente, ovvero la perifrasi utilizzata da Rovigiò per indicare le muse, ed afferma che se le protettrici dell'arte poetica non avessero un miglior padrone, sarebbero già strapazzate similmente ad un prato nel quale pascolano cento capre. Sgareggio sostiene che il padrone delle muse, il suonatore apprezzato da tutti i canterini, non sia lui, bensì «barba Polo» e prosegue interrogando Rovigiò sull'identità di questo personaggio ed insinuando che questo cantore sia il Rovigiò stesso.

Sgareggio, nella prima terzina, incalza l'amico, invitandolo a confermagli che la lomenagia appartenga a lui, affinché, conclude nell'ultima porzione di testo, egli possa comunicare «a Lenzo, a Zugno, a Mielo» (altri poeti pavani enumerati per polisindeto) chi sia «quel sier Polo zaratan del cielo».

Da segnalare la rima ricca «fiore», «serviore» (4, 5 e si noti che «fiore» è posto al verso 4 anche nei componimenti 50 e 51); la paronomastica «zà», «sa» (2, 7), l'inclusiva «zà», «strapazzà» (2, 3), e le rime interne «anà» (3), «dà» (8) che rimane con le rime B e «no» nei versi 9 e 11 che rimano con le rime C. Anche questo testo si conclude con il sostantivo «cielo», il quale rima con «Tandarelo» (10), analogamente al sonetto precedente.

Due enjambement sono presenti nella seconda quartina tra i versi 6, 7 e 7, 8.

Allittera l'occlusiva /p/ in «barba Polo è 'l so piva prisià», /e/ in «e s'te sè dire el lome al Tandarelo» (10) e /z/ in «Azzò que a' dighe a Lenzo, a Zugno» (12).

3 **Cul culo in su**: ‘a catafascio’. Cfr Ruzante «el mondo è tutto voltò col culo in su» (*Mosch. V* 1). La preposizione articolata “col” rimane invariata in pavano, qui Sgareggio usa «cul» per formare paronomasia.
Strapazzà: ‘strapazzate’. Cfr: «a’ dì pur vu / che a’ sì andò in zo - A’ ghe fo **strapazò**, / a’ dighe, a bella forza» (*Bet. C* V 755); «Da vero pover’hom, / ch’a’ no fu mè pi tanto **strappazzò** / co a’ fu quel dì, mad’in bona fe’ no» (*Rime* II 11.21 [MEN.]).
4 **Cavre**: ‘capre’. Cfr: «Osù, con la **cavera** ha magnò tanto con la vale, el lovo la magna po an ella» (*Piov.G* V 275); «Que ben poìvo fare, gaioffe, che a’ sì piezo int’una ca’ che no è **cavere** int’un horto?» (*Piov. G* IV 68); «Mo cavagi e cavalle, mo puorci e scrove, mo **cavre** e bichi?» (*I Orat. V1636* 17).
5 **Serviore**: ‘servitore’. Cfr: «Mo el chiamon / putato, sto Amore, / perqué i suò **serviore** / doventa a mo putati» (*Bet. C* I 572); «Con se dê far a quigi che gh’è **serviore**, comare cara» (*Mosch. A* I 13); «La mia parona si l’ha rescosso, ella, que la ’l vuole tegnire per **serviore** a pe d’ella sempre» (*Anc. A M V* III 20); «Oh, se ’l me caro paron sora i paroni, quelù che, con a’ ’l vezo, se a’ foesse pi de mala vuogia ca hom del mondo, a’ torno liegro, s’a’ [’l] pensesse quel ch’a’ se pensa el so **serviore**, a’ starà ben liegro an mi!» (*Vacc.* IV 78); «Bonsegnor Sansevrin, quel pi menore, / che xe vostro e me amigo, e me paron, / che me pò comandar, perqué a’ ghe son, / e sì ghe serò sempre, **serviore**, / ello si è stò che m’ha mettù in saore / ch’a’ ve vuogia cantare una canzon / o fare un qualche verso che sea bon / in vostro laldo, a vostra gruolia e hanore» (*Rime* II 10.4 [MEN.]); «S’a’ me vorì cettare / per un vostro gastaldo, e far ch’a’ sia / **servior** de la Vostra Segnoria […] fè pur conto, Segnore, / ch’a’ faghe an mi con fé quel pegoraro / ch’i dise ch’iera deventò un somaro» (*Rime* III 1.302 [MAG.]); «Mo ch’a’ son quel ch’a’ son, el no xe hanore / a ’n vostro **serviore** / dirme Menon, se ’l fosse an cettain, / perqué el me derto lome si è Agostin» (*Rime* IV 25/3.8 [MEN.]); «A’ veni a Pava un dì, e sì a’ fié tanto / che, abianto de besogno i so paron / de **serviori**, a’ m’accordié con egi, / e sì andé a star in ca’ don la stasea» (FORZ. *Past.* I 280).
6 **Barba Polo**: nel sonetto numero 51, Sgareggio definisce Rovigiò «figiuolo de quel Polo che insegnà / tirare i caecchiuoli a i sonaore», vv. 7, 8. Vedi nota 20 al testo 32.
8 **M’in dà el cuore**: ‘me lo dice il cuore’. Cfr: «che ‘l me **dà el cuore**, po, che la me dirà tutto zò ch’a’ dego fare» (CALMO, *Salt.* I 22).
12 **A Lenzo, a Zugno, a Mielo**: poeti pavani menzionati anche nel sonetto 48, inviato a Sgareggio da Rovigiò.
14 **Zaratan**: ‘parlatore’, ‘ciarlatano’. Cfr: «El **zaratan**? / Sì, de questi che dise la ventura, / che magna stopa e manda fuora fuogo / dal gargantile» (FORZ. *Past.* V 40).

56

Roviggiò

Perasio, Pele e Zeuse, que l’anore
i fé far tante conse con se sa,
sarae, Sgareggio, ala to pruova stà
orbi, muti, incantè, piersi an del cuore.

Le statole, que i fea d’agno colore,
que ghe mancava aer se lomè el fià.
L’ è ’l vero, ma ’l no fo zà mè catà
que i ghe daesse l’ose a i suò tenore.

Mo quî biè sonagiti e quelo to
canzon, que te depinzi d’agno pelo,
per tuto canta e s’alde d’agno lò.

El to ovrar de penieggi, o Tandarelo,
si xe un dar vita a i muorti, onve per zò
te manda i vivi bel’e vivo in cielo.

[1-8: Parrasio, Apelle e Zeusi, che l’onore loro fece fare tante cose come si sa, sarebbero, Sgareggio, alla tua prova stati orbi, muti, stregati, perduti anche del cuore. Le statue che facevano d’ogni colore che gli mancava di avere solamente il fiato. È la verità, ma non fu giammai trovato che gli dessero la voce ai loro tenori. 9-14: Ma quei bei sonetti e quelle tue canzoni, che tu dipingi d’ogni pelo, dappertutto cantano e si odono in ogni luogo. Il tuo lavorare di pennelli, Tandarello, è un dar vita ai morti, dove perciò ti mandano i vivi bell’e vivo in cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

In questo sonetto Rovigiò mette a confronto l'arte del rimare di Sgareggio con quella creatrice di Parrasio, Apelle e Zeusi. Il poeta asserisce che confrontati al Tandarello, i tre artisti, sarebbe sembrati cechi, muti, smarriti, e che se è vero che alle loro opere mancava solo il fiato per quanto sembravano realistiche, è al contempo veritiero che mai essi non sono riusciti a dotare le loro creazioni di questo elemento, vale a dire che mai le realizzazioni di questi artisti hanno potuto avere voce e anima, mentre i bei sonetti e canzoni di Sgareggio, afferma Rovigiò nella prima terzina, sui quali egli dipinge ogni pelo (metafora pittorica che sta ad indicare la cura nei particolari attuata dal poeta nei suoi componimenti), dappertutto vengono cantati ed ovunque si odono. Il lavoro di pennelli di Sgareggio (usati da lui per scrivere, non per dipingere) è quindi, conclude Rovigiò, un vero dar vita e fiato a ciò che è inanimato (un superamento quindi di Parrasio, Apelle e Zeusi), e per questo i contemporanei lo innalzano in cielo.
Si noti la rima ricca «anore», «tenore» (1, 8), le paronomastiche «sa», «stà» (2, 3) e «to», «lò», «zò» (9, 11, 13), le quali rimano internamente con «to» del verso 12. Il testo si conclude, come d'abitudine in queste poesie di scambio tra Sgareggio e Rovigiò con la parola «cielo» in rima con «Tandarelo».
Si segnala l'allitterazione di /e/ nel primo verso («Perasio, Pele e Zeuse, que l'anore»), di /se/ nel secondo («conse con se sa») e all'interno del verso 8 («daesse l'ose»), e di /le/ all'inizio del quinto verso («Le statole»). Si segnala inoltre un'annominazione nel verso conclusivo: «te manda i vivi bel'e vivo in cielo».

1 **Perasio, Pele e Zeuse**: cfr 10.2: «A' no crezo que mè Parasio o Pele / penzesse in muro, in asse, in carta, in tela / na fegura compia sì schieta e bela». Sgareggio cita due artisti noti per la loro abilità nell'imitare la realtà: Parrasio e Zeusi. Si veda questo passo della *Naturalis historia* di Plinio il vecchio (in traduziome): «Si dice che [...] Parrasio sia venuto in competizione con Zeusi, il quale presentò un dipinto raffigurante acini d' uva: erano riusciti così bene, che alcuni uccelli volarono fin sulla scena. Lo stesso Parrasio, a sua volta, dipinse un drappo, ed era così realistico che Zeusi – insuperbito dal giudizio degli uccelli – lo sollecitò a rimuoverlo, in modo che si potesse vedere il quadro. Ma non appena si accorse del suo errore, con una modestia che rivelava un nobile sentire, Zeusi ammise che il premio l'aveva meritato Parrasio. Se infatti Zeusi era stato in grado di ingannare gli uccelli, Parrasio aveva ingannato lui, un artista." (Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XXXV 65-66).
3 **Pruova**: la stampa riporta «prova», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa l'errore viene segnalato e corretto con «pruova».
5 **Statole**: 'statue', parola con epentesi. Cfr: «No, cancaro, **statole**. De quelle que porta quigi que ven da Loretto» (*Anc. A M V* IV 3); «Né a' no cherzo mè ch'a' i decipasson in prie da **statoe** intagiè, né in quelle parpagiuole, ch'ha quelle figure su, ch'a' i le chiama merdolagie» (*I Orat. A* 31, *M* 30, *V 36 V 1636* 32);«i miracoli è frombole, e le imaghine e le **statole** è fiabe da frare» (*Piov. G* III 111); «te me piasi pi que 'l cancaro alle prie de **statole** intagiè de malmaro» (*Vacc.* IV 96); «e che i biè sonagitti, / le **statole** e na qualche bella stuoria / sea stè cattè per far de nu smelmuoria» (*Rime* I 14.76 [MAG.]); «per vu a' fié st'invò: / de far ch'a' onfrissi, vestia de velù, / una **statola** longa co a' sì vu» (*Rime* I 40.41 [MEN.]); «a' fu menò / a vêr la vostra ca', ch'è sì polìa, / pina de tante **statole** ch'arfìa» (*Rime* II 37.44 [MAG.]); «que dirìu de quelor che de calcina / e de giarra fa far dal snaturale / **statole** sotto a quel bel portegale» (*Rime* IV 6.7 [MAG.]); «agnon che fa **statole**, che par vive purpiamen, derae stamparve per agno contrà» (*Rime* IV 60.10 [MAG.]).
12 **Ovrar**: 'adoperare', ma qui con il significati di 'lavorare'. Cfr: «Potta, a' no son da gniente chi t'alde! A' crezo ch'a' no darae l'ordegno in man a n'altro per **ovrare**» (*Mosch. A* III 140); «el sa cossì ben tagiare e cosire e arrepezzare, e que 'l ge piase tanto el so **overare** de gusela» (*Anc. A M V* II 2); «La terza. Che dal tempo de tagiar i forminti no sipia peccò a **ovrar** de festa» (*I Orat. A* 38); «Ma no zà quel giotton che gh'ha l'arco e i bolzon, ma quel che inamorare ne fa del ben **ovrare**» (*Rime* IV 78.76 [MAG.]).

57

Resposta

Frelo, se tuti quî gran penzaore
que xe stè al mondo, e quî che xe e serà,
g'esse 'l polmon co ho mi sì brustolà
da quel gioton, que se ghe ciama Amore,

gi arae fato anch' a pe di biè colore
che le so morosete arae parlà,
con fé Pigialion, que se stampà
na tosa e ghe dé el fiò, l'anema, el cuore.

O gran bontè del tempo ch'è passò
a far con na ration fata in cervelo
ch'a 'n sasso el ghe vegnisse el sprito e 'l fiò!

E adesso el to Sgareggio Tandarelo
priega la Dina che scoltar no 'l vo
e sì pianze al so mal la tera e 'l cielo.

[1-8: Fratello, se tutti quei grandi eruditi che sono stati al mondo, e che ci sono e saranno, avessero i polmoni come ho io bruciati da quel mascalzone, che si chiama Amore, gli avrebbero fatto anche accanto ai bei colori che le loro morosette avessero parlato, come fece Pigmalione, che modellò una fanciulla e gli diede il fiato, l'anima, il cuore. 9-14: O grande bontà del tempo che è passato a fare con una ragione fatta nel cervello che ad un sasso gli venissero lo spirito ed il fiato! E adesso il tuo Sgareggio Tandarello prega la Dina che non vuole ascoltarlo e così la terra e il cielo piangono al suo male.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Nelle due quartine del sonetto di risposta, Sgareggio sostiene che se tutti gli eruditi che sono stati al mondo, ci sono e ci saranno in futuro, avessero il cuore arso dal sentimento amoroso come ha lui, questi avrebbero già dato vita alle loro creazioni, come fece Pigmalione con Galatea.

Un'unica esclamazione invece occupa la prima delle due terzine, nella quale il poeta invoca la grande bontà del tempo trascorso a sperare che in un materiale inanimato si infondessero spirito e fiato. Questa affermazione rimanda alla mente proprio il testo di Ovidio (*Metamorfosi* X, 243 - 297), nel quale il poeta latino narra i comportamenti folli di Pigmalione, che dedica il suo tempo a trattare Galatea, ancora fredda statua, come fosse una vera fanciulla: la bacia, le parla, la stringe, le porta dei doni e le mette addosso anche dei bei vestiti e gioielli. Analogamente a Pigmalione, che si occupava di Galatea inanimata, Sgareggio si dedica alla sua Dina, sorda ai suoi lamenti, e pertanto, come d'abitudine nei testi del poeta pavano, il mondo naturale partecipa al suo dolore: «e sì pianze al so mal la tera e 'l cielo».

Da segnalare le rime B, tutte desinenziali («serà», «brustolà», «parlà», «stampà»), le rime interne «no» (13), «so» (14), che rimano con «vo» del verso 13, e la rima «Tandarelo», «cielo», ripresa, nella stessa posizione del componimento precedente, come il termine «colore» al verso 5.

Frequenti sono gli enjambement: si veda ai versi 1, 2; 2, 3; 7, 8; 9, 10. Si noti inoltre l'allitterazione di /e/ al verso 2, dove il verbo "essere" è reiterato («que xe stè al mondo, e quî che xe e serà,») e l'anastrofe presente nell'ultimo verso («e sì pianze al so mal la tera e 'l cielo»).

1 **Penzaore**: ‘ensatori’, ‘eruditi’. Cfr: «dighe ch’un **penzaore** / se reccomanda a ello pi fiè / che no g’ha pesce quell’acque salè» (*Rime* I 11.33 [MAG.]); «Mo un puover **penzaore**, / che n’habbia gniente al mondo se nomè / zente, che ’l magnerave ello e chi» (*Rime* I 20.18 [MAG.]); «Al celente **penzaore** Messier Pareasio Michiele, el Magagnò» (*Rime* II 39 Titolo [MAG.]); «Al cellente **penzaore** pi ca quanti penzesse mè, Missier Stician» (*Rime* III 31 Titolo [MAG.]); «Horsù, in colusion / arecordève, **penzaor** cellente, / farghe sto stampo, e farghel da valente» (*Rime* III 31.184 [MAG.]); «fè (con disse el Fasuolo / **penzaor** sì celente e così caro, / che la Vertù no gh’have mè un so paro) / che mi puover boaro / a’ gh’habbia ancora la prevision / de la Cademia de qui puochi tron» (*Rime* IV 6.16 [MAG.]); «Mo inchina i sabionari, / senza i scarpellaori e i **penzaore**, / e l’arcoteco, ch’è de Tralia hanore» (*Rime* IV 81.26 [MAG.]); «Cancaro a i **penzaore**, / mo inchina Stician, caro Menon, / è anò a ca’ soa in bisibilion!» (*Rime* IV 94.1 [MAG.]).
7 **Pigialion**: ‘Pigmalione’. Cfr: *Metamorfosi* X, 243 - 297.
11 **Sprito**: ‘spirito’, ‘anima’. Principio immateriale contrapposto alla materia. Cfr: «quel **spirto** benetto / del conte Marco sì bon colonello» (*Rime* I 13.10 [MAG.]); «ha sangue, **sprito** e pelle co a’ g’hem nu» (*Rime* III 31.92 [MAG.]); «Sìu mo stè pristi a robarne quî du **spriti**, ch’al mondo el gh’in nasce sì chiari?» (*Rime* IV 31.6[MAG.]); «corì de cuore, / **spriti** vertuliosi» (60.2).

58

Roviggiò

Gi osiè, le biestie, le campagne e i fiore,
i monti, i buschi, le vale, i fossà
da primavera agnun, le rive, i prà,
buta, zermuogia, furta e va in amore.

Mo al to dolce cantar, que tuol l'anore,
Sgareggio, al pi bel mazo, l'invernà
se vé a fiorire e farse nuovo istà
e furtar agno consa pi de cuore.

Canta gi osieggi e se vé d'agno lò
gi erbore zermugiare, e scambiar pelo
le biestie, e intorgolarse agno fossò,

e fiorir prè al maor caldo e al zielo,
e i munti e buschi verdezare, e po
gi agnoli, que t'aspieta suso in cielo.

[1-8: Gli uccelli, le bestie, le campagne e i fiori, i monti, i boschi, le valli, i fossati in primavera ognuno, le rive, i prati, fruttano, germogliano, figliano e vanno in amore. Ma al tuo dolce cantare, che toglie l'onore, Sgareggio, al più bel maggio, l'inverno si vede fiorire e farsi nuova estate e fruttare ogni cosa più di cuore. 9-14: Cantano gli uccelli e si vedono da ogni lato gli alberi germogliare, e cambiare manto le bestie, e agitarsi ogni fossato, e fiorire i prati al maggiore caldo e al gelo, e i monti e boschi verdeggiare, e poi gli angeli, che ti aspettano su in cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Ottavo sonetto di Rovigiò inviato a Sgareggio, che riporta alla mente, sia per temi che per precise riprese, il sonetto numero 52 delle *Rime*, il terzo testo che Giuseppe Gagliardi dedica all'amico.

Il componimento si apre con una enumerazione di elementi tratti dal mondo della flora e della fauna, i quali, tutti, senza alcuna esclusione, al giungere della primavera, fruttano, germogliano e vanno in amore, ma che anche in pieno inverno, sostiene Rovigiò, al cantare di Sgareggio, si vedono fiorire e fruttare, come se ritornasse l'estate. Il Tandarello, quindi, mentre nel sonetto numero 52 era assimilato tramite metafora ad un'eterna primavera, è in questo sonetto paragonato ad una stagione ancor più calda e florida, quale l'estate, e soprattutto a lui è associato il potere di dare vita e rendere fruttuoso l'intero mondo naturale.

Nelle terzine Rovigiò descrive proprio che cosa accade quando la natura, grazie all'arrivo della primavera o del canto di Sgareggio si risveglia: cantano gli uccelli, gli alberi germogliano, mutano il manto le bestie, l'acqua dei fossati si agita, i prati fioriscono, i monti ed i boschi verdeggiano, e poi gli angeli, conclude Giuseppe Gagliardi, aspettano il poeta in cielo.

Si noti la rima per l'occhio «lò», «pelo» (9, 10), le paronomastiche «lò», «po» (9, 13, le quali rimano anche nel sonetto numero 52 ai vv. 9, 11) e «zielo», «cielo» (12, 14, analogamente al sonetto 52, dal quale vengono riprese le intere formule «al maor caldo e al zielo» e «suso in cielo»). Enjambement si rilevano nelle due terzine tra i versi 9, 10; 10, 11 e 13, 14.

Significativo è come in questo sonetto molti termini si ripetono. Si veda «agnun» e «agno», ripetuti 4 volte (in particolare «agno» viene ripreso in versi vicini: 8, 9, 11), a sottolineare che non c'è alcuna forma in natura che resista alla forza vivificatrice del canto di Sgareggio. Nello specifico si notino le riprese di sostantivi, spesso con variazione, tra la prima quartina e le terzine: «osiè» (1), «osieggi» (9); «biestie» (1, 11); «monti» (2), «munti» (13); «fossà» (2), «fossò» (11); «prà» (3), «prè» (12) e anche il verbo «zermugiare» si ritrova due volte ai versi 4 e 10.

Si segnala inoltre l'anafora di «e» ai versi 12 e 13.

1 **Fiore**: ‘fiori’, in rima al primo verso anche nel componimento 52 delle *Rime*.
2 **I buschi, le vale, i fossà**: cfr 52.9: Buschi, fime, fossè, que d’agno lò / stè tuti incerc’a aldire el Tandarelo».
3 **Prà**: prati’. in rima al verso numero 3 anche nel componimento 52 delle *Rime*.
6 **Bel mazo**: nel componimento 52 delle *Rime*, Sgareggio era assimilato tramite metafora proprio al mese di maggio. Cfr 52.13: «vu, que a’ sì a pe sto **bel mazo** indorò».
Invernà: ‘invernata’, ‘inverno’.
7 **Istà**: ‘estate’. Cfr 52.7: «tegnì sì ben l’instè streto abrazzà». Si noti che rima con «invernà».
10 **Scambiar**: ‘mutare’. Cfr: «Guardè mo se an nu de Pavana a’ degon haere alegrisia, che haon speranza anchora che sotto quel mantello ne covrirì tutti, e vu sarì la nostra chioca e nu sarom i vuostri ponzini, perqué a’ no ve **scambiarì** d’anemo de far ben a i vuostri amisi» (*II Oraz. A* 10); «Guardè mo se an nu de Pavana a’ degom havere alegreza, che haum speranza anchora che sotto a quel mantello ne covrerì tutti, e vu sarì la nostra chioca e nu saron i vuostri ponziniegi, perqué a’ no ve **scambierì** de anemo de far ben a i vuostri amisi» (*II Oraz. M* 10); «El pi dolce cantare, el pi immelò / che faghe, el russignato **scambia** pelo / quando ch’a’ passo a pe don ’l butò» (59.10); «Così o s’a’ meton / a coo soto d’un oca vuovi de grua / e caldo e luogo e mare se ghe mua, / quel calor che ghe sua / tanto per sora no g’ha zà possanza / muar natura in gi vuovi o somegianza, / tanto che a crepa-panza / de grua nasce gruati, **scambia** pure / luogo, caldo, stason, timpi e mesure» (69.118);
11 **intorgolarse**: ‘intorbidarsi’, ‘agitarsi’, da «intorgolare», ‘intorbidare’. Cfr: «se daghe vanto / de dir de quî biè slimbri tutti a fatto, / se ghe **intorgolerà** el magon defatto» (*Rime* III 83.53 [BEG.]); «a n’acqua che / sea gniente chiara, nanzo ’l impara / a smissiarla e **intorgolarla**, / e zemeando el la beve daspò?» (*Rime* IV 8.95 [MAG]).

59

Resposta

Per monte, buschi, onve me manda Amore, 1
al caldo, al ferdo, a bruosema e rosà
meno sta vita grama e desperà
senza fiò, senza bati e senza cuore. 4

Ai miè sospieri pini de fogore,
ale lagreme spesse, arse e salà,
se seca d'agno lò le rive e i prà,
se tortiggia le vi', le piante muore. 8

El pi dolce cantare, el pi immelò
che faghe, el russignato scambia pelo
quando ch'a' passo a pe don l'è butò.

Spin doenta el cerpilio e 'l conastrelo. 12
Piatè per mi xe morta, o Rovegiò.
Que dégogie pi far soto sto cielo?

[1-8: Per monti, boschi, dove mi manda Amore, al caldo, al freddo, alla brina e rugiada, conduco questa vita grama e disperato senza fiato, senza corata e senza cuore. Ai miei sospiri pieni di ardore, alle lacrime fitte, inaridite e salate, si seccano da ogni lato le rive e i prati, si aggrovigliano le viti, le piante muoiono. 9-14: Il più dolce cantare, il più mielato, che faccio, l'usignolo muta manto, quando io gli passo accanto a dove è messo. Pruno diventa il timo serpillo e il ligustro. Pietà per me è morta, o Rovegiò. Che debbo più fare sotto questo cielo?]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Nel sonetto di risposta Sgareggio riprende la tematica del paesaggio naturale, presente nel sonetto precedente, sostenendo però che per monti e boschi, al caldo e al freddo egli è condotto da Amore, per trovarvi ristoro dall'ardore dettato da questo sentimento, non dalla propria volontà, e che in quei luoghi egli conduce una vita grama e disperata, «senza fiò, senza bati e senza cuore», conclude al verso 4, con una enumerazione per polisindeto.

Infatti, Sgareggio dichiara nella seconda quartina, che, contrariamente a quanto afferma Rovigiò, il suo recarsi tra alture e boscaglie, non reca alla natura un effetto rinvigorente e fruttificante, ma ai suoi sospiri pieni di ardore, al suo pianto, le rive, i prati si seccano e le piante muoiono.

Nelle due terzine egli descrive l'effetto che il suo canto ha nella fauna e nella flora, i quali si trasformano: l'usignolo muta il piumaggio, il pruno si tramuta nei meno pungenti serpillo e il ligustro, ma nonostante ciò, il verso 13 è lapidario: «Piatè per mi xe morta, o Rovegiò». Sgareggio non riesce a trovare sollievo dal tormento amoroso nel percorrere questi luoghi in solitudine, e così, disperato chiede: "Che debbo più fare sotto questo cielo?" (si noti che anche questo sonetto termina con lo stesso sostantivo dei precedenti) .

Da segnalare la rima paronomastica «cuore», «muore» (4, 8), le allitterazioni di /m/ al primo verso («Per monte, buschi, onve me manda Amore»), di /pi/ in «sospieri pini» (5), di /s/ in «spesse, arse e salà,» (6) e di /se/ in «se seca» («se» si trova anche in anafora al verso 8) e di /to/ in «soto sto» (14). Infine si noti lo zeugma al verso 12: «Spin doenta el cerpilio e 'l conastrelo» ed il chiasmo del verso 8: «se tortiggia le vi', le piante muore» (verbo seguito da sostantivo e poi sostantivo a cui segue il verbo).

1 **Per monte, buschi**: cfr 58.2: «i monti, i buschi».
2 **Al caldo, al ferdo**: cfr 58.12: «al maor caldo e al zielo»
6 **Lagreme**: ‘lacrime’. Cfr: «El no volea gnian star pi a tuorse via, che ’l me haea tirè le **lagreme** fina alle scarpogie de gi uogi» (*Piov. G M* I 88); «chi i torcolesse, i no porae buttar una **lagrema**. A’ son mo <uno> de quel parentò de gi uogi sicchi» (*Piov. G M* I 89); «si è po quello vegné le **lagreme** in su gi uocchi, / co a’ te viti l’altr’hieri in mez’al sole» (*Rime* I 26.29 [MAG.]).
7 **Le rive e i prà**: cfr 58.3: «le rive, i prà,».
9 **Dolce cantare**: cfr 58.5: «dolce cantar».
Immelò: ‘mielato’, dolce come il miele. Cfr: «Oh, que parolette **immelè** sora **immelè**!» (*Vacc.* III 88); «E se l'aosto, con se fa el mosto, / te t'insaccassi e an ti folassi / qualche veturo qu'è mal mauro, / gran serae quel che no fosse **inmelò**?» (*Rime* III 5.146 [MAG.]); «E mi dirò: No xe / an così bone frittole **inmelè**!» (*Rime* IV 52.144 [MAG.]); «Agno consa s'aliegra al caldo e al zielo / a quel cantar de zucaro **immelò**» (62.13); «quel'aqua amara e de sì rio saore, / che la sparpagna in buschi, rive e prà, / doenterae pi dolce e pi **immelà** / che i lavri de coliè che m'arde el cuore» (67.7).
10 **Russignato**: ‘usignolo’. Cfr 3.84: «A’ ’l crea qualche tosato, / e s’iera in cima el vischio un **russigato**».
Scambia pelo: cfr 58.10: «scambiar pelo», qui con il significato di ‘mutare le piume’.
12 **Cerpilio**: ‘timo serpillo’. Suffrutice aromatico, comune nei prati, negli incolti e nei boschi; ha cauli sottili pelosi, foglie opposte ovali, fiori porpora, rosa o bianchi in capolini o spighe terminali. Cfr 19.10: «Trè pur da banda adesso l’asmarin, / gi ambruotani, el **cerpilio**, l’erba stela».
Conastrelo: ‘ligustro’ (*Ligustrum* volgare). Arbusto molto ramificato, con foglie ovate, particolarmente appetite dai bovini e dagli ovini, fiori bianchi, odorodi, con piccole pannocchie terminali, frutti a bacca, ricercati dagli uccelli, DEVOTO-OLI 1543. Cfr: «incercenò da na bella ciesa de spini e de **conastriegi**» (*Rime* I Prol. [MAG.]); «i **conastrieggi** con le suò fiore» (*Rime* IV 113.70 [MAG.]).
14 **Dégogie**: ‘debbo’, con enclitica interrogativa. Cfr: «Que **dégogie** pi fare a sto mondo?» (*Mosch. A* III 98) e «Ahimè, Menon, que **degogie** pi fare / mo che ti è morto, poveretta mi?» (*Rime* II 12.1 [MEN.]).

60

Roviggiò

Vu, s’a’ corissi mè, corì de cuore,
spriti vertulioso, che qua e là
anè cercanto onve s’alberga e sta
quele tanto laldè nuove serore.

Corì, le xe chialò, chì dal maore
c'abi quence de bon tra nu cantà,
Sgareggio, un bon boaro, le g'ha in ca’,
anor de quanti ha abio dal mondo anore.

Laghè Licon, Pranasio e vegnì zo
ala derta chialò dal Tandarelo
ch’a’ ’l verì in mezo d’ele incoronò.

Po, co al veghè (che ’l mierita), laldèlo
quanto a’ poì pi d’ose e de fiò,
e derzè le so lalde inchina in cielo.

[1-8: Voi, se mai correste, correte di cuore, spiriti virtuosi, che qua e là andate cercando dove dimorano e stanno quelle tanto lodate nove sorelle. Correte, sono qui, qui dal maggiore che abbia qui bene tra noi cantato, Sgareggio, un buon bovaro, le ha in casa, onore di quanti hanno avuto dal mondo onore. 9-14: Lasciate Elicona, Parnaso e venite giù alla dritta, qui, dal Tandarello che lo vedrete in mezzo di esse incoronato. Poi, quando lo vedete (che merita), lodatelo, quanto più potete di voce e di fiato e innalzate le sue lodi fino al cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Ancora un sonetto inviato da Rovigiò a Sgareggio, che ricorda molto il numero 52 della raccolta, ovvero il secondo testo inviato da Giuseppe Gagliardi al Forzatè.
Il sonetto si apre con un'apostrofe rivolta a coloro che possiedono uno spirito virtuoso, i quali corrono a cercare dove dimorano e permangono le muse (menzionate con una perifrasi che occupa l'intero quarto verso: «quele tanto laldè nuove serore»). Rovigiò, nella seconda quartina le invita quindi a recarsi di corsa nel pavano («chialò, chì», «quence», con reiterazione), poiché Sgareggio, secondo il poeta Gagliardi, le ha in casa.
Nelle terzine, prega le anime virtuose di lasciare Elicona ed il Parnasio, le mitiche residenze delle muse, e di recarsi dal Tandarello (si noti al verso 10 ancora una ripetizione di «chialò»), il quale si potrà vedere tra le dee delle arti incoronato. Conclude l'ultima porzione di testo, invitando le anime gentili a lodare Sgareggio, e ad levare a lui delle lodi che raggiungano persino il cielo.
Da notare la rima paronomastica «là», «ca'» (2, 7), e la rima «Tandarelo», «cielo», che ricorre in quasi tutta la serie di testi scambiati tra il Gagliardi ed il Forzatè.
Si noti l'allitterazione di /k/ occlusiva velare ai versi 5, 6: «Corì, le xe chialò, chì dal maore / c'abi quence de bon tra nu cantà», di «bo» al verso 7 («bon boaro»), e della vocale /a/ al verso 8, verso centrale, nel quale Rovigiò esprime le maggiori lodi nei confronti di Sgareggio attraverso anche una diafora («anor de quanti ha abio dal mondo anore»).

1 **Vu**: 'voi', rimanda alla mente il testo numero 52 delle *Rime*, composto sempre da Rovigiò, nel quale il termine «vu» è reiterato all'interno del componimento.
S'a' corissi mè, corì de cuore: cfr 50.1: «Curi, barba Reon, curi de cuore».
2 **Vertulioso**: 'virtuosi'. Cfr: «Fè che 'l sea cercenà / el vostro desco de **virtuliusi** / e fagon po la vita ch'a' sen usi» (*Rime* I 13.88 [MAG.]); «a' sì quel rovere forte, on corre per covrirse tutti i puoveri **vertuliusi** che g'ha de besogno d'agn'hora da depararse da g'inviliosi» (*Rime* II Prol. [MAG.]); «e tutto el so deletto / si xe le compagnie **vertuliose** / e muzzar certe zente boreose, / sopierbie e veceose» (*Rime* IV 35.31 [MAG.]).
4 **Nuove serore**: sempre le muse. Si veda il componimento 54: «Se quele tose, ch'è nuove serore», v. 1.
5 **Corì**: cfr 50.5: «Curi, laga Zermana e so serore».
11 **Incoronò**: 'incoronato'. Cfr: «el Bacchigion / menazza el finimondo a agno persona; / e quante ville el priesia e 'l **incorona**, / su da Spianzana inchina zo a Fimon, / tutte el lomenta» (*Rime* IV 126.5 [CENZ.]); «vu, che 'l v'ha dò tante lalde ello, / fèghe infra vu una zuogia e **incoronèllo**» (*Rime* IV 123.10 [MEN.]).

61

Resposta

Sto me zalo, interìo, stragno colore,
gi vuocchi russi dal pianto e smaruzzà,
sto passo que s'arten mo qua mo là,
sti sospieri incaxè messi del cuore,

te pò far chiaro, o spiego, grolia e anore
de quanti cantarini abie cantà,
se le nuove serore me sta in ca'
o se pianto gh'è stà, duogia e brusore.

Se 'l ben, che te me vuò, t'ha mo aceggiò
e che te para a ti che 'l me penelo
sapie da miele, e sì xe fiel de bo,

tien sta to punion soto el guarnelo,
ch'a' me vergogno ch'un sì gran par to
vuogi con le so lalde alzarme in cielo.

[1-8: Questo mio giallo, terroso, strano colore, gli occhi rossi dal pianto, e pesti, questo passo che si arresta un po' qua un po' là, questi sospiri accesi mandati fuori dal cuore, ti possono dimostrare, o specchio, gloria e onore di quanti canterini abbiano cantato, se le nove sorelle mi stanno in casa, o se pianto c'è stato, dolore e bruciore. 9-14: Se il bene che mi vuoi, ti ha accecato, e ti sembra che il mio pennello sappia di miele, e così è bile di bue, tieni questa tua opinione sotto la tunica, che mi vergogno che uno così grande come te, voglia con le sue lodi innalzarmi al cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Sgareggio risponde all'amico Rovigiò con questo sonetto, che si apre con un'enumerazione per polisindeto, lunga quanto l'intera prima quartina, la quale espone la condizione fisica e morale in cui il poeta si trova. Egli si autodescrive in pessime condizioni a causa del sentimento amoroso, afferma di avere il volto di colore giallognolo, gli occhi rossi dal pianto, una camminata incerta e di emettere frequentemente sospiri, e spera che questi elementi (prosegue nella seconda quartina) possano essere a Rovigiò (apostrofato come «o spiego, grolia e anore / de quanti cantarini abie cantà», vv. 5, 6) chiarificatori per capire se nella casa di Sgareggio dimorino le muse oppure semplicemente dolore e pianto. Questa affermazione di Tandarello è una chiara dichiarazione di modestia, come lo è anche il contenuto delle terzine, nelle quali il poeta afferma che il Rovigiò sia accecato dal bene che gli vuole, e che così pensi che il suo pennello sia metaforicamente intinto nel miele, ovvero produca versi dolci e nobili, quando in realtà è impregnato di bile di bue, e quindi compone rime intessute di sdegno ed in lingua popolare. Nell'ultima parte del testo Sgareggio invita l'amico a nascondere le sue opinioni, poiché si vergogna che un grande verseggiatore come Rovigiò voglia innalzarlo al cielo con le sue lodi.

In questo sonetto Sgareggio oltre a mantenere, come solito, tutto le desinenze rimiche dei sonetti precedenti, riprende anche molte parole in rima, come «cuore» (4), «là» (3), «anore» (5), ed entrambe le rime B della seconda quartina («cantà», «ca'»). Paronomastiche «là», «ca'» (3, 7), «bo», «to» (11, 13), e ricca è la rima «penelo», «guarnelo» (10, 12). Enjambement sono presenti tra i versi 5, 6; 10, 11 e 13, 14; si segnala inoltre l'allitterazione del suono /t/ al verso 12 («tien sta to punion soto el guarnelo,»), un'epifrasi al verso 8 («o se pianto gh'è stà, duogia e brusore») e le anafore di «sto» (1, 3) e «se» (7, 9).

3 **Arten**: ‘si arresta’, da «artegnire», ‘fermarsi’. Cfr: «che inchina i buò s’**arten** da pascolare / per aldir un poletta a smergolare» (*Rime* II 41.2 [MAG.]); «Canta, bel russignuolo, / no t’**artegnire**.» (*Rime* IV 16.22 [MEN.]).
4 **Incaxè**: ‘accesi’. Cfr: «Que dego donca far? Morir ch'a' 'l so, / se 'l fuogo col me pianto ven de zielo, / el giazzo col me fuogo xe **incaxò** / e i prè donve se colga el Tandarelo / se seca, brusa, muore in t'agno lò / in pe de spander fuora i fiore al cielo» (63.11).
9 **Aceggiò**: ‘accecato’. Cfr: «perqué vu inamorè no ghe vî / pi co farae un spaliviero **acegiò**» (*Bet. C* I 699).
11 **Sapie da miele**: cfr 59.9: «El pi dolce cantare, el pi **immelò** / che faghe».
Fiel: ‘bile’. Cfr 44.10: «Zà fo tempo ch’Amore / me parea na gran zuogia, / adesso a’ vezo ben / che ’l ha la **fiele** in sen».
12 **Punion**: ‘opinione’, ‘giudizio’. Cfr: «Oh, Bettia, t’he pur fatta la to **pinion**, te t’è pur andà a far ficcare int’un monestiero!» (*Mosch. A* III 24); «A’ son de sta **pinion**, mi» (*Dial. fac.* 4); «Siché n’habiè paura de mal negun, andè pur via, ché l’è **pinion** d’huomeni che ’l Paraiso l’ habie lagò ruinare perché vu l’agiè e que a’ mostrè che a’ valerì tanto in drezzare, con harà fatto gi altri in stravolzere» (*II Oraz. A M* 9); «i matti è quigi, che co i slibrazzon / n’ha intrigò el cao con tante **pinion**» (*Rime* I 15.98 [MAG.]); «Quel Nibale Rimondo, / g’ha tegnù **punion** que ’l sia strazzò / el crivelo e la biava vegnua zo, / e quando i se n’ha adò / gi ha tacò presto un bon tacon al buso, / tanto che ’l fuogo si xe restò suso» (69.28).
Guarnelo: sorta di tunica. Cfr: «a’ no ve contentè mè, mo a’ ve fè fare, e tagiare ogno dì pignolè, **guarniegi**, e cotole e bandinelle e mille cancari» (*Mosch V* 6, *Mosch. M* Prol. 6); «A’ son contenta d’haver perdù in lo mare tutti gi altri miè biè **guarniegi** e miè biè cuotoli» (*Piov. M* II 24); «muso tanto bello / el se pò immaginare / che supie quel, che t’he sotto al **guarnello** / senza ch’a’ vuogie starte a despogiare» (*Rime* II 2.75 [MAG.]); «Mo la bell’Alba, ch’avre l’usso al Dì, / n’hala bianco el **guarnel**, bianche le man?» (*Rime* III 38.8 [MAG.]); «s’te tolissi el to Menon sì bello, / no te ’l roegerìstu in te ’l **guarnello**?» (*Rime* III 89.44 [BEG.]).
14 **Vuogi con le so lalde alzarme in cielo**: cfr 60.14: «e derzè le so lalde inchina in cielo».

62

Roviggiò

Gi aseni, i buò, le vacche e i caraore,
le cavale, i molton e i bichi sta
sì fremi, co te canti, e stravalià
pruopio co i n'esse fiò, anema e cuore.

Gi osieggi t'ha zà dò tuto l'anore
e t'anora cantando de brigà
con quî suò viersi dolcemen ch'i fa
que 'l n'è dolcezza al mondo la maore.

Gi erbore, le campagne e i prè (que a' so)
al to cantar, Sgareggio Tandarelo,
buta, sfigiuola, infiora d'agno lò.

Agno consa s'aliegra al caldo e al zielo
a quel cantar de zucaro immelò,
que t'apareggia el pi bel scagno in cielo.

[1-8: Gi asini, i buoi, le vacche e i carrettieri, le cavalle, i montoni e i caproni stanno così fermi, quando canti e storditi proprio come non avessero fiato, anima e cuore. Gli uccelli ti hanno già dato tutto l'onore e ti onorano cantando insieme con quei versi che fanno dolcemente, che non c'è dolcezza maggiore al mondo. 9-14: Gli alberi, le campagne, i prati (che so), al tuo cantare, Sgareggio Tandarello, germogliano, gemmano, infiorano da ogni parte. Ogni cosa si rallegra al caldo, e al gelo, a quel cantare di zucchero mielato, che ti prepara il più bel scranno in cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Altro sonetto inviato da Rovigiò a Sgareggio, il quale si apre, analogamente al sonetto numero 61 delle *Rime*, con una enumerazione. Giuseppe Gagliardi elenca le figure che popolano le campagne pavane (si noti che elenca solo animali ad esclusione dei «caraore»), le quali, al cantare di Sgareggio si fermano ad ascoltarlo proprio come se fossero senza fiato, anima e cuore.

Questo componimento riprende ed inizialmente rovescia i temi trattati nei sonetti precedenti, ed in particolare i testi numero 52 e 58 (dei quali riprende anche alcune formule). Mentre nei componimenti antecedenti, il canto di Sgareggio, a parere di Rovigiò, scatenava negli elementi naturali una dirompente forza vivificante o metamorfizzante, qui pare incantare e quindi rendere immobile il paesaggio che circonda il verseggiatore.

La seconda quartina ha per protagonisti gli uccelli, i quali onorano Sgareggio cinguettando tutti insieme, e facendo così risuonare i loro dolci versi nel contado pavano (si notino le annominazioni che insistono sul concetto di onore nei confronti del Tandarello e sulla dolcezza per quanto riguarda il fischiare degli uccelli). L'incanto e l'immobilità descritta nella prima quartina si scioglie nelle terzine del componimento, nelle quali Rovigiò conferma che la staticità al verseggiare di Sgareggio Tandarello appartiene solo agli animali, poiché al contrario, alberi, campagne e prati al suo cantare germogliano, gemmano ed infiorano ogni luogo. Tutto si rallegra, al caldo e al gelo, al melodioso suono della sua voce, qualità questa che gli apparecchia un bel scranno in cielo.

Si noti che le parole in rima ai versi 4, 5 (oltre che naturalmente «cielo» in chiusura di testo) sono le medesime del sonetto precedente. In questo testo significative sono le rime desinenziali «sta», «fa» (2, 7); le paronomastiche «so», «lò» (9, 11) e «zielo», «cielo» (12, 14, come nei componimenti numero 52, 53, 58). Enjambement si rilevano tra i versi 2, 3; 7, 8, mentre è significativo come nel testo si segnali la ripetizione in ogni stanza del verbo «cantare» («canti» al verso 3, «cantando» al verso 6, e «cantar» in posizione isometrica ai versi 10 e 13), oltre all'anadiplosi di «agno» ai versi 11 e 12 e all'anafora dell'articolo «gi» (1, 5, 9).

1 **Aseni**: ‘asini’. Cfr: «Sarae morto un **aseno**!» (*Parl. A* 134, *M V* 133); «grande con è un gran **aseno**» (*Anc. A M V* IV 49); «qué la n’è fatta co la solea essere zà tempo fatta, a’ dige, de **aseni**, qué gi **aseni** è nemal massa deshoniesti» (*Vacc*. Prol. II 7); «Pensè c’ho creto inchina mo sta bagia, / ch’un **aseno** pianza quando el ragia» (*Rime* II 9.7 [MEN.]); «con que slenze, stratuto o que rason / vuòlegi far d’un **aseno** un lion?» (69.110); «e tuogo suso i miè ceston / a muò ’n **aseno** cargo a pì poere». (FORZ. *Past*. I 227).
2 **Bichi**: ‘caproni’. Cfr: «e que ne guarente sovra agno consa i buò e le nostre vache e le piegore, e ne mantegne **bichi** e castron» (*Fior.* V 30); «Mo cavagi e cavalle, mo puorci e scroe, mo cavere e **bichi**?» (*I Orat. A V1636* 17, *M V36* 18); «**bichi**, cavre, molton, piegore e buò, / e vegnìme insegnè don è Sgaregio!» (FORZ. *Past*. II 131).
4 **Anema e cuore**: cfr 57.8: «na tosa e ghe dé el fiò, l’anema, el cuore».
5 **Osieggi**: ‘uccelli’. Cfr 58.9: «Canta gi osieggi».
6 **De brigà**: ‘insieme’. Cfr: «Mi per ti, o vuòtu ch'a' ge faellan tutti du **de brigà**?» (Bil. 76); «e ch'a' vegno do' a' stasìvimo vu e mi a rasonare **de brighè**» (*Mosc. A* I 7); «Vuòto vegnire, che a' disneron **de brigà**, e staron un puoco in legration?» (*Piov. G M* I 86); «quando el nostro dottore, procuraore, zueze, poestò, sendico [...] barba Agnolo Ruzante andé a l'altro mondo, que 'l faella **de brigà** comesso d'ello» (MOR. *III Oraz.* 9); «Qual è consa pi dolce de l'anare / a cazza **de brigà**?» (*Rime* III 9.18 [MAG.]); «Chiavellin, pare beò, / bon dì, e ti, Sole, **de brigà** con ello.» (*Rime* IV 118.14 [CENZ.]).
9 **Gi erbore, le campagne e i prè**: cfr: «gi **erbore** zermugiare» (58.10); «Gi osiè, le biestie, **le campagne** e i fiore» (58.1); «e fiorir **prè** al maor caldo e al zielo» (58.12).
11 **Sfigiuola**: letteralmente ‘figliano’, ‘procreano’, da «sfigiolare», ‘figliare’, ‘procreare’. Cfr: «A’ ve dirè ben ampò: / se m’imbatese a **sfigiolare**, / el besognerae an catare / pan da farge le spexe, / e po ogni mexe / scarpe e gaban e mile cancari» (*Bet. C* I 1050); «Mo damò, Bazarello, / a dirtela da frelo, / s’te fusi mariò / e che t’aisi **sfigiuolò**, / a’ te sarae dire veraxiamen / che to figioli no vierae ben / e morirae male» (*Bet. C* I 1061); «Quante belle putte poerette, che n’ha muò de poerse mariare, se marierae, che se va a far ficar monege int’i munestieri! E tutte **sfigiuolerae**!» (*I Oraz. A* 43).
Infiora: ‘infiora’, da «infiorare», ‘infiorare’, coprire di fiori. Cfr: «vu, Fiore **infiorà**, que a’ olì pi que no fé mè pimento» (*Fior*. I 3).
Buta, sfigiuola, infiora d’agno lò: cfr 58.4: «buta, zermuogia, furta e va in amore».
12 **Al caldo e al zielo**: cfr: 52.12 e 58. 12: «al maor caldo e al zielo», inoltre in 53.10 «al caldo, al zielo».
13 **Immelò**: cfr 59.9: «El pi dolce cantare, el pi **immelò** / che faghe».
14 **Apareggia**: “prepara”, da «apareggiare», ‘preparare’. Cfr: «El me s’**aparegia** un bon guagno del me mestiero» (*Vacc*. IV 8).

63

Resposta

Se viver senza bati e senza cuore
puol, Roveggiò, Sgareggio inamorà,
a' vivo, ma sì coto e sì brusà
che no fo bampa al mondo la maore.

Ma se pur qualche bota el me tenore
averze i busi e dà na smergolà,
i buò, gi osieggi, i caraore sta
intinti, no al me canto, al me dolore.

Que dego donca far? Morir ch'a' 'l so,
se 'l fuogo col me pianto ven de zielo,
el giazzo col me fuogo xe incaxò

e i prè donve se colga el Tandarelo
se seca, brusa, muore in t'agno lò
in pe de spander fuora i fiore al cielo.

[1-8: Se vivere senza corata e senza cuore può, Roveggiò, Sgareggio innamorato, vivo, ma così cotto e così bruciato, che non ci fu vampa al mondo maggiore. Ma se pure qualche volta la mia voce apre i buchi e canta, i buoi, gli uccelli, i carrettieri stanno attenti, non al mio canto, al mio dolore. 9-14: Che devo dunque fare? Morire, che lo so, se il fuoco con il mio pianto diventa di gelo, il ghiaccio con il mio fuoco è acceso. E i prati dove si corica il Tandarello si seccano, bruciano, muoiono da ogni lato, invece di spandere fuori i fiori al cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Sgareggio risponde all'amico Giuseppe Gagliardi affermando, nella prima parte del componimento, di vivere senza cuore, poiché innamorato, e di farlo con una sensazione di arsura talmente grande dentro sé che mai al mondo ci fu una vampa maggiore di quella che lui prova.

Nella seconda quartina il Tandarello riprende precisamente il tema del sonetto inviatogli da Rovigiò, il quale sosteneva che al cantare di Sgareggio gli animali ed i carrettieri si fermassero ad ascoltarlo incantati dal suono melodioso della sua voce, e dichiara in questo testo, che «i buò, gi osieggi, i caraore» stanno attenti non alle sue canzoni, ma al suo dolore.

La prima terzina si apre con un'anacenosi, nella quale, Sgareggio, sconfortato, chiede all'amico che cosa debba fare per trovare sollievo e si risponde autonomamente dicendo che solo la morte potrebbe essere una soluzione, poiché, egli afferma, con due antitesi poste a chiasmo, che lo sconvolgimento amoroso per lui è tale, che il fuoco con il suo pianto diventa gelo, ed il ghiaccio, a causa del suo ardore passionale pare incandescente (*topoi*). Inoltre, egli prosegue, (con una «e» coordinativa che lega tra loro le ultime due porzioni di testo), riprendendo e rovesciando il contenuto della prima terzina del sonetto inviatogli da Rovigiò, i prati dove si corica, si seccano, bruciano, muoiono, invece di riempirsi di fiori.

Ben 8 su 14 termini in rima sono ripresi dal sonetto precedente (mentre tutte le desinenze rimiche sono naturalmente le stesse). Si noti la rima desinenziale «brusà», «smergolà» (3, 6) e la ripetuta (in questo fitto scambio di componimenti tra Rovigiò e Sgareggio) rima paronomastica «zielo», «cielo» (10, 14), come nuovamente presente è la rima «Tandarelo», «cielo» (12, 14). Degni di nota sono gli enjambement ai versi 7, 8 e 12, 13; le allitterazioni di /se/ nel primo verso («Se viver senza bati e senza cuore») e in «se seca» del verso 13, della nasale /m/ in «che no fo bampa al mondo la maore» (4) e la consonanza di «fuora i fiore» nel verso conclusivo. Si veda infine la costruzione della prima quartina in anastrofe, con il verbo ad inizio del secondo verso, in posizione di rilievo, e l'anafora di «se» ai versi 10 e 13.

1 **Senza bati e senza cuore**: cfr 59.4: «senza fiò, senza bati e senza cuore».
7 **I buò, gi osieggi, i caraore**: cfr 62.1: «Gi aseni, i buò, le vacche e i caraore» e 62.5: «Gi osieggi t'ha zà dò tuto l'anore».
9 **Que dego donca far?**: cfr 59.14: «Que dégogie pi far soto sto cielo?».
11 **Incaxò**: cfr 61.4: «sti sospieri **incaxè** messi del cuore».
14 **E i prè donve se colga el Tandarelo / se seca, brusa, muore in t'agno lò / in pe de spander fuora i fiore al cielo**: cfr la prima terzina del sonetto precedente: «Gi erbore, le campagne e i prè (que a' so) / al to cantar, Sgareggio Tandarelo, / buta, sfigiuola, infiora d'agno lò.».

64

Roviggiò

Benqué m’asegia un gran desirio ’l cuore
e la vuogia el peteto, e me ten dà
anemo pur ch’a’ cante, mo a’ son zà
sì stanco, ch’a faiga el fiò me sbore.

La man xe stanca e seco el me tenore,
indromenzò l’inzegno e stravalià
la smalmuoria, el poer perso e giazzà
drio gnan per la mitè d’un d’i to anore.

Onve que s’alda, frelo, a’ m’ho pensò,
del to prisio e l’anor altro pivelo,
e mi, ch’a’ son ronchio, restar chialò,

e que dal Bora a l’Astro el Tandarelo
s’alda, e dal’Indio al Maoro in t’agno lò,
chin che s’impia la tera, el mare e ’l cielo.

[1-8: Benché mi punga un gran desiderio il cuore e la voglia l’appetito, e mi tiene incoraggia purché canti, sono già così stanco, che a fatica il fiato mi esce. La mano è stanca e secca la mia voce, addormentato l’ingegno e stordita la memoria, il potere perso e ghiacciato dietro neanche per la metà di uno dei tuoi onori. 9-14: Dovunque si senta, fratello, ho pensato, del tuo pregio e onore altro flauto, ed io che sono roco, restare qui, e che dal Borea all’Austro il Tandarello si senta, e dall’Indio, al Moro in ogni luogo, fino a che si accende la terra, il mare ed il cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Penultimo sonetto inviato da Rovigiò a Sgareggio, introdotto da una proposizione concessiva la quale afferma che benché il Gagliardi sia tormentato da un gran desiderio al cuore ed una grande voglia che gli conferiscono coraggio per cantare, egli si sente così stanco che a fatica il fiato gli esce di bocca. La sua mano è stanca di comporre, la voce secca, addormentato l'ingegno, le memoria non lucida, il potere è stato perso, e tutto ciò per non avere nemmeno la metà di uno degli onori che spettano a Sgareggio. Così, conclude umilmente Rovigiò, nelle terzine, con il tema della speranza che ovunque si senta suonare un altro flauto che loda le pregevolezze e gli onori di Sgareggio, ma non più il suo, che poiché è roco, rimarrà qui, mentre il Tandarello si udirà cantare in tutto il mondo (Gagliardi utilizza due perifrasi: «dal Bora a l'Astro» e «dal'Indio al Maoro»), affinché con i suoi versi si allietino la terra, il mare ed il cielo.
Si noti che Rovigiò mantiene le parole in rima dei versi incipitari delle due quartine («cuore», «tenore») e i tre sostantivi in rima nell'ultima terzina. Da segnalare la rima ricca «tenore», «anore» (5, 8, come nel sonetto numero 56), la rima paronomastica «dà», «zà» (2, 3) e la desinenziale «stravalià», «giazzà». Frequenti sono in questo sonetto gli enjambement. Si veda nella prima quartina (dove si rilavano anche molte anastrofi) tra i versi 2, 3; 3, 4, nella seconda ai versi 6, 7 ed infine tra i versi 12 e 13 nell'ultima terzina. Allittera il suono /z/ in «indromenzò l'inzegno» (6) ed /r/ in «ronchio, restar», mentre l'anafora di «e» nei versi 11, 12, dona continuità alle due terzine.

1 **Asegia**: 'punga'. Vedi nota 10 del componimento 29.
6 **Indromenzò**: 'addormentato'. Cfr: «el serà stracò / el serà de fato azocò e **insdromenzò** / per la faiga del dì» (*Bet. C* III 192); «mo t'haivi sempre mè **indormenzò** el cervello, e mi possea assè dire e fare» (*Mosch. A* III 85); «i tusi s'**indromenza** e sì no magna / pur che gi ascolte el to dolce soran» (*Rime* II 2.43 [MAG.]); «ch'a' no fassé tal fià con fé el Borsato, / **indromenzarse** e no dissiarse mè» (*Rime* III 87.16 [BEG.]).
6 **Stravalià**: 'stordita'. Cfr 62.3: «Roviggiò Gi aseni, i buò, le vacche e i caraore, / le cavale, i molton e i bichi sta / sì fremi, co te canti, e **stravalià** / pruopio co i n'esse fiò, anema e cuore».
12 **Bora**: 'Borea' vento di nord.
Astro: 'Austro', vento del sud.
13 **Dal'Indio al Maoro**: cfr 2.62: «al muò che m'alde adesso questo e quelo / m'aldirae l'**indio**, el maoro, el mare e 'l cielo».

65

Resposta

Se quel caro musoto, on messe Amore
du archi in pe de ceggie erti e tirà,
me lagasse tal bota piggiar fià
e resonar con ti quatro o siè ore,

sborando con la lengua quel dolore
che ’l sen m’impiggia e brusa la corà,
me par ch’a’ sentirae reparo assà,
perché cantando el mal se fa menore.

Ma tuta note e dì tegnir tirò
e star duro a sitarme el raiselo
n’ela una vita, un star da desperò?

Questa xe la cason che ’l Tandarelo
in pe de resonar con Roveggiò
impe de pianto el mar, la tera e ’l cielo.

[1-8: Se quel caro viso, dove ha messo Amore due archi erti e tirati al posto delle ciglia, mi lasciasse talvolta prendere fiato e ragionare con te quattro o sei ore, sfogando con la lingua quel dolore che mi accende il petto e brucia la corata, credo che sentirei sollievo assai, perché cantando il male si fa minore. 9-14: Ma tutta la notte ed il giorno a tenerlo tirato, e star fermo a saettarmi la pancia, non è una vita, un stare da disperato? Questa è la ragione per cui il Tandarello, invece di ragionare con Roveggiò, riempie di pianto il mare, la terra e il cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Il sonetto di risposta di Sgareggio si apre con una frase condizionale che occupa le due quartine, nella quale il poeta afferma che se quel caro volto (sineddoche per indicare l'amata) dove Amore, personificato, ha disegnato due archi al posto delle sopraciglia, non gli occupasse costantemente la mente, ma talvolta lo lasciasse riflettere, egli troverebbe certamente sollievo nel poter ragionare con l'amico Rovigiò, sfogando così il suo dolore, perché, conclude al verso 8, «cantando el mal se fa menore».
Ma ininterrottamente, giorno e notte Sgareggio è ricoperto di dardi (metafora delle fitte di dolore che l'amore gli procura), e retoricamente si domanda se questo suo stare da disperato sia vita, e termina il sonetto dicendo che questa è la ragione per cui il Tandarello invece di ragionare con Rovigiò riempie di pianto «el mar, la tera e 'l cielo».
Si noti la rima desinenziale «tirò», «desperò» (9, 11) ed i termini paronomastici incipitari dei versi 13 e 14: «in pe», «impe», che costituiscono un'anafora per l'orecchio. Il suono nasale /m/ allittera nel primo verso (come nel sonetto numero 59 di Sgareggio), /l/ al verso 5 («la lengua quel dolore») ed /r/ ai versi 9 e 10 («tegnir tirò / e star duro a sitarme el raiselo»), si noti inoltre l'anastrofe al verso 2 («du archi in pe de ceggie erti e tirà»).

1 **Musoto**: accrescitivo affettivo di «muso». Cfr: «a' g'hem putte, che gh'ha / **musuotti**, a' ve sè dire, / e gambe e brazzi da far sgangolire» (*Rime* IV 52.65 [MAG.]).
2 **Archi**: 'archi'. Cfr 43.37: «Cegie bele inarchè, archi no cegie, / ch'agnor me fè morire».
Erti: 'erte', 'ritte'. Cfr: «A' he tanta legrezza, che la camisa me sta tanto **erta** dal culo!» (*Mosch.* A I 54).
4 **Quatro o siè ore**: cfr 27.90: «In ste parole el puovero toseto / tré **quatro siè** sospieri / c'averave impiggiè cento dopieri, / que 'l ghe saltava el cuor fuora del pieto».
5 **Sborando**: 'esprimendo', 'sfogando'. Da «sborare», 'uscire'. Cfr: «S'a' no ghe 'l vuogio dire, la me dise: Mo con chi poìu miegio **sborare** le vostre fantasie ca con mi?» (*Mosch. A* II 6); «Fuossi fuossi che la se armilierà, e sì me lagherà **sborare** el me anemo, e dirghe zò que a' vorrae» (*Fior.* I 1); «Làgate un puoco goernare a mi, che a' te farè **sborare** gi uogi e quanto te vorriesi» (*Fior.* V 20); «A' 'l lagheron **sborar**, compare» (*Piov. G* III 45); «A' t'intendo ben mi: / te circhi d'agno lò ti de **sborare** / l'ira contra de mi, s'te 'l porè fare» (*Rime* I 39.148 [MEN.]); «S't'he pur vuogia de dare / sbigolè a chi te vuogia massa ben, / dariésimele a mi, che le me ven, / e mena molto ben, / che mi a' passerò gi uocchi e soffrirò / inchin che 'l to petetto sea **sborò**» (*Rime* I 39.155 [MEN.]).
10 **Sitarme**: 'saettarmi', da «sitare», 'saettare', lanciare frecce. Cfr: «Oh, maleto sea Amore, / ello e chi l'ha impolò, / perqué el m'ha **sitò** / d'un di suò bolzon / drito in lo magon / una gran sbolzonà» (*Bet. C* I 3); «Sì, mo ghe vorae la sita o 'l tono una freza de bolzon / co el fuogo zambon / o le smengarde da Pava, / quelle che se **sitava** / a quegi Toischi slanzoman» (*Bet. C* I 738); «Mi, ch'a' son un sbrissagio e na quintana / a quante lanze e a quanti vereton / pò rompere e **sittare** in t'un magon / la Fortuna sbecìa, burta putana» (*Rime* I 8.3 [MAG.]); «E sea benitti i biegg'uocchi e le trezze de ste donne ch'è chì, / perqué gi è i scatti, l'arco e le tuò grezze / che **sita** on te vuò ti» (*Rime* IV 8.23 [MAG.]); «tutto hieri a' nié **sittando** / col me arco e sbolzonando / sti osieggi» (*Rime* IV 11.5 [MAG.]); «Sta Balestrina, c'ha l'arco indorà, / la nosa inarzentà / e 'l so teniero sì derto e lusente / che in scambio d'arco Amor l'ha sempre arente, / e co 'l **sitta** a la zente / in pe de i suò bolzon, de le suò frezze / 'l uovra nomè le suò tante bellezze» (*Rime* IV 59.75 [MAG.]).
9 **Tegnir tirò**: 'tenere tirato'. Cfr: «A' vago a sarrar l'usso e **tegnir tirò** de fuora via, che i no posse insire» (*Piov. G* III 81).
10 **Raiselo**: forse 'ventre'. La «raisella» è 'l'omento', il grasso che ricopre il ventre. Cfr: «Quel preve, che portà / chin a Loreto in man la coraella, / fé assè che 'l no perdé la **raisella**» (*Rime* III 75.5 [MEN.]).

66

Roviggiò

Dasché agno presta man penta d'Amore
qu'abi mè un bon penelo bragagnà
sarae, Sgareggio, prega, stanca e dà,
no dir mè in milanta agni un d'i to anore.

Né inzegno sì aguzzo, lengua, né cuore
d'un barba Ceco o un Dente sì prisià
porae cantanto dir le lalde c'ha
scurò i pi duoti e ti fato el maore.

A' retorno la piva al vecchio chiò,
que è zà stanca e fenia, seco el pivelo,
né, se ben vuogio, a' ghe posso dar fiò,

ch'altri, co a' spiero, e mieggio el Tandarelo
farà d'incerca a torno d'agno lò
ressonar tuto el mondo e china el cielo.

[1-8: Dacché ogni mano veloce spinta da Amore che abbia mai un buon pennello maneggiato sarebbe, Sgareggio, pigra, stanca e data, non dire mai in migliaia di anni uno dei tuoi onori. Né ingegno così aguzzo, lingua, nè cuore di un barba Cecco, o un Dante così apprezzati, potrebbero dire cantando le lodi che hanno oscurato i più dotti, e fatto di te il maggiore. 9-14: Ripongo la piva al vecchio chiodo, che è già stanca e sfinita, secca l'ancia, né, sebbene voglio, gli posso dare fiato, che altri, come spero, e meglio il Tandarello, faranno d'intorno attorno ad ogni luogo ragionare tutto il mondo e fino al cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Rovigiò invia all'amico Sgareggio l'ultimo sonetto della serie, e come nel testo 54 (dal quale riprende anche alcuni termini ed immagini) sviluppa come tema principale quello della sua incapacità e (dopo 15 testi inviati) affaticamento nel comporre le lodi di Sgareggio.

Gagliardi, come in tutti i testi precedenti, vuole porgere i propri elogi a Sgareggio, ma in questo testo, per sottolineare quante siano infinite le lodi che il Forzatè merita, arriva persino ad affermare che neppure un ingegno, lingua e cuore di figure come quelle di Petrarca o Dante potrebbero, poetando, dire le lodi che hanno oscurato i più dotti e fatto di lui il maggior verseggiatore esistente e mai esistito.

Rovigiò, dopo avere nelle quartine celebrato così l'amico, prosegue affermando che per lui è giunto il momento di appendere la piva al chiodo, anche perché il suo strumento è stanco e l'ancia è secca e quindi anche se lo volesse, non potrebbe dargli fiato, inoltre afferma, analogamente al sonetto 64, di sperare che altri rimatori, e specialmente il Tandarello, facciano al posto suo ragionare tutto il mondo e persino il cielo.

Desinenziali sono le rime «bragagnà», «dà», «prisià» (2, 3, 6), la rima interna al verso 12 («co»), e si noti che le parole in rima dell'ultima terzina sono le stesse del sonetto numero 64. Da segnalare inoltre l'enjambement presente tra i versi 5, 6 e 6, 7, l'allitterazione del suono /z/ al verso 5 («Né inzegno sì aguzzo») e l'omoteleuto presente alla fine del verso 9 («vecchio chiò»). Si veda anche l'anastrofe posta al verso 2: «qu'abi mè un bon penelo bragagnà».

1 **Presta man**: cfr 64.5: «La man xe stanca».
2 **Bragagnà**: ‘maneggiato’, da «bragagnare», ‘maneggiare’. Cfr: «manetta da impastare tre forni de pan al dì, man da **bragagnar** mescole» (*Anc. A V* IV 75); «e le to man per **bragagnar** velù» (*Rime* I 14.11 [MAG.]); «a’ g’habbia **bragagnè** / inchiuostri, penne, carte e calamari» (*Rime* I 1.51 [MAG.]); «Vigo trà a **bragagnare** / i slibrazzon» (*Rime* II 4.204 [MAG.]).
3 **Prega**: metatesi per «pegra», ‘pigra’.
4 **Milanta agni**: cfr: «un insuonio sì bon / m’averave tegnù no do o tre ore, / ma milant’agni in leto» (16.39), «perqué tanto a’ son stò / senza vêrve, paron, che sti dies dì / m’ha parso cento e milant’agni e pi» (23.22); «co ha dito pre Conagio ferarese? / che inchin **milanta** e diese / fiè de centenara d'agni a' g'hon ancora / a tornar in sto mondo in quela hora / che a' nassimo fuora» (46.54).
5 **Inzegno**: ‘ingegno’. Cfr 64.6: «indromenzò l’**inzegno**».
Cuore: cfr 64.1: «Benqué m’asegia un gran desirio ’l cuore».
6 **D’un barba Ceco o un Dente**: naturalmente Rovigiò si riferisce a Petrarca e a Dante Alighieri. «pre Cecco d’Arquà» (*Rime* I 16.24 [MAG.]).
8 **Duoti**: ‘dotti’. Cfr: «Begotto frello, a’ t’ho vezù sì **dotto**, / ch’a’ g’ho chiamò sto Santo in faor me» (*Rime* III 22.16 [MAG.]); «Ello ch’è sì scaltrio, ch’è tanto **dotto**, derae pur dir: Chi sa ch’a star chialò an mi a’ no muzze qualche mal pianoto?» (*Rime* IV 64.5 [MAG.]); «Frello, s’ti è frollo, con m’ha ditto el **dotto** segnore Norio, bon miego e no rio, va’ co un bon scuellotto, sètu?» (*Rime* IV 68.5 [MAG.]); «O simpio, o biestia, o gnorante, o merlotto quel amalò che no manda de botto per un miego el pi **dotto**» (*Rime* IV 115.32 [MAG.]); «Ello senza stugiar fo tanto **dotto** che solamen col so bon snaturale el salè quî suò ravi d’una sale che i venze agno magnar sea cru o sea cotto» (*Rime* IV 124.5 [MAG.]); «ma chi n’è merluotti e che sea savii e **duotti** o che se metta in man de quel Segnore, ch’ha dò a i pianuotti le vertù e ’l spiandore» (*Rime* IV 116.63 [MAG.]).
10 **Seco el pivelo**: cfr 64.5: «seco el me tenore».
Pivelo: forse ‘ancia’. Cfr: «A’ romagnom può’ a musa secca, una piva sordina senza **pivello**, un carro con tre rue e un zopello senza cuerta» (MOR. *III Oraz.* 27.10); «Sto nostro Consegio giera, fè conto, una borsetta senza **pivello**, una pignatta senza manego, una festa senza zugolari» (MOR. *Spr.* 20.9).
14 **Ressonar**: ‘ragionare’, ‘parlare’. Cfr: «Vu homeni a’ fè sempre così: / chi ve sente **raxonare** / a’ par che a’ dobiè crepare / con a’ ne volì una de nu» (*Bet. C* III 245); «A’ g’he mo ditto que el fazze que a’ no ghe ’l catte a **rasonar** co ella, que a’ se daron» (*Fior.* II 8); «Tasi un puo’ e làgame **rasonar** a mi» (*Fior.* V 18); «Se ben el **rasona**, el no g’ha miga drento / del so celibrio sì bon scaltrimento!» (*Rime* I 15.73 [MAG.]); «Sta mattina anaganto per sti buschi / a’ g’he catò do tose de ste ninfe / che **rasonava** co un de sti pistore» (FORZ. *Past.* IV 204). Si noti inoltre 65.4: «e resonar con ti quatro o siè ore» e 65.13: «in pe de resonar con Roveggiò».

67

Resposta

Se quela vena, che dal cao me sbore,
fosse agno trato averta e destropà
e sì revivolia co l'è zà stà
sta bota, Roveggiò, dal to tenore,

quel'aqua amara e de sì rio saore,
che la sparpagna in buschi, rive e prà,
doenterae pi dolce e pi immelà
che i lavri de coliè che m'arde el cuore.

Perzonte, dasché el buso t'he stropò,
a' taso inchin che torna el me spinelo
a esser de to man verto e sborò,

ch'alora a' spiero al son del to pivelo
de sguazzar el Pavan per agno lò
e impir dele to lalde inchina el cielo.

[1-8: Se quella ispirazione, che dal capo mi esce, fosse sempre aperta e liberata, e così rinvenuta come è già stata questa volta, Roveggiò, dal tuo tenore, quell'acqua amara e di così sgradevole sapore, che la disperde nei boschi, rive e prati, diventerebbe più dolce e più mielata che le labbra di colei che mi arde il cuore. 9-14: Perciò, poiché hai tappato il buco, taccio finché torna la mia ispirazione a essere di tua mano aperta e liberata, che allora al suono del tuo flauto spero di sguazzare nel padovano in ogni luogo, e di riempire delle tue lodi perfino il cielo.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDC DCD.

Sgareggio risponde per l'ultima volta all'amico dicendo che se talvolta la sua ispirazione poetica fosse così vigorosa e produttiva come lo è stata questa volta per Rovigiò (che si ricorda ha inviato al Forzatè ben 15 sonetti), l'acqua di cattivo sapore che ora percorre boschi, rive e prati, diventerebbe più dolce che non le labbra della sua amata Dina. Sgareggio con una metafora assimila la sua poesia all'acqua che dalla sua vena poetica fluisce nelle selve e campagne del pavano.

Nelle terzine, che si aprono con una proposizione conclusiva («perzonte»), il poeta continua la metafora della poesia vista come acqua, ed afferma che poiché Rovigiò ha deciso di smettere di inviargli componimenti («el buso t'he stropò»), egli tacerà finché Gagliardi, di sua mano non farà fluire nuovamente la sua ispirazione poetica, e spera allora di udire ovunque nel pavano il suono della sua piva e di riempire delle sue lodi persino il cielo.

Da segnalare le rime paronomastiche «sbore», «saore» (1, 5), «stà», «prà» (3, 6); le desinenziali «destropà», «stà» (2, 3), «stropò», «sborò» (9, 11); e le rime interne «zà» (3) e «sta» (4), che rimano con «stà» del verso 3, e «to» nei versi 11, 12, 14 che rimano con la rima C. Si noti inoltre che la parole in rima al verso 2 e 9 hanno omogeneità etimologica, pur non rimando tra loro. Da notare infine le anafore di «che» ai versi 6, 8.

2 **Agno trato**: 'sempre'. Cfr: «A' me butava da compagnon / cun questo e quel fantuzato / e **ogni trato** / a' ghe pagava el merendare» (*Bet. C* II 281); «El gh'iera an de brigà / Giruolemo dal Barco, vostr'amigo, / ch'**agno tratto** ve manda qualche figo / perqué a' 'l cavè d'intrigo» (*Rime* II 7.98 [MAG.]).
Averta: 'aperta', da «averzere», ma «averta» significa anche 'primavera'.
Destropà: 'sturata', da «destropare», 'sturare', 'stappare', 'aprire'. Cfr: «Vé che la va mettando mente que 'l no vegne **destropò** la passagia o desvaonò o fàttoge buso» (*Lett. Alv. A* 14, *C V1636 V36* 15, *M* 16); «Sfendaura sì stretta / no se pò vêr, né buso sì appassà, / ch'Amor, se 'l vuol, no l'habbia **destropà**» (*Rime* I 17.23 [MAG.]).
3 **Revivolia:** 'rinvenuta', da «revivolire», 'rinvenire', 'riscuotersi'. Cfr: «Co a' hi sentìo a dire che a' ve vogio aiare / a' sì **revivolìa**» (FORZ. *Past.* IV 1083).
5 **Amara**: detto dell'acqua, denota il sapore caratteristico delle acque correnti molto salate o torbide. Cfr: «che sto so mare el doppio si è cressù, / e sì è el doppio pi **amaro** e pi salò.» (*Rime* III 40.4 [MAG.]); «Caro Renzo, que vale / saer Stotele a mente e la cason / che 'l mare è **amaro** e dolce el Bacchigion?» (*Rime* IV
35.38 [MAG.]); «che l'aqua chiara e viva / de l'Adese, zà mo torgola e **amara**, / dal me pianto corente / cresce per agno giara / turbia salsa, incendosa e spuzzolente» (70.67).
Rio: accostato a 'sapore' acquista il significato di 'sgradevole'. Cfr: «Mo que saore? El n'è **rio** saore da fen, ché a' he dromio zà quattro mese sempre su teze» (*Parl. A M V 36* 17).
6 **Rive e prà**: cfr 59.7: «le rive e i prà».
7 **Pi dolce e pi immelà**: cfr 59.9: «El pi dolce cantare, el pi immelò».
10 **Spinelo**: 'spina', cannello da cui esce un liquido, ma in senso figurato anche punto attraverso cui passa il flusso delle idee, dell'ispirazione.

68

Insuonio ala lustria cavaliera la segnora Gabriela Mechiela.

Quando con la gonela rossa e zala
e ’l sen pin de viuole
l’Alba averze el porton donv’inse ’l Sole
e tira fuora i suò rozzon de stala,
in quel’ora ch’i griggi
drome sul buso an iggi,
el galo tende al so vecchio mestiero
de chiamar su la zente al laoriero.

In quel ponto che ’l Sono ha pi vertù
e che dala rosà
l’ha le ale bagnè, gi vuocchi apetà,
e mal ontiera el tuol combiò da nu,
a quel’ora beneta
va ’l cervelo a stafeta,
e quel che se rasona e che se brama
spesso se mostra onv’el desierio el chiama.

[Sogno alla illustre cavaliera, la signora Gabriella Michiel. 1-8: Quando con la gonna rossa e gialla e il petto pieno di viole l’Alba apre il portone da dove esce il Sole e tira fuori i suoi cavalli dalla stalla, in quell’ora in cui i grilli dormono nel buco anch’essi, e il gallo attende al suo vecchio mestiere di richiamare la gente al lavoro. 9-16: In quel punto che il Sonno ha più virtù, e che dalla rugiada ha le ali bagnate, gli occhi incollati, e mal volentieri prende commiato da noi, a quell’ora benedetta va il cervello di gran fretta, e quel che si ragiona e si desidera spesso si mostra dove il desiderio lo chiama.]

Senza pensier aer pi de versuro
co s’a’ fosse un rezin,
in quel dolce seren fresco maitin
a’ giera indromenzò sul lò dal muro,
quando in t’un prò fiorio
d’agno color vestio
el me pare ch’a’ giera e sì cantava
de quele miè canzon que s’usa a Pava.

Così cantando el par a muò ch’a’ senta
na ose que responde
a zò que a’ digo, e sì no vego d’onde,
e co pi a’ crio ela maor doenta.
Me volzo e in t’un canton
soto un verde cison
vego que gh’è na femena coerta
que bala e salta, e sì me dà la berta.

[13-24: Senza avere più il pensiero dell’aratro, come se fossi un regino, in quel dolce, sereno, fresco mattino, ero addormentato sul lato del muro, quando in un prato fiorito d’ogni colore vestito, mi pare che ero e così cantavo di quelle mie canzoni che si usano a Padova. 25-32: Così cantando, mi pare come di sentire una voce che risponde a ciò che dico, e non vedo da dove, e come più grido questa maggiore diventa. Mi giro e in un angolo, sotto un verde cespuglio vedo che c’è una donna coperta che balla e salta, e così mi prende in giro.]

Lievo da l’erba el cul, dal pugno ’l viso,
roman la lengua muta
a vêr in quel machion sì cara puta
fata e cazua lialò dal paraiso.
Eco ghe son pi a pe
ch’a’ cerco el fato me.
Da smaravegia a’ piersi la uchela
a vêr in quel macchion consa sì bela.

Nua per nua co è un groton lomè sgussò,
bianca co xe la late,
rossa co xe le more assè ben fate,
grassota co è na quagia da buzzò,
co è un levriero gagiarda,
presta co è na bombarda,
co i cavigi indorè, sparpagnè al vento,
tuta gratia, beltè, zuoggia e contento.

[33-40: Alzo dall’erba il culo, dal pugno il viso, rimane la lingua muta, nel vedere in quel cespuglio una così cara ragazza fatta e caduta lì dal paradiso. Ecco gli sono più vicino che cerco il mio vantaggio. Dalla meraviglia persi la capacità di esprimermi nel vedere in quel cespuglio cosa così bella. 41-48: Nuda del tutto come è un pellicano solo spellato, bianca come è il latte, rossa come sono le more molto ben mature, grassottella come è una quaglia da poiana, gagliarda come è un levriero, veloce come è una bombarda, con i cappelli dorati, sparpagliati al vento, tutta grazia, beltà, gioia e contentezza.]

Co quel caro musin, ch’al maor giazzo
xe bon da far fiorire
quanti fiore d’avril pò mè nascire,
la se volze e me guarda in lo mostazzo,
e arvando la bochina,
roseta damaschina,
incalmà su na rama de moschete,
la disse in vèr de mi ste parolete:

«A che, Sgareggio, ovrar carta e penelo,
passi, sospieri e pianto,
e cantar de queliè la grolia e ’l vanto
che asconde l’aqua e supia in lo fornelo?
A che tante faighe,
tanti martieggi e brighe?
Laga, gramo, la via, che pur te mena
ala morte, alla bampa, ala caena.

[49-56: Con quel caro visetto, che al maggior ghiaccio è capace di far fiorire quanti fiori in aprile possono mai nascere, si volse e mi guarda in viso, e aprendo la bocchina, rosetta damaschina, innestata su un ramo di moschette, disse invero di me queste parolette: 57-64: «A che, Sgareggio, adoperare carta e pennello, passi, sospiri e pianto, e cantare di colei la gloria ed il vanto che nasconde l’acqua e soffia sulle braci,? A che tante fatiche, tanti affanni e brighe? Lascia, gramo, la via, che pure ti porta alla morte, alla vampa, alla catena.]

E se te n’he da ti tanta possanza
de molar quel ligambe,
que te ten cercenò man, cuore e gambe,
vien, che a’ te trarè mi fuor de sta danza;
e zò que te sii chiaro
d’aer un bon reparo,
aldi: a’ son l’Alegria, nemiga vera
de quel orbo gioton que te fa guera.

Altro miego, altro impiastro, altro ciroto
no pò stropar quel buso
che te fé du bieg’uocchi e un dolce muso,
onve, puovero ti, ti è squaso coto.
Sol la me compagnia
pò saldar la feria,
muar duogie, martiegi, arsi piminti
in zuogie, dolcitè, risi e continti.

Dame tonca la man, vien drio i miè passi,
che ala me bela corte
a te vuogio menar liegro, de sorte
que mè pi te n’arè sì fati spassi.
Fa’ bon anemo e laga
saldar a mi la piaga».
Al dolce favelar qua messe sosta
la bela dia, spitando la resposta.

[65-72: E se non hai tanta forza per sciogliere quel legaccio, che ti tiene circondati mani, cuore e gambe, vieni, che ti tirerò fuori io da questa danza; e affinché ti sia chiaro di avere un buon riparo, ascolta: sono l’Allegria, vera nemica di quel orbo mascalzone che ti fa guerra. 81-88: Dammi dunque la mano, segui i miei passi, che alla mia bella corte ti voglio portare allegro, in modo che mai più avrai siffatti diletti. Fatti coraggio e lascia saldare a me la piaga». Al dolce parlare qui mise fine la bella dea, aspettando la risposta.]

Da un lò l’onferte, i prieghi, le speranze
de quela cara tosa
me penze a bandonar la me morosa
e crere a i suò consigi, a le suò zanze,
da l’altro amor me tira,
el cuor salta e sospira;
ma fagando reparo al baticuore
Amor perse ’l famegio e mi ’l segnore.

Qual messo? Che oration? Quai prieghi santi
ha bio tanto poere?
A’ ghe respusi: «A farve a vu saere,
cara agnoleta, i miè laminti e i pianti.
Ma sea stò chi se vuogia,
Amor becazzo tuoggia,
que rebelanto la segnoria soa
a’ me taco de vu, Dona, a la coa».

[89-96: Da un lato le offerte, le preghiere, le speranze di quella cara fanciulla, mi spingono ad abbandonare la mia morosa, e a credere ai suoi consigli, alle sue ciance, dall’altro amore mi tira, il cuore salta e sospira; ma costruendo un riparo al crepacuore Amore perse il famiglio ed io il signore. 97-104: Quale messo? Che orazione? Quali preghiere sante hanno avuto tanto potere? Le risposi: «A farvi sapere, cara angioletta, i miei lamenti e pianti. Ma sia stato chi si voglia, Amore cornuto prenda, che rifiutando il suo potere, mi unisco a voi, Donna, alle calcagna».]

El dir de ste parole, ela pigiarme
fo squaso tut’a ’n trato,
co quela bianca man, che g’arae fato
desfar un om cargò de giazzo e d’arme;
e me menà lì arente
a ’n bel fime corente,
onve monté d’un burchio in su la sponda
andiessimo un gran pezzo in zo a segonda.

Col timon a l’usanza a muò sacente
la penze via cantando
fuossi, campagne, laghi trapassando,
inchin ch’a’ semo a na citè d’arente,
citè ch’al primo intrare
me parse in mezo ’l mare,
e se no in mezo ’l mar, tanto da presso
che ’l mar e la citè xe un corpo istesso.

[105-112: Il dire queste parole, ella fu quasi per prendermi tutt’ad un tratto, con quella bianca mano, che avrebbe fatto distruggere un uomo carico di ghiaccio e di armi; e mi portò lì vicino ad un fiume che scorre, dove montati su una barca da carico sulla sponda, siamo andati un gran pezzo in giù a seconda. 113-120: Con il timone usato in modo sapiente, la spinge via cantando, oltrepassando fossi, campagne, laghi, finché siamo vicini ad una città, città che al primo entrare mi parse in mezzo al mare, e se non in mezzo al mare, tanto vicino, che il mare e la città sono un corpo solo.]

I richi e gran tezon, i portegale
ch’al ciel alza la cresta,
e la zente anorà ch’in quela e questa
barca va in su e in zo per quî canale,
mostra agno creatura
che questa è na fatura,
che messier Gieson Dio vosse far vêre
in ela agno so sforzo, ogni poere.

Per mezo a sta citè scoven passare
el burchio, e la so guia
senza fremarse a criar “Stali!” o “Sia!”
el penze da quel lò vesin al mare,
onv’in cao a man zanca
ghe xe na ca’, no bianca
ma rossa tuta, venturà de fato
che ’l mar la bagna, ’l sol la suga a ’n trato.

[121-128: I ricchi e grandi palazzi, i porticati che al cielo alzano la cresta, e la gente onorata che in quella e questa braca vanno in su e in giù per quei canali, mostrano ad ogni creatura, che questa è una costruzione, che il Signore Gesù Dio ha voluto per far vedere in lui ogni suo sforzo, ogni suo potere. 129-136: In mezzo a questa città deve passare la barca, e la sua guida, senza fermarsi a gridare: “Stali!” o “Sia!” la spinge da quel lato vicino al mare, dove all’inizio a sinistra c’è una casa, non bianca ma tutta rossa, fortunata di fatto, che il mare la bagna ed il sole la asciuga nello stesso tempo.]

Co descovron quel caro e bel tezoto
dixe la me parona:
«Quela xe la mia ca', là se bandona
duogie, lagni, desturbi e 'l star pianzoto.
Cazza mo dal magon,
Sgareggio, agno passion,
e da' bando a l'Amore, in sto bel luogo
vivanto liegro in festa, riso e zuogo».

Zunti a la riva vego un che n'aspieta
sgrignando a pina panza,
chiapa la soga e liga co xe usanza,
e sgrigna e ri e me dà la man dreta.
Dixe la me segnora:
«Sgareggio, salta fuora,
e da' man a colù, che rosso in viso,
sgionfo in le galte, è 'l nostro frelo Riso.

[137-144: Quando scopriamo quel caro e bel palazzo, dice la mia padrona: «Quella è la mia casa, là si abbandonano dolori, lagne, disturbi ed il stare piagnucolosi. Scaccia dallo stomaco, Sgareggio, ogni passione, e bandisci l'Amore, in questo bel luogo vivendo allegro, in festa, riso e gioco».145-152: Giunti alla riva vedo uno che mi aspetta ridendo a piena pancia, prende la corda e lega come è usanza, e sogghigna e ride e mi da la mano dritta. Dice la mia signora: «Sgareggio, salta fuori, e dai la mano a colui, che rosso in viso, gonfio nelle guance, è nostro fratello Riso.]

Su la porta el Piasere è arcuzzolò,
da l'altro lò el Contento,
el Zuogo an elo xe puoco pi drento
co la Speranza sempre compagnò;
la mea Zuogia anca ela,
la Festa so sorela,
bulega in te l'intrà; su per la scala
el Roceto me mena in su la sala.

Lialò la Cortesia, la Zoiltè,
sacrete cambariere,
me mena inanzo a 'n segnor cavaliere,
che xe paron de tutte ste brighè;
e co ghe son denanzo
l'Alegria se fa inanzo
diganto: «Lustrio segnor Marchioro,
questo è Sgareggio. A' torno al me laoro».

[153-160: Sulla porta il Piacere è appoggiato, dall'altra parte la Contentezza, il Gioco anch'egli è poco più dentro, sempre accompagnato dalla Speranza, la mia Gioia anche lei, la Festa, sua sorella, si agita nell'entrata, sopra la scalinata la Sincerità mi porta su nella sala. 161-168: Lì la Cortesia, la Civiltà, segrete cameriere, mi portano dinanzi ad un signor cavaliere, che è il padrone di tutte queste compagnie, e come gli sono davanti l'Allegria si fa avanti, dicendo: «Illustre signor Marchioro, questo è Sgareggio, torno al mio lavoro».]

«Mo séalo el ben vegnù, séalo el ben zonto»,
responde quel segnore,
«el me caro boaro e serviore.
Va' al to cargo, Legria, n'indusiar ponto
e lagame in le man
sto me caro vilan,
che chin che 'l sta con mi no g'ho temanza
ch'Amor né Passion g'abi possanza.

Altra vita, altr'usanza, altri pensieri
xe in sto me casteleto.
Amor, Melenconia, qua in sto logheto
no sa vegnir, no sa trozi o sentieri.
Che questo mo sea vero
dame la man, ch'a' spiero
da farte vêr chialò conse stopegne
da far smaravegiar zucchi e masegne».

[169-176: «Sia il ben venuto, sia il ben arrivato», risponde quel signore, «il mio caro bovaro e servitore. Vai a badare agli affari tuoi, Allegria, non indugiare affatto e lasciami nelle mani questo mio caro villano, che finché sta con me non ho paura che Amore, né Passione abbiano potere. 177-184: Altra vita, altra consuetudine, altri pensieri ci sono in questo mio piccolo castello. Amore, Malinconia, qua in questo luogo non sanno venire, non conoscono vie o sentieri. Che questo sia vero dammi la mano, che spero di farti vedere qui cose stupende, da fare meravigliare ciocchi e macigni».]

Così de passo in passo in t’un saloto
a’ vegnon, donve gh’iera
sentà s’una cariega una lumiera,
che ’l sol a paro d’ela è scuro e groto.
Quest’iera la segnora,
che tutto el mondo anora,
so mogier cara; onve zunti a pe d’ela
disse el paron: «Quest’è la me Gabriela.

Questa è coliè che ’l cielo e la me sorte
fé per me cara sposa,
ch’altro lazzo, altro gropo, altra morosa
no g’arè fin ch’a gi uocchi arvo le porte;
per questa a’ meno i dì
liegri, de sorte sì
che a’ no g’he invilia, a’ no te dir bosia,
a beltè, roba, anore, a segnoria ".

[185-192: Così di passo in passo in un salotto veniamo, dove era seduta su una sedia un lume, che il sole al suo confronto è scuro e mesto. Questa era la signora, che tutto il mondo onora, sua moglie cara; dove giunti vicino a lei, dice il padrone: «Questa è la mia Gabriella. 193-200: Questa è colei che il cielo e la mia sorte fecero per mia cara sposa, che altro lazzo, altro groppo, altra morosa non avrò finché agli occhi apro le porte; per lei passo i giorni allegri, di una sorte tale che non ho invidia, non ti dico una bugia, per beltà, ricchezze, onore, per potere».]

Al spiandor de quel volto, a un volzer d’vuocchi
a’ restî a l’improviso,
co fa un toso a una sita o a ’n gran schiantiso,
col sen tremanto e debel de zenuocchi,
ma ’l sangue qu’hea paura
de no muar ventura
se strens’al cuore e me dé vegoria,
que a’ dissi ste parole a quela dia:

«Que lengua, que pensieri, ose o penelo,
o contanto o scrivanto,
porae mieritamen darve agno vanto?
O sole d’ogni sol pi chiaro e belo,
qual pena o qual inchiostro
scriverà ’l lome vostro,
azzò ve vega chi g’ha da vegnire
pi verde e bela in carta agn’or fiorire?

[201-208: Allo splendore di quel volto, ad un volger d’occhi io restai all’improvviso come un fanciullo a causa di una saetta o di un tuono, con il petto tremando e debole di ginocchia, ma il sangue che aveva paura di non mutare sorte, si strinse al cuore, e mi diede vigore, che io dissi queste parole a quella dea: 209-216: «Che lingua, che pensieri, voce o pennello, o raccontando o scrivendo, potrebbe meritatamente darvi ogni vanto? O sole di ogni sole più chiaro e bello, quale penna o quale inchiostro scriverà il nome vostro, affinché vi veda chi ha da venire più verde e bella in carta sempre fiorire?]

Mo mi sprecisamen co qual uchela
a render gratia vegno
a vu, ch'a' g'hi vogiesto farme degno
de tanta compagnia, sì cara e bela?
A vu, che da sto sen
aì trato un magazen
de pegola, de stopa e solferati,
e de mile d'amore aguzzi scati?

Quî lagni, quî sospieri e quî trominti,
que me giera compagni,
co fa bisse de mazo ha muò pagni
e xe fati piaxer, risi e continti,
onve in pe de sgnicare
a' starè a sfiabezare
col me caro paron, co vu, parona,
col moro, 'l nan, col papagà e la mona.

[217-224: Ma io, precisamente, con quale loquela a ringraziare vengo da voi, che avete voluto farmi degno di tanta compagnia, così cara e bella? A voi, che da questo petto avete tratto un magazzino di pece, di stoppa e fiammiferi, e di mille dardi aguzzi d'amore? 225-232: Quei lamenti, quei sospiri, e quei tormenti, che erano miei compagni, come fanno le bisce di maggio hanno mutato panni e si sono fatti piacere, risate e contentezza, dove al posto di piangere starò a raccontare storie con il mio caro padrone, con voi padrona, con il moro, con il nano, con il pappagallo e con la scimmia.]

Oh cara compagnia, gropo e strenturo
pi streto e pi tegnente
che sea mè stò tra la romana zente
dasché fa chiaro ’l dì, la note scuro,
ve mantegne ’l Segnore
in quela pase e amore
ch’a’ sì stè sempre, e che sarae gurarve
quelù che mè se stanca de laldarve!

Tra vu quanta beltè, gratia e saere
xe in lo roesso mondo
xe sunà tuta in du cuorpi, segondo
che tra la note ’l dì gh’è do lumiere;
così seno e beltè
xe tra vu du cazzè,
che né tempo né morte né fortuna
torà spiandor al Sol, luxe ala Luna.

[233-240: O cara brigata, groppo e legatura più stretta e resistente che sia mai stata tra le romane genti da quando fa chiaro il giorno, la notte scuro, vi mantenga il Signore in quella pace e amore in cui siete stati sempre, e che saprebbe augurarvi colui che mai si stanca di lodarvi! 241-248: Tra voi quanta beltà, grazia e sapere c’è nell’universo mondo è raccolta tutta in due corpi, secondo che tra la notte e il giorno ci sono due lumi; così senno e beltà sono in voi due posti, che né tempo, né morte, né fortuna prenderanno splendore al Sole, luce alla Luna.]

Al muò co s’un calmon crescente e snio
un ortolan gramego
ghe cazza na calmela e senza rego
doenta tutto un erbore polio,
così quel gran Paron,
bon ortolan d’agnon,
v’ha petè in sembra, e de calmo in calmela
fato pianta noria, Zena e Mechiela».

Arvando ala resposta un riso belo
quela boca, onve puole
le ave zupegar ruose e vivuole,
che pi dolce rosà no manda ’l cielo,
la respose: «Sgareggio,
t’iè chialò per to meggio.
A’ te recordo, laga in te la Brenta
la tanta passion que te tromenta,

[249- 255: Al modo che ad una barbatella crescente e liscia, una ortolano abile gli mette dentro una gemma innestata nel calmo, e senza sbaglio diventa tutto un albero bello, così quel gran Padrone, buon ortolano di ognuno, vi ha messo insieme, e di barbatella in gemma fatto una pianta onorata, Zena e Michiela». 257-264: Aprendo alla risposta un sorriso bello quella bocca, dove possono le api succhiare come rose o viole, che più dolce rugiada non manda il cielo, lei rispose: «Sgareggio, tu sei qui per il tuo meglio. Ti ricordo, lascia nella Brenta la tanta passione che ti tormenta,]

e co quî passatimpi in riso e canto,
ch’in sto luogo se usa,
impi quela fondìa scotente busa
ch’Amor te fé in lo sen zà tanto e tanto,
e s’te vuò con la pena
anche sborar la vena
che te ven dal celibrio, canta e scrivi
in despriesio d’Amor, e sguazza e vivi».

In tanto che pensoso a’ taxo e scolto,
el ven dentro del'usso
un omezzuolo involto in t’un bernusso,
toso de vita, omo compio de volto,
e se mete a zugare
co la mona e cigare,
salta de qua, de là, tombola, presto,
ch’un cuor de pria se l’averae risesto.

[265-272: e con quei passatempi in riso e canto che si usano in questo luogo, riempi quella profonda bruciante buca che Amore ti fece nel petto già tanto e tanto, e se vuoi con la penna anche sfogare l’ispirazione che ti viene dal cervello, canta e scrivi in disprezzo di Amore, e guazza e vivi». 273-280: Intanto che pensoso taccio e ascolto, viene dentro dall’uscio, un ometto avvolto in un mantello con cappuccio, fanciullo di vita, uomo compiuto di volto, e si mette a giocare con la scimmia e gridare, salta di qua, di là, ruzzola, veloce, che con un cuore di pietra se la sarebbe risa.]

Semen de qué ghe scampa l’anemale
e sì me sbore adosso.
Mi me meto a fuzire a pi no posso
dala cambara in sala, in vér le scale.
La paura, el scampare
me fé desdissiare,
e catandome in leto, pin de fuogo
a’ maledî ’l cason, la vila e ’l luogo.

Insuonio, el pi meggiore
c’abia fato sta mente o sto pensiero,
cusi e slaìna ’l vero
al me caro paron, ala parona,
maledigando sempre mè la mona.

[281-288: Sembra che gli scappi l’animale e così mi salta addosso. Mi metto a fuggire a più non posso dalla camera in sala, verso le scale. La paura, lo scappare mi fa svegliare, e trovandomi nel letto, pieno di fuoco maledii il casone, la villa ed il luogo. 289-293: Sogno, il più grande che abbia fatto questa mente e questo pensiero, cuci e dichiara il vero al mio caro padrone, alla padrona, maledicendo sempre la scimmia.]

Metro: Canzone. Schema: AbBAccDD. Congedo: aBbCC.

Penultima canzone delle *Rime di Sgareggio Tandarello da Calcinara,*.
Forzatè in questo testo, lungo ben 36 stanze con congedo, descrive un suo sogno (come dice il titolo: *Insuonio ala lustria cavaliera la segnora Gabriela Mechiela,* e si scopre al verso 289), avvenuto al finire dell'alba, nel momento in cui, sostiene Sgareggio, il sonno ha più virtù, e si sogna ciò che inconsciamente si desidera. L'autore narra che mentre dormiva appoggiato al lato di un muro gli parse di essere in un bel prato fiorito, mentre cantava una di quelle canzoni che è solito cantare, quando ad un tratto gli sembrò di udire una voce che rispondeva a ciò che lui diceva. Egli si appostò per vedere di chi si tratti e così si imbatté nella figura di una donna nuda e bellissima, la quale si rivela essere la personificazione dell'Allegria, nemica di Amore, che lo invita ad abbandonare i suoi patimenti ed a seguire lei, unico medico capace di guarire Sgareggio. Così il poeta assieme all'Allegria salgono su una barca e percorrendo la Riviera del Brenta giungono a Venezia, nella dimora di quest'ultima, dove ad attenderli ci sono il Riso, la Contentezza, il Gioco sempre accompagnato dalla Speranza, la Gioia con sua sorella Festa, la Sincerità, la Cortesia e la Civiltà, tutti sentimenti e virtù che tramite la figura dell'ipostasi hanno caratteristiche umane, e condurranno Sgareggio dai veri padroni di casa, i signori Michiel, parenti di Caterino Zen, protettore del poeta. Tandarello vuole onorare Gabriella Michiel, come già aveva fatto in componimenti precedenti a questo (come il sonetto numero 19, a lei dedicato) e così si presenta tremante alla sua presenza, assimilata tramite metafora ad un lume più splendente del sole, e la loda attraverso una serie di domande retoriche nelle quali si chiede chi e in che modo possa lodare una donna tanto bella e ricca di virtù quale lei è, e che cosa possa fare per sdebitarsi della generosità che la cognata di Elisabetta Zen ed il marito gli dimostrano ospitandolo nella sua casa e quindi liberandolo da Amore. Gabriella risponde al poeta invitandolo e rimanere in loro compagnia e comporre, se egli vuole, ma soltanto versi in disprezzo d'Amore. All'improvviso a rompere questa situazione idilliaca si presenta un uomo di piccola statura, un fanciullo con la faccia da adulto (Amore personificato), incappucciato, il quale sembra mettersi a giocare con una scimmia, ma che in realtà cerca di afferrare Sgareggio, il quale prova a scappare

precipitosamente. Un trambusto ed uno spavento che fanno svegliare il poeta, che si rende conto che tutto questo è stato solo un sogno, e maledice la casa e la villa circostante. Nella stanza di congedo, non si rivolge alla canzone, come tradizione, ma al sogno stesso, chiedendogli di riportare ciò che c'è di vero in questo testo al caro padrone e alla padrona, maledicendo la «mona» (scimmia, ma anche termine popolare per indicare la "vulva", e quindi per sineddoche la sua donna, Dina).

Il testo si può suddividere in più parti. Una prima parte (dal primo verso al verso 112), essenzialmente descrittiva, in cui il poeta descrive il momento ed il luogo in cui il sogno è avvenuto, la figura dell'Allegria personificata, vista nuda dietro un cespuglio, come era Amore, nella canzone numero 27, ed il dialogo avuto con lei, dopo una iniziale perdita della loquela del verseggiatore alla vista di questa creatura, analogamente alla visione di Amore nella canzone ventisettesima. Sgareggio si avvale di molte similitudini, le quali occupano l'intera sesta stanza e parte della settima, che si conclude con una metafora, per descrivere la donna, che si presenta solo al verso 71 come l'Allegria, la vera nemica di Amore. Si notino le enumerazioni presenti in questa prima sezione: la prima descrive l'Allegria («tuta gratia, beltè, zuoggia e contento», v. 48), in contrapposizione con la seconda, con polisindeto, che descrive la vita di Sgareggio («ala morte, alla bampa, ala caena», v. 64), alle quali seguono altre tre enumerazioni che esplicano che cosa può fare l'Allegria per il poeta e sintetizzano come lui potrebbe cambiare vita se davvero la seguisse («Altro miego, altro impiastro, altro ciroto», v. 73 e «muar duogie, martiegi, arsi piminti / in zuogie, dolcitè, risi e continti», vv. 79, 80), ed infine un'ulteriore enumerazione al verso 89 esplica il conflitto interiore del poeta: «Da un lò l'onferte, i prieghi, le speranze».

Una seconda sezione del testo più essere determinata dal verso 113 al verso 184, nel quale Sgareggio descrive il suo viaggio per giungere alla città di Venezia e la brigata che lo accoglie in casa Michiel. Il Tandarello non nomina mai, in tutto il componimento, il termine "Venezia", e si noti la perifrasi usata per indicare la città, la quale occupa la seconda metà della quindicesima stanza, in cui i termini «mar» e «citè» sono ripetuti entrambi tre volte in quattro versi («inchin ch'a' semo a na citè d'arente / citè ch'al primo intrare / me parse in mezo 'l mare, / e se no in mezo 'l mar, tanto da presso / che 'l mar e la citè xe un corpo istesso», vv. 116, 120). Giunto in questa città, egli viene introdotto in casa Michiel, accolto da una serie di sentimenti e virtù

personificate (si rilevi che la presentazione del Riso, prima entità personificata, è introdotta dalla ripetizione del verbo «sgrignare» ai versi 146, 147 e dall'allitterazione di /p/ al verso 146), e condotto dal padrone di casa, il quale gli promette nella sua dimora «altra vita, altr'usanza, altri pensieri» (enumerazione per polisindeto del verso 177) attendono il poeta, tanto «da far smaravegiar zucchi e masegne» (v. 184, iperbole).
Dal verso 185 al verso 272, il poeta narra i dialoghi avuti inizialmente con il signor e poi con la signora Michiel, nei quali la lode da parte del poeta nei confronti della donna ed in generale della coppia è esplicita. Sgareggio assiste in un primo momento all'elogio di Gabriella Michiel fatto da parte del marito, il quale afferma con una enumerazione seguita da metafora «ch'altro lazzo, altro gropo, altra morosa / no g'arè fin ch'a gi uocchi arvo le porte» e di non avere invidia per nessuno per quanto riguarda «a beltè, roba, anore, a segnoria» (enumerate). Sgareggio alla vista della bellezza della signora Michiel, sente il petto tremare e le ginocchia cedergli, similmente ad un fanciullo che ode una saetta o un tuono (203), ma comunque riesce a trovare la forza di parlare alla coppia, lodandola, paragonandola al sole ed alla luna, ed in particolare, concludendo il suo discorso, assimilandola, con una similitudine che occupa l'intera trentaduesima stanza, ad una barbatella ed una gemma che il buon ortolano di ognuno di noi (Dio) ha unito per dare vita ad una splendida pianta (metafora della coppia), «Zena e Mechiela», ovvero che unisce le famiglie Zen e Michiel. Si noti come in questa stanza il poeta giochi anche a livello fonetico con le allitterazioni di /on/ in «così quel gran Paron, / bon ortolan d'agnon» (253, 254) e delle nasali /m/, /n/ in «v'ha petè in sembra, e de calmo in calmela / fato pianta noria, Zena e Mechiela», con anche una annominazione.
Sgareggio infine dal verso 273 al 288, narra l'improvvisa e teatrale comparsa di Amore personificato nella sala, il quale gioca, grida, salta, in modo tale che iperbolicamente «ch'un cuor de pria se l'averae risesto» (280), ma che all'improvviso prova ad afferrare il poeta, cosa che fa sobbalzare e svegliare Sgareggio.
Si noti che Sgareggio, per comporre questo testo si è largamente ispirato alla *Lettera all'Alvarotto* di Ruzante, nella quale l'autore sogna l'ombra di Barba Polo che gli descrive il regno dell'Allegrezza, dove Riso, Gioia, Saviezza, Sollazzo personificati vivono e dei quale Amore è nemico. Come nella *Lettera all'Alvarotto*, l'ambiente nel quale le personificazioni si raccolgono, è un ambiente domestico, un interno (si veda P.

VESCOVO, *La «Lettera all'Alvarotto»*, pp. 56 - 58, in VESCOVO) ed il sonno da cui è colpito il poeta è un torpore riposante, che nulla ha a che vedere con il tradizionale codice Sonno / Morte. Vescovo, nel saggio sopraccitato ricorda come Ruzante si rifaccia all'episodio ariostesco della casa del Sonno (*Orlando Furioso*, XIV, 92 e sgg.), un testo conosciuto certamente anche da Forzatè (significativo è il fatto che la traduzione del madrigale di Ariosto fatta da Sgareggio abbia tra i personaggi anche «pare Sono», v. 13) e scelga di sostituire gli oscuri Morfeo, Icelo e Fantaso con il familiare «Insuonio» (la prima indicazione di collegare l'episodio della *Lettera all'Alvarotto* al *Furioso* è stata di G. Padoan, in PADOAN 1982, p. 137).

Sgareggio all'interno delle sue *Rime* ricorre più volte al tema del sogno (si veda il sedicesimo testo, nel quale l'autore sogna il bambino che Betta Zen deve dare alla luce, o il componimento numero 34, che si conclude con le parole «A Dio, ch'a' me sento chiamare / dal Sono, perch'è rivo el mastegare») ed è possibile che questa sua peculiarità sia influenzata proprio dal testo della *Lettera all'Alvarotto*, dove il sogno si rivela gioioso e costituito da visioni rasserenanti e divertenti.

Da segnalare sono le rime ricche «penelo», «fornelo» (57, 60), «creatura», «fatura» (125,126), «tezoto», «pianzoto» (137, 140), «segnora», «anora» (189, 190); le paronomastiche «muta», «puta» (34, 35), «pe», «me» (37, 38), «late», «fate» (42, 43), «buso», «muso» (74, 75), «corte», «sorte» (82, 83), «soa», «coa» (103, 104), «luogo», «zuogo» (143, 144), «viso», «riso» (151, 152), «scala», «sala» (159, 160), «zonto», «ponto» (169, 172), «sorte», «porte» (193, 196), «dì», «sì» (197, 198), «vegno», «degno» (218, 219), «canto», «tanto» (265, 268), «pena», «vena» (269, 270), «fuogo», «luogo» (287, 288); le inclusive «griggi», «iggi» (5, 6), «ligambe», «gambe» (66, 67), «passi», «spassi» (81, 84), «pigiarme», «arme» (105, 108), «ela», «sorela» (157, 158), «iera», «lumiera» (186, 187), «ela», «Gabriela» (191, 192), «scrivanto», «vanto» (210, 211), «usa», «busa» (266, 267), «usso», «bernusso» (274, 275), la rima derivativa «denanzo», «inanzo» (165, 166); le desinenziali «brama», «chiama» (15,16), «fiorio», «vestio» (21, 22), «senta», «doenta» (25, 28), «fiorire», «nascire» (50, 51), «tira», «sospira» (93, 94), «poere», «saere» (98, 99), «vuoggia», «tuoggia» (101, 102), «cantando», «trapassando» (114, 115), «arcuzzolò», «compagnò» (147, 156), «vegnire», «fiorire» (215, 216), «sgnicare», «sfiabezare» (229, 230), «gurarve», «laldarve» (239, 240), «zugare», «cigare» (277, 278) e le suffissali «temanza»,

«possanza» (175, 176), «casteleto», «logheto» (178, 179). Enjambement si rilevano tra i versi 10, 11; 83, 84; 97, 98; 105, 106; 123, 124; 129, 130; 182, 183; 185, 186; 197, 198; 218, 219; 219, 220 e 243, 244.

La figura dell'anastrofe è presente ai versi 19 - 23 («in quel dolce seren fresco maitin / a' giera indromenzò sul lò dal muro / quando in t'un prò fiorio / d'agno color vestio / el me pare ch'a' giera e sì cantava») , 116 («inchin ch'a' semo a na citè d'arente»), 122 («ch'al ciel alza la cresta»), 224 («e de mile d'amore aguzzi scati?»), 266, 267 («ch'in sto luogo se usa / impi quela fondìa scotente busa») ed una reduplicazione è presente al verso successivo («ch'Amor te fé in lo sen zà tanto e tanto»). Da segnalare l'allitterazione di /s/ ai versi 43, 44 («rossa co xe le more assè ben fate / grassota co è na quagia da buzzò»), di /m/ al verso 55 («incalmà su na rama de moschete»), di /zo/ in «andiessimo un gran pezzo in zo a segonda» (112), di /ve/ ed /r/ in «azzò ve vega chi g'ha da vegnire / pi verde e bela in carta agn'hor fiorire?» (215, 216) e di /m/ al verso conclusivo («maledigando sempre mè la mona»).

Infine si segnalano le anafore di «e» ai versi 2, 4, di «co» (45, 47, 49), di «a che» (57, 61), di «che» (126, 127), di «da» (183, 184), «a» (218, 219), «col» (231, 232) e «xe» (242, 243, 246) e due enumerazioni con polisindeto non segnalate in precedenza ai versi 247 («che né tempo né morte né fortuna») e 288 («a' maledî 'l cason, la vila e 'l luogo»).

1 **Gonela**: ‘gonna’. Cfr 27.224: «Pi savio de quel viecchio / Cattarin, luxe e spiecchio / de quanti ha mè tegnù Vegniesia bela / soto el coerto dela so **gonela**».
Rossa e zala: «e an sora mercò a’ ghe donié / un mazzo de viole **rosse e zale**» (FORZ. *Past.* I 243).
3 **L’Alba averze el porton donv’inse ’l Sole**: cfr 24.221: «Alba me bela del Sol sorela» e la prima stanza della canzone numero 27: «Quando, Parona, la massara bela / del Sole arve i balcon, / e chiama e porze i drapi al so Paron / azzò que ’l salte su la so barela / a’ vuò mo dir in quelo / che la ghe dà el capelo, / e que con le suò drezze inarzentè / la cazza via da nu la scuritè».
12 **Combiò**: ‘commiato’, «tuore, dare combiò» significa “prendere commiato”. Cfr: «Andarè a ca’, e bellamen a’ **torrè combiò** dal me paron» (*Piov. G* IV 148); «Oh que a’ me sento el polmon / que vol **tor combiò** dal fato me!» (FORZ. *Past.* V 254).
14 **A stafeta**: ‘in fretta’, ‘con gran rapidità’. Cfr: «drio vegnia de trotto / Felippo Buzzolatto via **a stafetta** / s’una cavalla, e in man g’hea na forchetta» (*Rime* II 7.85 [MEN.]); «Curri, vié **a staffetta**» (*Rime* III 28.8 [MEN.]).
17 **Versuro**: Sgareggio gioca sempre sull’omografia dei due significati di questo termine: ‘aratro’ e ‘verso’.
18 **Rezin**: ‘regino’. Neoformazione caratteristica di Forzatè. Cfr: «Sta’ da lunzi per to miegio, / no me toccare, che a’ son el **Rezzin**» (FORZ. *Past.* II 143); «Mo no sarègi an mi po menzonò / co è Garbinello, co è Truffa e Garbugio, / che è stè **rizini** de ste garbinelle?» (FORZ. *Past.* IV 41).
19 **Dolce seren fresco maitin**: cfr 3.46: «in quel **dolce matin**».
21 **Prò fiorio**: cfr 17.1 («O dolce **prò fiorio**, erbe uliose») e 44.49 («del to bel **prò fiorio**»).
25 **Così cantando el par a muò ch’a’ senta / na ose que responde**: cfr la canzone 27, vv. 32, 33, 34: «Quando que in t’una ciesa a pe’ de mi / el me parse sentire / na ose a muò de un que vuol morire».
32 **Berta**: ‘beffa’. «dare la berta», ‘prendere in giro’.
35 **Machion**: ‘cespuglio’, ‘macchia’. Cfr: «Orsù, va’ là. / Chi è quel ch’è acolegò drio a quel **machiun**?» (*Past.* 593); «’L è pur un piaser vivo, naturale a sentir borire un braco e cazzar fuora una salbesina de un **machion**, e ti vêrla e lassarge el can levriero drio!» (*I Orat. A* 32, *M* 31, *V36* 33); «Mo a’ me vuò tirare chivelóndena de drio a sto **machion**, e’ se ’l ghe ven pi, a’ ghe farè el verso di can» (*Fior.* II 8); «ge spuava in lo volto, pur che a’ me poesse deschiapare e andar drio qualche **machion** a ruzar con ello» (*Anc. A M V* II 68); «Vìtu co la sta solla da so posta in quel **machion**, co le man inchiavè una co l’altra, co ’l cao su i zenuochi» (*Lett. Alv. V36* 25, *M* 28); «vuogio far star co i piè a paro / con qualche tosa de drio a ’n **macchion** / con gran consolation» (*Rime* III 99.14 [BEG.]) e soprattutto «Mi que a’ sento sta ose sotileta / sgnicare in quel **machion**, / a’ salto su pin de compassion / e vago in chin a pe dela ciseta» (27.42).
37 **Eco**: ‘ecco’. Solitamente con pronome in enclisi, elemento che non fa escludere che Sgareggio intendesse «e co», cioè “e quando”.
38 **Cerco el fato me**: ‘cerco il mio vantaggio’. Cfr: «Ognun **cerca el fato so**, / an mi cerco el me» (*Bet. C* 1154). La stampa però riporterebbe «cerno», verbo non attestato nella letteratura pavana.
41 **Groton**: accrescitivo di «groto», ‘pellicano’.
45 **Levriero**: ‘levriero’. Cfr: «che te ge lascissi el **levriero**, e che ’l è un bon **levriero** quello, e che te fussi presto a zunzerge adosso» (*I Orat. A* 32); «a’ sì gagiardo, idente su le gambe con è un bel **levriero**! (*Anc. A M V* II 94); Aldi: “Aiaro! Aiaro! Tra’, **leveriero**!”» (*Lett. Alv. M* 23, *V* 22); «Tietta pi polia che n’è un paon / e pi gagiarda che no xe un **levriero** / e pi manpresa che no xe un falcon» (*Rime* I 23.10 [MEN.]); «perqué hea el pensiero al me **levriero**, / a’ n’ he possù per saltar su / fruar le hore in quel dolzore» (*Rime* III 9.13 [MAG.]); «Oh que **levrieri** pristi e lezieri / pi che n’è el vento!» (*Rime* III 9.54 [MAG.]); «i **levrieri** è du lezieri / uocchi, che corre drio a i nuostri cuore / e i pigia» (*Rime* III 9.166 [MAG.]); «a’ l’ho pi a caro / ch’a’ no g’ho el me **levriero** e ’l carro e i buò» (*Rime* III 9.208 [MAG.]).
46 **Bombarda**: pezzo di artiglieria a tiro curvo. Cfr: «A’ he asiò le **bombarde**, que ’l no manca lomè el fuogo.» (*Vacc.* II 106); «e la cernegia fa smaravegia / a chi la guarda pi ca **bombarda** / no fa paura a chi no n’ha pi aldù.» (*Rime* I 24.16 [MEN.]); «e catta che questiè / hea drezzò el culo in su a muò **bombarda** / e trasea svessinè.» (*Rime* II 50.243 [MEN.]); «e se Dio ne fa la guarda / da sti can, [...], / tuogie spa, tuogie **bombarda**.» (*Rime* IV 33.203 [MAG.]).
54 **Roseta damaschina**: ‘rosa damaschina’, varietà di rosa. Cfr: «i lavri e le zenzive / per **ruose dalmaschin**» (*Rime* III 5.76 [MAG.]); «S’un bel fior de larciso / poesse con do **ruose dalmaschin** / smissiarse con fa la latte e ’l vin» (*Rime* IV 37.43 [MAG.]). Metafora per la bocca dell’Allegria personificata.
55 **Incalmà**: ‘innestata’, da «incalmare», ‘innestare’. Cfr: «Mo no sa tutt'homo que **incalma**» (*Anc. A* Prol. II 7); «tutto è apetò a uno su un pecolo, e **incalmò** s'un pe solo, el ben e 'l male, el piasere e la duogia» (*Vacc.* V 1); «Amor co na putta m'ha incalmò, / con s'**incalma** i figari, a sigolotto» (*Rime* I 17.4

[MAG.]); «el fo perqué la g'have un ortolan / che la sapé **incalmar** su quel peon / che la ghe vive senza magnar pan» (*Rime* I 10.13 [MAG.]); «Perqué pensitu mo, morosa bella, / che Dio g'habbia vogiù / covrirte de biè ziggi agno massella / e po **incalmarghe** su / de quelle ruose» (*Rime* III 5.54 [MAG.]); «pomo, che fo **incalmò** purpio per vu» (*Rime* III 97.6 [BEG.]); «Hiu mè vezù in t'un bruolo un derto e bello / erbol ben **incalmò**, c'ha el cielo amigo, / che ven su a uocchi?» (*Rime* IV 119.10 [MAG.]).
Moschete: 'moschette', varietà di rosa chiamata anche 'corneola', 'tardiva', 'autunnale'. Cfr anche: «onv'è quel sen, / on nascia l'invernà **moschete** e ruose?» (70.56). Il tema dell'innesto delle piante si ritornerà nei versi successivi nella lode ai coniugi Michiel.
49 **Maor giazzo**: frequente nei sonetti scambiati tra Rovigiò e Sgareggio è il tema del saper far sviluppare la natura nonostante il grande gelo.
66 **Ligambe**: 'legaccio'. Cfr: «l'ha in man a muò un **ligambo** verde, e sì porze un cao a quelle tre» (*Lett. Alv. A* 19); «una de quelle tre, che è l'Amistè, si va argualivando el cao del **ligambo** in man» (*Lett. Alv. A* 19); «l'ha in man a muò un **ligambe** verde, e sì porze un cao a quelle tre» (*Lett. Alv. C V36* 21, *M V1636* 22); «caro ramo on taccare / la vosse i suò **ligambe** / e quî su biè scoffon tanto polì» (*Rime* I 9.5 [MAG.]).
73 **Miego**: "medico". Cfr: «A' viti può' vegnire / un cun una poina / drio a la schina, / al **miego** fare un presente» (*Past.* Prol. 149); «i **miegi** dise che quel che sa bon fa bon pro» (*I Orat. M* 39, *V36* 41); «S'te volessi esser chiamà dementre late de grua an al **medego**, dirè Guoiene da Ropegara, che 'l no s'in cata al mondo, t'in caterisi» (*Bet. C* Prol. Ve 3); «Sto to figiuolo si va cercanto el male con fa i **mieghi**» (*Fior.* V 3); «quand'a' i vego, / iggi è le mie meesine, iggi el me **miego**» (*Rime* III 2.50 [MAG.]); «A' no son **miego** / che se a' g'hi male a' ve sapia guarire» (FORZ. *Past*. IV 949).
Ciroto: 'cerotto', unguento medico. Cfr: «Miedio, el no gh'è **cerotto** / che guanno te te puosse deparare» (*Rime* II 1.51 [MAG.]); «al fatto me no ghe vezo **cerotto**» (*Rime* II 18.17 [MAG.]); «e tuti i miè pensieri andé s'un palo, / onde senza **ciroto** / meno la note scura e 'l dì pianzoto» (70.179); «ma de / per conto po de dire de **ceruoti**, / da tante, da siruopi, d'ontaure, / de miesine, borsete, folesiegi, / a' n'in sè gozzo» (FORZ. *Past.* IV 962).
80 **Risi**: 'riso', atto del ridere; espressione di ilarità. Cfr: «Mo casì che te me farè vegnir vogia / da **riso** chì de cagare» (*Bet. C* I 189); «E cassì ch'a' 'l fage insmerdare da **riso**, ch'a' ge fage lagare i zuòcoli e la beretta chivelò!» (*Bil.* 123); «El me ven quel cancaro de **riso**, ch'a' cago da per tutto» (*Anc. A M V* II 26); «Oh, cancaro, a' he el gran **riso**!» (*Vacc.* II 111); «Mo 'l è el **Riso**, quello, vé, frello de la Legration» (*Lett. Alv. A* 15, *C V 36 V 1636* 16, *M* 17); «Mo con la trà po un **riso** / e che la mostra quella so lenguetta, / o que basarla o que tegnirla stretta!» (*Rime* I 22.39 [MEN.]).
85 **Fa' bon anemo**: 'fatti coraggio'. «Fare (un) bon anemo» significa "farsi coraggio". Cfr: «Ti iè ti solo chialò, el besogna che te **faghi bon anemo**» (*Mosc. A* V 53); «Ve', **fa'** pure **un bon anemo**, Ruzante, e no haer paura» (*Fior*. I 1).
95 **Baticuore**: 'palpitazione', e per estensione 'mal di cuore', 'crepacuore'. Cfr: «tanta duogia, tanta smagna, tanto brusore, tanto **baticuore** ghe huògi al me cuore» (*Fior*. I 1); «Po vago don m'aspietta / con zuogia e **batticuore** / la me Viga soletta.» (*Rime* IV 9.32 [MAG.]); «de muò che 'l so spiandore / me mette un **batticuore**» (*Rime* IV 62.50 [MAG.]); «quel falso Amore / zappava in l'horto de sto me corbame / e ghe dasea nomè 'l fango e 'l loame / d'un mal petetto e un longo **batticuore**.» (*Rime* IV 112.8 [MAG.]).
97 **Messo**: 'messo', 'messaggero'. Cfr: «Chi g'ha recchie m'ascolte, e creza che / aì sipia un **messo**, che sipia vegnù / dal Paraìso per parlar con vu» (*Rime* III 11.4 [MAG.]); «no ve vuò dir altro per adesso, / perqué ho paura che 'l se parta el **messo**» (*Rime* III 76.65 [MEN.]).
103 **Segnoria**: 'potere', 'dominio'. Cfr: «Zà n'halo **signoria** / nesuna adoso de nu; / mo a' dighe che a' sì vu, / puoveri frixon, / che a' sì tuta cason / del vostro gran pimento» (*Bet. C* I 278); «Mo no vîu che nigun / no pò muzar d'amore, / e papi e segnore / e tuta l'altra zenia / sta soto la so **segnoria**?» (*Bet. C* III 773).
108 **Un hom cargò de giazzo e d'arme**: perifrasi per Amore.
120 **Che 'l mar e la citè xe un corpo istesso**: perifrasi per indicare la città di Venezia.
La stampa riporta «ch'l», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell'ultima pagina della stampa l'errore viene segnalato e corretto con «che 'l».
122 **Cresta**: 'cresta'. Cfr: «con sti menchion se sente andar drio a verso, i par gagi que alze la **cresta**» (*Vacc.* IV 20).
131 **"Stali!" o "Sia!"**: cfr: «i dise: "vuoga", "stali", "premi e sia"» (25.41).
147 **Soga**: 'corda', cfr: «El pozzo no me ha paresto fondivo, la **soga** me ha paresto molesina, el segiello leziero» (*Piov. G* II 138); «Doh, laga la mia **soga**!» (*Piov. G* IV 186); «Tuogia la **soga**, el fuogo e i vereton, / che m'incatigia e brusa e ten passò!» (*Rime* III 81.1 [BEG.]).
152 **Galte**: 'guance'. Cfr: «Mo quel montisoletto / con quelle **galte**, che par armelini, / quelle recchie, quel naso, quî dentini / bianchi co è fior de spini!» (*Rime* I 22.34 [MEN.]); «du vuogi nigri po / lusente co è do stelle? / do **galte** rosse, do reggie ch'è belle, / un naso derto ben sproportionò?» (*Rime* II 29.6

[MEN.]); «spiandor de i suò bieg'uocchi e chiari, / e i spini e i cornolari / ve porae dar i furti e le fiore / per far do **galte** bruolo de l'Amore» (*Rime* III 31.71 [MAG.]); «a' poì / darve l'avanto d'un naso sì bello / che 'l fa vergogna a un pero moscatello, / e che chi vuol moello / de do **galte**, che sea bellesolette, / guarda le vostre, ch'è plusquam prefette» (*Rime* III 78.31 [MEN.]); «Mi a' n'ho montissoletto, / con te dì ti, né **galte** d'armelini. / T'he ben ti biè denton, mi no dentini» (*Rime* III 89.34 [BEG.]); «Le suò **galte** e la so bocca si par verle, sì de brocca, sul so sen na gnieve fiocca onve Amor bitar ghe tocca co è un ponzin» (*Rime* IV 75.56 [MAG.]).

153 **Arcuzzolò**: 'accucciato', 'accoccolato', da «arcuzzolarse», 'accoccolarsi, 'accucciarsi'. Cfr: «Quando el me caro alturio spigiorìo / per dar arponso a la me vita stanca / s'**arcuzzolè** in su la sparda zanca» (*Rime* II 38.3 [BEG.]).

159 **Bulega**: "si agita", da «bulegare», 'agitarsi', 'brulicare'. Cfr: «che 'l me parea un bosco d'arme, sì le vea **bulegare** e menarme.» (*Parl. A* 131, *M V* 130).

160 **Roceto**: forse 'schiettezza', 'sincerità'. Zorzi traduce con "garbo". Cfr: «No, compare, a' dige mo, intendìvu cun a' dige?, a' vegno a dire ch'i n'ha così del **rocetto** con haon nu pavani. Vilani è chi fa le vilanìe e no chi sta alla villa» (*Parl. A M* 15); «No, compare, a' digo mo, intendìu con a' dige? A' vegno a dire che i n'ha cossì del **rozeto** con haon nu pavani. Vilani è chi fa le vilanie, no chi sta a le vile» (*Parl. V* 15).

161 Le personificazioni che costituiscono la "corte" dell'Allegrezza in Ruzante sono: il «Beneveriata» 'Benearrivato', il «Peteto» 'Appetito', il «Sa-bon» 'Sa-di-buono', la «Proficiata» 'Buon-Pro', i «Zuogoli» 'Giocherelli', il «Filò» 'Veglia', i quali insieme a Madonna Allegrezza si intrattengono «favelando, risando, trepezando».

162 **Cambariere**: 'cameriere', dignitarie di corte. Cfr: «quel sì caro e hanorà / vostro zerman so **cambarier** maore, / ch'è de la Ca' de i Nogaruola hanore» (*Rime* IV 7.133 [MAG.]).

163 **Cavaliere**: 'cavaliere'. Cfr: «Deh, morbo te magne, ché, se i **cavalier** de Comun fesse con te dì, te sarissi bandezò da le piaze per roba stracativa!» (*Piov. M* II 59); «Viva el me paron Cerato, / **cavalier** vero e no miga bigato!» (*Rime* II 11.148 [MEN.]); «Poestò o Imperaore / o Vesco o Conte o Papa o **Cavaliere** / o qualche muorbio e ricco Bon Segnore» (*Rime* II 52.167 [TROG.]).

164 **Brighè**: 'brigate', 'compagnie'. Cfr: «A' me ve ricomando / a tutte ste **brighè**. (*Pron.* 314); Tasì pur vu, **brigà**, tasì.» (*Bet. C* V 416); «Tasì pur, **brigà**, tasì.» (*Bet. M* V 407); «E perqué, bella **brigà** que a' sì chialò assunè, a' no ve tegno da manco ch'a' se foessé miè friegi e mie serore» (*Fior.* Prol. 4).

172 **Indusiar**: 'indugiare'. Cfr: «A' vuò che te vagi a chiamare / senza pi **indoxiare** / diexe con spi e sponton / valenti huomeni de la pelle e pordon» (*Bet. C* IV 60); «no me son gnan recordò de dirge s'a' dego **indusiare** assé o puoco a vegnire» (*Bil.* 65); «g'ha per drento gozze co è ariento, / e perqué i dure, **indusia** pure / a sunargi doman con la rosà» (*Rime* II 2.199 [MAG.]); «Vegnì presto e no stè / a **indusiar** pi. Corrì qua tutti dué / vimme ch'a' muoro chivealò puuh» (*Rime* II 12.226 [MEN.]); «S'hi tanta priessia mo, ch'a' no possé / **indusiare** per un mese al pi, / to' in man sta carta e guardè» (*Rime* II 12.226 [MEN.]); «Adesso a' ghe vuò dar la stretta, / perqué, s'a' **indusio**, el no morà mè pi» (*Rime* III 92.4 [MAG.]); «'L è megio che / a' **indusian**. Osù , doman de sera» (FORZ. *Past.* V 336).

178 **Casteleto**: 'castelletto'. Diminutivo di «castelo». Cfr: «a' vegnerè al **castello** / a vêr quî biè rizzuotti e quelle belle / drezze» (*Rime* III 7.134 [MAG.]).

179 **Melenconia**: 'malinconia'. Cfr: «Horsù mo, lagon andare / ste **melencuònie** da un lò» (*Bet. M* 1315); «La **melenconia** è una soma, che no se stravolze mè da so posta» (*Piov. G M* I 86); «Quigi può' que è mal contínti d'esser mariè, lage sta **melencuolia** tutti» (*Vacc.* Prol. II 5).

Logheto: 'piccolo luogo'. Diminutivo di «luogo». Cfr: «'L ha, el poveretto, lomè un **loghetto** / de cinque o siè campi, s'i gh'è» (*Rime* II 50.117 [MEN.]).

183 **Stopegne**: "straordinarie", "stupende". Cfr: «a' v'he da dire de le gran smeravegie, / conse stepe e **stopegne**!» (FORZ. *Past.* IV 654).

184 **Zucchi**: 'ciocchi', 'pezzi di legno'. Cfr: «Chirzi che, si i no se savea arparare, / che a' ghe daxea tal sramazà su le ganase / che t'arissi dito: "El sbrega **zuchi** o asse"» (*Bet. C* II 457).

Masegne: 'macigni'. Cfr: «Deh, cara Viga, se / te n'iè nassua de qualche pria **masegna**, / no lagar tuò figiuola a na maregna» (*Rime* II 4.22 [MAG.]); «A pissarotto el gran caia d'agn'hora / su la **masegna**, e zò che la frantuma / incerca giuri po la 'l butta fuora» (*Rime* II 5.44 [MAG.]).

187 **Cariega**: 'sedia'. Cfr: «Mo vétel là drio a quel ch'è sentò su quella **cariega** in balcona» (*Lett. Alv. A* 18, *C V1636* 19, *M* 20); «L'assentò su la **cariega** si è el Contento» (*Lett. Alv. A* 18, *C* 19, *M V1636* 20); «Vaghe pur messier Berto, / co 'l sona un campanon, a sberegare / incima a na **cariega** da comare / per voler insegnare / filuorica e meesina a i scuelari» (*Rime* III 1.191 [MAG.]).

188 **Groto**: 'mesto'. Cfr: «Eccotelo a punto que 'l inse fuora. Oh, el ven **grotto**» (*Vacc.* IV 73); «Mi Chiavellin figiuol de Chiavellotto / te dago sto consegio e, s'te no 'l fe, / te tornerè da Pava **grotto**

grotto» (*Rime* III 17/5.17 [CHIAV.]); «Un galiotto quanti agni a pan biscotto in sta guerra staràl sotto a na tenda tutto **grotto**?» (*Rime* IV 33.60 [MAG.]); «Guarda qua, sti osieggi, ch'è pellà co è gaggi **gruoti**, è stè cason de fare piggiar chi ha tante penne da zolare» (*Rime* IV 53.22 [MAG.]).
200 **Roba**: 'beni', 'ricchezze'. Cfr: «S't'he de la **roba**, l'è toa; de le femene, l'è toe, te n'he paura che le te vegnia svergognè con se fa int'i gi altri luogi assè assè» (*Bet. C* Prol. ven. 9); «Deh, pota de chi te fé, / mo a' te seràlo ben a anore, / che parerà che per amore / e no per **roba** te sì marià da per ti!» (*Bet. C* III 353); «Al sangue del cancaro, a' seon villani perqué a' no haon **roba**!» (*Mosch. A* I 64); «el se vé che uno ha piasere de andar con le biestie, e deventa boaro, un altro vacaro, un altro pegoraro, un altro harà piasere de laorare in campagna, n'altro de essere massaro de ca' e de smassarizare, quel altro de guagnare **roba**, quel altro de costionezare e farse braoso» (*Anc. A M V* Prol. II); «A' cognosso adesso che la **robba** fa parer gi huomeni poltron» (*Piov. G* IV 182); «vita, don no se catta / negun fra nu per esser poveritti, / che per mazzarse duovre de i schiopitti, / ma ben chi ha d'i marchitti / per la so **roba** si s'ammazzerà» (*Rime* IV 82.196 [MAG.]).
Segnoria: 'signoria', titolo onorifico, ma per estensione, anche 'potere', 'dominio'. Cfr: «Zà n'halo **signoria** / nesuna adoso de nu; / mo a' dighe che a' sì vu, / puoveri frixon, / che a' sì tuta cason / del vostro gran pimento» (*Bet. C* I 278); «Mo no vîu che nigun / no pò muzar d'amore, / e papi e segnore / e tuta l'altra zenia / sta soto la so **segnoria**?» (*Bet. C* III 773).
204 **Tremanto**: 'tremando', da «tremare», 'tremare'. Cfr: «Mo te dì ben vera; / ma a' no pusi fare, / ch'a' me sentia **tremare** / tuti du i sguarguzi» (*Past.* 1033);«con quel so beregare / che el fasea **tremare** / gi abisi tuti quanti» (*Bet. C* V 958); «con quel gran so beregare / tanto che 'l fasea **tremare** / gi abissi tutti quanti» (*Bet. M* V 948); «'l parse un parlasito de tolle grabato, che sambula adesso, sì **trèmelo** ancora» (*Piov. G* III 75); «Potta, el ghe **tremava** el mentisuolo» (*Mosch. A* I 72); «Potta, a' crezo ch'a' **tremè** da paura!» (*Mosch. A* V 10); «mi a' ve digo ch'ho vezù in lo viso / una, ch'a dirlo a' **tremo** a pi poere» (*Rime* III 88.8 [BEG.]); «E ella è grande de so pe, / e sì no cade che / la porte, con se fa lialò da vu, / zanche, ch'a' **tremerave** a starghe su» (*Rime* IV 37.59 [MAG.]).
223 **Solferati**: 'fiammiferi', 'zolfanelli'. Cfr: «de presto a' salto su, / po tuogio un **solfer** / con la lume, e deffatto / l'impigio, e in st'altra man» (*Rime* III 3.33 [MAG.]); «co 'l ve ha ben guardò / che 'l tuole un **solferato** e ven lialò, / e sì impigia quel so / cirio, che fuorsi l'asmorza agno sera» (*Rime* III 2.59 [MAG.]); «fatte in drezze se fa le frezze / e l'arco e i scatti e i **solferatti** / de quel mulazzo, che m'ha el cuor forò» (*Rime* III 9.143 [MAG.]); «el legno e le penne de i scatti / pi che no fa i **solfratti** / s'impigia e va brusando in qua e in là» (*Rime* III 31.39 [MAG.]); «a' digo con sti fantuzzati, / che pruova de l'Amore i suò **solfratti**» (*Rime* III 84.25 [BEG.]); «snicando Amore hainfranto l'arco e i scatti / e smorzò el fuogo in g'uocchi a la Thietta, / don la solea impiggiar l'esca e i **solfratti**» (*Rime* IV 126.11 [CENZ.]). Il termine si trova accostato, in enumerazione, a due sostantivi che designano elementi molto infiammabili, i quali rappresentano la facilità con cui Amore accende il cuore del poeta.
227 **Pagni**: 'panni', 'drappo', 'coperta'. Qui metafora per 'pelle', che le bisce perdono durante la muta. Cfr: «del **panno** el ne fesse cassiti e zuppariegi e corritti per i vivi» (*Piov. G M* Prol. 5); «la sisa serà di muorti e 'l **panno** di vivi» (*Piov. G M* Prol. 5); «La sea xe i vuostri **pagni**, / che ve cuovre anche i muri, e 'l vostro letto / se vé tutto indorò, lioso» (*Rime I* 16.96 [MAG.]).
230 **Sfiabezare**: 'raccontare storie', 'affabulare'. Cfr: «A' vogio lamentarme po / e **sfiabezar** d'amore, / e sì a' no meterae in saore / una scrova che foesse in veregagia!» (*Bet. C* II 732); «e po la doman / besogna che 'l vaga abonhora a laorare, / e mi, che harà piaxer la note de **sfiabezare**, / perqué nu femene seon tute così, / ello, che se serà stracò el dì, / harà altra volontè» (*Bet. C* III 210); «Deh, pota de chi te fé, / mo a' te prometo de **sfiabezare** quanto te vorè / e de far quel che te vorè / s'a' me doesse ben spalare!» (*Bet. C* III 215); «Moa, a' v'in farè na carta! Haì vuogia de **sfiabezare**, n'è 'era? **Sfiabezè** a vostra posta, compare» (*Mosch. A* I 22); «Se a' no me in desbrattava a sto muò, el me harà tegnù costù tutto ancuò a **sfiabezare**» (*Piov. G* II 111); «E mi a' no vezo l'hora de veérlo, e perzò a' no vuò pi stare a **sfiabezare** chialò, mo a' vage al ponaro gallinaro» (*Vacc.* V 1); «de muò che la to lengua a **sfiabezare** / e le to man per bragagnar velù / da chi sa ben cosire e ben zanzare / serà laldè per chin che sea sentù / le piegore e gi agniegi a sbezerlare» (*Rime* II 14.10 [MAG.]).
232 **Papagà**: 'pappagallo'. Cfr: «an mi vorae poerve star in ca' / con fa l'osel ch'a' ghe dî **papagà**, / e da nu el ven chiamà / osel bel verde, senza filiello» (*Rime* II 37.32 [MAG.]).
Col moro, 'l nan, col papagà e la mona: enumerati per polisindeto le figure che abitano il nobile palazzo.
242 **Roesso mondo**: cfr 2.25 e nota.
245 **Seno**: 'senno'. Cfr: «Deh, vate a negare, / puovero de **seno** e d'inteleto, / ch'a to bel deleto / t'hesi tuto sto male!» (*Bet. C* I 191); «Pota, le ha ben perdù el **seno**» (*Bet. C* IV 648).

251 **Calmela**: ‘gemma innestata nel calmo’. Cfr: «no smìgitu purpio na **calmella** / c’ha fatto un ortolan / d’un bel cognaro su ’n nespolaro?» (*Rime* III 5.133 [MAG.]); «suol schiappare un ramo o un pe d’herbole e ghe mette po na **calmella**» (*Rime* IV 8.64 [MAG.]); «mo el bogna ben seguramen che la **calmella** sea fresca anch’ella e zovenetta» (*Rime* IV 8.70 [MAG.]).
259 **Ave**: ‘api’. Cfr: «O pi dolze de miel d’**ava**, / chi conzerà mè le costion?» (*Bet. C* V 625); «miele, che supie pi bon / de quel ch’arsuna l’**ave** tutt’el dì» (*Rime* I 16.14 [MAG.]); «che inchinamen le **ave** poverette / n’onsa anar luonzi da le suò casette (*Rime* III 1.184 [MAG.]); O **ave**, asimpio d’un verasio amore, / d’obidientia e santa caritè» (*Rime* IV 61.5 [MAG.]). La bocca della donna viene assimilata, tramite una metafora, ad un bel fiore, e la sua saliva alla dolce rugiada.
Zupegar: ‘sorbire’, ‘suggere’, ‘succhiare’. Cfr: «Oh, que dolzore! Oh, que bon **zuppegare**!» (*Rime* II 1.95 [MAG.]); «ma che la bocca / possa basarle e **zuppegarle**» (*Rime* III 5.64 [MAG.]); «quando de le suò morose / g’huomeni basa e **zuppega** le ruose» (*Rime* III 8.30 [MAG.]); «’l furreggon / no ghe pò **zuppegare** el bello e ’l bon» (*Rime* III 31.131 [MAG.]); «C’ho paura che ste giare / se dibbia stramuare / in sanguetole un dì per **zuppegarle**» (*Rime* III 59.96 [MAG.]); «**zuppegando** / quî suò dolce lavritti / e tal botta basando / quî du cari pumitti» (*Rime* IV 9.127 [MAG.]); «a’ posson dir che per i prè / **zuppeghe** oro colò da le fiore» (*Rime* IV 61.4 [MAG.]).
265 **Passatempi**: ‘passatempi’. Cfr: «se ’l no m’hesse dà la mea Snatura / sto **passatempo** per me gran ventura, / el serae stà pi dura / la me vita» (*Rime* IV 111.17 [MAG.]); «si xe in afetto / in sto cantare, perqué ’l me pare / un sboro, un **passa tempo** veramen» (*Rime* II 50.16 [MEN.]).
267 **Fondìa**: ‘profonda’. Cfr: «El pozzo no me ha paresto **fondivo**, la soga me ha paresto molesina, el segiello leziero» (*Piov. G* II 138); «che denanzo al to usso fa lombria, / in t’una sletra sì larga e **fondia** / ch’agnon la posse vêr» (*Rime* I 10.3 [MAG.]); «sta me canzon pescando a canna sora el Bacchigion in t’un gorgo **fondio**, lusente e chiaro» (*Rime* IV 13.12 [MAG.]).
270 **Anche sborar la vena**: cfr 67.1: «Se quela vena, che dal cao me sbore».
272 **Sguazza e vivi**: cfr 67.13: «de sguazzar el Pavan per agno lò».

69

Sonagieto al Magagnò

Que dirà, Magagnò, sti chiachiaron,
che fa procission de saer dire
i timpi, gi agni e ’l vivere, ’l morire,
e donve nasce e muor Falce e Biron?

Sta bampa, sto lugor, sto fogaron,
che zo dal cielo a’ g’hon vezù caire,
che diràgi che ’l è? Stagi a sentire
quante fiabe i farà, quante canzon!

Chi dirà l’è na stela ch’è cazua,
‘n altro l’è na coeta, chi na sita
e chi segnal de qualche guera e briga,

chi ’l è un pianoto che de ca’ se mua.
Ghe traghe così el cancaro in la vita
co i sa zò que i zamberla o zò qu’i diga!

Tuti an qua se faiga,
in sta vila becia, per ben parere
huomeni bruschi, a dire el so parere.

[1-8: Che diranno, Magagnò, questi chiacchieroni, che fanno litanie di saper dire i tempi, gli anni ed il vivere, il morire e da dove nascono e muoiono Falce e Biron? Questa vampa, questa lucentezza, questo fuoco che giù dal cielo abbiamo visto cadere che diranno che è? Stalli a sentire quante fiabe inventeranno, quante canzoni! 9-17: Chi dirà che è una stella che è caduta, un altro che è una cometa, chi una freccia, e chi segnale di qualche guerra e briga, chi che è un pianeta che da casa si muta. Gli tragga così il canchero nella vita, come sanno ciò di cui cianciano, o ciò che dicono! Anche qua tutti si faticano, in questa brutta villa, per ben parere uomini bruschi, a dire il loro parere]

Chi dise che ’l Messiere
dessora è incorezzò de tanti male
ch’a’ fagon e ne manda sti segnale.

Quiggi ch’è snaturale
dixe, che ’l cielo è fato co è un crivelo
pin de fuogo, lusente po de belo;

la luna mo so frelo,
le stele si xe i busi, che segondo
par al Paron sì ven la luxe al mondo.

Quel Nibale Rimondo,
g’ha tegnù punion que ’l sia strazzò
el crivelo e la biava vegnua zo,

e quando i se n’ha adò
gi ha tacò presto un bon tacon al buso,
tanto che ’l fuogo si xe restò suso.

Tuti chialò a refuso
dixe chi’è ’l dragon, la bissa buova,
chi ’l vissinelo, el cularsego pruova.

[18-26: Chi dice che il Signore di sopra è arrabbiato da tanti mali che facciamo e ci manda questi segnali. Quelli che è naturale dicono, che il cielo è fatto come un passino pieno di fuoco, lucente poi di bello; la luna suo fratello, le stelle se sono i buchi, che secondo il parere del Padrone così viene la luce al mondo. 27-35: Quel Annibale Raimondo, ha ritenuto che si sia rotto il passino, e la biada venuta giù, e quando se ne sono accorti gli hanno attaccato presto una buona toppa al buco, tanto che il fuoco è restato su. Tutti qui alla rinfusa dicono che è il turbine, il vento vorticoso, chi il mulinello, il cularsego prova.]

A’ te dago sta nuova:
se no se sa da l’ara al fogolaro
zò que se faghe, e ’l no gh’è zà un meggiaro,

Magagnò frelo caro,
comuò vuoggi saere ala segura
zò que se fa là incima in tanta eltura?

La gran Mare Snatura
fé a gi uomeni, a sto mondo, a gi anemale,
a osiegi e pesce, i piè, le sguanze e l’ale,

azzò que al snaturale
tuti tendesse, e gi huomeni foesse
paron de furti, biestie, osiegi e pesse.

El malan mo ne messe
in fantasia d’anar cercanto ancora
zà que no basta in tera anche desora,

tanto che ’l se laora
a mesurare ’l cielo, a scompassarlo,
co se ’l fosse un tinazzo a rezinarlo.

[36-47: Ti comunico questa novità: se non si sa dall’aia al focolare ciò che si faccia, e non c’è già un miglio, Magagnò fratello caro, come vuoi sapere di sicuro ciò che si fa là in cima, in tanta altura? La grande Madre Natura fece agli uomini, a questo mondo, agli animali, agli uccelli e pesci, i piedi, le branchie e le ali, affinché alla natura tutti badassero, e gli uomini fossero padroni di frutti, bestie, uccelli e pesci. 47-53: Ma il malanno ci ha messo in testa l’idea di continuare a cercare ancora già che non basta sulla terra anche sopra, tanto che si lavora per misurare il cielo, a misurarlo col compasso, come se fosse un tino da cerchiare.]

No m’ha dito pre Carlo
che ’l fo zà tempo un certo Zalamio,
che iera de sti mati el pi compio,

que se sfaigé drio
a mesurare, stagant’in granaro,
el mondo co un compasso e un brazzolaro,

e là fé s’un cartaro
buschi, fime, machion, fuossi, salgari,
vile, castiegi, citè a centenari,

e scompartì i megiari
da un luogo a l'altro, e messe in mezo ’l mare
i polesene giusti co i dê anare;

e sì s’andé a inzegnare
de far graile al sole e su i canton
petarghe Luci, Buò, Cavre e Molton;

tanto che sto menchion
crete, stagant’in leto, aer sapio
quel che sa solo messier Gieson Dio.

[54-65: Non mi ha detto don Carlo che già ci fu un tempo, un certo Tolomeo, che era di questi matti il più compiuto, che si è affaticato dietro al misurare, stando nel granaio, il mondo con un compasso e una pertica, e là fece su una carta geografica, boschi, fiumi, cespugli, fossi, salici, ville, castelli, città a centinaia, e suddivise le miglia da un luogo all’altro, e mise in mezzo il mare, i pali giusti come devono andare; 66-71: e così si andò ad ingegnare di fare graticole al sole e sugl’angoli applicarci lucci, buoi, capre e montoni, tanto che questo sciocco ha creduto, stando a letto, di aver saputo quel che sa solo il Signore Gesù Dio.]

Gi uomeni xe andè drio
gran tempo a sto Pan-mondo, e sì ha crezesto
quelù un grand'omo, e vero tut'el resto.

Mo 'l n'ha cavò de sesto
quel Colombo, che i dise ch'ha catò
altro mondo, altra zente in altro lò,

e sì g'ha spiagnò
que Zalamio, que ne parea sletran,
fo un orbolato gioto, un zarlatan!

Mato chi creze an
a chi bisega in stele, luna o sole,
che per cavar monea spende parole.

Magagnò, le xe fole!
A' seon de tera, co dise el Messiere:
de tera insire, in tera revertere.

Comuò vogion saere,
né trarse gregiarì fuor dela testa,
de caldo, ferdo, ton, pioza o tempesta?

[72-80: Gli uomini sono andati dietro per molto tempo a questo Pan-mondo, e così l'hanno creduto un grande uomo, e vero tutto il resto. Ma ci ha sconvolti, quel Colombo che dicono che ha scoperto un altro mondo, altra gente in un altro luogo, e così ha spiegato che Tolomeo, che ci pareva dotto, fu un poco avveduto briccone, un ciarlatano! 81-89: Matto chi crede anche a chi fruga in stelle, luna o sole, che per ricavare soldi, spende parole. Magagnò, sono fandonie! Noi siamo di terra, come dice il Signore: dalla terra uscire, in terra ritornare. Come vogliono sapere, né trarsi sciocchezze fuori dalla testa di caldo, freddo, tuono, pioggia o tempesta?]

L’è na panzana questa
de sti stralogaore, na bosia
che i sapia de bondantia o calestria!

Laga che i zanze e cria
e co que’ suò prenosteghi salbeghi
ch’i diga un vero in cento milia reghi.

Oh que mati grameghi,
mati de sete cote, s’i cre iggi
saer del cielo i sacreti e roiggi!

Mo n’è pi mati quiggi,
che faganto i falosofi sacente
stuggia de far de piombo oro luxente,

e co recipiente,
bozze, lambichi, fornieggi, crozuoli
vol far de sabo luni a so figiuoli.

Legne, carbon e fuoli
supia, strasupia: in pe de trar ariento
i se cata le man pine de vento.

[90-98: È una panzana questa di questi indovini, una bugia che sappiano di abbondanza o carestia! Lascia che ciancino e gridino, e con quei loro pronostici selvatici, che dicano una verità in cento mila sbagli. Oh che matti perfetti, matti di sette cote, se essi credono di sapere del cielo i segreti e le questioni! 99-107: Ma sono più matti quelli, che facendo i filosofi sapienti studiano per fare del piombo oro lucente, e con i recipienti, anfore, alambicchi, fornelli, crogioli, vogliono fare del sabato, lunedì ai loro figlioli! Legna, carbone e mantice, soffia, strasoffia, invece di trarre argento, si trovano le mani piene di vento.]

Pota, con que argomento,
con que slenze, stratuto o que rason
vuòlegi far d'un aseno un lion?

Così co s'a' meton
a coo soto d'un oca vuovi de grua
e caldo e luogo e mare se ghe mua,

quel calor che ghe sua
tanto per sora no g'ha zà possanza
muar natura in gi vuovi o somegianza,

tanto che a crepa-panza
de grua nasce gruati, scambia pure
luogo, caldo, stason, timpi e mesure.

Cate pur scrivaure
chi vo, chi sa, che dig'ala roessa,
che a' son lotrin senza che a' me confessa.

Me dirà un pissa-in-pressa,
un de sti poereti, che 'l gh'è stà
de quî ch'ha fato 'l piombo oro colà.

[108-119: Potta, con che motivo, con che legge, statuto, o che ragione vogliono fare di un asino un leone? Così come se mettiamo a cova sotto ad un'oca delle uova di grù, e caldo e luogo e mare gli si cambia quel calore che gli suda tanto di sopra non ha il potere di mutare la natura nelle uova o la somiglianza, tanto che al termine della gestazione dalla grù nascono dei pulcini di grù, scambia pure luogo, caldo, stagione, tempi e misure. 120-125: Prenda pure scritture chi vuole, chi sa, chi dice al contrario, che io sono un luterano, senza che mi confessi. Mi dirà un piscia in fretta, uno di questi poveretti, che c'è stato chi ha fatto del piombo oro colato.]

Mo sì, s’i g’ha cazzà
l’oro perentro! E quando i fa ben conto
de guagno e spesa, la ven tuta a un ponto,

e co gi ha monto e monto
la perdea xe maor del caveale
e xe maor del leto el cavazzale.

Le conse snaturale
si se toca co man, se vede e sente
co le regie, co gi vuochi, al naso, al dente.

Lagon zanzar sta zente,
Magagnò, co la pena e col penelo
sbron le fantasì de sto cervelo,

che sto mestier è quelo
ch’anarà inanzo, a muò torza o lanterna,
per farne in morte luxe supaterna.

[126-134: Ma sì, se hanno messo l’oro dentro! E quando fanno bene il conto di guadagno e spesa, viene tutta ad un punto, e quando hanno munto e munto, la perdita è maggiore del capitale, ed è maggiore del letto il cuscino. Le cose naturali se si toccano con mano, si vedono e si sentono con le orecchie, con gli occhi, al naso, al dente. 135-140: Lasciamo cianciare questa gente, Magagnò, con la penna e con il pennello liberiamo le fantasie di questo cervello, che questo mestiere è quello che andrà avanti, come torcia o lanterna, per farci in morte luce in eterno.]

Metro: sonetto caudato. Schema: ABBA ABBA CDE CDE Eff.

Sonetto caudato inviato da Sgareggio a Magagnò (G. B. Maganza), il quale ha per tema l'isopprimibile passione del poeta vicentino per l'alchimia, ed al quale Maganza risponderà con un sonetto in RIME IV, cc. 38*r* - 39*v*.

Il testo è databile posteriormente al 1580 grazie all'allusione ad un'aurora boreale (datata in quell'anno, si veda MILANI 1987, p. 538, la nota numero 4) che Sgareggio fa all'inizio del suo componimento e sulla quale si interroga, nelle due quartine, chiedendosi che cosa mai gli indovini penseranno a proposito di «sta bampa, sto lugor, sto fogaron». L'autore, assumendo un atteggiamento del tutto scettico nei confronti di coloro i quali studiano il cielo, elenca i vari pareri che queste figure espongono sul funzionamento del cosmo e del creato (dal verso 18 al verso 26), facendo anche dei nomi, come al verso 27, dove viene menzionato Annibale Raimondo, persona che si definiva geomante, fisionomo, chiromante ed astrologo, e Tolomeo, al verso 55, definito «de sti mati el pi compio» per il fatto di aver cercato di "misurare" la volta celeste.

Sgareggio afferma che se il mondo e gli animali sono stati creati così come sono è perché Dio e Madre Natura l'hanno voluto, e compito degli uomini è semplicemente quello di badare ad essere i padroni di frutti e bestie e non quello di cercare di comprendere l'imperscrutabile. L'andare a ricercare ciò che sulla terra naturalmente non c'è (come fanno gli alchimisti) è qualcosa che il maligno insinua nella mente degli uomini e va quindi evitato. L'autore accusa Tolomeo di tracotanza per aver analizzato il cielo, e per la sua opera *Geografia*, la quale contiene un'esposizione delle basi teoriche della geografia matematica e le coordinate di 8000 diverse località. Tolomeo nel suo libro espone i metodi cartografici che gli permettono di disegnare carte sia dell'intero mondo abitato che delle singole province romane («e là fé s'un cartaro / buschi, fime, machion, fuossi, salgari / vile, castiegi, citè a centenari», vv. 60, 61, 62), e utilizza per la prima volta, la latitudine e la longitudine per l'identificazione dei luoghi sulla superficie terrestre («e scompartì i megiari», 63). Ma le carte disegnate da Tolomeo non comprendono i territori scoperti da Colombo, cosa che lo fa definire da Sgareggio «un orbolato gioto, un zarlatan», analogamente ai matti che credono di «saer del cielo i sacreti e roiggi!».

Ma i più folli di tutti, afferma Sgareggio dal verso 99, sono coloro che si occupano di alchimia, come fa Magagnò. La continua ricerca del tramutare in oro i metalli è vista dal Tandarello come una vera e propria pazzia, una cosa impossibile tanto quanto il pensare che un uovo d'oca se covato da una gru possa far mutare la natura del pulcino, e far nascere un piccolino di gru (111 - 116). Sgareggio, inoltre si sofferma sul costo che l'attività di alchimista comporta (127 - 131), un onere che rende Magagnò un uomo notoriamente bisognoso e che spinge il Tandarello a consigliare all'amico di dedicarsi esclusivamente alla poesia, assimilata ad una lanterna che in morte farà a loro luce eterna.

Sonetto caudato con 42 code. Da segnalare le rime ricche «chiachiaron», «fogaron» (1, 5), «eltura», «Snatura» (41, 42), «canton», «molton» (67, 68), «lanterna», «supaeterna» (139, 140); le inclusive «mondo», «Rimondo» (26, 28), «strazzò», «zo» (28, 29), «anemale», «ale» (43, 44), «zarlatan», «an» (80, 81), «iggi», «roiggi» (97, 98); la rima equivoca «parere» (16, 17), le desinenziali «dire», «morire», «caire», «sentire» (2, 3, 6, 7), «strazzò», «adò» (28, 30), «anare», «inzegnare» (65, 66), «revertere», «saere» (86, 87), «stà», «colà» (124, 125); le paronomastiche «buso», «suso» (31, 32), «buova», «nuova» (34, 36), «pesse», «messe» (47, 48), «Dio», «drio» (71, 72), «resto», «sesto» (74, 75), «sole», «fole» (82, 84), «sua», «mua» (113, 114), «conto», «ponto» (127, 128), «caveale», «cavezzale» (130, 131), «sente», «dente», «zente» (133, 134, 135) e la rima interna «tacò» al verso 31, in annominazione con il termine «tacon». Moltissimi sono gli enjambement. Si veda tra i versi 2, 3; 21, 22; 28, 29; 45, 46; 48, 49; 57, 58; 63, 64; 69, 70; 73, 74; 76, 77; 78, 79; 97, 98; 126, 127; 133, 134; 138, 139.

Allittera il suono /k/ in «dixe, che 'l cielo è fato co è un crivelo» (22), /par/ in « par al Paron» (26), /m/ in «El malan mo ne messe» (48) e «messe in mezo 'l mare» (64), /s/ in «Le conse snaturale / si se toca co man, se vede e sente», di /z/ in «Lagon zanzar sta zente» (135). Anafora di «che» ai versi 6, 7; 55, 56 e di «chi» ai versi 9, 12 e 18. Una annominazione è presente al verso 106 («supia, strasupia») e una reduplicazione al verso 129 («monto e monto», metafora della spremitura dei propri averi da parte degli alchimisti).

Alquanto frequenti le enumerazioni: «i timpi, gi agni e 'l vivere, 'l morire» (3), «Sta bampa, sto lugor, sto fogaron,» (5), «fé a gi huomeni, a sto mondo, a gi anemale,» (43), «paron de furti, biestie, osiegi e pesse» (47), «buschi, fime, machion, fuossi, salgari, /

vile, castiegi, citè a centenari» (61, 62), «petarghe Luci, Buò, Cavre e Molton» (68), «de caldo, ferdo, ton, pioza o tempesta?» (89), «bozze, lambichi, fornieggi, crozuoli» (103), «Legne, carbon e fuoli» (105), «Pota, con que argomento, / con que slenze, stratuto o que rason» (108, 109), «luogo, caldo, stason, timpi e mesure» (119), «chi vo, chi sa, che dig'ala roessa» (121).

Si notino infine l'ossimoro del verso 110, con cui il poeta vuole rendere palese l'impossibilità del funzionamento delle tecniche usate dagli alchimisti («far d'un aseno un lion»), e la metafora del verso 131 («e xe maor del leto el cavazzale»), la quale rende chiaro, attraverso l'immagine del letto e del cuscino, quanto sia maggiore la spesa del guadagno per chi pratica l'alchimia.

Questo componimento è stato ripubblicato da Marisa Milani in appendice a MILANI 1982.

1 **Chiachiaron**: ‘chiacchieroni’. Cfr: «n’aspettar con fa dasquaso agnon / ch’una bella barba, un qualche **chiachiaron** / faghe in prima un maron» (*Rime* IV 115.32 [MAG.]).
5 **Sta bampa, sto lugor, sto fogaron**: Alla fine dell’agosto 1580, apparve un’aurora boreale che impressionò molto le popolazioni, come testimonia l’Abriani nei suoi *Annali* (ms. della Bibl. Civica di Padova, segn. B.P. 1239), e come ricorda la studiosa Milani in MILANI 1987, p. 538.
8 **Fiabe**: ‘favole’. Cfr: «E po a’ me metea a fiabare, / rengare e sprolicare / qualche **fiaba** da fargi rire»
16 **Becia**: termine forse connesso alla radice «**beć-*» con il significato di “disgustoso, ripugnante” (LEI 5.759.45).
19 **Dessora**: ‘sopra’. Cfr: «Te no torissi vita da papa, e an de **desora** da papa, se 'l g'in pò essere!» (*Lett. Alv. C* 32, *V 1636* 33); «inchina in letto dasquasio d'agn'hora / el te tocca a star sotto e mi **dessora**» (*Rime* II 4.44 [MAG.]); «e, con gi è stè / un pocco sotto, i ven tutti **desora**» (*Rime* II 5.83 [MAG.]); «a Callaon, / ch'è **dessora** da Este un bon megiaro» (*Rime* III 1.70 [MAG.]); Ti, «Chiavelin, tiendi chialò **desora** / fin che i bracchi ha voltà» (*Rime* III 9.75 [MAG.]).
Incorezzò: ‘arrabbiato’, da «incorazzare», ‘arrabbiarsi’. Cfr: «Tutti i pecchè fa **incorezzar** Dio, sì, / ma la biastema pi / ca tutto g’altri» (*Rime* IV 90.7 [MEN.]); «que t’hoi fatto / que te no vuogi favellarme pi, / an? Ieto fuorsi **incorezzà** con mi? / Ohimè, ti è morto ti / e ’l to speritto xe in requia materna» (*Rime* II 12.170 [MEN.]); «El me xe ben stò ditto, sì alla fe’, / serìstu per ventura **incorezzà**? / Te no n’he cason zà. / Deh, se no te g’he un altro inamorò» (*Rime* II 27.7 [MEN.]).
27 **Nibale Rimondo**: ‘Annibale Raimondo’ autore di *Opera dell'antica et honorata scienza di nomandia*, Lovita Rapirio & compagni, 1549. Il geomante, fisionomo, chiromante ed astrologo Annibale Raimondo compone questo trattato di scienza di nomandia, vale a dire di nomanzia od onomanzia, in pratica la divinazione attraverso i nomi e le lettere che li compongono. Val la pena ricordare le numerose arti divinatorie citate dal longevo autore nella prefazione: astrologia, geomantia, chiromantia, piremantia, spatulamantia (divinazione effettuata con un ramo di palma o con la spatola dello speziale?) aeremantia, negromantia, hidromantia. Tutte scienze sempre tenute in considerazione dall’uomo perché desideroso di conoscere il suo futuro. Nel testo si trovano silografate una «rota del continente di nomandia», divisa in dodici parti con le dodici case del cielo, con l’alfabeto ed i numeri legati ai «charatteri de li pianeti» (carta 5 e seguenti). Seguono la tavola dell’antica scienza con i suoi numeri, i pianeti e i segni, e quella con le «littere bone, meliori, ottime, male, peggiori, pessime e fortunate». Sul verso della carta 6 sono presenti e fantasiose regole «per dare il giudicio de tutti per via dell’alphabeto»: quando si vorrà giudicare una persona, si dovrà innanzitutto fare un’analisi nomantica. Si prende il nome dell’interessato, il nome di sua madre, del mese e del luogo di nascita, scrivendo il tutto lettera per lettera secondo i numeri dell’alfabeto e dopo «sommerai con diligenza, partendo per 30 e secondo che verrà il numero restante sopra la partizione, così andrai alla seguente sua esposizione...». Ed ancora regole per sapere se l’infermo debba guarire o morire «se un matrimonio debbe havere effetto o no» «se ‘l viaggio serà prospero, se la gravida partorirà». Alla carta 103 le combinazioni numeriche e simboliche per suggerire comportamenti nelle battaglie e nei duelli. Nel trattato di Raimondo alcune pagine sono dedicate alla fisiognomica con le previsioni caratteriali in base alla forma delle sopracciglia, della fronte e dei capelli, del naso e delle orecchie. Sgareggio non credeva a nulla di tutto ciò.
34 **’L dragon, la bissa buova**: cfr Ruzante: «A’ te dige che el sonava / el **visinelo** o la **bissabuova** o ’l ton» (*Bet. C* II 408); «a’ me sento vegnir in lo volto un **vissinello** ch’ha far la **bissa buova**.» (*Mosc. A* V 66); «A’ crezo che la **bissa buova**, el **dragon** e ’l **vessinello** fosse assunè a un per menar el finimondo zo da cielo!» (*Piov. G M* I 2).
35 **Vissinelo**: ‘turbine’, ‘mulinello’. Cfr oltre agli esempi della nota precedente: «Va’ di’ che ’l **vissinello** sapia anare / incerca e sì leziero con te vè!» (*Rime* I 7.5 [MAG.]); «e po che ’l se levasse un **vissinello**, / che suppiasse agno consa al bordello» (*Rime* I 33.9 [MEN.]); «Ah, Mal Pontìo, tié fremo! Ah, **Visinello**, / adesso a’ seon là» (*Rime* III 9.99 [MAG.]); «Ch’agn’altra consa se pò dir che l’è / polvere, che sparpana el **vissinello**, / e ’l nostro inzegno pò contugnamen / durar» (*Rime* IV 55.11 [MAG.]).
Pruova: la stampa riporta «prova», ma anche negli «scapuzzon piggiè in lo stampare», posti nell’ultima pagina della stampa l’errore viene segnalato e corretto con «pruova».
Cularsego: tipo di vento. Presente anche in 69.35.
37 **Ara**: ‘aia’, cortile davanti alla casa rurale, in genere in terra battuta. Cfr: Cum ’l è levò del fen, / el va in lo bruolo / o lì dal peraruolo, / e in su la colombara / e per tuta l’**ara**. (*Past.* 1425); Te parse ch’habbia mettua una tubia in **ara**? (*Piov. G* V 1); parte va a disnare, / parte roman su l’**ara** a laorare. (*Rime* II 7.191 [MEN.]); e l’**ara** rasa e sutta / de ruose e ziggi se converse tutta (*Rime* II 41.52 [MAG.]); e el Trepo sarrà ’l

iera in su l'**arra** (*Rime* III 9.325 [MAG.]); La tubia è zà mo in l'**ara**, le cavale / ha deboto scorlò fuora el peon. (FORZ. *Past*. V 97).
Fogolaro: 'focolare'. Cfr: «e po a' me metea a far raolò / ive a pe del **fogolaro**, / e tal sera a' faxea un leamaro / de guse de ravi ch'avea magniò» (*Bet. C* II 360); «E con havìvinu zugò, a' se metévino a far ravolò, e man per tuto el **fogolaro** nomè cielo e gusse de ravi!» (*Anc. A M V* IV 57); «l'instè sotto a l'olmo, o l'inverno a filò in cerca a i nuostri **fogolari**» (*Rime* I Prol. 3 [MAG.]); «E ditefatto / va 'l **fogolare** per impiggiare / na lume e vêr se l'occhio iera cavò» (*Rime* II 50.239 [MEN.]).
45 **Snaturale**: l'affermazione di supremazia di ciò che è naturale in questo testo rimanda alla mente Ruzante: «un buon snaturale è miegio assé che tante luòriche e filuoriche» (*Vacc.* II 17).
59 **Brazzolaro**: canna usata per misurare, della lunghezza di quattro braccia.
66 **Inzegnare**: 'ingegnare', da «ingegnarse», 'ingegnarsi'. Cfr: «A comuò questù se **inzegna** a faellar moschetto, tosco, moscano, con ge dìsegi?» (*Vacc.* II 97); «e nu pi ca levrieri, / can rabiusi, a' s'**inzegnon** stamparlo / in spi, in spè e sponton, e po intemprarlo» (*Rime* IV 38.34 [MAG.]); «e sì no xe maregna / ma mare, ch'a zoar sempre s'**inzegna**» (*Rime* IV 52.168 [MAG.]).
68 **Luci**: 'lucci'. Cfr: «A' sìu desconio che a' parì un **luço** firto!» (*Parl. M* 2); «s'è andà inamorare in quel sberozaeto, in quel smenueto che par un **luzo** firto (*Anc. M V* II 2); Questù vuol trar la scardoa per pigiare el **luzo**» (*Vacc.* II 141); «comprava al mercò **luzzi** in agresta / int'una barca coverta de verze» (FORZ. *Past*. III 158).
75 **Cavò de sesto**: 'sconvolto'. «cavare de sesto» significa 'dissestare', 'sconvolgere'.
79 **Sletran**: 'dotto'. Cfr: «quî cancari de quigii sbagiafaori, e de quigi cagariegi **sletram** da Pava» (*I Orat. V 1636* 1); «é gnian guardè che a' vuogia far com fa no so que cogombari, che vo mostrar de esser **sletran** e sientiè, che i dise che pegorari, che igi i chiama pastore, e sì favella po da Fiorenza, che, a sangue de Tristo, i me fa cagar da riso per tutto» (*Bet. M* Prol. Pav 2); «A' no vogio, anci igi no vuole, que negun **slettran** se impazze in sta nostra comièria filatuoria» (*Fior.* Prol. 10); «Chi sa che a' no sea stò / un'altra botta al mondo, e che in quel pe / d'ovrar versuri, menare e zugiè / a' g'habbia bragagnè / inchiuostri, penne, carte e calamari, / e albergò co i **sletran**, no co i boari?» (*Rime* I 1.53 [MAG.]); «A' son uso co i buò, / perdonème s'a' parlo grossolan / incontra vu, ch'a' sì sì bon **sletran**» (*Rime* II 16.50 [MEN.]); «Menon, questo ne sea per bon augurio, / che la lengua pavana s'habbia a fare, / con l'è a i boari, anch'a i **sletrani** amiga» (*Rime* III 26.14 [MAG.]); «Renzo me caro, el me xe stà portà / una to cara slettra sta doman/ e 'l nostro preve, ch'è sì bon **slettran**, / me l'ha slenzua, me l'ha sbulgarezà» (*Rime* IV 35.3 [MAG.]).
80 **Orbolato**: incrocio deformativo tra i termini «orbo» 'cieco' e «erbolato», 'semplicista', raccoglitore e venditore di erbe medicinali.
82 **Bisega**: 'fruga', da «bisegare», 'frugare'. Cfr: «Mo a' ve consegio ben que, con a' magne, ch'a' no me stagè a pe, né a **bisegarme** sul me tagiero» (*Vacc.* V 99); «e in le carase **bisegar** col becco» (*Rime* IV 58.224 [MAG.]).
83 **Monèa**: 'moneta'. Cfr: «Almanco se spendessele co se fa la **monea**!» (*I Orat. A* 31, *M* 30, *V36 V1636* 32); «'l n'è le pi bele **monê** al mondo? Mo con se pò dir pi con ducati da Veniexia?» (*Bet. C* Prol. Ve 8); «l'è la prima **monea** que a' spendî quando che me comencié a inamorare» (*Bil.* 65); «A' sì megior da cognoscire alla ciera, che n'è la **monea** alla stampa» (*Piov. G* II 40); «Sta figiuola del Re de l'oro si è la vegia, que ha la **monea**» (*Vacc.* V 139); «a' solea / impir el me borsatto de **monea**, / e livelò a' spendea / in comprar carne, sale, uolio» (*Rime* II 39.47 [MAG.]).
86 **De tera insire, in tera revertere**: cfr: «Con dise i preve: "**Da terra insire e da terra revertere**"» (*Vacc.* III 63). Latinismo entro «locuzione latina, qui contaminata con parole e adattamenti pavani» (RUZANTE 1967: 1539): «In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de quas umptus es: quia pulvis es, et in pulverem reverteris» (*Genesi*, III 19).
88 **Gregiarì**: 'sciocchezze', da «gregio», 'grillo'.
91 **Stralogaore:** 'astrologo', 'astronomo', 'indovino'. Cfr: «un gran **strologaore**, / c'ha sapio dir a Tuogno de Galvan / chi è stò quelù che g'ha robò el gaban, / m'ha guardò in su la man / e sì me ha ditto ch'a' dibbio scampare / de gi agni ottanta, co ha scampò me pare» (*Rime* II 4.81 [MAG.]); «el m'ha ditto un dottor Capasanta, ch'è un gran **strologaore**, che là su tra quî pianuotti st'anno el ghe n'è du che reze l'altra frotta tutta quanta» (*Rime* IV 116.6 [MAG.]).
94 **Salbeghi**: 'selvatici', 'selvaggi'. Cfr: «A' no l' he provò zà mi no, / e sempre a' he delezò / sta biestia **salbega**» (*Bet. C* I 164); «la par una cornagia **salbega**, / guardè, con è quella de Betio, / che in fe' de Dio / una fasina de roe è megio asè» (*Bet. C* I 1007); «A' gieremo cognosù / da tuti i soldè e sacoman, / ché el n'è stò mè in sul Pavan / de che zente **salbega** mè te vuò / che la n'habi tegnù via e muò / de farse cognoser tanto in entro e pi» (*Bet. C* V 313); «butta una insagnia, una smagnia per adosso, que 'l pare que supia cargo de fuogo **salbego**» (*Anc. A M V* II 16); «ché adesso a' cognosso che l'amore è fuogo. Mo no

fuogo **salbego**, che se smorza con parole, né fuogo sméstego, che, chi ghe stravolze su acqua, el no brusa pi; mo 'l è fuogo imbesìbilio, che se sente e no se vé, e brusa e no fa bampa» (*Piov. G* IV 16); «E an perqué el vegna pi ontiera a cosinare a' g'he ditto de mostrarghe do belle putte in sti luoghi **salbeghi**, o' 'l ghe par stragno con i ne vé una» (*Piov. G* IV 75); «Mo te deventarè **salbega**» (*Vacc.* IV 98).
97 **Roiggi**: 'grovigli', figurato 'intrigo', 'questione'. Cfr: «e quî ch'ha strologà / e con longhezza d'agni ha cognoscù / che, sempre mè che in cielo è stò vezù / che 'l rezeva sti du / pare e figiuolo, 'l è stò sempre in terra / de gran mortalitè, **roiggi** e guerra» (*Rime* IV 116.44 [MAG.]).
101 **Luxente**: 'lucente'. Cfr: «O cara mia Betia, / ochii miè **lusenti**, / mo t'he quî tuò denti / bianchi como fongi» (*Past.* 946); «la n'è troppo **lusente**, el n'harà troppo paura!» (*Bil.* 123); «a' m'arecordo de quigi vuogi **lusinti** co i spiegi» (*Mosch. A* I 23); «'L è vero che 'l l'ha fatta resente e **luzente**, perqué el g'ha arzuonti di balcon assè» (*Piov. M* I 2); «pi nia che na cazzola da muraro / e pi **lusente** assè che no xe un spiegio» (*Rime* I 23.8 [MEN.]); «quante stelle la notte iera su in cielo, / a' digo mo, **luzente** e reluzente» (FORZ. *Past*. I 216).
Bozze: 'bocce', recipienti, solitamente di vetro, di forma panciuta con il collo lungo e stretto. Cfr: «Le **boce** d'i munari, / che no sea giuste, no fall'un gran danno / a i ricchi e a i poveriti tutto l'anno?» (*Rime* III 79.53 [MEN.]); «rumpi **bozze** e fornello / e mittite al mestier che te sè fare» (*Rime* IV 93.8 [MEN.]); «Dasché lambichi, **bozze** e corezuoli / ne roba el Magagnò» (75.1).
109 **Stratuto**: 'statuto', 'legge'. Cfr: «E' vorè che incontinente / le fose tute bruxè / e che 'l poestè / fese el bel **stratuto**» (*Mar.* 1.52); «a' farae la bella lezza e **stratuti** nuovi» (*Mosch. M* Prol. 9); «El besognerae que 'l ge foesse un **statuto** sora de dar indrio le mugiere, come sora de dar indrio i cavagi» (*Vacc.* I 21); «i n'ha mè magnò nomè libri e **stratuti**» (*Lett. gioc.* 1); «i cavistri e i giotton / si g'ha fatto i **stratutti** e n'ha chiapò / la roba e 'l sangue e 'l sperito e 'l fiò» (*Rime* I 15.100 [MAG.]); «el se strassina drio / nuove **stratutti**, cetole e striminti, / cason de cento duogie e de piminti» (*Rime* III 1.133 [MAG.]); «Sèto que solea dir barba Bilora? / che 'l cantarin d'Arquà scartabelé / an el **stratuti**, e po i buté in malhora» (*Rime* III 103.11 [MAG.]).
110 **Lion**: 'leone'. Cfr: «G'in fusse pur de gi anemale, s'i foesse ben **lion**!» (*I Orat. A* 32, *M* 31, *V36 V1636* 33); «tal se senta piegora al desco, che lieva su **lion** o simioto» (*Piov. G M* I 85); «San Marco v'ha dò quel **lion** / per guarda, in terra e in mare, incontra agn'hon» (*Rime* II 9.145 [MEN.]); «T'arissi vezù insembre livelò / gi orsi, i **lion**, le cavre, i barbazane / e i formigon lagare el fatto so» (*Rime* II 52.131 [TROG.]); «N'hoi bio na malatia / c'harae mazzò un **lion**?» (*Rime* III 2.25 [MAG.]).
112 **Grua**: 'gru'. Cfr: «l'anar ti è pi galante / che n'è un paon, pi derta ca na **grua**!» (*Rime* II 2.92 [MAG.]); «i tuò vuossi no g'ha insua, / co un sussio de sospiri a muò na **grua** / xola su in Cielo e no me laga in pase, / sì forte el te dispiase» (*Rime* II 38.16 [BEG.]); «Trosè cazzuole rosse, verde e zale, / co i piè de **grua**, con l'ale de sgarzon, / a cavaletto d'un grosso bigolo» (FORZ. *Past.* II 135).
117 **Crepa-panza**: al termine della gestazione (letteralmente a pancia gonfia tanto da scoppiare).
120 **Scrivaure**: 'scritture'. Cfr: «E quel, che canté Liesbo e Doridon, / sì ben vogiente a tutti i nuostri pare, / che in **scrivaura** el ghe vosse insegnare / a tender ben a le possession, / se 'l haesse vogiù far anca ello / quel so libro in grigesco e no in roman, / messier Mezena el mandava al bordello» (*Rime* I 1.7 [MAG.]); «Sèto quel ch'a' volea / dir, Tuogno frello, in sta me **scrivaura**?» (*Rime* I 14.70 [MAG.]); «Chi ha recchie alda el tenore, / ch'a' ghe slaìno in sta me **scrivaura** / col ben insimpio de la mea Snatura» (*Rime* III 11.18 [MAG.]); «Perqué a' dirò così: / se vu, Segnor, gh'haì / de i dottor, de i sletrani, / nu puoveri villani / a' gh'hemo per snatura / huomini, che sa far na **scrivaura**» (*Rime* IV 52.42 [MAG.]).
123 **Pissa-in-pressa**: letteralmente 'piscia in fretta', ma probabilmente è una sorta di formula magica.
131 **Cavezzale**: 'cuscino'. Cfr: «Tuo' sta ramina / e sto **cavazale**» (*Bet. C* III 506); «Moa, tuo' su sta ramina, / sto brondin, sto **cavazale** (*Bet.* III 506); le perponte / e i lietti e i **cavazzale**» (*Rime* II 51.161 [CHIAV.]); «e un puo' de fen / per letto, per cossin, per **cavazzale**» (*Rime* IV 4.8).
137 **Sbron**: forma contratta di «sboron», 'liberiamo'.

70

Canzon al segnor Framinio Borgheto

Al tempo che d’erbeta, fuogie e fiore
se veste agno teren, covre agno pianta,
agn’oseleto canta
viersi ch’insegna la snatur’e amore,
el sol pi belo e chiaro
si mua vest’e colore
e fa dar maor volta al so bel caro,
e per dir miegio, l’iera
la cara al ciel e al mondo primavera.

Quand’a muò d’un insuonio e long’e rio
se sdisià la mente e me fé acorto
che ’l lin, la fava e l’orto
chiamava ale faighe agni restio,
onve con la me sapa
mezo ancora stornio
long’ala Brenta in t’una bela schiapa
per anar ala fava
pin de mile pensieri a’ caminava.

[Canzone al signor Flaminio Borgetto. 1-8: Al tempo che d’erbetta, foglie e fiori si veste ogni terreno, copre ogni pianta, ogni uccellino canta versi che insegnano la natura e amore, il sole più bello e chiaro muta veste e colore, e fa fare un maggiore giro al suo bel carro, e per meglio dire, era il carro nel cielo e nel mondo primavera. 9-18: Quando come da un sogno lungo e brutto si svegliò la mente e mi rese consapevole che il lino, la fava e l’orto chiamavano alle fatiche ogni restio, per cui con la mia zappa mezzo ancora stornito lungo la Brenta in una bella riva per andare alla fava, pieno di mille pensieri camminavo.]

Quando fra pianta e pianta, ramo e ramo,
arvanto i busi a tute do le regie
a' sentî smaravegie
d'un puovero moroso afrito e gramo,
che co na piva in man
fasea dolce rechiamo
a chi volea scoltar. Soto in altan
mi laganto el sapare
me fermié per sentirlo a smergolare.

El vestir forestiero e la faela,
quel son che no se usa in sti paese,
fé che le regie tese
me sté, ch'a' n'in perdî na breseghela.
Elo, dapò aer trato
fuor dela coraela
un sospirazzo c'arae peò un gato,
co na oxe piatosa
el comencé sta cantà ala so tosa.

«Oh mesero Dimon, puover pistore,
che la to bela e la to cara Fila
ha lagò la so vila
per portar, Dio sa donve, el so spiandore,

[19-27: Quando fra pianta e pianta, ramo e ramo, aprendo i buchi a tutte due le orecchie sentii le meraviglie di un povero moroso afflitto e gramo, che con una piva in mano faceva un dolce richiamo a chi voleva ascoltare. Sotto un ontano, io lasciando lo zappare mi fermai per sentirlo cantare. 28-36: Il vestire straniero e la parlata, quel suono che non si usa in questi paesi, fece che le orecchie protese mi stessero, che non persi una piccola parte. Egli, dopo aver tirato dalla corata un sospirone che avrebbe spellato un gatto, con una voce pietosa cominciò questa cantata alla sua ragazza: 37-40: «Oh misero Dimon, povero pastore, la tua bella e la tua cara Fila ha lasciato la sua villa, per portare, Dio sa dove, il suo splendore,]

e ti, che dal so viso,
dal so chiaro colore,
smiravi in tera un nuovo paraiso,
senza de la so vista
menerè vita gramenzosa e trista!

Oh no sea vero mè che gi vuocchi biegi
lusa in altro teren don ch'a' no sia!
Sbora sta vita via
pi tosto, crepe el cuor, crepe i buegi,
vaghe piegore, lana,
castron, moltoni e agniegi!
Pi presto 'l lovo me g'ingiota e scana,
che mi viva in sto mondo
senza el luxente so viso reondo!

O Dio, donv'è quel muso? Onv'è quel sen,
on nascia l'invernà moschete e ruose?
O man snisie liose,
peìti a chi fioria soto el teren,
sdrezze ch'averte al vento
parea sprecisamen
du caenon filè de fin ariento,
comuò puol star st'incanto
che mi sea chì ligò, vu lunzi tanto?

[40-54: e tu, che dal suo viso, dal suo chiaro colore, miravi in terra un nuovo paradiso, senza la sua vista condurrai una vita infelice e triste! Oh non sia mai vero che gli occhi belli risplendano in un altro terreno dove non sia! Esca questa vita piuttosto, crepi il cuore, crepino le budella, vadano pecore, lana, castroni, montoni e agnelli! Più presto il lupo mi inghiotta e scanni, che io non viva in questo mondo senza il lucente suo viso rotondo! 54-63: O Dio, dov'è quel viso? Dove è quel seno dove nascevano in inverno moschette e rose? O mani lisce odorose, piedini ai quali germogliava sotto il terreno, trecce che aperte al vento sembravano precisamente due catenoni filati con puro argento, come può stare quest'incanto che mi tiene qui legato, voi tanto lontano?]

Pianze la to partia, Fila me cara,
tanto solo Dimon co la so piva,
che l'aqua chiara e viva
de l'Adese, zà mo torgola e amara,
dal me pianto corente
cresce per agno giara
turbia, salsa, incendosa e spuzzolente,
e porta 'l mar gran guagno
dele lagreme tante ch'a' sparpagno.

Quî prè, quele fontane e quele rive,
quî buschi on te bitavi, o Fila, in paxe,
senza fuogie si xaxe,
senza fiore, senz'aqua, arse, mal vive,
no rende gran la tera,
gi erbore vua né olive;
così quel bel paese è in tanta guera,
che pistore e cavrari
scampa e gh'intra in so pe luvi e cengiari.

A longo 'l Bachigion, longo la Brenta,
mi cercandote po per agno luogo,
esca zonzanto al fuogo,

[64-72: Piange tanto la tua partenza, Fila mia cara, tanto solo Dimon, con la sua piva, che l'acqua chiara e viva dell'Adige, già impura e di cattivo sapore, dal mio pianto corrente, cresce per ogni ghiaia torbida, salata, bruciante e puzzolente, e porta al mare un grande guadagno delle tante lacrime che spargo. 73-84: Quei prati, quelle fontane e quelle rive, quei boschi dove abitavi, o Fila, in pace, senza foglie stanno, senza fiori, senz'acqua, arse, mal vive, non frutta molto la terra, gli alberi uva o olive; così quel paese è in tanta guerra, che pastori e caprai scappano ed entrano al loro posto lupi e cinghiali. Lungo il Bacchiglione, lungo la Brenta, cercandoti poi per ogni luogo, esca aggiungendo al fuoco,]

vago sboranto ’l mal que me tromenta;
tanto che note e dì
no gh’è can que no senta
quele trobolation ch’a’ g’ho pre ti,
e uomeni e nemale
pianze al me pianto, e prè, boscagie e vale.

Mo tegne pur sto fiò drento sta cassa
la Porca que g’ha in man la forfe e ’l spago,
che mi za ghe n’incago,
se la no ’l tagia ancuò, la sta mo massa,
dasché quel muso belo
che m’aea pigiò in la nassa,
me xe volò denanzo a muò ’n oselo.
Vaga sta vita in stele,
se la n’ha pi da vêr conse sì bele!»

El dir de ste parole, el volzer gi vuocchi
cair la piva in tera, el pianto in gagia
fo tuta na bagagia,
e batando le man per su i zenuocchi
el repigià pianzanto;

[85-99: vado sfogando il male che mi tormenta; tanto che notte e giorno non c’è cane che non senta quelle tribolazioni che ho per te, e uomini e animali piangono al mio pianto, e prati, boscaglie e valli. Ma tenga pure questo fiato dentro questa cassa, la Porca che ha in mano la forbice ed il filo, che io già me ne infischio, se non lo taglia oggi, sta troppo, dacché quel viso bello che mi aveva preso nella nassa, mi è volato dinanzi come un uccello. Vada questa vita tra le stelle, se non ha più da vedere cose così belle!». 100-104: Dire queste parole, volgere gli occhi, cadere la piva per terra, il pianto in grembo fu tutta una sciocchezza, e battendo le mani sulle ginocchia riprende piangendo:]

«Amor, s’te m’infenuocchi,
un’altra bota, o s’te m’intrighi tanto,
dame un caval co un copo
s’a’ me molo sta fià, se pi m’ingropo».

Con questo el tosse su la piva e trasse
un subio, e muchié su piegore e bichi,
quando tra spini e stichi
insanto fuora mi per quele basse
a’ me ghe fié sì appresso,
ch’ancora le ganasse
l’aea muogie dal pianto tirbio e spesso,
e sì ghe dissi: «Frelo,
Amor t’alturie e traghe de martelo.

A’ g’ho tra sti cison scoltò la duogia
que te ten brustolò coragia e bati,
e perqué gi altri fati
tuti d’aldire e domandar ha vuogia,
da la to zentil ciera
que chiama paxe e zuogia
a’ g’ho piggiò argomento, onve vontiera
a saluarte a’ vegno
per saer el to mal, s’a’ in sarè degno».

[105-117: «Amor, se mi infinocchi un’altra volta, o se mi imbrogli tanto, dammi un cavallo con una coppa se mi arrendo stavolta, se più mi commuovo». Con questo prese su la piva, e ci soffiò dentro, e ammucchiò pecore e caproni, quando tra spini e stecchi uscendo fuori per quegli avvallamenti, mi sono fatto così appresso che ancora le guance le avevo bagnate dal pianto torbido e fitto, e così gli dissi: «Fratello, Amore ti aiuti, e tragga dall’affanno. 118-126: Ho tra questi cespugli ascoltando la sofferenza che ti tiene abbrustoliti corata e cuore, e perché gli altri fatti tutti di ascoltare e domandare ho voglia, dal tuo gentile aspetto che chiama pace e gioia ho preso impulso, per cui volentieri a salutarti vengo per conoscere il tuo male, se ne sarò degno».]

Alzanto a ste parole in elto ’l viso
e fissantome gi vuocchi in lo mostazzo
respose quel gramazzo:
" Frelo, te m’he chiapò sì al’improviso,
che contra la me usanza
a’ te vuò dar aviso
chi a’ son e que brusor m’arde la panza.
Sentame tonca arente
e s’te te può tegnir del pianto, tiente.

Tra le bele citè che Tralia anore
alza Verona ’l cao, supierba e bela,
ivelò la me stela
m’averse gi uocchi in fortuna megiore,
que s’adesso ben son
un puovero pistore
e guardian de piegore e molton,
ive a’ nascì de quigi
che d’alto bereton cuovre i cavigi.

Framignio xe ’l me lome snaturale
e di Borgiti po la massaria,
ma la me sorte ria
me sconse presto el ben, me mostra ’l male;

[127-135: A queste parole alzando in alto il viso, e fissandomi gli occhi in viso, rispose quel gramo: «Fratello, mi hai preso così all’improvviso che contro la mia consuetudine ti voglio dire chi sono e quale bruciore mi arde la pancia. Siediti dunque vicino e se ti puoi trattenere dal piangere, trattieniti. 136- 144: Tra le belle città che l’Italia onora, Verona alza in capo, superba e bella, ivi la mia stella mi ha aperto gli occhi in fortuna migliore, che se adesso ben sono un povero pastore e guardiano di pecore e montoni, lì sono nato da quelli che con un alto berretto coprono i capelli. 145-148: Flaminio è il mio vero nome, e di Borghetti poi la masseria, ma la mia cattiva sorte mi nascose presto il bene, mi mostra il male;]

che seanto de fuora
un dì longo a ’n canale
viti Fila zentil che ’l mondo anora,
ch’in mezo l’aqua chiara
me fé del so spiandor mostra sì cara.

I bieggi vuocchi inrazè, don tose Amore
quel fuogo ch’in te l’aqua scota e brusa,
quela bocca che scusa
per un pomo cielò pin d’aldore,
colo, sen, tete, brazzi,
man, che me sbrega ’l cuore,
fo quel veschio, quel’esca, fo quî lazzi,
che con penelo e piva
sarà cason ch’a’ sone, cante e scriva.

Dal’ora in qua laganto i biè tezuoti
dela citè me fié la vila amiga,
e per manco faiga
e per poer bitar buschi e cisuoti,
le muande zoile,
calzon, sagi e capuoti
a’ trié co fé Rolando in luoghi mile,
e vestio de ste pele
me missi a goernar piegore e agnele.

[149-162: che stando fuori un giorno, lungo un canale, vidi Fila gentile che il mondo onora, che in mezzo all’acqua chiara mi fece del suo splendore mostra così cara. I begli occhi raggianti, dove prese amore quel fuoco che anche nell’acqua scotta e brucia, quella bocca che sembra un pomo cielato pieno di profumo, collo, petto, tette, braccia, mani che mi stracciano il cuore, fu quel vischio, quell’esca, furono quei lazzi, che con pennello e piva, saranno causa che io suoni, canti e scriva. 163-171: Da quel momento ad ora lasciando i bei palazzi della città mi feci la villa amica, e per meno fatica, e per potere abitare boschi e cespugli, le mutande civili, calzoni, saio e pastrani gettai come fece Rolando in mille luoghi, e vestito di questa pelle mi misi a governare pecore e agnelle.]

Così né desperò, né con speranza
d’aer con la me tosa o paxe o guera,
l’aire, l’aqua, la tera
a’ impiva de i suò laldi a pina panza,
quando in lo bel del balo
a’ fié la fresca danza,
e tuti i miè pensieri andé s’un palo,
onde senza ciroto
meno la note scura e ’l dì pianzoto.

Fila senza pur dir “Dimon adio”,
Fila si xe partia, Fila xe persa.
Ah fortuna roersa,
perqué tegnerme vivo a sto partio?
S’a’ l’ho cercà per tuto,
s’a’ la chiamo, s’a’ crio
sta piva ’l sa, que a’ no l'ha lagò in suto,
ma posso sbreselarme.
Guarda s’ho mo cason de lomentarme».

Mi, que zà tanto a’ so que consa è amore,
se ’l me fé compassion pense chi ’l pruova,
pur per no star a pruova

[172-180: Così né disperato, né con la speranza di avere con la mia ragazza pace o guerra, l’aria, l’acqua, la terra, riempivo delle sue lodi a piena pancia, quando sul più bello del ballo, feci la fresca danza, e tutti i miei pensieri andarono su un palo, dove senza cerotto passo la notte scura ed il giorno lacrimoso. 181-189: Fila senza pur dire “Dimon addio”, Fila è partita, Fila è persa. Ah, fortuna rovescia, perché tenermi vivo a questo modo? Se l’ho cercata dappertutto, se la chiamo, se grido questa piva lo sa, che non l’ha lasciata all’asciutto, ma posso spalancarmi. Guarda se ho ragione di lamentarmi». 190-192: Io, che già tanto so che cosa è amore, se mi fece compassione pensi chi lo prova, pure per non stare a gara]

a tromentar con elo el so dolore,
con quel puoco saere
que a' g'avì mè megiore
a' 'l confortié che 'l retornasse a vêre
la so citè naiva,
laganto Fila, can, piegore e piva.

Con mile gramarcè d'i miè consigi
el se partì da mi zemanto ancora,
tanto ch'al cuor d'agnora
m'è restè le suò duogie, i suò incatigi,
que n'è mè dì né note,
cante pur gagi o grigi
o supie 'l sol sul caro o in te le grote,
quel so mal no me faga
pianzer la me feria, vêr la so piaga.

Canzon ste vuò catare el me Borgheto
va per agno citè, castelo e vila
criando forte, "Fila, Fila, Fila".

[193-207: a tormentare con lui il suo dolore, con quel poco sapere che ebbi mai migliore, lo incoraggiai che ritornasse a vedere la sua città nativa, lasciando Fila, cani, pecore e piva. Con mille ringraziamenti per i miei consigli, egli partì da me gemendo ancora, tanto che nel cuore sempre mi sono rimasti i suoi dolori, i suoi intrichi, che non è mai giorno né notte, cantino pure galli o grilli o soffi il sole sul carro o nelle grotte, quel suo male non mi faccia piangere la mia ferita, vedere la sua piaga. 208-210: Canzone, se vuoi trovare il mio Borghetti vai per ogni città, castello e villa gridando forte: Fila, Fila, Fila.]

Metro: Canzone. Schema: ABbAcaCdD. Congedo: ABB.

Canzone dedicata all'accademico filarmonico veronese Flaminio Borghetti.

Sgareggio, apre l'ultima canzone della sua raccolta di rime descrivendo l'arrivo della primavera e di un nuovo giorno nel territorio pavano, momento che coincide con il dovere di recarsi al lavoro per lui e per gli altri bovari (si noti che anche le canzoni numero 27 e 68 si aprono con la descrizione di un'alba).

Il poeta, in questo componimento, narra che mentre si stava recando ai campi con la zappa in mano, ode fra gli alberi la voce di un pastore innamorato ed afflitto, che canta accompagnando i suoi versi con il suono di una piva. Il cantare dell'uomo rivela un accento, una parlata, non pavana, analogamente agli abiti dall'uomo indossati, e dal verso 37 Sgareggio si mostra in ascolto della canzone che egli dedica alla sua donna, Fila, la quale l'ha lasciato, partendosi la lui senza nemmeno dirgli addio (similmente a Dina nel componimento numero 24).

L'uomo si dispera per non poter più rimirare gli occhi lucenti dell'amata, sua gioia, e la mancanza della donna lo spinge ad augurarsi la morte ed a apostrofare Dio, chiedendo a lui, con una serie di domande retoriche, dove mai siano il viso, il seno, e poi le mani (apostrofate anch'esse al verso 57), i piedi, le trecce dell'amata (assimilate come tradizione a delle catene, anche se in questo caso non sono catene d'oro, ma d'argento, forse ad indicare la non più giovanissima età della donna).

Come frequentemente accade in Sgareggio, la natura sembra partecipare al dolore dell'uomo sofferente per amore, e così nella nona stanza, il pastore afferma che i prati, le fontane, le rive sono arse e senz'acqua, e la terra più non frutta da quando Fila manca, inoltre conclude, con una annominazione ed anastrofe, che tutti «e huomeni e nemale / pianze al me pianto, e prè, boscagie e vale». Il pastore disperato spera che la terza Parca, colei che tiene il filo della vita e la forbice in mano (si noti che la donna amata dal cantore reca proprio il nome di «Fila»), recida il filo e metta fine alla sua esistenza, la quale non vedrà mai più cose belle da quando la sua amata, similmente ad un uccello è volata via (v. 97). In seguito l'uomo si rivolge direttamente ad Amore, assimilandolo ad un giocatore di carte imbroglione (vv. 105 - 108).

Sgareggio, commosso, non può restare indifferente alle parole di questo sconosciuto pastore, e così, fattosi coraggio, dal verso 116, si rivolge direttamente all'uomo

chiedendogli di poter sapere la causa del suo male, richiesta alla quale il cantore accondiscende narrando la sua storia. Egli dichiara di venire da una famiglia non umile di Verona («ive a' nascì de quigi / che d'alto bereton cuovre i cavigi») e di chiamarsi Flaminio Borghetti. La cattiva sorte gli fece incontrare vicino ad un corso d'acqua Fila e attraverso gli occhi di lei, Amore, e d'allora, impazzito a causa del sentimento amoroso, analogamente all'Orlando ariostesco, lasciò le sue vesti, si mise «a goernar piegore e agnele» (171) e a cercare in ogni luogo la sua amata.

Sgareggio, al termine del racconto di Flaminio, gli consiglia di tornare al suo paese nativo lasciando perdere Fila ed il lavoro di pastore, indicazioni che sembrano essere seguite dal Borghetti che si allontana ringraziando il Tandarello.

Il poeta conclude il componimento con una stanza di congedo in cui si rivolge, come solito, alla canzone, suggerendole che se vuole trovare Flaminio Borghetti, il nome «Fila» deve gridare, essendo egli certamente ancora alla ricerca dell'amata.

Canzone di 23 stanze con congedo. Da segnalare le rime ricche «zenuocchi», «infenuocchi» (103, 105), «appresso», «spesso» (113, 115); le inclusive «piatosa», «tosa» (35, 36), «gagia», «bagagia» (101, 102), «viso», «improviso» (127, 130), «massaria», «ria» (146, 147); le paronomastiche «Fila», «vila» (38, 39 e 208, 210), «biegi», «buegi» (46, 49), «sia», «via» (47, 48), «piva», «viva» (65, 66), «rive», «vive» (73, 76), «paxe», «xaxe» (74, 75), «luogo», «fuogo» (83, 84), «dì», «ti» (86, 89), «cassa», «massa», «nassa» (91, 94, 96), «belo», «bele» (95, 99, anche derivativa), «duogia», «vuogia», «zuogia» (118, 121, 123), «bati», «fati» (119, 120), «vegno», «degno» (125, 126), «balo», «palo» (176, 178); le desinenziali «sapare», «smergolare» (26, 27), «sbreselarme», «lomentarme» (188, 189), «saere», «vêre» (194, 196) e la rima equivoca «pruova» (191, 192).

Frequenti gli enjambement sono 3, 4; 21, 22; 24, 25; 25, 26; 48, 49; 66, 67; 71, 72; 109, 110; 140, 141; 143, 144; 149, 150; 154, 155; 163, 164; 206, 207; mentre delle anafore si rilevano ai versi 7, 8 («e»); 37, 46 («oh»); 55, 57 («o»); 73, 74 («quî»); 75, 76 («senza»); 181, 182 («Fila»); 185, 186 («s'a'»). Allitterazioni di suoni si riscontrano ai versi 100 (/d/, /v/), 147, 148 (/m/), 176, 193 (/l/), 192 (/p/), 204 (/g/).

Enumerazioni sono presenti ai versi 1 («Al tempo che d'erbeta, fuogie e fiore»), 12 («che 'l lin, la fava e l'orto»), 70 («turbia, salsa, incendosa e spuzzolente»), 73 («Quî prè, quele fontane e quele rive»), 158 («colo, sen, tete, brazzi»), 174 («l'aire, l'aqua, la

tera») e frequenti le anastrofi (14 - 18, 54, 64 - 65, 72, 75, 160 - 162). Metafore si segnalano ai versi 20 («arvanto i busi a tute do le regie»), 34 («un sospirazzo c'arae peò un gato»), nell'intera settima stanza, ed ancora al verso 96 («che m'aea pigiò in la nassa») a cui segue la similitudine «me xe volò denanzo a muò 'n oselo» e nella diciottesima stanza, in cui il poeta descrive come Amore è intervenuto sull'anima del poeta attraverso il corpo della donna. Un ossimoro è presente al verso 155 («quel fuogo ch'in te l'aqua scota e brusa») ed un chiasmo ai versi 172, 173 («Così né desperò, né con speranza / d'aer con la me tosa o paxe o guera»).

7 **Dar maor volta**: ‘dare maggiore giro’, «dar (de) volta», significa ‘girare’, ‘rovesciare’, ‘ritornare’. Cfr: «**Dè de volta** inchina un pezato, que ’l serà vegnù» (*Bil.* 58); «inchina artante stramegiara d’agni, con l’habbia **dò volta** no sè que gran rua, a’ ghe torneron a essere anchora» (*Piov. G M* Prol.); «Oh, se la rua o le carte **desse volta**» (*Vacc.* II 20); «No pensè miga che / a’ vaghe troppo fuor de carrezà, / ch’a’ **dago volta**, e sì a’ retorno a ca’» (*Rime* III 31.107 [MAG.]).
11 **Sdisià**: ‘svegliò’. Da «sdisiare», ‘destarsi’, ‘svegliarsi’. Cfr: «susini / e sì me sbusé tutte le braghesse, / e s’un me frello no se **sdessïava**, / la gatta arae magnò tutto ’l formagio» (FORZ. *Past.* II 512); «Cancaro, a sì co è pruoprio el can d’i favri: / el può **sdissiare**, e co ’l sente saltare / na crosta per botega, el salta in pè» (FORZ. *Past.* IV 1080).
12 **Lin**: ‘lino’. Cfr: «el serà **lin** tardivo, que no farà somenza» (*Vacc.* III 79).
15 **Stornio**: ‘stornito’. Cfr: «A’ saria mezo **storno**, / s’a’ ve diese tuto» (*Past.* 1409); «Mo a’ son così anche mi, a la fe’, / e de le volte asè, / che a’ te dighe pi, / con a’ balo con ella a’ stago tri dì / a muò un hom **stornio**» (*Bet. C* II 352); «Guarda che le pive t’habie **stornio** guano!» (*II Orat. A* 5).
28 **El vestir forestiero e la faela**: si ricorda che «favellare a la folestiera» significa ‘parlare in modo incomprensibile’.
30 **Tese**: ‘protese’, attente a cogliere ogni segnale. Cfr: «S’i le tegné mo **tese** / le regie per scoltarme inchina nona / demanda a Cenzo e a so mogier Corona» (*Rime* I 39.66 [MEN.]).
33 **Coraela**: diminutivo di «corà», ‘corata’. Cfr: «el m’ha sì deroto / la **coraela** e ‘l bati, / ch’i par zelegati / che crìole in la panza» (*Past.* 988); «A’ te vuò magnare el cuore e desfrizere della **coraella** e darla a i can» (*Mosch. A* IV 2).
36 **Cantà**: ‘cantata’. La stampa riporterebbe però «canta».
37 **Pistore**: ‘pastore’, «pistore» al posto del più frequente «pastore» è usato esclusivamente dal Forzatè. Cfr: «Mi per la Dina a’ son vegnù chialò / in sti **pistore**, qua in ste salbegure» (FORZ. *Past.* I 786); «No somégela un de sti **pistore**, / uno de sti zoenati?» (FORZ. *Past.* III 192); «Sta mattina anaganto per sti buschi / a’ g’he catò do tose de ste ninfe / che rasonava co un de sti **pistore**, / e co a’ le guardo me par ch’una séa / la me Dina e quell’altra la parona» (FORZ. *Past.* IV 204); «No v’hei cognosù vu / fagando el matto, e Dina e la Barila / e quel **pistore** che ha nome Felizzo?» (FORZ. *Past.* IV 674); «Con chi dimori adunque? / Con un de sti **pistore**» (FORZ. *Past.* IV 866); «Andè, e se qualcun de sti **pistore** / v’incontrasse per sorte, fè pur vista / de no saer chi i sia» (FORZ. *Past.* V 797); «Fè conto que / a’ séa mi ’l cavalaro e le me zanze / séa le cavale e l’asegio l’amore / e sti **pistore** xe i laoraore / paroni del formento, que i no vé / l’ora de vér scorlò fuor della spiga / el gran, que, inanzo ch’i l’abbi arcogìo, / i g’ha tanto suò, tanto stentò» (FORZ. *Past.* V 877); «Oh mesero Dimon, puover **pistore**, / che la to bela e la to cara Fila / ha lagò la so vila / per portar dio sa donve el so spiandore, / e ti, che dal so viso, / dal so chiaro colore, / smiravi in tera un nuovo paraiso, / senza de la so vista / menerè vita gramenzosa e trista!».
42 **Colore**: ‘colore’. Cfr 24.141: «Onv’è ’l **colore** del to spiandore?».
43 **Paraiso**: ‘paradiso’. Cfr 24.142: «Onv’è quel viso del **paraiso**?».
45 **Gramenzosa**: ‘infelice’, ‘sventurata’. Cfr: «Ch’in brazzo alla so bella / si stava **gramezzoso** / d’un sospiro que la trasse / per un altro moroso» (*Vacc.* V 124).
51 **Castron**: ‘castrone’, agnello castrato. Cfr: «e ne mantegne bichi e **castron**, e ne guarde da sita e da ton e da furia de baston» (*Fior.* V 30); «Mo piegore e **castron**? Ge n’è a bellezza!» (*I Orat.A V1636* 17, *M V36* 18); «un pezzon / de lana d’un **castron**, / che xe stò scortegò a la beccaria» (*Rime* I 37.53 [MEN.]); «bichi e molton, puorci e **castron** / e buò e boari» (*Rime* I 38.191 [MEN.]).
57 **Liose**: ‘odorose’, ‘profumate’. Cfr: «a’ m’arecordo de quigi vuogi lusinti co i spiegi, de quî dente **liosi** co è na speciaria» (*Mosch. A* I 23); «O saoretto pi **lioso**, que n’è na specialia!» (*Anc. A M V* IV 37); «a’ conzan an ben st’usso con della lellera e delle herbe **liose**, que ’l para purpio da nozze» (*Vacc.* V 70); «parea ch’agnon che la toccasse, / pi bello e pi **lioso** deventasse» (*Rime* I 9.52 [MAG.]); «l’ave dal cerpillio se partia / e da le ruose fresche e **liose** / per rebutarse e pascolarse / sul to bocchin» (*Rime* II 2.101 [MAG.]); «te la può muare / presto e in t’un mendequé / in acqua ruosa fresca e **liosa**» (*Rime* III 9.125 [MAG.]).
61 **Caenon**: ‘catenoni’, accrescitivo di «caena». Cfr 28.37: «D'oro i caviggi sia, / ma ingropè, fati a muò d'una **caena**».
63 **Lunzi**: ‘lontano’. Cfr: «A’ te sun pur da **lonzi** / sete migia» (*Past.* 949); «On stalo questù? Stallo **lunzi**?» (*Bil.* 63); «Buttè le regie an vu **lunzi**, s’a’ sentissé qualconsa» (*Anc. A V* IV 126); «no laora lomè a vite in sul so tegnire, che l’ha puoco **luonzi** de chialò» (*Lett. Alv. V36* 13); «le ave poverette / n’onsa anar **luonzi** da le suò casette / per zuzzar le fiorette» (*Rime* I 1.185 [MAG.]).
67 **Adese**: ‘Adige’, fiume che attraversa Verona, ma anche Chioggia.
69 **Giara**: ‘ghiaia’, sponda ghiaiosa di un fiume. Cfr: «E la fo sì bella che a’ me dessolié tutto un pe, perqué a’ corrìvimo per no so que **giare**» (*Parl. A V* 47); «el pò intaccare a dar quanto se pò, / n’è tanto

duro, traitora, no / co sé 'l to cuore, che d'esser co è na **giara**» (*Rime* II 4.8 [MAG.]); «Parona cara, el pianze chì da vu inchin le **giare** / che somena l'Agno per tutto o' 'l corre, / e an mi sgnico e me lagno co pianze / l'Armeola anche con vu» (*Rime* IV 72.2 [MAG.]); «C'ho paura che ste **giare** se dibbia stramuare in sanguetole un dì per zuppegarle» (*Rime* IV 59.94 [MAG.]); «que dirìu de quelor che de calcina / e de **giarra** fa far dal snaturale / statole sotto a quel bel portegale, / che voltà l'occhio anarà in deroina» (*Rime* IV 6.6 [MAG.]).

70 **Incendosa**: 'bruciante'. Cfr: «Oh, que parolette immelè sora immelè! Sìntitu quel ch'a' sento <seto> mi? E' son a muò moesto, con se haesse magnò fìrtole d'herbe **incendose** con miele de sora via. A' me sento a muò sgrìsole da peccò que i me fa» (*Vacc.* III 88).

75 **Xaxe**: 'stanno'. Da «zazere», 'giacere', 'stare'. Cfr: «Chialò **zaxe** Menon d'i Spinziforte, / fo Tietta cason de la so morte» (*Rime* I 9.25 [MAG.]).

92 **La Porca que g'ha in man la forfe e 'l spago**: Atropo, la terza parca, chiamata qui «Porca» con una deformazione ironica.

93 **Incago**: 'frego', da «incagare» 'fregarsene', non curarsi. Cfr:); «a' ve vuò vu per mario / e gi altri **incago** tuti quanti» (*Bet. C* V 1307); «A' **incago** al to homo. A' no cognosso altro to homo ca mi» (*Parl. A* 112, *V* 111); «Mo a' no ve n'**incago** miga. Mo a' ve n'he sì puoco gra, que 'l è ben puoco» (*Bil.* 120); «O groliosa vita d'un boaro! / Se Dio ghe done tanto scaltrimento / che la cognosse e **incaghe** agn'usuraro» (*Rime* II 4.114 [MAG.]); «Se la Morte hesse el lazzo / per strangolarlo, el ghe n'**incagherave**, / e se l'hesse acqua o vin el beverave» (*Rime* II 8.46 [MEN.]); «'l è un tempo adesso ch'agnon te ne **incaga**, / e se i te vé sbasire, i te ghe laga» (*Rime* III 82.19 [BEG.]); «Doh, fortuna putana traitora, / che puòto pì fare? A' te n'**incago**» (FORZ. *Past.* I 783).

107 **Dame un caval co un copo**: Riferimento a qualche gioco con le carte. Amore è assimilato ad un giocatore falloso.

112 **Basse**: depressione del terreno, e per estensione 'conche', 'avvallamenti'. Cfr: «Con havi cenò, a' no m'harissi cattò na rapa su la panza o una **bassa** al mondo». (*Vacc.* III 144).

115 **Muogie**: 'bagnate'. Cfr: «I se porà metter a fuogo, che gi è **muogi**!» (*Piov. G M* II 1); «dìme in prima se a' sì stè a pescare, ch'a' ve vezo cun le gonelle **muogie**» (*Piov. G M* II 46); «A' no te vuò respondere adesso così bagnà **muogia**. A' se parleron d'altr'hora» (*Piov. G* II 81); «L'hetu lavà? / Sì, che l'è **muogia**. Daghe na sugà» (*Rime* II 1.80 [MAG.]); «a' sito **muoggia** / tutta, scofon, gonella, / e la camisa si sta fresca an ella!» (*Rime* II 30.4 [MEN.]); «el pan **muoggio** è 'l me pan, / con pan un poccotin / de carne, e l'acqua d'orzo» (*Rime* III 61.6 [MEN.]).

154 **Inrazè**: 'raggianti', 'radiosi', 'splendenti'; letteralmente 'irradiati'. Cfr: «E po con quig'uogi de sole **inrazè**, che trà de punta che passerae le muragie de Pava e gi ancùzene!» (*I Orat. A V1636* 20, *M V36* 21); «Oh, vuochi de sole **inrazè**! / Oh, masele inverzelè / pi che no fo mè baffa o persuto salò!» (*Bet. C* III 275); «Oh, uochi de sole **inrazè**! / Oh, massele inverzelè / pi che persuto salò!» (*Bet. M* III 274); «Mo quigi uocchi **inrazè**, le cegie, el viso, / par pur con quî rizzuotti el Paraiso!» (*Rime* I 22.37 [MEN.]); «O uogi giuriusi, uogi **inrazè**, / uogi purpio balcon, onde ch'Amore / m'ha tirò cento millia ballestrè!» (*Rime* II 12.9 [MEN.]); «chi pò pensar de que / conse lusente i vegnerà filè? / Mo de stelle **inrazè**! / De tal muò che i serà verasiamen / co è g'agnoli del Cielo» (*Rime* III 11.86 [MAG.]); «Mo a' no vezon zà che / quelle stelle **inrazè** / se muova, tonca i no balla a la fe'!» (*Rime* IV 26.19 [MAG.]).

157 **Un pomo cielò**: 'miela cielata', maturata all'aperto, colorita. Cfr: «A' sì pur tutta bella, coluoria con è un **pomo cielà**» (*Anc. A M V* II 22); «A' pari un **pomo** ciellà, bianco e rosso con è un velù de sea» (*Anc. A V* IV 61); «Pumi musiti, pumi rùzene, pumi pioli, pumi calamani, pumi dolzani, pumi brutti e buoni, **pumi cielà**, che è russi e bianchi co è un velù de sea!» (*I Oraz. A* 14, *M V 36* 15, *V 1636* 14).

169 **A' trié co fé Rolando in luoghi mile**: riferimento all'ottava 133 del canto 23 dell'*Orlando Furioso*: «Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo, / lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo: / l'arme sue tutte, in somma vi concludo, / avean pel bosco differente albergo. / E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo / l'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo; / e cominciò la gran follia, sì orrenda, / che de la più non sarà mai ch'intenda».

163 **Tezuoli**: diminutivo di «teza», 'pagliaio', ma qui con il significato di 'palazzo'.

181 **Fila senza pur dir "Dimon adio":** cfr il componimento 24 ai versi 85 e 86: «Pur senza dire in lo partire: / "A Dio, vilan, tindi a star san».

Patafii in la morte de Pessata

71

Chialò soto sta pria gh'è na Pessata 1
che viva fu sì sporca e puzzolente,
che no gh'in vosse mè nasar la zente,
morta n'in posse gnan cercar la gata. 4

[Epitaffi in morte di Pesce. 1-4: Qui sotto questa pietra c'è un pesce che vivo fu così sudicio e puzzolente, che la gente non volle mai annusare, morto non lo poté neanche cercare la gatta.]

1 **Pria**: 'pietra'. Qui 'pietra tombale'. Cfr: «Del M. e D. e XXX. a tri / d'aosto puoco inanzo compietta, / sotto na **pria** Menon e la Thietta / fo chivelò de brigà sepolì» (*Rime* II 13.3 [MEN.]); «Mo chi no butterà na lagremetta, / sappiando che 'l ghe sé sotto sta **pria** / la pi bella puttata e pi polìa / che fusse in Talia, ch'heva lom Thietta?» (*Rime* II 15.2 [MEN.]).
2 **Sporca**: 'sporca', 'sudicia', anche in senso figurato. Cfr: «O Renella nassù / per far che 'l mondo **sporco** una fià / vuogie pensar a le conse che ven / dal santo Paraiso, on ti è tornà!» (*Rime* II 6.16 [MAG.]); «i Slutrani e i Traliani, / i Spagnaruoli e i suò figiuoli, / Ungari e Turchi, Franzuosi **spurchi**, / no 'l laga mè arponsar notte né dì» (*Rime* II 51.16 [MAG.]); «In te 'l fracar che 'l fé col cul su l'oro / 'l ané per china sotto i brazzi zo / in te quel lisiazzo **sporco**» (*Rime* III 77.30 [MEN.]); «e de **sporco**, usuraro e spernugiò deventasse in t'un tartto tutto homan, e polio e piasevole e slibrale, e cantasse strambuoti e maregale?» (*Rime* IV 58.85 [MAG.]); «st'anno a' vezeron che 'l mondo **sporco** sì scomenzerà a stramuarse» (*Rime* IV 116.19 [MAG.]).
Puzzolente: 'puzzolente'. Cfr: «El pissolava per de live fuora / quel lisiazzo tanto **puzzolente**, / che 'l m'è deviso che 'l ghe puzz'ancora» (*Rime* III 77.47 [MEN.]).
3 **Nasar**: 'annusare'. Cfr: «**Nasè**: le scarpe inchina me vuole» (*Anc. A M V* IV 39); «**Nasa** mo un poccotin, mal derean. / Mo a' so da slambracan» (*Rime* I 22.7 [MEN.]); «co e' 'l **naserì**, / harì in smelmuoria el fatto me de mi» (*Rime* IV 25,9.5 [MEN.]).

72

Pessato xe chialò soto st’altan,
no fo bon coto, cru, vivo né morto.
Quî che l’ha soterò g’ha fato torto
a i cuorbi, a le zoete, a i luvi, a i can.

[1-4: Pesce è qui sotto questo ontano, non fu ben cotto, crudo, vivo né morto. Quelli che l’hanno sotterrato hanno fatto torto a i corvi, a le civette, ai lupi, ai cani.]

1 **Altan**: ‘ontano’. Cfr 27.32 e 70.25: «an mi soto un **altan** / in t’un presuolo de mile colore / galdo l’arponso, que me impresta Amore» e «Soto un **altan** / mi laganto el sapare / me fermié per sentirlo a smergolare».
2 **Cru**: ‘crudo’. Cfr: «e per verze ben cotte e ben conzè / magnar pi ontiera i tursi bieggi e **cru**» (*Rime* II 3.30 [MAG.]).

73

Chialò, don ni gh'è fior, erba né strame,
Pessata, quel gioton, fo sopelio.
No farae sto teren nuorbio o fiorio
quanta bula el Pavan conza in loame.

[1-4: Qui, dove non ci sono fiori, erba né strame, Pesce, quel briccone, fu seppellito. Non farebbe questo terreno fertile o fiorito quanto la pula del padovano aggiunge nel letame.]

1 **Strame**: 'paglia', 'fieno', 'strame'. Cfr: «'L è ello e so mogiere / e do figiuole, e un puoco de bestiame, / e sì n'ha pan né vin, né fen, né **strame**» (*Rime* II 9.98 [MEN.]); «Vu, frieggi, s'a' dì messa o s'a' così, / a' g'he sempre fromento, vin e **strame**, / e dinari e que cancaro a' volì» (*Rime* III 14.10 [MEN.]); «'l magro e puovero terren in pe de buoni furti e non herbame el fa de i pissacan, grapegie e **strame** e qualche sparpanazzo solamen» (*Rime* IV 37.7 [MAG.]); «Ste canzon, che parea belle fiore e la conscientia vuol mo ch'a' le chiame carezze, ortighe e agiuolo da far **strame** e gievole e cegua» (*Rime* IV 112.3 [MAG.]).
2 **Sopelio**: 'sepellito', da «sopelire», si noti il passaggio della «e» ad «o» per effetto della labiale successiva. Cfr: «De do legrezze, che pò havere un mariò, Maregale no n'ha habbù neguna, che è **sopellio** chialò» (*Piov. G* I 58); «El se dise che uno che se marìa no puol havere pi de du buoni dì, uno con la femena se compagna con ello, l'altro con el la compagna ella a **sopellire**» (*Piov. G* I 55); «Del M. e D. e XXX. a tri / d'aosto puoco inanzo compietta, / sotto na pria Menon e la Thietta / fo chivelò de brigà **sepolì**» (*Rime* II [MEN.] 13.4); «e sì vorave an iggi / che i suò cervieggi, le bocche e i suò cuore / deventasse la cassa e la so fossa / per **sepelirlo** con maor hanore. / ben che sti tal no muore, / e anchora ch'a' vezzamo setterare, / el se pò dir che la gluoria i renuova / con fa le vigne, che se fa arfossare, / e che 'l so ben ovrare / sea el palo, che ghe sta sempre al gallon, / o' i se va rampegando incontra al cielo / con suol far quelle su per i talpon» (*Rime* III [MAG.] 6.28); «Vostro frello si pare quel Cecco cantaor, che viverà d'agn'hora e pur fo **sepelio** in Arquà» (*Rime* IV [MAG.] 37.116).
3 **Nuorbio**: 'fertile'. Cfr: «quî suò brazzi par ramonazzi / d'un herbol nio, **muorbio** e polìo» (*Rime* I 24.42 [MEN.]); «a' fosse Poestò o Imperaore / o Vesco o Conte o Papa o Cavaliere / o qualche **muorbio** e ricco Bon Segnore, / per poermete a pe sempre tegnere» (*Rime* II 52.168 [TROG.]); «co i suò dî **muorbii** e polì / me fé un collaro,ch'a' l'ho pi a caro» (*Rime* III 9.206 [MAG.]); «el no fu / né serà al mondo mè la pi dolzata, / né la pi **muorbia** de quante s'in catta» (*Rime* III 78.53 [MEN.]); «quando el fu stampò / a' cherzo ben che Messier Giesondio / l'ordenasse sì **muorbio** e sì norìo» (*Rime* III 83.44 [BEG.]); «fin ch'a' provon la guerra, a' cognossen / la pase, e 'l mal fa cognoscire el ben; / ma quando a' deventen / **muorbii**, deffatto el Diambarne maletto / ne mette in lo magon altro apetetto» (*Rime* IV 37.82 [MAG.]).
4 **Bula**: 'pula', residuo della trebbiatura dei cereali utilizzato nell'alimentazione del bestiame.
Loame: 'letame'. Cfr: «rico de **leame** no d'altro, meschin, / che no ghe porà durare, / el s'andarà acordare» (*Bet. C* IV 719); «i ge meterà / sul cao un bel scapuzin / de **loame** rico» (*Bet. M* IV 721).

74

essata fo chialò, zente che passa, 1
h’in vita fo sì tristo, sì gioton.
l Munio vosse ’l corpo al so cason,
nve qua gh’è restà lomè la cassa. 4

[1-4: Pesce fu qui, gente che passa, che in vita fu così malvagio, così mascalzone. Il Munio volle il corpo al suo fienile, per cui qua è rimasta solo la bara.]

2 **Tristo**: Può significare ‘triste’, ma anche ‘povero’, ‘spiacevole’, ‘malvagio’.
3 **Munio**: ‘Munio’, nome proprio, ma forse sta per ‘demanio’. Cfr: «ma con xe i buoni an vu presseguitò / dal mal Munio, marasso averenò» (*Rime* IV 10.47 [MAG.]); L’hanor, ch’è un mal nascente / (che vegne quando el Munio s’infié / de la mala Sopierbia) gh’ha cattè / ste tante nobeltè, / e farse ricchi e cercar d’avanzare / el so vesin in famiggi e in massare, / in vestire e in magnare [*Rime* IV 51.23 (MAG.)].
4 **Cassa**: ‘bara’. Cfr: «O **casa**, o molimento, / o scura fossa donde g'ha d'anare» (*Rime* II 12.177 [MEN.]); «Quisti serà el cailetto / e la me **cassa** e la malta e i quarieggi» (*Rime* II 43.8 [MAG.]); «vorave an iggi / che i suò cervieggi, le bocche e i suò cuore / deventasse la **cassa** e la so fossa / per sepelirlo con maor hanore» (*Rime* III 6.27 [MAG.]); «Pologno frello, el n’è negun, che possa / crer che t’habbi altra **cassa**, né altra fossa / ca el cuor d’agno sletran, d’agno soldò» (*Rime* III 48.5 [MAG.]).

Metro: stanza. Schema: ABBA.

Serie di quattro epitaffi scherzosi composti da Sgareggio per la morte di Pesce, inteso sia come nome di persona, che come animale vertebrato acquatico (si ricorda che il termine "pesce" indica anche una burla). Da notare come Sgareggio giochi con i vari significati del termine «Pessata» anche trascrivendo sempre il termine con la lettera maiuscola e quindi lasciando intendere che si possa trattare anche di un nome proprio di persona.

Il primo epitaffio afferma che sotto alla pietra tombale è sepolto un pesce che da vivo fu così sporco e puzzolente che gli uomini non volevano annusarlo e da morto neppure la gatta lo cerca.

Si noti l'allitterazione di /s/, e delle occlusive /t/, /p/ nel primo verso («Chialò soto sta pria gh'è na Pessata») e di /n/ ed /s/ al verso 3 («che no gh'in vosse mè nasar la zente»), oltre all'anafora di «che» ai versi 2 e 3.

Il secondo epitaffio sostiene che il pesce è sepolto sotto un salice, non fu ben cotto, rimase crudo, né vivo e né morto, e colui il quale l'ha interrato ha fatto una gran ingiustizia a corvi, civette, lupi e cani.

Da notare le rime B paronomastiche («morto», «torto»), l'enjambement tra i versi 3 e 4, l'allitterazione di /s/ e /t/ nel prime verso («Pessato xe chialò soto st'altan»), di /k/ in «coto, cru» (2) e l'enumerazione dell'ultimo verso, quasi identica a quella del verso 2 del componimento ventitreesimo.

Il terzo epitaffio, che si apre con lo stesso sostantivo con cui si apre il primo «chialò», "qui", in un luogo dove non ci sono fiori, erbe né fieno fu seppellito Pesce (in questo caso pare essere un nome proprio di persona). Il poeta sostiene che egli non farebbe questo terreno fertile o fiorito, poiché come la pula (involucro del riso o di altri cereali ottenuto come prodotto di scarto nella trebbiatura)

nel pavano aggiunge al letame poco sostanza, così Pesce non concima la terra dove è sepolto.

Il quarto e ultimo epitaffio in onore di Pesce riprende immagini e termini degli epitaffi precedenti. Il testo si apre, similmente al secondo epitaffio sostenendo che Pesce fu qui (nel secondo testo si afferma che Pesce è qui), e subito dopo il poeta si rivolge alla gente che passa (nel primo epitaffio: «gh'in vosse mè nasar la zente»), comunicando a loro

che in vita fu malvagio e ribaldo («Pessata, quel gioton», nell'epitaffio precedente). Munio (personaggio non identificato) volle il corpo nel suo casone, e quindi qua è rimasta solo la bara.

Significativo il fatto che tutti gli epitaffi si aprono con un'indicazione locale («chialò») o dal nome seguito dal verbo essere e «chialò» («Pessato xe chialò», «Pessata fo chialò»).

Si noti la rima paronomastica A («passa», «cassa») e le allitterazioni di /p/ ed /s/ tra il primo ed ultimo termine primo verso: «Pessata fo chialò, zente che passa» e di /so/ al verso 3 («so cason»).

75

Sonagieto de Sgareggio a Chiavelin

Dasché lambichi, bozze e corezuoli
ne roba el Magagnò, Chiavelin caro,
e in pe de smergolar soto l'oraro
el fa bogir pignate e lavezuoli,

Menon vecchieto ha roto i subiuoli
e perso 'l canto a muò cuco al pagiaro,
e ti da rancurente e bon massaro
tindi a far de la roba a to figiuoli,

per tanto el nostro faelar pavan
perde l'anor, la gruolia, el so sostegno
e torna a muò ranocchio in la pescina.

Mi da compassion g'ho messo man.
Vagia zò che la pò, se ben a' 'l tegno
de bel pontelo a così gran roina.

[Sonetto da Sgareggio a Chiavelin. 1-8: Dacché alambicchi, bocce, crogioli ci ruba il Magagnò, Chiavelin caro, e invece di cantare sotto il lauro fa bollire pentole e laveggi, Menon vecchietto ha rotto gli zuffoli e perso il canto come un cuculo nel pagliaio, e tu da attento e buon amministratore badi ad accumulare ricchezza per i tuoi figlioli, 9-14: pertanto il nostro parlare pavano perde l'onore, la gloria, il suo sostegno e torna come un ranocchio nello stagno. Io da compassione ho messo mano. Valga ciò che può, se bene la ritengo da bel puntello a così grande rovina.]

Metro: sonetto. Schema: ABBA ABBA CDE CDE.

Sonetto indirizzato a Chiavellin (Valerio Chiericati) che conclude le *Rime de Sgareggio Tandarelo da Calcinara in lingua Rustica Padoana*.

Sgareggio apre il suo sonetto con una proposizione causale sostenendo che poiché Magagnò utilizza alambicchi, bocce, crogioli (enumerati) e fa bollire pentole e laveggi al posto di dedicarsi alla poesia ed a cantare sotto il lauro (pianta simbolo dei i poeti), Menon (Agostino Rava, definito «vecchieto» ed infatti all'epoca doveva avere all'incirca 70 anni, e si ricorda che morì proprio nel 1583) ha rotto gli zufoli e perso il canto e Chiavellin (dal verso 8 Sgareggio gli si rivolge direttamente con «e ti») pensa solo ad accumulare ricchezze per suoi i figli, il poetare in pavano, ha perso onore, gloria e sostegno e si inabissa similmente ad una ranocchia nello stagno.

Emblematica è l'ultima terzina con cui Sgareggio conclude il sonetto e la sua opera. Egli afferma con un inciso che, mosso da compassione per lo stato in cui la poesia pavana si trova è voluto intervenire poetando, e prosegue affermando che i suoi versi valgano ciò che possono, egli in ogni caso li ritiene un «bel pontelo», metafora per un sostegno, un aiuto affinché non si compia la rovina della letteratura pavana.

Rime ricche sono le rime A («corezuoli», «lavezuoli»; «subiuoli», «figiuoli»), ed inclusiva la rima D («sostegno», «tegno»). Enjambement sono presente tra i versi 7, 8; 9, 10 e 13, 14. Allittera il suono /k/ nel primo verso («Dasché lambichi, bozze e corezuoli»), /e/ in «e in pe de smergolar» (3), /g/ in «bogir pignate» (4), /r/ in «perde l'anor, la gruolia» (10), /so/ in «so sostegno» (10), /m/ in «mi da compassion g'ho messo man» (12). Si noti inoltre l'anafora di «e» ai versi 6, 7 e la similitudine del verso 6 («a muò cuco al pagiaro») calcata su un proverbio utilizzato in precedenza anche da Ruzante.

1 L**ambichi, bozze e corezuoli**: cfr 69.103: «e co recipiente, / bozze, lambichi, fornieggi, crozuoli / vol far de sabo luni a so figiuoli».
3 **Oraro**: ‘lauro’. Cfr: «se vé che ’l se ghe spiecchia drento / quel **oraro** nassù su quel fossò» (*Rime* I 6.8 [MAG.]); «dolce pi che ’l pan de miegio / e pi liosa che no xe l’**oraro**, / pi nia che na cazzola da muraro» (*Rime* I 23.6 [MEN.]); «D’**oraro** na ramella / e na de palpa se cavé de sen» (*Rime* II 38.7 [BEG.]); «porta, frel me caro, / con de le ruose un rameel d’**oraro**» (*Rime* II 41.44 [MAG.]); «Vì el cortivo lialò / on fa lombrìa quel caro e bel **oraro** / che nasce a pe un fossò» (*Rime* III 9.139 [MAG.]); «Va’ su l’**oraro**, el me caro Menon» (*Rime* III 26.1 [MAG.]); «da g’**orari** no se pò cavare / consa neguna bona da magnare» (*Rime* IV 33.34 [MAG.]); «canta el to Conte, che suol dirte e darte / zuogie d’**oraro** e zigi» (*Rime* IV 69.14 [MAG.]).
4 **Pignate**: ‘pentole’. Cfr: «Chi entro gh’è del pel de gata, / che a’ dobiè tegnir ben neta la vostra **pignata**» (*Bet. C* V 171); «E po, a darve un bon consegio da amigo, messiere, la n’è **pignatta** per lo vuostro menestraore: vu sì vechio e ella zovene» (*Bil.* 97); «El besogna che mi te vaghe derzando in massaria, mi ch’a’ tegne monde le **pignatte**, mi le scuelle, mi ch’a’ faghe in ca’, mi ch’a’ faghe fuora de ca’» (*Mosch. A* III 83); «Que cancaro de remore de **pignatte** séntogi?» (*Piov. G* V 3); «Mi fago fuogo e me mogier laora / a trargi in la **pignata** e, con gi è stè / un pocco sotto, i ven tutti desora» (*Rime* II 5.86 [MAG.]).
Lavezuoli: diminutivo di «lavezzi», ‘laveggi’, vasi da cottura di pietra.
7 **Massaro**: ‘massaio’, amministratore di terre, di una casa, di una corporazione. Cfr: «Tanto che a’ porè lagar scritto su la mia fossa, con fa i **massari** de le fragie su gi altari» (*Piov. G M* I 58); «Vu v’apicherì quella chiave alla centura e da bon **massaro** a’ governarì agno consa, e sì a’ no romperì gnian le vuòvere a la chiave, ch’a’ la volzerì destramen» (*II Orat. A* 9).
8 **Far de la roba**: ‘accumulare delle ricchezze’. «far roba» significa “accumulare ricchezze”. Cfr: «Con l’è stà entro, e que l’ha cattò mario e figiuolo e la putta, que in tra da paura e in d’amore un pianzea, e l’altro sgnicava, e l’altro fenfolava, el cuore, que se ge giera indurio da spasimire de **far robba**, se g’è vegnù a intenderire, indolcire, que l’ha fatto con farae un zopon azelò quando el sente i sirocale, que ’l zelore se g’è vegnù armiliare» (*Vacc.* V 1). Si noti che l’omografo «roba» si ritrova anche al verso 2 con il significato di “ruba”.
14 **Pontelo**: ‘puntello’. Si veda il prologo detto da Truffo nella *Vaccaria*, dove il termine riveste un significato osceno. RUZANTE, p. 1045.

Scapuzzon piggiè in lo stampare.

Carte 4: deslazare / deslazzare; c. 5 tergo: di poerla / de porla; c. 11 tergo: do pare / doh pare; c. 17: gi uochi / gi vuocchi; c. 30 tergo: è agno / d'agno; c. 36 tergo: bè co / beco; c. 38 tergo: cale calè / Calè; c. 40: pi del / pi bel; c. 44 nuocchi / vuocchi; c. 44 tergo: dir velo / dirvelo; c. 46 tergo: che l'abi / che la l'abi; c. 52 tergo: per purpio / par purpio; c. 53: zamamele / zaramele; c. 56 tergo: manca / mancà; c. 57 tergo: schiantizo, schiantiso; c. 58: in caxa / incaxa; c. 63 tergo: sin partio / si partio; c. 63 tergo: prova / pruova; c. 75 tergo:ch 'l / che 'l; c. 80: prova / pruova.

Scapezzo de punti, come e acinti ghe ne purassè, quiggi se ve dona fora mercò, e sproficiata.

BIBLIOGRAFIA

- ARETINO = Pietro A., *Stramboti a la villanesca freneticati da la quartana dell'Aretino […]*, Venezia, Marcolini, 1594.
- ARIOSTO RIME = Ludovico A., *Opere di Ludovico Ariosto*, III. *Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*, UTET, Torino, 1989.
- BANDINI = Fernando B., *La letteratura pavana dopo il Ruzante tra manierismo e barocco*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, 4/I, dir. da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi,Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 327 - 362.
- BELTRAMI = Pietro B., *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino, 1991
- BEMBO LETTERE = Pietro B., *Lettere*, II, a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990.
- BEMBO RIME = Pietro B., *Le rime*, a cura di A. Donnini, Roma, Salerno Editrice, 2008.
- BOERIO = Giuseppe B., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856.
- BORTOLAN = Domenico B., *Vocabolario del dialetto vicentino*, Sala Bolognese, Forni, 1969, (ristampa anastatica dell'edizione di Vicenza del 1893).
- BRUNELLI = Bruno B., *Il teatro di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova, Draghi, 1921.
- CENINI = Carlo C., *Le rime in lingua rustica padovana di Magagnò, Menon e Begotto. Testo critico e commento*, tesi di dottorato, Università di Padova, rel. Ivano Paccagnella, a.a. 2008 - 2009.
- CORTELLAZZO = Manlio C., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea Editrice, 2007.
- DA MOSTO = Andrea D. M., *I Dogi di Venezia*, Milano, Martello, 1960.
- DANIELE = Antonio D., *Linguaggi e metri del Cinquecento*, Rovito (Cosenza), Marra Editore, 1994.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- DELLA CASA = Giovanni D. C., *Rime*, a cura di Stefano Carrai, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2003.

- DEVOTO-OLI = Giacomo D., Gian Carlo O., *Dizionario della lingua italiana. Edizione 2004 - 2005*, Firenze, Le Monnier, 2004.
- D'OVIDIO = Francesco D'O., *Studii sul Petrarca e sul T asso*, Roma, Edizioni A.P.E., 1926.
- FIORETTI = Roberto F., *Gli Zen e la Serenissima, dalla palafitta alla villa veneta*, Treviso, Canova, 2006.
- FLAMINI = Francesco F., *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1895.
- FOLENA = Gianfranco F., *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue*, in ID., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991, pp. 119-146.
- FORZATÈ = Claudio F., *Rime del Signor Claudio Forzatè*, in Padoa, appresso Giovanni Cantoni, 1585.
- FRANCESCHETTI = Franco F., *La famiglia e la patria del pittore e poeta rustico Giambattista Maganza detto il Magagnò*, in «Archivio veneto», s. 5, LVII (1927), pp. 143 - 167.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino, UTET, 1961 - 2004.
- GRABHER = Carlo G., *Ruzzante*, Milano-Messina, Principato, 1953.
- GRADENICO = Giannagostino G., *Serie de' podestà di Chioggia*, Sottomarina, Il Leggio, 1999 (ristampa anastatica dell'edizione di Venezia del 1767).
- GROTO = Luigi G., *Lettere famigliari di Luigi Groto Cieco d'Adria*, Venezia, Brugnolo, 1601.
- GIUTTONE = *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di F. Egidi, Bari, Laterza, 1940.
- LIPPI = Emilio L., *Cornariana. Studi su Alvise Cornaro*, Padova, Antenore, 1983.
- LOVARINI 1984 = Emilio L., *Antichi testi di letteratura pavana*, Romagnoli, Bologna, 1984.
- MAFFEI = Scipione M., *Verona illustrata con giunte, note e correzioni inedite dell'autore*, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1825, vol. 3.

- MILANI 1982 = Marisa M., *Appunti su Alvise Cornaro e la «Vita Sobria» in margine a una mostra a lui dedicata*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLIX, pp. 216 - 244.
- MILANI 1983a = Marisa M., *Quattro donne tra i pavani*, «Museum Patavinum», I.
- MILANI 1983b = Marisa M., *Per un catalogo degli autori pavani fra XVI e XVII secolo.*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLX, pp. 221 - 248.
- MILANI 1987 = Marisa M., *Un inedito padovano del Cinquecento: la commedia pastorale di Claudio Forzatè*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIV, pp. 537 - 555.
- MILANI 1990 = Marisa M., *Un intermezzo farsesco di Claudio Forzatè*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVII, pp. 412 - 424.
- MILANI 1996 = Marisa M., *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo*, Padova, Esedra.
- MILANI 1997 = Marisa M. (a cura di), *Antiche rime venete*, Padova, Esedra.
- MILANI 2000 = Marisa M., *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, a cura di I. Paccagnella, Padova, Esedra.
- NOÈ = Enrico N., *Primo passo per Giambattista M. senior*, in «Arte veneta», XXX (1976), pp. 98-105.
- PACCAGNELLA 1984 = Ivano P., *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- PACCAGNELLA 1998 = Ivano P., *Il plurilinguismo di Ruzante*, in *Atti del Convegno internazionale di studi per il 5° centenario della nascita di Angelo Beolco, il Ruzante*, a cura di P. Vescovo, Ravenna, Longo, pp. 129-148.
- PACCAGNELLA 2011 = Ivano P., *Tre sonetti fra «Morato» e «Magagnò»*, Padova, Cleup.
- PADOAN 1981 = Giorgio P., *Angelo Beolco, detto il Ruzzante*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/III, dir. da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, pp. 343-375.
- PADOAN 1982 = Giorgio P., *La commedia rinascimentale veneta*, Vicenza, Neri Pozza.

- PATRIARCHI = Giuseppe P., *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani. Terza edizione*, Padova, nella tipografia del Seminario, 1821.
- PETRARCA = Francesco P., *Canzoniere*, Edizione commentata a cura di Marco Santagata (nuova edizione aggiornata), Milano, Mondadori, 2004.
- PIRANDELLO = Luigi P., *Lettere giovanili da Palermo a Roma 1886 - 1889*, introduzione e note di Elio Providenti, Roma, Bulzoni editore, 1993.
- POZZI = Giovanni P., *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi, 1993.
- PRATI = Angelico P., *Etimologie venete*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- RAIMONDO = Annibale R., *Opera dell'antica et honorata scienza di nomandia*, Lovita Rapirio & compagni, 1549.
- RIDOLFI = Carlo R., *Le maraviglie dell'arte*, II, a cura di D. von Hadeln, Roma, Società multi grafica editrice Somu, 1965 (ristampa anastatica dell'edizione di Berlino del 1914 - 1924).
- RIGOBELLO = Giorgio R., *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1998.
- RIGON = *Monselice, storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di Antonio R., Comune di Monselice, Canova, 1994.
- RIME I = Magagnò, Menon, Begotto, *La prima parte delle rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana con una tradottione del primo Canto de M. Ludovico Ariosto*, Padova, Gratioso Perchacino, 1558.
- RIME II = Magagnò, Menon, Begotto, *La seconda parte delle rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana*, Venezia, Giovan Iacomo Albani, 1562.
- RIME III = Magagnò, Menon, Begotto, *La terza parte delle rime di Magagnò, Menon e Begotto. Nuovamente poste in luce. Con privilegio*, Venezia, Bolognino Zaltiero, 1569.
- RIME IV = Magagnò, Menon, Begotto, *La quarta parte delle rime di Menon, Magagn, e Begotto. Con privilegio*, Venezia, Giorgio Angelieri, 1583.
- RUZANTE = Angelo Beolco, detto il R., *Teatro*, a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967.

- SAMBIN = Paolo S., *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro*, Padova, Esedra, 2002.
- SCHIAVON = Chiara S., *Per l'edizione del Ruzante classicista. Testo e lingua di «Piovana» e «Vaccaria»*, Padova, Cleup, 2010.
- SELLA = Pietro S., *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.
- SFORZA = Giovanni Antonio S., *Cronica delle famiglie Padoane composta da Giovan Antonio Sforza Padoano*, copia ms. del Cod. Lazara, Biblioteca Civica di Padova (B.P. 149/2).
- SPERONI = Sperone S., *Opere*, Roma, Vecchiarelli Editore, 1989 (ristampa anastatica dell'edizione di Venezia del 1711).
- TRISSINO = Gian Giorgio T., *La poetica (V-VI)*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento, II*, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1970, pp. 7 - 90.
- VEDOVA = Giuseppe V., *Biografia degli autori padovani*, Padova, I., 1832; II, 1836.
- VESCOVO = Piermario V., *Da Ruzante a Calmo. Tra «Signore Comedie» e «Onorandissime Stampe»*, Padova, Antenore, 1996.
- WALTHER = Hans W., *Proverbia sententiaeque Latinitatis medii ac recentioris aevi: Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters und der frühen Neuzeit in alphabetischer Anordnung*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1963 - 1967 (Carmina medii aevi posterioris latina, II/1).
- WENDRINER = Richard W., *Die paduanische Mundart bei Ruzante, Breslau, Koebner*, 1889.